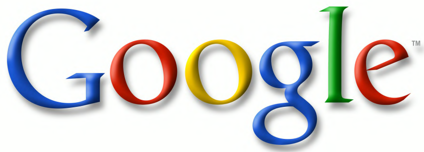
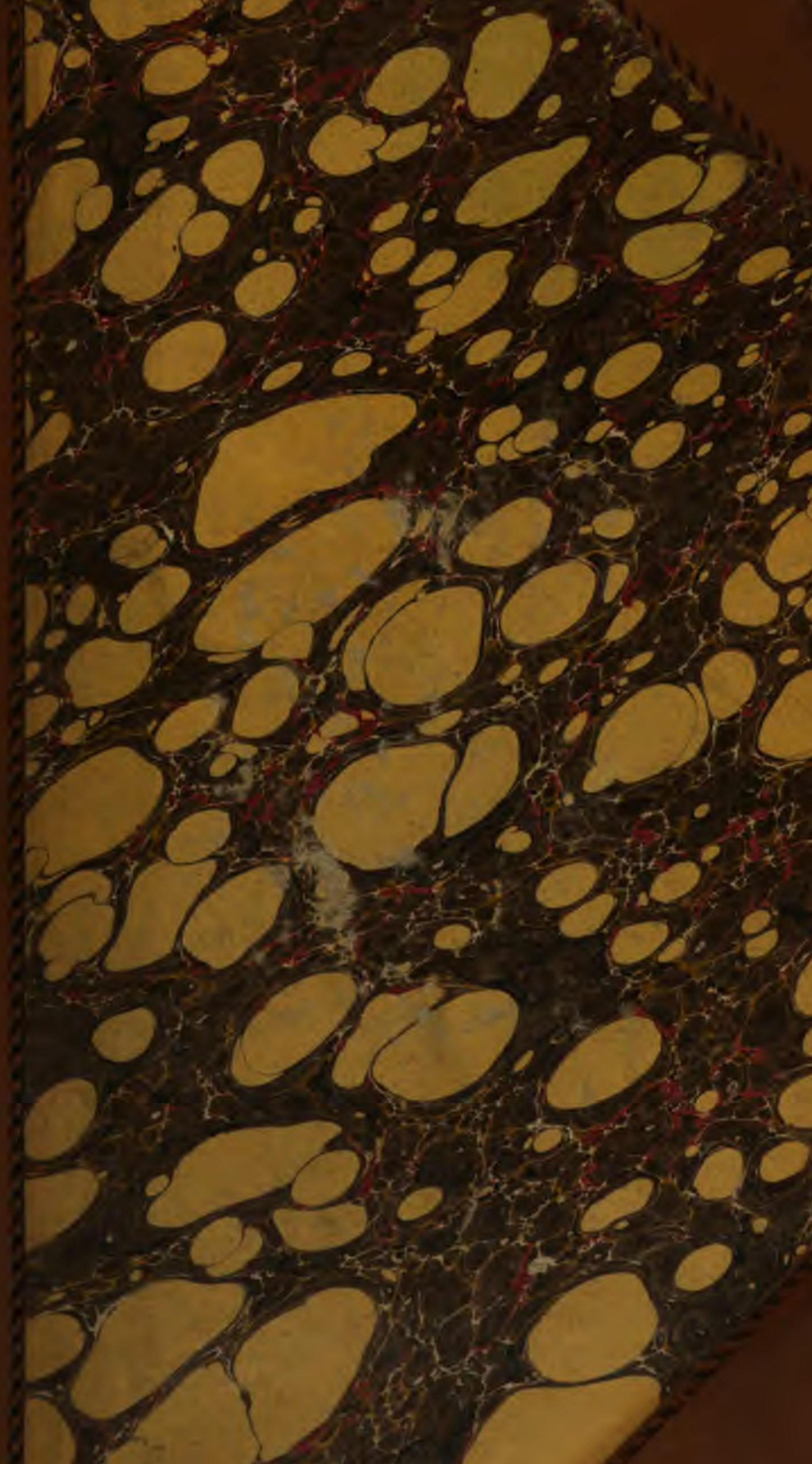





05 3d
Ross 6 a.
DOMINUS ILLUMINATIO MEA
Taylor Institution.



ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUARTO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1856

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DOCUMENTI

RIGUARDANTI

GIOVANNI VILLANI

E

IL PALAZZO DEGLI ALESSI IN SIENA

pubblicati per cura

DI GAETANO MILANESI

I particolari della vita di Giovanni Villani, storico di quella fama che ciascuno sa, non sono conosciuti se non imperfettamente. Perchè, sebbene gli scrittori i quali o di proposito o per occasione presero di lui a discorrere, usassero grandissima diligenza, aiutandosi ora colla lettura delle sue Istorie, ove egli alcuna volta ragiona di sè, ora coll'esame di scritture private e pubbliche; nondimeno non accadde loro di raccogliere tali notizie, che in tutto satisfacessero al bisogno o alla curiosità altrui. Ed a questo difetto, nessuno meglio di Filippo suo nipote avrebbe per avventura potuto rimediare, se, allorquando egli tratta di Giovanni e di Matteo in quella sua operetta che degli uomini illustri fiorentini intitolò, per soverchia modestia non se ne fosse passato assai brevemente. Onde sapendo io, che fra le carte dell'Archivio delle Riformagioni di Siena erano due scritture risguardanti il nostro storico, mi è parso di metterle in luce; giudicando che oltre all'aggiungere alcuna particolarità intorno alla vita sua, e al darci testimonianze dell'esser suo più antiche di quelle che gli scrittori passati seppero

apportare (1), mi fornissero altresì occasione molto opportuna di ragionare del palazzo degli Alessi, e di raccontarne l'uso e le vicende sue con quella maggior larghezza che dall'esame delle scritture pubbliche di quel tempo mi fosse stata concessa.

È posto questo palazzo sulla piazza del Campo, tra il chiasso di Mattasalaia (nome corrotto di Matusalem), oggi più comunemente detto del Bargello, e la costarella dei Barbieri, chiamata un tempo la costa di porta Salaia. Fu in antico abitato dagli Alessi, famiglia dell'ordine dei Grandi, che mi do a credere essere stata di uno stesso ceppo co' Tolomei; i quali insieme coi Gallerani furono possessori ancora della torre detta dell'Orsa, dove fin dal 1244 aveva il comune di Siena una prigione pei malefizi (2), al cui uso fu poi destinata la torre dei Caponsacchi consorti dei Saracini, e quindi quella dei Maconi; finchè non fu aperta una nuova prigione (3) in una stanza a basso del palazzo medesimo degli Alessi, dove fin dal 1291 dimorava ancora il Capitano della guerra. Dalle memorie nostre ancora si raccoglie, che nella torre dell'Orsa si tenevano le campane del pubblico sino dal 1246 (4), e prima che fossero poste in quella dei Mignanelli, come si trova essere già avvenuto nel 1320 (5); le quali furono poscia trasportate nella torre, detta del Mangia, del palazzo del Comune nel 1345, quando fu finita di fabbricare.

(1) Di fatti, non si conosce scrittura che parli del nostro storico più antica del 1312. Vedi Manni, *Sigilli antichi*, IV, 71 e seg.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Libri della Biccherna, Uscita del 1244.

(3) Archivio detto, Deliberazione del Gran Consiglio della Campana dei 27 di febbraio, 1309. Vol. 74, f. 100. *Cum quidam carcer noviter factus sit pro honore et statu Comunis et populi civitatis Senarum, et ad terrorem illorum committere volentium opera perversa atque iniqua; qui carcer factus et ordinatus est in civitate Senarum in contrada de Galgaria subtus palatium quod olim vocabatur palatium Alexorum, in quo morabantur domini Novem gubernatores comunis* etc. Ma fino dal 1301 si trova che il Comune pagava ai Franzesi la pigione di alcune stanze del Palazzo che fu degli Alessi, dove stavano i prigioni per malefizio (mentre i prigioni per debito, *pro avere*, e le femmine avevano stanza nella casa dei Gollucci); e della camera, destinata agli arnesi del Comune. Archivio detto, Entrata e uscita della Biccherna del 1301 e 1302. — In che miserabile e crudele stato fossero ridotte le carceri del Comune nel 1336, si può intendere dalle parole del Documento VI, riferito in fine di questa scrittura.

(4) *Biblioteca pubblica di Siena*, Libro d'Uscita della Biccherna, dell'anno 1246.

(5) Libro della Biccherna nella detta Biblioteca, Uscita del 1320.

Ma ai 18 d'aprile del 1297, Giacoppo di Sighieri de'Gallerani, in una sua petizione presentata al generale Consiglio detto della Campana, narra: che egli aveva comprato il palazzo e casamento che fu degli Alessi per *poterne servire e compiacere* messer Musciatto Franzesi e madonna Tessa, ossia Contessa, sua moglie, e figliuola di Bernardino Piccolo dei Renaldini da Siena: che avealo fatto riattare per ricevervi i detti Musciatto e Tessa: e che, finalmente, venuta a Siena madonna Tessa, non potè entrare nel suo palazzo, perchè lo trovò abitato dal Capitano del popolo e da altri ufficiali del Comune. Domanda perciò, che l'ufficio dei Nove ordini che il detto palazzo sia reso sgombero e libero. Alla quale cosa di buona voglia acconsentono i Nove, riserbandosi nondimeno l'uso di quella parte del palazzo destinato alla carcere dei malefizi ed alla Camera, vale a dire all'armeria del Comune: prendendo a pigione per l'abitare del Potestà il palazzo dei Bandinelli, posto nella contrada di Calzolería (1).

Abitarono i Franzesi pacificamente questo palazzo sino al 1308, nel quale anno il Comune di Siena, a cagione di certi crediti per dazi, prestanze ed altre fazioni, che diceva avere contro un tal Frummia già cittadino senese, e primo marito della detta madonna Tessa, se ne impadronì per mezzo del suo sindaco. Il che mosse messer Niccola de'Franzesi a farne doglienze all'ufficio de'signori Nove, opponendo che sebbene egli fosse erede di Musciatto e d'Albizo suoi fratelli, non si teneva perciò obbligato a pagare i debiti del detto Frummia. Onde i signori Nove, sentito il parere di alcuni buoni uomini eletti a prendere informazione delle ragioni di messer Niccola, deliberarono che il palazzo degli Alessi fosse restituito al Franzesi, purchè avesse egli satisfatto il Comune di quella parte di debito che si trovava essere nella eredità dei suoi fratelli (2).

Ma per le scritture che noi pubblichiamo si fa manifesto, che nel 1309 questo palazzo era venuto nelle mani della compagnia mercantile de'Peruzzi di Firenze, ai quali il Comune pagava l'annua somma di 300 lire per pigione di quella parte di esso, che tenevano i signori Nove per il loro Concistoro o Consiglio, per i

(1) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Deliberazioni del Consiglio generale della Campana, Vol. 73, f. 92; an. 1308, 16 d'agosto.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena.* — Misture di Biccherna, vol. 39, all'anno 1308.

berrovieri, per la camera degli arnesi e per la carcere. E nell'anno medesimo 1309, i documenti nostri ci dicono che Giovanni Villani, come sozio della compagnia de'Peruzzi, venne per la prima volta in Siena a ricevere il danaro della pigione di esso palazzo tenuto dal Comune, e a farne quietanza.

Durarono i Peruzzi a possederlo sino al 1318; nel quale nuovamente si trova essere tornato nelle mani dei Franzesi: il che mi fa sospettare, che i Peruzzi non lo ritenessero per compra, ma sibbene in pegno della somma di lire cinquemila a fiorini, dovuta loro dai Franzesi, i quali, estinti i loro debiti, se lo ripresero, e ne disposero come di cosa propria. Se non che un anno dopo la Curia Romana moveva loro quistione per cagione del credito di 7641 fiorino e mezzo d'oro, che essa avea contro il medesimo Niccola di Guido dei Franzesi, siccome erede di Biccio e Musciatto suoi fratelli, i quali essendo depositari fin dal 1296 del danaro riscosso in Toscana dai collettori delle decime apostoliche, erano rimasti debitori alla curia suddetta di questa somma. E perchè messer Niccola non rispondeva, il Pontefice non aveva mancato di scrivere al Comune di Siena che vendesse i beni del detto messer Niccola e rimettessene il prezzo a Roma. E oltre a ciò avevalo fatto requisire per lettere di messer Raimondo Le Jeune (*Iuvenis*) di Perigueux (*Petragorigensis*), auditore generale della corte papale, che sotto pena di scomunica contro i suoi ufficiali e d'interdetto contro la città, dovesse far vendere per il prezzo migliore il castello di Staggia e qualunque altra possessione o bene stabile che, dopo diligente inquisizione, si fosse trovato nel distretto di Siena appartenente al predetto messer Niccola; aggiungendo che lo costringesse a pagare anche per *captionem et detentionem personae:* delle quali lettere era commessa la esecuzione al vescovo di Siena, Donusdeo Malavolti. Il quale venuto il termine stabilito, e non avendo il Comune messo ad effetto ciò che il papa chiedeva, pubblicò sentenza di scomunica e d'interdetto. Ed un Cronista anonimo di quel tempo, così ne fa ricordo sotto l'anno 1320. « E 'n ne la detta signoria » (del potestà messer Andrea de'Gabbrielli da Gubbio) « fumo chontradetti, e furonci tolte le messe e il sagrato e l'ofitio « de'morti, e soteravamo e morti ne l'ortora de'frati e in quele de « l'altre chiese. E questa ischumunicazione e chontradizione fue, « ch'era adimandato a misser Nicola de'Franzesi a chorte di papa

« grande quantità di muneta. Dunde fuoro contradetti e Fioren-« tini per esa chagione; e Siena fue chontradetta martidì vinte « due dì di luglio, el dì di Santa Maria Maddalena. — A la detta « (Signoria) fummo ribenedetti martidì, due dì diciembre (1) ». Contro la qual sentenza appellatosi il Comune alla corte di Roma, essa rifiutò non solo, ma e disapprovò la appellazione medesima. Nondimeno il pontefice, volendo condursi benignamente col detto Comune, sospese prima per un anno, e poi per altri sei mesi, la detta scomunica; della quale dilazione finiva il termine a' 5 del giugno venturo. Ma perchè il Franzesi, sebbene ricercato più e più volte a sodisfare o comporsi con la Sede Apostolica, non avea fino a quel tempo fatto nulla con effetto, proposero perciò i Nove in Consiglio, e si vinse che si vendesse *casamentum*, *domus*, *palatia*, *turres et fundacus et apothece et terrenum, cum plateis et aliis pertinentiis et adjacentiis positis Senis in populo Sancti Desiderii, quibus ex duabus partibus est via, ex alia campus Fori, et ex alia domus et turris domini Branche olim Accherigii* (2).

Era già passato il tempo stabilito, nè per alcun modo erasi potuto sodisfare alla volontà del pontefice; perchè nè venduto era ancora il castello di Staggia, nè preso messer Niccola, ancorchè fosse stata promessa grossa somma a chi lo desse nelle forze del Comune. Dicono adunque i Nove, nel Consiglio tenuto a' 16 di giugno 1322, che quantunque fosse passato il tempo, non credevano di essere incorsi nè essi nella scomunica, nè la città nell'interdetto; come concordemente avevano giudicato dodici uomini di legge, i quali erano stati espressamente richiesti su questa materia.

Che séguito e fine avesse questo affare, non si conosce dai pubblici libri; ma il Tizio (3) dice, che messer Niccola Franzesi finalmente pagasse quella somma alla Curia Romana, e che ai 12 di dicembre dell'anno medesimo (4), la scomunica e l'interdetto fosse tolto.

Quando questo palazzo passasse nei Cerretani, che lo hanno tenuto sino a' giorni nostri, non mi è noto. Sembra però che i Franzesi, intorno al 1326, lo avessero già venduto a loro, perchè

(1) Frammento di Cronichetta Senese Ms., nella pubblica biblioteca di Siena.

(2) *Archivio delle Riformagioni di Siena*. — Deliberazioni del Gran Consiglio della Campana, Vol. 96 e 100, sotto il dì 24 di maggio 1322.

(3) *Historiae Senenses*, Mss., all'anno 1319; tom. II, fo. 135.

(4) La Cronaca suddetta dice a' 2 di dicembre.

ad essi in quell'anno è pagata dal Comune la pigione delle stanze terrene di quel palazzo destinate ad uso di pubbliche carceri (1).

Dopo tutte queste cose, le quali mi sono parse se non necessarie, utili almeno a sapersi, ecco i documenti già promessi, con gli estratti di altre carte che a quei fatti medesimi si riferiscono.

I.

1309 (*s. c.*), 28 di gennaio

Quictantia Communis Senensis facta per Johannem Villani de Florentia.

Anno Domini millesimo CCCviij, indictione vij.ª, die XXviij mensis januarij. Actum Senis, coram ser Goro domini Bonaguide de Senis et Vanne Symonis de Silva, testibus presentibus et rogatis ad hec. Appareat omnibus evidenter, quod JOHANNES VILLANI, civis florentinus, de societate Peruzzorum de Florentia, fuit confessus se habuisse et recepisse a fratre Iacobo de Humiliatibus camerario, et Tato Bonifatii et Mino Compagni ex iiij.^or olim Provisoribus Comunis Sen., dantibus et solventibus de denariis et pecunia dicti Comunis Sen., LXV libr. den. sen. parvorum, de summa et quantitate trecentarum librarum dicte monete, quos ser Stephanus Compagni not., tamquam syndicus Comunis Sen. ad infrascripta constitutus, ut de syndacatu apparet per publicum instrumentum inde factum, et publicatum manu ser Fonis Renaldi de Sancto Geminiano not., dicto IOHANNI dare et solvere promisit, vice et nomine dicti Comunis, nomine pensionis palatii, domorum et loggie que olim fuerunt Musciattorum; videlicet palatii quod vocabatur et fuit Alexorum, cum loggia que est juxta ipsum palatium, et habiturij domus que est juxta ipsum palatium, et loggiam in qua est consistorium dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis Sen., et palconis superioris dicte domus, omnia consistorio predicto, posita in populo sancti Desiderij; qui-

(1) 1326. A Niccolò di messer Cerretano, Angiolo e Pietro di messere Spinello Cerretani, sono pagate 148 lire e 10 soldi per la detta pigione. (Archivio detto, libri della Biccherna, Uscita dell'anno 1326.

bus palatio, domibus et loggiae ex uno latere est strata Comunis Sen., et ex uno campus Fori, et ex alio via Comunis Sen., et ex altero dicti IOHANNIS, et si alii sunt confines, sicut tangit pro rata temporis, scilicet a xij diebus mensis octubris inde ad kalendas ian. proxime preteriti, ut de conductione et promissione apparet per publicum instrumentum factum et publicatum manu ser Prioris Levantis not. De quibus sexaginta quinque libr. liberavit et absolvit dictum Comune Sen., et homines dicti Comunis et bona, et promisit dictis fratri Jacobo, Tato et Mino, et cuilibet eorum, recipientibus pro dicto Comuni Sen., dictas sexaginta quinque libras den. eidem Comuni Sen. non petere in futurum, nec petenti consentire, et nullam inde litem vel questionem facere vel movere; et quod jus suum de predictis LXV lib. den. alii non est datum, vel modo aliquo alienatum, sub pena dupli cum pro tempore ageretur, vel quando alterutri alienatum apparuerit etc. Et omnia dampna et expensas etc. Et pro predictis omnibus et singulis observandis obligat se et suos heredes et bona dictis fratri Iacobo, Tato et Mino, recipientibus pro dicto Communi etc.; renuntians etc.; cum precepto guarentigie etc.

(ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. — *Misture del Magistrato di Biccherna*, Vol. 34, all'anno 1308-1309).

II.

1310, 10 aprile.

Ser Gorus domini Bonaguide not., sub annis Domini millesimo CCCX, indictione viij.ª, die X mensis aprilis, denuntiavit quod anno Domini millesimo iij.ᶜ vij.º, indictione vj.ª, die vj.ª mensis martii, IOANNES VILLANI, procurator Tomasii filii quondam Arnoldi de Peruzzis, qui dudum Masus Peruzzi dicebatur, Catellini de Infangatis, Filippi quondam Pacini, Guidonis, Amidey, filiorum et heredum q. domini Philippi de Peruzzis, procuratorio nomine pro eis et quolibet eorum, iure creditoris, pro pretio duarum milium quingentarum lib. flor., ex maiori summa quinque milium librarum ad florenos, computando quemlibet florenum auri XXVIIIj sol. den. sen., secundum usum et consuetudinem Callis Male civitatis

Florentie, vendidit quoddam palatium, domos, loggiam, fundachum, appothecas, positas Senis in populo S. Desiderii et contrata Galigariorum; quibus ante strata publica comunis, et ex uno via de porta Salaria, et ex alio campus Fori, et ex altero via.

Item, eodem anno, indictione et die predictis, dictus not. denuntiavit quod, die vij martii, ser Iohannes Arnoldi predictus (*de Florentia*) iure proprio revendidit dicto IOHANNI VILLANI dictas possessiones pro dicto pretio duarum milium quingentarum libr. ad florenos.

(ARCHIVIO DEL REGISTRO E AZIENDE RIUNITE DI SIENA. — *Denunzie alle Gabelle dei Contratti*, sotto l'anno 1310, a carte 104).

III.

1310, 28 di luglio.

Anno Domini millesimo CCCX, indictione viij, die XXviij mensis iulij. Coram Andrea Stimoli et Nicchola Iordani, testibus rogatis. Ego IOHANNES VILLANI de Florentia confiteor vobis Renaldo domini Gilberti et Nicchola Spinelli, olim iiij.or Provisoribus Comunis Senarum, recipientibus pro Comuni Senensi, me habuisse et recepisse a vobis, dantibus et solventibus pro Comuni Senensi, centum quinquaginta libr. den. sen., quos Comune Sen. mihi dare et solvere tenetur pro pensione palatij mei quod olim fuit Alexorum, positi Senis iuxta campum Fori, cui ante strata et retro est campus Fori, et si qui alij sunt confines; videlicet pro ea parte palatij quam tenent domini Novem et beruarii Comunis Sen., et pro ea parte in qua moratur camera Comunis Sen., et in qua morantur carcerati Comunis Sen.; pro sex mensibus proxime preteritis, videlicet a kalendis iulij proxime preteritis retro et inde: et de predictis CL lib. den. sen. vos recipientes pro Comuni Sen., et ipsum Comune et homines, et omnem personam inde vel ideo obligatam, libero penitus et absolvo, et pactum facio de ulterius non petendo vel inquietando. Et promitto vobis recipientibus, ut dictum est, de predictis CL lib. den., vel eorum occasione, de cetero nullam litem facere vel questionem movere seu moveri facere ullo modo, et quod ius meum de predictis vel aliquo predictorum

nulli alij est datum etc.; sub pena et quam etc.; obligans etc.; renuptians etc.; et cum guarentigia etc.

(ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. — *Misture del Magistrato di Biccherna*, Vol. 41).

IV.

1310, 19 di novembre.

Anno Domini MCCCX, indictione VIII, die XVIIII mensis novembris. Actum Senis in Biccherna Comunis, coram ser Chollecto Chelis et Iura Bonaventure, testibus rogatis. Ego Lagius Belli de Florentia not., procurator JOHANNIS VILLANI civis et mercatoris Florentini, sotii sotietatis Peruzzorum de Florentia etc. — confessa di avere ricevuto 150 lire a titolo di pigione del palazzo che è detto de' Musciatti (cioè de' Franzesi).

(ARCHIVIO detto. — *Misture di Biccherna*, vol. 42).

V.

1313, 22 di giugno.

Actum Senis in Biccherna. Ego ser Ligius notarius quondam Belli Sassi civis Florentini, procurator, actor, factor et nunptius specialis Thomasi et Giocti fratrum, filiorum quondam Arnoldi, Guidi domini Philippi, Philippi quondam Pacini de Peruzzis, Tani et Gherardini Michi Baroncelli, et Iannis quondam Manecti Poncij, civium et mercatorum flor., sociorum societatis Peruzzorum de Florentia, que dicitur sotietas Thomassi de Peruzzis; confiteor habuisse centum duodecim libras et decem soldos denariorum senensium, qui sunt pro pensione sex mensium, finiendorum in kalendis iulii proxime venturis, palatii, seu habiturij palatii olim Musciattorum, nunc dictorum Peruzzorum; in quo moratur dominus Capitaneus Comunis et populi Sen., quod Comune Sen. conduxit pro pensione CCXXV lib. denariorum per annum.

(ARCHIVIO detto. — *Misture di Biccherna*, Vol. 46).

VI.

1326.

Coram vobis aliqui homines civitatis predicte, pietate et humanitate moti, exponunt, quod sicut notum est et experientia demonstravit, carceres dicti Comunis, qui secundum jura debent esse ad custodiam hominum et non ad penam, sunt et inventi sunt esse nedum penales seu mortiferi; et non sunt duo anni elapsi quod de ipsis carceribus carcerati, propter pessimam conditionem et corruptionem dictorum carcerum, fuerunt extracti mortui ultra numerum sexaginta: quod non est absque crudelitate maxima substinere, nec absque peccato homicidium tollerare etc. — Domandano che sia trovato luogo migliore alle carceri.

(Archivio delle Riformagioni di Siena. — *Deliberazioni del Gran Consiglio*, Vol. 104, a carte 43).

LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

PER CURA DI VINCENZO JOPPI



CONTINUAZ. E FINE DELLA PARTE SECONDA
DAL 1514 AL 1528 (1)

XLV.

1514, *A dì ultimo maggio, a ore 23, sotto Marano.*
Spacciata per via di Portogruaro.

Serenissimo Principe. Di questa mattina furono le ultime mie, per le quali scrissi quanto m'occorreva. Ora significo a Vostra Serenità, che il magnifico Provveditore Vitturi, giunto qui, ha pagate le compagnie de'fanti, innanzi Sebastiano da Castiglione e Renzo da Perugia. Quella del Tartaro, per non essere pagata, si partirà. Dopo il pagamento delle quali, ci riducemmo tutti insieme; dove il magnifico messer Nicolò Vendramino esplicò l'ardentissimo desiderio di Vostra Serenità, che avendo i provvisionati i suoi pagamenti, farebbero l'impresa gagliardamente, come tutti i contesta-

(1) Vedi Tom. II, Par. II, pag. 16 e seg., e Tom. III, Par. I, pag. 3 e seg.

bili e provvisionati avevano sempre detto: però li confortava a non mancare di quanto avevan detto e promesso; e con molte altre parole esplicò questa santa sentenza.

Fu ragionato del modo del proceder a sforzar detta terra; e per messer Piero Longhena furono confortati due contestabili a pigliar l'impresa, perchè egli gli prometteva una batteria tale, che senza bagnar i piedi potevano montar sopra le mura. I quali contestabili tutti dissero, esser pochi provvisionati in questa impresa; però non l'assentivano. Gli fu detto per noi, che se gli metteria buon numero degli uomini del paese alle spalle, i quali farian ottimo offizio. In fine stettero nella sentenza loro, da Fracasso da Pisa in fuori, il quale, pur più animoso degli altri, voleva l'impresa.

Serenissimo Principe, io mi dolgo e mi vergogno di queste circostanze, e ne incolpo molte cose. Prima i contestabili. Molti di loro servono male, perchè toccati i denari di Vostra Serenità, subito si trovano in mancamento di molti uomini. Poi, quelli che si trovano al governo di questa impresa, non hanno la debita autorità appresso i soldati; la quale è una parte necessaria al capitano. E appresso, molti altri disordini ch'io veggio, ai quali non posso rimediare. Il magnifico messer Nicolò Vendramino ha detto molte cose, e valendosi de'denari di Vostra Serenità; ma poco gli ha giovato, chè la cosa non ha presa alcuna buona risoluzione. Iddio sia testimonio, che da me non mancherà mai nè manca; nè son per partirmi di questo luogo senza comandamento di Vostra Serenità; ma sempre andrò operando quanto mi sarà possibile per benefizio di questa impresa.

Ho avuti questi avvisi, i quali inclusi mando alla Vostra Serenità, dalla parte di sopra. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

XLVI.

1514, *A dì 2 giugno, a ore 18, sotto Marano. Spacciata per mastro Francesco bombardiero.*

Serenissimo Principe. Due mani di lettere di Vostra Serenità oggi ho ricevute: una circa Antonio Feramolino, il quale è restato molto soddisfatto della buona grazia di Vostra Eccellenza; l'altra

circa il mandar di mastro Francesco di Calabria colà, il quale mi è parso rimandare, perchè io veggio male il modo di poter fare per via di batteria frutto alcuno.

Non che la batteria non si potesse fare, nella quale esso mastro Francesco è singolare; ma perchè quando ella fosse fatta più bella e più piana del mondo, questi nostri soldati non vorrebbero entrare: e questo è il certo. Avendone, adunque, tanta necessità l'Eccellenza Vostra, non mi par di tenerlo più ozioso. E veramente, i portamenti suoi sono tanto egregi, e sempre l'ho conosciuto uomo di assai valore. Resteremo qui assai ben forniti di bombardieri, alle bocche che abbiamo. Per non istar oziosi, ogni dì si procede con i gabbioni alla volta di Spinon; e ormai siamo poco lontani. Di quanto seguirà di giorno in giorno, Vostra Serenità sarà avvisata: alla quale sempre mi raccomando.

XLVII.

1514, *A dì 4 giugno, a ore 22, sotto Marano.*
Spacciata per via dell'armata.

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute lettere del magnifico Provveditore, per le quali mi significa, 400 del canal di Roncina esser inviati a Gorizia, e i luoghi circonvicini esser ancora mossi, e alcuni cavalli giunti; e mi richiede che, per ogni rispetto, io m'ingrossi degli uomini del paese. Io, Serenissimo Principe, per far quell'offizio che sempre ho fatto, spaccio questa notte per la Patria per tale effetto; ma dubito che, per i disturbi di quella elezione della quale due volte ho scritto a Vostra Serenità, non avremo quel numero che desideriamo. Farò quello ch'io potrò.

Io veggo a quest'impresa nostra molti importanti disordini, i quali non esplico specialmente a Vostra Serenità, perchè son certo che già li sono noti. Non saria fuor di proposito di fare spingere qualche numero di cavalli di Livenza, acciocchè nascesse fama della venuta loro a questa impresa, per reprimere il corso de'nemici, se per avventura fossero disposti di venire a questo soccorso.

Ogni notte si lavora procedendo avanti con i gabbioni: e s'io non iscrivo così spesso, procede ch'io non ho cosa nuova. Prego che Vostra Serenità mi soddisfaccia di tutte quelle artiglierie che

gli ho dimandate, come spero nella benignità sua: alla quale umilmente mi raccomando.

XLVIII.

1514, *A dì 5 giugno, a ora prima di notte, sotto Marano. Spacciata per via di Latisana.*

Serenissimo Principe. Son certo che Vostra Serenità per più vie avrà inteso l'ottima nuova del rompere e prendere il conte Cristoforo (1), per il magnifico Provveditor Vitturi. Resta ch'io gli significhi, come in quest'ora, per mezzo del mio capitanio d'Osopo, ser Andrea Helth, oste in Gemona, m'ha fatto intendere come, per via di tre mercatanti certamente ha inteso, in Villacco esser giunti Boemi 3000 a piedi, e cavalli 1000, i quali tutti s'inviano verso Gorizia. *Item*, in quest'ora istessa è venuto uno di Tarcento, il quale m'ha notificato quanto in questa deposizione si contiene; la qual mando a Vostra Serenità inclusa in questa: alle quali nuove l'Eccellenza Vostra presterà quella fede che le parrà.

Questo campo ha avuto la nuova della cattività del conte: ha fatti gran segni di letizia: così ancor l'armata nostra. I nemici mostrano di non credere: pur, così scrivendo, mi vien riferto dalle guardie nostre, che dentro della terra si sentono gran strida e vociferar di donne e putti, e hanno fatto un fuoco chiaro, il quale subito hanno buttato in le fosse.

Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

XLIX.

1514, *A dì 6 giugno, a ore 24. Per Latisana.*

Serenissimo Principe. Oggi è stato condotto qui il conte Cristoforo. In che forma sia stato condotto e come onorato, e i ragionamenti seguiti, io non lo esplicarò altrimenti, perchè lascio questo carico ad altri: ben dirò questo, che se nelle azioni sue avesse

(1) Il conte Cristoforo Frangipane.

fatto l'offizio di buon soldato verso gli altri, sarei stato d'opinione di onorarlo; ma pensando i mancamenti per lui commessi contro la legge e disciplina militare, non mi pareva già che meritasse tanto d'onore, e che senza riprensione avesse di me così arrogantemente parlato; massime avendoli io detto quello che io li dissi d'ordine di tutti per metterli qualche terrore, per farlo venire al disegno nostro di Marano. Il quale invero è in podestà sua, per averlo egli prima rubato e fornito d'uomini, e soccorso e mantenuto: ma pazienza. Ben prego Vostra Serenità, che lo voglia tenere come prigione, e non come figliuolo, come io vedo che facciamo.

A Vostra Serenità mi raccomando.

L.

1514, *Adì 9 giugno, a ore 22. Per lo staffiero, per l'armata.*

Serenissimo Principe. Delle cose successe dì 6 del mese, che furono l'ultime mie, fino a jeri, io non ho scritto a Vostra Serenità, perchè son certo che quella copiosamente del tutto sarà stata certificata per lettere del clarissimo provveditore Vitturi, il quale jeri si partì di qua. Dopo la partita del quale, lo strenuo Giorgio Baldigiara d'un colpo di schioppetto fu ferito nella faccia, e dubitasi che perda un occhio. Il magnifico Provveditore Vitturi avanti la partita sua ebbe ragionamento con il magnifico Governatore e me, e così fra noi fu deliberato che si tentasse coi nemici di permutar con un nostro fante prigione un loro boemo zonfo (1), che ne'passati giorni mi fu condotto prigione da certi villani, il quale portava lettere da Marano a Gradisca; come credo Vostra Serenità abbia inteso e per lettere del magnifico Provveditore di mare, e per mie a lei drizzate. Questo cambio ne pareva che fosse a proposito, sì per aver cagione di dar principio a qualche ragionamento, come anco per farli con certezza intender la cattività del conte Cristoforo, la quale mai da loro è stata creduta; ed esso boemo l'ha visto in galea: e appresso, dal nostro prigione si poteva sperare d'intender dello stato de'nemici di dentro. Fu adunque per il trombetta nostro richiesto il parlamento; e così, sotto la fede, ed essi e

(1) *Zonfo*, voce veneziana, che vale *monco*.

i nostri che avevano questo carico si condussero alla scoperta, e perchè l'ora era tarda fu rimesso a questa mattina.

Condottisi all'ora deputata, dopo molti ragionamenti, essi prima ci mandarono il nostro fuori, e poi noi gli mandammo il suo, al quale prima io gli aveva fatto parlare in buona forma. Dopo il contraccambio, fecero chiamar il trombetta del governatore, dicendoli: « Ringraziate i capitani vostri dell'osservata fede, e ditegli « che se credono che abbiamo gran disagio di viveri, che sieno « contenti di venir domenica a desinare con noi messer Giovanni « Andrea Paribuono e messer Marco di Susanna, i quali sopra la « fede lascieremo tornare, ed essi riferiranno come stiamo del vi- « vere. Di carne fresca non diciamo; ma ben si può giudicare, « che più onorevolmente noi della nostra secca e negra ci nutria- « mo, che essi con la sua, grassa e fresca ».

Questo messer Marco e messer Paribuono sono meco a questa impresa, capi degli uomini del paese: e messer Marco è uomo che vale in questo esercizio militare, e da bene al possibile; di messer Giovanni Andrea Paribuono non dirò altro a Vostra Serenità, perchè per molte prove ed operazioni per lui fatte, quella conosce il valore, la fede e ingegno suo. E non avendo altro in contrario, li manderò secondo la richiesta loro, con speranza che n'abbia a seguire qualche buon frutto; perocchè ciascun di loro tiene una stretta domestichezza e familiarità con un cittadino di Udine nominato Jeronimo Decio, il quale ha grandissimo potere e autorità con tutti i capitani di dentro, e però per opera sua questi sono stati chiamati, e non altri.

Il prigion nostro che è uscito dalla terra, dice che è grandissimo mancamento di vettovaglie dentro, in modo che tutti patiscono; ed ha opinione che fra spazio di cinque o sei giorni abbiano di necessità a rendersi. Io, quello che mi creda non lo so, perchè veggio molti argomenti in contrario: pure, perchè da tutti vien così detto, voglio con tutti crederlo; e bene desidero che così sia, perchè ormai ognun di loro è sazio di queste fatiche.

Tutta la Patria è mossa per venir a queste parti per opporsi, se bisognasse, al soccorso de'nemici. La terra d'Udine m'ha mandato 250 uomini, benissimo in ordine; Cividale 40 schioppettieri; e di continuo d'altri luoghi della Patria arrivano genti. Se sentiremo che i nemici ingrossano, noi faremo quanto si potrà: e veramente, non riserveremo per quest'assedio che quel numero d'uo-

mini del paese che ne parrà sufficiente, con i quali mai ci partiremo senza ordine di Vostra Serenità. L'altra moltitudine manderemo alle sue raccolte. Questo pensiero ho fatto, il quale eseguirò, non avendo altro in contrario da Vostra Serenità.

Ma pensiamo un poco d'Osopo. Io scrissi ne' passati giorni a Vostra Serenità, che lo provvedesse di artiglierie e munizioni: non so quello che sia seguito. Se qualche furia nascesse avanti le ricolte, io starei molto male del vivere. Ho scritto al magnifico Luogotenente, e mandato messer Giacometto da Pinadello a posta, pregando Sua Signoria che volesse astringer di que' cittadini che hanno frumenti in abbondanza, a servirmi di mille staja, consegnandoli io buoni e sufficienti affittuali per altra tanta somma, con decreto ed autorità di esso signor Luogotente. Sua Magnificenza mi risponde come in questa si potrà vedere. Perciocchè, se le cose si scalderanno, la Serenità Vostra provvegga secondo il bisogno. Quanto al riparar e fortificare quel luogo, voglio che Vostra Serenità sappia, che per sollecitudine e diligenza del mio capitano, egli è ormai ridotto ad una gran perfezione. Per riverenza di Dio, si provvegga talmente, che ci possiamo mantenere. Se la raccolta mi sarà concessa, non darò carico a Vostra Serenità; ma solo in questo stretto caso li domando questo rimedio. Alla grazia della quale mi raccomando.

LI.

1514, *Adì 10 giugno, a ore 22. Spacciata per via del mare.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute queste lettere dalla Chiusa; le quali mi è parso mandar a Vostra Serenità, perocchè quel Stefano calzolajo in esse nominato, è mio amicissimo e degno di fede. Vostra Serenità li presterà quella fede che parrà alla sua somma sapienza: ben supplico che se giudica che le nuove in esse lettere contenute siano vere, si degni provvedere a Osopo e di artiglierie e di vettovaglie, come per altre mie ho scritto. Di qui, da jeri in qua non mi è occorsa cosa degna di relazione. E a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

LII.

1514, *Adì 11 giugno, a ore 22, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevuta questa del mio capitanio di Osopo, per la quale Vostra Serenità intenderà come i nemici accennano discendere per lo passo d'Aupa per venire a far un assalto ad Osopo; e anco si dubita che vengano per un'altra via a far capo a Tarcento. Questo passo d'Aupa capita all'abbazia di Moggio, sopra Venzone miglia sei: e in effetto, se venissero per quella via, ancora che non si possano condurre artiglierie, darebbero gran disturbo alle cose nostre. Però mi è parso mandar a quella volta messer Giovanni Andrea Paribuono, il quale per fede, sufficienza e pratica di que' luoghi, giudico attissimo a questa impresa, e spero che procederà a sufficienza. Della strada di Tarcento ne darò notizia al magnifico provveditore Vitturi, il quale procederà come parrà a Sua Magnificenza.

Io scriveria intorno a questa materia di Tarcento (1) e de' padroni suoi molte cose; ma mi dubito di offender l'orecchie di Vostra Serenità: però mi passerò con silenzio. Solo diro questo, ch'io mi dubito che un dì sentiremo qualche gran scoppio, e non potremo rimediarvi. Ho scritto troppo: Vostra Serenità mi perdoni. Di qua non abbiamo altro, se non che ogni dì ci facciamo più poveri di fanti. I nemici non hanno voluto dar il desinare che promisero alli due nostri. A Vostra Serenità mi raccomando.

LIII.

1514, *A dì 13 giugno, a ore 22, sotto Marano.*
Spacciata per maestro Tommaso da Salò.

Serenissimo Principe. Da ogni lato risuona del soccorso che questi nostri nemici aspettano: e se così fosse, mi dispiaceria per

(1) *Tarcento* era feudo della famiglia Frangipane, sospetta di favorire i Tedeschi, benchè non avesse alcuna parentela coi Frangipani di Croazia.

molte cose; ma principalmente per quel mancamento ch'io dissi per più mie a Vostra Serenità, che non abbiamo capo ch'abbia autorità. Conosco che questa è pericolosa materia da parlarne; ma per seguir l'istituto mio di dir sempre quello ch'io sento nelle cose di Vostra Serenità, ne ho dette tante; e basti. Iddio voglia ch'io m'inganni.

Io torno ad Osopo. Vostra Serenità non si scordi di lui. Le munizioni che io ho avute son ben assai, poichè più non si possono avere; ma della artiglierie, esse sono pur poche. Io domandai due mezze colubrine da venti, due sagri da dodici, quattro falconetti da sei; ed altro non ho avuto che tre falconetti da tre. Prego Vostra Serenità, che se le colubrine non si possono avere, la mi mandi volando due cannoncini da venti, i quali son certo che sono preparati nella Casa (2); e i due sagri da dodici, con almeno 200 ballotte per bocca: e per questo effetto mando a posta mastro Tommaso da Salò, portator di questa, uomo pratico nelle materie di ripari e di buon ingegno; l'opera del quale in queste azioni di Marano mi è stata prestata solertissimamente; e nel piantar del primo cavaliero, il quale da lui fu disegnato e costrutto, d'un colpo di schioppetto fu ferito nella faccia, con grande interesse della sua vita. Prego Vostra Serenità si degni spedirlo, e dargli dette bocche, acciocchè, occorrendo il bisogno, si possa far conoscere che questa fortezza sia da Vostra Serenità stimata: della quale esso mastro Tommaso n'ha voluto fare un modello per donarlo a Vostra Serenità; così seco lo porta. Non voglio tacere che suo figliuolo facendo l'uffizio di bombardiero in sul monte, d'un schioppetto fu ferito in un braccio, del quale resta debilitato. Io raccomando l'uno e l'altro a Vostra Serenità.

Per altre mie ho scritto, e così replico, che volando si scriva al Luogotenente, che astringa i cittadini di Udine e altri di fuori, che hanno frumenti oltre l'uso suo, che, fra tutti, mi servano di staja mille di frumento, facendoli cauti e sicuri di averlo immediate. Vostra Serenità pensi quanto importa questa materia, e provvegga quanto le piace. E basti quanto a questo.

Questa mattina uscì fuori di Marano un putto, il quale ho mandato in armata; ed ho scritto al magnifico Provveditore Capello, che la deposizion sua mandi a Vostra Serenità. E per quanto appartiene al Boemo che ha portato fuori le lettere a Gradisca, dico

(2) *Casa*: così chiamavasi l'arsenale di Venezia.

aver fatto ogni possibile provvisione per averlo nelle mani, mettendo uomini a tutti i passi dove egli possa capitare.

Ma Vostra Serenità pensi un poco alle cose di questa Patria, la qual ha più bisogno dell'autorità di un uomo, che di forze. Alla cui grazia umilmente mi raccomando.

LIV.

1514, *A dì* 15 *giugno, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. Per lettere de'signori Provveditori di Vostra Serenità son certo che l'abbia inteso le risoluzioni di jeri. Io resto qui disposto a restare e andar dovunque mi sarà comandato. Ben voglio che la Serenità Vostra intenda ogni cosa, acciocchè se il caso seguisse, ella si possa ricordare che io li abbia significato il tutto.

Io dico che Osopo è la radice e fondamento di Vostra Serenità di questa Patria, che è stimato e desiderato dai nemici quanto sa. Vostra Serenità, benchè l'abbia scritto ai rettori suoi di qui, che provveggano di frumento, non veggo però che si faccia provvisione alcuna. Io ho scritto più volte al signor Luogotenente, tanto ch'io credo esser chiamato da lui importuno e fastidioso; e non mi vale. Se altra provvisione si farà, e che i nemici potenti vengano in questa Patria avanti la ricolta, mi pentirò d'ogni fatica e spesa ch'io abbia fatta in questo luogo. Significo ancora a Vostra Serenità, come in quest'ora è giunto uno da Gradisca, il qual dice essere giunti fanti 1000; e ha inteso di bocca del Capitano di Gradisca, che questa notte prossima abbiano a venire al soccorso di questo luogo. Fuochi assai si sono visti questa notte a Cormons, e per tutti i colli; a Gradisca, a Gorizia, a Monfalcone e a Duino e a Prosecco: e di quanto seguirà, Vostra Serenità sarà avvisata. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LV.

1514, *A dì* 15 *giugno, a ore* 18. *Spacciata per l'armata.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho avuta questa allegata da Camillo mio nipote, la quale Vostra Serenità vedrà; e per giudicar questo moto essere importantissimo, m'è parso spacciar questa per

via dell'armata. Tamau è luogo detto alli confini di Vostra Serenità; cinque miglia lontano è un passo con una torre nominato il Moscardo, guardato dai nostri; ed è a sperare che quando egli sia ben difeso, non possano spuntare: ma dubito che se a quelle parti non sarà qualche persona di autorità, ancorchè il paese della Cargna sia devotissimo di Vostra Serenità, non ne segua qualche disconcio. Che se, per disgrazia, spuntassero quel passo, senza dubbio la Cargna saria costretta a dedizione: e pensi Vostra Serenità come staria Osopo, al quale mi saria impossibile di potermi ridurre. Io lo voglio pur dire, e seguane quanto vuole: Vostra Serenità non pensi che Osopo si tenghi senza la persona mia, massime trovandosi in così cattivi termini del vivere, come per più mie ho scritto a Vostra Serenità, ed ultimamente questa mattina. La qual prego mi comandi espressamente come m'abbia a governare; cioè a star qui, o andar là: chè quanto piacerà a Vostra Serenità, tanto convien che piaccia al servitor suo.

Io scrivo anco in quest'ora al Luogotenente, protestandoli dei frumenti. Se provvederà, sarà buono; se veramente no, io me ne scuso. Mi dolgo ancora che il povero giovine messer Giovanni Tiepolo, castellano della Chiusa, ha scritto ben mille volte che se li provvegga di vettovaglie, munizioni e fanti; e mai non se gli è provveduto di cosa alcuna. Non posso altro. A Vostra Serenità mi raccomando.

LVI.

1514, *A dì 16 giugno, a ore 13, sotto Marano. Spacciate per messer Francesco d'Augustino.*

Serenissimo Principe. Io non penso ne' presenti tempi a cosa alcuna, più che alla fortezza d'Osopo; e quanto più cresce il rumor de' nemici, tanto più s'accresce di tal fortezza il pensiero. Ho scritto ormai infinite volte al Luogotenente per i frumenti, dal quale ho all'ultimo avuta questa risposta, e da Camillo mio, che fa le faccende mie a Udine, quest'altra: le quali mando a Vostra Serenità.

Adunque, per via di qua non speriamo: è necessario ch'io mi riduca alla viva fontana di Vostra Eccellenza: la qual prego e supplico che con ogni possibile celerità mi provvegga o di denari, di

comprarlo qua, o di mandarmi frumenti di là, ovvero farine che sieno di buona sorte, che facciano buon pane: perchè ho sperimentato che i soldati nostri vogliono ogni comodità, e non come questi valenti boemi, che vivono con pan negro, non che di sorgo. La principal cosa che si ricerca in questo, è una somma celerità; per la qual io mando a posta ser Francesco d'Augustino portator di questa, per sollecitar questo così necessario effetto: il quale ha ancora commissione di dir a Vostra Serenità alcune particolarità circa queste imprese. E di queste materie di frumenti non ne dirò altro, perchè son certo che Vostra Serenità provvederà; talchè domani, che sarà sabbato, o frumenti o farine saranno caricate. Dio sa che s'io avessi potuto far queste ricolte, in niuna cosa avrei gravato Vostra Serenità giacchè era mia intenzione a mie spese fornirmi del tutto: ma questi moti de'nemici sono stati e sono troppo repentini, talchè io son necessitato a gravare chi può e vuole.

Sa la Serenità Vostra, che per la custodia del predetto monte di Osopo, vi bisogna almeno 100 provvisionati; e se volessero farsi temere dai nemici, vi vorrebbero almeno cavalli 50, acciocchè se essi nemici piglieranno un'altra impresa, si possa dismontare per disturbarli e dargli travagli. Oltre di questo, bisogna ch'io faccia le spese a tutti gli uomini di Osopo, con le loro famiglie; i quali così benemeriti come sa Vostra Serenità, sono in estrema miseria e povertà. Ho considerate queste necessità. Domando alla Serenità Vostra che, oltre i frumenti sopra descritti, mi provvegga subito di tanti denari che sieno per una paga di essi 50 cavalli e fanti 100, acciocchè io possa sostentare l'impresa di quel luogo: e questo dimando solo in caso che nemici discendano in questa Patria. Vostra Serenità sapientissima farà quanto le parrà. Aspetto maestro Tommaso con li due cannoncini da 20, e i due sagri da 12, con le sue ballotte e fornimenti: e questo basti quanto ad Osopo.

Avendo per varie vie, i nemici d'ogni parte esser in moto; e ultimamente, per lettere del magnifico Provveditor Vitturi, jeri sera l'Imperatore esser giunto in Lubiana con gente assai; m'è parso scaricarmi del cannone da 50: e così questa notte l'ho mandato in armata, perchè non volendo battere la terra, mi pareva senza utilità avere un gran peso alle spalle. E se questi rumori de'nemici si risolvono, in quattro ore si potrà ricondurlo in terra. Se le cose si restringeranno più, manderò anche quelli da 20, per rimaner più espedito.

Circa alle conclusioni della campagna, non scrivo altro a Vostra Serenità, ma lascio il carico al Governatore e Provveditore di Vostra Serenità. Ben ho commesso a ser Tommaso, che di questo ne dica una parola a Vostra Serenità: così anco delle cose di questa terra. Altro non mi occorre, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando ed inchino: e così la donna e famiglia mia.

LVII.

1514,* *A dì 17 giugno, a ore 22, sotto Marano. Spacciate per il Malacrea, per via di mare.*

Serenissimo Principe. Per essere le guardie di questi ripari grandi, acciocchè questi soldati non si dogliano, ho sempre osservato che ogni terza notte gli uomini della Patria guardino, come anco i soldati; l'ultimo cavaliero, insieme coll'estrema testa de' ripari verso li speroni. Per ischivare ogni scandalo, io ho voluto sempre ritrovarmi con loro. Jeri sera toccando a noi detta guardia, desideroso di aquistare un isolotto, lo qual giudico di non piccola importanza a questa impresa, cominciai a far piantare certi gabbioni; e avendone piantati undici, circa 100 de'nemici usciti dalla terra con grand'impeto e furore assaltarono l'ultima testa de'ripari nostri, e con alcuni cerchi di pegola accesi attaccarono il fuoco a certe fascine per noi messe ai ripari nostri, con animo, se potevano, e con l'arme e con il fuoco, tormi detti ripari; facendo un rumor grandissimo di gridare anco quelli che erano nella terra. Ma i nostri che erano posti a quella guardia, i quali erano gli uomini di Udine, valorosamente sostennero l'impeto suo; e come prima s'accese il fuoco, cominciarono con schioppetti, balestre ed archi ad offender i nemici; i quali, per esser scoperti dal lume del fuoco, li facevano bersaglio, in modo che da sei in suso furono visti cadere; e fra gli altri, uno con armi bianche, ed un altro ch'aveva la bandiera; in modo che li fu necessario di ritirarsi con vergogna e danno: e si giudica che, oltre i sei nominati, molti ne sieno feriti per la gran furia d'archi, balestre e schioppetti che si adoperavano. De'nostri fu morto un valent'uomo da Udine, il quale animoso volle uscire con una ronca per attaccarsi con i primi; ma ferito di due colpi di schioppetto, fu atterrato: e molto mi dolgo,

perchè era carissimo e valent'uomo. Un altro pure di Udine fu ferito, e non altri. Io desidero d'aver questo isolotto, dal quale siamo passa sei lontano, o circa; perchè occupandolo, assicuriamo tutti i ripari nostri; perchè l'uscir dalla terra sarà con grandissimo pericolo e incommodo suo. L'armata, quanto durò l'assalto e rumor nostro, fece ottimo offizio, e meritano quelli Magnifici gran commendazione. Altro non m'accade, se non che a Vostra Serenità umilmente mi raccomando.

LVIII.

1514, *A dì* 18 *giugno, a ore* 20, *sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora si parte di qua il magnifico Provveditor Vitturi, il quale, per diversi avvisi ch'egli ha, dubita che i nemici vengano per disturbare questa impresa nostra. E finalmente, con il Governatore insieme, ci siamo risolti, come nel principio ci risolvemmo, cioè di ridurci a San Gervasio; per non incorrere nell'errore di essi nemici, i quali dividendo le forze sue, parte restarono ad Osopo e parte andarono a Pordenone, e furono rotti. È stato conchiuso, che calando i nemici di qua della Stradalta, io con tutte queste genti mi riduca con loro. E perchè sogliono in questi casi tumultuosi accadere molti errori, io, per ordine di essi Governatore e Provveditore, mi partirò di qua quando avrò un anello di bolla di esso Provveditor Vitturi, ovvero quando un messer Geronimo Miani, che milita con messer Nicolò da Pesaro, mel verrà a dire; e non altrimenti. E così sarà eseguito. Per essere più espediti, manderemo questi due cannoni da 20 che qui restano questa notte, in armata; e così, senza trepidazione e tumulto, possiamo condurci al disegnato luogo. Aspettiamo gran numero di persone comandate a questa volta, che tuttavia ne arrivano. Non mancherà da me, come mai non è mancato, di far per l'onore di Vostra Serenità, se anche vi andasse la vita.

Ben mi dolgo, e fra me stesso spesso mi lamento, ch'io non possa ancora aver impetrato quelle due grazie ch'io domandai a Vostra Serenità, le quali così largamente mi furono promesse: cioè Tricesimo e le pertinenze sue, con le giurisdizioni; e la giurisdizione delle cose mie, di quella forma e qualità che ha l'illustris-

simo Capitanio Generale di Pordenone. Veramente, Serenissimo Principe, mi par pure ormai esserne degno; e Vostra Signoria reputeria questo istesso se ella vedesse le spese, le fatiche e i pericoli miei. Quando io avrò queste grazie, non darò fatica a Vostra Serenità nè spese della guardia d'Osopo; perchè nella giurisdizione mia farò una tale ordinanza, ch'io supplirò non solo ad Osopo, ma potrò far ancora delle altre operazioni per Vostra Serenità. Avrò l'autorità, la quale al presente non mi serve, perchè in essa non vi è giurisdizione (ogni uffizial comanda): la quale autorità potrà far molte cose.

Prego, adunque, e di grazia dimando a Vostra Eccellenza, che con questa grazia voglia risanar l'egritudine dell'animo mio: la qual confesso esser grandissima, e ne aspetto subito risoluzione, mosso dalla speranza la quale ho nella clemenza di Vostra Serenità. Alla grazia della quale mi raccomando ed inchino.

LIX.

1514, *A dì 20 giugno*, *sotto Marano.*

Serenissimo Principe. Sono molti giorni ch'io cominciai a far lavorare sotto il bastione di San Giovanni per rovinarlo. Ed era mia intenzione di metterlo in ponte, e poi col fuoco a un tratto farlo cadere, e con la battaglia, preparata in quel tempo, assaltarlo; ma non fu seguito questo disegno, come anco degli altri: pazienza. Questa mattina detto bastione cascò di sua posta, di maniera che non si poteva per noi desiderar meglio, facendo una scala piana e amplissima, in modo che tutti i contestabili e fanti spontaneamente e importunamente mi domandavano la battaglia: la domandavano a me perchè il Provveditore e Governatore erano assenti. Io non determinai solo in così importante materia, ma scrissi a tutti due; i quali venuti, e vista la strada aperta e piana e l'ardor de'soldati, i quali quasi a gara domandavano la prima impresa, insieme deliberammo soddisfarli, e io, per me, ne fui contento: prima, perchè ne sperava bene; poi, perchè mi pareva che fosse a proposito nostro cavarsene i piedi per i rumori che di sopra risuonano, come per gli avvisi del Provveditore si vede. Così ordinatamente si andò all'impresa; e, a vedere e non ve-

dere, parecchi de'nostri montarono sopra detto bastione, e a lancia per lancia combattevano con i nemici; e non è dubbio che, se erano seguiti, pigliavano la terra: ma coloro che li dovevano seguire, mancarono in modo, che stati alquanto, tornarono dall'impresa con poco onore. De'nostri ne sono morti tre, ma molti feriti: i contestabili che si sono portati bene, sono: Fracasso da Pisa, Marian Côrso, che è ferito d'un sasso, ma non avrà male; Fracasso ha un colpo di schioppetto, ma non passa la corazzina; solo è offeso dalla percossa. Oltre questi, si sono portati bene un messer Mondo di Bari, capo di squadra di Marian Côrso, il quale fu primo a montare e faceva gran prove, come ognun vede; e il banderaro e alcuni altri. Sono anco de'contestabili che si sono portati male.

Qui abbiamo uomini assai del paese; ma dubito che, per la ragion del tempo e per questo disconcio, ne scemeranno molti: pur non lascierò tutto a fare per intrattenerli. Messer Nicolò Vendramino da Latisana è venuto con 600 uomini benissimo in ordine, e alla sua posta ha fatto il debito. Sono morti due de'suoi. . . . . . (*manca il fine*).

LX.

1514, *A dì 20 giugno, sotto Marano. Al magnifico Provveditor Vitturi.*

Magnifico e Clarissimo signor mio. Ho ricevuto in quest'ora una di Vostra Signoria di oggi, drizzata al magnifico Governatore e a me; per la quale mi avvisa che, trovandosi la rottura e rovina di questo bastione al termine ch'ella è, avria per opinione, non venendo la notte che vengano i nemici fuori, che domani s'avesse a dargli un'altra battaglia, e far esperienza di aver la terra al tutto; perchè i balestrieri e stradiotti sono dispostissimi di venir a far battaglia, e metter la vita a pericolo per ottener l'impresa; tutta fiata rimettendosi a noi. Rispondendo alla detta, dico che sono stato insieme col magnifico Governatore, che colle sue proprie lettere scriverà l'intenzion sua a Vostra Magnificenza. Io veramente dico, che indubitatamente io tengo, quando vogliamo dargli una gagliarda battaglia, l'impresa sia di poterla ottenere; ma è da considerare, come vogliamo, perchè sa Vostra Magnificenza jeri furono promesse molte cose che non furono attese; e non è dub-

bio, e di questo niun s'inganni, che siamo a molto peggior condizione oggi che jeri, per le infrascritte ragioni. I gagliardi fanti e contestabili in gran parte sono feriti, talchè ci sono inutili; degli altri, molti ci sono inutili: all'incontro, i nemici sono fatti più animosi; e questa notte hanno avuto animo di discender per la rovina, per mezzo la guardia di Mettelone, e hanno tolti i corpi di due morti, e gran parte delle picche lasciate per i nostri nelle fosse, e le hanno portate dentro. Ben giudico che, non ostante i contrari, quando gli uomini d'arme e balestrieri e stradiotti, con i fanti e uomini del paese, vogliano far il debito, si otterrà l'impresa; nè ci osteranno i ripari che hanno fatti: ma volendo far l'impresa, bisogna ritornar in terra l'artiglieria, la qual jeri, d'ordine di tutti noi, fu mandata in armata.

Prego Vostra Signoria mi faccia intender con somma celerità la determinazione sua; e se ella vuole ch'io mandi per esse artiglierie, in tempo possa mandar a prenderle, e far ogni provvisione necessaria. A Vostra Signoria mi raccomando.

LXI.

1514, *A dì 20 giugno, a ora prima di notte, sotto Marano.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevute lettere di Vostra Serenità de'18, per le quali ella mi comanda ch'io sia diligente e oculato per ogni banda, sì che i nemici fossero, se ben si dovesse duplicar le guardie, come in esse. Io, Serenissimo Principe, n'ho parlato più volte, ma sempre riservato quanto mi sia stato possibile: al presente, astretto da necessità, convien ch'io parli più chiaro. Io dico così, che quando tocca la guardia mia, la quale mi toccherà domani di notte, e così interpolatamente ogni due giorni di mezzo, io credo di poterla fare di maniera, che io non riceverò scorno alcuno: ma le altre notti non voglio prometter tanto a Vostra Serenità; perchè se io ordino una cosa per ajutare questi contestabili che fanno le altre guardie, subito viene interrotta ogni mia disposizione. Io mando balestre, archi e schioppetti, e li destino ai luoghi importanti: mi vengono tolti e rimossi, e messi secondo le sentenze d'altri, che mi sono superiori: e questo mi è intervenuto questa sera, ch'io m'ho voluto disperare; nè posso ri-

mediarvi per essere sottoposto ad altri. Io non so quello ch'io mi dica.

Questa sera il magnifico messer Antonio Badoer, figliuolo del clarissimo Luogotenente nostro, venuto d'armata con gran prestezza, dove dovea restare questa notte, mi disse esser venuto per intender più particolarmente le nuove dell'armata, che aveva avute dal magnifico Provveditor Vitturi. Io lo domandai, che nuove? Egli mi rispose queste parole: « M. Giovanni Vitturi ha scritto « in armata, aver avuto per buona via, che certo, o questa notte « o l'altra, i nemici devono uscire per il soccorso di questa terra ». Della qual cosa io mi sono maravigliato, nè posso pensarmi altro, non mi avendo fatto intender cosa alcuna, se non che forse il suo cancelliero se l'abbia scordato. Pure mi pare di strano. Io non mancherò del debito mio; ma ben dicò che ad ogni impresa vuole un capo d'autorità. Questo ho detto più volte: Dio voglia che sia detto in vano! E basti di tanto.

Io ho avuti questa sera gli avvisi in questa lettera contenuti: m'è parso mandarli a Vostra Eccellenza, per esser colui che me li manda uomo di conto. La Serenità Vostra gli presterà quella fede che gli parrà. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXII.

1514, *A dì 21 giugno, a ore 2 di notte, in Ariis.*

Serenissimo Principe. Questa mattina, a ore 14, ho avuto dal magnifico Provveditor Vitturi l'anello del contrassegno di levarmi. Così mi levai con tutte le fanterie e uomini del paese in gran numero, e mi condussi a San Gervaso; dove trovai il magnifico governatore, e poco di poi giunse il magnifico Vitturi. Finalmente, secondo la nostra cattiva sorte, fu determinato di non far fatto d'arme, ma di conservar le genti di Vostra Serenità, che in vero sono d'aver molto care; e per conservarsi all'alba, avevano mandati tutti i carriaggi verso Trevigi, mettendo in terrore e confusione tutto il paese. E così sani, per la Iddio grazia, senza veder i nemici, ce ne siamo venuti a Muzzana; dove di nuovo consigliati di quanto si deve fare, è parso al magnifico Governatore, per non allontanarsi da' suoi carriaggi, ridursi verso Palazzuolo. Il magnifico

Provveditore, sentendo altrimenti, mi comandò ch'io mi riducessi a Flumignano verso Udine, per non lasciar così tutta la Patria in podestà dei nemici. Benchè io sentiva di ridurmi a Udine per molti rispetti, io m'inviai verso il detto luogo di Flumignano, e per la via trovai che nessuno era passato a quella volta: onde, per più sicurtà mia, mi parse di venir qui per questa notte; benchè io credo fra due ore partirmi, e drizzarmi verso Osopo o Udine, dove meglio mi parerà di poter andare; perchè mi dubito forte che i nemici non si sforzino di tormi la strada, perchè son certo che così desiderano. Di là poi darò più pienamente avviso a Vostra Serenità di tutto il successo di questo vergognoso accidente nostro; ma sarà meglio forse di tacere, per non concitarmi maggior odio alle spalle. Vostra Serenità intenderà il tutto per altre vie: alla grazia della quale sempre mi raccomando.

LXIII.

1514, *Li 28 giugno. In Udine.*

Serenissimo Principe. Le ultime due mie furono, de'21 in Ariis, una, l'altra de'23 in Udine (1); per le quali toccai a Vostra Serenità del nostro levarci da Marano, e del mio ridurmi qui in Udine. D'allora in qua, non ho scritto a Vostra Serenità, perchè son certo che dalli magnifici Luogotenente e Provveditore pienamente Vostra Serenità sia stata del tutto certificata. Non voglio però pretermettere, che avanti che i nemici andassero a Cividale, fu mia opinione che le genti nostre si riducessero a Manzano; e perchè io mi trovava alquanto indisposto, in scrittura mandai l'opinione mia ai Magnifici, l'esempio della quale al presente mando a Vostra Eccellenza.

Ora non m'accade dir altro, se non che io le significo, dieci mie ville esser state distrutte e rovinate dai soldati nostri; i quali fanno portamenti di sorte, che coloro che li gustano sono astretti a condursi a una estrema disperazione. Lasciamo stare quello che si toglie per lo viver loro e de'cavalli; ma avranno in un cortile legna secche e in abbondanza, che non le vorranno bruciare, ma

(1) Manca questa lettera de' 23 giugno.

ben brucieranno botti e carri e altri istrumenti; piglieranno i villani e li faranno batter il frumento, e poi lo portano a casa delle sue femmine e amiche; e faranno altre cose intollerabili. Non è mai ora ch'io non abbia una moltitudine di villani qui a dolersi. Io mando dal Provveditore e Governatore, ma poco mi vale: se io conoscessi che questi miei danni, e rovine di questi poveretti portassero qualche benefizio alle cose di Vostra Serenità, io me la passerei con contento animo, come sempre ho fatto; ma io veggio che è per seguir tutto al contrario; perchè tutto il paese s'è indispettito, massime avendo conosciuta la viltà di essi soldati, come si sa. Sono stato fin qui in opinione di non iscrivere a Vostra Serenità; ma vedendo la perseveranza di questi errori, non ho potuto fare di meno.

Vostra Serenità sapientissima farà quella provvisione che li parrà. La quale prego si degni esaudirmi delle due grazie già tanto tempo domandate e promesse; cioè di Tricesimo, e della giurisdizione delle cose mie; come nella supplicazione appare. Alla grazia della quale mi raccomando.

P. S. Io credo partirmi questa sera per Osopo per due o tre giorni.

LXIV.

1514, *A dì 1.° luglio, a ore 24, Osopo. Spacciata per la via di Udine.*

Serenissimo Principe. Con buona licenza del signor Luogotenente, mercordì, a ore 22, mi partii da Udine per venir qui a far provvisione di molte cose necessarie, che occorrevano. Vero è ch'io era molto mal disposto, pur mi parve di venire; e giunto qui a ore 3 di notte, mi trovai molto aggravato, e così stetti quella notte. La mattina volli sforzarmi d'andar a certi ripari e opere fatte per questi miei; e così camminando, mi sopragiunse una compassion di cuore, accompagnata da alcuni pessimi accidenti, che mi fu forza di mettermi in letto; la qual moltiplicò sì fieramente, ch'io tenni indubbitatamente di morire. Quella notte, e tutto il giorno seguente, sono stato oppresso da detti accidenti, con alcune angoscie: pur oggi, con l'ajuto di Dio, sono alleviato alquanto; in modo ch'io spero esser fuori di pericolo.

Oggi mi è stata presentata una lettera di Vostra Serenità, per li miei, de'27; la quale è stata di sommo rimedio alla egritudine mia: perchè, a confessar il vero a Vostra Serenità, tengo che questi miei accidenti essere proceduti più da umori melanconici, che d'altro. E perchè Vostra Serenità per esse sue lettere mi dà materia molta di allegrarmi, la ringrazio infinitamente, e sforzerommi di far sempre l'offizio che ho fatto. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXV.

1514, *A dì 3 luglio, a ore 24, da Osopo.*
Spacciata per lo staffiere.

Serenissimo Principe. In quest'ora ho ricevuta una di Vostra Serenità data a di 1.° (1), da me letta e vista con tanto contento e soddisfazione dell'animo mio, che maggiore non potria essere. Io veggio, Serenissimo Principe, che Vostra Serenità mi ama non come signore, ma come padre, a dimostrarmi...... (2) con la persona mia. Queste sono dimostrazioni che mi ligano di maniera, che è forza che in ogni caso, per l'onore e benefizio di Vostra Serenità, io disprezzi la facoltà e la vita propria. La Eccellenza Vostra mi manda ducati 200 per i bisogni che mi possono accadere; argomento manifesto ed efficace della estimazione che, per benignità sua, ella fa di me e di questo luogo: perchè io pondero questa liberalità di questi ducati 200 alli presenti tempi, più che ad altri se fossero stati 2000. Prometto a Vostra Serenità spenderli e dispensarli sì misuratamente, che Vostra Serenità conoscerà di averli ben spesi: e supplico che ella si prometta di me quel gagliardo, costante e fedel offizio, che mai s'abbia promesso da alcun servitor suo; sicchè, per quanto spetta a questo luogo, voglio ch'ella sia di buon animo. Di Udine e del resto della Patria non mancherò dell'usato debito offizio mio: e come prima io mi sia ristaurato alquanto da

(1) Con questa Ducale la Signoria, oltre al dono de'ducati 200, ordina al Luogotenente che spedisca eccellenti medici al Savorgnano.

(2) Lacuna del Manoscritto.

questo accidente (del quale, come per un'altra mia anco scrissi, son con l'ajuto di Dio molto alleviato, in modo che oggi son levato di letto), me ne andrò a Udine, benchè certissimamente per diverse vie mi sieno poste insidie alla vita da persone che mai da me non furono offese, come Vostra Serenità vedrà per l'inclusa.

Io desiderava aver que' due cannoni da 20, che mi furono promessi e forniti a mio nome, e poi mandati a Trevigi. Prego Vostra Serenità si degni farmi mandar subito due altri; e così gli aspetto forniti, e prego Vostra Serenità non me li nieghi. Ho fatto comandamento questi dì passati alla comunità di Venzone, che mi dia tutte le artiglierie minute, ed alcune grosse, le quali dai nemici furono lasciate nella sua terra di Venzone; che sono parecchi arcobugi e certi spingardoni, che molto mi sarieno a proposito: ho fatto tal comandamento per nome di Vostra Serenità, e non l'hanno voluto stimare, nè per modo alcuno intendere di voler dare dette artiglierie. Prego Vostra Serenità, che voglia subito scrivere a detta comunità, ovvero al magnifico Luogotenente in forma efficace, che subito dette artiglierie mi sieno date; perchè, in ogni modo, come per esperienze e passati casi abbiamo visto, ad ogni presentarsi de'nemici e la terra e le artiglierie sono perdute: e il comandamento è onesto, perchè non si domanda del suo, ma solo le artiglierie lasciate lì per i nemici, i quali furono da noi presi e cacciati da quella terra. Aspetto anche di questo subita provvisione di Vostra Eccellenza. I danari manderò domani a levarli, per usarli ai bisogni, e non altrimenti.

Di nuovo ho questi avvisi del castellano della Chiusa, che vedrà Vostra Eccellenza per questa sua lettera: il qual castellano è mal provvisto delle cose necessarie. Vostra Serenità scriva che li sia provvisto, per esser quel luogo importantissimo. Lo staffiero servitor mio sarà il portator di questa, il quale mando a posta per i due mezzi cannoni da 20: supplico alla Serenità Vostra che lo voglia espedire con quella celerità che sia possibile. Spero, se il tempo mi serve, fornirmi talmente di vettovaglia, che per un anno almeno potremo tollerar l'assedio, quando accadesse. Uno de'falconetti da tre, che mi mandò Vostra Serenità, è rotto provandolo, per esser viziato dentro, come si vede: il quale manderò subito. Altro non m'accade, se non che a Vostra Eccellenza molto mi raccomando.

LXVI.

1514, *A dì 22 luglio, a ore 18, sul monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. In quest'ora ho avuto gl'infrascritti avvisi da persona alla quale io presto fede; e m'è parso significarli a Vostra Serenità. Costui, giovedì prossimo passato, che fu a dì 20, partì da Gorizia e da Gradisca; e dice in Gradisca esser gran numero di gente, e che certo tra Gorizia e Gradisca passano cavalli 1500. Mercordì arrivarono due bandiere di fanti, circa 100 l'una; e se ne aspettano delle altre e altri cavalli: e per buona via dice aver inteso, che fra quindici giorni sono per far l'impresa di questa Patria; e che questi passati giorni avriano potuto proceder avanti, ma aspettando d'ingrossarsi per poter mantenere l'impresa, non vollero. Il disegno loro, per quanto ho cavato da alcuni, di autorità, è di andarsene alla volta di Sacile, e far le operazioni che potranno in dannificar la Serenità Vostra: poi fermarsi a Portobuffolè, alla Motta e a Sacile, e starvi questa invernata. I Spagnuoli, intendendosi con loro, si spingeranno pure a quelle parti; e con questi mezzi si pensano d'affligger i paesi di Vostra Serenità. Afferma aver visto parecchi pezzi di artiglierie, e che l'Imperatore, il quale al presente non è molto lontano da queste parti, somministra queste forze; ed è fama che sia per venire personalmente.

Queste cose, Serenissimo Principe, mi sono parse di qualche importanza; e oltre l'avviso mi par anco ricordargli riverentemente le utilità sue. Se costoro vengono potenti, come si dice, non è dubbio che la Serenità Vostra un'altra volta è per perdere questa Patria, da questo luogo in fuori. Se i nemici verranno qui a campo, vero è che 60 cavalli mi basterebbero: che sarebbero i 40 di messer Giacometto da Pinadello, e i 20 di Giovan Domenico Stradiottino, quando la Serenità Vostra gli avesse dato il modo di fare detti cavalli, come per altre mie ho scritto; perchè con questi 60 cavalli si potria alcuna volta discendere e far delle operazioni, come fu fatto l'altra volta; e in quel caso non ne vorrei maggior numero. Ma se, per avventura, essi nemici passeranno avanti lasciando questo luogo, con 60 cavalli non si potranno far quelle faccende ch'io desidero per la Serenità Vostra; perchè è da immaginarsi che per essi

nemici o in Gemona o in San Daniele s'abbia a lasciare una guardia per non ci lasciar uscire a'danni suoi: chè quando qui fossero 200 cavalli, voglio che la Serenità Vostra mi creda, si faria tanta fortuna alle spalle, che mille alla faccia non gliene farebbero altrettanta. Io so che parlo invano, perchè la mia sorte porta, al tempo che si possono far le provvisioni, poca fede e poca autorità mi vien prestata; e quando la possibilità di provvedere manca, allora quasi ognuno a gara invano si scalda per provvedermi e ajutarmi. Questo io posso dire per averne veduta esperienza non una volta. Se la Serenità Vostra ha opinione di metter qui detti 200 cavalli, bisogna, antivedendo, provveder alle necessità sue; scriver che si facciano gli alloggiamenti e si forniscano di strami, e si mandino gli orzi: chè in otto dì mi basta l'animo, avendo l'autorità, di fare il tutto. Però la Vostra Serenità sapientissima provvederà come li parrà; e dichiarandogli ch'io non voglio quassù alcuno de'condottieri suoi, perchè l'altra volta per quello ch'io ebbi, poco mancò che io non perdessi o la vita o la libertà, come si sa pubblicamente: ma se la Serenità Vostra vorrà ch'io mi serva di 200 cavalli, oltre le compagnie de'due antedetti messer Giacometto e Stradiottino, io vorrei cavalli 50 di que'stradiotti Albanesi ultimamente mandati in questa Patria. Il resto de'balestrieri io li vorrei fare a mio modo: ma, come io dissi alla Serenità vostra, non vi bisogna interporre tempo, ed è necessario a provvederli di danari; come ben saprà calcolar la Serenità Vostra. Per questa impresa mi bisognano, per la custodia di questo luogo, almeno 100 provvisionati, oltre gli uomini della villa, i quali tutti vivono sulle spalle mie.

Non sia nascoso alla Serenità Vostra, che questa volta l'impresa ha da essere più difficile che l'altra passata; non già per rispetto del luogo nè del valore degli uomini, che senza comparazione e l'uno e l'altro è migliorato di condizione; ma bene è più difficile per rispetto degli animi de'difensori, ai quali io promisi molte cose, che loro non sono attese; e con quella promissione gli faceva star contenti, che ora poco spero che mi sia creduto, per lo mal esempio degli altri. Io promisi ai balestrieri di messer Teodoro ducati 5 al mese, dove ne avevano 4, militando con qualunque capo sotto la Serenità Vostra: così credeva che loro fosse stato concesso: ma io veggio altrimenti essere: perocchè molti valentuomini di quella compagnia sono venuti a dolersi, alcuni dicendo esser cassi a torto, e altri per legittima causa esser partiti da detta compa-

gnia, e che da'Provveditori e Collaterali di Vostra Serenità loro vien negata la provvisione de'ducati 5 sotto altri condottieri. Di questo molto me ne grava, e prego Vostra Serenità si degni dichiararlo scrivendo a tutti i Provveditori e Collaterali suoi, che tali provvisionati siano soddisfatti militando sotto ciascuno condottiero suo. Oltre questi soldati, sono molti altri che stettero a questa impresa pure colla speranza di qualche rimunerazione; de'quali io non volli gravare la Serenità vostra, sperando col mio soddisfarli: ma fin qui non ho avuto il modo; e mi sono ancora alle spalle non ben contenti. Gli uomini della villa, al terzo luogo, ai quali furo promessi gran ristauri dei gravissimi danni loro, come mi crederanno più cosa ch'io li prometta, non avendo avuto altro che quel mio dono degli affitti loro per dieci anni, che mi porta di danno circa ducati mille? Sicchè, Serenissimo Principe, non voglio che sia nascoso a Vostra Serenità, che l'impresa futura mi ha da portar maggiore difficoltà che non fece la prima. Però riverentemente gli ricordo, se ella giudica che questo luogo gl'importi, che gli provvegga delle artiglierie.

Mi voglio dolere ancora. Due mesi ho tenuti gli uomini miei colà per aver due mezzi cannoni tante volte promessi, e finalmente mi sono stati negati: che quando mi penso ch'io tolsi ai nemici e mandai a Vostra Serenità otto bocche da fuoco che valevano per lo meno ducati 6000, mi pareva esser ben conveniente che questi due mezzi cannoni non mi fossero negati. Furono condotti da Marano a Udine tre falconetti; uno ne mandò il magnifico Provveditor Vitturi a Cividale; gli altri due gli mandai dal mastro a conciare per mandarli qua suso: ma il magnifico Luogotenente nostro me li mandò a tôrre dal luogo dove gli aveva messi, non con minor furia che se li avesse tolti di mano de'nemici, con mio grandissimo rammarico e vergogna. Delle quali due bocche è intervenuto quello che intervenne anche dì due altre ai 12 del mese di febbrajo; chè più presto che darmele in tempo, rimasero in Udine in mano de' nemici.

Quel poco ch'io ho avuto da Vostra Serenità, spero, se la vita non mi manca, conservarlo a benefizio dello stato suo: ma delle mie petizioni tante volte supplicate e promesse, non debbo sperare un dì d'essere esaudito? Certo sì; ma vorrei che fosse presto, ed in tempo ch'io potessi a benefizio di Vostra Serenità usar le concesse grazie. S'io le sono stato molesto e tedioso, se non al presente, so che la Vostra Serenità mi iscuserà quando saranno ve-

rificate le cose in questa lettera contenute: alla grazia della quale mi raccomando.

LXVII.

1513, *A dì 23 luglio, sul monte d'Osopo.*
Spacciata per Giorgio.

Serenissimo Principe e signor mio Eccellentissimo. Molte volte ho scritto alla Serenità Vostra della mala volontà di alcuni castellani di questa Patria contra di me, che per più vie cercano di farmi morire; e benchè di questa loro volontà e desiderio io era certissimo, poichè io vedeva che dalla Serenità Vostra non era creduto, aveva determinato non ne dir più parola. Ma avendo al presente un testimonio di questa sorte, il quale è Fracasso di Pisa contestabile di Vostra Serenità, non mi è parso tacerlo; anzi, per un mio messo a posta, con queste lettere significarlo a Vostra Eccellenza: la qual vedrà l'inclusa lettera di Camillo mio nipote, che contiene l'avviso che mi dà il predetto Fracasso; il quale, per quanto intendo, si trova colà, e da lui se ne potrà avere più piena istruzione. Ben prego la Serenità Vostra, che voglia provvedere alla sicurtà della vita mia, se a lei è così cara come in ogni tempo per sue lettere m'ha fatto intendere, e massime per queste ultime de' 16: altrimenti, mi rincresce a dirlo, tirato dalla necessità, mi dubito che un dì sarò costretto a provvedervi io stesso. Vostra Serenità sapientissima provvederà come a lei parrà: alla grazia della quale mi raccomando.

LXVIII.

1514, *A dì 23 luglio, in Osopo.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo signore. Io confesso alla Serenità Vostra, che di tutti i dolori ed affanni che dappoi ch'io nacqui ho sostenuti, non è stato il maggiore che quando, per la defezione di Antonio Savorgnano, la fazione di casa Savorgnana cascò in ombra e sospetto, non voglio dire alla Serenità Vostra, ma de'ministri suoi. Io vedeva a quel tempo essere proibito nominar la casa nostra e le insegne; e, quel che più mi gravava, in ogni turbolenza si levavano i più cari e sviscerati amici nostri co-

mo sospetti e infedeli. E così come fu gravissimo l'affanno mio, fu anco senza misura il mio contento, quando, mediante le operazioni mie, io ridussi di nuovo nella grazia della Serenità Vostra la prefata fazione di casa Savorgnana, la quale d'allora in qua, indefessamente e senza rispetto, nei pericoli e nelle fatiche per la Serenità Vostra ha prestata l'opera sua egregiamente.

Al presente io ritorno, se la Serenità vostra non provvede, nella prima amaritudine mia; perocchè da Udine m'è stato significato, come il magnifico Luogotenente ha determinato, notandoli d'ignominia, mandar molti de' più cari e sviscerati nostri a Venezia; e già ha comandato a messer Bartolomeo da Gemona dottore, mio compare, che si levi e s'appresenti alla Vostra Serenità. Esso, in vero, è il primo della fazion nostra, e quello che governa le liti e cause mie: che se egli è vero che esso messer Bartolomeo o altri abbia commesso errore alcuno, vorrei, se mi fosse figliuolo, e così desidero, che sia punito. Ma ben mi dorrebbe che per una volontà e appetito di una persona, sebben fosse il magnifico Luogotenente, in questo modo mi fosse tagliata la faccia: chè, a dir il vero, questa ingiuria non è fatta a costoro, ma a me proprio. Sono parecchi giorni che io me ne comincio ad accorgere ch'io non sono così in grazia di esso magnifico Luogotenente come mi pensava, e se n'è vista qualche pubblica dimostrazione.

Mi è parso in queste presenti mie afflizioni con le presenti lettere ricordare alla Serenità Vostra; dalla quale io ricerco e domando i rimedi che alla presente egritudine mia si ricercano: i quali prego siano presti, come si richiede alla fierezza degli accidenti. Ho fatto intendere a messer Bartolomeo, che differisca la partita sua fin tanto che la Serenità Vostra, piacendo alla clemenza sua, possa rimediare a questo danno mio; e s'io ho peccato, la Serenità Vostra mi perdoni. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando.

LXIX.

1528, *Li 15 maggio, di Osopo. Lettera al Doge Andrea Gritti sulle difese da farsi in Friuli, minacciando i Tedeschi un'invasione.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Per seguitare l'antico e naturale istituto mio di ricordar sempre riverentemente

alla Sublimità Vostra quanto mi pare che sia al proposito della conservazione di questa Patria sua, mi è parso farle le presenti mie: per le quali dico, che calando Tedeschi, a danno della Sublimità Vostra, o sul Veronese o sul Vicentino, è quasi incredibile che questa Patria resti senza travaglio. Poichè, per quanto si sente, tutti che vengono d'Alemagna in queste parti, riferiscono che a questa adunazione di gente verso Trento, non è concorso alcuno della Stiria nè della Carinzia nè della Carniola, i quai paesi confinano con la Patria nostra; non dico dell'Austria, la qual'è più remota e che confina con l'Ungheria: anzi si sente che i castellani e feudatari de'tre detti paesi hanno comandamento di star preparati, e andare subito dove loro sarà imposto. S'intende ancora, che a questi contorni è condotta e preparata gran copia di vettovaglie; cioè carni salate, biade, formaggio: e fra gli altri luoghi che ne tiene quantità grandissima, è il luogo di Stamfeld, sotto Traburch dodici miglia, lontano di qua una giornata.

Io penso adunque, Serenissimo Principe, che calando, come ho detto, i nemíci potenti nel Veronese o Vicentino, pensando questi di qua le forze della Sublimità Vostra esser di là occupate, facilmente potriano entrare in pensiero di travagliar la Sublimità Vostra con una nuova invasione in questa Patria: e tanto più è verisimile che entrino in questo pensamento, quanto vedendo senza presidio esser la Patria nostra, giudicheranno l'impresa facile; come in vero è, o giudico che ella saria, se la Sublimità Vostra altrimenti non vi provvedesse. Io non mi estenderò a dirgli i danni e gli incomodi che gliene seguiriano, nè anche l'utilità e comodità ai nemici; poichè la Sublimità Vostra per sua somma sapienza può ben conoscere; e altre volte pienamente gli ho fatto intendere parimente quali luoghi s'abbiano a difendere, e le provvisioni opportune e necessarie per la conservazione di questi luoghi: però, per non essere molesto, per ora non replicherò.

Non voglio però restare di venir a qualche particolar [provvisione di questo suo importantissimo monte di Osopo; il quale a beneficio della prefata Sublimità Vostra io ho fatto, difeso e custodito finora senza alcuna sua spesa: e Dio il sa, e ciascuno che il vede, quanto ho speso e spendo per fortificarlo e custodirlo, e m'incresce nel cuore aggravar la Sublimità Vostra. Pure, accrescendo il sospetto della guerra, e avendo conosciuto per gli ultimi ragionamenti della Sublimità Vostra nell'Eccellentissimo suo Colle-

gio, che è da lei molto stimato, li dirò quanto io desidero; ed ella poi, con la somma sua sapienza, determinerà quanto le parrà.

Io sono qui con due miei figliuoli, e aspetto di dì in dì l'altro (1), che è con il Luzzasco, il qual penso di tener meco in Udine, se parrà alla Sublimità Vostra ch'io mi vada ai bisogni. Costantino mio primogenito resterà con l'altro fratello alla custodia di questo monte; al qual Costantino vorrei, se così piacesse alla Sublimità Vostra, che fosse dato il modo di far 100 archibugieri, chè tanti mi bastano per la difesa e sicurtà di questo monte: e per questo solo effetto di guardarlo, non gravo la Serenità Vostra d'altre spese che de'soprascritti 100 archibugieri, e l'infrascritte artiglierie, e sale. Ma, come più volte ho detto alla Sublimità Vostra, ella non deve solo attender alla conservazione di questo monte, ma anche a darmi il modo ch'io possa di qua su discendere con qualche forza al piano a'danni de'nemici. Però con il mio riverente ricordo io passo più avanti, supplicando la Serenità Vostra che si degni dar all'altro mio figliuolo, cioè a quello che è stato con il Luzzasco, 100 cavai leggeri: che si fanno subito, perchè i provvisionati d'Osopo, e parte dell'altra compagnia del Cavalier della Volpe, si piglieranno in questo numero; e molti altri uomini dabbene e d'Istria e d'altri luoghi si conduranno con esso mio figliuolo ai servigi della Sublimità Vostra. Sia certa di essere ben servita, e reputi di dar queste compagnie non ai miei figliuoli, ma a me servitor suo: e pensi Vostra Serenità, che mi sarà pur di gran contento, quando mi bisognerà cavalcare per benefizio suo a qualche impresa, o per custodia de'paesi della Cargna, o ad Udine, ad avere una scôrta fidata: perchè, a dir vero, io sono pur odiato non solo dai Tedeschi, ma da molti compatriotti; e non già per mia colpa, ma solo per la fedel servitù mia. Come ho detto, io penso di star in Udine con detti cavalli, e fare il possibile per la conservazione di quella terra; e pur quando la necessità m'astringesse, mi ridurrei con essi cavalli qua suso, dove poi mi daria il cuore di farmi sentire di modo, che Vostra Serenità saria contenta di tal spesa. La qual considerati bene, come è solito suo, i ricordi e la domanda mia,

(1) E questi il celebre Giulio Savorgnano, che fu Governatore in quasi tutte le fortezze più importanti della Repubblica. Le fortificazioni di Corfù, della Canea, del Lido a Venezia, di Brescia, Bergamo e Palma, e altre infinite, furono migliorate o di nuovo fatte co'suoi disegni. Nato nel 1509 in Osopo, morì a Venezia nel 1595.

supplico ch'ella giudichi che ogni cosa proceda dal gran desiderio ch'io tengo della conservazione ed amplitudine dello stato suo. Alla grazia della quale m'inchino e raccomando.

NB. Domando arditamente e con gran cuore le infrascritte artiglierie, perchè mi par quasi che le mi siano debite; perchè, come la Sublimità Vostra sa, del 1514 io mandai nella casa sua dell'Arsenale otto pezzi grossissimi ch'io tolsi ai nemici, per i quali mi furono promessi quattro mezzi cannoni da 20, e furono fatti per mio nome; ma il generale Liviano (1) di Vostra Serenità, come furono fatti, li volle per Treviso, e io restai senza. Io mi trovo aver qui un sacro, che mi fu dato già fanno venti mesi, senza ballotte e polvere: io ne vorrei tre altri di questa sorte.

Ancora due mezzi cannoni o colubrine da 20, e falconetti numero 4: le quali tutte bocche vorrei fornite de'suoi istrumenti, con polvere e ballotte per 300 colpi l'una. E pensi Vostra Serenità, che non solo desidero per difensione di questo luogo, chè, avendole, esercito alcuno non si potrà accostare; ma anche, ad un bisogno, per discender a far paura alle terre qui propinque, quando, occupate dai nemici, non volessero dar ubbidienza alla Serenità Vostra.

Polvere per schioppetti ed arcobugi migliaro uno; de'quali arcobugi e schioppetti io me ne trovo avere a sufficienza.

Sale, stara 300.

Di Vostra Serenità
L'umil servitore ec.

(1) L'Alviano.

DELLA ORIGINE

DELLA

FAMIGLIA BONAPARTE

DIMOSTRATA CON DOCUMENTI

MEMORIA STORICA

DI LUIGI PASSERINI

(*Continuazione e fine*) (*).

Ci conviene ora passare a discorrere di Ugone figlio di Uguccione il gran conte; il quale vedesi a vicenda nelle pergamene che lo riguardano chiamato Ugone, Uguccione e Ugolino. Non meno di ventidue sono i documenti a lui relativi, e vanno dal 1097 al 1112; diciassette de' quali contengono pie donazioni. Tre di questi hanno relazione a S. Maria di Morrona; a cui nel 1097, unitamente a Lottieri, confermò il possesso de' beni già largiti da suo padre (1); nel febbraio 1109, risedendo nel castello di Pulicciano, vendè mezza la sua parte della corte di Morrona, ricevendone dall' abate Gerardo il launechildo di due pelli (2): e nell' aprile dell' anno istesso, cedè metà del dominio della corte Aquisana, con il castello di Vivaio ed ogni sua appartenenza, riservandosi il cassero di Santa Luce, col riceverne merito di un paio di pelli (3). Dovrebbe peraltro esi-

(*) Vedi Tomo III, Parte II, pag. 29.
(1) *Chronicon di* LEONE D'ORVIETO, pag. 308; LAMI, *Hodoep.*, pag. 1079.
(2) LAMI, pag. 1119.
(3) MURAT., *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1107; LAMI, pag. 1123.

stere una più ampia donazione fatta a questa abbazia, a cui tutti i fratelli presero parte, stantechè in una bolla di Callisto II, data in Volterra nel maggio 1021, confermandosi a Gerardo abate di Morrona il dominio delle terre sottoposte al monastero, venne dichiarato che più specialmente confermavasi il possesso di ciò che era stato donato dal conte Uguccione, ossivvero da Ugolino, Ranieri, Lottario e Bulgarino suoi figli. Che anzi, vuolsi notare la quantità de'castelli che essi avevano assoggettati all'abate, perchè mentre ciò attesta la pietà di essi, ci fa pur fede della loro potenza; nominandosi in quel documento Vivaio, Pantano, Soiana, Negoziana, Montalto, Massa e Montegemmoli: luoghi tutti che per altri istrumenti vediamo soggetti alla giurisdizione di quei conti (1). Alla chiesa e spedale dell'Altopascio donò Ugone, consenzienti i fratelli, un pezzo di terra situato presso la Pescia minore; il quale atto, rogato da Ildebrando notaio, fu celebrato nell'avita corte di Massa, il 19 novembre 1097 (2). Erano pure uniti i fratelli nel sottoscrivere l'istrumento del novembre 1097, mediante il quale fu confermato a Bernardo abate del monastero di Fontebuona il dominio di tutti i terreni posseduti nelle corti di Brolio, di Licignano e di Campi, donati forse a quel cenobio dal loro padre; obbligandosi inoltre a non molestare i monaci per alcuno di quei possessi, a pena di 100 bizantini d'oro (3). Ai Vallombrosani di Passignano donarono Ugone e Ranieri una sorte in luogo detto la Valle, per atto dei 19 maggio 1099 (4); ed ai cenobiti di Montepiano confermarono il pieno godimento de'beni e de'privilegi largiti dal loro padre, per istrumento de' 23 agosto 1101 (5). Si hanno tre donazioni di Ugone allo Spedale che il Gran conte aveva fondato presso il monastero di Fucecchio (6); e tre pur sono i documenti che risguardano l'Abbadia di S. Salvatore di Borgonuovo, detto ancora di Salamarzana, dal poggio su cui quella sorgeva. Ugo e Lottario, stando nella corte di Pescia, nel 1105, donarono all'abate la metà della corte e de'castelli di Fucecchio, Morrona, Catignano, Pescia e Man-

(1) Murat., *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1131; Lami, pag. 1139.
(2) Lami, pag. 1080.
(3) Lami, pag. 1084; Ughelli, pag. 109.
(4) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat., pergamene del monastero di Passignano.
(5) Lami, pag. 1090.
(6) Lami, pag. 1092, 1111, 1115; Ughelli, pag. 108, 109 e 110.

tignano, siccome di tutte le altre corti e castella poste in sulle Alpi; mentre, nell'anno e giorno medesimo, con separato istrumento, donavano la stessa oppure l'altra metà de' suddetti castelli a Marustacchio da Lucca, che per quella mensa li riceveva (1). Risedeva Ugone in Montecascioli, con la moglie Cecilia, allorchè nel 1106 fece dono all'abate Anselmo di una parte del poggio di Salamarzana, sulla quale era innalzato il monastero di Borgonuovo; a cui nel 1108 donò un'altra porzione di quel monte con la chiesa di S. Biagio, per carta rogata da Giovanni notaro (2). E finalmente, passandomi degli altri istrumenti, non voglio lasciare dimenticato uno dell'aprile 1105, per cui Ugone e Lottario, risedenti in Varna, donarono alla cattedrale di Volterra il dominio della corte e castello di Germagnana, eccettuandone il diritto del fodro (3).

Non può al certo non destar maraviglia il vedersi far tante e così ricche donazioni dai nostri conti; ma per trovarne in qualche modo le cause, conviene por mente all' indole ed alle condizioni dei tempi. Rozzi e feroci invero erano i costumi degli uomini; ardenti le passioni che bollivano per entro il cuore: ma ancora la fede era viva, i ritorni a Dio più sinceri. La forza brutale preponderava, ed aveva ottenebrata ogni idea di diritto: i feudatari in ispecie dovevan tutti, qual più qual meno, farsi rimprovero di atti arbitrari e violenti. Educati però fin dall'età più tenera da madri devote, le prime idee che loro germogliavano nella mente erano di Religione e di Fede. Le abitudini militari, le violenze, i delitti attutivano in seguito questi puri sensi di fede: ma col crescere degli anni svegliavasi nell'animo del prepotente il timore dell'eterno castigo, paura che coll' età andava sempre rinvigorendo. I donativi alle chiese, fatti nell' intendimento di obbligare i sacerdoti a porger preghiere all'Eterno perchè prosciogliesse i donatori dalle pene che si erano meritate pei loro eccessi, erano riguardati da chi molto peccò siccome il mezzo più idoneo per placare la collera divina nel giorno dell'estremo giudizio: e questa credenza aveva preso gran piede nel secolo X, più specialmente quando coll'avvicinarsi dell'anno mille, uno spavento universale ingenerato ne'popoli dall'anarchia, dalla guerra continua, dal sangue sparso, faceva

(1) Lami, pag. 1106; Ughelli, pag. 20.
(2) Lami, pag. 168 e 1118.
(3) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat.; cartapec. del Capitolo di Volterra.

credere alla prossima fine del mondo. Allora si manifestò una religione di paure e di espiazione; la penitenza fece aprire le mani ai più ricchi per versare tesori alle chiese ed ai monasteri, e spinse in Palestina torme innumerevoli d'Italiani crocesignati. Decorso quel fatale periodo, non venne meno la pietà, ed il clero si fe' sollecito a mantener vivo lo slancio di generosità ch'erasi destato ne' potenti: ma anche la carità ebbe in questo non piccola parte, perchè vuolsi puranco dire, che il donare alle chiese ed ai monasteri equivaleva allora a volersi render benemerito della umanità sofferente. Men che retto sarebbe il giudizio che dovrebbe formarsi di questi benefattori dei monasteri quando imprendessimo dal monachismo moderno a giudicare l'antico. I monaci di quei tempi furono i custodi della civiltà: e, bisogna pur confessarlo, al monachismo del medio evo è dovuto se ogni sentimento di bello e di buono non rimase estinto tra noi. Non erasi tra i monaci introdotta peranco quella rilassatezza che diè motivo ai concili di occuparsi di loro, e che nacque appunto dalla straordinaria ricchezza dei monasteri: ma ogni convento, preseduto da uomini virtuosi, consideravasi come depositario dei beni de' poveri; ed i cenobiti contenti di vivere parcamente occupati allo studio e al lavoro, dispensavano agl' indigenti larghi soccorsi, ed avevano cura che dappresso alla loro chiesa sorgesse uno spedale, dove i viandanti fossero ospitalmente ricevuti, ed i poveri infermi con evangelica carità custoditi.

Altro motivo di tanta generosità può trovarsi nelle condizioni particolari d'Italia. Era quello il tempo in cui cominciarono ad aver vita e ad agitarsi i Comuni italiani; i quali tutti volendo ingrandirsi di territorio, fecero le lor prime imprese guerresche contro i feudatari più vicini alle città, col doppio intendimento e di rendersi più potenti colla loro rovina, o almeno di deprimerli, affinchè più non fossero da temersi quei potenti baroni che dipendevano dall'impero, e potevano riuscir vicini pericolosi a que' popoli che desideravano la libertà. Quindi è che quasi tutti i signori di castella nel contado si trovarono astretti a spogliarsene; parte cedendone alle città che sorgevano, parte sottoponendone, con finte accomandigie e donazioni, ai vescovi, ai monaci e agli spedali, nella fiducia che quelle loro proprietà, sotto l'ombra della religione, sarebbero state più rispettate dai popoli che sentivano sincero ossequio e venerazione per tutto quello che apparteneva alla Chiesa. I Cadolingi in ispecie,

signori di un vasto territorio, furono de' primi a provare che dir volesse lo aver castella in prossimità de' luoghi che volevano vendicarsi in libertà. Le prime guerre tra i Pisani e i Lucchesi cominciarono dal secolo undecimo, e più feroci ardevano sull'entrare del dodicesimo. Le valli dell'Arno e della Nievole èrano bene spesso i campi delle loro battaglie; ond'era bene infelice la condizione dei feudatari che aveano dominio in que' luoghi nei quali venivano ad incontrarsi le armate nemiche. L'aiutare una parte equivaleva a farsi l'altra nemica: lo starsi neutrale era il medesimo che dichiararsi ostile ad ambedue. Se non mancassero i documenti che potrebbero rappresentarci i particolari e le vicende di queste guerre, vedremmo ben di frequente le terre ove i Cadolingi dominavano invase, arse e saccheggiate dalle soldatesche dell'uno o dell'altro Comune, vedremmo eziandio le castella occupate qual giusta preda di guerra, nè più restituite agli antichi dominatori. Da ciò venne la necessità di sottoporre agli abati di Fucecchio, di Morrona e di Settimo, come anche ai vescovi di Volterra e di Lucca, tanta gran parte di beni: ma vuolsi ancora osservare, che le donazioni erano non di rado simulate, siccome fatte forse in quei momenti in cui bollivano vie più l'ire dei popoli nemici. E che tali fossero, ce ne assicura il vedere che ancora nei tempi posteriori le castella già donate continuarono ad essere proprietà dei discendenti del donatore: il che per certo non sarebbe potuto avvenire se in altri ne fosse stato veramente trasferito il dominio.

Ma di Ugone qualche fatto pur ci registrano le istorie. Era in Volterra nel 1112, nè so quale officio vi esercitasse; ma certo era quello un officio principalissimo, e forse vi risedeva nella qualità di conte imperiale. I Pisani combattevano allora contro i Lucchesi: e per conseguenza, siccome era necessario di combattere sotto il pretesto di grandi principii, e porsi all'ombra di potenti alleanze, i primi seguivano le parti dell'Impero e gli altri quelle della Chiesa, nella tremenda lotta che agitavasi tra queste due potestà. I Cadolingi, feudatari imperiali, erano fedeli alla bandiera di Cesare, e Volterra seguiva questa fazione medesima. I Pisani richiesero i Volterrani di stringersi in lega con essi; ed Ugone fu mediatore del patto che fu poi solennemente stipulato nella chiesa di S. Giusto. Questa sua aderenza alla parte imperiale inasprì i Fiorentini, i quali si posero in animo di nuocergli, e di profittare di questa nimistà per ingrandire il loro stesso territorio alle spese del

conte. Montecascioli fu principalmente preso di mira, in ispecie dacchè il vicario dell'imperatore in Toscana vi si era fortificato per essere più vicino a'nemici, che già non fosse nel castello di S. Miniato. Sul nome del qual vicario molto tra loro differiscono gli storici; essendochè dal Villani venga appellato Rimberto, dal Bonincontri Roberto, da antico anonimo annalista Semproco, e dal Camici Rabodo. I Fiorentini vi si portarono ad oste, ed il castello fu virilmente propugnato; ma dopo una disperata lotta fu forza di cedere alla furia degli assalitori, che lo distrussero fin dalle fondamenta, e tutte devastarono le possessioni del conte, incamerandole a pro del Comune insieme con quelle de'Nerli, ch'erano i visconti del Cadolingio: possessioni vastissime che si estendevano fin presso alle mura della città. Narra il Villani, che Montecascioli erasi ribellato ai Fiorentini; ma impropria è tale espressione, perchè non mai quel castello avea fatto parte del dominio di Firenze: che se nelle più antiche carte trovasi rammentato come una giudicaría fiorentina, ciò non vuol dire che sottostesse alle leggi del Comune, ma che piuttosto era compreso nel perimetro del suo territorio, benchè liberamente da altri signoreggiato. È varia l'opinione degli storici intorno all'anno della distruzione di Montecascioli. Il nostro più antico cronista, Ricordano Malispini, Giovanni Villani ed il Lami l'assegnano al 1113; il Camici, nelle annotazioni alla Serie dei Marchesi e Duchi della Toscana di Cosimo della Rena, la riporta al 1119, appoggiandosi ad una cronica di anonimo scoperta in Roma nel 1747. Ma il tempo più accertato di un tal fatto è il 1113; cioè l'anno in cui cessò di vivere il conte Ugone, il quale perì forse affranto dal dolore, o più probabilmente ucciso nel difendere il castello. Leggesi nelle storie, che i Fiorentini uccisero il condottiero nemico: ma se questi fu Roberto, è certo che egli sopravvisse al detto anno; ond'è molto verosimile congettura che l'ucciso fosse appunto lo spodestato signore. La sua costante aderenza all'impero condusse Ugone ad aver nemica la gran Marchesana Matilde, quella famosa sostenitrice dirò meglio della parte che dei diritti della Chiesa. Fu probabilmente allora, cioè quando ferveva quella terribile contesa, che Mangona, con tutte le altre castella dominate dal conte negli Appennini che separano la Toscana dal territorio bolognese, caddero in potestà di Matilde. Sono ravvolti tra le tenebre gli avvenimenti che portarono i Cadolingi a tanta diminuzione di territorio: e quello soltanto che ci è dato

di rilevare da documenti si è, che nel 1101 essi tuttora signoreggiavano in Mangona; e che nel 1115, allorchè venne a morte la gran Marchesana, quel castello era nel suo dominio, e passò sotto il potere dei papi da lei chiamati alla sua eredità. E di ciò trovasi conferma in una bolla di Onorio III del 1221, per la quale Giovanni abate di Montepiano fu deputato nunzio e delegato apostolico per dare agli Alberti investitura di varie terre di quella contea, divenuta proprietà della santa Sede, come antico patrimonio della marchesa Matilde (1).

Ugo fu veramente pio e generoso donatore di beni alle chiese; ma fu ad un tempo violento e rapace, e molti beni usurpò che appartenevano alle chiese ed a persone ecclesiastiche. Questo dichiarò egli stesso nel suo testamento; nel quale ordinò che, a riparazione dei suoi delitti, tutto fosse restituito il mal tolto, lasciandone la cura a Cecilia, detta Cilia, sua moglie.

È ignoto da qual famiglia traesse Cecilia la origine: ma è probabile congettura ch'ella fosse del sangue degli Upezzinghi, cioè di casa nobilissima tra le pisane; i cui maggiori, ove ciò sussista, sarebbero stati visconti dei Cadolingi nelle castella del Valdarno inferiore. Questa mia congettura si appoggia al sapersi che gli Upezzinghi raccolsero la eredità di Cecilia, e che dominarono in seguito non poche terre ch'erano patrimonio della contessa, perchè ad essa pervenute per morgincap. Ma Cilia fu la seconda moglie di Ugone: altra pure ne ebbe dalla quale gli nacquero diversi figli; e la vedova contessa, contraendo con uno di essi nel 1115, lo appellava suo figliastro. Può ancora asserirsi che questa prima consorte del conte, fu figlia di Guido, nato dalla potente schiatta de'Conti della Gherardesca, signore dei castelli di Capannoli e di Forcoli nella Val d'Era, che la sua famiglia aveva usurpati alla mensa lucchese. Proverò quanto dissi citando un atto del 1153, per cui Guido figlio di Ugone, vendendo al vescovo di Lucca una porzione del castello di Forcoli, disse che ne aveva il dominio indiviso con Ranieri suo zio materno e con i figli di Malaparte; perchè appunto questo conte Ranieri e Guido detto Malaparte erano fratelli, e nati ambidue da altro Guido della stirpe de'signori della terra Gherardesca. Da qual documento parmi emergere chiaramente la prova che una loro sorella fosse la moglie del conte Ugone dei Cadolingi

(1) Zaccaria, *Anecd. Pistor. medii aevi.*

e madre del venditore; il quale non per altro titolo possedeva quella parte del castello di Forcoli, se non se pei diritti dotali della genitrice, la quale siccome uscita da famiglia d'origine Longobardica e che seguiva le leggi di quella nazione, dovè succedere coi fratelli alla eredità di suo padre.

Ma tornando alla contessa Cecilia, dirò che di lei si hanno non iscarse memorie. È la prima del 1106; allorchè, vivente il marito, concorse con lui a donare una parte del poggio di Salamarzana all'abbazia di Fucecchio: altri atti furono da lei celebrati mentre era vedova per dare esecuzione all'estrema volontà del suo defunto consorte. Laonde, nel febbraio 1113, stando in Fucecchio presso la chiesa del monastero, per istrumento rogato da Alberto notaro, diede investitura a Ridolfo vescovo di Pistoia, a Ruggero vescovo di Volterra, ad Ildebrando vescovo di Pistoia, ai canonici di Firenze ed a Rolando di Renonico contraente per la mensa pisana, di tutte le case, terre ed altri beni ecclesiastici che il conte aveva giustamente o contro giustizia ritenuti, purchè fossero appartenuti ad alcuna chiesa sottoposta alla giurisdizione dei donatari, perchè così aveva Ugone ordinato durante la malattia per la quale era morto. Inoltre, per rimedio dell'anima del consorte e della sua propria, Cecilia investì i medesimi della metà di tutti i castelli, case, corti, terre e altre cose che il predetto conte aveva posseduto nelle diocesi soggette a que' vescovati; solo eccettuandone i militi, i servi ed i diritti a lei pertinenti, riservandosene l'usofrutto finchè ella mantenesse fede al letto coniugale, e col patto risolutivo della sopravvenienza dei figli (1). E nel 1114 Adalberto di Villano, delegato dalla contessa e dai figli di Ugone, vendè a Ridolfo vescovo di Lucca la intera metà del poggio, borgo e corte di Fucecchio con la metà dei castelli e corte di Massa Pescatoria, di Cerbaia, di Galleno e di Montefalcone (2): la qual cosa ci dimostra apertamente, che le donazioni del 1105 furono fittizie; perchè se tali non fossero state, questi luoghi non si sarebbero più trovati nel dominio della famiglia. Notisi inoltre, che la sola metà di que' beni spettava ai discendenti da Ugone, perchè dell'altra metà erano in possesso i figli di Bulgarino. Ma quello ch'è più singolare a sapersi, si è che questa donazione ancora fu simulata, seppure il vescovo

(1) LAMI, pag. 1125.
(2) MANNI. *Osservazioni sui Sigilli antichi*, T. XI, Sigillo IX.

di Lucca non fece poi restituzione delle cose donate, come di feudo ligio alla sua chiesa: stantechè nel 1119 Cecilia promesse fedeltà al vescovo Benedetto per metà del castello di Fucecchio, eccettuandone gli allodiali, ch'erano di sua libera e indipendente proprietà: ed egual giuramento fece per tutte quelle terre al suo marito appartenute che si trovavano nella curia di Pescia, nel tempo stesso che gli uomini di Pescia e di Cappiano egualmente giuravano fedeltà a codesto prelato loro signore (1). L'ultimo atto relativo alla contessa è dei 19 novembre 1131, e contiene una donazione fatta ad Arduino figlio del conte Guido, della quarta parte della corte di Aqui, a lei pervenuta per morgincap (2). Dopo il qual tempo null'altro si sa di lei, tranne che de'suoi beni chiamò eredi gli Upezzinghi, i quali fin d'allora incominciarono a diventare potenti per le castella sopra cui dominarono nel Val-d'Arno.

Quattro sono i figli che nacquero al conte Ugone dal primo suo matrimonio: cioè Lottario, Pepo, Guido ed Ugone. Tutti, da Ugone in fuori, sono rammentati in un istrumento del settembre 1141, a cui intervenne ancora Ranieri nato dal conte Bulgarino loro zio, con Abate e Guido suoi figli: il quale istrumento contiene la vendita fatta ad Ottone vescovo di Lucca della corte e cassero di Bareglia presso la Pescia maggiore, ricevendone il launechildo di un anello d'oro (3). Di Pepo ci ha pure un documento del 1149, dal quale si ritrae puranche il nome della sua consorte; perchè, vendendo a Gregorio vescovo Lucchese sedici pezzi di terra posti tra l'Era e il Roglio, a ciò prestava consenso Erminia di Guido da Montecchio ad esso unita con vincolo matrimoniale (4).

Ma di Guido e di Ugone ci convien fare più distinto ricordo, imperocchè da essi ebbero origine due famiglie che divennero celebri, l'una nella storia del municipio di Pisa, l'altra in quella del comune di Sarzana. E prima parlerò di Ugone e de' suoi discendenti, perchè la prosapia che venne iniziata da lui, è spenta da lungo tempo.

Ugo in diversi documenti vien chiamato Ugolino, come accennammo ancora del padre e dell'avolo suo. Nel 1114, 27 ottobre,

(1) Francesco Galeotti, *Memorie di Pescia*, citato dal Lami nell'*Hodoep.*, pag. 806 e 1137.

(2) *Chronicon di* Leone d'Orvieto, pag. 317; Muratori, *Antiq. ital.*, T. III, pag. 1147.

(3) Lami, *Hodoep.*, pag. 1152.

(4) *Mem. e doc. per servire alla storia di Lucca*, T. V. par. III, pag. 684.

volendo dare esecuzione alla volontà del suo genitore, incaricò Adalberto di Villano a vendere all'episcopio di Lucca la metà del poggio, borgo e corte di Fucecchio, dei castelli di Musigliano e Visciana, delle corti di Massa, di Cerbaia, di Galleno e di Montefalconi, e della valle e del porto d'Arno, ricevendone il merito di un anello d'oro invece di trecento libre di denari lucchesi (1). A quest'atto intervennero con Ugo i suoi fratelli, come pure all'altro istrumento del 1115, per cui, volendo obbedire alla volontà estrema del padre, il quale aveva ordinato che si alienasse la metà de'suoi beni per soddisfare i suoi debiti, quello eccettuandone che avea voluto si restituisse alle chiese, fu venduto a Ruggero vescovo di Volterra la metà di tutto ciò che il conte aveva posseduto nella sua diocesi, tanto nei castelli, quanto anche fuori di essi. Tra i beni alienati si rammentano i castelli e le corti di Catignano, Riparotta, Arficile, Gambassi e S. Benedetto; le corti di Mucchio, Pulicciano, Collemusciori, Camporbiano, Casaglia, Fosci, Morrona, Montevaso e Pietracassa: eccettuandosi, oltre i servi e le ancelle, le bardature dei cavalli delle masnade del conte, la quarta dovuta alla vedova contessa, e quello che alla chiesa medesima era stato ceduto fino dall'anno precedente, ricevendone 150 libbre di danari lucchesi buoni e spendibili, e il launechild d'un anello d'oro, consegnato da Bertello, mandatario di quel prelato (2). Una più circostanziata menzione di Ugo, si ha pure in una pergamena di quell'anno, dalla quale apparisce che gli abitatori del castello di Vivaio, giurando fedeltà a Pietro arcivescovo pisano, rispettarono i diritti de'Cadolingi, col dire: *exceptâ in hac causâ justitiâ comitisse Cecilie ab Ugone comite filiatro suo sibi concessa, et justitiâ Morronensis ecclesie;* che era, come esponemmo, donataria dei conti (3). Intorno al 1121 donò al monastero di S. Bartolommeo di Pistoia alcuni terreni nelle curie di Celle e di Pescia, col dritto di trarre l'acqua al molino dei monaci, da altro suo molino posto in luogo detto Marciano: la qual donazione ebbe conferma da Corrado marchese della Toscana (4). Il conte Ugo era uomo di guerra, e comandava una masnada che combatteva per la parte imperiale in Toscana. Egli

(1) *Mem. e doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 128.
(2) Lami, *Hodoep.*, pag. 1134.
(3) Murat., *Antiq. ital.*, T. III, col. 1117.
(4) Murat., op. cit., T. I, col. 961.

trovavasi presso Corrado di Svevia marchese della Toscana nel 1120, allorchè stando accampato presso alla Badia di Passignano, diede ai monaci privilegio d'immunità, colla intenzione di riparare ai danni arrecati dalla licenza delle sue soldatesche: nel qual diploma vedesi segnato Ugone insieme con Federigo duca di Svevia, cioè con quel Federigo che poi ascese al trono imperiale, e si rese tanto celebre nelle istorie col soprannome di Barbarossa. Un ultimo suo atto è del 1141, e con esso dette egli il suo consenso ad Ugolino Visconte, figlio di un altro Ugolino, affinchè potesse vendere al priore di S. Maria di Fucecchio, alcuni beni posti nella corte di Cappiano (1): la qual cosa ci fa conoscere che i Cadolingi aveano ancora i loro visconti nella Val d'Arno, i quali ne riconoscevano l'alto dominio. Venne a morte non molto dappoi, avendosi certezza ch'egli era defunto nel 1144 per un istrumento relativo a'suoi figli: oltredichè trovasi memoria autentica del 4 ottobre 1148, per la quale Sant'Atto vescovo di Pistoia, volendo suffragare l'anima di esso Ugone, donò allo spedale di S. Iacopo a porta Gaialdatica il bosco chiamato selva Tensa, che aveva appartenuto al conte suddetto, obbligando lo spedalingo all'annuo censo di un cero (2).

Le pergamene che sono avanzate alla edacità del tempo, ci serbano memoria di sei tra'suoi figli. Guido, ch'è uno di quelli, si vuole dagli scrittori Pisani nato dalla casa de'nobili di Caprona, ma vi contrastano i documenti. Principale tra i quali è l'atto dei 18 marzo 1144, in cui Guido, insieme con il fratello Ubaldino, offerirono a Dio ed al pontefice Lucio II la parte ad essi spettante del castello di Montalto, con le due parti ad Ubaldino cedute da Uguccione e Ranuccio germani suoi, menzionandosi nell'istrumento ancora un nipote de'donatori di nome Turpino, nato da Rolando loro fratello premorto, il quale era padrone della residua quinta parte del già detto castello (3). In questo istrumento, Guido, già cardinale diacono della Santa Chiesa Romana, e Ubaldino, si appellano *germani fratres, filii quondam Ugonis de Castro Ficherchle*: dal che parmi si possa con certezza stabilire, che non dai Capronesi nascevano, ma veramente dai signori di Fucecchio. E a questo aggiungasi, che il castello di Montalto, antico patrimonio de'Cadolingi, era stato con molti beni donato all'abbazia di Borgonuo-

(1) Lami, *Hodoep.*, pag. 1151.
(2) Arch. centr. di Stato, Sez. Diplomat., pergamene del Comune di Pistoia.
(3) Muratori, *Antiq. Ital.*, T. IV, col. 241; Lami, *Hodoep.*, pag. 1156.

vo, a cui lo confermava la marchesa Matilde con diploma, dato sotto le mura di Prato nel giugno del 1107 (1). Il prof. cav. Bonaini, parlando de'signori di Caprona nella sua Storia delle famiglie Pisane, che sebbene inedita, mi ha gentilmente permesso di citare, asserisce che gli scrittori Pisani col voler Guido uscito di questa stirpe, diedero miglior prova di amore di patria che di buona critica istorica; ed egli ancora lo attribuisce alla nostra famiglia de' Cadolingi; quando pure non si voglia ritenere uscita da essa eziandio la casa de'nobili di Caprona, tra cui trovansi ripetuti, fin da'tempi più remoti, i nomi agnatizi di Guido, Uguccione e Bulgarino. Mancandone però le prove, non può questo nè deve asserirsi come vero: e viceversa, perchè le prove non mancano, conviene ascrivere ai Cadolingi questo Guido del conte Ugone di cui parliamo.

È ignoto l'anno in cui vide la luce; vuolsi che andasse a Roma mentre pontificava Callisto II, e che vi ottenesse la carica di camarlingo della curia romana; e citasi, a fin di provare quest'asserzione, una bolla del 1123 in cui egli è segnato con questo titolo (2). Seguitò in Francia Innocenzio II, quando sembrava impossibile di resistere in Italia all'antipapa Anacleto; e fu premio del suo zelo la dignità cardinalizia, ottenuta nel concilio di Clermont, correndo il novembre 1130, col titolo diaconale dei SS. Cosimo e Damiano. Per due anni ancora si trattenne in Francia dappresso a Innocenzio, e intervenne ai Concili che quel pontefice vi tenne. Tornato a Roma con esso, lo seguì poi al Concilio di Pisa nel 1135; dove intervenne gran numero di prelati, e Ingelberto fu investito del marchesato della Toscana. Terminato il Concilio, andò a Milano per volere d'Innocenzio, insieme con San Bernardo, con Matteo vescovo di Albano, e con Goffredo vescovo di Chartres, e cooperò grandemente nel riconciliare alla Chiesa lo scismatico arcivescovo Anselmo della Pusterla, e nel rendere i cittadini obbedienti al papa ed all'imperatore Lottario. Andò quindi a Cremona e a Pavia, che guerreggiavano con Milano, per indurre queste città a posare le armi; ma se l'opera di lui riuscì fruttuosa in Pavia, risultò vana in Cremona (3). In questo viaggio furono

(1) Fiorentini, *Mem. della Contessa Matilde*, pag. 299.

(2) Ughelli. *Italia Sacra*, T. IV, col. 857.

(3) Vedasi la *Epistola* 144 di S. Bernardo, con le note del Mabillon; ed il Fumagalli, nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*.

stretti vincoli di amicizia tra il cardinale e il santo abate di Chiaravalle; per il che, avendo i Padri adunati nel Concilio di Sens condannato gli errori di Pietro Abailardo, ed essendosi questo appellato alla santa Sede, S. Bernardo scrisse ai più autorevoli tra i cardinali, e tra questi anche a Guido, per esortarli a proteggere la causa di Dio e della sua chiesa, adoperandosi perchè la condanna de'dommi dell'Abailardo venisse confermata (1). Non pare verosimile, come asserisce il Cardella (2), che a lui sia diretta la epistola con la quale S. Bernardo fa rimprovero ad un Guido legato di Pisa perchè proteggeva a viso aperto, tenendolo perfino alla sua mensa, Arnaldo da Brescia, il prediletto tra i discepoli di Pietro Abailardo; che, cacciato d'Italia e di Francia, erasi riparato a Zurigo (3). Guido rendeva pure un servigio di gran momento alla Chiesa romana, allorchè, spedito da Lucio II in Germania all'imperatore Corrado III, riusciva a render inutili le cure degli Arnaldisti, ed a far sì che, scolpato il pontefice dalle calunniose imputazioni, ottenesse la conferma de'vetusti privilegi della Chiesa (4). Eugenio III nel 1146 lo inviò legato in Lombardia: dipoi, per l'avvenuta morte di Roberto Pullo, lo elesse cancelliere di Santa Chiesa, officio in allora di gran momento, a cui non solevano promuoversi se non se uomini di rara prudenza e di sperimentata capacità. Seguì Eugenio profugo in Francia nel 1147, ed era nel marzo a Dijon quando vi giunsero gli ambasciatori di Corrado per eccitare il papa a trasferirsi a Strasburgo a fine di trattare insieme della tranquillità della Chiesa (5). Ma Eugenio giudicò più conveniente ai suoi interessi di recarsi a Parigi, ove lo invitava Luigi VII, che erasi portato ad incontrarlo a Dijon; ed in sua vece deputò Guido a condursi in Germania. A Wurtzbourg lo attendeva Wibaldo abate di Corbia, dal quale fu accompagnato a Bamberga ove trovavasi l'imperatore, da cui fu ricevuto a grande allegrezza, riportandone segni di affetto singolare verso la sua persona e

(1) Epist. 337 di S. Bernardo, col. 307.
(2) *Memorie storiche de'Cardinali*, T. I, par. II, pag. 7.
(3) Epist. 196 di S. Bernardo, col. 188.
(4) Ottone di Frisinga, *De gestis Friderici*, lib. I, cap. 28; in Muratori, *Rer. Ital. script.*, T. VI, col. 662.
(5) Può vedersi la lettera di Corrado ad Eugenio nell'epistolario di Wibaldo abate di Corbia. È la 20.ma, e trovasi alla colonna 205.

di reverenza verso la sede apostolica (1). Non tornò in Francia prima del giugno 1147; assistè al concilio di Treveri, dipoi a quello di Reims nel 1148; e finito questo, ritornò insieme col papa in Italia. Alla metà del giugno trovavasi in Vercelli (2); ed era a Pisa in ottobre allorchè vuolsi che desse cominciamento alla chiesa di S. Torpè. Frattanto si trattavano tra il pontefice ed i Romani, gli accordi che vennero conchiusi nel 1149; e fu allora che potè con Eugènio andare a Roma da Tuscolo, ov'erasi soffermato dopo la partenza da Pisa. Cade circa a tal tempo la lettera ch'egli scrisse a Wibaldo di Corbia per ottenere che Corrado, lui mediatore, non si volgesse ai danni della Chiesa e del papa; al che stimolavalo l'imperatore Emmanuello Comneno (3). Ma non potè veder coronate le sue sollecitudini dall'esito che speravasi; perchè fu sorpreso dalla morte il 18 giugno 1150, prima che potesse giungere in Roma Arrigo notaio della regia corte mandato da Corrado a far fede al pontefice della sua devozione alla S. Sede. Il cardinal Guido ebbe sepoltura nella sua chiesa titolare de' SS. Cosimo e Damiano, e sulla sua tomba fu scolpita la seguente iscrizione:

Sedis Apostolice Guido Cancellarius, in se
Quam nihil est mundi gloria morte probat.
Pisa virum peperit quem donat Roma sepulchro,
Vix paritura parem, vix fruitura pari.
Non opera pictoris eget, non marmore sculpto,
Non titulo celebri, tam titulosus homo.
Tertio post idus Augusti praeripit illum,
Virtutum titulis invidiosa dies.
Huic sine nocte diem, vitam sine morte, quietem
Des sine fine, quies, vita, diesque Deus.

Non si hanno ulteriori notizie di questo ramo, ove non voglia ritenersi da esso uscita la famiglia dei Capronesi, illustre tra le Pisane. Mancando, peraltro, siccome accennai, i documenti capaci di stabilirne il nesso genealogico, così di quella mi taccio; pas-

(1) Epist. di Wibaldo *ad Corbeienses*; cioè la 14.ma, col. 200.

(2) È firmato ad una Bolla di Eugenio, data in quella città a dì 16 giugno, edita nell'op. intit. *Collectanea Conciliorum*, col. 638, ediz. del Zatta.

(3) Epist. *Guidonis ad Wibaldum*, che è la 214.ma tra le Wibaldine, alla colonna 400; e la risposta di Wibaldo è la 225.ma, col. 409.

sando a tener discorso del conte Guido, altro de' figli del conte Ugone del gran conte Uguccione.

Vari documenti ci rendono sicuri di sua esistenza: e lasciando quelli del 1114 e 1115 relativi alla esecuzione dell'estrema volontà di suo padre, ai quali intervenne co'suoi fratelli, non posso tacere l'istrumento de'19 novembre 1131, mediante il quale abilitò Arduino suo figlio minorenne ad offerire in dono alla cattedrale di Pisa la quarta parte del castello di Aqui, che avevagli donata la contessa Cilia, vedova del conte Ugone suo avo; del quale atto celebrato in Montecastelli dove Guido risedeva con la sua corte, si rogò Bernardo notaro (1). Stipulò con i fratelli la vendita del castello di Bareglia alla mensa di Lucca nel 1141; e nell'anno medesimo gli fu mestieri celebrare tal atto, per cui si trovò costretto a giurare fedeltà all'arcivescovo di Pisa ed ai Consoli di quel comune, sottoponendo ad essi le sue castella, non senza emettere la dichiarazione di essere stato antecedentemente sforzato a sottomettere quei beni alla mensa di Lucca (2). Erano questi i giorni nei quali ferveva la guerra tra i Pisani e i Lucchesi; e poichè or l'una parte ora l'altra rimaneva vittoriosa, ciò era cagione che i nobili del contado fossero costretti a gettarsi ora dall'una ora dall'altra parte. E così interveniva a Guido; il quale più tardi, cioè nell'aprile del 1153, era costretto a vendere a Gregorio vescovo di Lucca la sua intera porzione del castello e borgo di Forcole, nel quale avea dominio per indiviso col conte Ranieri suo zio materno e coi figli di Guido Malaperte, altro dei fratelli della sua genitrice: il che faceva pel valsente di seicento soldi di denari lucchesi, all'intento di pagare un debito di 120 soldi che suo padre aveva contratto con la mensa Lucchese, e pel quale aveva obbligato la sesta parte del detto castello. Fu l'atto celebrato in Strido, alla presenza di Manfredi notaro; e vi prestò il suo consenso Gallizia di Ruggerotto, moglie ad esso Guido (3). Desumesi da questo documento di qual gente nascesse la madre di lui; si desume ancora che il castello di Forcoli era stato posseduto dal genitore pei diritti dotali: da quel conte Ugone che, morendo, dichiarava di essere gravato di debiti, ed ordinava l'alienazione di gran parte del suo patrimonio per soddisfarli.

(1) Muratori, *Antiq. italic.*, T. III, col. 1148; Lami, *Hodoep.*, pag. 1142.
(2) Muratori, *Antiq. italic.*, T. III, col. 1159; Lami, *Hodoep.*, pag. 1153.
(3) *Mem. e doc. per la storia di Lucca*, T. IV, par. II, pag. 178.

Questo è l'ultimo documento che a Guido risguardi; ma vi sono dei fatti nella storia che a lui debbono riferirsi, e non possono essere lasciati nell'oblivione. Visse invero in tempi infelicissimi per la sua casa, giacchè pervenne al dominio delle avite castella non appena si fu veduto spogliare di Montecascioli e della contea di Settimo dai Fiorentini, nel tempo stesso in cui si aggiungevano al patrimonio della possente marchesana Matilde i castelli delle Alpi di Vernio, de'quali veniva pure privato. La morte del padre suo lo travolse in novelle sciagure, stantechè fu forzato a restituire alle chiese molti possessi ch'egli erasi usurpato; e moltissimi dovè alienarne per soddisfare ai molti debiti che il defunto aveva contratti. Si aggiungono le gare municipali tra i Pisani e i Lucchesi, tra mezzo a'quali egli aveva i suoi feudi; il che forzavalo molto spesso a porsi anche suo malgrado in balía ora dell'una ed ora dell'altra parte. Non si conosce il tempo preciso in cui egli fu astretto a giurar fede ai Lucchesi, ma certo è che gli fu forza ciò fare, avendolo scritto egli stesso nel devenire a simile atto coi Pisani nel 1141. Ciò peraltro dovè accadere prima del 1137, perchè da quest'anno comincia la serie dei fatti che più efficacemente lo strinsero a Pisa. Nel concilio tenutosi in questa città alla presenza d'Innocenzio II nel 1135, Ingelberto duca di Carintia venne assunto dal papa al marchesato della Toscana. Una tale elezione molto increbbe ai Lucchesi, siccome quelli che credevansi franchi da qualunque soggezione stante un privilegio dell'imperatore Lottario del 1133; ossivvero perchè giudicarono glorioso il contrastare ad un uomo strettamente legato coi Pisani loro nemici. Perciò deliberarono di ribellarsi al marchese, sdegnando di conoscerne l'autorità; ed alle schiere ch'egli pose in campo per costringerli ad obbedire, opposero altri armati. La guerra erasi nel 1137 ridotta intorno a Fucecchio, dove Ingelberto erasi fortificato, siccome in castello soggetto all'impero perchè signoreggiato da un feudatario imperiale. I Lucchesi vi si portarono ad oste con grande esercito; ma non potendo il marchese lungamente resistere perocchè non abbastanza fornito di vettovaglie, andò loro incontro con tutti i suoi, e diè principio alla battaglia, che riuscì sanguinosa e crudele. La vittoria arrise ai Lucchesi, e gli storici di questa città asseriscono che Fucecchio diventò preda dei vincitori (1): ma quanto

(1) Tommasi, *Sommario di storia lucchese*, nell'*Archivio Stor. Ital.*, Vol. X, pag. 30.

essi vadano errati, lo mostrerà il progresso del nostro racconto. Perciocchè Ingelberto, portatosi a Pisa, piangendo raccontò nel consiglio le sue sventure; e di modo commosse que' senatori, che, adunati all'infretta quanti più soldati fu possibile di raccogliere, li mandarono a liberare Fucecchio dall'assedio che vi aveano posto i Lucchesi. I quali temendo di trovarsi coi nemici di fronte e alle spalle, furono solleciti a levare l'assedio ed a tornarsene alla loro città (1).

Dopo questo fatto, più forte si strinsero i vincoli che univano i Cadolingi ai Pisani, perchè gli uni e gli altri seguaci costanti della parte imperiale: laonde non può recar meraviglia se nel 1150 vediamo il conte Guido combattere nell'oste pisana contro il Comune di Lucca, allorquando i Lucchesi improvvisamente assalirono il contado nemico, traendo lor pro dalla partenza di Eugenio III, il quale aveva condotto seco il presidio che teneva in Pisa per sua difesa. Una guerra tra due piccoli stati perde della sua maestà se vogliansi sminuzzarne i particolari: ondechè più giova il semplicemente accennare che scarso fu il frutto della vittoria, la quale con varia vicenda arrise oggi a questa e domani all'altra città; che infinite furono, d'altra parte, le miserie e i danni sofferti dai miseri ed innocenti abitatori delle campagne, i quali videro uccidere le consorti, i padri ed i figli, ardere le lor case e le messi, devastare le terre, e tutti provarono gli orrori di una guerra sterminatrice (2). Durava tuttora lo scaramucciare nel 1159; ed ebbe termine in quell'anno per mediazione di Guelfo duca di Spoleto e marchese della Toscana; il quale, nel parlamento tenuto nel borgo di S. Genesio presso a S. Miniato, fecesi arbitro della pace. Fu allora stabilita una tregua di dieci anni tra i comuni di Pisa e di Lucca, ed il conte Guido vi fu compreso per le castella che possedeva nei territori dell'emule città. Questo trattato fu con solennità giurato nella chiesa maggiore di Pisa nel dì 14 di agosto; dopodichè fu pure stabilita una tregua di venti anni tra il conte ed il Comune di Pistoia, che se gli era mostrato ostile mentre guer-

(1) *Breviarium Pisanae historiae*, in Muratori, *Rer. italic. script.*, T. VI, col. 170; — Marangone, *Chronaca Pisana*, nell'*Archivio Storico*, T. VI, par. II, pag. 30; — Roncioni, *Storie Pisane*, nella collezione stessa, Vol. VI, par. I, pag. 254.

(2) Vedansi gli *Annali* di Tolomeo da Lucca, in Murat., *Rer. italic. script.*, T. XI, col. 1266; e Marangone, collez. dell'*Archivio Storico*, Vol. cit., pag. 13.

reggiava coi Lucchesi, probabilmente per la speranza di vantaggiarsi delle spoglie di esso conte (1). Questa è l'ultima azione di Guido di cui ci serbino memoria le storie: e può con molta probabilità stabilirsi che non molto dopo il 1159 pagasse il comune tributo alla natura. Gallizia di Ruggerotto fu la sua moglie; Arduino ed Ugo i suoi figli.

Abbiamo, del primo, l'istrumento del 1134 allorchè, essendo ancora fanciullo, donò alla chiesa di Pisa una parte del territorio d'Aqui, a lui donata dalla contessa Cilia sua avola (2): di Ugo ci rende certa la esistenza l'istrumento del 1235, relativo a Gianfaldo suo figlio, in cui quel donatore fece menzione non solo del padre e dell'avolo, ma benanco dell'atavo suo. Oltracchè, trovasi un atto del 27 luglio 1198, mediante cui Lamberto ed Albertino, giudici compromissari eletti da Guido vescovo di Lucca, da Ugone di Guido e da Bonaccorso di Alferio suo genero, decisero una lite vertente intorno al dominio del castello di Capannoli, altro de'luoghi della Valdera sui quali avevano i Cadolingi acquistata giurisdizione per le nozze del conte Ugone con una figlia del conte Guido della Gherardesca. Il vescovo asseriva che quel castello a lui per tre parti appartenesse; gli altri lo impugnavano, dicendolo di loro assoluta proprietà. Gli arbitri decisero, che spettasse a ciascuna delle parti per la metà, e che la parte di Ugo passasse per la sua morte nel genero, in virtù dei diritti dotali (3).

Qui cessano le memorie di questo conte: qui pur cessano le memorie dell'antica grandezza dei Cadolingi. Non è dato conoscere se Ugo, ossivero il figlio di lui, portasse per primo il suo domicilio in Firenze: è manifesto però, pel già più volte rammentato documento del 1235, che Gianfaldo nato dal conte dicevasi fiorentino. L'anno 1198 fu per l'appunto infausto pei conti rurali, i quali per le divisioni delle terre si erano moltiplicati oltremodo; stantechè tra i Comuni Guelfi della Toscana, fu stipulata una lega, coll'in-

(1) Marangone, pag. 19. Non vuolsi peraltro dissimulare, che alcuni storici, come il Roncioni, vogliono il conte Guido nominato in questa pace della famiglia de' Guidi; altri della famiglia de' Signori della terra Gherardesca; altri finalmente de' Cadolingi. Gli antichi cronisti rammentano un conte Guido, senza determinarne la famiglia: è certo bensì che e' dovè avere dominii nei territori Lucchese, Pisano e Pistoiese: il che può solamente affermarsi del Cadolingio.

(2) Muratori, *Antiq. ital.*, T. III, col. 1148.

(3) *Mem. e doc. per la Storia di Lucca*, Supplemento al Tom. IV, pag. 204.

tendimento di francarsi da ogni soggezione all'impero, la cui maestà avea sofferto un gran crollo dopo la disfatta di Legnano e la pace di Costanza. Quest'allenza pose i feudatari imperiali nel difficile bivio o di rendersi felloni e ribelli verso Cesare, da cui riconoscevano l'autorità, oppure di essere spodestati dai Comuni ambiziosi e cupidi d'ingrandimento. Era perciò forza di camminare continuamente tra triboli e spine, gareggiando di astuzia con diversi ed anche tra loro avversi Comuni: di ponderare le forze dell'uno o dell'altro per non rimanere oppressi del tutto; e bene spesso di cedere alle domande de' propri vassalli, molti de'quali, mal contenti dei loro padroni, promettevano obbedienza alle più vicine Comunità, che di nascosto li sollecitavano a ribellarsi, ed anco apertamente talvolta li ricercavano di sommissione. Alcuni di questi conti lottavano invano contro i nascenti Municipii, allegando ragioni e privilegi: i più perivano gloriosamente difendendosi colle armi: di che ne abbiamo negli storici non pochi esempi. I Cadolingi caddero appunto in quel tempo; ma è ignoto se gloriosamente sotto le rovine delle loro castella, ossivero sottomettendosi, con dedizione voluta dalle ineluttabili circostanze, ma in apparenza spontanea. È certo che dopo quel tempo cessarono di aver dominio nella Valle dell'Arno e della Nievole, restando loro soltanto i beni allodiali: ed infatti, era Gianfaldo in Fucecchio, ma senza esercitarvi veruna giurisdizione, quando fece la donazione allo spedale di Rosaio nel 1235. Conviene puranco ritenere ch'egli non avesse gran fede nella durata dei Comuni e della loro potenza, sognando forse il ritorno del feudalismo; trovandosi ch'egli implorasse diplomi imperiali, e li conseguisse, pei quali venivagli confermato il possesso di tutti i feudi aviti, che più non erano suoi, e de' privilegi goduti da' suoi maggiori, tra i quali la esenzione da ogni esazione di fodro e dovere di albergaria, coll'obbligo di tenersi pronto ad impugnare le armi in servizio dell'Augusto, ogni qual volta questi venisse a guerreggiare in Italia. Il Gamurrini, nella Storia delle famiglie toscane ed umbre (1), rammenta due di cosiffatti diplomi; uno di Ottone IV, del 1209; l'altro di Corrado di Metz, cancelliere della curia imperiale, dato in Fucecchio il 9 gennaio 1221.

Fu politica de'Comuni, in ispecie poi del fiorentino, il costringere i feudatari, a'quali usurparono i dominii o per forza di armi o di sommissione, a stabilirsi entro il recinto delle mura della

(1) Tom. I, pag. 286.

città; nel qual caso, dovendo mostrarsi eguali in faccia alla legge, era ad essi vietato il far uso di qualunque titolo feudale che rammentasse la già esercitata giurisdizione. Ed ecco perchè i Donati, i Nerli, i Buondelmonti, i Ricasoli, gli Adimari, gli Uberti, ed infine Gianfaldo dei Cadolingi, trovansi d'allora in poi senza la designazione del titolo che per diritto del sangue e per investiture imperiali avrebbero dovuto portare; fors'anco perchè essi medesimi, spogliati del dominio, stimarono inutile il far pompa di un fregio che rammentava umiliazioni e sventure, e che più a nulla valeva quando era disgiunto dalla soddisfazione di comandare a qualche parte delle popolazioni.

Gianfaldo ebbe le sue case in Firenze nel popolo di S. Niccolò Oltrarno: ed è questa appunto la cagione per cui suo figlio, negli atti che lo riguardano, è nominato *Bonaparte de Sancto Nicolao*. Qual parte avesse nelle vicende politiche tra cui Firenze versò nei suoi tempi, non ci è dato determinare: può tuttavia agevolmente supporsi che aderisse a parte Ghibellina, come vi avevano aderito i suoi maggiori, come vi aderivano allora quasi tutti i magnati, come vi aderì in seguito il figlio suo, infine com'era obbligato a fare per non costituirsi ribelle dell'imperatore, da cui non mancava d'implorare diplomi. È nota la donazione ch'egli fece allo spedale di Rosaio nel 1235, ed è questo il documento che ci ha concesso di poter conoscere quali fossero gli avi di quel Bonaparte che, dando nome novello ai suoi posteri, ebbe tra i suoi discendenti chi pervenne a cingerlo di tal gloria da renderlo immortale nella ricordanza degli uomini.

Lo stesso documento del 1235 ci fa nota la esistenza di Bonaparte, che con tal soprannome distinguevasi Guglielmo figlio a Gianfaldo, siccome Malaparte erasi chiamato un suo prozio, il conte Guido della Gherardesca. E sì che l'uno e l'altro seguivano la stessa bandiera: ma ghibellino era Guido nella guelfissima Lucca: ghibellino era Guglielmo in Firenze, dove il partito imperiale contava molti proseliti, e dove più volte fu trionfante. Due volte diè Bonaparte argomento alla storia di parlare di lui. Fu la prima nel gennaio 1260, secondo lo stile fiorentino e 1261 secondo il comune, allorchè sedendo nel Consiglio del Comune dopo la cacciata dei Guelfi per la vittoria di Montaperti, ratificò la lega e società conclusa coi Ghibellini Senesi (1): fu l'altra nel 1268, allorchè per

(1) P. Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi Toscani*, T. II, pag. 30.

bando d'Isnardo Ugolini, vicario in Firenze di Carlo d'Anjou, fu condannato all'esilio e dichiarato ribelle insieme co' suoi figli (1). Ma non aveva aspettato il decreto che con lui colpì tutti i Ghibellini che partecipato avevano al governo mentre erano esuli i Guelfi; perchè fino dal 1264, era egli lontano da Firenze. Veramente pare inesplicabile com'egli abbandonasse spontaneo questa per lui ospitale città, mentre la fortuna arrideva alle armi imperiali; ma non tutti, nè sempre, sono per ragione dimostrabili gli umani eventi, nè dato è a noi sempre d'indovinare le cause e le intenzioni onde mossero le azioni dei nostri antenati. Bonaparte di Gianfaldo era in Sarzana il 4 agosto del 1264, nel qual giorno pronunziava un lodo che pose fine a una lite che agitavasi tra il marchese Bernabò Malaspina ed i fratelli Pietro e Palmerino de' Bianchi, intorno ai diritti che ciascuna delle due parti pretendeva di avere in Fosdinovo e nelle terre dei Bianchi (2). L'essere stato Bonaparte eletto giudice compromissario da due case di tal potenza, ci dimostra ch'egli pure non era di condizione volgare e godeva di molta estimazione: laonde non è forse fuori di proposito il supporre ch'egli si fosse congiunto in parentela con alcuna delle nobili famiglie Lunensi, e che i beni da lui posseduti a Marciaso e a Sarzana gli appartenessero per le ragioni dotali della consorte. Ma sia che vuolsi, parmi certezza che il Bonaparte di Gianfaldo che dimorava in Sarzana nel 1264, sia quello stesso ch'è rammentato nell'istrumento del 1235. La riunione degli stessi nomi nel padre e nel figlio, e, ciò che più monta, di nomi che non erano volgari e che non si trovano ripetuti in altre famiglie, esclude ogni dubbio sulla identità della persona; sicchè parmi che resti esuberantemente e con assai chiarezza provato, che i Bonaparte di Sarzana provengono dai Gadolingi; siccome è provato del pari che i Bonaparte di Corsica trassero origine da quei di Sarzana. Nè fa d'uopo ch'io su ciò mi diffonda a parlare, avendolo già con ogni chiarezza e con la evidenza dei documenti, giustificato Emanuelle Gorini, nel tomo primo delle *Memorie storiche di Lunigiana*, alle quali io rimando chi volesse conoscere il seguito di questa genealogia.

Di un solo errore è da farsi rimprovero a questo scrittore; cioè di aver confuso i fatti che appartengono a Giovanni di Bonaparte

(1) Op. cit., T. VIII, pag. 230.

(2) Questo documento originale esiste in Pisa nell'archivio del marchese Carlo Malaspina.

dimorante in Sarzana, con quelli che spettano ad un suo omonimo stabilito a Firenze: il qual errore egli ha comune collo storico dei Bonaparte di S. Miniato, il quale dal suo canto ha attribuito quei fatti ad uno della famiglia samminiatese. E a fine di provare quanto asserisco, dirò che colui il quale come testimone firmò in Firenze la pace del 1280, e che nel 1298 fu gravato d'imposta per comperar cavalli per le masnade, chiamavasi veramente Giovanni, ed era figlio di un Bonaparte; ma quest'ultimo era nato da Giovanni di Martignone da Cona. A questo Bonaparte sono relativi alcuni atti del 1241, 1255 e 1265, mercè de' quali si fece possessore di beni nel Valdarno di sopra. Altri istrumenti risguardano Giovanni suo figlio, che morì intorno al 1300: e da lui non la samminiatese, ma provenne una fiorentina famiglia dei Bonaparte, la quale mancò intorno al 1620, ereditandone i Guidi di Anterigoli e i dalle Pozze (1). Dei Bonaparte di S. Miniato non si hanno notizie accertate per documenti fino al secolo decimoquarto, ed in quel tempo erano assai potenti: non potrebbero per avventura provenire essi pure dal Bonaparte dei Cadolingi? il dominio e gli stessi possedimenti di questa già tanto celebre casa nel Valdarno inferiore, la identità dello stemma coi Bonaparte di Sarzana e di Corsica, sono di per sè stessi argomenti assai validi per appoggiarvi una simile congettura.

E qui pongo fine a questo lavoro, col quale parmi di aver dimostrato che non è nuovo vanto de' Bonaparte l'aver dominato sui popoli. La Provvidenza umiliò questa casa forse per punire le prepotenze commesse da' suoi maggiori nei secoli di barbarie: ma le diè poi compenso di tale splendore, che ben poche dinastie possono vantarsi di averne conseguito altrettanto.

LUIGI PASSERINI.

(1) Fu stemma di questa casa l'archipenzolo rosso in campo di argento, accostato da tre stelle di color rosso.

DOCUMENTI.

37.

1097, mense Septembris.

Hugo *et* Raineri *et* Lotterius *atque* Bulgari *comites, filii* Ugonis *comitis, confirmant Bernardo Abbati Monasterii S. Salvatoris siti Fontebuona possessiones omnes positas in curte de Brolio, de Licignano et de Campi. — Actum in casa Gerardini, rogante Teuzo notario.*

Edidit Ughellius in opere cit., ad pag. 109; et Lamius in opere item cit., in T. III, pag. 1084.

38.

1097, duodecimo kalendas Decembris.

Hugo *et* Raineri *et* Lotterius *atque* Bulgari *comites, filii quondam* Hughicioni *qui fuit comes, pro Dei amore et remedio animae eorum, offerunt Deo omnipotenti in ecclesia S. Gilii, quae est constructa in ejus honore, et hospitio qui est fundato in loco Teupascio* (Altopascio), *unam petiam terrae quae est posita in loco qui vocatur Piscia minore. — Actum in loco qui nuncupatur Massa, rogante Ildebrando notario.*

Edidit Lamius in opere et vol. superius citatis, ad pag. 1080.

39.

1097, » »

Nos Ugo et Lucterius *comites, filii quondam* Huwiccionis, « *sicut* « *pater ipse monasterii Morronae auctor et primus stabilitor, cum* « *conjuge suâ, genitrice nostrâ, extitit, ad honorem Dei, B. Virginis* « *Mariae et S. Benedicti; ita nos, sequentes vestigia illorum, pro*

« *remedio ac salute animarum nostrarum*, *mandamus universis circumvicinis et accolis, qui adjacent sive qui distant*, *quod molestiam non inferant*, *damnum et detrimentum non faciant, sicut per predam*, *saccum*, *furtum, incendium vel aliam oppressionem aliquam, in toto circuitu et ambitu ipsius ecclesiae* ».

Edit. in Chronico Leonis Urbevetani, ad pag. 308; et ab Iohanne Lamio in opere cit., ad pag. 1079.

40.

1098, « «

Rolandus filius quondam Uberti donat Monasterio S. Salvatoris prope fluvium Arni quaedam bona, *quae eidem donaverant* Ugo *et* Rainerius *comites*, *pro animâ* Hughiccionis *comitis, et* Ciliae *conjugis suae. — Rogavit Iohannes notarius.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali, signat. + F. 90. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1086.

41.

1101, octavo kalendas Septembris.

Ugo *et* Loteri *germani comites promittunt pro se ipsis et eorum heredibus de omnibus terris et rebus quas praedicti comites*, *et pater et mater eorum*, *concesserunt et dederunt ad ecclesiam et monasterium Sanctae Mariae positum in loco ubi vocatur Campo-Situli, absolventes monachos ab onere albergariae. — Actum in castro Mangonae, rogante Guidone notario.*

Archet. adservatur Florentiae in privato Archivio Familiae Bardiae. Edidit Lamius in opere citato, ad pag. 1090; et P. Ildephonsus de Santo Aloysio in opere nuncupato *Delizie degli eruditi Toscani*, in T. VIII, pag. 28.

42.

1104, die tertia Ianuarii.

Ugo *comes*, *filius b. m.* Ughicionis *comitis*. *per virgam quam sua detinebat manu*, *investivit*, *pro se et pro* Locterio *germano suo*,

presbiterum Angelum Priorem de Vallebuona, vice monasterii S. Salvatoris siti in loco Septimo, ad cujus honorem et regimen ecclesia de Vallebuona consistit, de integris quatuor solidis quos Iohannes Guinithi dare debet inter porcos et pecoras, ut praedictus Prior et successores habeant, usque dum praedicti comites restauraverint Carbonem de Limonio de pensione quam ipse solitus erat recipere de ipso monasterio de Vallebuona. — Actum in Montecarelli, rogante Guidone notario.

Archet. extat Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter Diplomata ordinis Cisterciensium. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1095. Meminit Ughelli ad pag. 107.

43.

1104, pridie kalendas Aprilis.

Ugo *et Lotterius comites, germani, filii b. m.* Ughiccionis magni Comitis, *tradunt Iohanni presbytero custodi et rectori Hospitalis Rosariae « omnem usum, obedientiam et redditum, seu placitum et « districtum atque glandaticum, quod accepturi sunt de terra posita « in loco qui dicitur ad Puteum ». — Actum in Montecastello, quod vocatur Salamarthana.*

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 101.

44.

1104, quarto idus Novembris.

« *Manifestus sum ego* Ugo *comes, filius b. m.* Ughiccionis ma-« gni Comitis, *quia per hanc cartulam offersionis, offero tibi Deo « et Ospitali juxta monasterium sancti Salvatoris, in loco qui dici-« tur Ficeclo edificato, duas petias de terra quae sunt positae in « loco qui vocatur Hiseletta, recipiens meritum ab Ospitale libras « denariorum octo* ».

Ediderunt Ughellius in opere cit., ad pag. 108; et Lamius in opere item cit., T. III, ad pag. 1092; ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc existente in Biblioteca S. Frigdiani.

45.

1104, » »

Ugo *et* Lucteri *comites, germani, filii quondam* Ughiccionis magni Comitis, *investiunt quosdam eorum fideles de aliquibus terris sitis in curte Villae Basilicae et intra territorium plebis S. Genesii, in loco qui vocatur Buellio.*

Archet. adservatur Lucae in Tabulario Archiepiscopali, sign. + + L. n.° 3. Citatur in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, T. III, par. I, ad pag. 131.

46.

1105, decimosesto kalendas Februarii.

Ugo *et* Lucterius *comites, filii quondam* Ugonis *Comitis, per virgam quam tenebant in manibus, dederunt Bononi praeposito ecclesiae et monasterii S. Georgii. omnem silvam et terram quae est undique per circuitum ecclesiae S. Nazarii.* — *Actum in burgo de Caplano, rogante Alberto notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Monasterii de Altopassu. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., in T. V, ad pag. 102.

47.

1105, mense Aprilis.

Ugo *et* Lucteri *comites, germani, filii quondam* Ugi comitis, *per lignum quod suis detinebant manibus, investiverunt et refutaverunt ecclesiae S. Mariae de Vulterris curtem et castellum de Germagnana, excepto et anteposito fodro de ipso castello: pro qua refutatione acceperunt launechild crosna una.*

Archet. extat Volaterris in Archivio Episcopatus. Edidit Iohannes Lamius in opere cit., T. III, ad pag. 1099. Meminit Leo Urbevetanus in *Chronico*, ad pag. 310.

48.

1105, kalendis Iunii.

« *Manifesti sumus nos* Ugonem *et* Locterium *comiti, filii quon-* « *dam* Ughiccionis, *qui fuit similiter comite, quod in antea nec nos,* « *nec nostri heredes, neque nostri missi, vel submissa persona, non* « *offendemus tibi Benthio Priori de ecclesia Dei et beatae S. Mariae* « *quae dicitur a Fine, de casis et terris quae fuerunt quondam Widi* « *de filiis quondam Raginerii, quae sunt positae in loco et finibus* « *Petretulo et monte Morronae, accipientes meritum ab Angelo pre-* « *sbytero dante pro ipso Benthio anulum unum de auro* ». — *Actum Pisis, rogante Sisfredo notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere nuncupato *Antiquitates italicae medii aevi*, T. III, col. 1105; et Iohannes Lamius in opere cit., ad p. 1097.

49.

1105, » »

Ugo *et* Lucterius *germani comites, filii quondam* Ughiccionis magni Comitis, *donant Marustachio de Luca medietatem sibi pertinentem de castro et curte Ficecli, de castro et curte Morronae, castrum de Catignano, castrum de Montecassi, de Pescia et de Montemagno.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. + F., num. 34. Meminit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1106.

50.

1105, » »

Ugo *et* Lutheri *comites, filii quondam* Ughiccionis *item comitis, renuntiant abbati S. Salvatoris de Ficeclo prope fluvio Arno integram medietatem sibi pertinentem de castro et curte Ficecli, de castro et curte Morronae, item de Catignano et de Montecasci, et de*

Piscia, et de Montemagno, nec non castra et curtes sitas in Alpibus. — Actum Pisis, rogante Iohanne notario.

Archet. extat Lucae in archivio Archiepiscopali, sign. + F. 28. Meminit Iohannes Lamius in opere saepius cit., ad pag. 1106.

51.

1106, » »

« Ugo *comes, filius* Ughictionis *comitis, et* Cecilia *jugalis, of-* « *ferunt Monasterio S. Salvatoris de Ficeclo prope fluvio Arno,* « *quod fundaverat Lucterius comes proavus dicti Ugonis comitis, ubi* « *domnus Anselmus praeerat Abbas* », *quartam partem podii et montis de Salamarthana. — Actum Montecasci, rogante Iohanne notario.*

Archet. adservatur Lucae in Tabulario Archiepiscopali, sig. + F. 30. Meminit Ioannes Lamius in opere cit., ad pag. 1108.

52.

1108, sexto kalendas Maii.

Manifestus sum ego Ugo *comes, filius bonae memoriae* « Ughic- « cionis *magni comitis, quia per hanc cartulam offersionis dono et* « *trado Deo omnipotenti et Hospitali Sancti Salvatoris sito in podio* « *de Salamarthana, omnes terras et vineas quas Wido et Trans-* « *mundutius filii Walterii detinent a me ipso, et ab Alberto filio* « *Muscoli famulo meo, per feudo vel aliquo ingenio; et sunt positae* « *ipsae vineae in circuitu ipsius montis* ». — *Actum in dicto Hospitale*, *rogante Iohanne notario.*

Ediderunt Iohannes Lamius ad pag. 1111, et Ughellius ad pag. 109, ex archetypo olim adservato in archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Biblioteca S. Frigdiani.

53.

1108, tertio nonas Novembris.

Ugo *comes, filius b. m.* Ughiccionis magni Comitis, *offert Deo et Hospitali constructo juxta monasterium S. Salvatoris de Salamar-*

thana, integra quatuor staiora terrae, posita in monte qui vocatur Monselleri. — Actum in dicto Hospitale, rogante Iohanne notario.

Edidit Lamius ad pag. 1115, et Ughellius ad pag. 110, ex archetypo olim adservato apud Moniales S. Clarae de Luca, et nunc in Biblioteca S. Frigdiani.

54.

1108, » »

Ugo *comes, filius quondam* Ugonis *magni comitis, donat ecclesiae et monasterio S. Salvatoris de Salamarthana portionem dicti castri de Salamarthana, et ecclesiam S. Blasii. — Actum in dicto monasterio, rogante Iohanne notario.*

Archet. extat Lucae in archivio archiepiscopali, sign. ++ K. 63. Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1118.

55.

1109, *kalendis Februarii.*

Ugo *comes, filius quondam* Uguiccionis *comitis, vendit et tradit ecclesiae et monasterio SS. Mariae et Benedicti, constructo et aedificato prope Morronam, ubi domnus Gerardus residebat abbas, medietatem integram de sua portione de castro et curte de Morrona, cum omni jure et actione sibi pertinentibus, accipiens meritum unum par pellium in praefinito. — Actum in castro Pulicciani, rog. Guidone notario.*

Edidit Iohannes Lamius ad pag. 1119; P. Ildephonsus de S. Aloysio, in opere nuncupato *Delizie degli eruditi Toscani*, Tom. VIII. pag. 47; Leo Urbevetanus, in *Chronico imperatorum*, ad pag. 310.

56.

1109, *octavo idus Aprilis.*

« *Manifestus sum ego* Ugo comes, *filius quondam* Ughiccionis
« comitis, *quia per hanc cartam vendo et trado ecclesiae et monasterio Domini et S. Mariae Sanctique Benedicti, quae est constructa*
« *et aedificata prope Morronam, in qua Gerardus gratia Dei abbas*

« *et rector consistere videtur, medietatem integram de totâ meâ portione de Aquisanâ curte, cum aliâ medietate de totâ meâ portione de castello quod nominatur Vivarium, excepto castello S. Luciae. cum curte eiusdem castelli; recipiens meritum unum par pellium in praefinito* ». — *Actum Pancule, rog. Guidone notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto mensae archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere superius memorato, T. III, col. 1107; Iohannes Lamius, ad pag. 1123; et P. Ildephonsus, in T. VIII, ad paginas 50.

57.

1113, *decimo kalendas Martii.*

Cecilia *comitissa, relicta quondam* Ugonis *comitis, et Ugo Vicecomes, et Wilicione et Alberto filii quondam Villani, et Raginerius filius quondam Vitalis, et Gherardus filius quondam Carbonis, per virgam quam suis detinebant manibus, investiverunt atque refutaverunt in manibus Rodulphi Lucensis episcopi, et Ildebrandi episcopi Pistoriensis et Canonicorum Florentiae, scilicet Praepositi, Archipresbiteri et Archidiaconi, et Rolandi de Renoniche pro episcopo Pisano, omnes casas et terras et res ecclesiasticas quas praedictus* Ugo comes *habuit et detinuit sive juste sive injuste, quae fuerunt de aliquâ ecclesiâ de praedictis episcopatibus, sicut praedictus* Ugo comes *judicaverat in illâ infirmitate de quâ mortuus est. Insuper predicti omnes, proprio nomine investiverunt praedictos Episcopos, Canonicos et Rolandum de medietate de omnibus castellis, curtibus, casis, terris et rebus quas dictus* Ugo comes *habuit infra praedictos episcopatus, excepto jure uxoris suae et militibus et servis. — Actum in loco Ficicli, prope ecclesiam Monasterii, rog. Alberto notario.*

Edidit Iohannes Lamius, ad pag. 1125; P. Ildephonsus, in opere et volumine superius memoratis, ad pag. XLV; Leo Urbevetanus, in *Chronico*, ad pag. 314.

58.

1114, » »

Albertus filius Villani, tamquam executor testamentarius b. m. Ugonis comitis *fil. quondam* Ogutionis comitis, *ac etiam nomine* Cecilie Comitissae et filiorum dicti Ugonis, *vendit et tradit Rodulpho*

episcopo ecclesiae S. Martini Lucensis « integram medietatem de pojo « et burgo et curte de Ficiclo, cum omni pertinentiâ suâ, et medie- « tatem de castello et curte de Musigliano, et de Viscianâ, et de « Massâ piscatoriâ, et de Cerbariâ, et de Galleno, et de Montefal- « coni, nec non medietatem de Valle de Arno, et de porto de Arno, « et quanta ad predictas curtes sunt pertinentia, et tributum et reddi- « tum et districtum; exceptis bonis ecclesiarum quae predictus Ugo « comes refutavit in infirmitate de quâ mortuus fuit, et exceptis « fredis masnadarum de caballari », recipiens meritum a Gerardo presbytero et canonico eiusdem ecclesiae anulum unum, pro libris trecentis denariorum Lucensium in praefinito. — Actum Ficiclo, rogato Alberto notario.

Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, Appendice al Tom. IV, ad pag. 128, ex archetypo olim adservato in Archivio monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Bibliotheca S. Frigdiani. — Citatur etiam a Dominico Maria Manni in opere nuncupato *Illustrazioni ai Sigilli antichi*, in volumine X, sub IX sigillo.

59.

1115, » »

Iuramentum fidelitatis ab habitatoribus Castri Vivarii praestitum Petro Pisanae ecclesiae archiepiscopo: « exceptâ in hac causâ justi- « tiâ comitissae Ceciliae, *ab* Ugone comite filiatro suo *sibi con- « cessâ, et justitiâ Morronensis ecclesiae ». — Actum in Burgo praenominati castelli, rog. Pagano notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori in opere superius memorato, Tom. III, col. 1117. Vide etiam Lamium, ad pag. 1135.

60.

1115, » »

« Ugo, Guido, Pepus *et* Lotarius comites, *filii quondam* Ugonis « *qui fuit comes, refutaverunt Rogerio episcopo sanctae Vulterrensis « ecclesiae medietatem omnium bonorum quae predictus pater eorum « possidebat infra episcopatum Vulterrae, sive in castris sive extra « castra. In castris, ut Catignano, castello et curte de Catignano,*

« et Riparotta et Arficile, Cambasi, Sancto Benedicto cum curte, « Muchio cum curte, Pulicciano, Colle-Musciovi, Camporbiano, Ca- « sailla, Fusci, Morrona, Montevaso et Petracassa; exceptis servis « et ancillis, et exceptis fredis equitum de masnadâ quae fuit quon- « dam Ugonis comitis, et exceptâ quartâ uxoris eiusdem, et exceptis « hiis quae jam refutavit ecclesiae eidem »: pro quâ venditione acceperunt centum quinquaginta libras bonorum denariorum Lucensium, ad persolvendum debitum quondam Ugonis comitis, et meritum anulum unum de auro, a Bertello dante in vicem episcopi.

Archet. extat Volaterris in Archivio Episcopatus. Meminit Iohannes Lamius, ad pag. 1134.

61.

1117, mense Maii.

Bertha filia quondam Bulgari qui fuit comes, jugalis Ugonis quondam Raimundini, donat Iohanni abbati Monasterii S. Trinitatis de Fonte Benedictâ petiam unam de terrâ cum silvâ, positam in comitatu Aretino, infra plebem S. Mariae de Maiano. Rogavit Berardus notarius.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ordinis Vallumbrosani.

62.

1119, » »

Cecilia comitissa, *relicta quondam* Ugonis *qui fuit comes, jurat obedientiam Benedicto episcopo sanctae Lucensis ecclesiae pro medietate curtis et castelli de Ficeclo, exceptâ illa parte quae sibi pertinet jure allodii; et jurat etiam pro omni toto sito infra episcopatum Lucensem, in curia aut castro Pisciae vel alibi, de bonis quae fuerunt dicti comitis Ugonis quondam viri sui.*

Archet. extat Lucae in Archivio Archiepiscopali. Meminit Lamius ad pag. 1137.

63.

1120, duodecimo kalendas Iunii.

Bulla Callixti PP. II, per quam Monasterium S. Mariae de Morrona tuendum suscipit, et « Gerardo Abbati confirmat universa ea « quae eidem monasterio ab Uguccione comite *et* Ugolino, Rainerio Lo- « thario, *et* Bulgarino *legitime collata fuerant; videlicet castellum « de Vivario cum pantano et aliis pertinentiis suis, possessiones de « Morrona, de castello de Soiana, de Negotiana, de . . . . . alto, de « Massa et de Montegemmule ». — Datum Volaterris per manum Grisogoni S. R. E. diaconi Cardinalis et Bibliothecarii.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit. L. A. Muratori in opere superius memorato, T. III, col. 1131; et Mittarelli in *Annalibus ordinis Camaldulensium*, T. III, in Appendice, ad pag. 285.

64.

1121, » »

« Chunradus Marchio Thusciae accipiens defensionem Monasterii « S. Bartholomaei situm foris et prope civitatem Pistoria, confirmat « res omnes quae suprascripto coenobio jure proprietario pertinere « videntur; inter quas memoratur molendinum situm in Pistoria ad « portam S. Petri, prope Pontem Grattuli, cum eiusdem aquaeducto « usque ad fluvium Umbronis, seu etiam aquaeducta illius aquae quae « olim decurrere solebat, concessione comitis Ugolini, *ad molendinum « in Musciano; et item confirmat totum illud quod suprascripto Mo- « nasterio pertinet in curia de Colle et de Piscia, relicta omni mala « consuetudine, quas* comes Ugolinus *pro remedio animae jure con- « donavit* ».

Archet. extat in Tabulario Cathedralis Pistoriensis. Edidit Iacobus Maria Fioravanti in opera nuncupato *Memorie Storiche della città di Pistoja*, pag. 29 dei Documenti; L. A. Muratori in opere cit., T. I, col. 961; et Hypp. Camici in opere item memorato, in Tom. IV, ad pag. 68.

65.

1121, quarto idus Octobris.

Guido *filius* Bulgarelli *et* Gisla *jugalis eius, filia quondam Benedicti, donant Deo et Beatae Virgini Mariae medietatem eorum portionis de eo quod illis pertinet de castello Cenaiae et burgo, nec non plura alia bona, cum pacto resolutivo propter supervenientiam filiorum. — Actum Pisis, rog. Bernardo notario.*

Archet. adservatur Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit. L. A. Muratori in opere cit., T. III, col. 1135. Animadvertendum tamen est, quod Muratorius referens hoc documentum, appellat Guidonem filium Ungarelli; et hoc per errorem accidit, ut apparet ex nota manu Iohannis Lamii adposita in exemplare quod adservatur Florentiae in bibliotheca Tabularii vulgo *Centrale di Stato.*

66.

1131, duodecimo kalendas Decembris.

Arduinus *comes filius* Guidonis comitis, *consentiente atque praecipiente praefato* Guidone *genitore suo, offert et donat ecclesiae S. Mariae Pisanae totam illam quartam portionem quae sibi obvenit per cartam donationis ex parte* comitissae Ceciliae *uxoris quondam* Ugonis comitis, *quae sibi evenerat per morgincap ex parte praefati* Comitis Ugonis *viri sui, in curtis et castellis de Acqui, cum omnibus pertinentiis et adjacentiis tam domnicatis quam et massariciis. — Actum in Choro infra de Plebe Montecastelli, rog. Bernardo notario.*

Archet. extat ibidem. Edidit L. A. Muratori in opere cit., Tom. III, col. 1147: meminit Leo Urbevetanus in *Chronico*, ad pag. 317.

67.

1141, sexto idus Septembris.

Pepo, Guidus *et* Lucterius *comites germani, filii b. m.* Ugonis *qui fuit* comes, Rainerius comes, *et* Guido *et* Abate *eius filii, vendunt domino Octoni episcopo ecclesiae Lucanae omnia bona et jura quae*

eidem pertinent in castro quod vocatur Barella, seu in burgo et totâ curte praedicti castri, et ipsi recipiunt ab ipso Octo launechild anulum de auro.

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. + B., numero II. Meminit Lamius in opere cit., ad pag. 1102.

68.

1141, » »

Ugolinus comes, *filius quondam* Ugonis *qui fuit* comes, *consentit venditioni factae Priori ecclesiae S. Mariae de Ficeclo ab Ugolino Vicecomite filio quondam Ugolini, et a Wilicione quondam Rustici, de quibusdam terris in curte Capplani, pro pretio* 1300 *solidorum denariorum Lucensium.*

Archet. extat ibidem, sign. +, num. 62. Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1151.

69.

1141, quinto nonas Maii.

Guido comes *filius* Ugonis comitis « *jurat super sancta Dei evan-*
« *gelia, quod salvabit et adjuvabit homines Pisanae civitatis, et*
« *homines Sanctae Mariae Pisanae, et quod nullam curtem vel ca-*
« *stellum quod habet in Comitatu Pisano vendet vel obligabit alicui*
« *personae, loco vel ecclesiae, nisi ecclesiae Pisani archiepiscopatus;*
« *et quod studebit per bonam fidem disbrigare et liberare quidquid*
« *ipsemet vel pater suus obligaverant ecclesiae Sancti Martini Lucen-*
« *sis; et liberatum, promittit pignori obligare Pisanae ecclesiae, vel*
« *Pisanis consulibus. Quod si episcopus Lucanus recipere noluerit so-*
« *lutionem et reddere quod ei fuerat obligatum, faciet cartulam, et do-*
« *minium transferet Pisano Archiepiscopo vel Pisanis consulibus; et*
« *quod studebit ut Pisanus Archiepiscopus vel Pisani consules habeant*
« *et quiete detineant totum illud quod in castello de Furcule et ejus*
« *curte et districtu habuit vel habet Malaparte Comes et Galliana*
« *ejus uxor. Actum Pisis.*

Archet. extat Pisis in Archivio secreto Mensae Archiepiscopalis. Edidit L. A. Muratori, in opere cit., T. III, col. 1159.

70.

1144, die decima octava mensis Martii.

« *Nos quidem Dei gratia* Guido *S. R. Ecclesiae Diaconus Cardi-*
« *nalis, et* Ubaldinus, *germani fratres, filii quondam* Ugonis *de castro*
« *Ficherchle, concedimus, donamus, atque offerimus domino Lucio*
« *PP. II, Sanctaeque Romanae Ecclesiae, integram nostram portionem*
« *quae nobis competit de castello qui vocatur Monsaltus, et alias duas*
« *partes quas mihi Ubaldino concesserunt* Ubichio *et* Ranutius *ger-*
« *mani mei; quae ipsae quatuor partes sunt mixtae cum quinta parte*
« Torpini *filii quondam* Rollandi *b. m. fratris nostri; unà cum ter-*
« *ris, vineis, cultis et incultis, silvis, rivis, fontibus, paludibus et*
« *pantanis, et cum omnibus ad ipsas quatuor partes, intus et de*
« *foris, generaliter et in integrum pertinentibus* ».

Edidit Iohannes Lamius in opere cit., ad pag. 1156.

71.

1146, » »

Adalaxia *filia quondam* Ugonis comitis, *uxor* Lotharii comitis, *filii quondam* Rainerii *qui fuit* comes, *donat quaedam bona episcopatui Volaterrano.*

Meminit Iohannes Lamius ad pag. 1157.

72.

1148, die quarta Octobris.

Octo sancte Pistoriensis ecclesie episcopus, pro redemptione anime q. Ugolini *qui fuit comes, suorumque parentum, obtulit atque concessit Rusticuccio q. Fusci, rectori Hospitalis S. Iacobi constructi in burgo de portà Gaialdaticà, omnem sylvam que dicitur Sylva Tensa, que fuit prefati* comitis Ugolini, *cum onere unius cerei pro annuo censo. Actum Pistorii.*

Archet. adservatur Florentie in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata Comunis Pistoriensis.

73.

1149, mense Augusti.

« Pepus *comes*, *quondam* Ugolini *comitis*, *nec non* Erminia co-« mitissa *filia* Widi *de Monticlo*, *vendunt et tradunt Deo et ecclesiae* « *S. Martini, et venerabili episcopo Gregorio de Luca, sexdecim petie* « *de terrâ positae inter Era et Rogio* », *recipientes pretium sex libras denariorum lucensium et dimidium. Rogavit Tasca notarius.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. †, F. 53. Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Tom. V, par. III, pag. 684.

74.

1181, secundo idus Novembris.

Bulla Lucii PP. III, *in qua*, *confirmans episcopo Lucano possessionem jurium et bonorum ecclesiae suae*, *confirmat quoque* « *re-*« *nuntiationem quam fecit* Bulgarus comes de Ficeclo *Iohanni epi-*« *scopo de quibusdam possessionibus et ecclesiis*, *sicut publicum Ge-*« *rardi notarii continet instrumentum* ». *Datum Laterani, per manum Alberti S. R. Ecclesiae presbyteri Cardinalis*, *et Cancellarii.*

Archet. extat ibidem inter cartas privilegiorum, sign. N. 89. Editum in opere superius citato, in T. IV, par. II, pag. 194.

75.

1194, decimoquinto kalendas Augusti.

Diploma Henrici VI imperatoris augusti, *per quod*, *accipiens sub sua protectione monasterium S. Salvatoris de Fiszeclo specialiter imperio attinens*, *ubi Placitus Abbas pastorali gubernationi praeerat*, *eidem confirmat possessionem bonorum omnium*, *et praesertim illorum quae* « *data fuerant vel relicta a* Comitibus imperii fidelibus, *sci-*« *licet b. m.* Kadulo, Lotario, Bulgarello, Ugicione *et* Ugolino, *sive*

« *a quibuslibet aliis hominibus* ». *Datum apud Pisas per manum Alberti, aulae Prothonotarii.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ecclesiae S. Iohannis Baptistae de Ficeclo.

76.

1198, quinto kalendas Augusti.

Lambertus Sornacchii et Albertinus quondam Molesti, arbitri electi a Guidone Lucano episcopo et ab Ugone *comite de loco Capannore, filio quondam* Guidonis *comitis, et a...... filia ipsius Ugonis et uxore Bonaccursi, definiunt litem inter eos vertentem de poio, monte et castro Capannulae, quod episcopus dicebat esse Lucani episcopatus pro tribus partibus, et illi negabant, dicentes totum esse suum.*

Archet. adservatur Lucae in Archivio Archiepiscopali, sign. A C. 8. Editum in opere nuncupato *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, T. IV., par. II, pag. 204.

77.

1209, die decima quarta Decembris.

Otho imperator augustus, « *ob fidelitatem quam* Cadolinghi *fideles* « *imperii semper exhibuerunt, suscipit sub imperialis authoritatis* « *tuitione omnia feuda, res et possesiones quas possident, vel in fu-* « *turum juste et legaliter poterunt adipisci* ». *Actum Fulgineo.*

Citatur ab Eugenio Gamurrini in opere nuncupato *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, T. I, pag. 286; edizione di Firenze per l'Onofri, 1668.

78.

1210, pridie idus Februarii.

Octo V, romanorum imperator, cum suo diplomate, dato apud Sanctum Genesium, confirmat privilegium Henrici sexti praedecessoris sui in favorem Monasterii S. Salvatoris de Ficeclo.

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata ecclesiae S. Iohannis Baptistae de Ficeclo.

79.

1217, decimoquinto kalendas Maii.

Bulla Honorii PP. III, per quam Iohannem Abbatem monasterii S. Salvatoris Ficeclensis, eiusdemque monachos, sub suâ protectione suscipit, « ad exemplar praedecessorum suorum Gregorii VII, « Urbani II, Pascalis, Callixti, Anaxtasij, Adriani, Alexandri, « Lucii, Caelestini et Innocentii, Romanorum Pontificum. Et insu- « per eidem monasterio confirmat quacumque bona juste et canonice « possidet, et quidquid Comites Lotharius, Bulgarellus, Kadulus, « Ugutio *et* Ugo *rationabiliter contulerunt ». Datum Laterani, per manum Ranierii S. R. E. Vicecancellarii.*

Edidit Ughellius in opere pluries citato, ad pag. 96, ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Bibliotheca S. Frigdiani.

80.

1221, decimosexto kalendas Decembris.

Erminia, *filia quondam* Ugolini *qui fuit comes, consentit venditioni duarum petiarum terrae in confinibus Vivinariae, factae a* Gerardo *quondam* Realis *viro suo, domino Alberto rectori et magistro Hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, Actum Vivinariae.*

Meminit Iohannes Lamius in opere saepius citato, T. V, pag. 439.

81.

1226, mense Iulii.

Fridericus II, Romanorum imperator, confirmat Iohanni Abbati S. Salvatoris et S. Mariae de Ficeclo privilegium « eidem mona- « sterio indultum ab imperatore Henrico patre suo, et praecipue « eximit ab omni districto, ditione, vel anguria alicuius magnae « vel parvae personae, omnes possessiones dicto coenobio datas et « relictas a Comitibus imperatoris fidelibus, scilicet Kadulo, Lotha-

« rio, Bulgarello, Uguitione *et* Ugolino ». *Datum apud Sanctum Miniatem.*

Edidit Ughellius in opere citato, ad pag. 98, ex archetypo olim adservato in Archivio Monialium S. Clarae de Luca, et nunc in Bibliotheca S. Frigdiani.

82.

1235, idibus Maii.

« Iamfaldus de Florentia, b. m. domini Ugonis, quondam Widi « qui fuit Comes, *pro animâ suâ et dominae* Imeldae Ugolini Nerli « *uxoris suae, et* Willielmi *qui* nuncupatur Bonaparte *filii sui, obfert* « *atque donat Hospitali constructo in loco qui dicitur Rosaria a quon-* « *dam* Ugone magno Comite *abavo suo et filio quondam* Willielmi « nuncupati Bulgari *item comitis, et a* dominâ Cilia *Comitissâ uxo-* « *re suâ », omnes res, domos et terras positas in territorio Ficeli. Actum prope Ficeclum, rogante Diomidiede judice et notario.*

Archet. adservatur Florentiae in Tabulario vulgo *Centrale di Stato*, inter diplomata plebis S. Stephani de castro Emporii.

83.

1264, die secunda Augusti.

Bernabos marchio Malaspina ex unâ parte, et Petrus et Palmerinus fratres et filii quondam Gerardini de terris Blancorum ex aliâ parte, eligunt arbitros ad deffiniendam litem inter eos vertentem caussâ emptionis a Bernabove factae de juribus in terrâ Fosdenovae pertinentibus Adelaxiae de Herbariâ. Inter arbitros nominatur Bonaparte *filius* Ianfaldi. *Actum Serzanae, rog. Nicolao de Avulâ notario.*

Archet. extat Pisis in Archivio privato Marchionis Caroli Malaspina de Fosdenovo.

84.

1264, die tertia Augusti.

Promissio, coram Bonaparte *notario filio quondam* Ianfaldi *et aliis arbitris, facta a Petro et Palmerino de terris Blancorum, quod*

in antea non molestabunt Bernabovem Marchionem Malaspina in bonis et juribus de Fosdenovâ et ejus districtu ac pertinentiis. Actum Sarzanae in ecclesia S. Mariae, rog. Nicolao de Avulâ notario.

Archet. extat ibidem.

85.

1264, die quarta Augusti.

Laudum in supra memoratâ lite pronuntiatum a Bonaparte *notario filio quondam* Ianfaldi, *et ab aliis arbitris. — Actum Sarzanae in ecclesia S. Mariae, rog. Nicolao de Avulâ notario.*

Archet. adservatur ibidem.

INTORNO

ALLA

STORIA E COLLEZIONE DELLE LEGGI

RIFERIBILI

ALL'AGRICOLTURA DEL PADOVANO

COMPILATA

SECONDO LA PROPOSTA DELLA SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
DI PADOVA

DA ANDREA GLORIA

Direttore dell'antico Archivio Civico di quella città

DISCORSO CRITICO

DI ENRICO POGGI

La Società d'incoraggiamento di Padova nell'anno 1853 pubblicò un programma, mediante il quale prometteva un premio di lire mille « *a chi avesse offerta la più completa e copiosa collezione delle* « *leggi municipali del Padovano*, e di quelle che furono in seguito « promulgate dai *vari governi per questa provincia*, *riferibili all'agri-* « *coltura* ». Il sig. Andrea Gloria, Direttore dell'antico Archivio Civico di Padova, tenne l'invito della benemerita Società, e con l'opera testè divulgata con le stampe conseguì il premio promesso (1). Discorrer brevemente di essa, e rilevarne l'importanza, i pregi e le mende è nostro divisamento.

(1) L'Opera del Gloria è compresa in una raccolta di scritti pubblicati per cura della Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova, ed ha per titolo: *Dell' agricoltura nel Padovano*, *leggi e cenni storici;* Padova, dalla Tipografia Sicca, 1855. Due grossi volumi.

Il lavoro del sig. Gloria appartiene alla classe dei lavori storici *economico-giuridici*, i quali nel secolo passato, atteso il poco conto che allor facevasi delle dottrine economiche, erano appena conosciuti. Ma progrediti mirabilmente gli studj della economia pubblica, anco le discipline storiche sono state per questa scienza aiutate ed ampliate; conciossiachè i fatti risguardanti la ricchezza sociale, che eran rimasti confusi ed avviluppati con altri di specie diversa, furono sceverati da quelli, e sottoposti ad una minuta analisi. Apparvero allora in tutta la loro semplicità i fatti economici, e se ne comprese di subito la intima connessione coi giuridici: di guisa che niuna storia civile di popoli potè più dirsi completa, se non discorresse della influenza reciproca degli uni sugli altri. Apparve eziandio, che bene studiando e intendendo le vicende economiche di una nazione, massime nei primi periodi del suo incivilimento, molta parte della sua storia politica venisse a ricever nuova e inaspettata luce, e si giungesse a scuoprire per tal modo l'origine e la vera indole di molti usi ed istituti primitivi.

Nè è da maravigliarsene, tostochè si ponga mente che i fatti economici emanano dalle arti, dalle industrie e da ogni maniera di lavoro, o singolare o collettivo, o intellettuale o materiale, o privato o pubblico, il quale provveda alla sodisfazione dei bisogni e dei desiderj della umanità largamente intesi: e le arti e le industrie d'ogni specie danno le più volte forma caratteristica al primo stato delle società civili, e ne fecondano gli ordinamenti politici, dei quali poi inevitabilmente seguono le sorti.

Niun'arte umana più dell'agricoltura storicamente studiata ti sa dar prove evidenti dell'influenza che ella ha saputo e potuto esercitare nella civiltà dei popoli; niuna più di essa ha imposto, per così dire, le condizioni e le basi delle prime costituzioni sociali; di guisa che si è con ragione proclamato qual principio di filosofia storica, non esservi civile consorzio senza esercizio vero e proprio dell'arte agraria, rassomigliar l'uno e l'altra a due gemelli nati ad un parto, o meglio e più veramente quello da questa trarre il suo nascimento. Dall'agricoltura infatti deriva la divisione e l'appropriamento del suolo; con essa si riconnette l'origine del diritto civile, la libertà e l'indipendenza degli artefici; per essa il culto religioso pagano si purifica alquanto, e si eleva al di sopra dei sensi; l'ordinamento della famiglia prende una forma più regolare; le virtù pubbliche e le private vengono alacremente promos-

se; la pratica infine di quella appare nel primo stadio della civiltà siccome la condizione essenziale all'esercizio degli uffici politici, non che al sodisfacimento dei doveri e degli oneri pubblici. Costumi, leggi ed istituti, prosperità o miseria, paci o guerre, tutto nella prima infanzia delle società si ricollega con le vicende dell'arte agraria, per modo che chi fa la storia di essa gli è di mestieri volger lo sguardo agli ordini civili, e toccare alcun poco le più importanti gesta della vita politica di un popolo.

Non è dubbio che il sig. Gloria abbia compreso l'ampiezza del subietto che pigliava a trattare; poichè mentre il programma della Società letteralmente inteso pareva circoscritto a richiedere una semplice collezione di leggi referibili all'agricoltura padovana dai tempi degli statuti in poi, egli ha stimato suo debito di far precedere alla collezione un compendio storico delle vicende di quell'arte in relazione alle leggi politiche e civili.

Ed in ciò ben si appose, essendo agevole lo intendere che la Società d'incoraggiamento, più che possedere una nuda e insignificante raccolta di documenti e di statuti disposti in ordine cronologico, amava fosse tratto fuori da quelli l'insegnamento dell'esperienza; amava che il passato rivelasse al presente e all'avvenire quali leggi fossero riuscite buone per l'agricoltura, quali malefiche, quali sistemi e consuetudini l'avessero fatta prosperare, e quali no; voleva, in una parola, che col presidio dei documenti storici si chiarisse la necessità di riformare la legislazione economica in quelle parti che contrariassero sempre la libertà della produzione e del commercio. Per lo che un discorso storico anteposto alla serie dei documenti, se non appariva esplicitamente richiesto, era, a chi bene interpretasse lo spirito del programma, una condizione essenziale pel conseguimento del premio.

Come il sig. Gloria abbia sodisfatto al suo còmpito, andiamo adesso a vederlo.

Prende egli le mosse dalle origini della città di Padova, che crede fondata da Antenore venuto dopo l'eccidio di Troja con gli Eneti da lui capitanati in Italia. La quale opinione, benchè conforme a certe antiche tradizioni, non è a dir vero approvata dal Micali nè dal Mazzoldi, che reputano false tali origini. Ritiene con Tito Livio, che, dopo la seconda guerra punica, gli Eneti o Veneti spontaneamente si dessero alla repubblica romana, la quale della Venezia e della Gallia fece una sola provincia, detta la Gallia Cisalpina o

traspadana. Nel territorio padovano non fu dedotta alcuna colonia militare, e la città, rettasi sempre con le proprie leggi e coi propri magistrati, ebbe il gius dei latini dopo la guerra sociale, il gius dei quiriti e il grado di municipio romano da Giulio Cesare, che volle cattivarsela.

Dopo queste generali notizie della condizione politica di Padova prima della sua soggezione a Roma, passa l'autore a svolgere l'argomento delle vicende dell'agricoltura in relazione alle leggi ed alle istituzioni dei diversi tempi. È il suo lavoro diviso in due parti: nella prima egli espone sommariamente la storia generale delle leggi agrarie dai tempi romani fino all'emancipazione dei comuni; nella seconda discorre più latamente delle vicende dell'agricoltura nel Padovano: e questa parte della sua storia distribuita in diverse epoche, egli la prosegue oltre il medio evo, fino alla caduta della repubblica veneta.

Dirò di subito, che non ben distinte, nè ordinatamente classate mi son parse le materie, massime nei periodi in cui la narrazione generale va di pari passo con la particolare. Trascurando l'autore di ben precisare a principio i limiti e le partizioni del subietto trattato, e di assegnare ai fatti l'ordine il più conforme al nesso logico esistente tra i medesimi, gli è accaduto di allargare o ristringere fuori del dovere il soggetto del suo discorso, ed ora d'intrattenersi sopra argomenti che, sebbene per sè stessi interessanti, pure non sono strettamente connessi col proposto tema. Perlochè il racconto storico non cammina così spedito come dovrebbe; il difetto di unità nell'insieme si fa di frequente sentire, e le stesse cose s'incontrano alcuna volta or qua or là ripetute. Ma di questo mancamento, che a mio avviso è il maggiore di tutti, non vogliamo far grave debito all'Autore, probabilmente stretto dalla brevità del termine assegnato al concorso. Le opere storiche del genere di quelle in esame, vogliono lunghi studj, minute ricerche, analisi accurate dei fatti raccolti, senza le quali la indole e l'attinenza di essi col proprio soggetto non si raggiunge, nè si determina: e il tempo di un anno, o poco più, è troppo breve spazio a compier con pieno successo sì laboriosa impresa.

Per la storia generale delle leggi sull'agricoltura il signor Gloria si è compiaciuto di consultare, e valersi della mia opera pubblicata più anni fa, ed alla quale egli, lo dirò con franchezza, si è completamente rimesso; poichè tutto ciò che narra intorno alle isti-

tuzioni politico-agrarie dei Romani ed alle loro vicende prima dell'impero, tutto ciò che dice delle cause che fecero decadere e rovinare l'agricoltura, delle oppressioni fiscali, del servaggio della gleba e dei contratti colonici sotto l'impero, non è che un compendio fedele, conciso e adeguato delle cose da me esposte. Onde su questa parte del lavoro reputo inutile il trattenermi. Noterò solo, che non senza cognizione di causa nè alla cieca ha il Gloria seguitato quelle opinioni, apparendo invece che le notizie e i documenti da lui raccolti per la storia particolare dell'agricoltura padovana, gli abbiano somministrata la riprova della verità dell'andamento storico da me tracciato; e se alcuna volta la storia padovana si è alquanto allontanata da quella comune alle altre campagne italiche, i documenti stessi gli hanno pòrto il mezzo di rilevare che puramente accidentali erano le cagioni della differenza. Così egli è d'avviso, che nelle terre della Venezia fino allo stabilimento dello impero la prosperità economico-agraria non mai declinasse come nell'agro romano, a ciò indotto dal riscontrare che la popolazione vi fu numerosa, molti i proprietarj opulenti, copiosi e svariàti i frutti del suolo e delle piante, per la diligente e svariata cultura che vi si praticava. Il che è agevole a comprendersi, ove si ponga mente che la decadenza dell'arte agraria incominciata nei luoghi prossimi a Roma, si diffuse a grado a grado per le circostanti campagne, ed alle più lontane dalla città dominatrice non si estese se non negli ultimi tempi del governo repubblicano. Però le cause mediate della sua rovina qua pure si manifestarono sollecitamente, conciossiachè il fatto notato dall'autore, che nessun altro municipio, tolto Roma, aveva ai tempi d'Augusto tanti cittadini dell'ordine equestre, quanto il gaditano e il padovano, di per sè dimostra come il concentramento di molte terre in poche mani s'era da lunga pezza verificato, richiedendosi per essere ascritti cavalieri almeno l'estimo di 400mila sesterzj. Sotto l'impero, l'agricoltura padovana ebbe le stesse vicende delle altre regioni d'Italia, poichè i proprietarj, popolati i fondi di schiavi, corsero a scialacquar le loro fortune in mezzo alle vane pompe, agli spettacoli ed al lusso della città imperiale, nè più curarono la cultura delle terre. Peggiorò di condizione ai tempi di Diocleziano per le sopravvenute esorbitanti imposte; e in ultimo, quando per la Venezia apprironsi i barbari una via a invader l'Italia devastando e facendo strage dei miseri abitanti, rovinò del tutto, senza che valessero a risto-

rarla l'esenzione dalle gravezze che più volte l'imperatore Onorio ai Padovani concesse, nè le aggiunzioni forzate delle terre deserte a quei pochi possessori o coloni che tuttor si contavano per le spopolate contrade.

Nel medio evo le vicende dell'agricoltura padovana sono, a giudizio del Gloria, conformi a quelle generali della penisola, cui egli ha preliminarmente esposto, seguendo qui pure fedelmente le mie opinioni. È questo il periodo più interessante del lavoro storico, non tanto per il largo svolgimento che l'Autore ha dato alle diverse parti del soggetto, quanto per la copia dei documenti di cui si è valso. Io mi vi fermerò volentieri alcun poco, perchè non vi è epoca nella storia dell'agricoltura che più di quella del medio evo sia strettamente congiunta con la storia civile d'Italia, e giovi a diradarne le tenebre. Il sistema delle signorie, che poi fu detto feudale, ebbe principalmente origine dall'isolamento e dallo stato che chiamerò *extra-sociale*, in cui si trovavano gli abitatori delle campagne e i proprietarj di terre al momento della caduta dell'impero; e questo sistema è l'istituzione la più caratteristica dell'età di mezzo, che a tutte le altre sovrasta. Quindi a misura che più si chiariscono e si completano le notizie della condizione giuridica della proprietà terriera, e dello stato personale dei coltivatori e dei possidenti, a misura che più si illustrano gli usi rurali d'ogni genere, gli oneri gravanti i fondi, la indole dei contratti colonici, e più s'intende e si completa la storia di questa singolar forma d'associazione, di cui l'industria e la possidenza agraria sono la causa efficiente, ed insieme la base fondamentale.

Attinge il Gloria le notizie di questi tempi dalle Dissertazioni di monsignor Orologio, dagli Annali di Padova del Gennari, opere già divulgate con le stampe, ma più specialmente dal Codice diplomatico del sacerdote Giovanni Brunacci, e dalla Storia della diocesi padovana dello stesso; due scritture inedite esistenti nella biblioteca Piazza.

La storia giunge fino all'anno 1095, e il Brunacci per scriverla si valse di circa 2000 documenti, dei quali i più ragguardevoli ha poi inserito nel Codice diplomatico che va sino all'anno 1148. Fa voti il Gloria affinchè il Municipio di Padova si risolva a stampar ambedue queste opere; e noi ci uniamo ad esso perchè senza conoscer l'intiero contesto dei documenti, gli studiosi delle discipline storiche sono inabilitati a trarne fuori tutti quei fatti e quelle con-

getture atte ad illustrare nelle varie e moltiplici sue parti la storia d'Italia; ed eziandio perchè la paleografia e la critica storica possano imprimere sulle carte padovane il suggello di autenticità circa alla loro origine, del quale il desiderio si fa vivamente sentire per essere stati più volte distrutti gli archivj della città.

Dell'epoca longobardica niuna carta ha l'autore allegata, o perchè nel Codice del Brunacci non ve n'erano, o più ragionevolmente perchè quelle che v'erano non gli sono parse interessanti l'argomento in discorso. Ma egli nota, che Padova e il suo territorio rimasero sotto la dominazione greca, finchè Agilulfo per vendetta contro l'Esarca Callinico, che gli avea imprigionato la figlia, moglie del duca di Parma Godescalco, la strinse d'assedio, e presa che l'ebbe la incendiò, e i dispersi abitanti costrinse a rifugiarsi nelle venete lagune. Altri disastri scemarono la popolazione di quelle contrade, le quali furono ripopolate da famiglie di razza longobarda.

Che vi rimanesse però un nucleo di gente romana, massime nelle campagne, si argomenta da questo, che nelle carte dal Brunacci raccolte si notano centoquaranta individui professanti la legge longobarda, centoquindici la romana, ed altri pochi la franca e la bavarese; e si argomenta altresì dal fatto che molti coloni, divenuti più tardi vassalli, si qualificarono dell'antica gente italica.

A codesti Romani è facile il credere che non fosse imposto il tributo del terzo dei frutti, com'era seguito nei primi tempi della invasione longobarda, nè tolta alcuna porzione delle terre, come accadde sotto il re Autari a quelli della Lombardia; poichè molti fondi deserti debbono aver trovato pel loro bisogno i Longobardi venuti nel territorio padovano. E ciò serve a spiegare la ragione per cui le carte di questi luoghi non rammentano *le sorti del barbaro*, nè le terre allodiali, ma in quella vece *le arimannie*, cioè le proprietà libere degli arimanni o esercitali longobardi.

I Romani del territorio padovano doveano sentire il bisogno del patrocinio di qualche potente, non ricevendoli lo stato longobardo nel suo seno, nè tutelandoli dai pericoli e dalle oppressioni della gente nuova. Aggiungi che le venete contrade, essendo spesso minacciate da nuove irruzioni barbariche, lasciavano esposti a frequenti pericoli le persone e i beni delle famiglie non armigere.

Or poichè non vi è traccia che i Longobardi riducessero in schiavitù, nè condannassero i possessori romani al servaggio della

gleba, vuol ragione che piuttosto li crediamo protetti dal patrocinio dei vescovi e degli abati dei monasteri; tanto più che Agilulfo conquistatore di Padova si era convertito alla fede cattolica, e il popolo longobardo si mostrava già pieno di reverenza e d'ossequio verso ogni ordine di ecclesiastici.

Ecco dunque i Romani *raccomandati* ai vescovi ed agli abati, a cui prometton fede e servigi *angariali* in cambio dell'efficace tutela che ne ricevono. Ed ecco i dignitarj della Chiesa più potenti e più ricchi in queste contrade che non nelle altre della Lombardia, conciossiachè dai Longobardi già cattolici ricevettero molte donazioni di beni, ed a loro si congiunsero col vincolo della fedeltà gli antichi possessori romani, più volentieri che ai nuovi ospiti.

Venne il tempo della dominazione dei Franchi, la quale non mutò sostanzialmente il processo delle cose già iniziato sotto il regno dei Longobardi, ma pórse occasione a nuovi incrementi nel patronato signorile, i quali avviarono grado a grado tutti i maggiorenti che lo esercitavano, fossero laici o ecclesiastici, a divenir tanti capi di particolari stati ed associazioni, aventi per principal sede le campagne e le ville.

Crebbe ancor nel veneto, al dire del Gloria, il numero dei rettori e magistrati sotto nome di Conti, di Messi regj e di Marchesi, i quali ultimi avevano per di più giurisdizione militare sugli uomini d'arme di varj contadi. Carlo Magno costituì la Marca Veronese di più territorj e città, fra cui anco Padova. Tra l'ottocento e il mille s'andò svolgendo e si compiè la trasformazione del patronato spettante ai magnati sui fedeli in signoria feudale, e il Gloria lo mostra, particolarmente occupandosi dei vescovi di Padova, i più potenti signori di quella contrada. Ottennero essi dapprima le carte d'immunità, mediante le quali tenevan lontani dai loro territorj i conti secolari e gli ufficiali da essi dipendenti, assumendo di eseguire i loro ordini verso gli abitanti dei distretti ecclesiastici, fossero fedeli, o longobardi. Ricordansi i diplomi di Lodovico imperatore degli 8 febbraio 855, e dei re Ugo e Lottario del 25 maggio 942, i quali non sono che conferme di precedenti privilegi conceduti da Carlo Magno. Nel 5 maggio 897, ebbero i vescovi in dono dal re Berengario la contea di Sacco, e con essa la giurisdizione di conti, che poi estesero a tutti i territorj in cui possedevano beni. Cominciarono nello stesso tempo le accomandigie dei beni da parte dei possessori di terre, interessati a stringer con più forte vincolo

il legame di dipendenza che gli univa ai loro protettori; e da parte dei vescovi, le concessioni di molti fondi a livello o in enfiteusi, onde aumentare il numero dei fedeli, e la quantità dei tributi o in derrate o in servigj. In appresso riscontrasi che i vescovi divenuti conti volgonsi a far quello che in altri luoghi facevano i conti secolari; a ridurre cioè gli arimanni abitanti nei loro contadi alla condizione di vassalli. Si compie finalmente l'ultima fase del sistema feudale, che ne costituisce la essenza, cioè la usurpazione da parte dei vescovi dei diversi diritti e poteri regali; usurpazione poi confermata mediante nuovi diplomi degli imperatori. Così vediamo Ottone primo confermare nel 9 luglio 964 la giurisdizione del vescovo su tutte le pievi, le abbazie, gli spedali, le corti di sua spettanza; e la contea di Sacco rinnuovargli i privilegi di eriger fortezze e propugnacoli, istituir mercati, valersi dei fiumi per costruirvi mulini, pescarvi, levar tributi e simili diritti regali. Nel 1049 vuolsi che avessero da Enrico terzo il privilegio di batter monete; e nel 1090, da Enrico quarto il dominio signorile sopra tutta la città e il distretto. Ma circa alla verità di queste ultime concessioni debbonsi fare le convenienti riserve, sì perchè il Muratori pone in dubbio l'autenticità del diploma di Enrico terzo, sì perchè la verità del secondo dovrebb'esser comprovata da fatti ripetuti della resistenza che i vescovi avrebbero dovuto opporre in appresso contro chi si intitolava conte di Padova, e ne adempì gli uffici.

A lato dei vescovi sorgevano altri signori secolari ed ecclesiastici, sebben meno potenti di essi. Il Gloria fa il novero dei conti di Padova fino alla metà del secolo duodecimo, e chiarisce come in vari siti del contado padovano avessero giurisdizione ed esercitassero signoria, oltre i vescovi ed i conti suddetti, i canonici del capitolo di Padova, il Monastero di Santa Giustina, l'Abbazia di S. Ilario, congregazioni religiose ricchissime di beni rustici e di rendite signorili.

La voce *feudo* nelle carte padovane pervenute fino a noi non si vede usata prima dell'anno 1064, mentre l'ordinamento del sistema, che poi fu detto feudale, era avvenuto prima del mille.

Tra le consuetudini caratteristiche della feudalità nel territorio padovano noteremo in primo luogo questa: che i signori usavano di costituirsi vassalli l'uno dell'altro, mediante l'oblazione di un fondo che poi ripigliavano a titolo di feudo; dimodochè le acco-

mandigie delle persone e dei beni non solo si adoperavano per stringere un legame di subordinazione tra genti di condizione ineguale, cioè tra vinti e vincitori, tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli, ma eziandio tra uguali, e talvolta il vassallo era più ricco del signore a cui giurava fedeltà. Narra il Gloria, a cagion d'esempio, che i signori da Peraga furon vassalli dei conti Maltraversi, i conti di Padova dei Sicherj, i da Baone degli Estensi, i signori di Carrara e i principi d'Este, vassalli essi pure dei vescovi di Padova. Del qual fatto possiamo, senza rischio di avventurarsi in vane congetture, indovinar le ragioni. Quei signori che si costituivano vassalli del vescovo, esercitavano presso di lui onorevoli uffizi, e lo soccorrevano d'armi e d'armati nelle guerre, ed in cambio ricevevan molti beni e decime in feudo, che poi cedevano ad altri loro vassalli; sicchè questa specie di vassallaggio riusciva di gran profitto ai magnati che lo prestavano. Altra ragione della vicendevole signoria e dipendenza di più signori tra loro può desumersi dalla scarsità della gente romana rimasta nel territorio padovano, la quale paragonata a quella delle nobili famiglie longobarde, non era tanta da largamente soddisfare alle voglie di dominare che ciascun magnate nutriva, all'opposto di quello che era avvenuto nelle campagne toscane ed in altre eziandio del Piemonte. Onde i territorj ove signoreggiavano costoro erano assai ristretti, e di frequente accadeva che i vassalli di un signore dimorassero in luoghi diversi da quello ov'esso imperava, e in mezzo ai vassalli altrui. La qual condizione delle signorie dovea consigliare i magnati a rendersi vassalli dei conti del territorio in cui dimoravano alcuni dei loro fedeli, sia perchè elargissero a questi come a vassalli mediati la protezione e difesa che essi lontani mal potevano compartire, sia per impedire che non rompessero i vincoli del vassallaggio per mettersi sotto il patrocinio d'altri signori più vicini. Un'ultima cagione del legarsi insieme i magnati per mezzo del vincolo feudale doveva pur nascere dal bisogno di costituire delle alleanze per opporsi a'nemici comuni, o per aver ajuti contro gli emuli i più potenti e i più pericolosi per ciascuno.

Un'altra particolare usanza feudale, frequente nel Padovano, consisteva in questo: che la cosa solita darsi onde stabilire la relazione feudale tra due persone poteva esser di grande, come di piccol valore, mobile o immobile, come un fondo, un canone enfiteutico, una decima, o qualunque altra rendita civile o signorile; e

questa cosa data in cambio della fede giurata si trova chiamata spesso col nome di feudo.

Prima di chiuder queste riflessioni generali sopra la storia della feudalità nel Padovano, mi si permetta di rilevare, come in forma di breve digressione, che i nuovi fatti e documenti posti in luce dal Gloria stanno sempre più a screditare la opinione di coloro che reputano di origine germanica il sistema signorile, e ad avvalorare ciò che io tentai pel primo di sostenere e dimostrare nella mia Storia delle leggi sull'agricoltura (1).

Non intendo con questo negare, che alcuni usi e costumi dell'età di mezzo si trovino tra i popoli nomadi del settentrione, e ad essi debbano referirsi; nè che alcune classi di persone di condizione simile (non eguale) a quelle dei *commendati* e dei gasindi del medio evo, si rinvenga presso altre nazioni civili della più remota antichità, od anco presso alcune delle meno antiche: mal però si appone chiunque da questi fatti trae argomento per credere che la feudalità fosse un portato delle barbare nazioni che si fermarono nelle provincie dell'impero, o una ripristinazione dello stato di cose esistito in altri tempi ed in altri luoghi.

No, la feudalità fu una forma nuova di associazione politica, che grado a grado andò costituendosi nell'età che successe alla dominazione romana, in virtù di un complesso di cause e di circostanze tutte proprie di quel tempo, e di cui le storie antiche conosciute non presentano esempi conformi.

Si leggono frequenti memorie di una gente conquistatrice e di una conquistata, quella sovrapposta a questa, l'una padrona o signora, l'altra schiava o semischiava; ma vincitori e vinti, dominatori e dominati costiuiscono un solo stato, son retti da una medesima autorità sovrana, nè gl' individui della classe dominatrice hanno signoria politica sopra gl' individui della classe tributaria. Nemmeno si ha l'esempio di un grande stato nuovo, costituito per opera di una gente forestiera, che ha preso stabile dimora in luoghi da altre genti abitati: il quale stato dia segno di sciogliersi non appena ordinato, nel mentre nascono e lentamente formansi nel suo seno tanti stati piccoli, dei quali la consistenza e la vigoría cresce in ragione opposta dello scemar delle forze dello stato grande. Pure fu questa la sorte del regno longobardo in Italia; co-

(1) Tom. II, pag. 18-124.

minciato a declinare dopo la morte di Clefi, si sciolse affatto al comparir dei Franchi, i quali non furono in grado di stabilirne un nuovo; e nell'intervallo s'andarono fabbricando gli edifizi signorili, aventi per base le accomandigie personali, mediante la dazione della fede e la prestazione dei servigj *angariali*.

A tre principalmente possono sommarsi le cause che diedero origine a questo stato di cose caratteristico del medio evo. La prima si fu lo stato di oppressione e di estremo abbandono, in cui le invasioni barbariche trovarono le campagne dell'impero, per le quali la protezione del governo era da più tempi cessata, e gli abitatori di essa se volevano in qualche modo sostenersi in vita, eran costretti ad invocare il patrocinio dei privati potenti. Vi contribuì in secondo luogo l'elemento nuovo del cristianesimo, che potè farsi strada tra la corruzione di una civiltà cadente e moribonda e la barbarie sovrastante, e porsi di mezzo alle due per trasfondere una nuova virtù all'incivilimento romano, e volgerlo così ravvivato al pacifico conquisto della barbarie che minacciava di spegnerlo. Mirabile fu l'autorità morale di cui godettero in questi tempi tutti i vescovi, gli abati dei monasteri, e gli ecclesiastici in generale, anco prima della conversione dei barbari alla fede. Ond'è che intorno ad essi formaronsi le prime radunanze dei deboli, ed essi furono i primi capi a cui i derelitti possessori di beni rustici raccomandaronsi per aver salva la vita, la libertà, le sostanze. Finalmente l'ultimo e il più forte impulso al nascimento degli ordini feudali in mezzo alle società barbariche, fu la esclusione dei Romani dallo stato nuovo per modo quasi assoluto, tantochè gl'individui della nazione vinta, costretti in ogni luogo a ricercare il patrocinio di un potente, non tardarono a invogliare anco i magnati del nuovo popolo a seguire gli esempj degli ecclesiastici. E strettosi allora un legame politico tra gli uomini delle due razze, ne avvenne pure la commistione degli usi e degl'istituti; ogni maggiorente, ed ogni rettore del popolo nordico divenne capo di un consorzio rurale, distinto e separato dal consorzio grande, e si andarono svolgendo le diverse fasi del sistema signorile, che al tempo dei Franchi ebbe il suo complemento, e sotto di essi quel nome col quale è omai conosciuto nelle storie (1).

(1) Lo stabilimento della feudalità nelle altre provincie dell'antico impero d'Occidente avvenne per le stesse cause che in Italia: ma i modi più o meno

Alle cose generali esposte dal Gloria, tengon dietro particolari notizie intorno agli abitatori delle campagne, ed alle condizioni delle terre e dei contratti colonici.

Egli fa menzione di un diploma di Berengario del 20 aprile 918 ai canonici di Padova, in cui gli abitanti delle loro terre sono qualificati coi diversi nomi di *libellarii, cártulati, commendatitii.* I livellarj o *cartulati* erano i fedeli e dipendenti dai canonici, i quali avevano da loro ottenuto vaste estensioni di terre a coltivare per un lungo corso di anni ed ai patti registrati in una carta che si chiamava *libello. I commendatizj* o i raccomandati rappresentavano probabilmente la classe dei possessori che avevano offerto ai canonici le proprie terre per riceverle a titolo di benefizio o di donazione signorile. Si rammentano nelle carte molti coltivatori col nome di servi della gleba, ed altri pochi della stessa condizione, ma chiamati aldj o aldioni. Gli arimanni, che sono gli agricoltori proprietarj della nazione conquistatrice, pienamente liberi un tempo da ogni prestazione signorile, divengono essi pure vassalli, e talvolta servi *della gleba*, ove rifiutino la men trista condizione del vassallaggio.

Sono significanti le lagnanze che mossero nell'anno 1055 gli abitanti della contea di Sacco all'imperatore Enrico IV, contro il vescovo di Padova Bernardo, che gli aveva ridotti in servitù e vessati con indebite angherie. L'Imperatore tocco dai loro lamenti li restituì all'antica libertà, comandando che riavessero il dominio delle perdute terre, e fossero in avvenire trattati a modo degli *arimanni* del Trevigiano: ma rammentò loro il debito di retribuire al vescovo le consuete prestazioni signorili, *e di non vendere le arimannie* ad altri signori laici o ecclesiastici, duchi, conti, visconti, arcivescovi, vescovi e patriarchi; lo che nel linguaggio di quei

rapidi, più o meno singolari con cui si svolse e si costituì, variarono a seconda dell'indole dei popoli, dimoranti nella provincia conquistata, ed a seconda altresì della diversa natura della gente conquistatrice. Nella Storia delle leggi sull'agricoltura diedi un cenno del modo differente in cui ebbe vità in Francia il sistema signorile (Tom. II, pag. 94-98). Il chiarissimo Cibrario, nella sua dotta ed interessante opera intorno all'*Origine e Progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoja*, ha compendiosamente esposto il processo della feudalità negli stati che poi formarono codesta monarchia. Chi pigliasse a studiare la storia della Spagna e della Gran-Brettagna nel medio evo sotto questo punto di vista, non tarderebbe a rinvenire le medesime cause produttive degli ordini feudali, operanti però in modo assai diverso da quello di Francia e d'Italia.

tempi significava il divieto di offrire in oblazione ad altri potenti le proprie terre per riaverle in feudo, in odio e a danno dei vescovi di Padova di cui eran vassalli.

Dopo il mille non s'ode quasi più parlare delle *arimannie*, ma in vece si vede usata nelle carte la voce *massarizia*, poi quella di *manso*, e gli arimanni son detti massari, il che è segno non dubbio che dopo quel tempo disparvero le proprietà libere e piene, e sottentrarono ad esse le feudali ed enfiteutiche, il dominio delle quali era diviso tra i concedenti e i concessionarj. Si hanno pure memorie di servi della gleba convertiti in vassalli, che si qualificavano itali di nazione e professanti la legge romana.

I servigj e le prestazioni che pagavano i fedeli e i vassalli al signore, erano anco nel Padovano le stesse di quelle che pagavansi dai possessori e dai coloni romani al governo imperiale, oppure derivazioni ed imitazioni di quelle; *come le angarie, le perangarie, le albergarie, i distretti, le arimannie e simili*, il ripatico, o teloneo, il fodro ed alcune qualità di prodotti in misura determinata.

Intorno ai contratti colonici, stringendo in poche le molte cose sparsamente dette dal Gloria all'appoggio di una gran copia di documenti, si può stabilire che nelle campagne padovane si praticassero gli affitti e le colonie parziarie a lungo ed a lunghissimo tempo, con patti simili a quelli usati nelle altre contrade d'Italia, e non di rado l'enfiteusi; ma di vera e propria mezzeria non evvi neppure un esempio. Ed anco in questo ricevon nuove conferme le cose da me esposte nel discorrere la storia dei modi contrattuali di render produttiva la terra nel medio evo.

La divisione dei frutti si faceva in parti ineguali, e si aveva riguardo allo stato di cultura, ed al grado di fertilità delle terre che davansi a colonia. Così se nel fondo non v'erano vigne e che dovessero piantarsi, si contentava il padrone di aver del vino una piccola parte, e solo cinque anni dopo dal dì della piantazione; e se il terreno era poco fertile, invece del terzo delle biade (che era il caso più comune), egli prendeva il decimo; la durata del contratto d'ordinario era di 29 anni. Allegherò ad esempio la carta del 12 settembre 895, che è la più antica di quelle risguardanti i contratti colonici, compendiata dal Gloria. Austreberto abate di San Zenone dà a Leudiberto, figlio di Leone, la terza parte di un podere situato in Campolungo nei confini del Trevigiano, con casa, orto, terre arate, vigne, prati, pascoli, a questi patti: terrebbe Leu-

diberto il fondo ventinove anni per coltivarlo, migliorarlo, e piantarvi nuove viti; partirebbe a metà col monastero il vino; darebbe il terzo moggio dei prodotti delle terre poste entro la villa, il quarto di quelle al di fuori, e la terza parte del lino; pagherebbe ogni anno in dicembre (probabilmente per Natale) una piccola somma di danaro, otto polli, dieci uova; trasporterebbe la parte padronale delle raccolte alla chiesa di S. Tommaso in Sacco; somministrerebbe gli alimenti ai messi del monastero nel tempo della vendemmia; e finito il tempo del contratto, lascerebbe sul fondo la terza parte degli strumenti rurali e del bestiame.

È singolare che questo contratto vien chiamato dal Gloria *mezzadria*; ma egli non dice se così è qualificato nella carta, oppure se tal nome gli è dato da lui. E ciò interesserebbe molto a chiarirsi, perchè sebbene quella denominazione stia a significare, nel senso letterale della voce, la divisione di tutti i frutti a perfetta metà, si trova però usata in alcune regioni d'Italia nel senso più generico della divisione per parti anco ineguali. Se la parola si leggesse nella carta dell'895, niun dubbio che essa stesse ad indicare quel sommo genere del contratto colonico con cui si divide i frutti per parti, e che alcuni documenti da me riscontrati in altri tempi chiamavano (se la memoria non mi tradisce) con barbaro latino *partionaria colònia* (1). Ma in tal caso, male avrebbero argomentato dall'antichità della parola *mezzadria* coloro che reputano usata assai prima della emancipazione dei comuni la divisione a perfetta metà di tutti i prodotti dei fondi. Se poi la voce non vi si leggesse (come io credo più verosimile), avremmo allora una nuova conferma che s'introdusse più tardi; quando cioè per le mutate condizioni economiche delle campagne, al seguito dell'affrancamento delle città, invalse in molti luoghi d'Italia, come anco nel Padovano, il sistema della divisione a perfetta metà.

I fitti si pagavano in derrate, i canoni enfiteutici parte in denaro parte in derrate; più spesso in denaro se l'enfiteuta non era il lavoratore delle terre. Il più antico esempio di un'enfiteusi è del febbrajo 1038, in cui la badessa di San Zaccaria impose agli enfiteuti il canone di soldi 15 veneziani all'anno; esempio che

(1) Da questa locuzione è forse derivata la volgare di *colonia parziaria*, ch'è la vera denominazione di questo antichissimo modo contrattuale di far valere le terre: la quale denominazione, benchè sia nell'uso comune, non è registrata nel Dizionario dell'Accademia della Crusca, ove si trova soltanto la parola *mezzadria*.

mostra come avesse già credito in quei luoghi la moneta di una città che cresceva inosservata, ponendo a base della futura sua potenza l'industria e il commercio marittimo.

Non poco si è intrattenuto il Gloria nel descriver lo stato delle campagne in questi tempi, e nel discorrere di alcune pratiche agrarie. Noi noteremo soltanto che vi erano nel Padovano molte boscaglie, molti pascoli di dominio signorile, e molte paludi; che la cultura delle vigne e degli alberi fruttiferi si teneva separata da quella dei cereali, e che le abitazioni dei coloni erano la più parte di legname e di paglia, e però malsane. Delle misure agrarie e delle monete allora in corso ha pur tenuto parola.

Ed eccoci ai tempi della repubblica di Padova. Incendiata la città da Agilulfo, poi restaurata, ebbe a patire nuove devastazioni e ruine circa il novecento, quando i terribili Ungheri disfecero presso la Brenta le milizie raccolte dà Berengario. In Padova fu distrutto il monastero di Santa Giustina, la cattedrale e gli archivj; la popolazione ridotta a nulla. Della gente romana in città o non rimase alcuno o pochissimi; conciossiachè non vi è traccia che i collegi degli artefici, riordinati negli ultimi tempi dell'impero, sopravvivessero a sì grandi disastri. Vi presero stanza di nuovo molti Longobardi, massime della classe degli arimanni, schivi probabilmente di sottostare al vassallaggio che i signori del contado sapeano imporre anco a loro. Ma la popolazione scarseggiò fino al principio del secolo duodecimo, sapendosi che il circuito della città era piccolissimo, e che dentro le mura si contavano vaste possessioni rustiche chiamate masse o corti, e che fuori restavano i maggiori conventi or chiusi in città.

Quelle cagioni che altrove avevano favorito il lento ma progressivo svolgimento della potestà dei comuni, qui pure operarono dal mille in poi; chè la gelosia dei tanti signorotti tra loro, e l'astuzia dei re e imperatori lontani nel favorire le pretensioni dei Padovani, valsero a poco a poco a procurar loro una libertà di reggimento più o meno larga secondo i tempi.

E sull'esempio di Padova si maneggiavano anco le grosse terre popolate di coltivatori e di possidenti; ed ivi la formazione del comune fu anco più sollecita e facile che non in Padova stessa, attesa la maggior frequenza dei Romani. In Padova e nelle ville si ha memoria di *concione e assembramenti di popolo* verso la metà del secolo undecimo, di consoli ed altri ufficiali eletti dal comune;

con questa differenza, che gli ufficiali della città non portano nomi identici a quelli dei tempi romani, laddove nei comuni del contado si rammentano tra gli ufficiali i *pubblicani*, antichissimi esattori dei dazj, e i *decani* meno antichi.

I più fieri contrasti per emanciparsi ebbero i Padovani a sostenere contro i vescovi della città, i quali tra i signori di quei luoghi erano, come vedemmo, i più potenti. Intimoriti i vescovi per la crescente potenza del comune, si strinsero con più forti legami agl'imperatori di Germania, loro superiori immediati nella gerarchia feudale, a patto eziandio di far divorzio da Roma. L'amore della temporale potestà accieccò anche allora una parte del clero, e ai tempi di Enrico quarto (1096–1097), acerrimo nemico del papa, e propagatore di uno scisma in Italia, la diocesi di Padova ebbe due vescovi scismatici eletti da lui, non confermati dal papa, e un arciprete della cattedrale pure scismatico. Molti ecclesiastici in quegli anni, rotto ogni freno, conduceano vita licenziosa, tenendo concubine a guisa di mogli. Si difendevano i Padovani dalle vessazioni del vescovo e dei prelati con allearsi ai comuni più vicini; ma l'appoggio più forte lo trassero insieme con gli altri popoli della Lombardia e della Venezia dal parteggiare apertamente pel papa. L'autorità del quale era sì riverita e potente nella pubblica opinione, perchè rappresentava il principio cristiano ravvivatore di una nuova civiltà, che male le contrastava la sola forza brutale degli eserciti e la prepotenza dispotica di uno straniero signore; peggio poi la superbia di cherici per godimenti mondani corrotti. Ne porge un testimonio luminoso la famigerata lega veronese e lombarda, di cui fece parte anco la città di Padova, contro Federigo Barbarossa; lega favoreggiata apertamente da Alessandro terzo, al quale l'Imperatore tedesco contrapponeva l'antipapa Vittore terzo. Fu disfatta a Legnano l'oste tedesca nella famosa battaglia del 29 maggio 1176, la più bella di nostra storia al dire di Cesare Balbo, dove Federigo poco mancò che non lasciasse la vita. Per conchiuder la pace dovette il vinto sire recarsi a Venezia, ove stava attendendolo Alessandro terzo, negoziatore per le città italiane. Vogliono le tradizioni che prostratosi ai piè d'Alessandro, questi glieli ponesse sul capo a significazione di aver domato e conquiso l'ingiusto oppressore dei popoli aspiranti alla politica libertà. Se il fatto non è vero, certo è che la invenzione di quello risalendo, a testimonianza del Muratori, presso a quei tempi, di-

mostra quali spiriti abbian sempre gl'Italiani nutrito verso gli stranieri. La pace fu conchiusa; e se i comuni liberati non si prevalsero di sì bella occasione per acquistare la nazionale indipendenza (di che sono più scusabili di quel che oggi non paia), ottennero per altro le conferme dei privilegi e delle franchigie municipali che aveano da Enrico quarto in poi goduto, e molti diritti regali entro le mura della città e nel distretto, salve le consuete prestazioni all'imperatore nella sua venuta in Italia. Padova, come le altre città della lega, ebbe da questa pace la sanzione e il riconoscimento solenne della sua autonomia, abbenchè incominciata molto tempo avanti.

Ne usò per far leggi, che si chiamarono statuti, non poca parte dei quali mirarono ad abbattere la soverchiante potenza dei signori di contado, e a frangere i vincoli feudali che teneano inceppata l'agricoltura. Uguali bisogni richiedono dovunque uguale sodisfazione, e i comuni emancipati del secolo duodecimo e terzodecimo, onde vivere sicuri avean di mestieri che le campagne circostanti cessassero di esser soggette ai magnati per accrescerne la cultura, e trar da quelle le vettovaglie e i prodotti necessari al sostentamento del popolo ed all'alimento dei loro traffici.

Ma non tutti i Comuni d'Italia furono in condizione di domar per sempre l'orgoglio dei magnati, e di spodestarli in guisa che niun pericolo venisse minacciato per essi alle nascenti repubbliche, nè alcun grave imbarazzo recato alla nuova vita industriale. E Padova appunto trovossi nel caso delle repubbliche le meno sicure della propria indipendenza, le meno atte ad ingrandirsi. Pei frequenti disastri patiti le tradizioni latine nella città erano debolissime, o, al più, vive presso il clero, avverse, come vedemmo, al governo democratico. Non v'era una classe di cittadini di origine romana che avesse conservati intatti, nel corso di tanti secoli e di tante vicende, alcuni usi ed istituti della prisca civiltà. Sparite le corporazioni d'arti e mestieri dopo la vittoria d'Agilulfo, non si ha memoria che fossero ripristinate se non sul declinare del secolo duodecimo sotto il nome di *Fraglie*, e con ordini e forme dalle antiche diverse. Però le antipatie tra i borghesi e i signori castellani men vive che altrove, essendo gli uni e gli altri di una medesima nazione e stanziati in quei luoghi da poco tempo.

Aggiungi che Padova per acquistar la piena signoria di sè stessa non avea dovuto sostener molte e gloriose guerre contro i conti

rurali che la osteggiassero di continuo, com'era intervenuto alle principali città della Toscana, mentre ella fu emancipata per la vittoria riportata dalla lega contro il Barbarossa. Quindi i signori, non debellati nè vinti, volentieri si prestavano a convenire nella città, non per esservi umiliati e scritti, come in Firenze, in quel libro dei magnati, che importava interdizione da ogni pubblico magistrato, ma per partecipare agli ufficj onorevoli, e per conseguire invece i principali gradi politici, con l'occulto disegno di pervenire a signoreggiarla. Laonde la vita libera e indipendente del Comune di Padova fu di breve durata, essendo dopo 54 anni caduta sotto il giogo di Eccelino da Romano, che la tiranneggiò diciannove anni (1237–1256), indi recuperata l'autonomia per altri 64 anni (1256–1318) cadde sotto la signoria di Iacopo da Carrara, e nel 1405 sotto quella della Repubblica Veneta di cui seguitò le sorti fino al 1797: sicchè poco più d'un secolo di libero reggimento ebbe Padova, e questo secolo non corse nemmeno tranquillo, nè andò esente da moti faziosi, da guerre e da ire di parte.

Le prime leggi di Padova risguardanti le campagne che il Gloria rinvenne risalgono al 1212, a cui se ne aggiungono altre nelle successive riforme degli statuti. Sono esse leggi restrittive della feudalità, leggi annonarie, protettrici delle arti urbane, leggi regolatrici della cultura e dei contratti colonici.

Molta materia aveva fra mano il Gloria in tutte queste provvidenze statutarie, e in altri documenti da lui consultati, per tessere una storia adequata e interessante dello stato dell'agricoltura nel Padovano in relazione agli ordini politici e civili della città. Qui davvero noi avremmo desiderato che fosser meglio classate e disposte dietro un principio scientifico le tante notizie e i tanti fatti da esso raccolti; chè allora più chiara, più spedita e più breve ne sarebbe riuscita la narrazione; e, quel che più era utile, avrebbe il lettore giudicato quasi da sè stesso il pregio o il vizio dei varii provvedimenti municipali, e i loro effetti sulle campagne. In quella vece troviam mescolate e confuse notizie di diritto agrario civile con altre di diritto politico; leggi criminali con leggi economiche; e il punto di contatto e di passaggio da una serie di fatti ad un'altra non ben rilevato: dimodochè il nesso filosofico che li stringe insieme, e la di cui rivelazione è un debito di chiunque imprende siffatta maniera di lavori storici, rimane spesse volte oscuro od ignoto al lettore. Ma interessando questo e

i successivi periodi dell'Opera principalmente la regione padovana, noi li percorreremo rapidamente.

Il servaggio della gleba va estinguendosi ben presto; di schiavi non vi è più memoria nelle campagne, ma solo nelle domestiche mura. Più dura il vassallaggio, ma temperato assai; e i vassalli soverchiamente angariati ed oppressi dai signori, recano innanzi ai giudici della città le loro querele, per ottener giustizia. La repubblica si dà ogni pensiero per sciogliere i vincoli della feudal subiezione, nonostante la gran resistenza del clero: infine vi riesce. Molte carte mostrano come nelle investiture dei beni si tace il debito del vassallaggio, o se n'esprime lo scioglimento; e le feudali concessioni sono per lo più convertite in concessioni enfiteutiche; il territorio circonvicino in breve cade sotto la giurisdizione della città. La quale fece allora divieti di esportare bestiami d'ogni sorta, le legna, il concime, l'uva, la cacciagione: l'estrazione dei cereali proibì non assolutamente, ma quando il prezzo sorpassasse una certa misura. Tassò i prezzi del pane, della carne, del vino, dei materiali da costruzione, e degli oggetti tutti di vestiario; tassò le mercedi degli operai, degli artigiani; vietò i mercati nelle ville, concentrandoli tutti in città. Aspre contese ebbe a sostenere col clero per volerlo soggetto alle imposte, a cui si rifiutava ostinatamente, nonostantechè fosse zelante e inesorabile nell'esigere a proprio favore le decime. Vietò la repubblica a chi si faceva monaco (1260) di posseder più che 200 lire de' propri beni, ed avocò innanzi ai tribunali secolari le cause criminali degli ecclesiastici contro i laici. I contrasti tra le due parti duraron lunga pezza: finalmente venute ad un accordo, fu stabilito che i cherici contribuissero ad alcuni oneri comunali, e che avendo lite coi secolari si presentassero al giudizio innanzi al podestà.

Dei contratti colonici, molte regole fissarono gli statuti, più che altro relative al modo e al tempo di eseguir certe culture, di trasmetter le disdette, di fare certi lavori dopo la disdetta. Nessuna regola intorno alla divisione dei prodotti, nessuna per la durata del contratto di colonía parziaria, il quale anco in questa età si praticava per un tempo lungo, rade volte d'anno in anno. Nessun riscontro v'è che il padrone consegnasse a stima il bestiame, gli strami, le paglie del podere; chè anzi prescrivevano gli statuti, che ove la disdetta fosse intimata da lui al colono, questi avesse diritto alla metà della paglia e del fieno, non però al leta-

me. Il padrone aveva il privilegio sui frutti appartenenti al colono a tutela dei propri diritti. Del resto, la divisione di tutti i prodotti a perfetta metà rarissimamente si praticò anco ai tempi della repubblica, non avendo il Gloria tra le molte carte da lui osservate potuto rinvenir che uno o due esempj. Molti contratti di colonía parziaria erano conclusi alle condizioni stesse dell'enfiteusi, e talvolta il colono per dare al padrone una minor quota di prodotti, soleva nell'atto dell'investitura del fondo pagare una somma in denaro. I fitti per lo più stipulavansi per anni cinque, raramente per venti; e la mercede consisteva in una quantità di derrate, o di lire venete. Cominciò a divenir frequente la cultura a conto del proprietario per mezzo di giornalieri salariati, che ebbe poi il nome di boaria.

Le vere e proprie enfiteusi per un canone fisso più specialmente si praticavano per le concessioni dei fondi urbani, ovvero dei fondi rustici con casa posti in città. Varj incrementi notiamo aver questo contratto ricevuto in tale età, nella quale la conversione di molti feudi in enfiteusi contribuì ad insinuare in esse varj patti ed usi feudali.

In generale, la sorte dell'agricoltura migliorò non poco ai tempi della repubblica; furon dissodate molte terre incolte, distrutte folte boscaglie: ma le guerre municipali, le fazioni interne e i nuovi impacci recati al commercio rurale col sistema annonario e protettore, arrestarono i maggiori progressi. Tra le arti più connesse con l'agricoltura, favorite a scapito di essa, vi fu l'arte della lana, che procacciò lustro e ricchezza a molte famiglie.

Padova fu l'ultima delle città settentrionali d'Italia a perdere la signoria di sè stessa; ma toccata a lei pure la sua volta, vide trasformato il reggimento popolare nel monarchico per opera dell'antica ed illustre casata dei signori Da Carrara. Della costoro dominazione una bella e pregevole storia ha intessuto il signor Cittadella di Padova, come vorremmo che fosse dettata d'ogni città d'Italia per quei tempi in cui ciascuna ebbe vita distinta e separata dalle altre, e fu capo e centro di un'associazione politica più o meno importante (1). Alle cose narrate dal Cittadella circa alla condizione dell'agricoltura sotto i Carraresi, ha saputo il Gloria aggiungere nuovi rilievi, e chiarir meglio la indole economica di

(1) *Storia della dominazione carrarese in Padova*: Padova, 1842; 2 vol. in 8vo.

varie provvidenze legislative. La signoria d'un solo che succede al governo popolare abbisogna per sostenersi dell'appoggio di molte forze e di molti satelliti; e queste e quelli richiedono un aumento d'imposte, le quali, checchè ne pensino alcuni economisti, non son mai eccitamento giovevole ad accrescere la produzione, ancor quando son necessarie e giuste, e la disturbano invece e le nuocciono ove sorpassino i limiti della giustizia e della necessità.

Per le soverchie esigenze della finanza principesca l'agricoltura fu disastrata; e ciò che solo derivò di bene per occasione delle nuove gravezze, si fu il divieto fatto con legge del 1339, di trasmetter fondi e diritti reali per vendita, testamento o altro modo, in persone o collegj privilegiati che fossero esenti dal pagamento delle contribuzioni. Onde si arrestò il concentramento delle proprietà rustiche nei corpi morali, sempre infesto alla produzione agraria; e d'allora in poi il clero per acquistar beni, ebbe mestieri della grazia sovrana; e se gli pervenivano per donazione o testamento era tenuto ad alienarli, o a darli in enfiteusi entro un brevissimo spazio di tempo. Del principato nessun'altra legge riferibile all'agricoltura abbiamo che meriti attenzione.

Notabilissima per quei tempi ne appare la legge del 1352, regolatrice dell'ordine dei giudizj e del procedimento sommario nei negozj mercantili, che è così compendiata dal Gloria. « Fu conferita « al vicario del podestà, giurisdizione in ogni litigio mercantile, e « gli fu imposto di decidere sommariamente e tosto, senza mestieri « di libelli e lunghezze forensi, tanto se fra mercanti e artigiani, « quanto se fra essi ed altri. Per legge siffatta chi avea tocco di- « ciotto anni non potea scusarsi di minore età, nè il padre era « tenuto per lui ove non avessero comune il negozio, o il figlio « non agisse per conto del padre; nè la donna potea più vantare « la dipendenza dal padre o dal marito, ma solo difendere all'uopo « la dote; nè il forestiere dannato per litigio di commercio poteva « esimersi dalla sentenza col cedere i beni, a meno che non avesse « provato un tal uso nel proprio paese; nè il giudice poteva am- « mettere in tali controversie avvocati e procuratori, ma solo con- « sultare nei casi intricati due, tre o più esperti dell'oggetto con- « testato; e finalmente, proferita la sentenza, dovea subito metterla « ad effetto ».

Niente di meglio hanno saputo fare molti legislatori moderni, i quali anzi costituendo giudici in prima istanza i negozianti, in-

vece di farli consultori dei magistrati giudici, sonosi mostrati in questo meno avveduti degli antichi.

Si estinse la dominazione carrarese, parte pel malcontento del popolo contro Francesco Novello, che lo aveva stancato ed afflitto per il continuo suo guerreggiare, parte per l'ambizione della repubblica veneta, a cui divenuti inutili i signori di Padova come antemurali verso gli altri principi italiani, premeva di aggiungere alla signoria dei mari un largo dominio in terraferma. Ma il conquisto di sì vasto territorio fu suggellato col sangue del Novello e dei figli suoi, crudelmente strangolati nelle carceri per sentenza del Consiglio dei Dieci, che gli dannò non per delitti ma per liberarsi da ogni molesta cura nel custodirli. Cotali assassinj politici usavano in quei secoli ogni sorta di principi e reggitori di stati, per quel sentimento ancor barbaro e indegno del nome cristiano, che facea reputàr onesto e savio espediente il tòrre la vita al nemico spodestato, e a tutta la sua stirpe.

Ne fu aspramente vituperata la repubblica, la quale godeva meritata fama di civile sapienza; e le brutture di un atroce misfatto tanto più la svergognarono, quanto più inutile al consolidamento della propria potenza appariva.

Favori e privilegj furono le prime carezze del governo veneto verso il Comune di Padova, con cui riuscì ad amicarselo. Dei più notabili la riforma e l'ampliazione dello Studio, l'assegna di un grosso stipendio pel mantenimento dei lettori, l'istituzione di un orto botanico, la protezione dell'arte della seta e della lana. Raffermò il codice statutario, che poi seguito l'incendio del palazzo pubblico e dell'archivio, permise fosse dai Padovani stessi riformato.

Dei quattro secoli della dominazione veneta ha esposto con diligenza il Gloria i varj provvedimenti, giudicandoli singolarmente e con senno, ma non complessivamente ed all'appoggio di quelle generali vedute che informavano gli atti della repubblica veneta. Egli è ben da credersi che un pensiero ed un consiglio debba aver diretto il maneggio delle cose economiche presso un governo, la di cui politica interna ed esterna disegnandosi con caratteri costanti ed uniformi, presupponeva la precisione degli intendimenti. Da quel che il Gloria ha narrato noi possiamo in parte indovinarli, ma non chiarirli interamente.

Vediamo per esempio la Signoria riconfermare le leggi sopra le mani morte, ed aggiungere il divieto alle corporazioni religiose, di

stipulare diritti di prelazione e di consolidamento del dominio diretto con l'utile per estinzione di linee, o per altri titoli. La vediamo mantenere con rigore le leggi abolitive del vassallaggio e della feudalità, all'incontro di ciò che fu praticato in Toscana dai principi medicei, i quali ristabilirono ogni vincolo signorile ed ogni privilegio di casta, cotanto pregiudicevoli all'agricoltura. Ma Venezia, posta in luogo appartato, s'era sottratta alle vicende comuni alle altre terre italiche, tutta volgendo l'attività delle sue genti al conquisto della signoria dei mari. Bastando a sè stessa sen vivea indipendente, fin da quando gli abitatori delle regioni continentali servivano divisi a mille padroni, essi pur servi o nemici l'uno dell'altro, ed impotenti a sostenersi senza soccorsi esteriori. Grandeggiò la città delle lagune e signoreggiò per virtù propria, non per aiuti o privilegj o immunità strappate agl'imperatori od ai pontefici. Nè per emanciparsi dall'altrui supremazia ebbe mestieri di combattere conti rurali o signori castellani. I dominj mediterranei acquistò a misura che i popoli vicini, indeboliti od impotenti a sostenersi, più volentieri a lei si davano. Laonde non entrava nella sua politica di favorire interessi di casta; molto meno di comprarsi l'appoggio del clero, o delle classi magnatizie appartenenti alle città soggiogate, col rinnuovamento di privilegj ambiziosi apportatori di danni alle campagne. Un sol vincolo signorile leggiamo stabilito di nuovo a favore dei veneti patrizj, con cui si ristrinse la libertà della caccia a pochi tempi dell'anno, affinchè quelli avessero nelle stagioni autunnali tutto l'agio di ricrearsi.

Rileviamo all'incontro, che la repubblica pertinacemente proibì il taglio di ogni bosco nei terreni pubblici e nei privati, e la divisione e lo svincolamento dei beni comunali. I quali ordini avevano per iscopo di favorire e proteggere, per le false idee di quei tempi, la marina mercantile e militare.

Al grande arsenale era dato il privilegio di sceglier i roveri da lavoro, ai particolari vietato il tagliar legna nei boschi senza la permissione del pubblico magistrato. Dettaronsi regolamenti per la loro conservazione, pei tagli, per le fittanze. A torre il pericolo d'incendj e di furti si proibirono le fornaci, le fabbriche ad essi contigue, e si comandò la distruzione delle vie che vi conducevano. Si volle perfino imporre l'obbligo ai privati di convertire in bosco un campo per ogni cento; ma riconosciuta troppo vessatoria la legge, contentossi la signoria d'obbligarvi tutti quelli che qua-

rant'anni avanti avessero atterrato i boschi. Con la stessa veduta eccitò e favorì la coltivazione della canapa non solo nel Padovano, ma eziandio nel vicentino, nel veronese e nel polesine, onde provvederne largamente l'arsenale che ne faceva ogni anno grandissimo consumo. Ne proibì l'incetta e l'esportazione all'estero prima che l'arsenale si fosse provvisto; ne regolò la macerazione, e tassò i prezzi, sebbene con equità. Tali privilegi e tali vincoli ne trassero seco molti altri consequenziali, sebbene di minor entità, che pur disturbarono il naturale andamento della campestre economia. Del resto, non fu cupida la repubblica nell'imporre sui fondi gravose contribuzioni, e nello inceppare con molti balzelli la circolazione e lo spaccio dei prodotti; nemmen si avvisò di porre in conflitto gli interessi di un ordine di persone con quelli di un altro, delle industrie manifatturiere con le agricole. I vincoli annonarj mantenne perchè li trovò conformi ai pregiudizj dei tempi, ma non li ampliò ne gli accrebbe per una bassa avidità d'impinguar l'erario fiscale, com'era intervenuto in Toscana per opera dei primi sovrani medicei, e nel regno di Napoli ai tempi della dominazione spagnuola.

In generale, ov'era in questione il supremo bene della potenza e del commercio marittimo, la signoria veneta non risparmiava leggi, non regolamenti, non vincoli per favorirlo e sodisfarlo, a costo ancora di sacrificare la prosperità delle campagne, e d'ogni altra industria urbana; ma dove quell'interesse taceva, si guardò dal favorir con privilegj e monopolj le avare speculazioni, e le vane e meschine ambizioni di pochi.

Nondimeno i vincoli nuovi aggiunti ai vecchi bastarono a render peggiore la condizione dell'agricoltura anco nel Padovano, e forse contribuirono a far prevalere un sistema colonico che il Gloria reputa con ragione una delle principali cause dello impoverimento degli agricoltori. Rara divenne in questa età l'usanza della cultura per coloni parziarj, stipulata a tempo lunghissimo; mentre invece si fè più frequente la divisione dei prodotti a perfetta metà, pattuita per tre o cinque anni. Più comune si rese la cultura per conto del padrone, e l'affitto da uno a cinque anni per una mercede in derrate. Ne seguì da questo, che i coltivatori, ritraendo una più scarsa parte dei frutti, nè essendo aiutati dalle anticipazioni e dagli imprestiti dei proprietarj, languissero nella miseria, e menassero una vita stentata in mezzo ai più gran disagi ed alle più crudeli privazioni. La stessa repubblica ebbe a compiangere lo

stato infelice dei villici, la più parte de' quali (ducale 3 giugno 1477) dormivano sulla nuda paglia, pasciuti di soli erbaggi e non di pane. E venne più volte ai loro soccorsi, sollevandoli dal debito che tenevano verso l'erario, ed ordinando che ai più poveri fosse nelle estreme indigenze distribuito del miglio. Consigliò anco ai proprietarj l'equità verso i coloni debitori, ed a favor degli enfiteuti morosi al pagamento dei canoni, sancì, non so con quale profitto per l'agricoltura, che non potessero per questa causa andar soggetti a perdere il dominio utile.

Venuto il secolo decimottavo, secolo maturo per ogni maniera di riforme economiche e civili, la condizione dell'agricoltura risvegliò le cure di molti governi d'Europa. Già la scuola dei *fisiocritici* in opposizione alla scuola dei *colbertisti*, avea non solo riabilitato l'industria agricola, ma era ita predicando esser quella la sola arte produttiva; le manifatture e il commercio non accrescer d'un obolo la massa della ricchezza venuta dalla terra. Un'altra scuola più temperata e più giusta, che chiamerò inglese e toscana ad un tempo, perchè capitanata in Inghilterra da Smith ed in Toscana dal Bandini, s'era ristretta a mettere in chiaro la vera entità dell'agricoltura, dicendola madre e nutrice delle altre industrie manifatturiere e commerciali, nelle quali però riconosceva la virtù produttiva di nuove ricchezze. I fisiocritici, conseguenti ai loro principj, invocavano a pro della produzione agraria quei privilegj che per tanti secoli eransi arrogati i traffici e i commerci urbani. Gli economisti della scuola temperata non volevano privilegj per nessuna specie d'industrie, ma chiedevano uguale libertà per tutte. Gli uni e gli altri eran concordi ed ardenti nel reclamare con ogni maggior forza l'abolizione dei tanti vincoli che da più e più secoli avevano inceppato la terra e i suoi prodotti, e rendutala schiava delle altre industrie, e d'ogni più falso interesse politico.

Gli stati italiani, massime quelli in cui naturali eventi avevano dato luogo a mutazione di dinastia, non si trattennero dal far riforme, le quali senza diminuire la pienezza dell'autorità monarchica appagarono molti legittimi desiderj, ed operarono un incremento nel pubblico benessere.

In Toscana cangiato radicalmente il sistema economico, il paese mutò faccia; nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, nell'estense, si fecero pur riforme di qualche conto, che aprirono ai popoli di quelle contrade nuove sorgenti di prosperità.

Per satisfare alle necessità ed ai desiderj dei suoi sudditi, era la repubblica veneta pressata a seguire il generale impulso, tanto che pareva giunto il momento di una tremenda crise; ed ov'ella avesse compreso l'opportunità che gli si parava innanzi di una sostanziale trasformazione, sarebbesi aperta la via ad un novello avvenire, forse meno glorioso dell'antico, ma più utile alla sua conservazione e più giovevole al bene d'Italia. Bisognava saper rinunziare al vecchio sistema economico, il quale era divenuto inetto a mantenere la grandezza politica dello stato: poichè la industria marittima e la potenza del naviglio, per le mutate condizioni degli altri stati d'Europa, non valevano omai di per sè sole a farla ricca all'interno, nè rispettata al di fuori; ond'era fatuo consiglio il perpetuare il vassallaggio dell'agricoltura per sostenere un ordinamento che più non manteneva la pubblica prosperità. Fatta con senno la trasformazione economica, l'era più agevole cambiar politica al sopraggiunger dei tempi procellosi che sconvolsero sullo scorcio del secolo quasi tutta l'Europa. Ma il governo veneto essendo un governo oligarchico, respingeva dal suo seno il nuovo elemento aristocratico che s'andava formando nello stato, e che solo avrebbe potuto abilitarlo, alla pari del governo inglese, a modificare e mutare opportunamente gli ordini suoi. Quindi era per avverarsi, rispetto ad esso, quella giusta sentenza che il Machiavelli ammaestrato dallo studio delle istorie aveva, a documento dei futuri statisti, registrato nelle sue scritture: che sono felici e durano i governi finchè il loro modo di procedere si riscontra coi tempi; sono infelici e precipitosamente rovinano quando, mutati i tempi, stanno nei loro modi ostinati.

Mostra con molta avvedutezza il Gloria, che ben poco la signoria si adoperò a sollevare con radicali rimedi l'agricoltura dalla trista condizione in cui giaceva. Largheggiò nei provvedimenti diretti a infervorare gli animi dei proprietarj allo studio delle discipline agrologiche; istituì accademie agrarie per ogni città, e cattedre d'agronomia nelle università. Promise e conferì onorificenze e premj agli scrittori d'opere agrarie reputate, non che ai possidenti i quali si fossero distinti nella introduzione di nuove culture o nel miglioramento delle antiche. Ma i vincoli economici che erano il principale ostacolo al risorgimento dell'arte, lasciò intatti; se ne escludi l'abolizione delle feste popolari votive, che distoglievano troppo di frequente i contadini dai lavori campestri; e la restituzione al libero commercio di una parte non piccola di ter-

reni concentrati da più secoli nelle mani morte, per esser avvenuta la soppressione di venti sopra cento monasteri e cenobj esistenti nella provincia di Padova.

Forse è da dubitare che nemmeno gli economisti del veneto annettessero alle riforme legislative molta importanza, poichè richiesto Pietro Arduino professore d'agronomia in Padova de' suoi consigli pel miglioramento dell'agricoltura, e per l'incremento del bestiame bovino, di cui eravi penuria da gran tempo, seppe egli con la dottrina del maestro annoverare ad una ad una le riforme necessarie nelle pratiche agrarie, siccome venivano fin d'allora suggerite dai progressi della scienza, e siccome ripetonsi anche oggidì nelli stessi termini dai più distinti agronomi d'ogni paese. Ma dell'affrancazione della terra da ogni vincolo, del libero commercio delle vettovaglie e dei bestiami si tacque, o propose alcuna volta l'abolizione di un vincolo per sostituirne altri. Vero è che condannò come pregiudicevoli le servitù di pascolo sui beni dei privati e dei comuni, e fece schiettamente intendere esser codesta una delle cause più influenti nella diminuzione del bestiame. Or mentre gli era comparso da questo lato il lume della verità, deplorava poco appresso il diboscamento dei monti come cagione precipua della sterilità dei pascoli, e ne raccomandava il divieto, scordandosi che una farragine innumerevole di leggi aveva da più secoli regolato la conservazione e il taglio dei boschi pubblici e dei privati, e che nessuna materia di amministrazione rurale aveva richiamato più di questa le sollecitudini dell'autorità pubblica, e recato al governo gravi imbarazzi.

Chiude il Gloria la narrazione storica, discorrendo con molta perizia le origini, lo svolgimento e gli incomparabili danni che arreca alla proprietà fondiaria il *pensionatico,* cioè il complesso delle servitù di pascolo che esistono *ab antiquo* nelle venete provincie, e che egli giustamente appunta come un flagello di quelle campagne. Ai tempi del regno italico era stato preparato il decreto che dichiarava lo scioglimento del *pensionatico*, ma difficoltà sopravvenute ne sospesero la pubblicazione; e da quel tempo in poi non è stata più posta mano ad un'opera così importante e così salutare pel ravvivamento dell'agricoltura, la quale nel Padovano è anco al dì d'oggi in condizione inferiore a quella delle confinanti provincie. Nè di ciò è a far meraviglia, tostochè il Gloria confessa che la più parte dei vincoli legislativi rispettati dalla signoria veneta, sono tuttora in vigore; e fa voti perchè il governo austriaco.

a cui tanto sta a cuore il progresso dell'arte agraria, si risolva oggimai ad abolirli. Noi confidiamo che i giusti desiderj dell'illustre autore, corroborati dall'approvazione della Società d'incoraggiamento che lo ha premiato, non anderanno delusi; ma intanto ne duole d'avvertire, come per il recente concordato dell'Impero austriaco con la Santa Sede, la provincia di Padova sia esposta a perdere il benefizio delle leggi ostative al soverchio concentramento dei beni rurali nelle corporazioni religiose, cotanto dannoso all'agricoltura: benefizio cui non le riforme Giuseppine avevano largito a quelle campagne, ma sì bene gli statuti del 1260 del comune di Padova, ampliati nel 1339 da' signori da Carrara, e solennemente confermati nel 1420, nel 1536, 1605, 1644 dalla repubblica veneta. Mentre non si è ancor dato opera a distruggere vecchi vincoli che da più secoli disturbano la economia agraria, è aperta la via al risorgimento di uno abolito da più di quattrocento anni; se pure la sapienza dei reggitori del veneto non studi di conciliare l'osservanza del Concordato col mantenimento del libero commercio dei beni rustici.

Al discorso storico tien dietro la collezione delle leggi costituenti il principale oggetto del programma della Società, e che il Gloria ha distribuito in tre serie: la prima comprende gli statuti; la seconda, le leggi venete; la terza, una quantità di documenti risguardanti le consulte sopra l'agricoltura emanate la più parte dal Magistrato dei beni inculti o dalle deputazioni istituite dal governo per riferire intorno alla stessa materia. Innanzi d'entrare nei particolari di queste serie, occorronmi varie riflessioni generali intorno alla materia della collezione, ed al modo in cui è compilata ed ordinata.

Si è ristretto il Gloria a raccogliere e pubblicare le sole leggi che contengono disposizioni di diritto civile colonico, varj regolamenti delle foreste, gli ordini interessanti la nettatura e il restauro delle vie pubbliche rurali, la custodia dei bestiami nelle campagne, ed altre simili di minor entità. Ma le leggi di argomento agrario ed economico, delle quali ha pur tenuto conto nel discorso storico, non ha creduto di pubblicarle, se n'eccettui alcune poche dei tempi della dominazione veneta. La ragione di questa parsimonia nella raccolta noi non sappiamo intenderla, postochè la importanza delle leggi economico-politiche riferibili all'agricoltura, se si considera dal lato storico, è grandissima e necessaria a bene spiegare lo spirito di quelle puramente civili.

Che se la pubblicazione di tante leggi gli fosse apparsa soverchiamente voluminosa, meglio era resecare alcuni documenti che ci son sembrati inutili, o anco gli statuti di qualche comune secondario, anzichè presentare incompleto il quadro delle provvidenze legislative interessanti l'agricoltura. Potevansi tutto al più compendiare le meno importanti, e resecare quelle parti di ciascuna legge che si riferissero alla materia discorsa, ma non trascurare l'edizione di tutte, parendomi di molto momento che gli attendenti a simili studj trovassero nella collezione di che appagare la loro curiosità nelle diverse epoche storiche, intorno ai vari subietti della legislazione agraria.

Avremmo pur desiderato che, invece dell'ordine cronologico, fosser le leggi d'ogni epoca disposte per materie, e secondo il nesso scientifico; o se volevansi distribuire per tempi, venisse premesso ad ogni disposizione statutaria e ad ogni particolar legge l'argomento, che si riscontra ben poche volte. Così come giacciono e sono disposte, è assai difficile che lo studioso sappia trarne profitto, seppur non si sobbarca all'amara fatica di leggerle ad una ad una nell'ordine in cui si succedono. Vero è che al principio dell'opera ha posto l'autore un indice generale alfabetico delle materie contenute nei due volumi; ma questo, se riesce di molta utilità pel discorso storico, non lo è certamente per lo studio dei documenti, pei quali il sommario o la rubrica sono la cosa più essenziale. Avremmo pur desiderato che in fine di ciascun volume vi fosse un indice generale dei capitoli e delle materie trattate in quelli.

La serie delle leggi statutarie offre dal lato storico maggior interesse delle altre. Vi sono statuti della città di Padova, il più antico dei quali risale al 1212, ve ne sono dei comuni d'Este, di Montagnana, di Cittadella, di Pernumia.

Molte disposizioni in essi contenute si rassomigliano a quelle degli statuti toscani, e vertono a un dipresso sopra gli stessi subietti. Vedonsi anco nel Padovano le sollecitudini dei municipj nel fissare regole di diritto colonico, che invano avresti cercato nel corpo delle leggi romane: vedesi la stessa cura di sostituire un sistema di tutela a favore dei coltivatori divenuti liberi, ed a favore dei proprietarj di terre, in luogo di quelle che prestavano agli uni ed agli altri i disciolti consorzi feudali; simile il frasario e la latinità di molti provvedimenti; dimodochè ti apparisce una certa

uniformità nella legislazione dei varj statuti. L'Italia benchè divisa allora e spezzata in parti piccolissime, incomparabilmente maggiori delle attuali, avea nondimeno tante necessità comuni di vita civile ed economica, avea per di più vivissime le tradizioni del giure romano e degl' istituti municipali, che a malgrado delle infinite divisioni, si presentava sotto alcuni aspetti unità; e il simbolo della comune nazione, se non altro, appariva dalla conformità dei principali ordinamenti.

Alla quale conformità non vuolsi dissimulare che influisse eziandio il sistema che ogni municipio avea di eleggere all'ufficio di podestà un forestiero per governar la repubblica od amministrare la giustizia per breve spazio di tempo, al quale teneva dietro un altro eletto da un paese diverso. Ogni potestà solea condur seco qualche giureconsulto reputato, perchè lo soccorresse de'suoi consigli, e lo aiutasse nel disimpegno dell'ufficio di magistrato e di giudice: quello di Padova ne conduceva quattro. Ora è facile a intendere come il podestà e i suoi consiglieri, venendo nel luogo pienamente instrutti degli ordini esistenti nel proprio paese, dovessero propagare le notizie degli usi e delle leggi del municipio *nativo*, e le facessero nei casi occorrenti adottare.

Noi troviamo, per esempio, rammentati tre podestà fiorentini; un Vieri de' Cerchi nel 1283, un Lambertuccio de' Frescobaldi nel 1292, un Ranieri de'Bardi nobile milite nel 1299. E al tempo del Cerchi viene emanato un provvedimento consimile a quello dello statuto fiorentino, con cui il comune della terra o del castello ov'è accaduto un incendio a pregiudizio delle proprietà d'un cittadino di Padova, si dichiara tenuto verso di quello alla refezione dei danni. Chi si appigliasse a comporre una cronologia dei podestà esteri chiamati ad amministrare la giustizia in ogni comune, porgerebbe materia di curiose riflessioni ai cultori delle storie giuridiche, e rinverrebbe agevolmente il modo di spiegare le rassomiglianze che s'incontrano in varj ordini e provvedimenti contenuti nelle molte centinaia degli statuti promulgati nella seconda epoca del medio evo.

Da alcune note apposte dal Gloria nel lavoro storico apprendiamo che egli ha già composta la cronologia dei podestà di Padova. Vorremmo che altri facesse lo stesso per i comuni più principali d'Italia, e soprattutto vorremmo che appena riordinati gli archivj delle città in quel modo sapiente che è praticato da varj anni in Toscana per cura dell'illustre professor Bonaini, sorgessero uomini

di forti studj e di paziente volontà, i quali ponessero mano ai lavori della legislazione statutaria comparata, e sapessero trar fuori ciò che costituisce l'indole propria e caratteristica dei primarj statuti italiani; sapessero eziandio distinguere ciò che si riscontra di origine romana da ciò che è di nuova creazione, non che le disposizioni appartenenti al primo svolgersi della vita municipale da quelle dovute alle vicende progressive. Fatica grave sarebbe questa, e che richiederebbe il concorso di molti ingegni valenti ed esperti in simili ricerche; ma fatica possibile e della massima entità per la storia del diritto. Già molte pubblicazioni che agevolano a siffatto lavoro la via sono state fatte, e molte se ne vanno facendo. Citeremo fra le prime la Storia della legislazione italiana di Federigo Sclopis uno dei più distinti pubblicisti e cultori delle scienze storico-giuridiche dei nostri tempi, il quale in codesta sua opera ha discorso a lungo delle leggi statutarie; citeremo fra le seconde la edizione degli Statuti pisani, i più antichi di tutta l'Italia, per la prima volta fatta con ricche note dal Bonaini, dai quali gli studiosi attingeranno probabilmente nuove notizie per confermar l'opinione che il diritto romano non cessò mai d'esser in uso in Italia, e per conoscere insieme i più antichi provvedimenti di gius marittimo e commerciale.

I punti in cui più differiscono gli statuti padovani dai toscani vertono sopra i contratti colonici, i quali non essendo colà stata distrutta così per tempo la feudalità, non andaron soggetti a quelle sostanziali modificazioni che ricevettero in Toscana. Della mezzadria, per esempio, non v'è traccia nello statuto di Padova prima del 1276, e in questi termini ne è fatta menzione: « *Hoc autem dicimus de* « *rusticis laborantibus et libellariis qui reddunt medietatem, vel* « *tercium, vel quartum, vel aliam partem domino* »; negli statuti degli altri comuni non ve n'è memoria. Varie disposizioni vi si riscontrano relative al contratto d'enfiteusi, le quali accennano come invalsa da molto tempo la distinzione giuridica del dominio in utile e diretto.

Fra gli ordini notevoli di singolar menzione ne noteremo uno del Comune di Padova (1284), con cui è prescritta la elezione di quattro buoni uomini legali, e più secondo la popolazione delle ville, perchè veglino sovra la vendita dell'uve, e impediscano per quanto è possibile i furti campestri; un altro del comune di Montagnana in cui si rammentano *i giurati* del comune, specie di magistratura popolare, ai quali spettava il definire se fossero ben

lavorate le terre, se avessero o no patito danni da parte dei lavoratori. I regolamenti penali contro i danneggiatori delle campagne sono pure meritevoli d'attenzione, perchè rinvengonsi in essi non poche disposizioni conformi o simili a quelle che oggi fan parte dei moderni codici penali, e più specialmente dei regolamenti di *polizia punitiva*.

Nella raccolta delle leggi venete e nella serie dei documenti non si contengono cose di tal entità che richiamino a speciali rilievi, oltre quelli fatti dal Gloria nel discorso storico. Ci piace però di trar fuori due documenti che mostrano a quali aberrazioni ridicole ed assurde conduca la *mania* di voler tutto regolare per mezzo di atti governativi; mania che per sventura non è neppur oggi in molti stati guarita.

Avvenuta nel 1795 una grande epidemia negli animali bovini, e propagatasi per le campagne, si volle attribuirne la rapida diffusione a quella che chiamossi *indisciplinata affluenza* di essi sulle fiere e sui mercati. E per rimediare all'inconveniente, si prescrisse una cautela, della quale non sapremmo dire se sia maggiore la ridicolezza o la irreverenza che contiene verso i ministri della religione. Statuiva il capitano vice-podestà di Padova, d'accordo coi provveditori della sanità « ivi », che tutti li bovini che si vo« gliono condurre sulle fiere e mercati debbano essere accompa« gnati *da giurate fedi* DELLI RESPETTIVI E REVERENDI PARROCHI, *che* « *assicurino della loro provenienza da stalla e villa sana*, cosicchè « cadaun animale *abbia il suo separato attestato*, il quale poi dovrà « per maggior precauzione del venditore esser consegnato nelle « mani del compratore ». I parrochi, metaforicamente chiamati nel linguaggio biblico pastori di greggi, erano pel podestà di Padova tenuti alla lettera siccome veri pastori di bestie.

Un'altra rimarchevole osservazione ci è pòrta dal consulto di Pietro Arduino che abbiamo altrove rammentato. Raccomandando egli l'istruzione pel bene dell'agricoltura, gli accade di confessare quanto falsa, erronea e superficiale fosse la dottrina che una mano di ciarlatani divulgava a nome della scienza agronomica; e preso da un sentimento di generosa ira, viene a declamare contro i mali della stampa, uscendo in queste parole: « Il mondo « è ingombro di lumi fatui, di falsi insegnamenti; è *inondato* « *da una farragine di libri dannosissimi anzichè utili*, i quali « ingannando i loro leggitori con insegnamenti di cose false, di « pratiche non riuscibili, discreditano e rendono ridicoli anco i

« buoni ed utili trattati.... Questi sono veri falsarj della scienza « naturale e delle arti economiche: invece di promuovere le « scienze e le arti, gravemente le oscurano e degradano; fanno « nascere un disprezzo universale per li scrittori e pei loro scritti, « ed una forte ripugnanza nelle persone di valore e di merito a « pubblicare le utili produzioni di loro fatiche, per non arrischiare « le loro opere *a confondersi colla folla di tante inezie tutto dì man-* « *date fuori colle stampe* ».

Allorchè l'Arduino scriveva queste parole (agosto 1768), correvano sempre i tempi della censura preventiva delle opere destinate alla stampa, non solo in Italia ma per tutta Europa, e la censura era organizzata con le più studiate cautele: nondimeno egli ingenuamente attesta che il mondo era pieno di libri dannosissimi anco in materia di scienze, cui non avevano i censori potuto o voluto interdire; e le false dottrine, gli errori e le inezie erano, a testimonianza sua, divenute la materia prevalente delle pubblicazioni che alla giornata facevansi. D'altra parte, ciò che valesse la censura nell'interdire le opere contrarie ai buoni costumi, e propagatrici di dottrine sovversive e perniciose, la storia letteraria della Francia prima della rivoluzione dell'ottantanove, e quella eziandio d'alcuni stati d'Italia potrebber dircelo, sol che ne venisse fatto di raccogliere in un sol quadro le opere pubblicate in quei tempi; tantochè sarebbe agevole scendere in questa generale conclusione, che la censura al crescere dei bisogni della vita intellettuale, non fu mai argine potente contro l'irrompere delle perniciose dottrine, e riuscì a far guerra piuttosto alla buona che alla cattiva stampa. Questo sel sappiano coloro che rimpiangono un'istituzione invidiosa degl'ingegni, degli studj e del sapere, ed istrumento di governo accomodato solo ai tempi in cui le forze intellettive della società sono poche e poco gagliarde.

Ma l'Arduino, dopo sì nobile risentimento contro la falsa scienza e la ciarlataneria dottrinale, invece di fare appello all'opinione pubblica, la quale ove sia libera di esprimere il suo giudizio, o prima o poi coglie nel segno, e dà alle scritture il valor che si meritano; invece di confortare il governo a rompere le pastoje che avviluppavano la libera manifestazione del pensiero, consiglia un rimedio, il quale ove fosse stato praticabile, sarebbe riuscito più atto ad impedire ogni diffusione d'idee che ad arrestare le cattive. Egli vuole al solito un aumento di vincoli e di proibizioni, oltre la consueta censura: propone che si interdica lo stampar libri in ogni

scienza ed arte a chiunque non sia veramente perito nelle discipline di cui vuol discorrere; e propone altresì che l'esame di codeste opere sia innanzi la stampa rimesso ad un consiglio di dotti. Come e per quali segni poi intenda distinguere e separare i veri dai falsi dotti, e comporre i due collegi, degli abilitati all'ufficio di scrittori e dei giudici delle scritture, l'Arduino nè il disse nè lo pensò. E non pensò nemmeno al possibile, che i veri dotti una volta trovati dal governo, posto chè volesse e potesse cercarli senza la guida dell'opinione pubblica dannata ad un assoluto silenzio, occorreva preservarli dal contagio delle passioni, le quali offuscando il giudizio e corrompendo la sana dottrina, rendono inutile la separazione dei sapienti dagl'insapienti.

A tali assurdità si giunge quando si vuole da ogni parte conquidere la libertà umana, e le cure dei pensatori e degli statisti versano nello studio continuo di sostituire all'azione individuale l'azione governativa. Si fabbricano per questa via edifizj sociali che non riposano sui fondamenti posti da natura, che mal si reggono in piedi, e ad ogni piè sospinto vacillano e minacciano di cadere; e, quel che è peggio, i governi che per mania regolamentaria non rispettano la proprietà delle persone e dei beni, divengono senza accorgersene i nutricatori di quelle sette che mirano ad immolare l'una e l'altra.

Un'ultima parola prima di chiudere il mio discorso ne resta a dire intorno ad un vuoto riscontrato nell'opera del Gloria.

Egli nella parte storica del suo libro non ha mai fatto cenno delle leggi o consuetudini che regolarono nel Padovano le contrattazioni de' bestiame, nè ha detto se ivi siano state e sian tuttora in osservanza le dottrine del gius romano sopra le azioni redibitoria ed estimatoria. Nemmen fra i documenti abbiam rinvenuto alcuna legge di simil genere, se n'eccettui uno statuto della dominazione carrarese proibente la vendita del bestiame a colui che lo avesse ricevuto a *soccida* senza il consenso del padrone. Del silenzio dell'autore sopra questa parte importante della legislazione agraria noi non abbiam saputo renderci conto, e confidiamo che ov'egli proceda ad una seconda edizione del suo libro, saprà o riparare all'omissione, o spiegar le ragioni del silenzio.

Crediamo di aver così liberamente espresso il nostro qualunque siasi giudizio sopra l'opera pubblicata dal Gloria, e che per più titoli si meritava la palma ed il premio conferitogli dalla Società d'incoraggiamento di Padova. L'Archivio Storico ch'ora è vòlto

a rilevare la importanza dei moderni studj storici, a qualunque disciplina si riferiscano, ed a render noti i lavori più rimarchevoli che si vanno mano mano pubblicando, non poteva dimenticare questo del signor Gloria, ricco di erudizione e di svariata dottrina, dal quale la storia del diritto italico nel medio evo può attinger non pochi lumi, e la storia economica nuove conferme per sempre più deplorare i mali inferiti all'agricoltura, alle industrie ed ai commercj dai così detti regolamenti proibitivi e protettori, e dall'ingerenza dei governi in ogni faccenda attenente all'economico.

Otto anni sono, noi conchiudevamo la nostra storia della legislazione agraria con avvertire, che sebbene dal tempo dell'affrancazione dei comuni in poi la narrazione nostra versasse soltanto sulle leggi toscane, ciò che dicevamo di esse fino al secolo di Pietro Leopoldo lo credevamo applicabile eziandio ad altri stati d'Italia governati probabilmente con lo stesso sistema di leggi. Una luminosa riprova di questa verità ci è portata dal libro del Gloria, il quale ne mostra come il sistema protettore non mai abolito dalla repubblica veneta, fu cagion principale della oppressione dell'arte agraria in quelle contrade, e contribuì non poco all'ultima rovina delle industrie e delle arti con ingiusti privilegi favorite. Mi si permetta adunque di esternare la compiacenza d'aver potuto col mio esempio dare un eccitamento a siffatto lavoro, e di essere stato scelto dal Direttore dell'Archivio Storico a rendere all'autore quella giustizia che si meritava; persuaso, che ov'egli abbia occasione di ritornare sull'opera sua, saprà completarla e correggerla in quelle parti che ci sono sembrate alquanto difettose; e vorrà eziandio fare sparire dalla locuzione alcune frasi e parole, le quali o sono evidentemente di origine forestiera, od appartengono al dialetto del suo paese.

DEI PROGRESSI

DELLA STORIA SARDA

NEGLI ULTIMI TRENTA ANNI

MEMORIA

DI PIETRO MARTINI

Mentre gli studj storici dovunque vanno progredendo rapidamente, ed in ispecie quelli ragguardanti alla nostra madre comune, l'Italia, s'incamminano al vero e pieno rischiarimento delle sue antiche e moderne memorie; anche la Sardegna può vantarsi d'aver somministrato tale ampiezza di domestici fatti, da potervisi attingere materia non poca per accrescere il tesoro delle ricordanze italiche. E questo vanto tanto più le appartiene, in quanto che in trent'anni appena la sua storia dalle dense tenebre antiche sorse a tanta luce, che, se non soprasta, uguaglia almeno in chiarezza e copia di fatti quella delle altre provincie italiane.

Non è già che prima del 1826 mancassero i raccoglitori delle sarde memorie, ed anche i loro raccontatori in forme storiche. Se non che le pubblicate scritture, lungi dal rischiarare degnamente i tempi andati, accrebbero non di rado le vetuste caligini.

A successi cotanto infelici contribuirono la somma scarsità delle antiche cronache; la fede dubbia di quelle che rimanevano; le condizioni miserande delle lettere e delle scienze sotto la signoria aragonese, poi spagnuola; la non curanza dei dotti isolani di frugare nelle carte degli archivj pubblici; le lamentevoli gare tra le due parti meridionale e settentrionale dell'isola. Le quali, alimentate dalle preminenze religiose e civili, e favoreggiate dagli stessi

dominatori spagnuoli, che fondavano in gran parte il loro potere sulle sarde discordie, riuscivano al travisamento dei fatti, al folle chimerizzare sulle età cadute, all'adattamento in somma della tela storica a sistemi che pigliavano forme dagl' interessi di superiorità religiosa e civile, ond'erano animati gli scrittori d'ambedue le parti. Ancorchè scemate d'acrimonia e d'impudenza, queste gare perdurarono dopochè l'isola passò sotto il reggimento della casa di Savoja, e così si ricongiunse politicamente e civilmente coll'Italia.

Tra per gli avanzi di tali rivalità, e la durata non curanza degli archivj, e perchè facea mestieri di lungo tempo onde si sradicasse dall' isola il depravato gusto ed il pregiudicato sentire che erano tristi frutti del dominio spagnuolo, e vi si propagasse in vece la cultura italiana, e così lo studio di quei classici modelli di storia; avvenne che anche nel secolo decimottavo e nei primi lustri del decimonono continuassero le male venture delle sarde memorie. Nè migliorarono quando presero a svolgerle alcuni scrittori oltramarini. Solo il francese Mimaut, colla sua Storia (an. 1825), se in realtà le fece poco progredire, seppe almeno purgarle di molti errori e vestirle di forme eleganti e vivaci.

Nello stesso anno 1825 uscì alla luce la classica storia del sardo Giuseppe Manno: e tosto la Sardegna, nei rispetti politici e civili ed in parte ancora ecclesiastici, potè gloriarsi d'un lavoro storico degno di stare a lato dei migliori delle altre provincie italiche. E questa storia e gli altri celebri dettati del Manno conferirono ancora nella formazione dei Sardi allo studio del purgato idioma e stile italiano.

Un anno dopo, Alberto della Marmora, piemontese, diede mano alla pubblicazione in idioma francese del suo celebre Viaggio in Sardegna, che quando sarà compiuto, poco lascerà a desiderare nei rispetti geologici, statistici, archeologici e geografici. Dirò quasi appendice al medesimo quella carta geografica dell'isola, che fu meritamente collocata fra le più fedeli ed accurate carte onde la scienza può menar vanto.

Il luminoso esempio di questi due illustri scrittori, veri antesignani del reale e duraturo rischiaramento delle sarde cose, produsse frutti nobilissimi. Non pochi ingegni sardi postisi sulle loro orme faticarono in più maniere per la storia della patria. E come questa in pochi anni grandemente si ampliasse e si rischiarisse, lo provano le due biografie, la storia ecclesiastica, la storia lettera-

ria, le nozioni statistiche, i lavori diplomatici ed archeologici, e quelli sul patrio idioma che già videro la pubblica luce. (A) (*)

Ma se la storia sarda andava adorna di degna veste italiana ed avea l'impronta della sana critica, assai era lontana dal soddisfare qualunque amasse di tirare il netto, a tacer d'altro, dei tempi in cui l'isola ebbe un proprio ed indipendente reggimento. Ciò non pertanto, non che darsene colpa agli scrittori, si attribuiva maggior lode a loro, che avevano saputo trarre non poca luce dalle tenebre foltissime ove si erano dovuti raggirare.

Questa storia è partita in dieci periodi, che nel sommario da me scrittone, intitolai – dei popoli primitivi – della signoria cartaginese – della signoria romana – della signoria vandalica – della signoria degl'imperatori d'Oriente – del governo nazionale – della signoria aragonese – della signoria spagnuola – dei vent'anni di signoria incerta e vacillante – in fine, della signoria della casa di Savoja –. A parte dei quattro ultimi periodi, ove per la prossimità dei tempi e per la copia dei monumenti potè procedere con ordine, chiarezza, abbondanza di particolari, e con quella veste filosofica che dimana dalla piena conoscenza dei fatti, e del loro stretto legame nelle cause e negli effetti; la storia stessa negli altri periodi si mostrò ora tenebrosa, ora oscura, ora priva di nesso, ora poverissima di fatti, ora fondata su mere conghietture; e bene spesso si vide costretta a confessare di non poter rompere il velo misterioso del passato.

In vero, intorno ai primi popolatori, lo storico, privo affatto delle tradizioni sarde, dovette formare il suo dettato sul poco che ne scrissero gli stranieri, tanto più di fede dubbia, quanto più trascinati dalle fole della greca mitologia. Così pure la somma scarsità delle memorie della repubblica di Cartagine faceva sì che nel secondo periodo dovesse aggirarsi in tanta oscurità, da rimanere incerto anche nello stabilire il vero principio di quella dominazione sopra dell'isola.

Il terzo periodo della signoria romana offeriva un più largo campo allo scrittore nel rispetto della sua durata, ma non già in quello della copia e connessione dei fatti. Perocchè gli scrittori delle romane cose poco narrano della provincia sarda: e fu una gran ventura se nell'accennare alle lotte coi Sardi indipendenti, ricor-

(*) Le note richiamate colle lettere A, B e C, si veggano al fine dell'articolo.

darono i nomi dei loro valorosi capi Amsicora ed Iosto. Quindi lo storiografo sardo anche nei tempi romani dovette contentarsi a pochi ricordi e non fra loro concatenati, attinti dopo lunghissimo lavoro alla sterminata serie delle scritture romane.

Continuavano vieppiù le oscurità circa il quarto periodo; ed altrettanto sarebbe avvenuto del quinto se non fosse rimasto il celebre epistolario del sommo pontefice Gregorio Magno, monumento eterno delle cure pietose che si prese dell'infelice Sardegna.

Da questo punto la storia entrava nel periodo che incomincia dalle invasioni dei Saraceni intraprese sul principio del secolo ottavo, e si conchiude colla definitiva liberazione dell'isola dal saraceno Musato, seguita nella prima metà del secolo undecimo.

Sommamente grave era il peso cui in questa parte sottostava lo scrittore. Diffatti, a fronte di alcuni slegati frammenti storici, doveva portare un giudizio sulle varie epoche di quelle incursioni, sulla loro influenza nel reggimento interno del paese, sul tempo in cui cessava la signoria greca, sulla supposta dominazione dei Longobardi e dei Franchi, sull'alto dominio della Sedia apostolica, e sopra l'origine ed il progresso del governo dei sardi Giudici. Questo giudizio si diede dal Manno; e tanto più merita lode, che in gran parte consuona col vero istorico. Egli infatti venne a queste conclusioni: nel principio del secolo ottavo aver cominciato l'invasione dei Saraceni: i Sardi da per sè stessi averli definitivamente cacciati prima di principiare il secolo immediato: essere incontestabili gli atti di sovranità esercitati dalla romana Sede: all'opposto, mancare di fondamento la dominazione dei Longobardi e dei Franchi, e l'opinione che riferiva al Comune di Pisa la prima istituzione dei Giudici: in vece, per trovarne l'origine, doversi risalire ai tempi delle incursioni dei Longobardi, o meglio di quelle dei Saraceni.

Benchè non tanto caliginosi, non erano meno difficili per lo scrittore i tempi corsi dalla cacciata finale dei Saraceni infino all'invasione aragonese del secolo decimoquarto: chè gli era forza di trarre dai confusi e contraddicentisi annali di Pisa e di Genova, e dai diplomi di concessioni fatte dai Giudici alle chiese ed ai monasteri, donde appena si desumono i nomi dei concedenti e l'età in cui vissero. Eppure gli correva il debito di discorrere sull'indole del potere di quei regoli, sulle forme della loro elezione, sul modo di succedere delle varie dinastie, sul grado dell'influenza di

Pisa e di Genova, sulla parte d'azione riserbata a Roma, e sulle cagioni delle guerre civili onde fu straziato il paese. Anche in questi oscuri laberinti penetrò il Manno: e se non potè diradarne pienamente il buio, gli restò la gloria d'avere con molta frequenza côlto nel segno, quando si pose dirò meglio ad indovinare che a conghietturare.

Non minori furono le mie angustie quando m'internai nei fasti della chiesa sarda. Ora però mi è dolce di vedere che male non mi apposi quando presi a svolgere le questioni risguardanti la prima instituzione ed il progresso dell'episcopato sardo, le preminenze dell'arcivescovo cagliaritano, la cooperazione del clero alla crociata contro i Saraceni, e, ciò che più monta, la durata della gerarchia ecclesiastica nell'interno dell'isola a fronte del circostante maomettismo.

Mentre sì gran passi si eran fatti dalla storia sarda, sempre più andava crescendo il desiderio di vedervi coperto il grandissimo vuoto delle età di mezzo. Perlochè, come un caso avventuroso fu, nel 1845, salutato il discoprimento della prima pergamena d'Arborea.

Non sì tosto essa venne in luce, nell'anno immediato, colle relative mie illustrazioni, per ogni dove si suscitò l'ardore delle ricerche delle vetuste carte degli avi nostri; ardore che fu coronato da un successo quanto prospero, altrettanto inaspettato. Due anni dopo si rinvennero altre sei pergamene; indi un palinsesto con alcuni codici e fogli cartacei; finalmente, nel 1855, altri cinque codici cartacei. Monumenti tutti questi che ora formano il più prezioso ornamento della biblioteca dell'università di Cagliari, di cui ho la presidenza.

A tutte queste carte applicai l'aggiunto *di Arborea*, non tanto perchè furono discoperte nella città di Oristano, antica sede dei Giudici della provincia di Arborea, quanto perchè servono in modo speciale alla illustrazione delle memorie di quei potenti principi: i quali, tanto più sono degni di onorato ricordo, che colla potenza delle armi e colla finezza della politica per un secolo e mezzo non solo si tennero indipendenti dalla potenza aragonese, ma anche rendettero questa vacillante nelle altre parti dell'isola. Ciò che più vale, eglino infino alla finale loro caduta nella seconda metà del secolo decimoquinto si mantennero sardi ad un tempo ed italiani. Onde fu che in mezzo alla guerra rotta dagli Aragonesi alla civiltà e coltura italica, questa perdurò in Oristano. Quivi si

custodivano le memorie della sarda indipendenza; si coltivavano le lettere italiane; ed ospizio vi trovavano i migliori ingegni che sdegnavano di piegarsi agl' invasori stranieri.

Avanzi appunto delle cronache nazionali e delle opere d'ingegno dei Sardi custodite in Oristano, sono le carte di cui discorriamo: e, come si raccoglie da alcune note che vi si leggono, formavano parte di grandi raccolte di scritture patrie contenute in pergamene ed in codici cartacei. (B)

Altre fauste circostanze recentemente contribuirono al rischiaramento della storia sarda. Primamente, nuovi elementi ne somministrò questo stesso *Archivio storico italiano* (donde la gentile Toscana e l'Italia intiera traggono tant'onore, e tanta gloria ridonda sì all'uomo benemerito delle patrie lettere, che lo fece sorgere e lo mantiene, che agli operosi e dotti suoi collaboratori) colla pubblicazione delle Storie pisane del Roncioni e della Cronaca parimenti pisana del Marangone, donde io stesso trassi molti lumi per la illustrazione della prima e delle nuove pergamene. Giovamento pur recarono i progressi fatti dalla storia dell' impero arabo, sul proposito delle invasioni dei Saraceni; ed in quanto al periodo cartaginese, i dottissimi lavori dell'Heeren sulla politica e sul commercio dei popoli dell'antichità. Allo stesso scopo eminentemente servì la scienza archeologica. Grandemente preziosi sono i tesori d'antichità discoperti nelle rovine della città di Tarros, antica sede dei giudici d'Arborea, che diedero campo a varie dotte memorie del mio caro amico, canonico cavaliere Giovanni Spano. Ugual pregio hanno i recentissimi lavori archeologici del La Marmora, coi quali, nell' illustrare un codice del secolo decimoquinto ultimamente rinvenuto (ed ora per suo dono, di proprietà anche della detta biblioteca), come sparse nuova luce sui tempi antichissimi della storia, così ebbe campo a raffermare l'autenticità degl' idoli e delle figure in bronzo che adornano il museo cagliaritano, e delle altre antichità ragguardanti alle più antiche religiose credenze dei Sardi. (C)

Copiosissima dunque è la materia che ci si para davanti per ampliare ed in alcune parti anche creare la storia sarda. Nè mai se ne potrà apprezzare il vero valore in fino a che non si raguneranno in un corpo le fronde sparse in tanti codici ed in tante altre reliquie dell'antichità, ed il nuovo dettato non avrà l' impronta di quel senno e splendore di stile italiano che si ammira

nelle immortali pagine del Manno. Frattanto però che questo novello lavoro è un desiderio, io credo di far opera grata all'Italia, non che alla mia terra natale, se, per mezzo di questo stesso *Archivio*, io prendo a delineare brevemente i principali avanzamenti della storia medesima.

Il primo periodo, che, come avviene delle altre storie, non sarà mai suscettivo di certezza storica, viene rischiarato dalle nuove tradizioni sarde durate sino al secolo settimo dell'era volgare.

Per queste, conformi in gran parte colle conghietture del Manno, si dà, nell'ordine delle immigrazioni, la priorità ai Fenicj ed a tribù orientali, derivate segnatamente dall'Egitto: a questi immigratori si fanno succedere prima i Tirreni e gli Etruschi venuti dall'Italia, indi i Greci capitanati da Iolao, ed alcuni profughi Trojani; finalmente i Libici condotti da Sardo, donde l'isola prese la sua denominazione. Aggiungi che le medesime tradizioni c'illuminano sopra i fondatori d'alcune città, sopra la religione dei Sardi primitivi e sopra i famosi norachi; tenuti per monumenti funerei e religiosi ad un tempo, nel senso che nelle loro terrazze si sarebbono praticati i riti del Sabeismo.

In quanto al secondo periodo, oltrechè si trova il modo di ordinar meglio le scarse memorie che lo risguardano, è conceduto: 1.° di stabilire con accerto, che la Sardegna nell'anno 509 a. C. era già sotto il dominio di Cartagine, e che il suo soggiogamento avveniva sotto Magone il Grande; 2.° di togliere dall'oblio i nomi d'un Oterone, supremo duce dei Sardi che pugnarono (verso il 490 a. C.) contro Asdrubale ed Amilcare, figliuoli di Magone; e d'un Are, che guidò (260 a. C.) la fortunata resistenza di Cagliari al console romano Lucio Cornelio Scipione; 3.° di confermare l'ambasciata sarda ad Alessandro il Grande, quando dalle sue gloriose conquiste tornava a Babilonia, e di dare la peregrina notizia che gli ambasciatori furono i Soffeti delle due illustri città di origine greca, Olbia ed Ogrille.

Si è pur fatta la luce sopra i capitani degli Iliesi, dei Balari e degli altri popoli che per più secoli combatterono con Roma per la loro indipendenza. Perciò, oltre i già chiari nomi di Amsicora e d'Iosto, possiamo ora memorare anche quelli di Nisone, che trionfò nelle prime guerre sarde colla repubblica: di Corelio che, vinto finalmente da Tiberio Sempronio Gracco (181, 178 a. C.), si diede da sè stesso la morte: di Dranke, ch'entrò colle sue genti

in lotta col pretore Tito Albucio (105 a. C.): di Borate, cittadino di Nora, che dopo avere valorosamente combattuto a canto di Dranke, da lui morente ebbe in isposa la sua figliuola Fana, e dagli Iliesi fu acclamato a duce: di Tete, figliuolo d'amendue, il quale sotto la pretura di Marco Azio Balbo, avo materno d'Augusto (63 a. C.), cogli stessi Iliesi si pacificò con Roma e conchiuse la guerra d'indipendenza. Così discopriamo la cagione della famosa medaglia coniata in onore di quel pretore. Peregrine pur sono le nozioni d'un Timena, cittadino di Nora, e d'un Marone Sesto, di lui figliuolo, che col senno e colla mano molto giovarono alla patria negl' infausti tempi delle fazioni di Mario e Silla: d'uguale importanza sono quelle che risvegliano la memoria di non pochi Sardi famosi nella poesia, nella filosofia, nell'eloquenza, nelle belle lettere: le altre che si versano sulla vita di quel Tigellio tanto caro a Cesare e ad Ottaviano Augusto, quanto inimicato da Cicerone e da Orazio, le di cui poesie in parte si serbavano dai Sardi del medio evo: le altre, finalmente, donde desumiamo che era Sardo e cittadino di Nora il grande luminare della chiesa primitiva S. Ignazio martire, il quale già veniva appellato *Nuraniensis* da Gregorio Abulfaragio, scrittore arabo del secolo XIII.

Taccio dei due periodi, vandalico e greco, dacchè le nuove memorie che li risguardano non accennano in termini generali che a sventure ed a ruine di città e di vetusti monumenti. Trapasso in vece all'anno 687, in cui sta il vero cardine della storia sarda di quasi tutte l'età di mezzo, l'origine cioè del governo nazionale detto dei sardi Giudici.

Per Giustiniano II, imperatore d'Oriente, un Marcello, come preside, governava la Sardegna. Ajutato da Ansenio, duce delle armi imperiali, e sicuro dell'impunità per l'impotenza del principe ed il decadimento dell'impero, si creò re di Sardegna. Cresciuta a dismisura la sua tirannide, i Sardi, specialmente i Cagliaritani, congiurarono per rovesciarlo dall'usurpato potere. Alla testa della congiura si posero quattro illustri fratelli cittadini di Cagliari, Gialeto, Nicolò, Torquato ed Inerio. Marcello, appena n'ebbe lingua, fece incarcerare un Antonio, marito a Lucina figliuola di Gialeto, e di costui anche tentò l'arresto. In quella Lucina e Costanza, di lei madre, scossero i Cagliaritani alla rivoluzione. Vinsero costoro, e Marcello ed Ansenio caddero uccisi nella pugna, l'uno per mano d'Antonio, l'altro per quella di Gialeto.

Rotti dovunque e cacciati i Bizantini, da ogni parte dell'isola giunsero ambasciadori a Cagliari città capitale. Tosto, per voto popolare, Gialeto acclamato re, ricevette la corona dai sette vescovi ragunati in quella primaria chiesa. Il nuovo re, riserbato a sè il reggimento della provincia di Cagliari, inviò i tre fratelli colla qualità di Giudici nelle altre tre provincie di Gallura, Arborea e Torres. Da tutto ciò emerge la verità storica, che la magistratura sarda dei Giudici nella sua origine non accennava già al potere sovrano, ma sibbene ad una podestà superiore provinciale dipendente dal re nazionale; e che i tre Giudici verso di Gialeto erano nelle stesse condizioni dei presidi verso dell'imperatore.

Si dissipano anche le caligini sulle invasioni dei Saraceni nel secolo VIII. Ora ci è manifesto che principiarono nel 708; che nel 778 la Sardegna n'era libera intieramente: che nell'intervallo di quei settant'anni, i Sardi, senza straniero ajuto ed aventi alla testa i loro re, Giudici e vescovi, furono in continua guerra colle barbare orde dei maomettani, padroni di quasi tutte le marine e delle terre circostanti: che, in fine, la finale loro liberazione fu solamente festeggiata nelle due città di Cagliari e di Torres. È anche notevole che ci è pervenuta la serie dei re, giudici e vescovi che altamente meritarono della patria nella lunga e sanguinosa crociata contro degl'invasori.

Passando al secolo IX, riconosciamo i particolari delle nuove invasioni dei Saraceni e delle loro cacciate per opera del solo valore sardo: la causa motrice dell'ambasciata sarda a Lodovico, imperatore ed erede di Carlo Magno, il bisogno cioè dell'ausilio delle armi imperiali onde guarantire l'isola da nuove aggressioni di quei barbari: la vera origine della sovranità che la Sedia apostolica esercitò nei bassi tempi sulla Sardegna. Difatti venghiamo in chiaro che i Sardi indirizzarono altri ambasciatori al pontefice Nicolò I, perchè confermasse le nuove forme di governo fondate ai tempi di Gialeto. E poichè ci è pur conto che ottenevasi la conferma, e che il papa spediva nell'isola (a. 864) due legati, Paolo vescovo di Populonia e Sasso abate, ci è dato di concludere, la sovranità pontificale sopra dell'isola, meglio che dalle tanto combattute donazioni imperiali, essere provenuta dalla spontanea sommissione dei Sardi; e forse i due legati essere stati i primi ad esercitare gli atti di quella sovranità.

Circa al secolo X ci si offre l'altra peregrina nozione della caduta della macchina governativa. I tre Giudici non vollero più dipendere dal re che stanziava in Cagliari: quindi fu guerra tra questo ed i primi; ma la vittoria fu di costoro. Si fece la pace: le quattro provincie si proclamarono indipendenti, ed al sommo pontefice si prestò quell'obbedienza che si niegava al re nazionale. Ma questa indipendenza dei quattro giudicati per poco cessò in sul finire del secolo. Le terribili aggressioni del saraceno Musato fecero sì che il clero e popolo sardo ritornassero a vagheggiare l'unità del governo monarchico, la sola che potea far riunire le divise forze nazionali, e come per lo passato trionfare delle genti mussulmane. Perciò a Parasone, o Barisone, giudice cagliaritano ridonarono nel 998 la piena sovranità onde avevano goduto i suoi antecessori. Si accrebbe inoltre la storia di quel secolo coi nuovi cenni sulle altre invasioni dei Saraceni, e, a tacer d'altro, sulle discordie fraterne per la successione al giudicato d'Arborea, troncate coll'arbitrato del papa.

Non posso internarmi nell'incremento della storia dal secolo XI infino all'invasione aragonese del XIV, dacchè, se il facessi, mi estenderei tropp'oltre dei limiti segnati. Noterò solo, che ne scaturiscono le seguenti verità storiche. Il continuato esercizio, cioè, dell'alto dominio della romana Sede: il concorso dei comuni di Pisa e di Genova alla crociata sarda contro Musato: l'insediamento verso il 1021-22 di patrizi pisani nelle regie dei Giudici, tranne in Cagliari, dove continuò a regnare l'antica dinastia sarda: l'espulsione anni dopo di quei regoli stranieri, ed il ripristinamento del potere regio in persona del Giudice cagliaritano, capo del movimento antipisano: il non tardo disfacimento dell'unità monarcale, e la rinata indipendenza delle quattro provincie, non solo nei rispetti politici e civili, ma anche negli ecclesiastici a danno del prelato cagliaritano, che come metropolita di Sardegna soprastette agli altri vescovi sino al secolo X senza dubbio: l'integrità degli attributi sovrani in ognuno dei regoli: il trapiantamento nell'isola della civiltà e coltura italiana. Da queste verità emanano anche le conclusioni seguenti: non sussistere la sovranità del Comune pisano a titolo di premio della Sedia apostolica per la crociata contro Musato: la prepotente influenza di Pisa e di Genova nei giudicati non aver già menomato la sovranità locale, ma sibbene rag-

guardato ai mezzi d'usufruttuar meglio le sarde ricchezze: soltanto nella seconda metà del secolo XIII il Comune pisano aver acquistato in alcune parti dell'isola il supremo potere in conseguenza della caduta del governo dei Giudici.

Di molte splendide pagine si arricchiranno eziandio le memorie dei Giudici d'Arborea e dei marchesi di Oristano loro succeduti, nel rispetto dei tempi aragonesi. E così verranno in maggior chiarezza le grandi virtù politiche e guerriere di Mariano IV, e dei di lui figli ed eredi Ugone IV ed Eleonora, vera eroina del secolo XIV, degni tutti tre d'un seggio eminente nelle storie italiane.

Poichè in queste fondamenta sarà ricomposta la storia sarda, la mia patria meglio di prima comparirà a nessuna seconda delle provincie italiane sorelle, come negli strazi dell'oppressione straniera, nelle ire degli odj civili, nelle ruine delle guerre fraterne, così nello splendore dei grandi atti di virtù cittadine e degli esempi di valore militare, di carità patria, di magnanimità, costanza e fortezza negl'infortunj. Frattanto n'emergeranno due grandi verità: in prima le aspirazioni d'un popolo a tenersi indipendente dallo straniero, ed in una la sua incapacità a riuscirvi, non tanto per le prepotenti forze ultramarine, quanto per la discordia laceratrice e le rivalità fra città e provincie, che sperperandone le forze, lo indebolirono e rendettero facile preda degli invasori: secondariamente, la somma sventura d'un popolo che per quattro secoli perdette la sua nazionalità colla segregazione politica e civile dall' Italia; e col farsi spagnuolo diventò privo della civiltà e cultura italiana, a cui si stava educando con lungo amore quando gli piómbavano sopra gli Aragonesi. Quest'ultimo argomento altre belle pagine somministrerà alla storia. Le poesie d'un Bruno de Toro e le prose del secolo XII, dettate in quella rozza lingua, che per miracolo poi usciva gigante dalla mente dell'Alighieri, e le altre scritture italiche dei tempi successivi, che in special modo furono parto di alcuni ingegni sardi entusiasti della casa d'Arborea; quando vedranno la pubblica luce, mostreranno che buoni furono i primi passi della Sardegna nella letteratura italiana, e che anche essa dei fiori vi avrebbe colto, se non fosse stata divelta dalla terra madre.

Fortunato chi potrà riuscire glorioso dal novello aringo storico che ci si offre! A me bastino gli studj ed i lavori già fatti, e quelli che mi restano per compiere la scrittura col titolo di *Studj*

storici sulla Sardegna, da me consagrata all'Accademia reale delle Scienze di Torino: bastino ancora queste mie brevi parole, che come possono invogliare gl'Italiani ad internarsi nei fasti della mia patria, così possono ingenerare in alcuno dei begl'ingegni ond'essa abbonda il fermo pensiero di presentarla del novello lavoro storico che aspetta dai suoi figli.

NOTE.

(A).

Elenco delle opere a cui si accenna.

Manno (Giuseppe). Storia di Sardegna. *Torino*, Alliana e Paravia, 1825-27, vol. 4 in 8vo, riprodotta con aggiunte e correzioni dell'autore a Milano presso Visaj, 1835, vol. 2 in 16mo.

— Storia moderna della Sardegna dal 1773 al 1799. *Torino*, Favale, 1842, vol. 2 in 8vo.

Marmora (Alberto de la). Voyage en Sardaigne. *Paris*, Pinard, 1826, in 8vo, riveduto e notevolmente aumentato dall'autore nella seconda edizione; *Paris*, Crapelet, 1839-40, vol. 2 in 8vo, il secondo dei quali è intieramente consagrato alle antichità sarde.

Martini (Pietro). Biografia sarda. *Cagliari*, Stamperia reale, 1837-38, vol. 3 in 4to piccolo.

Tola (Pasquale). Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna. *Torino*, Chirio e Mina, 1837-38, vol. 3 in 8vo grande.

Martini (Pietro). Storia ecclesiastica di Sardegna. *Cagliari*, Stamperia reale, 1839-41, vol. 3 in 8vo.

Siotto Pintor (Giovanni). Storia letteraria di Sardegna. *Cagliari*, Timon, 1843-44, vol. 4 in 8vo.

Angius (Vittorio). Biblioteca sarda, giornale letterario. *Cagliari*, Monteverde, 1838-39, in 4to piccolo.

— Tutta quanta la parte che riguarda la Sardegna nel *Dizionario-Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati del re di Sardegna*, pubblicatosi in Torino dal Casalis, è opera dello stesso scrittore Angius.

Tola (Pasquale). Codice diplomatico di Sardegna. *Torino*, Chirio e Mina, 1845, in foglio, di pagine 128. Se ne sospese la continuazione.

— Codice degli statuti della Repubblica di Sassari. *Cagliari*, Timon, 1850, in 4to.

Martini (Pietro). Storia di Sardegna, dal 1799 al 1816 (che serve di continuazione al Manno). *Cagliari*, Timon, 1852, in 8vo.

Porra (Vincenzo). Dizionario sardo italiano. *Cagliari*, Tipografia arcivescovile, 1832, in foglio. È anche autore della grammatica del sardo meridionale, pubblicata nel 1811.

Spano (Giovanni). Ortografia sarda nazionale. *Cagliari*, Stamperia reale, 1840, vol. 2 in 8vo.

— Vocabolario sardo italiano e viceversa, coi proverbi sardi voltati in lingua italiana. Non se n'è ancora ultimata la pubblicazione dalla tipografia nazionale di *Cagliari*. Poco però manca al compimento dell'opera.

(B).

Elenco dei nuovi monumenti di storia sarda, posseduti dalla biblioteca dell'università di Cagliari, colla data del loro acquisto.

1845. Prima pergamena d'Arborea, pubblicata colle analoghe illustrazioni da Pietro Martini. *Cagliari*, Timon, 1846, in 4to.

1847. Due nuove pergamene d'Arborea, illustrate da Pietro Martini. *Cagliari*, Timon, 1849, in 8vo. La prima delle medesime, contenente un ritmo storico del finire del secolo settimo, fu riprodotta negli *Studj storici sulla Sardegna* dello stesso Martini, pubblicati in *Torino* nel 1855 ed estratti dalle Memorie di quella reale Accademia delle scienze.

— Un frammento di pergamena, che comprende alcune poesie dei primordi della lingua italiana, dettate dal poeta sardo Bruno de Toro, che visse nella seconda metà del secolo duodecimo. (Inedito).

— Altre tre pergamene di leggiera importanza per la storia e per la poesia sarda. (Tuttora non se n'è fatto pubblico cenno).

1850. Un palinsesto, il quale nei caratteri primitivi presenta un tratto di cronaca latina del secolo ottavo, relativo tanto alle ruine dei Saraceni nelle città di Cagliari e di Nora, quanto al riscatto del corpo di S. Agostino dalle loro mani, che ne fecero a largo prezzo i legati di Liutprando re dei Longobardi: nei caratteri sovrapposti poi uno scritto, parte in prosa, parte in versi nel nascente idioma italico, dettato da una principessa sarda del secolo duodecimo. (Del tratto della cronaca diede un sunto l'Abate Vittorio Angius nell'articolo *Sardegna* del citato Dizionario statistico degli stati Sardi, dietro a comunicazione fattagliene da P. Martini.)

— Due quaderni in caratteri dei primi anni del secolo XV; il primo in lingua latina è un apografo d'una scrittura del secolo VII, e serve a chiarire i fatti che conferirono alla distruzione del reggimento di Marcello, prima preside poi re di Sardegna: il secondo è anche un

apografo d'una cronaca dei secoli X ed XI in lingua sarda, relativa particolarmente alla provincia di Arborèa ed alle guerre del secolo X tendenti all'emancipazione delle altre provincie dal re stanziante in Cagliari. (L'Abate Angius pubblicò il testo del primo quaderno [che va in qualche parte emendato], e diede un sunto del secondo, per comunicazione pur fattagliene dal Martini.)

1850. Un foglio cartaceo, che è un *fac-simile* d'una scrittura del secolo ottavo in caratteri pressochè uguali a quelli del ritmo del secolo VII, relativa alla festa nazionale celebrata in Torres per la cacciata finale dei Saraceni dall'isola. (L'Angius ne pubblicò in italiano la traduzione dal latino fattane dal Martini.)

— Altro foglio cartaceo contenente l' iscrizione del sepolcro di Marone Sesto di Nora.

— Altro foglio cartaceo dove si legge una lettera di Giovanni Virde a Michele Gilj (Questo foglio, in un col precedente, vennero già dati in luce dal La Marmora, nella memoria che va a mentovarsi nella nota (C).)

— Altro foglio cartaceo, che è un frammento d'una composizione latina attribuita al sardo Tigellio. (Inedito.)

1855. Due codici cartacei d'Arborea del secolo XV pubblicati da Pietro Martini, con una prefazione dove se ne fa la descrizione, e si producono gli argomenti della loro autenticità. *Cagliari*, Timon, 1856, in 8vo grande.

— Altro codice cartaceo che comprende diverse poesie italiane dettate da poeti sardi dei secoli XIV e XV, coi commenti d'uno scrittore sassarese del 1414, i quali spargono molta luce sulla rivoluzione sarda contro i dominatori bizantini, e sui fatti del giudicato d'Arborea. Le ultime quattordici pagine sono un *fac-simile* d'una pergamena del secolo IX, riguardante alle memorie dei giudicati. (Inedito.)

— Altro codice cartaceo che contiene un poema sardo in lode di Ugone IV d'Arborea, il di cui autore si crede quel Torbeno Falliti, del quale ravvivò la fama la prima pergamena d'Arborea. (Inedito.)

— Un piccolo quaderno in lingua sarda, che è una continuazione di una cronaca circa il periodo dei giudicati. (Inedito.)

(C).

Del canonico Giovanni Spano abbiamo molte importanti memorie archeologiche. Soprattutto debbono mentovarsi:

1.° Notizie sull'antica città di Tarros. *Cagliari*, Tipografia nazionale, 1851, in 8vo.

2.° Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi della Sardegna, cominciato a pubblicare nel gennaio 1855 in *Cagliari*

coi tipi del Timon, e continuato con somma alacrità e diligenza da lui e dai suoi operosi collaboratori.

Del La Marmora abbiamo la preziosa Memoria sopra *alcune antichità sarde ricavate da un manoscritto del XV secolo*, pubblicata in *Torino* nel 1853, ed estratta dalle Memorie di quella reale Accademia delle scenzie (Serie seconda, Tomo 14).

Deve anco ricordarsi la seguente scrittura: *Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV di Arborea, per Ignazio Pillito, paleografo della regia Deputazione sopra gli studi di storia patria di Torino. Torino*, Bocca, 1852, in 8vo. Questo egregio paleografo, impiegato nei pubblici archivj di Cagliari, è quegli appunto che ha con perizia non comune e con grande diligenza letto e dichiarato tutti quanti i nuovi monumenti di Arborea pubblicati dal Martini e dal La Marmora.

DI

UNA NUOVA ISCRIZIONE ETRUSCA

SCOPERTA

NEL TERRITORIO DI VOLTERRA

Mi occorse dire altra volta, che a mantenere vivissimi nella central parte d'Italia gli studi dell'antico linguaggio etrusco, giovarebbero assaissimo le regolari escavazioni, promosse da uomini intelligenti e amici della classica antichità. Ma, sventuratamente, pochissimi sono coloro che danno opera a ricercare nelle viscere della terra i nascosi avanzi del vetusto idioma dei nostri padri; ed è il caso, il più delle volte, che viene in sussidio a cosiffatti studi, compenso alla noncuranza quasi generale. E per caso fu scoperta la epigrafe volterrana, che ora mettesi alla luce, e che sarà argomento nuovo di dotti lavori. Intanto, ai collettori delle scritte antichità non sarà di poca sodisfazione vederla accuratamente riprodotta in queste pagine con alquante particolarità che al suo ritrovamento si riferiscono, aggiuntovi un tentativo di spiegazione che l'illustre prof. A. M. Migliarini, conservatore del gabinetto archeologico di Firenze, scriveva ad istigazione del signor Gio. Pietro Vieusseux, e consegnava in vari fogli pieni di filologica erudizione.

Ecco le raccolte informazioni circa il ritrovamento, le quali, quantunque incompiute, serviranno a ritenere come probabile la natura funeraria della nuova leggenda. – Nella state del 1855, mentre si andava facendo uno scavo di pietra nel luogo chiamato i *Maracini* (un mezzo miglio lungi dalle mura moderne di Volter-

ra, e quasi a contatto delle antiche), i lavoratori s'imbatterono casualmente in uno strato di calce, alto più di un metro, e più sotto in una pietra lavorata a scalpello, lunga metri 1,20. Era questa l'architrave della porta di un sepolcro, di forma rotonda, che conteneva all'intorno non pochi vasi, la più parte spezzati per la caduta della volta. A destra degli entranti, e sopra uno dei gradini stava la pietra scritta (1), circondata da diversi vasi, tra i quali (così le relazioni) notavansi un gutturario di squisitissima forma greca, e due tazze verniciate in nero con pitture rosse, di forma e di stile molto antiche. V'era eziandio una figurina di terra cotta e di bel lavoro, che gli astanti giudicarono potesse rappresentare una *Venere infera.* La cella sepolcrale conteneva inoltre qualche specchio e molti vasi, di forma e di stile svariatissimi, alcuni rimasi integri, altri guasti e stritolati per l'anzidetta cagione. Aggiungasi che in taluni di que'vasi esistevano monete, tutte uscite dalle romane officine, e riconosciute appartenenti ai primi tempi di Roma consolare.

La pietra, scritta nella faccia anteriore e nel sinistro lato, è alta metri 0,232, larga metri 0,205, grossa dai metri 0,118 nella base ai metri 0,117 nella sommità; di natura tufacea, con mescuglio di sabbione ossia panchina, comunissima nel volterrano. I caratteri, chiaramente scolpiti, erano stati tinti in rosso, come si vede praticato in molte urne funerarie che arricchiscono parecchi musei d'Italia. Non deesi finalmente dimenticare, che i migliori scavi da'quali uscirono i monumenti che resero celebri le raccolte di Volterra, furono eseguiti in quella stessa località che testè diede la nuova pietra, gelosamente custodita nel ricco museo di quella città.

Una grande analogia ha questa iscrizione colla più conosciuta del cippo perugino: tanto è ciò vero che il prof. Migliarini, parlando di quella, fu naturalmente condotto ad illustrare la seconda. E per fermo, alcune voci appariscono nell'uno e nell'altro monumento; e in amendue la iscrizione cuopre i due lati, colla sola differenza che nel cippo di Perugia la iscrizione laterale è come una seconda colonna o faccia o pagina, e nella pietra volterrana le linee laterali sono continuazione di quelle vedute di fronte: il che

(1) Unitamente a questa illustrazione, si stimò bene di dare il fac-simile dell'iscrizione. *L'Editore.*

saltò subito agli occhi dei primi leggitori della pietra, tra'quali il ch. prof. Pietro Capei e il lodato Migliarini che la tolse poscia ad illustrare. La lezione è questa:

titesi: cale	*si*
cīna: cs: meſ	*tles*
huth: naper	*lescan*
letem: thui	
arasa: then	*tma*
ſelaei: tre	*cs*
thenst: me	*uatha*

Solo nel valore di una lettera differisco dalla lezione del professor Migliarini; e qui addurrò le mie ragioni, discorrendo brevemente, a vantaggio dei meno versati in questa materia, delle forme grafiche che presenta la nuova ed importante iscrizione, prima di entrare nella parte linguistica, di che 'l valente archeologo fiorentino si è largamente occupato. Quindici lettere, di una forma piuttosto antica, furono adoperate nel sasso volterrano; e sono: A = *a*, ∃ = *e*, ⊗ = *h*, ⊙ e O = *th* (ϑ), I = *i*, > = *c*, ⅃ = *l*, ⋔ = *m*, ᛋ = *n*, ᒣ = *p*, ᑫ = *r*, Ƨ = *ſ*, M = *s*, ᛁ e ˥ = *t*, V = *u*. Due sole in tra tutte ci si mostrano insolite, cioè ⊗ per *h* e ˥ per *t*. Il ch. Migliarini ha preso quest' ultima per la labiale *p*, ritenendola come variata o guasta da ᒣ; ed ha letto « *pipesi* » invece di « *titesi* », e « *mesples* » invece di « *mestles* ». Nei monumenti originari dell'Etruria non mi sovviene di aver visto cotesta lettera in tal maniera foggiata per *p*: e non so accoglierla nell'alfabeto etrusco, quantunque appaia in alcune leggende a stampa, specialmente nella copiosissima raccolta del Vermiglioli, a pag. 118, 140, 152, 158, 160, 164, 175, 182, 189, 199, 200, 207, 210. Gli esempi qui citati, per verità, sono molti; ma per buone ragioni io li riduco a pochi, anzi son tentato di escluderli tutti; imperocchè nel monumento di S. Manno (pag. 118, v. 1) deesi leggere: « ˥recuthurasi »; e così « pum˥us » a pag. 140, n.° 3; « ᒣaᒣsina... » a pag. 158, n.° 21; « ca˥evanial » a pag. 189, n.° 51; « ˥laute » a pag. 199 e 200, n.i 64, 66, 76; « ˥ump, ˥umpu e ˥umpus » a pag. 200, n.i 68, 69 e 70. Le quali inesattezze, rilevate co'miei occhi, deb-

bono far credere che a pag. 182, n.[i] 40 e 41, s'abbia da leggere « ra7lial » conformemente alle tavole dempsteriane procurate dal Buonarroti (Tab. LXVII; cf. Lanzi, II, 378=307, n.[i] 143 seg.). Dicasi lo stesso delle voci e nomi « 7euth » a pag. 160, n.° 26; « vi7ial » a pag. 164, n.° 15, « 7anis » a pag. 175, n.° 30, « 7armnial » a pag. 207, n.° 84, « vi7inei » a pag. 210, n.° 96; e lascisi la cura al mio illustre amico, il conte Giancarlo Conestabile, di assicurare la lezione di questi nomi col riguardare i marmi che li recano, e che si conserveranno ancora in Perugia. Un altro esempio di tal lettera, segnata a quella foggia, si ricava da una iscrizione tarquiniese, due volte pubblicata nel *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica* (an. 1829, pag. 9; an. 1830, pag. 167); ma è un esempio troppo incerto, stante che la copia dell'Avvolta differisce non poco da quella del prof. Francesco Orioli. Per lo che ritengo che la forma ⌉ per 7 = *p* non si possa ammettere, almen per ora, nell'alfabeto etrusco, ponendo mente che la si trova in certe epigrafi d'una scrittura incertissima o mal rappresentate nei libri a stampa. Una qualche apparente ragione, contraria alle mie parole, potrebbe altri addurre, citando le iscrizioni chiusine pubblicate nei *Monumenti ed Annali dell'Instituto* per l'anno 1854 (pag. 56-58) da quell'accurato investigatore delle etrusche memorie, che è il François: in quelle la ⌉ viene innanzi parecchie volte nel gentilizio « *pethna* », ch'era già noto nell'epigrafia chiusina; ma io posso asseverare, sulla fede di alcuni calchi ricevuti per cortesia dal signor Ferdinando Sozzi e col mezzo del signor Gio. Pietro Vieusseux, che siffatto gentilizio è scritto al solito modo AHOƎ7. In una parola, non mi pare di esser lungi dal vero nel ritenere che la forma ⌉ in questa epigrafe volterrana stia per la Ꮧ (1) che si mostra in altre voci, congetturando che il quadratario non compiesse la verticale nella estremità superiore; come accade vedere in altri marmi |ƎO per ⅃ƎO, e nelle tavole di Gubbio ∩ per A ed F per E, e in due specchi etruschi *tifana*Γ*i* e Γ*erasias* per *tifana*T*i* e T*erasias*. Per lo che, invece di leggere « pipesi calesi », vuolsi leggere, a mio avviso, « titesi calesi », col naturale accoppiamento di prenome e di nome, posti al dativo

(1) Nei *Monumenti del Palazzone*, che presto vedranno la luce per cura del ch. Conestabile, sotto il num. 109 a pag. 53, i lettori troveranno Ǝ⌉VMƧ accanto a Ǝ†VHƧ, che viene opportunamente a conferma della mia opinione.

singolare; come si vede nella statua perugina che arricchisce il museo di Firenze, « aulesi metelis » (*ad Aulo Metello*), e nel cippo perugino « aulesi velthinas » (*ad Aulo Voltinio*).

Quanto alla lettera ⊗, che appare nella terza linea, giova avvertire che talvolta nelle iscrizioni etrusche (1), frequentemente nelle greche arcaiche (2) e in qualcuna tra le osche (3), essa ha sempre il valore della ϑ. Anche nelle monete attribuite ad *Irnum* s'incontra il nome di questa città, ora scritto colle iniziali ⊗ o ⊕, ora mutate in ⦶, ⊘ o ○, siccome ebbe occasione di notare l'Avellino (in Carelli, pag. 31, col. 2.ª; cf. Riccio, *Repertorio ossia descrizione e tassa delle monete, ec.*, pag. 292). Quantunque siano abbondanti gli esempi della ○ (ϑ) etrusca, adoperata per il segno di aspirazione proprio dei popoli dell'Etruria media e degli Umbri (⊟ o ⃠), sospetto (e in ciò non mi allontano dal ch. Migliarini) che in questa iscrizione volterrana il lapicida volendo scolpire propriamente l'aspirata ⃠, errasse nella direzione della linea diagonale, poi correggesse lo sbaglio, lasciando traccia del primo segno che non poteva più essere cancellato. In uno stesso marmo etrusco non mi occorse giammai di vedere impiegate tre forme o segni per rappresentare il medesimo suono della ϑ; ed io la ritengo usata, comunque accadesse, per ⃠ (*h*). Difatti la voce « huth », così scritta in questa pietra, ritorna nei dadi etruschi illustrati dal Campanari colla forma ◇V⊟, siccome †V⊟ (seguito dall'altra voce « naper ») nel cippo perugino.

La inclinazione dell' A e dell' Ǝ correnti a sinistra è frequentissima nei monumenti. La ◁, che nel nostro marmo presenta quattro angoli in luogo di tre, ci richiamerebbe, ne son certo, altri esempi, se le iscrizioni etrusche fossero state sempre pubblicate conformi agli originali; se di tutte le grafiche particolarità avessero tenuto conto gli etruscisti: se tutti, in una parola, avessero fatto come il Kellermann per alquante leggende cornetane

(1) Nella fibula d'oro illustrata dal Secchi (*Boll: d. Inst.*, 1846, pag. 8; 1851, pag. 46) e in parecchi vasi, di argento e di terra cotta, trovati nei territorii appartenenti alle antiche città di Cere e di Vulci (*Mus. etr. vatic.*, I, tav. LXII, n. 7, 8, 10; II, tav. X n. 1, XCIX n. 3). Cf. *Bull. d. Inst.*, 1836, pag. 61; 1851, pag. 46.

(2) Boeckh, *Corp. Inscr. graec.*, n. 2, 6, 7, 10, 17 ec.

(3) *Bull. arch. napol.*, tav. I, n. 2; Mommsen, *Die unterital. Dial.*, taf. XIII, n. 13.

(*Bull. d. Inst.*, 1833, pag. 66), come lo Janssen per quelle del museo di Leida, e come ora fa il ch. Conestabile per le iscrizioni perugine. E per vero, in una inedita epigrafe chiusina, che ricavo da un calco ricevuto dal Sozzi sopra ricordato, leggo a chiari caratteri:

ΛΣVΊ∃ꟼ† : I∃ИΝVΓ

« tutnei trepusa », che vuolsi riunire all'altra edita dal Lanzi, II, 418 = 349, n.° 308.

Sbrigatomi di questi cenni paleografici, vengo al comento del ch. prof. Migliarini, che qui reco compendiato a cagione della impostami brevità. Secondo l'illustre archeologo fiorentino, questa iscrizione non è propriamente etrusca, ma rivela il linguaggio di un popolo antico, riunito alle tribù etrusche, epperciò etruscizzanti; sì che andrebbe collocata in una separata classe e accanto a quelle pubblicate dal Lanzi, II, 464 = 393, n.° 469; 509 = 433, n.° XVIII; 509 = 434, n.° XIX (Verm. I, 140, n.° 6), la prima volterrana, cornetana la seconda, e la terza perugina. Premessa la lettura della leggenda nel modo che si è detto di sopra, entra l'A. ad esaminare le singole voci delle quali si compone.

« pipesi » è un prenome scritto arcaicamente, *Pipesius* ovvero *Vibesius*, già cognito come gentilizio per una epigrafe perugina (Verm., I, 160, n.° 25: « arnth: pipi: ruf »), che chiama a confronto i nomi *Pipedius* e *Pipidia*, quali sono in Fabretti (cap. IX, n.° 331) e in Gori (*Inscr. ant.*, II 30).

« calesi » forse dativo da « cales » (*Flavius Cales* in Gori, I, 160), che ritorna in qualche titolo etrusco (Lanzi, I, 423 = 352, n.° 317; 424 = 353, n.° 322; 453 = 382, n.° 435) variamente modificato, « cale, calec, calei, calesa ».

« cina: cs » (κσ=ξ) conduce, senza uscire dal circolo delle antiche lingue italiche, al κίναδος (*vulpis*) dei Siculi, e al κινάδιον (*vulpecula*) del greco comune: per traslato, *astuto*. A riunire in una sola voce gli elementi de'quali consta questo nome della famiglia materna di *Pipesio* o *Vibesio*, distaccati dalla usuale puntuazione, spinge il pensare che le due lettere « cs » non dànno alcun significato, e che non mancano esempi di desinenze disgiunte dal têma, come « larthi. as » (*Lartiae*), « piute. s » (*Plotii*) ec., in Lanzi.

A questi tre primi elementi della epigrafe (il prenome, il gentilizio e il nome materno dell'uomo a cui venne consacrata una

funebre memoria), sieguono altre voci che non sono nomi propri e che si spiegano con grandissima difficoltà.

« mesples », da sciogliersi in « me sples »: l'uno pronome della prima persona, l'altro forma verbale. Supposto che *pleo* sia il primitivo di *fleo*, derivato forse da *flecto* (e questo da πλέκω, onde *plico*), essendo che il primo moto del pianto è quello di ripiegarsi sopra sè stesso, e cadere in una specie di abbattimento che può addivenire un disperato languore, « me sples » verrebbe a significare: *piangi le mie sventure* (1).

« huth » = *ut*, particella che colla sua originaria aspirazione qui si trova congiunta alla voce « naper », come « hut naper » nel maggior cippo perugino, notando tra l'uno e l'altro monumento lo scambio della dentale semplice coll'aspirata.

« naper », forse per *haper*, ritenendo la iniziale *n* come aspirazione, che (giusta l'avviso dell'illustratore delle *tavole perusine*, Vincenzo Campanari) si trova anche nell'umbro NERUS per *herus*; ma è preferibile di riguardare quella *n* come nasale che attragga una *i* appena sensibile, quasi INAPER, da ἴν, ἵνα, valevole a rinforzare l'avverbio *ut* che si lega alle parole seguenti. Nell' « aper » poi si racchiude probabilmente il verbo latino *aperio* col significato d'*instituere*, ch'ebbe pur tra i Latini; per es. *aperire ludum* (Cic.), che val quanto *instituere ludos* (Ovid.). E si noti che nella voce *in-stituere* che prese la significazione dell'antico *aperio*, la preposizione *in*, indovinata nell'etrusco « (i)n-aper », ha quella stessa forza ch'ebbe in molti vocaboli che ritengono il senso di cominciare o statuire una cosa. Rimane incerta la inflessione di questo verbo tuscanico, che può supporsi simigliante a *dedre* per *dederunt* di antica iscrizione pesarese (Lanzi, I, 164 = 125); e s'intenda « d'instituire gli onori e la memoria come desiderava lo scrivente per il figlio defunto ».

(1) Consegno in questa nota una osservazione del Migliarini. « Una difficoltà si presenta, e voglio notarla, innanzi che altri la proponga; ed è che nell'etrusco volendo notare la F si trovano due lettere di uso comune, e sono F ed 8, laonde non avevano bisogno di farle figurare dalle « sp ». Si osservi peraltro, che le due lettere proposte, per una strana combinazione, mancano totalmente in questa epigrafe; quindi la nostra congettura porterebbe a credere πλέκω come vera radicale primitiva, che svolta in varie guise ricevette in seguito altre degradate significazioni, ed in conseguenza più derivati, come *flexus*, *inflexus* e molti altri; ma che primitivamente mantennero la prima radicale « ple ».

« lescan » è voce che probabilmente deesi sciogliere in « les can », cioè *lessum canere*. Da *lessum* si fece *lausus* e *losus* (pianto o lugubre lamentazione), adoperate esclusivamente nelle funebri cerimonie; sì che Varrone ap. Non. I, 235, scriveva: *Funus exequiati, cum* lausu *ad sepulcrum antiquo more silicernium confecimus.* Nel nostro sasso s' intenderebbe « di onorare o proporre gli onori secondo il rito e con i modi co'quali si onorava la memoria de'trapassati », ossia « instituire gli onori funebri secondo il costume del tempo ».

« letem » = rom. *letum,* morte.

« thui », od « hui » (così piace di leggere al ch Migliarini), = *filius,* voce riscontrata in varie epigrafi etrusche e dichiarata dagl' interpreti. È l' υἱ-ος greco, femm. υἱ-α (supposto dal Lanzi), che gli Eoli per far sentire lo spirito, dissero Ϝυι-α, onde *filia.* Gli stessi Greci nella più bella epoca della loro lingua scrissero Φ-υς. A noi basti citare l'etrusca iscrizione (appo Lanzi, II, 421 = 350, n.° 312) « larti cais thui » (1) = *Lartia Caii filia;* e l'altra « mi kalairu phuius » = *sum Calairi filius* (Lanzi, II, 392 = 321, n.° 191), ove *ph-yi-us* (dal greco υἱευς) fa risovvenire della forma VIHVS che trovasi in una tazza (Micali, *Monum. ined.*, tav. XLII, n.° 2) forse tarquiniese e posteriore all'arrivo di Demarato. Pare che rimanga un esempio del gr. φυς nel titoletto « *a:* Ϝ*is.* » = *Auli filius* (Lanzi, II 303 = 240); siccome abbiamo *fia* per *filia* in tegolo etrusco-romano (Lanzi, II, 422 = 351, n.° 314): TANNIA ANAINIA COMENIA FIA (2). Or radunando il senso delle parole lette e comentate, cioè « sples » o *fles,* seguito da *lessum canere,* e aggiuntovi *letum filii,* avremo un complesso di voci concordanti fra loro, delle quali non è difficile rinvenire esempi consimili presso i buoni scrittori, come in Tacito (*Ann.* VI, 10): *Quod filii necem flevisset;* e in Columella (*de r. r.* X, v. 350): *Feralia carmina flere,* cioè *feralia canere.*

(1) Il Migliarini legge *hui.*

(2) Lascio di citare l'altra iscrizione qui ricordata dal ch. Migliarini, presa dal Lanzi (II, 442 = 351, n. 315): « lth. maricane. Ϝia », tradotta per *Lartia Marcania.* A me parve leggere nell'urnetta plastica del Museo di Firenze « lth. maricane. Ϝiacial », dubbioso soltanto nell'antipenultima lettera del matronimico. *Lars Marcanius* (non *Marcania*, stante la desinenza in *e* del gentilizio) non poteva comportare la voce *filia.*

« arasa » = *aras*, con un'*a* ridondante in fine, a simiglianza dell'etrusco « cavliasa » = *Cavlias* (Lanzi, I, tav. III, n.° 8), dell'umbro « etrama » = *ετερά* e « tertiama » = *tertia*. È noto che quella specie di monumento chiamato *cippo* era detto *ara* dai Latini; onde in Fabr. (cap. II, n.° 257, pag. 107) abbiamo: DIS. MANIB. TI. CLAVDIO. NICOMACO. ARAM. FECIT. SIBI.

« thentma » è « *then(e)t ma* »; ned è strano trovare nell'etrusco un verbo colla forma del latino *teneo;* « ma » = *ma-ter*.

« selaei », che latinamente potrebbe leggersi *solai,* sull'esempio di « velathri » nelle monete di Volterra (*Volaterrae*), per quello scambio di lettere notato in *benus* = bonus, *delor* = dolor, ci conduce al latino *solum*. Tra i vari significati di questa voce, uno dei più generalmente adottati si è quello d'indicare un piano, il suolo, atto a sostenere qualunque cosa vi si voglia soprapporre. Un'antica lapide (Fabr., cap. X, n.° 47, pag. 678) impiega questa voce in tal senso: *Sacraria numinum vetustate dilapsa a* solo *restituit;* e troviamo ne' *Frammenti di Fasti consolari* (Fea, pag. 77): *Permissum sit aedificare a solo iuris sui, pecunia sua praestaturus* (leggi *praestaturo*) *solarium sicut ceteri*. Ed, *Igitur aream designari ei iubeatis praestaturo, secundum exemplum ceterorum solarium*. Inoltre applicando le osservazioni fatte dai filologi circa le due sibilanti etrusche Ϛ ed M, l'una derivata dalla *dsain* fenicia, l'altra dalla *samech* o *sin*, avremo in « sel-aei » il primitivo *dsel-lus* = tellus e *dsol-um* = solum, onde *solarium*.

« trecs » per *tres* (scritto arcaicamente come l'umbro « fratrecs » per *fratres*), è conforme al linguaggio delle tavole eugubine, nelle quali leggiamo « tre buf fetu » e « trif buf fetu » = *tres boves facito*. In un etrusco dado da giuoco trovasi « zal » = *tres;* ma potrebbe darsi che questo ed altri nomi numerali fossero condizionati ed esclusivamente tecnici di un dato giuoco (1).

« thenst » forse *tenet*, se tolgasi la *s* ridondante. Tuttavolta la *s* non potrebb'essere quivi caratteristica di un tempo, tal quale la ebbero i Greci pel futuro, mutata in *b* dai Latini? Reggendo siffatta ipotesi, si dovrebbe leggere « then(e)sit » = *tenebit;* voce che, unita alle precedenti, darebbe questo senso: SOLAI ARAS

(1) A questa osservazione del dotto comentatore sembrerebbe opporsi una iscrizione sepolcrale di Viterbo, pubblicata dall'Orioli (*Bull. d. Inst.*, 1850, pag. 40), nella quale ritorna il nome numerale « zal ».

TRES TENEBIT, cioè « l'inalzamento di tre are (o eippi) questo suolo o area speciale conterrà ». Consultisi intanto questa iscrizione (Fabr. cap. II, n.° 255, pag. 107) che può sparger lume sulla nuova epigrafe etrusca: APLASIA . L . F | PAVLLINA | ARAS . TRES . SIBI . ET | Q . CORRIO . ANTIQVO | VIRO . SVO . ET | Q . CORRIAE . Q . F | PAVLLINAE | FILIAE . SUAE | TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT | MACERIA . CIRCVNDATA.

« mevatha », finale difficilissima, inchiude forse le voci *me patrem*. Rammentisi, innanzi di condannare questa interpretazione, che l'epigrafe manca della ⅂, frequentissima nei monumenti etruschi, e che a questa lettera, propria eziandio degli Umbri, venne sostituita sempre la V nelle tavole di Gubbio scritte co' romani caratteri (1). I nomi solenni di *pater* e *mater* non furon veduti fin qui, o non riconosciuti per tali, nei tanti titoli funebri degli Etruschi. Cerchisi almeno se il « vatha » trovi riscontro nelle antichissime lingue. I semitici dissero אָב (ab), e i Greci per metatesi *π*-*τήρ*, i latini *pa-ter*, il cui suono si conservò negl' idiomi germanici. Anche gl' indiani seguirono il medesimo suono, *pitâ*, o il più generico *tata*. Ognun vede che lingue di ceppo antichissimo convengono di questo nome, salve alcune leggerissime differenze; ned è strano il proporlo per i discendenti delle medesime, per mezzo delle quali è giunto fino a noi tardissimi nepoti. Adunque il leggere « vatha », quasi *tata* o consimile, viene da lunge, ma per la medesima via. — Dicasi lo stesso dell' ebr. אֵם (aem), *la madre*, letto *me*, la cui pronunzia rimase nel greco *μή*-*τι ρ*, che nel sasso volterrano sarebbe stata adoperata alla maniera dorica senza suffisso; ma gl' indiani, aggiunge il Migliarini, aprirono la vocale *amà* e *màtà*, come i latini *ma-ter* e gl' italiani *ma-dre*: i tedeschi poi nel loro *mu-tter* seguirono un cambiamento ricevuto anticamente da un popolo orientale, trovandosi presso gli Egiziani ⲙⲁⲁⲩ che prende l'articolo femminile ⲧ (2). Quanto alla voce « me » seguita dal nome « vatha » (*patrem*), sembra che voglia

(1) Non mancano esempi anche nell' etrusco: « c⅂ethnal = cVethnal, cne⅂e = cneVe ».

(2) Dalla radice sanscrita *mâ* (*creare*, specialmente nel dialetto vedico) fecero gl' indiani *mâ-trì* (nom. *mâtâ*), onde *μᾶ-τηρ* e *mâ-ter*; così dalla radice *pâ* (servare, tueri, sustentare) venne *pi-trì* (nom. *pitâ*), onde *πα-τήρ* e *pa-ter*.

indicare non solo l'institutore di questa breve memoria, ma pur anco comprendere il possessore del terzo cippo od ara.

Tutta intiera la epigrafe, senza pretendere ad una traduzione letterale, verrebbe a dire: A PIPESIO CALESIO KINAKES (*MEMORIA*) | A ME DI COMPIANTO ACCIÒ | SIANO ISTITUITI FUNEREI GEMITI (1) | IN MORTE DEL FIGLIO | ARE TRE ERETTE | NELL'AVITO RECINTO | CHE GIÀ TIENE LA MADRE | CONTERRÀ ME PADRE.

Tale è il comento del Migliarini.

Certo la maggior parte dei lettori dimanderà: Ma la traduzione proposta risponde veramente al complesso delle voci etrusche contenute nella lapide volterrana? — Io per me penso che lo stesso espositore risponderebbe dubitativamente; e' direbbe, al pari di tanti altri che vollero alzare il velo che cuopre quelle misteriose leggende: — Con la scorta dei classici, col soccorso degli storici ricordi, col raffronto dei monumenti italici fra loro, e coll'aiuto delle antiche lingue affini all'etrusca o derivate dal medesimo ceppo, ho esaminato parola per parola l'iscrizione, e dopo aver ricercato il valore probabile di ciascuna voce, ho tentato di spiegarla: gli studi comparativi delle lingue antiche e moderne, e specialmente dei vecchi idiomi italici, e le successive scoperte, diranno s'io diedi nel segno. — Intanto prendiamo quel che il Migliarini ci offre nelle sue dotte osservazioni: il tempo compierà l'opera imperfetta. Certamente altri tentativi di traduzione verranno alla luce, discordanti poco o molto dal suo: ma chi vorrà pronunciare un giudizio definitivo? Del maggior cippo etrusco, che giace fin dal 1822 nel gabinetto archeologico di Perugia, non sappiamo ancora con sicurezza il contenuto; eppure fu soggetto di lunghe meditazioni ai Campanari, al Vermiglioli, all'Orioli, al Maggi e al Migliarini. Discorrendo de' segni grafici, ho detto che nella prima linea si scorge un prenome e un gentilizio al dativo, che suonano *Tito Callio:* ora aggiungo che nella voce « huth » mi piace di vedere il nome numerale *quatuor,* che pur si rinviene nei noti dadi etruschi col suo significato certo, e che l'« huth naper » di questa iscrizione è l'« hut naper » del cippo perugino (A, lin. 16), nel quale si legge più volte con qualche indizio di numeri « hen naper XII » (lin. 5-6), « masu naper sr » (lin. 14-15), « hen naper cicnl »

(1) *Funera lamentabili fletu curavisti.* Brisson, pag. 800.

(lin. 24). Sigla numerale parvemi la « cs » preposta a « mestles » che potrebbe essere (e così forse anche « naper ») una misura rispondente al latino *matella* (*aquarium vas*, scrive Nonio, I, 2), che perdeva la *s* rimasta nell'italiano *mastello*. In « thentma » e « thenst » suona probabilmente la radice sanscritta *tan* (ch'è pur nel greco *τάν–υμαι* e *τείν–ω*), onde il latino *tend–o*, riscontrato anche nelle voci umbre « an–ten–tu (an–den–du) » ed « en–ten–tu (en–den–du) » = intendito, « us–ten–tu (os–ten–du) » = *ostendito*, « per–ten–tu » e « su–ten–tu »; le desinenze *–tma* e *–st* mancano d'una vocale, forse « thenst » per « then(e)st » o « then(u)st » sull'analogia dell'umbro « benust » = *venerit*, « dirsust » = *dederit*, e l'osco « dicust » = *dixerit*; in ambedue i casi probabilmente col senso figurato di *offerre* ch'ebbe appo i latini il verbo *tendere*. La voce *ara* non s'era ancor vista nell'etrusco, nè colla forma usata dai classici, nè con quella dei più vetusti scrittori e degli Osci, *asa*: qui *arasa* non si potrebbe sciogliere in « ar asa » (*ad aram*) = umbro « asam–ar », colla preposizione (« ar » = *ad*) antefissa nell'uno e suffissa nell'altro? Ma basti su ciò, chè io non ho intenzione d'indebolire le congetture del chiarissimo Migliarini.

1.° *Giugno* 1856

ARIODANTE FABRETTI.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli archivi secreti del Vaticano, da AGOSTINO THEINER, *prete dell'Oratorio.* - Tradotta, con piena approvazione dell'autore, dal professore FRANCESCO LONGHENA. Volumi tre, con un quarto volume di documenti. *Firenze,* Tipografia di Luigi Niccolai, 1854.

Il nome di Clemente quartodecimo fu sempre per noi di dolce e venerata ricordanza, perchè nati negli ultimi anni dello scorso secolo in una città nella cui diocesi ebbe i natali il padre di lui (1), udimmo, ancor fanciulli, raccontar dai vecchi le magnifiche feste che in Urbania si celebrarono per la sua esaltazione; ne vedevamo l'effigie in ogni casa; e la sua statua colossale, che grandeggia in capo della strada principale della città in atto di benedire, ci lasciava nel tenero animo un pensiero di religiosa riverenza che non si è mai cancellata (2). Da ciò principalmente nacque e crebbe sempre in noi il vivo desiderio di conoscere i fatti del suo pontificato, e perciò leggemmo, avidamente, fin da giovani, tutto ciò che ci venne alle mani in questa materia, e sulla Compagnia di Gesù, e moltissimi libri ed opuscoli, per lo più avversi a lui; giacchè, nella patria nostra, che fu lunga stanza di centocinquanta Gesuiti, colà balestrati per l'espulsione loro dal Portogallo e dalla Spa-

(1) Vedi quest'*Archivio Storico*, Vol. III, par. I, pag. 58.

(2) Nel piedestallo della statua leggesi questa iscrizione: - *D. O. M. — Clementi XIV — ex — Dioeces. Urbanien. — Principi amatissimo — Civitas Urbaniae — Provinciae Massae Trabariae — Caput - Sui olim Civis — Nomini — Maiestatique Principis — Hoc publicum monumentum posuit — anno P. C. N. MDCCLXIX — Pontificatus eiusdem primo.*

gna (1), di questi libri e libelli avevamo infelice abbondanza. Ancor ci sovviene della dolorosa impressione che in noi giovanetti lasciò la *Storia della Congregazione dell'Infanzia* in Francia, alla cui caduta ebbero tanta parte i Gesuiti, e la lettura della *Vita del conte d'Oeyras*, poi marchese di Pombal, del *Processo e del supplizio del Malagrida*, che ci compariva come martire, e specialmente del libro intitolato *Luigi XVI detronizzato prima di esser re*, dell'abate Proyart, in cui parlasi a lungo e con la maggior violenza del Ganganelli. Leggemmo ancora in seguito molti scritti a sua difesa, e come ne parla il gravissimo storico Carlo Botta; quando comparve un nuovo difensore del santo pontefice, Vincenzo Gioberti. Quanto possano virtù di dialettica e splendore di focosa eloquenza mostrò quell'ingegno maraviglioso. Il signor Crétineau-Joly, che nella sua opera *Istoria della Compagnia di Gesù*, aveva poco rispettata la memoria del Ganganelli, ebbe risposta secondo suo merito, e l'innocente pontefice fu in gran parte vendicato, e il suo Breve di abolizione magnificamente difeso (2). Ma l'opera del filosofo di Torino non bastava a tutti: bastava per gli avversi ai Gesuiti, non per quelli che di buona fede li favorivano, e che pure amavano di conoscere il vero. E poi chiaro appariva, che lo scritto giobertiano era principalmente volto ad offendere; e la stessa vivacità usata nella discussione, l'autorità ne diminuiva. Dall'altra parte gli mancava il modo di una compita difesa, perchè gli archivi delle corti borboniche e del Portogallo, e soprattutti l'archivio secreto del Vaticano, erano a lui chiusi. Non ostante, noi Italiani saremmo rei d'ingratitudine, se negassimo la dovuta lode a colui che distrusse con la sola potenza del suo ingegno gran parte delle calunnie sparse a larga mano nell'opera del francese.

Era dunque necessario, che per decidere la gran lite si mostrasse un uomo che alla vita incolpabile e alla fama incontaminata accoppiasse vastità di dottrina e squisita moderazione; un uomo che fosse ammiratore sincero di que' pregi che al famoso istituto non negano nemmeno alcuni avversari; e non solo li confessasse, ma li esaltasse, sottoponendo però questo affetto alla forza del vero; un uomo già in possesso di meritata celebrità per altre opere in difesa della Chiesa romana e degli stessi Gesuiti (3), e che avesse una legittima autorità sulle due parti contendenti; che fosse, in somma, il personaggio di Virgilio, che al solo suo comparire seda le turbe tumultuanti. E il giusto Iddio, non volendo che più tardasse il giorno del pieno trionfo dell'innocenza, mandò quest'uomo d'onde meno si aspettava. Ecco che dalla lontana Prussia, da Breslavia, viene Agostino Theiner, a cui affida Iddio la santa mis-

(1) Vedi *Arch. Stor.*, Vol. cit., pag. 40, nota 1.
(2) *Il Gesuita moderno*, Vol. I, pag. cccxxxvi e seg.
(3) Vol. I, pag. 17.

sione, che egli compisce con la sua *Storia del pontificato di Clemente XIV*, alla quale fa precedere queste parole del nostro Botta: « Clemente XIV, da povero fraticello salito per le sue virtù alla grandezza « del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di « costumi e quella modestia di vita alle quali nella solitudine de'chiostri si era avvezzato (1) ». E di tale Storia, che menò grido in tutta Europa, noi brevemente e modestamente parleremo, e perchè ciò si addice alla natura di queste effemeridi storiche, e perchè desideriamo, per quanto in noi sta, invogliare i lettori nostri a leggerla e meditarla. A tale effetto ne riprodurremo alcuni passi più notabili i quali, e per l'intrinseca importanza loro, e perchè vengono da uno scrittore per fama, dottrina e pietà così autorevole, può sperarsi che dieno buoni frutti, e nel modo che dall'illustre Autore vengono desiderati. Seguendo questo metodo, abbiamo avuto in animo dare un sunto del lavoro, usando le parole stesse dello Storico; così che anche a quelli che leggerlo o non possono o non vogliono, sia dato trarne la maggior possibile utilità (2).

Stanziato il Theiner in Roma, e crescendo sempre la sua fama, ben presto fu ascritto alle più importanti Congregazioni; e papa Gregorio non esitò di affidargli il proseguimento degli Annali ecclesiastici, incominciati dal Baronio e proseguiti dal Rainaldi e dal Laderchi, italiani tutti. Questa grand'opera dal 1572 giungerà fino a'giorni nostri per le fatiche di un tedesco. Ciò è gran lode del Theiner: ci sembra però pungente rimprovero a quelli, che nati in Italia, dove per un benigno risguardo di Dio sta il primo seggio infallibile della Chiesa, avrebbero più stretto obbligo di celebrarne i fasti. Ma pur troppo siamo usi vederci preoccupato il passo dagli strani nella cose che più sono nostre; e la Chiesa romana, se è vanto e gloria di tutti i cattolici del mondo, di questo vanto e di questa gloria sono più di tutti partecipi gl'Italiani, perchè Roma è in Italia, e perciò sono più obbligati a tramandarne ai posteri la memoria (3).

(1) *Storia d'Italia*, lib. I.

(2) Il Theiner aveva coscienziosamente lodati i Gesuiti in altre sue opere, e specialmente nella Storia dell'istruzione ecclesiastica, e nell'opera intitolata: *Tentativi fatti dalla S. Sede nel XVI secolo per far ritornare nel grembo della Chiesa cattolica i popoli del Settentrione, da questa separatisi o per eresia o per scisma*, publicata in Augusta nel 1839: ma per ciò che si riferisce a Clemente XIV, convinto per prove indubitate dell'innocenza del pontefice e degli errori e torti della Compagnia, non nascose la verità: *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

(3) Leggiamo nel giornale religioso – *l'Amico cattolico* – che stampasi in Firenze, dei 25 Giugno 1856, pag. 104 colonna 3, che l'Imperatore d'Austria accettò la dedica del secondo tomo degli Annali, edito in Roma dal Theiner. Leggemmo ancora con grande soddisfazione le lodi che dà il giornalista alla *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, stimolando i buoni cattolici a farne acquisto: ciò che prova il buon senso e la illuminata pietà dei compilatori fiorentini.

Intendendo l'autore da molti anni a quest' opera colossale, e giunto al pontificato del Ganganelli, dai copiosi e importanti documenti che ebbe agio di esaminare, ben presto si accorse quanto erroneo fosse il concetto che generalmente anche i dotti e discreti uomini si erano formati di questo Papa, e si determinò rivendicarne la innocenza nei suoi Annali ecclesiastici: ma comparsa l' opera dal Crétineau-Joly, *Clemente XIV e i Gesuiti*, si decise anticipare la pubblicazione del lavoro, per ribattere vittoriosamente le svergognate calunnie e i nuovi vituperii contro Clemente del furibondo francese (1). « Il quale lavoro « era pressochè compito, allorchè venne a cominciare contro la Società « di Gesù la guerra iniqua ed empia, alla testa della quale si mise « l'abate Vincenzo Gioberti: guerra che noi detestiamo altrettanto « quanto quella, più abominevole ancora, dichiarata dal signor Cré« tineau-Joly alla memoria di Clemente XIV. Questi due autori, che « sono caduti nelle estremità le più fatalmente opposte rispetto alla « Compagnia di Gesù, camminano nullameno, a nostro avviso, di pari « passo perfettamente, eccetto che sopra due punti. Quanto ai talenti, « noi siamo obbligati di riconoscere nello sventurato autore italiano una « superiorità incontestabile; ma, quasi a compenso quantunque siano « ambedue animati da un medesimo odio e da un medesimo furore « insensato, e che combattano con le medesime armi detestabili, non « esitiamo affatto di affermare che il signor Crétineau-Joly, nella sua « diatriba contro il Papa, è mille volte più colpevole verso la Chiesa « e più offensivo per gli amici della verità, che non sia, nella sua « guerra contro la Compagnia di Gesù, il suo confratello d' Italia; pe« rocchè questi non offende che un membro, tuttochè rispettabile e « santo, del corpo sublime del cattolicismo; mentre l'altro lo colpisce « tutto intiero, senza eccettuarne i medesimi Gesuiti, nella persona au« gusta del suo capo. Noi amiamo di credere che questa aggressione « scandalosa cagionerà un dolore più profondo e più vivo a chi n'è « stato l'occasione ed in cui favore essa venne intrapresa (2) ». Ci perdoni l' illustre autore, se non siamo dell' istesso suo avviso quanto al Gioberti. Noi non intendiamo in verun modo discutere ora le ragioni onde egli fu mosso all'aggressione (seppure può dirsi con verità che fosse aggressore), è molto meno se le sue accuse abbiano fondamento di ragione: noi ammettiamo di buona voglia, che egli qualche volta abbia potuto oltrepassare i limiti della moderazione, purchè ci si conceda che anche i suoi avversari cadessero nello stesso er-

(1) È da notarsi, che i documenti inediti contro Clemente, pubblicati dal Crétineau-Joly, furono consegnati in Roma all'autore (Longhena: *Sulla Storia del Pontificato di Clemente XIV del P. Agostino Theiner*; Milano, per Rosichetti, 1854, a pag. 18).

(2) Vol. I, pag. 18.

rore. Ma che possa chiamarsi empio un autore pel solo fatto di aver voluto dimostrare gli errori e le colpe di una corporazione regolare (facendo però sempre eccezione dei membri che la compongono), questo non ammettiamo. Che cosa dovrebbe dirsi di Dante, che scrisse essere *sacca piene di farina ria* le cocolle de'suoi tempi? Vorremo dunque collocarlo nella bolgia degli empi accanto a Capaneo? Che cosa dovrà dirsi di lui e del Petrarca, che i vizi degli stessi sommi Pontefici (che uomini erano come gli altri) svelarono e sfolgorarono; e di tanti autori piissimi ed anche venerati sugli altari, che fecero altrettanto? Per la stessa ragione empi sarebbero tutti quei re, principi, ministri, parlamenti, vescovi (tra cui il venerabile Palafox), che manifestando gli errori e le antiche colpe della Compagnia, furono in parte cagione a Clemente della sua soppressione. Ciò che avvenne allora, avvenne anche ai tempi nostri: si trasmodò da tutte le parti. « Lo confessiamo sinceramente, dice il Theiner: ciascuna volta che abbiamo avuto sotto gli occhi « qualcuna delle numerose opere scritte dopo ventiquattro anni, con « nome o senza nome di autore, dai Gesuiti e dai loro amici, sul tema « della soppressione della compagnia di Gesù, comprendendovi l'opera « celebre del P. Curci contro Gioberti, noi siamo stati presi da un pro- « fondo sentimento di dolore e di tristezza, veggendo l'inconcepibile e « deplorabile illusione in cui erano i loro autori; quanto poco abbiano « essi compreso la vera natura di questo avvenimento; e con quanta « poca carità e giustizia si sieno scagliati contro la memoria non sola- « mente di Clemente XIV, ma ancora contro quella d'altri celebri per- « sonaggi, i quali sebbene non siano stati sempre scevri da qualche « debolezza, non sono però stati tali da meritare perfino l'infamia (1) ». Nei due passi che abbiamo riferito, le bilancie non sono eguali. La guerra giobertiana contro la Compagnia chiamasi *iniqua ed empia;* quella cento volte più furiosa e ostinata contro un papa santissimo chiamasi *deplorabile illusione*. Vero è che l'autore nel seguito della sua storia rimette le cose al suo posto. Noi italiani, del Gioberti, come di splendido ornamento, ci gloriamo; e finchè l'amore a questa bella patria, per cui egli visse e morì, non sarà spento, ci glorieremo. Che se, come dicemmo, da ambedue le parti si trasmodò, ora che gli animi sono più calmati, vorremmo che tutti nella buona via ritornassero.

E il lavoro del Theiner potrebbe giovare, almeno per una parte, alla santa opera di questa riconciliazione. Ecco le sue parole. « La « Società di Gesù potrà attingere da quest'opera gravi insegnamenti, e « ritrarre una grande utilità dallo studio dei fatti ch'essa racconta. I « panegiristi artificiali od esaltati, e gli amici meno chiaroveggenti che

(1) Vol. I, pag. 17.

« zelanti, non hanno finqui reso loro alcun servigio, e non hanno per « nulla favorito la loro causa. E d'altronde, il tribunale della storia è « troppo augusto, perchè l'istorico, posto sulla sua altezza sublime, « con la missione d'interrogare i segreti consigli di Dio e le opere della « sua giustizia, come quelle del suo amore per la Chiesa e per i destini dei popoli, possa lasciare la verità travisata per illusione o tra« dita per menzogna. Gli uomini degni di rispetto che al presente com« pongono questa Società, e che si affaticano con un ardore così indefesso « per la gloria di Dio e della Chiesa, troveranno in quest'opera ragioni « sufficienti per riconciliarsi alla fine e per sempre con la grande me« moria di Clemente XIV. Ma affinchè questa riconciliazione sia com« pleta, e divenga per essi un pegno di benedizioni novelle, hanno « essi ancora un dovere da compiere: a fine, cioè, di espiar degna« mente le illusioni ed i traviamenti colpevoli di parecchi dei loro mem« bri, ne'quali, in questi giorni di giusto e severo giudizio di Dio, son « caduti, e a fine di lavare in tal guisa la sozzura di che questi mede« simi uomini possono ancora aver bisogno di essere purificati in faccia « al Signore; il dovere dei loro successori è di sparger lagrime di dolore « amare su le calunnie odiose con cui è stata macchiata, per causa « d'essi e per una complicazione di circostanze malaugurate, la me« moria di questo Pontefice venerando, e di venire a farne ammenda « sulla sua tomba: e là sopra queste sacre reliquie, preghino essi e « scongiurino il Signore, onde l'ignominia di che hanno sì ingiusta« mente coperto il nome di Clemente XIV, fin da quando egli era in « vita e fino a'nostri giorni, renda più brillante e più pura la corona « di gloria di cui la sua fronte è stata certamente di già cinta dalla « giustizia di Dio (1) ». Parole gravissime, commoventi, degne del cuore che le dettò, e cui deve arrendersi chi sopra gli altri si pregia di essere buon cattolico.

Cagione principalissima della espulsione de'Gesuiti dalla Spagna, dalla Francia, da Napoli, e specialmente dal Portogallo, e della ostinazione onde quelle corti ne chiesero la soppressione, fu certamente la loro sconfinata potenza che esercitavano anche in Roma, e in tutto lo stato ecclesiastico che poteva dirsi *lor tributario*, come si espresse il Ganganelli col De-Bernis. « Nel tempo dell'ultimo pontificato, scrive l'ambasciator fran« cese con uno spaccio dei 6 febbraio 1769, il quale ha durato dieci « anni e mezzo, i Gesuiti sono stati i padroni di tutte le grazie: dal « che si può giudicare della quantità delle creature ch'essi si sono pro« cacciate, le quali hanno avuto gran cura di nascondersi, e cui non « v'ha mezzo da poterle distinguere (2) ». Ciò non solo diede motivo alle gelosie di stato nell'animo soprattutto de'ministri, ma fece perdere il senno ai capi stessi della Compagnia, secondo il detto di Sallustio:

(1) Vol. I, pag. 18. (2) Ib., pag. 212.

Secundae res sapientium animos fatigant (1). Una gran fortuna muove invidia negli altri, e ubbriaca i fortunati: e pure forti teste erano certamente quelle. È doloroso il vedere gli eccessi a cui essi e i partigiani loro si abbandonarono, e che ne precipitarono la caduta. Il processo scandaloso contro il mercante P. Lavalette, che accennava al fallimento della Compagnia (2); l'accessione del P. la Croix, provinciale di Parigi, e di altri correligiosi alle proposizioni gallicane; l'imprudenza del P. Forestier, che sparse in Francia l'opera del suo confratello Berruyer, *Istoria del popolo di Dio*, condannata con un decreto dell'Indice dei 2 settembre 1758, e già riprovata pubblicamente da lui stesso (3); le satire e i libelli senza numero contro le *riforme sociali e letterarie* di Carlo III re di Spagna (4); *le molte e grandi imprudenze che essi avevano commesse, sia ne' loro discorsi, sia nelle lettere familiari, sia nella redazione de' pubblici libelli* (e questo ci sembra più che *imprudenza*) (5), i quali libelli, dopo la espulsione loro da quel reame, più non comparvero (6); il cordoglio, le rivelazioni e le profezie sediziose delle monache di Tarragona, che lo stesso Theiner chiama troppo rimessamente *pie ciarlatanerie* (7), ma che in fondo tendevano al perturbamento della società civile; l'accusa di essere stati i Padri la cagione della decadenza deplorabile delle scienze e lettere nel Portogallo (8), e la difesa del cardinal Torrigiani chiamata vana dallo stesso Theiner (9): questi ed altri non meno gravi errori e colpe gesuitiche raccontate dal nostro autore chiaramente mostrano, che l'antico senno mancava; sicchè il grand'edificio prima crollò e poi cadde: *vis consilii expers mole ruit sua.* Invano i Gesuiti e gli aderenti di essi si sforzarono di attribuire la lor caduta in Francia all'odio ed alle mene della signora di Pompadour e del duca di Choiseul (10). Non per l'odio e le mene di una meretrice regale, nè per quelle di un ministro, essi caddero; sì pel soverchio della potenza, e per le strabbocchevoli ricchezze, per cui superbirono e peccarono. Iddio a chi vuol castigare toglie il senno. Rispetto poi al duca di Choiseul, è ben provato che egli non solo non sollevò, ma cercò da principio sviare la tempesta che muggiva contro i Padri, quantunque poi confessasse che *avesse in seguito acquistato tali prove da crederli dannevoli allo Stato* (11). A ragione quindi dice il Theiner, che nel fatto della soppressione visibilmente apparve il dito di Dio. « Noi abbiamo indicato « di sopra, che sotto questa domanda importuna dei principi sul pro- « posito della soppressione, erano nascosti i disegni della Provvidenza, « provocata verisimilmente da quell'avviamento che la Compagnia di

(1) Vol. I, pag. 29.
(2) Ib., pag. 31.
(3) Ib., pag. 51.
(4) Ib., pag. 80.
(5) Ib., pag. 84, 110, 111.
(6) Ib., pag. 102.
(7) Ib., pag. 103, 104.
(8) Ib., pag. 111.
(9) Ib., pag. 112.
(10) Ib., pag. 33.
(11) Ib., pag. 34.

« Gesù, in una illusione, scevra senza dubbio da ogni cattiva intenzione, ma pure indubitabile, avea cominciata a seguire qualche tempo prima della sua caduta. Tale era almeno la convinzione di tutti i cardinali che consigliavano la dissoluzione di quest'ordine (1) »; e questo più espressamente ripete nel Vol. III, pag. 96. Da ciò chiaramente risulta con quanta ragione il Gioberti sfatasse l'opinione di coloro, i quali pretendevano, che se i Gesuiti non erano soppressi, la rivoluzion francese scoppiata non sarebbe; come se quelli, a cui erano mancati il senno e la forza per rimanere in vita, avessero potuto dissipare così terribile tempesta, contro cui tutte le forze congiurate dell'Europa non bastarono. Assai grottesca immagine è questa: un Gesuita impedire o soffocare o sviare un tanto subito e tremendo moto.

Su questo grande avvenimento della soppressione dell'istituto gesuitico ci vengono dall'autore somministrate le particolarità più minute, come quello che per sì lungo tempo e con tanto rumore occupò la maggior parte de' reami cattolici in quel secolo. Nè solo parla di quest'atto memorabile del glorioso pontificato di Clemente, ma ci pone davanti tutti quegli altri che mostrano quanto egli fosse *puro*, *grande*, *senza taccia*, *ammirabile* (2); e così vedi quest'anima angelica, come in uno specchio nitidissimo. Di questi atti niuno, o pochissimi avevano notizia; giacchè, come bene osserva l'autore, i suoi nemici irreconciliabili aveano sempre adoperata un'arte veramente finissima e turpissima, non solo per oscurarli, ma toglierli affatto dalla memoria degli uomini; ed erano riusciti a così sviare la pubblica opinione, da non giudicare quel Pontefice che dal lato della soppressione dell'Ordine, la quale sempre co' più neri colori era dipinta.

Agli atti clementini si aggiunge una copia straordinaria di preziosi e reconditi documenti, che ti porgono il filo nel laberinto de' viluppi diplomatici, e ti fanno penetrare nell'intimo segreto dei re e de'ministri; ti mostrano il carattere di molti illustri personaggi che primeggiarono in quell'età, e le virtù e le colpe loro; e acquisti un giusto concetto di tutti i fatti più memorabili che si agitarono in Europa, e specialmente ne' reami cattolici, sotto i pontificati del Rezzonico e del Ganganelli. Questa fatica dunque del dotto Tedesco non solo è parte d'importanza suprema nella storia ecclesiastica, ma serve di grande aiuto a quella dell'intera Europa; e chi de' fatti di que' tempi vorrà scrivere per l'avvenire, non potrà fare a meno di giovarsi del Theiner. Ed affinchè i lettori nostri possano formarsi una giusta idea del lavoro, ne spiegheremo loro brevemente l'orditura, certi di fare opera non solo ad essi utile, ma ben anche non disaggradevole per l'importanza sua e per la curiosa novità dei fatti, che hanno anche a' giorni nostri un gran peso.

(1) Vol. I, pag. 180. (2) Ib., pag. 11.

Mostra l'autore nell' Introduzione quanto fosse stato fin qui erroneo il giudizio del pubblico intorno a Clemente XIV, e quanto ciò tornasse a danno della religione. Ma il Crétineau-Joly passò ogni confine, e il Theiner ne pone in palese le brutte arti, e come di ogni lume di critica mancasse. Curiosissimo poi quanto si narra del furto di molti documenti risguardanti il pontificato di Clemente. Noi non ne vogliamo frodare i lettori nostri, e useremo le stesse parole dell'autore, giacchè questo solo fatto basta a mostrare le arti vilissime, e diremo infami, che si usarono a togliere (benchè inutilmente) ogni sussidio di prove ai difensori dell'innocente Pontefice. « La figura di Clemente XIV parrebbe « più nobile ancora, se una gran parte dei documenti concernenti il « suo pontificato non fosse stata perduta. Qualcuno se ne perdette per « la sua imprevidenza; perchè avendo egli il costume di conservare « nel suo gabinetto molti di quelli che avevano relazione agli affari « correnti, e di confidarli alla cura del R. P. Bontempi, suo confessore, « del medesimo ordine di lui, e che godeva tutta la sua confidenza, « alla morte del sommo Pontefice questi documenti non furono riportati agli archivi segreti del Vaticano, come dovevasi fare e si fa ordinariamente, ma furono deposti dal Bontempi nelle camere del suo « ordine, nel convento de' Santi Apostoli, nelle quali si rimasero fino « al cominciamento di questo secolo. La Spagna fece in allora molte « pratiche col generale dell' Ordine, il quale ebbe la vigliaccheria di « cederli. Passarono quindi negli archivi di Madrid, ma per poco tempo; chè il signor conte de Saint-Priest ve li cercò invano, allorchè « si occupava della sua opera sulla soppressione della Compagnia di « Gesù. Coloro che hanno involati questi documenti, per una di quelle « imprudenze comuni ai ladri, hanno, secondo lui, lasciato tracce del « loro rubamento: per cui questo medesimo scrittore trovò eziandio, « in quei medesimi archivi, le *chemises* o involti di queste carte con « l' indicazione del loro contenuto (1). Non sarebbe egli possibile che « molti di questi documenti fossero pervenuti nella mani del signor « Crétineau-Joly? A voler giudicare da quelli che esso ha pubblicati, e « che sono tutti originali, altri sarebbe tentato di credere che coloro « che glieli hanno dati abbiano potuto spogliare qualche altro archivio « di Stato, o almeno quello di Parigi e di Lisbona. Ciò che pare indubitato si è, che qualche mano audace abbia penetrato fin dentro gli « archivi segreti della Santa Sede; perchè, senza parlare di tanti documenti importanti del pontificato di Clemente XIV, i quali non esistono più, un volume intiero della raccolta di lettere di questo papa, « vale a dire quello del quart'anno del suo pontificato, quello che contiene il periodo compreso tra li 19 maggio 1772 al 19 maggio 1773,

(1) *Histoire de la chûte des Gesuites au dix-huitième siècle*. Paris, 1846, pag. 65.

« è intieramente scomparso. Questo volume ci avrebbe senza dubbio « fornito i più importanti schiarimenti sulla soppressione della Compa- « gnia. Il numero corrente degli altri volumi, interrotto da quello che « manca, conferma evidentemente la sua passata esistenza e la sua di- « sparizione (1) ». E qui osserveremo che la taccia d'imprevidenza, non a Clemente ma si conviene al P. Buontempi, giacchè se egli adempiva il suo debito, le carte non uscivano dal Vaticano, se pure i ladri, come fecero di altre, arraffate non le avessero.

Espone in seguito le ragioni per le quali si è indotto a publicare questa parte di storia ecclesiastica separatamente e in lingua tedesca; cioè per rendere più comune la confutazione delle calunnie del francese, e del giornalismo parteggiante per lui: *e se la nostra opera contiene alcune dure verità, non è nostra colpa* (2). E siccome prevede la facile accusa di essere avverso ai Gesuiti, le si fa incontro e la ribatte con parole e con ragioni così penetranti, che solo si possono attingere dal cuore e da intimo convincimento, a cui vengono dietro quegli utili consigli ai membri della Compagnia che già noi riportammo (pag. 7). E qui si mostrano i delicati sensi dell'autore, che della sua Storia, già quasi compita, sospese per qualche anno la publicazione; perchè allora ferveva la guerra contro la Compagnia. Nè, quetata la tempesta, aveva in animo di darla in luce, se non lo avessero tirato pei capelli le nuove bestemmie contro il Ganganelli del Crétineau-Joly, le quali tornavano a grande disdoro dello stesso romano pontificato, di cui è il Theiner difensore ardente e gelosissimo. Egli finisce questa Introduzione con le seguenti memorabili parole: « I cattolici, quegli stessi più zelanti e « più devoti alla società di Gesù, non la potranno prendere in mala « parte; poichè furono essi che si potentemente incoraggiarono il signor « Crétineau-Joly a intraprendere la pubblicazione di un'opera destinata « a coprir di fango la memoria di un sommo Pontefice, rappresentandolo come un mostro della umanità, e come indegno di portare il « nome di uomo, come un'onta per la Chiesa ed un obbrobrio del pa- « pato. Essi dovranno però salutare con un più grande entusiasmo an- « cora un'opera destinata a difendere questo venerabile pastore contro « tutte l'empie e menzognere imputazioni, non con artificiose decla- « mazioni e bugiardi panegirici, ma con la luce dei suoi propri atti. « Se, contro la nostra aspettazione, vorranno essi pensare diversamente, « daranno prova di un acciecamento senza pari, egualmente pernicioso « alla Chiesa, e odiosamente contrario alle leggi sante della verità e « della giustizia.

« Ad ogni modo, qualunque possa essere sopra la nostra opera l'opi- « nione degli uomini, noi la deponiamo come un rispettoso omaggio sul-

(1) Vol. I, pag. 12, 13. (2) Ib., pag. 16.

« l'altare della Chiesa: e sarà per noi sempre mai un consolante pensiero « quello d'essere stati trovati degni di vendicare la più augusta innocenza « che v'abbia sulla terra; quella d'un papa, e d'un papa così grande come « fu Clemente XIV. Questo pensiero ci accompagnerà fino alla tomba, « e rianimerà la nostra confidenza nella misericordia suprema quando « noi dovremo comparire, per render conto delle nostre azioni, al tri- « bunale di Dio. Checchè ne possa per avventura accadere, calunnie, « persecuzioni, noi le riceveremo con allegrezza, benedicendo coloro « che ce le avranno preparate, e pregando per essi. Come l'ultimo ed « umilissimo tra i figli della Chiesa, noi participeremo così, con una « santa gioia, nell'ignominia che ha colpito prima di noi Clemente XIV, « padre e pastore di tutti i fedeli. Ma che altri si risovvenga dell'anatema « terribile pronunciato dal Signore contro i suoi figli indegni che dis- « onoreranno la memoria di un padre, e di un padre capo di tutta « la famiglia cristiana (1) »! Noi credemmo opportuno fermarci alquanto sull'Introduzione, perchè ci parve necessario mostrare i nobili sensi dell'autore, il concetto che domina in tutta l'opera, e la sua grande importanza.

In sei parti si divide il primo volume. 1.° Quadro dell'epoca durante il pontificato e fino alla morte di Clemente XIII; 2.° Conclave della elezione di Clemente XIV; 3.° Considerazioni sulla elezione di Clemente XIV, e sua giustificazione fatta dallo stesso cardinale De Bernis; 4.° Pontificato di Clemente XIV; 5.° Alemagna ed Europa settentrionale; 6.° Francia ed Europa meridionale. Nella prima parte, cioè nel *Quadro dell'Europa*, che è la più lunga, si mostra, come nella soppressione de'Gesuiti manifestamente apparisse il dito di Dio. Nè l'autore intende di *entrare nell'intima estimazione de'fatti, perchè i nostri tempi sono ancora troppo agitati; ma di limitarsi per al presente a descrivere le fasi sotto un punto di vista puramente storico* (2). Primo ad ingaggiare il combattimento contro la Compagnia fu il Portogallo, che la espulse per gelosia che nacque nell'animo del re e del ministro, come già si è detto, della immoderata potenza di lei. Viene il processo del P. Lavalette in Francia, il quale ne'suoi negozi mercantili era rimasto in debito di 2,400,000 lire; e gli errori commessi in tale pericoloso frangente dai Gesuiti, e gli atti avversi a loro de' Parlamenti francesi, e i giudizi sopra la signora di Pompadour e del duca di Choiseul, e il conflitto da una parte dell'Episcopato col Parlamento, e i vani sforzi di Luigi XV per sedar gli animi, e il P. La Croix e il P. Berruyer, di cui si è parlato, e la riforma dell'Ordine in Francia ardentemente desiderata dal re come unica tavola di salute, e il superbo niego del Generale. A ciò tenne dietro la confisca di tutti i beni de'Gesuiti e lo scioglimento loro, e quindi la soppres-

(1) Vol. I, pag. 23, 24. (2) Ib., pag. 29.

sione in tutto il regno. Siegue la pubblicazione della celebre Bolla del Rezzonico in favore dei Gesuiti, *Apostolicam pascendi*, estorta, come afferma lo stesso Theiner, dalla pia ma debole anima di Clemente XIII, e che pubblicata all' insaputa di tutti con intenzione di giovar loro, ne affrettò la ruina, e ne fu proibita la diffusione quasi in tutti i reami cattolici. Tanto quel buon papa, e chi lui dominava, conoscevano i lor tempi! Vengono in seguito i primi sospetti di Carlo III re di Spagna, e le satire contro le sue riforme, e le imprudenze dei Padri, e li 27 marzo 1767 l'abolizione dell'Ordine in quel reame, e il cacciamento dei soci, che si volevano mandare nello Stato pontificio, e la confessione del Segretario di stato di Clemente XIII sugl' *inconvenienti, disordini e turbolenze* sopravvenute nello Stato della Chiesa in conseguenza dell'*ammissione de'Gesuiti esiliati dal Portogallo* (1), aggiungendo che la *tranquillità de'propri sudditi sta a cuore a ciascun sovrano, e soprattutto al papa, il quale non governa i suoi con altre armi che con quelle della giustizia e dell'amore* (2). Ciò scriveva il cardinal Torrigiani primo ministro di papa Rezzonico. Sieguono le fantasie e i furori femminili delle monache di Tarragona, e le medicine per guarirle. È poi degno di nota, che anche sotto Clemente XIV, due altre pitonesse italiane pei Gesuiti profetassero. Qui osserviamo per incidenza, che nei fatti più importanti, che si riferiscono alla Compagnia, il sesso gentile quasi sempre ci si mescolò, prendendovi grandissima parte. Ciò è confermato in qualche modo anche dalla presente istoria, in cui fra le altre cose leggiamo di una femmina *intimamente legata* col P. Feller, alla quale apparteneva la gazzetta di Colonia, in cui il Gesuita vomitò invereconde parole contro il Breve Clementino (3). La severità spagnuola riaccese gli odi francesi, ed anche di là furono espulsi, ma con modi selvaggi e crudeli. Soffriva intanto il Portogallo per la interruzione de'negozi con la S. Sede, e inutilmente tentò di venire ad accordi, della cui mala riuscita si sospettavano autori i Gesuiti; quindi leggi ancor più severe contro di loro, alle quali fecero eco quelle di Napoli, donde pur furono esiliati; sì che a calmare tanta tempesta fu per la prima volta a' dì 30 novembre 1767 posta in consulta in Roma la loro soppressione (4). E i Gesuiti, balestrati negli Stati romani, erano cagione di grave malcontento, perchè con malaccorta politica si conferivano i migliori uffici ecclesiastici agli esuli della Compagnia, a danno del proprio clero.

Ma un nuovo gravissimo fatto sopraggiunse: il celebre Monitorio del Rezzonico dei 30 gennaio 1768 contro il Duca di Parma della casa di Borbone, contro il quale tutte le altre corti borboniche presero parte principalissima, attribuendolo, a torto o a ragione, a' Gesuiti.

(1) Vol. I, pag. 95.
(2) Ib., pag. 97.
(3) Ib., pag. 255.
(4) Ib., pag. 132.

Quindi l'occupazione de'principati di Benevento e Ponte Corvo e della contèa di Avignone, e la minaccia di quella di Castro e Ronciglione; in ultimo la domanda fatta al papa la prima volta li 15 gennaio 1769 per la totale abolizione della Compagnia. Spettava al senno del successore accomodare la vertenza di Parma così spinosa; e con quanta dignità e avvedutezza egli trattasse e concludesse il negozio, appare da' seguenti libri (1).

Dopo la morte di Clemente XIII, avvenuta a' dì 2 febbraio 1769, viene la storia minutissima del conclave, così memorando pei pericoli che allora la navicella di S. Pietro minacciavano, e da cui sortì l'elezione del Ganganelli, e che si stende dalla pag. 177 alla pag. 285. Narrare anche nel modo più succinto i viluppi, i maneggi, gl' intrighi, le manovre, specialmente de' due cardinali Albani, *con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia e della umanità* (2), che si agitarono nel seno di quel consesso, e di cui fu violato da alcuni il segreto (3), sarebbe impossibile. È una matassa così arruffata, che lo stesso pazientissimo Theiner appena ha potuto ravviare. Pochi soggetti ne escono con fama del tutto intatta. Due partiti vi primeggiarono: quello de'cardinali *zelanti*, e quello *delle corone*, che lottarono fra loro con l'arte più fine e col massimo accanimento. « Ma quando l'ora « solenne designata dalla Provvidenza è suonata, una volta presa la « decisione, questi due partiti, non ostante le loro differenze nel giu- « dicare, si riuniscono, si dànno pacificamente la mano con una som- « missione filiale alla volontà suprema, sebbene qualche fiata un piccol « numero dei meno intelligenti tra loro sembri rifiutarsi a compren- « derla, e dia sfogo a'suoi dispiaceri con querele innocenti (4) ». Quanto ai cardinali *zelanti* o *fanatici* (5), come allora si chiamavano, *che non ebbero a sdegno nè la via dell'accortezza, nè quella dell'astuzia, e nè quella pure della bassezza* (6), l'autore esce in questa sentenza, che venuta dalla penna di uomo così dotto, pio e devoto a Roma, sarà motivo nella mente di ogni savio lettore di profonda meditazione. « Alcuni « cardinali di questa specie, elevati al papato, se essi non riuniscono « alle loro vedute angeliche e pure la profonda intelligenza della loro « epoca, saranno nella Chiesa vescovi santi ed ammirabili, come fu- « rono, nell'ultimo secolo, Benedetto XIII, Clemente XII e sopra tutti « Clemente XIII; ma non saranno giammai piloti forti e sapienti nel « guidare la nave della Chiesa sulle onde tempestose dell'oceano del « mondo, a traverso agli scogli del tempo, che minacciano d'inghiot- « tirla; siccome furono, in quel medesimo secolo, Clemente XI, Be- « nedetto XIV, il nostro Ganganelli e Pio VI. Papi simili ai primi sa-

(1) Vol. II, pag. 340.
(2) Vol. I, pag. 248.
(3) Ib., pag. 193.
(4) Ib., pag. 179.
(5) Ib., pag. 181.
(6) Ib., pag. 274.

« ranno, per la Chiesa, un ornamento ed una consolazione, quali i già « prelodati Benedetto XIII e Clemente XII; ma non sapranno dominare « la tempesta nell'ora del pericolo: il pontificato di Clemente XIII è di « ciò la più evidente dimostrazione (1) ». Si combatteva principalmente nel conclave per la soppressione o no della Compagnia voluta dai principi. E siccome il Crétineau-Joly ne aveva dato il racconto più menzognero, il Theiner si assunse l' incarico di sbugiardarlo, e compiutamente vi riuscì.

Qui viene la visita memorabile fatta in Roma da Giuseppe II in compagnia del Granduca di Toscana, la sua giovanile curiosità di voler essere informato di ogni particolarità più minuta sul conclave, le accoglienze lietissime che ricevè dai cardinali, non escluse le *arlecchinate* del porporato Albani, come le chiama l'ambasciator francese (2), le romane feste, la sua visita fatta alla chiesa del Gesù; dove ammirando la statua di S. Ignazio tutta d'argento massiccio e tempestata di pietre preziosissime, e maravigliando di tanta spesa, il generale de'Gesuiti gli rispose, che erasi fatta coi soccorsi degli amici della Società; e Giuseppe II di rimando: *dite piuttosto coi guadagni dell'Indie* (3).

Ma dopo una lotta la più fiera fra le diverse parti, la quale avea durato sei mesi (che per sì lungo tempo durò il Conclave), « il Si« gnore avea già tutto stabilito e fermato nella sua eterna sapienza. « Ganganelli, nello scrutinio del 18 maggio, al mattino, ottenne 15 voti, « e 19 in quello delle ore pomeridiane. Il mattino seguente, i sacri elet« tori passarono allo scrutinio con un'attenzione piena di commozione; « e quanto grande non fu la maraviglia e la gioia di tutti veggendo il « nome di Ganganelli uscire dall'urna, riunendo la maestosa *unani« mità* di tutti i suffragi! .... Tutti i cardinali, senza eccezione, « amici e nemici dell'eletto, riconobbero la mano di Dio in questa ma« ravigliosa elezione, e confessarono unanimemente che non poteva « essere che opera sua (4) ». E bene osserva l'autore la perfetta uni« formità della elezione del Ganganelli con quella del pio, dotto e « mansueto Lambertini, eletto anch'egli, contro ogni previdenza uma« na, ad unanimità di suffragi.

È meritevole di tutta l'attenzione il capitolo che siegue sulla elezione di Clemente, tacciata dall'*odioso spirito di parte* (5) fin d'allora, e a'giorni nostri, di simoniaca; e il Theiner mette così in sodo non solo la falsità, ma l' impossibilità di tanto eccesso, che tornerebbe ad infamia non solo del santo pontefice, ma di tutto il conclave, da non lasciare la menoma dubitazione. « Quali sono, adunque, gli autori di una tal « favola? chi, dunque, ha mai osato dire che Clemente XIV sia salito

(1) Vol. I, pag. 179.
(2) Ib., pag. 242.
(3) Ib., pag. 244.
(4) Ib., pag. 282-283.
(5) Ib., pag. 286.

« sulla cattedra di S. Pietro in virtù di un detestabile patto simoniaco? Coloro che pei primi hanno commessa questa iniquità, anzi « questo sacrilegio, in faccia della cristianità tutta intiera, sono già « comparsi al tribunale di Dio, ed hanno reso conto del loro delitto; « e perchè non sarà a noi permesso di citarli avanti il tribunale della « storia, per ammaestramento delle generazioni future? Perchè non « oseremo noi di dire che furono gli accecati amici dei Gesuiti, e che « ai di nostri ve ne sono ancora, i quali gettano quest'onta sulla memoria di uno dei più grandi e dei più santi papi che abbiano governato la Chiesa, e che si ostinano, nè si saprebbe indovinare a che « fine, nel cercare con tutte le forze di nuovamente macchiarla? Ma « ciò che mette il colmo al nostro dolore si è, che noi dobbiamo, con « quella franchezza che abbiamo dimostrata infino ad ora, confessare « che tra gli stessi membri di questa celebre Società, taluno vi fu che « non ha arrossito di macchiarsi della medesima ingiustizia verso Clemente XIV, verso la Chiesa e verso Dio. Noi non vogliamo oltraggiare « le ceneri dei morti; ma si rendere alla verità, dinanzi a cui debbon « cedere tutte le considerazioni umane, i suoi imprescrittibili diritti (1) ».

La biografia di Clemente, che viene dopo, e di cui noi abbiamo rettificato alcune asserzioni dell'autore rispetto alla sua famiglia (2), ci reca per minuto i suoi studi, la grazia in cui lo teneva Benedetto XIV, il generalato del suo Ordine due volte rifiutato, il sapere, la bontà e la semplicità del suo vivere, non mai intralasciata nè meno nel supremo seggio.

Si parla nei capitoli seguenti degli affari ecclesiastici di Alemagna, Francia ed Europa meridionale, da Clemente trattati colla più grande moderazione e col più gran senno, non disgiunto dal singolare zelo a pro della Religione; sicchè presto gli riuscì di calmare quella così furiosa tempesta, ond'era da gran tempo agitata la Chiesa. E quando l'autore viene a parlare della Polonia (3), accompagna il suo racconto con osservazioni importanti e profonde sullo stato politico di quell' infelice e generoso popolo, che alla sua certa e prossima ruina precipitava. Discorre il Theiner (4) dei Brevi apostolici mandati dal Pontefice alle Comunità di S. Arcangelo in Vado e Urbino, che si erano rallegrate della sua esaltazione, *per esser egli a loro unito col doppio legame di san-*

(1) Vol. I, pag. 312-313.

(2) Vedi l'*Archivio Storico*, Vol. e Par. già cit., pag. 57-59. Crediamo far cosa grata a nostri lettori portando in appendice l'Albero genealogico della famiglia Ganganelli fino a nostri giorni, ed alcune sue lettere quando era Cardinale, che ci furono con l'albero favorite da gentilissima e autorevole persona, le quali mostrano la bontà di lui, e l'affetto che portava alla famiglia.

(3) Vol. I, pag. 372. (4) Ib., pag. 467.

gue e di affetto; e siccome egual Breve scrisse al Comune di Urbania nella cui diocesi era nato, ci piacque pubblicarlo in questo medesimo *Archivio Storico* (1).

Il II Volume, in cui si comprende una parte dell'anno 1769, il 1770, il 1771 e 1772, tratta de' Gesuiti, dei negozi dell'Alemagna ed Europa settentrionale, e della Francia ed Europa meridionale, seguendo sempre l'ordine cronologico. Non può mettersi in dubbio, che, tessendo una storia, non si debba seguire l'ordine de'tempi, giacchè altrimenti verrebbe ad ingenerarsi gran confusione nell'animo di chi legge; ma alcuni storici, anche di gran polso, quando trattano di qualche fatto importante, a non divagare di soverchio i lettori, e a meglio imprimerlo in essi, non si tengono scrupolosamente a quest'ordine, ma temperatamente qualche volta si allargano: nel che sta in parte la differenza tra le storie e gli annali, non potendo questi ultimi dall'ordine stesso allontanarsi. Nel presente volume trattasi, per esempio, tre volte dei Gesuiti in tre luoghi; cioè secondo gli anni. A noi sarebbe sembrato miglior partito, e incontestabilmente più comodo pei leggenti, unire in un solo capitolo tutto ciò che qui sparsamente si dice di essi (e questa nostra osservazione si applica al 1.° e al 3.° volume), annotando però sempre le date. In tal modo si sarebbero schivati quei salti troppo crudi e senza conforto alcuno di transizioni o legamenti, e allontanata quell'aridità che nelle cronache si riscontra.

La Spagna, che precedè tutte le Corti borboniche nel chiedere l'abolizione delle Compagnia, fu anche la prima a rinnovarne l'istanza al nuovo Papa; e a lei presto si unirono Francia e Portogallo, tempestandolo di continuo or con lusinghe, or con preghiere, or con minacce. Ma Egli, che sapeva ciò che faceva, si limitò sul principio a darne loro la promessa, non come quella di Bonifazio VIII ai Colonnesi chiusi in Palestrina, per cui Dante cacciò nell'inferno Guido di Montefeltro; ma coll'animo deliberato di mantenerla, esigendo solo il tempo necessario a maturare si grave deliberazione, e seguire le forme canoniche. E quanta fosse la costanza di Clemente nel resistere con forte petto alle improntitudini delle Corti borboniche, chiaro apparisce dalla presente Storia; e a quelli che non la lessero è impossibile immaginarsi le *pressure* che gli si facevano. Egli diede prova in tal frangente di senno così squisito, da meritarsi dallo stesso Ambasciator francese di essere paragonato a *Fabio temporeggiatore* (2).

Ma eguale, anzi assai maggiore costanza mostrò nel procedere al grand'atto della soppressione. Non è intento nostro narrare, nè meno in parte, gli artifizi, distesamente raccontati dall'autore, per lo più turpissimi, che si posero in uso a frastornarlo da quell'atto, che per le

(1) Vedi il cit. vol., pag. 59. (2) Vol. II, pag. 104.

circostanze dei tempi era così utile alla quiete e al maggior bene della Chiesa. Invenzioni di fatti i più ingiuriosi al Pontefice (1), arte la più fina usata per seminar discordia, lettere pontificie e brevi falsi, libelli infami, malizia raffinatissima in torcere a suo danno gli atti non solo innocenti ma lodevoli, vituperii contro di lui in giornali prezzolati: che più? minacce di morte. Il cardinal De Bernis rende di ciò amplissima fede (2). Parrebbe incredibile, se la storia non ce lo provasse, un'altra calunnia, quanto ridicola altrettanto diabolica; quella cioè che il Ganganelli si era fatto *protestante*: voce sparsa sull'appoggio delle cure paterne che egli usava per alleviare presso il governo britannico la sorte de'cattolici in Inghilterra; le quali sue cure per questa calunnia riuscirono di niun frutto. « Per tal guisa, per effetto dell'acciecamento, « del fanatismo e della malizia de'propri figli della Chiesa, andarono a « vuoto i gloriosi primordii di una trattativa che prometteva tante e « sì felici conseguenze pel benessere religioso e sociale dei cattolici « d'Inghilterra (3) ». E Clemente tirava in lungo l'atto della soppressione per poter essere in grado di prevenirne i pericoli. « Questi Padri, « scrive l'ambasciator francese, dominano pressochè tutto il sacro Col- « legio, e i principali prelati; e tengono subordinati a sè i domestici « de' grandi signori: essi hanno ospizi in quasi tutte le terre della « gran nobiltà: i vassalli de' principi romani sono più dediti ai Gesuiti « di quello che ai propri signori (4) ». E altrove: « Al quale proposito, il « Papa entrò in un grande dettaglio di nuove scoperte da lui fatte de- « gli intrighi di questi religiosi: mi disse che parecchi Gesuiti in diffe- « renti tempi avevano fatto del bene alla Chiesa ed alle lettere, ma « che la stessa Società avea prodotto sempre turbolenze: ch'egli sapeva « meglio d'ogni altro quant'era a temersi essa Società, ma che erasi « rinfrancato da ogni apprensione per la sua persona; che s'era messo « nelle mani della Provvidenza; che il timore non gl' impedirebbe « giammai di soddisfare i principi della casa di Francia: che il solo « onore, la coscienza e il buon senso gli proibivano di precipitare l'af- « fare dell'estinzione, al solo fine di osservare le regole canoniche, « quelle della giustizia, e quelle d'una sana e ragionevole politica (5) ». A pagine 56 torna a dire: « Quando io volli combattere questi timori, « e mostrare a Sua Santità che erano esagerati, e che erano fantasmi « creati dagli aderenti de'Gesuiti per ispaventarlo; il S. Padre m' ha « risposto che io non era bene istrutto come lui; che io non conosceva « abbastanza fin dove giungevano i loro artifizi; che i Gesuiti erano « suoi dichiarati nemici; ch' essi non gli perdonerebbero giammai le « mortificazioni che loro avea già date, nè d'avere escluso il loro ge-

(1) Vol. II, pag. 449.
(2) Ib., pag. 13-14, 41-56.
(3) Ib., pag. 449-450.
(4) Ib., pag. 16.
(5) Ib., pag. 29.

« nerale dalla sua presenza: ma che egli sperava che i monarchi della « casa di Francia non lo esponessero temerariamente, e che domandando la distruzione d'un Ordine tanto temibile, avrebbero rispetto « alla sua debolezza, ed a quella del suo governo e de'suoi Stati ». E a pagine 69 dello stesso Vol. II: « Il Papa, dicendo che null'altro « teme eccetto che di mancare ai suoi doveri, teme tutti i pericoli « grandi e piccoli: teme di compromettersi con certe potenze, soddisfacendo alle altre: *teme che altri lo accusi d'avere ottenuto il pontificato sotto la condizione dell'estinzione dell'Ordine dei Gesuiti;* ma soprattutto teme l'animo vendicativo e codardo di questi Padri, e gl'intrighi « del vecchio cardinale Albani loro protettore ». E qui alludesi a Gianfrancesco Albani « *grand'uomo di Stato*, e dopo il Torrigiani il più « sincero amico dei Gesuiti; il partito de' quali era *assolutamente cieco;* « *e spinse tant'oltre la sua stravaganza*, che in ultimo esso Cardinale « *se ne allontanò e lo lasciò correre al suo precipizio.* Questo illustre « principe della Chiesa, il quale per le sue virtù era rispettato da tutto « il sacro Collegio, e che per la sua somma capacità aveva ricevuto il « soprannome di *vecchia volpe*, non potè trattenersi dall'encomiare in « ultimo la sublime saggezza dispiegata da Clemente XIV nell'affare « della riconciliazione del Portogallo, e di approvare altamente i suoi « passi, e la nobile generosità colla quale quel regno erasi con tanta « sincerità ravvicinato alla Santa Sede (1) ».

In questo volume vedemmo con piacere che la stessa pia Maria Teresa chiedeva una riforma nella disciplina ecclesiastica per renderla più conforme ai tempi (2). Notammo la pubblicazione del giubileo fatta dal Pontefice con grande utilità de'fedeli, e con quanta compiacenza fosse accolta da quelle stesse Corti già così avverse a Roma sotto Rezzonico (3); con quanta energia Clemente difendesse i diritti della Chiesa (4); la sua savia determinazione di non far pubblicare la Bolla in *Coena Domini*, e di volerla modificare; il ven. Paolo la Croix, S. Alfonso de'Liguori, il beato Leonardo da Porto Maurizio, legati d'intima amicizia con questo Papa, che i nemici predicarono *protestante* (5): vedemmo come si prendesse a modello il gran pontefice Benedetto XIV (6); con qual sapienza ponesse fine alla lunga e deplorabile scissura del Portogallo con Roma; e il contento di tutta la Cristianità, e le magnifiche feste popolari dei Romani, la descrizione delle quali ci ridusse a memoria altre feste più recenti e più splendide; e le amorose, benchè inutili, sollecitudini, affinchè la generosa Polonia non cadesse, le sventure de'popoli stimando sventure del padre comune de'fedeli; e i suoi rallegramenti col Re di Francia per aver evitata la guerra, mostrando

(1) Vol. II, pag. 337.
(2) Ib., pag. 85.
(3) Ib., pag. 145.
(4) Ib., pag. 150.
(5) Ib., pag. 215.
(6) Ib., pag. 210.

quanto debbano i pontefici amar la pace e abborrire dallo spargimento del sangue cristiano (1); e il Marchese di Pombal, da empio persecutore della Chiesa, per la mansuetudine e sapienza del pontefice, fatto difensore di lei; e i Monti di pietà favoriti (2), e provveduto largamente all'annona (3), e protette le lettere, e onorati i suoi gentili cultori (4); e difesa la repubblica di Ragusi dalla prepotenza russa (5): e la sua temperata fermezza nel governare, e il suo bel detto all'ambasciator francese: « *Vedete che io governo solo* (6) », stimando a ragione essere ineffabile sventura de' governati che il principe si sottometta al governo degli altri. La narrazione poi dell' ingresso nello stretto ordine delle Carmelitane di Luigia di Francia figlia di Luigi XV, e la professione della regal giovinetta e i magnanimi sensi, e le lettere indirette da Clemente a lei e al padre suo, confessiamo che profondamente ci commossero (7). Certi nobili sacrifizi non possono venir ispirati che da una religione come la nostra. E Clemente era così buono, che quantunque locato nel più sublime seggio di questa terra, pur meritò di gustare i dolci sensi dell'amicizia, la quale sempre fuggì dalle corti (8). Notammo come egli al comune di Sant'Angelo in Vado, donde traeva origine la sua famiglia, e che voleva inalzargli una statua, consigliasse che ciò non facesse, e invece pregasse per lui (9); come fosse nemico del fanatismo (10); come non avesse molto amica la nobiltà romana (11), perchè amava i nobili, ma più il popolo e i poveri, i quali alla sua esaltazione cantavano per le strade:

Rallegratevi, o poverelli,
Perchè è fatto papa Ganganelli (12).

« *Il popolo*, scriveva il cardinale De Bernis, dopo la morte del Gan-« ganelli, rende giustizia alle intenzioni di questo pontefice. Quanto « alla maggior parte dei cardinali, i quali non erano molto consultati, « della nobiltà romana, che era aderente ai Gesuiti, si può dire che « gli uni e gli altri hanno dato a divedere una contentezza poco de-« cente, ed un odio ingiusto e troppo violento (13) ». Per tante virtù esercitate nel solo breve corso di cinque anni, non fa maraviglia se tutti i principi e tutto il cattolico popolo non solo lui grandemente venerassero ed esaltassero, ma indubitate prove di amore gli rendessero; e che Carlo III di Spagna volesse imporre il nome di Clemente a un suo

(1) Vol. II, pag. 305.
(2) Ib., pag. 306.
(3) Ib., pag. 397.
(4) Ib., pag. 213-276 e 360.
(5) Ib., pag. 356.
(6) Ib., pag. 204, 243.
(7) Ib., pag. 157, 164, 169 e seg.
(8) Ib., pag. 382.
(9) Ib., pag. 357.
(10) Ib., pag 281.
(11) Ib., pag. 41.
(12) Vol. I, pag. 320.
(13) Vol. III, pag. 404.

figlio (1); e che gli stessi sovrani e popoli disgiunti dal grembo della Chiesa sopra tutti gli altri papi lo stimassero e onorassero, da rendere meno improbabile, se più lunga vita Iddio gli avesse concesso, il ravvicinamento loro alla madre comune. E qui non possiamo dispensarci dal riferire le belle parole del nostro autore sulla Chiesa, e ciò che su tal proposito dice del Ganganelli: « Il carattere proprio della Chiesa « cattolica consiste nel riunire la mansuetudine colla costanza: essa è « madre, e come tale sempre disposta a secondare i legittimi desiderii « de'suoi figli: essa non li respinge mai, e volentieri ad essi perdona « non appena vede spuntar loro sugli occhi una lagrima di pentimento, « senza neppure rimproverarli dei loro falli passati, senza avvelenare « la dolcezza della riconciliazione con una sola amara parola. Essa non « detesta che il male e l'ingiustizia; vuole la pace con tutti, perchè « vuol esser amata da tutti; e per avere questa pace, è pronta a sa- « crificare tutto, tranne la verità, la libertà santa ricevuta da Dio, e « gl'interessi de'suoi figli. Essa è madre prudente e saggia, e la sua condi- « scendenza non arriva giammai fino alla debolezza: e quando questi « stessi figli, per quanto siano in alta posizione sociale, le domandano « qualche favore pericoloso o qualche funesta concessione, sa trovare nel « suo cuore la forza di resistere ai loro insensati capricci, di togliere « con materna sollecitudine un'arme pericolosa dalle loro mani, e di « respingere con una santa energia dalla strada di perdizione i passi « degli imprudenti.

« Giammai forse alcun papa comprese meglio di Clemente XIV que- « sto doppio carattere della Chiesa, e non lo riprodusse più compiu- « tamente in sè stesso. Giammai nessun papa ebbe un cuore più amante, « più desideroso della pace; ma nessuno pure ebbe una coscienza più « retta, più delicata, più scrupolosa, nè più ferma a resistere al ma- « le (2) ». Grande ornamento fu sempre del pontificato e d'Italia, sua patria, il Ganganelli: di questa *splendida Italia*, *sì riccamente dotata* dal cielo (3), a cui alcuni ingiusti e degeneri figli vorrebbero rapire tanta gloria.

Importantissimo, sopra tutti gli altri, è il terzo ed ultimo volume, da noi letto con la maggiore avidità. Più il gran dramma della soppressione della Compagnia al suo scioglimento si avvicina, più si vedono gli sforzi supremi e disperati perchè non cadesse. E la caduta di questo colosso, e il coraggio indomabile di chi lo atterrò, t'imprimono un senso di alta maraviglia. *Tantae molis erat!* La quale si accresce, ponderando le seguenti parole del cardinal De Bernis: « È cosa troppo na- « turale che un religioso, isolato e senza appoggi, tema diecimila Ge- « suiti che si trovano ne'suoi Stati, quando possenti monarchi che gli

(1) Vol. III, pag. 327. (2) Vol. II, pag. 405 406. (3) Ib., pag. 362.

« hanno discacciati dai loro regni temono da lungi il loro credito e i loro « maneggi. Questa considerazione suona spesso nella bocca del papa; il « quale vorrebbe anco esser trattato con maggiori riguardi e con maggior « confidenza. Egli assicura positivamente, che manterrà la data paro- « la; che non vuol divulgare il suo segreto innanzi al tempo, per non « esporsi; ma che non accetterà mai le offerte fattegli di mandargli « milizie, poichè non vuole rendersi punto dipendente, nè agire colla « forza in un affare in cui non fa d'uopo impiegare se non se giustizia « e prudenza (1) ». E qui non si tien conto che de' Gesuiti dello stato romano. Or che diremo se vi si aggiungano tutti gli altri sparsi nel mondo cattolico, e di più l'immensa caterva della clientela di uomini e donne, degli stessi Ignaziani più furiosa e arrabbiata, come da questa medesima istoria è comprovato?

In questo tempo era la Francia allagata di libri empi, e Clemente ne scrisse ai vescovi, affinchè i fedeli ne premunissero, e desiderò di avere la serie di tutte le opere che dal 1770 erano state messe in pubblico in Francia in favore e contro la religione, volendole conoscere da sè stesso, col *divisamento di far render conto di siffatte opere in un giornale speciale che stampavasi in Roma, affine di confutare le cattive, e raccomandare le buone alla lettura de' fedeli* (2). Pensiero degno di un pontefice così dotto e così pio, e da non dubitare che, attuato, non rendesse frutti copiosissimi. Così veduto avremmo difesa la verità, con quella dignità e moderazione, che si addicono a chi ha per le mani una causa così bella, a cui si fa il più gran torto trattandola con livore, e con lazzi indecenti e cavilli profanandola. « *Non defensoribus istis Tempus eget* ». *Mostrava il santo Padre un egual zelo per la riforma degli ordini religiosi* (3); *e come aveva già fatto in favore della Sardegna, fece eziandio per la Spagna le più savie modificazioni a proposito del diritto d'asilo* (4); e a Maria Teresa chiedente *la diminuzione de' conventi detti incompleti*, in parte condiscese, *ma con tali modificazioni, che non ne potesse tornare alcun pregiudizio alla religione nè ai religiosi medesimi* (5). Chi non conosce le grandi virtù del venerabile vescovo Palafox, della cui beatificazione allora trattavasi in Roma? Ma siccome egli, zelantissimo pastore, era stato costretto mostrare alcune piaghe che a' tempi di lui affliggevano la Compagnia, i partigiani de' Gesuiti, *sempre imprudenti, secondo il loro solito* (6), commisero alcuni sbagli, pubblicando in Roma un libello contro il santo prelato, con *inserirvi le più ingiuriose espressioni contro il governo spagnuolo* (7); *e sparsero altresì la notizia, destituita di ogni fondamento, che alcuni vescovi di Francia si disponevano a scrivere con-*

(1) Vol. III, pag. 70.
(2) Ib., pag. 1.
(3) Ib., pag. 2.
(4) Ib., pag. 6.
(5) Ib., pag. 13.
(6) Ib., pag. 28.
(7) Ib., pag. 24-25.

tro il Palafox. Ammirasi a pag. 34 il curioso e veridico ritratto che fa l'autore degli *Abatini e Monsignori* romani. « *Questo intrigante* (il cava-« lier d'Azara) sforzossi d'ispirargli (all'ambasciatore spagnuolo) la più « gretta opinione del papa e dei cardinali ambasciatori; e per confer-« marvelo, ed inasprirlo sempre più contro la corte di Roma, lo cir-« condò d'uno sciame di que'miserabili *abbati e monsignorini*, la cui « razza pullula in Roma, e che disonorano agli occhi de'forestieri, cat-« tolici e protestanti, il vero clero e la vera prelatura romana, tanto « ammirabili, l'una e l'altra, per la loro irreprensibile condotta e per « la loro illuminata pietà, come altresì per la solida e profonda loro « scienza. Quest' ibrida razza, che si caccia in tutti i luoghi con una « sfrontatezza indescrivibile, per accattare qualche possente protezione « ed accaparrare per *fas* o per *nefas* qualche impiego o qualche di-« gnità; questa razza parassita, la quale non ha altro di ecclesiastico « fuorchè l'abito e il nome, e la quale, ad onta dello zelo intelligente « e del rigore de'sommi pontefici, non si potè mai estirpare interamente « dalla città santa, da tanto tempo afflitta ed infetta dalla loro presen-« za; questi dottori nel *far niente*, dei quali gli stranieri, e principal-« mente gli ambasciatori delle Corti accreditate presso la Santa Sede, « non potrebbero diffidare nè schermirsi abbastanza, furono precisa-« mente le persone che circondarono Monino sino dalla prima ora « ch'egli pose il piede in Roma (1) ». Odasi questo bel tratto dell'autore sulla grandezza d'animo di Clemente, congiunta con la più candida semplicità; da confermare la sentenza di coloro che dicono, il semplice essere la prima qualità del sublime ». Il papa parlava ancora « colla più nobile indipendenza, e col più elevato sentimento del suo « sacro ministero, ch'egli non lasciò avvilire giammai. Non acconsentì « mai a subire da parte delle corti umiliazioni tanto amare, tanto ol-« traggianti, tanto brutali, quanto le già sofferte dal suo degno pre-« decessore Clemente XIII. Clemente XIV imponeva in tutt' i casi il « rispetto, ma in pari tempo conservava sempre quella dolcezza apo-« stolica, che qualche volta spingevalo sino a mostrare l' ingenuità di « un fanciullo, come di sovente accade alle anime veramente grandi; « e con tali sentimenti si pose anco a fronte di questo Spagnuolo, il « quale faceva consistere tutta la sua forza in un sistema d' intimida-« zione, acerba bensì, ma in fondo ridicola e vergognosa al cospetto « del vicario di Gesù Cristo (2) ».

Essendo sistema de'*fanatici* della Compagnia *salvarla* ad *ogni costo* (3), non reca maraviglia ciò che scrive il De Bernis alla sua corte: « Uno « di questi religiosi travestito è stato arrestato, e per tal guisa si è sco-« perta una infinità di raggiri, che crescono l'inquietudine e raddop-

(1) Vol. III, pag. 34-35. (2) Ib., pag. 41-42. (3) Ib., pag. 52.

« piano l'impazienza di veder soppresso un ordine che mai non cessa « di rimuginare e agitarsi, quando invece non dovrebbe pensare ad al- « tro che a meritarsi la pietà e la commiserazione (1) ». Ma ben altri principii più generosi allignavano nell'animo di Clemente. « Per dis- « porre sempre più il papa ad effettuare la soppressione desiderata, « l'ambasciatore (spagnuolo) gli fece osservare, che il suo re, quando « avesse ricevuto una piena certezza di questa prossima soppressione, « impiegherebbe tutti i mezzi, e si farebbe anco mediatore, affinchè « tutti gli affari ecclesiastici in tutti i regni della casa di Borbone fos- « sero ordinati con soddisfazione, e pel bene della santa Sede. Al che « gli rispose subito il papa, con una dignità veramente apostolica, « *ch'egli non trafficava punto negli affari, e che giammai farebbe una cosa* « *per ottenerne un'altra* (2) ». E la sublimità sdegnosa di questi sensi ci chiamò alla memoria il verso egualmente sublime che il Tasso pone in bocca di Goffredo:

Guerreggio in Asia; e non vi cambio o merco.

Nè fu piccolo conforto all'animo nostro, rattristato alla lettura di sì col- pevoli intrighi, il racconto della venuta in Roma del celebre duca d'Arcos: il quale ammesso a confidente colloquio dal Pontefice, questi gli parlò con tanta eloquenza e pienezza di affetti de'pregi d'Italia, che il principe era venuto a visitare, *e de'tesori che questa ammirabile pe- nisola possiede nel triplice regno della religione, della natura e delle arti*..., *che tutti si accommiatarono da lui pieni di profonda venerazione*, *e cogli occhi umidi di lagrime* (3). E le lodi e il caldo amore del Ganganelli per la sua bella patria deve essere pure di qualche conforto per gl'Italiani. Odansi ancora i sensi magnanimi e le sue parole memorabili sulla cul- tura delle scienze e delle arti, degne di essere meditate e seguite da ogni savio principe; le quali parole sono parte di un Breve confer- mante la nuova università cattolica di Munster. « L'opinione unanime « dei savi, e l'esperienza di tutti i tempi, la gran maestra di ogni cosa, « sono d'accordo per attestare che le università pubbliche, nelle quali « s'insegnano alla gioventù i principii delle belle lettere e delle scienze, « sono sempre state di grande utilità per la perfetta amministrazione « della repubblica cristiana. Per mezzo, infatti, delle persone sapienti, « di coloro il cui spirito è culto, sono allontanate le tenebre, e dissi- « pate le ombre che avviluppano gli uomini eredi della colpa originale: « per essi ancora sono confusi gli errori, che nati, nella maggior parte, « dalla ignoranza, offuscano frequentemente la purità della santa dot- « trina: per essi, infine, gli altri uomini apprendendo a regolare la

(1) Vol. III, pag. 60-61. (2) Ib., pag. 65-66. (3) Ib., pag. 76.

« loro vita secondo i principii dell'equità e della giustizia, e gl'interessi « privati e pubblici possono essere amministrati in maniera utile e saggia.

« Per siffatta ragione, tra le diverse sollecitudini che ci occupano da « ogni parte, stante il ministero apostolico che ci è stato confidato, noi « siamo lieti di trovare una occasione opportuna per facilitare in ogni « luogo lo studio delle scienze e delle belle lettere a coloro che desi- « derano di applicarvisi (1) ».

Argomento poi di gravissimo dolore è quanto siegue sull'agonia dell'infelicissima Polonia, tradita e consegnata infamemente a chi doveva farne orribile strazio da alcuni suoi degenerati figli, a cui disgraziatamente si congiunsero diversi vescovi (2); non imitati però da altri prelati, i quali con fortissimo petto all'estrema ruina della dolce patria contrastarono. Il generoso pontefice fece ogni sforzo per salvarla: ma ognuno sa che cosa può il buon diritto contro la forza; sa che nel *mondo la voce de'cattivi si fece sempre sentire più forte che quella de' buoni* (3); sicchè non potendo impedire tanto eccidio, volle almeno che fosse difesa la religion cattolica dalle insidie e dalle prepotenze de'suoi nemici, e in parte vi riuscì. Nella quale occasione Clemente alzò la sua voce contro la *detestabile schiavitù che a quel tempo disonorava ancora la Polonia agli occhi della intera cristianità* (4), e dal suo segretario di stato faceva scrivere a quel Nunzio in questi sensi: « L'agricoltura non sarà mai « in una condizione più prospera, nè fiorirà mai in Polonia, fino a tanto « che non si abolisca la legge della schiavitù, ed il commercio abominevole che fanno gli Ebrei, i quali trasportano e vendono schiavi po- « lacchi alle nazioni vicine, a dispetto della celebre enciclica *A quo « primum* del 1751, emanata da Benedetto XIV nostro predecessore di « santa memoria, e a dispetto ancora di tutte le leggi ecclesiastiche, « che vietano quest'orribile mercimonio (5) ».

Ma eccoci giunti finalmente all'anno 1773, sempre memorabile negli annali della Chiesa, in cui il Pontefice, dopo il più maturo esame fatto nel lungo corso di quattro anni, pronuncia dal Vaticano la gran sentenza, *da lui sottoscritta ai 22 luglio, con perfetta calma di spirito* (6). Chi ha assistito, leggendo i due antecedenti volumi, a tutte le fasi di questo gran dramma, prova un certo senso di ansietà, vedendo avvicinarsi lo scioglimento del nodo. A ben conoscere tutta l'importanza del fatto, e pesare in giusta bilancia la rettitudine, il senno, il coraggio usato in ciò da Clemente, è necessario leggere il Theiner, trasferirsi ottantadue anni addietro, farsi un adequato concetto dell'istituto che soppresse; e allora soltanto misurando le radici, il tronco e i rami

(1) Vol. III, pag. 110-111.
(2) Ib., pag. 120-124-125-126.
(3) Ib., pag. 117.
(4) Ib., pag. 165.
(5) Ib., pag. 156.
(6) Ib., pag. 181.

di quest'albero immenso, si vedrà qual supremo sforzo fosse necessario a colui che di un colpo l'atterrò. E già egli vi aveva preparati gli animi con atti antecedenti pieni di saviezza; fra i quali non possiamo passare sotto silenzio la visita apostolica da lui ordinata al collegio gesuitico di Bologna, in cui per la prima volta scoppiò l'aperta ribellione de' Padri al decreto di un pontefice, e la bella difesa che fa il nostro autore del cardinal Malvezzi arcivescovo di quella città, così indegnamente calunniato (1). Sui quali atti scrivendo l'ambasciator francese alla sua corte a' di 27 gennaio 1773, diceva: « Lunedì, il papa entrò meco in molte « particolarità circa gli affari dei Gesuiti. Giustificò il tempo che era « trascorso per l'immensità delle questioni che questo negozio racchiu« de, per la difficoltà d'impiegare alla redazione del piano persone si« cure; e perchè era necessario, prima di venire alla soppressione dei « Gesuiti, di far cessare le prevenzioni del pubblico in favore di questi « religiosi: che era, per tutto ciò, stato d'uopo il dimostrare la loro cat« tiva condotta nell'amministrazione de' loro seminari, de' loro collegi, « e nella direzione de' loro propri affari. Tutte queste cose erano igno« rate, mi ha detto il papa, e palliate: conveniva, adunque, dare la « libertà ai privati ed alle comunità di far giungere i loro lamenti. *Fin « ad ora i Gesuiti non aveano perduto mai una lite in Roma; al presente « ne perdono più che non ne vincano*, ed il pubblico a poco a poco va « perdendo l'entusiasmo della prevenzione: di maniera che, dice il « papa, la domanda che hanno fatto le quattro corti della soppressio« ne di quest'ordine, è oggidì pienamente giustificata (2) ».

Narrate dall'autore tutte le particolarità più minute che si riferiscono alla sottoscrizione del Breve di soppressione, passa a confutare con irrepugnabili ragioni la vilissima e svergognata calunnia di coloro che spacciarono essere Clemente stato assalito, subito dopo la detta soscrizione, da frenesia. Vivaddio, pazzo Clemente XIV! Tanto varrebbe dichiarar pazzo un Benedetto XIV, un Sisto V, un Gregorio VII. Ma odasi l'autore. « Tale è l'istoria semplice e pacata della soppressione della So« cietà di Gesù, tratta dagli autentici documenti ».

« Noi domanderemo infrattanto, se l'anima di un cristiano, ed an« che quella di un onesto uomo, a qualsivoglia confessione religiosa « egli appartenga, non debba essere profondamente indignata alla vista « del quadro odioso e indegno delle circostanze di questa soppressione, « che ci vien fatto da certi scrittori, agognanti a disonorare in tal guisa « la memoria del più augusto e del più santo pontefice?

« Ma il dolore che ci fanno provare queste calunnie, si accresce al« tresì pel pensiero, che furono a questa volta i Gesuiti medesimi che « non solamente commisero questa grave colpa, ma ancora sparsero

(1) Vol. III, pag. 171 e seg. (2) Ib., pag. 167.

« queste false opinioni con una sì rara abilità, che trovarono pur modo « da persuadere agli uomini più chiaroveggenti e più saggi, che Cle« mente XIV, dopo il preteso giorno in cui, secondo essi, gli venne « estorta violentemente dall'ambasciatore spagnuolo la firma del Breve « di soppressione, era caduto in uno stato di demenza e di completa « frenesia; stato che durò fino all'ultimo de' suoi giorni, e non gli la« sciò se non qualche breve lucido intervallo. Tutti quanti, insino ad « oggi, si cattolici che protestanti, credettero alla semplice parola di « quei religiosi. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Era difficile « il supporre che il fanatismo, oltrepassando tutti i limiti della carità « cristiana, avesse potuto spingersi fino al punto di violare i diritti più « sacri della medesima umanità; e tuttavolta ciò avvenne nel caso di « cui parliamo!

« I Gesuiti sono stati, dal 1773 fino al 1847, i soli depositari di que« sto mistero di vergogna; essi lo dicevano a bassa voce, ma avevano « avuto abbastanza di pudore per tenerne in loro mani la chiave, e « provavan ribrezzo al pensiero di disvelare al pubblico le odiose cir« costanze e le particolarità abominevoli da cui la pretesa alienazione « mentale di Clemente XIV doveva essere stata accompagnata. Al me« desimo sig. Crétineau-Joly deve tuttavia il genere umano confessarsi « riconoscente di questo illustre servigio (1) ». Siegue il racconto particolareggiato di questa pretesa pazzia fatto dal gesuita P. Bolgeni, che in una seconda relazione modificò, ma solo in parte (2); dopo il quale racconto l'autore esclama: « Certo, v' ha qui ben d'onde sentir travolgere « ogni umano sentimento, udendo una narrazione sì crudele, e, noi osia« mo dirlo, così profondamente empia. Si domanda con maraviglia come « essa abbia potuto uscire dalla bocca di un cattolico; si domanda con do« lore come potesse avvenire che i cristiani tutti quanti non siano insorti « contro un' infamia siffatta, in cui al primo colpo d'occhio scopresi « ad evidenza la più impudente menzogna; e che non abbiano prote« stato solennemente contro di essa, così per un' sentimento d'amore « verso la verità, come per venerazione verso la Chiesa ed il suo capo. « Era, adunque, così difficile il discoprire la calunnia in questa abo« minevole relazione? Non faceva d'uopo, al certo, fuorchè una scin« tilla sola di buon senso. Non senza dolore pertanto, e quasi col ros« sore sulla fronte, noi ci veggiamo costretti di constatare in parte ciò « che questa relazione contiene di contradditorio e d'assurdo, e di di« mostrare la falsità al mondo cristiano, il quale, prestandovi fede, ha « dato prova, senza dubbio, di un accecamento infino a qui senza « scusa e senza esempio (3) ». E a pag. 201 e 208 così il Theiner prosiegue: « E noi pure, dal canto nostro, possediamo il rapporto mede-

(1) Vol. III, pag 195-196. (2) Ib., pag. 207 e 209. (3) Ib., pag. 198-199.

« simo del Bolgeni. Noi lo possediamo da quindici anni a questa parte, « fedelmente copiato di nostra propria mano, sull'originale stesso esemplato da quello del Bolgeni, munito del sigillo della Compagnia di Gesù, « e conservato negli archivi generali della società in Roma (1). Nel copiare questo documento, noi non potemmo tenerci dal lasciarci sfuggire un sorriso mescolato d'indegnazione e di pietà, e noi avremmo « fin d'allora creduto di commettere un delitto incancellabile col metterlo a cognizione del pubblico; e ciò meno ancora per rispetto alla « memoria del Bolgeni, che per l'ordine rispettabile al quale esso aveva « l'onore di appartenere.

« Intanto, ne'suoi segreti consigli, la Provvidenza divina, che sa rivendicare, quand'ella vuole, l'innocenza, e che ha l'ora sua per abbattere la menzogna, ha permesso, pel trionfo della religione e della « verità, che questa relazione fosse fatta di pubblico diritto, affinchè « potesse così distruggersi per sempre quella rete d'ignominia con che « erasi cercato di denigrare la virtù e la prudenza di uno dei più sapienti e dei più santi pontefici, vicari di Gesù Cristo sulla terra, e « per rendere così manifesta la sua innocenza, per consolazione della « Chiesa e della umanità . . . . E quest'opera (del Bolgeni) è tanto più « imperdonabile, in quanto che questa favola immonda, la quale, dalla « sua origine, parrebbe non essere stata altra cosa che uno degl'innumerevoli aneddoti satirici le cui punte avvelenate già cominciavansi « a scoccare contro Clemente XIV ancor vivo, si è già dopo la sua « morte intrusa nel dominio della storia, e porta attualmente le apparenze di una istorica autorità ».

Non è a dire se le Corti borboniche accettassero con vivo entusiasmo il Breve di soppressione, per cui da tanti anni tempestavano i due Clementi, e la stessa *grande e pia Maria Teresa dette in questa circostanza un esempio affettuosissimo della sua sottomissione alla S. Sede, e della sua venerazione al sommo pontefice* (2). Ma non così avvenne in alcune altre parti del vasto impero di Germania (3). Un principe protestante e un' imperatrice scismatica si fecero partigiani dei Gesuiti, i quali non si peritarono di sobbarcarsi alla vergognosa clientela, e di farsi cieco e miserabile strumento del cupo disegno di quei sovrani di spargere la divisione nel popolo cattolico. Una delle speciose ragioni per cui Federico II di Prussia e Caterina di Russia presero in protezione ne' loro Stati la Compagnia, era quella di non potere in altro modo supplire ai bisogni della giovanile istruzione; come se ai Padri, anche come preti secolari, fosse disdetto di occuparvisi, ed anzi dallo

(1) Theiner, Clementis XIV, Epist. et Brev. etc.; N.° CCCVII, pag. 114 a 119.
(2) Vol. III, pag. 253.
(3) Ib., pag. 254.

stesso Breve di soppressione non risultasse la raccomandazione del pontefice ai principi di servirsi dell'opera loro. E il pretesto della mancanza in Germania di abili maestri che potessero supplire ad essi, *era nel tempo stesso pei Gesuiti un amarissimo rimprovero.* E qui mostra l'autore, che pure appartiene alla nobile nazione germanica, in quanta floridezza in fatto di scienza i Gesuiti trovarono la Germania quando s'impossessarono della pubblica istruzione, e in quale deplorabile condizione la lasciassero. « La Compagnia di Gesù può additare sapienti Gesuiti di « gran rinomanza: essa ha faticato in Germania con magnifici successi, « e colla benedizione del cielo: essa si è contrapposta, pel corso di quasi « due secoli, al torrente impetuoso della riforma con forti ripari: que- « ste cose sono verissime, ma vero è altresì, ch'essa non ha prodotto « nel clero secolare se non pochi uomini realmente considerevoli; tal- « chè a fatica un solo potrebbe citarsene.

« Arroge a questa spiacevole circostanza, che i Gesuiti, negli ultimi « tempi della loro esistenza, avevano nell'impero, più ancora che negli « altri paesi, come la Francia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna, per- « duto una gran parte del loro antico vigore. I loro collegi erano assai « decaduti dalla loro gloria d'un tempo, e più non avevano altrimenti « uomini considerevoli tra i loro professori (1) . . . . . Se la rivoluzione « ecclesiastica che, nel 1760, aveva già prodotto tai guasti sul campo « della chiesa cattolica in Germania, potè poi fare così rapidi e sor- « prendenti progressi, ne dobbiamo ricercar soprattutto la cagione in « cotesta decadenza degli studi, ed in una siffatta ignoranza del clero « secolare, che ne fu la naturale conseguenza. Cotesta rivoluzione si « accrebbe sotto gli occhi dei Gesuiti medesimi; ma in quel tempo essi « avevano già perduto quel vigore che sarebbe bastato a combatterla; « più ancora quello che sarebbe stato necessario per arrestarla, e tanto « più ancora per vincerla . . . . . . Non vogliamo fermare più a lungo « i nostri sguardi su questo doloroso quadro dello stato nel quale si « trovava il clero cattolico, soprattutto in Germania, nel momento « della soppressione dei Gesuiti. Cotesto spettacolo ricorderebbe al primo « troppo vivamente la sua passata abbiezione, e troppo sarebbe dolo- « roso anche per la Compagnia di Gesù, peraltro così rispettabile e « così benemerita della Chiesa. Non vogliamo qui dire il perchè i cat- « tolici non abbiano avuto quasi alcuna parte a quel grandioso slancio « che prese, dopo la metà del secolo trascorso, la nostra splendida let- « teratura nazionale. Questo slancio, dobbiamo confessarlo per nostra « vergogna, è tutto quanto opera dei protestanti; e noi cattolici non « abbiamo da presentare nemmeno un solo gran poeta nel periodo di « cui parliamo (2) ». E qui più chiaramente appare, con quali mezzi

(1) Vol. III, pag. 267. (2) Ib., pag. 268-269.

avrebbero potuto i Gesuiti fare argine al torrente de' francesi rivolgimenti. « Non è dunque da far maraviglia, che gli storici protestanti « abbiano, anch'essi, portato i giudizi più strani sull'abolizione della « Società di Gesù e sopra il suo autore: essendochè scrittori cattolici, « e preti, avessero dipinto questo avvenimento con colori odiosissimi, « e si sforzassero ancora ogni giorno di dare alla loro esposizione le « apparenze della più autentica verità. Il giudizio portato dai protestanti « sopra Clemente XIV e sopra il suo pontificato, non può dunque avere « altra autorità, da quella in fuori che può venire dai detestabili autori « da cui essi copiarono le detestabili loro opere (1) ».

Noi passeremo oltre alle invereconde diatribe del P. Feller sul Breve Clementino (2), nè a tanti altri scritti mordaci, sediziosi, empi contro il medesimo (3), e che dilagarono pel mondo cattolico, i quali il *papa si contentò disprezzare, e di deplorare il cieco furore de' suoi nemici* (4); e lo stesso monsignor Garampi, a non aggravare il male, scriveva da Vienna che si usasse disprezzo e longanimità; giacchè *non avvi errore contro la sana dottrina, che non si possa temere di veder professato da persone irritate, licenziose, e adulatrici del potere* (5). La quale adulazione ai potenti della terra (si rammenti il lettore che qui parlasi de' Gesuiti antichi) meglio non apparve, che quando Caterina di Russia, confermato l'infame atto della spartizione della Polonia, ordinò che in tutte le chiese cattoliche della rapita provincia l'inno di ringraziamento a Dio si cantasse; aggiungendo al danno anche l'insulto. Il clero polacco sdegnosamente si rifiutò: non così i Gesuiti, i quali volenterosi e prontissimi resero solenni grazie a Dio per la seguita ruina della nobil patria, scegliendo a ciò il giorno di S. Caterina, onomastico della scismatica imperatrice, delle cui lodi fecero echeggiare le volte della chiesa di Polock con indegna profanazione (6). E pure non ignoravano che il divino Maestro, benchè trascinato a morte dai figli di Gerusalemme, pur pianse amaramente sul prossimo eccidio della sua patria terrena. Al prudente consiglio di monsignor Garampi uniformavasi il segretario di stato di Clemente, inculcando al Nunzio di Polonia a proposito dei Gesuiti di Prussia, « di continuare, colle sue dolci e graziose maniere, quanto ha già co- « minciato: vale a dire, di far comprendere a codesti individui *la strettissima abbligazione ch'essi hanno di obbedire spontaneamente al sommo « Pontefice; e che operando diversamente, si renderebbero ribelli alla Santa « Sede, ed incorrerebbero nella scomunica: di dir loro, infine, tutto ciò che potrà contribuire* a distaccarli volontariamente dal potere secolare che li

(1) Vol. III, pag. 262.
(2) Ib., pag. 254 e seg.
(3) Ib., pag. 261, e 360-361.
(4) Id. ibid.
(5) Ib., pag. 272.
(6) Ib., pag. 99-100.

« protegge (1) ». Ma gli ex-gesuiti che dirigevano la università di Heidelberg oltrepassarono ogni confine. « Essi, ai 29 di agosto 1774, di « mattina, all'ora solita, fecero dal giovine ecclesiastico Francesco Si- « neo, sostenere pel baccellierato, nella gran sala, un atto pubblico, « nel quale si professavano principii che sorpassano per la loro auda- « cia quasi tutto ciò che Simone Richer, sì zelante gallicano, tutto ciò « che Febronio e i Giuseppisti più arditi avessero giammai arrisicato di « più temerario contro la Chiesa, contro il papa e contro l'episco- « pato (2) ». Così quella potenza pontificale che un giorno dava e toglieva regni ed imperi, era calpestata da pochi frati riottosi, stretti da sacramento speciale alla difesa di lei (3). Che se da una parte ti muove ad ira una rabbia così cieca e bestiale, dall'altra ti si accresce la maraviglia vedendo come Clemente la retribuisse con le cure magnanime e paterne che si prese a favore de'membri della disciolta Compagnia, e impiegandone alcuni nello stesso Collegio della Sapienza di Roma, e provvedendo ai bisogni loro; e interponendosi presso i principi pel pagamento delle pensioni, e per onorevoli e lucrosi collocamenti (4).

Gran fondamento alle sue accuse avea fatto il Crétineau-Joly sopra una lettera a Clemente di monsignor Beaumont Arcivescovo di Parigi, e una protesta a Pio VI del cardinal Antonelli, ambedue in favore del soppresso Istituto: ma è bello il vedere come il nostro Tedesco per invitta forza di ragioni fa sparire dalle mani del bugiardo francese questi due documenti, provandoli apocrifi, e rovesciando così la calunnia sul temerario calunniatore (5) A ciò si aggiunga, che in seguito il suddetto cardinal Antonelli « consigliò Pio VI di confermare in pieno concistoro « il Breve di abolizione di Clemente XIV, per mettere una volta per « sempre un termine a questa deplorabil questione, tanto oltraggiosa « alla memoria di Clemente XIV, e sì pregiudicevole alla Chiesa ed alla « Santa Sede. E con tutto ciò, il medesimo Antonelli fu quello, al dire « del signor Crétineau-Joly e dei Gesuiti, che deve aver consigliato a « Pio VI, nel 1771, la revoca del Breve *Dominus ac Redemptor* (6) » : e questo Breve confermò indirettamente Pio VI con una solenne protesta alle Corti (7); « e dopo aver constatato tutti questi fatti, chi potrebbe

(1) Vol. III, pag. 274.

(2) Ib., pag. 376.

(3) Intorno ai Gesuiti di Slesia, Russia e Prussia, che al Breve clementino si rifiutarono di uniformarsi, veggansi i nuovi documenti pubblicati dal Longhena nel libro già da noi citato, pag. 64 e seg.

(4) Ib., pag. 139-240, 249, 242.

(5) Ib., pag. 353, 356, 358, 359.

(6) Ib., pag. 393.

(7) Ib., pag 392.

« aderire all'opinione che cercano di sostenere i reverendi padri Cahours,
« Curci e tutti i loro confratelli (certamente colla migliore intenzione
« del mondo, e per utile della verità), cioè a dire, che lo stato della
« Società di Gesù nella Russia Bianca, dopo il 1773, fu legale, legittimo
« e canonico? Fino al 26 marzo 1784 non era tale sicuramente; e quando
« mai lo divenne (1) »?

Bella ancora, e cagione d'ilarità pei lettori, è la relazione delle estasi, visioni e profezie a favore de' Gesuiti delle due pitonesse di Valentano, Anna Teresa Soli e Bernardina Renzi; e i pellegrinaggi gesuitici in quel paese, e le arti subdole per far comparir veri i vaticinii, che somigliavano al profetizzare de' poeti; e la corrispondenza epistolare sequestrata al P. Coltraro, che pesava non meno di cento quindici libbre, e la prigionia e il processo di *queste due miserabili vittime della menzogna e del fanatismo* (2), il quale si compone di tre grossi volumi; e il racconto delle ridevoli visioni; e la scommessa del P. Venizza sulla morte del Ganganelli nell'anno 1773, che perdè, e non potè pagare perchè carcerato. « Come concepire che uomini intelligenti si prestas-
« sero alla pubblicazione ed alla propagazione di siffatte ciarlantanerie?
« E come mai quelli che ciò fecero, possono rimproverare le loro ai
« discepoli di Giansenio? Ma così avviene, che lo spirito di parte accie-
« ca qualche volta i più saggi; e Clemente XIV fece certamente un'ope-
« ra degna di lode, mettendo un termine a queste insensate enormi-
« tà, e confidando ancora quest'affare alla Congregazione *pro rebus*
« *extincte*. Questa congregazione, scriveva in tale occorrenza, agli 8
« giugno 1774, Bernis al duca d'Aiguillon, è presentemente occu-
« pata a spegnere il fanatismo di certe profetesse, le cui stolte e sini-
« stre predizioni non potrebbero fuorchè esaltare le menti, ed eccitare
« i popoli a mancar di rispetto ai sovrani e di sommissione al capo
« della Chiesa. I confessori di queste ispirate, i loro corrispondenti ed
« esse medesime, sono stati arrestati. L'intento del papa si è di com-
« battere del pari il fanatismo e l'intrigo dei partiti opposti (3) ».

Ed eccoci giunti alla fine dell'opera: cioè agli *Ultimi giorni e morte di Clemente XIV*. La lettura di queste poche pagine ti riempie l'animo di tanto orrore, che a rappresentarlo, anche in parte, mancano le parole. Ogni cuor gentile è preso da raccapriccio, considerando che gli odi più implacabili si estinguono sul sacro silenzio della tomba; e qui trovi invece, che *preti o laici*, *cattolici di nome* (4), esultarono per la morte di Clemente con inverecondo e osceno tripudio; e non solo ne insultano la memoria veneranda con satire e libelli, ma (orribile a dirsi) non la perdonano nè meno all'esanime spoglia del santo ponte-

(1) Vol. III, pag. 393.
(2) Ib., pag 363 e seg.
(3) Ib., pag. 370-371.
(4) Ib., pag. 411.

fice, contro cui si scagliano come jene feroci, da costringere l'ambasciator francese *a mantenere a proprie spese una guardia segreta*, *che giorno e notte vegliasse attorno al catafalco, affine di prevenire lo scandalo* delle iscrizioni satiriche, che si sostituivano a quelle *di cui esso era ornato* (1). E la moderazione del Theiner non può reggere ad opere così crude e scellerate, chiamando i loro autori *empi*, *sacrileghi*, *sfrontati* (2). « A noi basti il richiamare a memoria le parole, altrove ri« portate, di Feller, Bolgeni, Georgel, senza parlare di tanti altri Ge« suiti, alle calunnie ed agli oltraggi de' quali Clemente XIV è inconte« stabilmente debitore di tutte le ingiurie di cui fino ad oggi fu mac« chiata la sua memoria. Georgel, più di tutti impudente, dopo avere « accusato questo venerabile pontefice di tutte le infamie immaginabili, « osa persin conchiudere il suo racconto con queste parole profumate « di una ipocrita carità: (3) — Non offuschiamo la sua memoria; ri« spettiamo le sue ceneri; *la sua vita pontificale lo dipinge abbastanza*: « contentiamoci di dir qui, che la sua elevazione fu di assai breve du« rata; ch' egli non ne godè punto; e che, se ne togli il cardinale De « Bernis, il quale regnava in Roma sotto il suo pontificato, il sacro « collegio non parve dolersi della sua morte (4) ». La malattia del Ganganelli fu breve, e la sua morte, avvenuta a' dì 21 settembre 1774, fu naturale e da santo; essendogli comparso a consolarlo e fortificarlo in quel tremendo punto Alfonso de' Liguori, come dal processo della sua canonizzazione è comprovato (5). E questi fatti medesimi si vollero torcere a vitupero di Clemente, sicchè a ragione esclama il Theiner: « È sempre, adunque, lo stesso odio e la stessa ingiusta crudeltà che « a' dì nostri, come in quel tempo, proseguono la loro opera di ven« detta contro la sua augusta e santa memoria (6)... Non v' ha delitto, « di cui non si cercasse di macchiare la memoria di Clemente XIV; « nessuna azione, per quanto gloriosa, del suo pontificato che non ve« nisse travolta e trasfigurata. Siccome erasi fatto poco prima di Car« lo III, fu egli pure allogato tra i reprobi nell' inferno, e trattato come « un distruttore delle leggi divine ed umane. Fu accusato di avere « saccheggiata la Chiesa, ed essere stato un tiranno più detestabile di « Faraone e di Satanasso, per l'anima del quale i giansenisti soli pre« gavano; d'aver preferito l'eresie alla dottrina di Gesù Cristo, perse« guitati i cattolici, e sopra ogni altro i religiosi ed i preti; protetti i « protestanti, gli scismatici, gli eretici e gli stessi ebrei; venduta la « Chiesa ai principi, e concluso con essi una vana e ridicola pace, a « prezzo della distruzione della Compagnia di Gesù, e del ricupera-

(1) Vol. III, pag. 111.
(2) Ib., pag. 111-118.
(3) *Memoires*, tom. I, pag. 150.
(4) Vol. III, pag. 118.
(5) Ib., pag. 109-110.
(6) Ib., pag. 111.

« mento di due pollici di terra » (1). Le più assurde ed empie favole sparsero i suoi nemici, e specialmente il Crétineau-Joly, sugli ultimi momenti della sua vita ». Gli scrittori pagani medesimi, a cui la legge della carità era sconosciuta, allorchè dipingono la morte di qualcuno di quei mostri obbrobriosi per l'umanità, come Nerone e Domiziano, trovaron pure qualche parola di compassione, per un giusto rispetto alle anime loro. Ma il sig. Crétineau-Joly, disprezzando « queste considerazioni secondarie, si è fatto superiore a tutti i riguardi, che soprattutto a questa volta dovevano essergli suggeriti, « non solo dal rispetto che devesi alle ceneri dei morti, e che ogni « cristiano sente nel fondo del suo cuore, ma ancora per quelli che « sono imposti dalla verità medesima e dalla giustizia (2) ».

« La vita privata di Clemente XIV fu parimente nobile e santa, al « pari della sua vita pubblica. Aveva egli conservato sul trono tutte « le sue dolci ed umili virtù abituali del chiostro: aveva conservato « una estrema temperanza; levavasi all'alba del giorno, e faticava « senza posa. L'ordine più ammirabile era il pernio di tutte le sue azioni, e spediva gli affari colla medesima celerità di Benedetto XIV.

« Era dotato di una pietà illuminata, sincera e profonda, e di una « castità mirabile, a segno che i medesimi suoi nemici non osarono « mai di caluniarlo su questo punto.

« Ad esempio di Sisto V, egli aveva in orrore il nepotismo, che « pure aveva avuto alcuna parte sotto il pontificato del suo predecessore. Portava questo timore fino a tal segno, che non volle permettere al suo nipote, povero studente di legge nella Sapienza, di venirgli a baciare i piedi, pel timore che gli domandasse qualche grazia. « Tutte le pratiche che il P. Bontempi tentò per procurare a quel giovane una tale consolazione, furono invano. – No, gli rispose Clemente XIV, no, io non lo farò mai; perchè mio nipote, dopo di « avermi domandato cose di poca importanza, mi domanderebbe in « seguito favori di maggior momento, ed io a poco poco mi abituerei « a non negargli cosa alcuna. —

« Fino alla sua morte si rimase il fedel figliuolo del suo gran protettore san Francesco d'Assisi, fondatore del suo ordine. La povertà « fu il suo maggior ornamento; egli dava tutto quanto ai poveri. Tutta « la sua eredità ascese a scudi romani 1,500 (circa 8,000 franchi), « consistente parte in moneta contante, parte in medaglie d'oro e di « argento: aggiungete a ciò qualche dono che avea ricevuto dai sovrani, come qualche vaso sacro, un servizio da tavola in porcellana, « e dei tappeti. Fu questa la meschina successione che passò ai suoi « nipoti, Tebaldi e Fabri » (3).

(1) Vol. III, 444-445-446. (2) Ib., pag. 407-408. (3) Ib., pag. 422-423.

Noi crediamo non potere meglio chiudere il nostro estratto, che riportando le gravissime parole con cui l'autore chiude la sua Storia. « Compiangiamo i Gesuiti de' nostri giorni, i quali, con una piena « buona fede, hanno copiato alla cieca i loro predecessori, e li co- « piano ancora. Ma noi ci crediamo obbligati in coscienza a fare que- « sta dichiarazione, per quanto dura possa parere; e ciò facciamo « soltanto nell' interesse e per l'onore della Chiesa e della verità.

« Le solenni parole che Clemente XIV indirizzava al nunzio apo- « stolico di Colonia, li 17 agosto 1773, si trovano pienamente giustifi- « cate: — L'odio ed il veleno di cui son pieni i libelli ed i giornali, « per ciò che spetta all'affare dei Gesuiti, basterebbero per mettere alla « prova la più eroica tolleranza. – E quanto più pienamente non si « sono esse avverate dappoi colla pubblicazione di quasi tutte le opere « che, a cominciar da quel tempo, sono state pubblicate sul me- « desimo argomento, e che sono di tal natura da ispirare ad ogni « onesta persona, non solo un sentimento di disprezzo, ma eziandio « di ripugnanza e di orrore? » (1).

Dai molti estratti della storia del Theiner, per noi riferiti, speriamo che i lettori nostri si sieno formato un giusto concetto dell'importanza, su tutti i rispetti, di questo lavoro nobilissimo. Ogni sincero cattolico deve gioirne, vedendo ridonato tutto il suo splendore al pontificato, a cui in ultimo si riferivano i vituperii, contro Clemente, i quali appena avrebbero potuto tollerarsi contro que' pontefici che regnarono nella più fitta barbarie del medio evo, cioè in tempi i più calamitosi alla Chiesa e al genere umano. Nè solo ogni cattolico, ma ogni cuor gentile debbe essere gratissimo al valoroso Tedesco, giacchè difendere la calpestata innocenza è obbligo di natura, di tutti i tempi e di tutte le nazioni. E tanto più è da lodare il nostro autore pel coraggio di cui diede prova, non badando ai pericoli a cui poteva trovarsi esposto chi avvocava la causa del Ganganelli (2). Ma egli, convinto di esser chiamato di lassù alla santa opera, trovò bastanti forze in questa convinzione medesima; trovò forze nell'alto concetto che si era formato della dignità della storia, di cui parla all'opportunità con magnifiche parole.

Chi leggerà questi tre volumi non si aspetti trovarvi que' pregi che nella scuola de' buoni storici italiani si ammirano. Qui il lavoro dell'arte poco si mostra. L'autore badò al fondo, non alla superficie, a ciò costretto dal suo têma. Questi tre volumi sono una continuata catena di documenti autentici che si oppongono ad altri documenti falsi, ovvero smozzicati, o a proposizioni avventate, o a calunnie. Il meno che parla è l'autore; ma quando parla, le sue parole, benchè misurate e qualche volta quasi timide, possono rassomigliarsi alla lancia di Achille, che fe-

(1) Vol. III, pag. 425.

(2) Vol. I, pag. 23-24

riva e risanava: non già che qualche volta non erompa in caldi e sdegnosi sensi, come anche da molti passi da noi citati si manifesta. E veramente vi si raccontano tali fatti da riscaldare il più gelato settentrionale, e molto più un'anima così nobilmente temprata come quella del Theiner.

Egli scrisse quest'opera nella sua lingua nativa, cioè nella tedesca, e siamo persuasi che sia pregevole anche dal lato dello stile e del dettato; su di che giudicar non possiamo, avendola letta nella traduzione del Longhena, fatta sopra un'altra traduzione francese; e perciò la luce dell'originale debolmente qui si rifrange, se pure del tutto non si estingue (1). Ma chi legge questo lavoro del Theiner si occupa delle cose; che sono tante e così calzanti, da non dar tempo a fermarsi sulla forma. La storia, giudicando del Ganganelli, aveva falsato fin qui il giudizio suo per le perfide arti di nemici implacabili: ora la storia medesima, che il Gioberti chiama a ragione *monitorio della Provvidenza*, ha nobilmente emendato il suo fallo; e ringraziamo il benigno Iddio, che essendoci occorso di leggere ne'nostri anni giovanili tanti scritti avversi a Clemente, i quali ci avevano ottenebrato ma non convinto il giudizio, ci abbia poi conceduto tanto di vita da godere del pieno trionfo del nostro inclito *diocesano*.

Noi siamo dello stesso avviso dell'autore nel credere che il Ganganelli non morisse di veleno, quantunque in Roma fosse voce generale, come dall'istoria è provato; e ci si conferma anche da una lettera di persona autorevole scritta da quella città, poco dopo la sua morte, al Magistrato di Urbania. Ciò premesso, l'illustre storico ci permetterà di osservare, che trattandosi di un fatto così grave, su cui egli non impiega che sette versi (2), era forse necessario allungarsi alquanto. E siccome nel narrare la breve malattia e la subita morte del Pontefice si serve dei dispacci che l'ambasciator francese cardinal De-Bernis scrive alla sua Corte, così era pregio dell'opera riferire anche gli altri che vengono dopo: cioè quello dei 26 ottobre 1774, in cui trapariscono i crudeli sospetti del cardinale e dello stesso augusto infermo, *il quale, come buon vicario di Cristo, pregò, a sua imitazione, pe'suoi nemici implacabili;* e vi si aggiunge, che *le circostanze le quali precedettero, accompagnarono e seguirono la morte dell'ultimo papa, destano* ORRORE *e* COMPASSIONE *insieme*; e l'altra lettera dei 28 ottobre 1777, da cui risulta, che Pio VI *era molto bene informato della fine infelicissima del suo precessore*. Terribili parole sono queste che ne' due dispacci scrive il car-

(1) Il Giornale francese intitolato: *La stampa religiosa*, nel N.° 24 del 17 febbraio 1853, dice che la storia del Theiner è pregevole anche per la purezza e vigore dello stile.

(2) Vol. III, pag. 407.

dinal francese, e da meritare certamente che il Theiner vi spendesse qualche tempo ad attenuare la cruda impressione che fanno sull'animo di chi legge. Scrive ancora nella prima lettera dei 20 ottobre quanto appresso: *Sto raccogliendo e mettendo insieme gli esatti particolari della infermità e della morte di Clemente XIV.* Ed era opportuno sapere se al nostro autore sia riuscito trovare questa relazione che il Saint-Priest dice perduta. Anche sulla lettera a Pio VI dell'ambasciatore spagnuolo Floridablanca, citata dal medesimo Saint-Priest, era desiderabile, per quanto ci sembra, che il Theiner portasse il suo esame, giacchè vi si contengono cose gravissime. Queste osservazioni ci corsero alla mente leggendo quanto sulla morte di Clemente dice il Gioberti (1); ma non è egli che parla, sì il Saint-Priest da lui citato, che pone innanzi i due dispacci suddetti. Anche ciò che scrive con la solita eloquenza il filosofo Italiano della vita e del genio di Clemente (2), e la difesa che prende dalla sua elezione tacciata iniquamente di *simoniaca*, ci parve conforme a quanto asserisce lo storico prussiano. E qui, se fosse il luogo opportuno, non ci sarebbe difficile provare, che quasi tutti i documenti autentici pubblicati nella presente Istoria cospirano a confermare le accuse giobertiane contro i Gesuiti antichi; e ciò attribuir si deve alla sola potenza del vero, che non può essere che uno. Il quale in ambidue gli scrittori risplende, avvegna che sotto diversa forma. Il mite tedesco lo espone per lo più modestamente; e sembra che qualche volta vi sia quasi tirato pei capelli; mentre questo vero medesimo riempie di sè e riscalda i vivi spiriti dell'Italiano. Dalla lettura però di ambidue chiaro apparisce la verità della sentenza del Ganganelli nel Breve di soppressione: *Fieri aut vix aut nullo modo posse, ut ea* (societate Jesu) *incolume manente, vera pax ac diuturna Ecclesiae restituatur.*

Leggendo questi tre volumi (ai quali fa seguito un quarto col titolo: *Lettere e brevi più scelti, con altri atti di quel pontificato*), noi fummo commossi da diversi e contrari affetti. Da una parte ci godeva l'animo nel vedere sorgere a poco a poco, e scolpirsi nella mente nostra in tutta la sua grandezza la immagine del gran pontefice, con l'ornamento di tutte le sue virtù: religione pura, ardente, efficace: costumi semplici, mansueti e santi: longanimità singolare: vita frugalissima e faticosa: avversione al fasto: incoraggiamento alle lettere: favore alle arti belle col museo clementino: povertà vera e sublime in ricchezza tanta: nulla ai congiunti (fatto rarissimo), tutto ai poverelli: prudenza squisita: incrollabile costanza: amore operoso al pubblico bene: eroico disprezzo de' pericoli e della stessa morte, più volte minacciata, nè senza ragione temuta. Dall'altra parte, guerra micidiale a lui vivo; guerra più micidiale a lui

(1) *Il Gesuita moderno*, tom. III, pag. 127, 129, 140, 141, 142.
(2) Ivi, pag. 76, 77, 78, 79, 80.

morto: e tanta sete di vendetta, da non estinguersi, da non scemarsi mai; anzi da crescere, benchè ottantaquattro anni vi sieno passati sopra: vera lupa dantesca, che *dopo il pasto ha più fame che pria*. E perchè? Per avere egli opportunamente, legittimamente esercitato il potere delle somme chiavi, da Dio stesso ricevuto. Or noi scorrendo queste pagine, assistemmo direi quasi paurosi a sì fiero spettacolo, non credibile fra uomini, fra cristiani, fra cattolici; e confessiamo che, spaziando col discorso della mente sulla generalità dei fatti narrati, sull'intima natura e sulle ragioni loro, molesti e gravissimi pensieri ci contristarono. I quali sono però in gran parte rattemperati dalla confortante speranza (e ciò amiamo ripetere) che la bella fatica del coraggioso prussiano non torni vana, e sia seme che renda copiosi e buoni frutti.

Filippo Ugolini.

DOCUMENTI.

Brani di lettere del Cardinale Ganganelli, che dimostrano le sue relazioni di parentela coi Ganganelli di Sant'Angelo in Vado.

Illmi Signori. — Attribuisco più alla gentilezza delle SS. VV. Illme che al merito mio l'obbligante officio di congratulazione che si sono compiaciute avanzarmi nella mia esaltazione al cardinalato. Come tale io la ricevo con particolare aggradimento . . . . . E bacio loro intanto di vero cuore le mani . . . . . *Come oriundo loro Concittadino.* Roma 3 ottobre 1759. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado — Affmo per servirle di cuore — Fr. Lorenzo card. Ganganelli.

Illmi Signori. — Io non ho potuto non essere molto sensibile all'avviso della morte immatura di codesto mio pronipote Lodovico, che al Signore Dio è piaciuto di chiamare a sè in età ancor tenera. Sono altrettanto tenuto alle SS. VV. Illme della gentil bontà loro, che hanno voluto farmelo sapere . . . . Le raccomando il Cavaliere, affinchè lo riancorino in questa sua fatale desolazione. — Roma 15 luglio 1761. — Affmo per servirle di cuore — Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

Signor cugino stimatissimo. — Da persona degna di fede io vengo assicurato che Mariuccia non istia più bene nel conservatorio delle

Maestre Pie di Urbania, mentre a tutt'altro si pensa per essa, fuorchè al fine per cui vi è stata collocata e mantenuta fin'ora, che è una buona, soda ed innocente educazione. In questo stato di cose importa assaissimo a dar riparo a qualche inconveniente che potesse mai nascere. Il migliore temperamento da prendersi in tale situazione è il levare la fanciulla da detto conservatorio, e levarla al più presto che sia possibile, per collocarla in un qualche monistero, in cui abbia essa occasione di apprendere le vere virtù morali, senza essere divagata, come in Urbania, in cose che non convengono. Il Monastero di S. Cattarina in Pesaro sarebbe, a parer mio, tutto a proposito per la ragazza... Quando a lei piaccia questo mio sentimento, altro non resta che mandarlo ad effetto unitamente col sig. cavaliere di lei figlio, cui parimenti scrivo in tal proposito; pregandola intanto ad essere persuasa che tali mie insinuazioni provengono unicamente dallo zelo e dalle premure non meno che ho dell'onor loro e della loro quiete, che dall'affetto sincerissimo con cui sono. Di Lei sig. cugino stimatissimo — Roma 19 agosto 1761. — Suo cordialissimo ed affmo cugino, Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sig. capitano Ganganelli, S. Angelo in Vado.

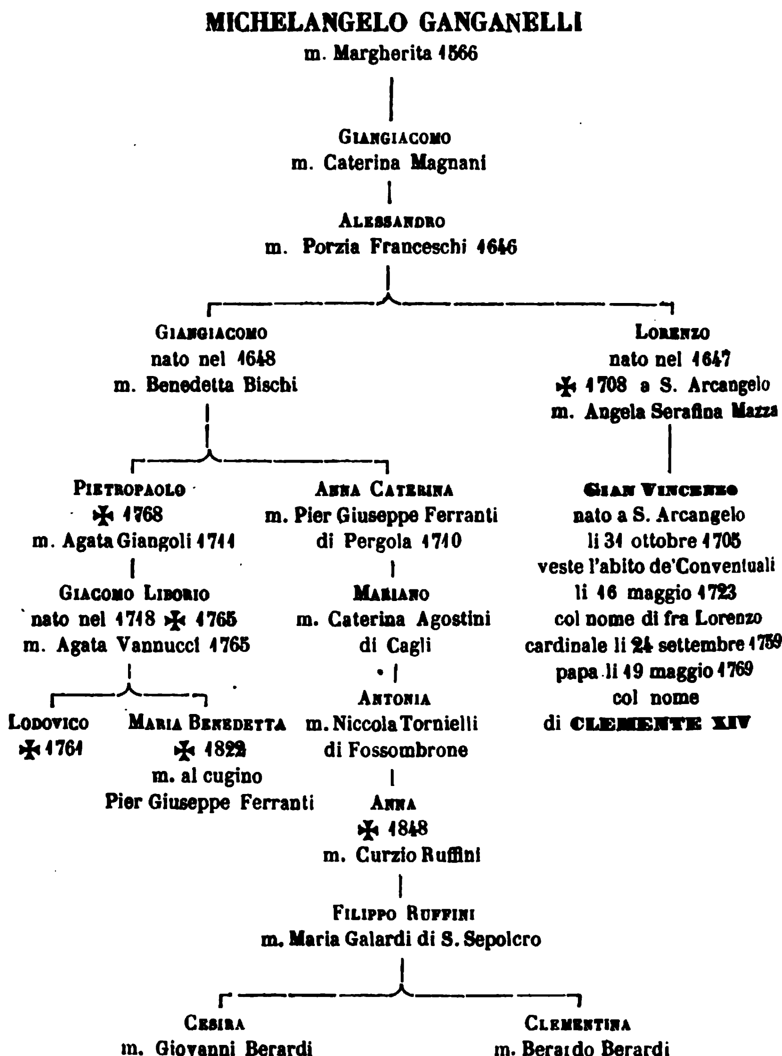
Illmi Signori. — Gli annunzi di felicità che le SS. VV. Illme si sono compiaciute farmi per la ricorrenza del S. Natale, sono così propri a manifestarmi il loro buon animo verso di me, che nel renderle certe del piacere con cui sono stati da me ricevuti, le assicuro degli impegni che avrò negl' incontri che mi presteranno di doverle servire... Rendo pure le dovute grazie per i suffragi fatti in sollievo dell'anima del fu mio nipote cavalier Giacomo . . . . Roma 24 decembre 1765. — Servitore di vero cuore, Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Signori Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

Illmi Signori. — In conto di ben obbligante finezza, accolgo i sentimenti coi quali le SS. VV. Illme si sono compiaciute di manifestarmi, in un col loro dispiacimento provato per la morte del mio carissimo cugino Pietro-Paolo, anche i suffragi prestati alla di lui anima . . . . Augurandomi frequenti le occasioni di servirle ad oggetto di corrispondere più espressivamente, pieno di stima ed affetto me le rassegno. — Roma 31 decembre 1768. — Affmo per servirle sempre — Fr. Lorenzo card. Ganganelli. — Sigg. Arcid., Dignità e Canonici di S. Angelo in Vado.

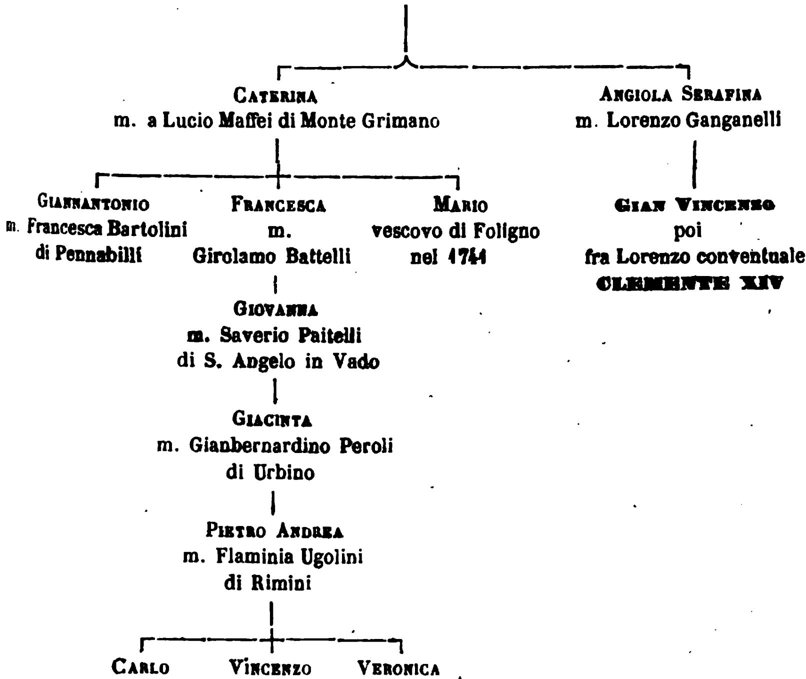
Nel piedistallo della statua di Clemente innalzata nella piazza di Sant' Angelo in Vado; si legge la seguente iscrizione:

CLEMENTI XIV
ROMANORUM PONTIFICI MAXIMO
CHRISTIANAE REIPUBLICAE BONO
GANGANELLIA GENTE
FELICITER NATO
PIO IUSTO MAGNANIMO
PAUPERUM PATRI PROVIDENTISSIMO
BONARUM ARTIUM PATRONO
PACIS ET TRANQUILLITATIS RESTITUTORI
SUMMO PATRIAE HUIUSCE ORNAMENTO
DECORI PRAESIDIO
TIFERNATES METAURENSES
AETERNI GRATI ANIMI MONUMENTUM
AN. C. AE. MDCCLXIX.

Albero genealogico della famiglia di Clemente XIV, dal lato paterno.



Albero genealogico della famiglia di Clemente XIV, dal lato materno.



Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten. Zum erstenmale herausgegeben von Gustav Wolff. (Quattro lettere greche di Federigo II imperatore. Edite per la prima volta da G. W.) Berlino, 1855, pagine 59 in 8vo.

Le presenti lettere sono tratte da un codice in pergamena, il cui principal contenuto consiste in quattro tragedie di Sofocle, già nella Badia fiorentina, ora nella libreria Mediceo-Laurenziana (Num.° 2725), codice scritto da un prete Agostino alla fine del dugento. A Giovanni Vatace imperatore di Nicea sono dirette le tre posteriori di queste epistole, mentre la prima manca d'indirizzo, che però dal suo tenore si comprende dover essere stato a Michele Comneno despota d'Epiro. Lo stile ci fa nelle medesime travedere versioni elaborate nella cancelleria imperiale; e veramente esse somigliano alle epistole latine dell'imperatore, di cui scritture greche all'infuori delle presenti non ci sono note, essendo nel latino idioma composte le altre lettere che al Vatace dirette si conservano. Ma non perciò si può sottoporre a dubbio l'aver Federigo Secondo conosciuta la lingua greca. Egli stesso ce ne schiarisce scrivendo all'università Bolognese; mentre non è poi da dimenticarsi essere egli nato da madre Sicula, ed allevato in Sicilia in un tempo in cui quell'idioma era familiarissimo agli abitanti dell'Italia meridionale.

L'epoca a cui appartengono siffatte epistole, ne accresce l'importanza. Esse sono dell'ultimo tempo della vita di Federigo; tempo in cui piuttosto scarseggiano i documenti al medesimo spettanti. La data manca, ma dal contenuto si riconosce che le indirizzate al Vatace sono dell'anno 1250. Nella prima delle medesime l'imperatore dà contezza della vittoria di Oberto Pallavicino podestà di Cremona su i Parmigiani, vittoria riportata il dì 18 agosto dell'anno suddetto; uno degli scarsi raggi di sole che rallegrarono gli anni cadenti dello Svevo. Quanto importasse all'imperatore questo prospero successo, può inferirsi dal fatto delle grazie ed esenzioni toccate al vincitore ed agli eredi di esso (1). « Conoscendo il « vero amore della Tua Maestà Imperiale (così la lettera), c'affrettiamo « farti nota la vittoria che inaspettatamente ci è stata concessa da Dio. « Il nobilissimo messer Oberto Pallavicino nostro fedelissimo, da noi « creato capo del nostro fortunato esercito e del rinomato nostro castello « di Cremona e dei contorni, avendo raccolto nel dominio nostro copia « di cavalieri e di fanti, ai quali unironsi parecchi dei nostri fedeli « d'Italia, formando così un'armata non iscarsa dei coraggiosi corazzieri

(1) V. Affò, *Storia di Parma*, III, 387; e Böhmer, *Regesta Imperii*, 1198-1254, pag. 209.

« Pavesi, dei fortissimi Bergamaschi, dei prodi Lodigiani, dei valorosi « Alemanni e dei benaffetti tra i fuorusciti Parmensi . . . . (qui « trovasi una lacuna che interrompe il racconto della battaglia); dimo- « dochè gli inseguenti quasi insieme con loro sarebbero penetrati nella « fortezza di Parma; se il nemico non avesse distrutto il ponte dentro « nella città. Dopo di avere intuonato il canto della vittoria e suonato « a raccolta come si usa, i nostri piantarono le tende presso le mura « della città, giurando di non dipartirsi senza nostri ordini dall'assedio, « prima di averla distrutta col ferro e col fuoco, e di averla ridotta ai « nostri comandi col catturarne ovvero ucciderne gli abitanti. Ciò seguì « il dì 18 agosto. Nel dì 20, il conte Gualtieri di Monopoli (che era della « casa di Brienne), nostro fedele e congiunto, capitano generale del no- « stro esercito nella Marca, stando all'assedio del castello di Cingoli, in « cui trovavasi il cardinale Pietro Capoccio, diede assalto e prese la « fortezza. Nella notte però il cardinale, travestito da mendico, fuggì « dalle loro mani. In tal modo tutta la Marca, il Ducato (di Spoleto) e « la Romagna vennero ridotte sotto il nostro dominio. Nella giornata « poi in cui la vittoria toccò ai nostri, ordinammo che tutti dovessero « muovere alla distruzione di Parma, onde annichilare la superbia e la « presunzione degli abitanti. I nostri avendo passato il fiume Taro per « muovere il campo contro alla città, i caparbi Parmigiani, stra- « scinati dall' impeto della loro ribelle oltracotanza, dipartironsi dalla « città col carocci o e tutto l'esercito loro, assaltando i nostri quali fiere « o spiriti maligni. I nostri fedeli però, stando nella protezione di « Cristo, il quale è nostra guida, temperati dall'ardore della fedeltà verso « di noi, ordinarono maestosamente e cavallerescamente le loro falangi « insieme colle turbe dei fanti. Confortati poi dal cielo, per essere la « guerra intenta a difendere il nostro diritto contro agli ingiusti e sleali, « alzarono il vittorioso e felicissimo scettro della nostra Maestà Impe- « riale, e facendo suonar alto il nome nostro qual grido di guerra, essi « con buona ordinanza e pieni di coraggio proruppero contro i ribelli. Es- « sendo succeduta la mischia, e durando parecchie ore la forte pugna, « i nemici non bastarono a resistere al valoroso assalto e alle mani « guerriere dei nostri nobili cavalieri, e soggiacendo ai colpi frequenti « e alle mortali ferite, voltarono, ahi sciagurati! le spalle. Sopraffatti « abbandonarono il caroccio, non pensando che a salvarsi e cercando « salute nella fuga. Chi direbbe il numero dei Parmensi uccisi, la quan- « tità dei feriti e dei caduti, la somma di quei che dalla rabbia dei « Cremonesi vennero tagliati a pezzi? I morti trovati sul campo, senza « coloro i quali affogarono nel fiume, sommarono a più di 2000; i pri- « gioni, di alta e bassa condizione, a 1200. Ed in meno tempo che non « si vuole per dettare le presenti righe, giunsero i legati delle rimanenti « parti del Ducato e della Romagna, per gettarsi ai nostri piedi invo-

« cando la nostra misericordia. Nel 1.° poi del corrente mese di Settem-« bre, dodici delle nostre navi, poste alla tutela di Savona, su cui tro-« vavasi il nostro fedele Pietro dal Garigliano di Gaeta (1), presero se-« dici bastimenti degli sleali Genovesi, riducendone a prigionia la ciurma. « Tutto ciò annunziamo alla verace affezione della Tua Cesarea Maestà ».

Al tenore di questa lettera fa seguito quello della quarta ed ultima, la quale in qualche modo ne è il supplemento. « I fedeli nostri « nella Marca e nella Romagna (così leggiamo nella medesima), cioè « della parte migliore e più dilettevole d'Italia, dopo di aver penetrati « gli inganni e le insidie tese dai governatori della Chiesa, e le menzogne « di cui essi giornalmente si rendono colpevoli col divulgare la nuova « della nostra morte, ora accertati del nostro benessere, sono venuti « a togliercì da qualunque imbarazzo. La città di Fermo nella Marca, « la quale, per la sua forte posizione, ad un esercito pontificio infelicis-« simo e senza duce pareva idonea ad opporsi ai nostri comandi, non « potendo resistere alle nostre armi senza numero, alle falangi equestri « ed alle torme di balestrieri d'estere nazioni, che riempivano l'intero « paese col rinchiudere la fortezza, ci fu resa dagli abitanti, costretti « dalla necessità a darsi in nostra balía. Città, castella, borghi e ville « dalle insidie papali distolti dall'ubbidienza alla nostra Maestà Cesarea, « lasciarono la frode e tornarono a verità. L'Italia superiore, assicurata « dalla costanza della nostra fedeltà, tutt' intera si sottopone ai nostri « precetti. Coloro i quali in Germania da egual errore accecati eransi « voltati contro di noi ad ignobile ribellione, perseguitati da luogo in « luogo dalla potenza dell'amatissimo nostro figliuolo re Corrado, non « trovano luogo ove nascondersi. Così, fortificata dalla celeste Provvi-« denza, la nostra Maestà Imperiale, per la grazia di Dio, riduce a pace « l'impero sottopostole ».

Qual contrasto tristissimo tra siffatta iperbole e le condizioni di Federigo prossimo a morire!

La seconda poi delle tre lettere indirizzate al Vatace inveisce con parole asprissime contro al pontefice Innocenzo IV, il quale aveva spediti alcuni frati a trattare col clero greco. Declamatorie quanto smisurate, queste parole, che spesso rammentano la maniera di dettare d'altre lettere di Federigo, o di quelle a suo nome scritte, non tornano in onore dell'imperatore cattolico, il quale apertamente assume le parti dei Greci contro alla Chiesa romana, dando pur troppo ragione a quelle accuse d'indifferenza religiosa di cui non osò assolverlo nè anche il maggior poeta ghibellino. « Deh, così dice, questo sedicente « sacerdote dei sacerdoti, il quale giornalmente scaglia l'anatema

(1) Nel testo greco leggesi τῆς Λιρίως. Probabilmente si tratta del Liri o Garigliano.

« contro la Tua Real Maestà e contro tutti i Greci, chiamando eretici i Greci ortodossi dai quali si propagò sino ai confini del mondo la fede cristiana, come non arrossisce nel mandare alla Tua Maestà questi uomini da lui detti religiosi? Come osa avvicinarsi coll' inganno e coll'accusa colui che è autore dello scisma? Colui che mai sempre mette in bocca parole di santità ai servitori ed araldi della sua volontà arbitraria, come ardisce egli di stimatizzare presso i sudditi latini, quali apostoli e seminatori di scandalo, coloro i quali sin da principio furono ricchi di fede e in ogni paese apostoli del vangelo? Come è possibile che uno il quale in molti modi rinnuova la malizia contro i Greci ab antico da influenza diabolica agli arcipreti romani infusa; malizia cui nei passati tempi non valsero ad estirpare nè con parole nè con fatti nè con assidue preci parecchi eccelsi arcipreti e servitori di Cristo; come è possibile, dico, possa promettere di farla cessare in un momento con vane parole e con fallaci proposte d'uomini idioti? Vedete i santi cardinali ed arcipreti dei nostri tempi come maneggiano armi guerresche! Questo si chiama duca, quello marchese, quell'altro conte, secondo le provincie all'amministrazione loro commesse. L'uno ordina le falangi, un altro si fa capitano d'una compagnia, un terzo fa ardere la guerra: essi sono prefetti del campo, porta-stendardi, regolatori delle marcie. Sono forse questi ufficj di pace e segni del sacerdozio? Sono tali i precetti degli apostoli di Cristo (1)? Chi è così semplice da non iscorgere questa scelleraggine, dando ad essi il nome di sacerdoti della vergogna, di propagatori dell' inganno, di falsi profeti, scongiurando contro di essi col profeta Elia il fuoco del cielo a divorare l'olocausto insieme colle legna e colle pietre e coll'acqua ». [Allusione al libro III *Regum* (Chron. I) 18, ver. 19-38]. Percorrendo le lettere di Pier delle Vigne, incontriamo simili improperii ed esagerazioni, soprattutto nell'epoca posteriore al concilio di Lione, in cui quel medesimo Vatace a cui sono scritte le predette lettere, da papa Innocenzio venne chiamato « *Dei et Ecclesiae inimicus* ».

(1) Si confrontino tali rimproveri colle accuse contenute nella sesta delle lettere di Pier delle Vigne, diretta a papa Gregorio IX, già dal Lami nelle *Del. Erud.* pubblicate dietro ad un Cod. Riccardiano, poi coll'aiuto d'un MS. Magliabechiano date a luce con maggior correzione da FRANC. CORAZZINI nella *Miscellanea di cose inedite o rare* (Fir. 1853), dove a pag. 73 si legge: « Che disse quello Maestro de' maestri resurgendo da morte? Certo non disse arme, nè scudo, nè lancia, nè coltello, ma disse pace ad voi. Ma tu che glorii nelle malizie, e solo nel mondo se' detto frode e inganno, di' che altro dice lo canto degli angioli, se non pace? ».

Ci rimane da far brevi parole intorno alla quarta lettera, che è la prima secondo l'ordine del Codice; quella cioè diretta a Michele Angelo Comneno Duca, despota d'Epiro. Colla medesima l'imperatore chiede il passo per le truppe ausiliarie, corazzieri ed archibusieri, che nella vegnente primavera è per mandargli il Vatace, « onde sollevarci nei pesi « della guerra; non già quasi che le forze nostre non fossero bastanti a « sottomettere i nostri avversarj, o che i nostri tesori fossero troppo esausti « per soddisfare ai bisogni dei nostri eserciti; ma per far vedere ai ne« mici la grandezza della nostra possanza, non solo per ciò che spetta « ai sudditi, ma anche in ciò che riguarda i veri amici e congiunti « altrove governanti ».

I due principi ai quali sono dirette le lettere di Federigo, sono conosciutissimi nelle storie dell'Impero d'Oriente. Giovanni Duca Vatace, cognato e successore a Teodoro Lascari nell'impero di Nicea, uno di quei regni dai Greci fondati dopo la presa di Costantinopli fatta dai Franchi, nel 1244 erasi sposato ad Anna Lancia, figlia di Federigo e sorella di Manfredi. Forte in guerra quanto abile nella politica, egli sottomise al suo scettro gran parte dell'Impero latino, incapace di resistere lungamente all'antipatie nazionali e religiose del maggior numero dei sudditi. Onde ridurre questo Impero interamente alle sue mani, intavolò ancora trattative, rimaste infruttuose, col Papa, ingegnandosi di fargli credere che egli fosse disposto ad unirsi alla Chiesa romana. Michele Comneno poi, secondo del nome, pronipote degli imperatori Isacco II ed Angelo IV, tenne le redini di una di quelle piccole dispotíe della Grecia occidentale, sôrte sulle rovine del grande Impero, la cui storia ci presenta una serie così lugubre di guerre interne, d'insidie tra parenti e congiunti, di principi acciecati, cacciati, crudelmente messi a morte; storia che muove a ribrezzo perchè solo palesatrice di una irremediabile rovina, politica e morale, perchè non rallegrata da parte più nobile, non rischiarata dalla luce di nascente civiltà. La figlia di Michele, Elena, nel 1259 venne in Italia sposa di Manfredi, dopo la morte di Beatrice d'Antiochia prima moglie di lui, più bella di lei, e molto avvenente e di buona maniera, come dice il cronista anonimo di Trani stampato dal Forges Davanzati: donna infelice, la quale, prima di morire rinchiusa nel castello di Nocera nella fresca età di meno di trent'anni, vide la rovina del marito e del regno, e la prigionia dei figli.

Sappiamo grado al D. Wolff di questa pubblicazione, accolta con maggior plauso perchè di documenti appartenenti ad un'epoca in cui scarseggiano le autentiche scritture di uomo, anche negli errori, di vasta mente e d'animo generoso. Il testo spesso corrotto è raddrizzato per mezzo di congetture per lo più opportune; mentre l'introduzione, la versione e le note servono ad agevolarne l'intendimento. In tal modo,

le presenti lettere vengono a completare la serie omai molto cospicua delle carte spettanti ai tempi del secondo Federigo; epoca sulla quale più forse che non sopra altro periodo della storia dell'Impero, variano i giudizj degli scrittori e contemporanei e posteriori, di maniera che vie più necessaria riesce la cognizione dei documenti, quantunque nemmeno la vastissima collezione, da quell' instancabile cultore delle scienze ed arti che é il Duca di Luynes, procurataci coll' opera del Huillard Bréholles, possa farci sperare maggiore armonía nel modo di vedere in materia tanto contenziosa.

ALFREDO REUMONT.

Del Veltro allegorico dei Ghibellini, con altre scritture intorno alla divina Commedia di Dante. – Napoli 1856, un vol. di pag. VIII e 452.

I. Non tema il lettore che togliendo cagione dalla ristampa del libro ormai celebre notato in fronte di questo articolo, vogliamo entrare nella controversia che tiene divisi i commentatori dell'Alighieri sul senso della misteriosa allegoria del *Veltro*. Nulla ci tenta ad implicarci in questa disputa, che diede luogo a molte profonde investigazioni ed anco a molte strane fantasie, e della quale non è sperabile veder la fine, se Dante stesso non trova modo di manifestare il suo concetto ai suoi dottissimi interpetri. Noi vogliamo soltanto rilevare l'importanza storica di quest'opera, di cui tutta Italia conosce l'autore, quantunque il suo nome non si legga nel frontespizio.

Fino dal 1826 Carlo Troya pubblicò in Firenze un libro sul *Veltro allegorico di Dante*, e se le sue opinioni trovarono seguaci ed oppositori, come sempre accade nelle cose disputabili; tutti però riconobbero con quanta dottrina storica l'autore sostenesse il suo assunto; il quale meglio che una induzione interpretativa, voleva considerarsi uno studio profondo e in parte nuovo sul secolo dell'Alighieri. Nel 1832 il *Progresso* di Napoli divulgava una scrittura anonima sul *Veltro allegorico dei Ghibellini*, ed i lettori non stentarono ad attribuirla a Carlo Troya, il quale con la stessa mutazione del titolo, accennava di avere storicamente allargato d'assai il suo concetto. Ora, dopo ventitrè anni, ricomparisce il *Veltro allegorico dei Ghibellini, in molte parti rifatto e di molto ampliato, e accompagnato da altri discorsi e documenti scritti e raccolti dal medesimo autore, i quali tendono a dar piena luce a tutto che prima avesse potuto sembrare pur da leggiera nebbia coperto.* (A'lettori, pag. VII).

Da questo succedersi di ristampe ben si rileva l'amore con che il Troya ha proseguito sempre questo suo lavoro, il quale, come si ha dal Balbo (*Pensieri ed Esempi*, pag. 239), fu occasione che egli fosse tratto

a poco a poco ad internarsi nell'indagine dei secoli più tenebrosi della storia d'Italia, ed a farsene poi narratore in quell'opera magistrale sul *Medio evo italiano*, di cui quando che sia ci siamo assunti l'ufficio di fare una diligente esposizione in questo nostro ARCHIVIO. E in verità, da niuno meglio che dall'Alighieri può trarre auspicj uno storico italiano; perchè Dante, come saviamente osservò il Balbo, *non era nè un pedante, nè solamente un poeta o un letterato, ma un uomo di pratica, un uomo di stato e di spada e di parti; uno di quelli che, scrivendo, mirano ai posteri sì, ma non ai posteri immaginari, indeterminati, che si fanno taluni, bensì ai posteri immediati e necessari dell'età presente; e più che ai posteri, anche senza confessarlo nè talora saperlo, mirano all'età vissuta da essi, e continuamente se ne scostano; vi tornano e ne sono anche involontariamente preoccupati e invasati: ond'è che la ritraggono così maravigliosamente ed al vivo, e si posson dire e si dicono poi rappresentanti di quella età. Questo fu Dante; e le allusioni vi si trovano più che non i nomi ed i fatti dell'età sua, che vi si trovano pure ad ogni tratto. Ma anche qui, chi conosce la storia, i fatti, i nomi, le parti, gli interessi, i pensieri, e insomma tutto il genio di quella età?* (Balbo, loc. cit.)

Questo studio minuto dei fatti, degli uomini, e delle passioni del tempo di Dante, si trova esposto in gran parte nel *Veltro dei Ghibellini*, con le giunte e i documenti che ne arricchiscono questa terza ristampa; e chi paragoni il libro del Troya col *Secolo di Dante* dell'Arrivabene, vedrà di leggieri qual tratto separi queste due opere storiche, ugualmente ispirate dalla Divina Commedia.

Considerando, come ci siamo proposti, l'opera del Troya per ciò che tiene alla storia generale, e però trascurando quanto vi è d'interpetrativo e di polemico, che pure è molto, ci sembra che nel *Veltro dei Ghibellini* sia compresa quasi tutta la storia toscana da Farinata a Castruccio, con le sue attinenze alla storia della rimanente Italia. Egli è questo il periodo vero della gran lotta delle parti Guelfa e Ghibellina, le quali ebbero per campo principale Toscana e Lombardia; e non sarà inutile il ricordare qui sommariamente le vicende principali di quella lotta, per dimostrare la conclusione a cui discende l'autore.

II. Per la morte di Federigo II, i Ghibellini di Toscana tanto erano rimasti scorati, da consentire che i Guelfi tornassero in Firenze e si facesse una di quelle paci tante volte giurate e tante volte infrante nel sangue (1250). Se non che il re Manfredi mostrando animo e volontà di capoparte, presto ne rilevò gli spiriti, tantochè congiurarono di cacciare di nuovo i Guelfi. Ma non riuscirono, anzi i cacciati furono essi, e dovettero rifugiarsi a Siena, dove Farinata degli Uberti radunò tutti i Ghibellini di Toscana, coi quali vinse poi la memorabile battaglia di Montaperti (1260), *ove fu rotto e annullato il vecchio popolo di Firenze.* (*Ricordano Malespini*, Cap. 171). Per la sconfitta dei Fiorentini *lo re Manfredi montò in grande stato, e tutta la parte imperiale di Toscana e di*

Lombardia molto n'esaltò, e la Chiesa e' suoi divòti fedeli n' abbassarono (Cap. 179). Ed in Toscana i Ghibellini strinsero fra loro una lega che chiamarono *taglia*, per assicurare la prevalenza di loro fazione. Ma questa superbia durò poco, perchè morto il re Manfredi a Benevento, e sconfitto anche Corradino a Tagliacozzo, la parte Guelfa si rilevò in quasi tutta Toscana, mentre la parte Ghibellina senza capi di conto e senza fortuna, era tenuta viva in Toscana, soltanto da Ruggero Ubaldini Arcivescovo di Pisa, e da Guglielmino Ubertini Vescovo d'Arezzo. Contro al quale come più temuto, si mossero i Guelfi di Firenze, e lo vinsero nella battaglia di Campaldino (1289), che fu il solo fatto d'armi in campagna aperta che i Guelfi vincessero. Fino al 1300 posarono alquanto le parti, ma in quell'anno si riaccesero più fiere in Firenze per il contagio delle discordie pistoiesi. Anzi fu allora che i Guelfi di Firenze si divisero, ed alcuni si fecero ghibellini *bianchi*, tra i quali fu Dante, che lasciò la parte con la quale aveva combattuto a Campaldino, che pur era la parte della sua casa e della sua città, per associarsi alla *compagnia malvagia e scempia*. Fu allora in tutta Toscana un tempo doloroso di esilii, di uccisioni, di vendette. Le fazioni procedevano senza capi e senza disegni, ponendo ogni cosa in grandissima confusione. I Guelfi in fatto dominavano in quel caos, ma trasferito in Avignone il Papato, si stringevano ai reali di Napoli; i quali poi mal riuscivano a disciplinare la loro parte nella media Italia, troppo discosta dal Regno. I Ghibellini umiliati nell' abbandono in cui lasciavanli gli Imperatori d'Alemagna che da un pezzo non si eran visti calare in Italia, facean capo ai feudatari e tirannelli di Toscana e di Lombardia, e con essi si aiutavano, ma senza vigore di opera e senza unione di forze.

Da questo umile stato li rilevò per poco la calata di Arrigo Imperatore (1311), nel quale così sterminate speranze posero tutti, quasi egli fosse veramente il salvatore d' Italia. Nè i Guelfi si stettero, ma strinsero quella formidabile *lega* delle città guelfe, la quale sebbene allora non facesse le sue prove, pur rimase come vincolo d'unione efficace anche dopo passato il pericolo. La subita morte di Arrigo non solo ridusse a nulla tutta la baldanza dei Ghibellini, ma tanto crebbe la concordia e forze dei Guelfi, da sembrare che in Toscana la parte ghibellina fosse affatto perduta, avendo contro sè Roberto re di Napoli e di Provenza, e Firenze e Lucca che tenevano fide alla lega le altre repubbliche.

Era peraltro in Toscana Vicario imperiale Uguccione della Faggiola (1313), il quale con la sua virtù valse non solo a ristaurare la fortuna dei Ghibellini, ma ben anche a far loro presto dimenticare le patite umiliazioni. Accolto in Pisa come *messo di Dio*, seppe destreggiarsi in modo da avere Lucca, ed avutala, cominciò a minacciare la lega guelfa. I Fiorentini si rivolsero per aiuti e consigli al re Roberto, il quale mandò loro il fratel suo principe di Taranto con cinquecento cavalieri. Il Faggiolano assediava

Montecatini in Val di Nievole, quando i Fiorentini vennero ad affrontarlo con tutte le forze della lega guelfa; ed Uguccione li vinse nella battaglia di Montecatini (29 Agosto 1315), che fu forse la più sanguinosa che si combattesse in quei tempi (1). Questa vittoria pose a mal partito i Guelfi di Toscana, e senza la costanza dei Fiorentini, il Faggiolano avrebbe mutatato a parte ghibellina tutte le città della lega. Ma la fortuna del vicario imperiale durò appena tre anni. Perdute per tumulto popolare Lucca e Pisa, Uguccione dovè ritrarsi in Lombardia, disperato della causa ghibellina in Toscana (1316); dove prese il suo luogo Castruccio. I Guelfi di Toscana rassicurati d'ogni pericolo, e mal conoscendo Castruccio, vollero tentare di ferire nel cuore la parte ghibellina che aveva veramente le sue radici in Lombardia, e mandarono aiuti colà per dar animo ai Guelfi. Ma i Visconti eccitarono Castruccio ai danni dei Fiorentini, e la lega guelfa fu vinta da lui all'Altopascio (1325); quarta grande battaglia combattuta in queste maledette discordie.

III. Questo breve sommario dei fatti principali occorsi in Toscana nel più gran fervore delle parti guelfa e ghibellina, ci sembra che debba porre in grado il lettore di rilevare primieramente, che dopo la morte dell'Imperatore Arrigo, tutte le speranze dei Ghibellini di Toscana doverono di necessità fondarsi in Uguccione della Faggiola, rimasto Vicario imperiale, e senza fallo il maggior capitano dei suoi tempi: in secondo luogo, che i Ghibellini di Lombardia non potevano efficacemente aiutare i loro consorti di Toscana, più di Uguccione sostenitore armato e vittorioso di loro parte: finalmente, che dopo la partita di Uguccione, ogni fiducia dei Ghibellini dovea essere riposta in Castruccio. Queste tre cose a noi sembrano evidentissime ed incontestabili; e se tali sono veramente, tutto il fondamento storico del libro del Troya posa sul vero, giacchè egli intese, se male non ci apponghiamo, di stabilire queste conclusioni, appoggiandole a tanto corredo di erudizione da sembrare piuttosto soverchia che manchevole.

Se poi queste speranze dei Ghibellini di Toscana siano il senso vero dell'allegoria di Dante; se Uguccione sia il *veltro* profetato nell'Inferno e Castruccio il *soccorritore* promesso nel Paradiso, non vogliamo nè affermare nè contradire, siccome cosa affatto aliena dal proposito nostro. Noteremo soltanto, come dirimpetto alla grandiosa figura del Faggiolano ritratta dal Troya in tutta la sua fierezza, Cane Scaligero rimane assai

(1) Sull'importanza della vittoria di Montecatini così parla uno storico ghibellino. *De quo vero conflictu omnes imperii fideles et amici cum cordis jubilo psallant Deo nostro et hynnum canent, qui eos abduxit hodie de lacu miseriae et de luto faecis. Quoniam si Princeps victor fuisset, nemo ausus esset deinceps nomen imperii invocare.* — Cortusii, *Hist. lib.* 2, *cap.* 2, *apud* Murat. T. 12, pag. 793.

minore della fama, e il paragone dei fatti anche di vantaggio lo impiccolisce; perchè, tranne le guerre crudeli contro i Padovani e i Vicentini, a niuna impresa di conto che mostrasse avvedimento politico e prodezza militare, si sa che egli ponesse mano. E lo stesso soprannome di *grande*, con cui Cane Scaligero è passato alla posterità, nota giustamente il Troya, che egli lo aveva fino dall'infanzia, come si rileva dal testamento del padre suo Alberto, pubblicato dal *Verci* nella *Storia della Marca Trevigiana*. E ciò forse ha tratto in errore non pochi, i quali credettero che la grandezza delle imprese avesse meritato a Cane il titolo di *grande;* ed in questo concetto non seppero darsi a credere che altro capo maggior di lui avessero allora i Ghibellini di tutta Italia, non che quei di Toscana; e senza por mente alla vera storia di quelle imprese, lui anteposero ad Uguccione della Faggiola e ad ogni altro ghibellino di quel tempo, che pur vide sostenitori acerrimi del *pubblico segno* dell'Impero, Federigo da Montefeltro, Scarpetta degli Ordelaffi, e i Tarlati di Pietramala, e i Buonaccolsi di Mantova, e i Malaspina di Lunigiana.

IV. Ma dal considerare questo grande episodio delle storie italiane, quale è la lotta delle parti guelfa e ghibellina, molte più conseguenze di grave importanza possono trarsi; alcune delle quali si trovano sparsamente accennate nel libro del Troya, ed altre quantunque non toccate da lui, siccome aliene dal suo proposito, si possono facilmente dedurre dalle sue narrazioni. Ci conceda il lettore che ci fermiamo alquanto sopra questo têma, svolgendo i concetti di Carlo Troya in quel modo e con quella libertà che l'illustre storico vorrà consentire a noi che pur ci professiamo suoi discepoli.

V. In Italia come in altri paesi di Europa smembrati dalla grande famiglia romana, ed ugualmente caduti sotto la conquista delle barbare tribù migrate dal settentrione, il grosso della nazione era composto del popolo dei vinti, e dell'aristocrazia militare dei vincitori. Ma in Italia assai più che altrove appariva distinta questa dualità di elementi, perchè qui più che altrove i vinti erano rimasti numerosi ed aiutati da potenti difese morali, quali erano il patronato della Chiesa e le tradizioni ancor vive di Roma antica; e perchè qui, oltre all'essere state le invasioni piuttosto di eserciti che di popoli, i vincitori che successivamente vi presero stanza, avevano fra loro comunanza di schiatte: onde non avvenne che i vincitori ultimi calpestassero i vincitori primi, e li facessero confondere colla misera plebe dei vinti, unendoli a questi col vincolo della comune sventura, che spesso cementa una fratellanza la quale può tener luogo di quella derivata dalla medesimezza del sangue. In Italia i vinti erano la pura schiatta latina, i vincitori un accozzo di schiatte germaniche affini, le quali dopo le battaglie combattute fra i primi e gli ultimi venuti, si davano la mano e si spartivano la dominazione.

Da questa profonda distinzione di schiatte latina e germanica, divise fra loro da secoli d'odio e da feroci memorie di sangue, deriva a nostro avviso la prima e più generale cagione della divisione che si manifesta in Italia quasi appena sorti i Comuni, sotto i nomi di Guelfi e Ghibellini: divisione la quale non era già uno sterile armeggiare di fazioni, ma includeva in sè tutte le grandi questioni di interna costituzione, e lo stesso generale indirizzo da darsi alla civiltà. Credere che dai rancori di due famiglie di Franconia sia derivato sì grande incendio, divampato per secoli tra noi quando in breve ora fu spento là dove nacque, ci sembra povera spiegazione di sì gran fatto; e lo stesso Giovanni Villani, nel libro V cap. 39 della sua *Cronaca*, dopo aver narrato l'origine delle parti guelfa e ghibellina, saviamente conclude: *e per la detta cagione si cominciarono da prima le maledette parti in Firenze;* CONTUTTOCHÈ DI PRIMA *assai occultamente, pure era parte tra i cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia.*

Nel nostro modo d'intendere, come il costituirsi dei comuni Italici fu grande sforzo dell'elemento latino oppresso, che dopo quattro secoli di servitù rivendica la propria libertà contro l'elemento germanico conquistatore; così il contendere delle parti guelfa e ghibellina fu il proseguimento di una lotta di schiatte; lotta che dapprima fu combattuta ordinatamente fra l'Impero e la lega dei Comuni, e poi si mantenne spicciolata in tutte le parti della penisola, dovunque le due stirpi si trovarono in presenza, e però in collisione sullo stesso terreno. Allargando anche più il nostro ragionamento induttivo, chi sa che la divisione profonda che esiste in quasi tutti i popoli moderni dell'Europa occidentale, e che è il verme della nostra civiltà, non sia una lontana conseguenza di questa soprapposizione di razze, le quali non mai per succedersi di secoli tra loro compiutamente assimilate, si volgono spesso le une contro le altre, resuscitando con nomi e passioni nuove una questione antichissima? A noi sembra di scorgere una notevole rassomiglianza nelle forme e nei fini di questi rivolgimenti interni dei popoli europei di schiatta latino-germanica, almeno a tutto il secolo scorso. per poter supporre che dipendano da una stessa lontana cagione. Nè sarebbe senza appoggio di molte analogie il dire che l'Italia nel secolo XIII snidando l'aristocrazia conquistatrice dai castelli feudali ed obbligandola alla vita civile delle città emancipate, fece in sostanza quello che la Francia operò sugli estremi del secolo XVIII.

Ma sia che vuolsi di queste nostre induzioni, le quali non potranno forse mai elevarsi alla dignità di teoremi storici; e tornando a dire dei Guelfi e dei Ghibellini, non sarà inutile il notare, a sostegno delle cose di sopra discorse, come lo stesso predominio dell'una o dell'altra parte nelle varie regioni della nostra penisola, combini col predominio delle

schiatte vinta e vincitrice. Ed infatti, togliendo a considerare l'Italia guelfa e l'Italia ghibellina, si veggono i Guelfi predominare in Toscana e nel reame di Napoli, paesi che tenevano molto del latino e poco del germanico, mentre i Ghibellini avean ceppo e sede vera in Lombardia, che era pure stata il cuore della conquista ed ove soverchiava l'elemento germanico. Che se ci si opponesse che in Lombardia fu il primo risvegliarsi dei Comuni e la prima lotta contro l'Impero; risponderemmo quanto al primo fatto, che la schiatta latina anche nei paesi che più duramente avean patito la conquista, se in qualche luogo era rimasta non affatto annichilata, era appunto nelle città; e quanto al secondo, che l'indipendenza dall'Impero interessava a un tempo tanto i Comuni sôrti a libertà, quanto le aristocrazie conquistatrici. La guerra coll'Impero, come altra volta notammo in quest'Archivio (*Tom. II, Disp. I, pag.* 183), suonava allora franchigia per tutti; le città collegate speravano di conquistare la libertà del loro reggimento, le aristocrazie agognavano di acquistare signorie assolute sui dominii che tenevano in feudo, e facoltà di prepotere senza timore di ricorsi ed appelli all'Imperatore ed alle Diete imperiali. Ciò è tanto vero, che fra i primi capitani dell'esercito della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo e Buoso da Dovara, ambedue divenuti poi Ghibellini ferocissimi, appena si accorsero che la vittoria sopra Federigo era vittoria anche sopra loro, e che le città, cioè le genti latine uscite dalla dipendenza della conquista, non erano gregge passibile di nuove divisioni, ma nemici formidabili di tutta la schiatta dei conquistatori. E fu allora che si accese quella guerra spicciolata d'ogni città, d'ogni terra, d'ogni villagio contro i Conti, i Marchesi, i Cattani, i Lambardi sparsi nei contadi e chiusi in rôcche munite; guerra di ferro e di fuoco, che presto divise l'Italia in due fazioni, corrispondenti alle due schiatte nemiche fra le quali si combatteva. Questa conclusione generale vuol essere peraltro intesa con discrezione, giacchè niuno vorrebbe dire che nei due campi stessero distinte l'una e l'altra schiatta: troppo essendo noto come fin da principio, e più che mai in progresso, le due parti s'ingrossavano di quanti italiani crederono che coll'una o coll'altra stasse il vero bene della patria, e più spesso la soddisfazione di loro passioni. Poi vennero le nimistà e i rancori privati ad aggiungersi alle divisioni politiche, ed allora tutto fu un viluppo inestricabile, e le idee e i sentimenti tanto si confusero, da non ritrovare più nelle ultime conseguenze di quella lotta la ragione del principio che l'avea generata.

VI. Quali fossero i veri intenti dei Guelfi e dei Ghibellini non è qui luogo a discorrere, perchè il libro del Troya non ci richiama a questo. Piuttosto sulla sua scorta noteremo le diverse frazioni in cui si scisse la parte Ghibellina, e ciò varrà ad esplicare anche con più chiarezza certe idee notate di sopra.

Fra i Ghibellini primieramente c'erano, come ora si direbbe, i Ghibellini *puri*, i quali parteggiavano per l'Impero, considerandolo fonte d'ogni diritto, ed unico appoggio di loro signoria, che volevano esercitare piena ed incontestata all'ombra sua, tenendo come ribelli le città che se ne erano emancipate, e adoperandosi a tutto potere per ricondurle alla ubbidienza. In questa specie di Ghibellini, che qualche volta presero un nome particolare, come ad Arezzo che si chiamavano i *Secchi*, ci sembra di riconoscere tutto il grosso della gente germanica, la quale dalla prima conquista traeva ogni suo diritto a signoreggiare, e sentiva istintivamente l'affinità del sangue che la legava all'Impero, perchè nell'Imperatore vedeva il capo naturale della sua stirpe. Tanto è ciò vero, che in questa fazione arrabbiata troviamo i vescovi insigniti di feudo, quali il Tarlati e l'Ubaldini in Arezzo, l'Ubertini a Pisa, il Belforti a Volterra; d'onde si ha la prova che essi erano per così dire Ghibellini *nati*, cioè tali per sangue, e procedevano nella loro parte indipendentemente da ogni rispetto per la Chiesa, auspice e tutrice dei Guelfi. Ghibellini meno ardenti, ma pure esclusivi parteggiatori dell'Impero per l'Impero, erano quelli che professavano principii meno assoluti di governo, e consentivano anche alle città dominate da loro una certa larghezza di interna costituzione, non distruggendo affatto il Comune ma vestendolo di forme ghibelline, cioè non popolari; ed anche questi talvolta assumevano nome speciale, ed in Arezzo si chiamarono i *Verdi*. Se non che, come accade di tutti i partiti che hanno programmi indeterminati, rare volte questi *Ghibellini verdi* appariscono distinti, mentre più spesso si confondono coi primi.

In secondo luogo, c'erano tra i Ghibellini coloro che nell'Impero non vedevano già la conquista germanica, ma sibbene la continuazione della tradizione Romana; ed in questo concetto volevano l'Impero non germanico ma italico, e restauratore ed auspice della gente latina. Essi non vedevano altro modo di dar persona all'Italia risorgente, e di costituire un ordine di cose nel quale la civiltà procedesse col predominio del genio italico sul germanico. Fidenti nei fati di Roma antica, e riconoscendo l'Impero come eredità devoluta alla stirpe vincitrice, vollero almeno che ciò tornasse in benefizio dei vinti, e immaginarono la sede dell'Impero in Italia, ed un Imperatore colla corona di Cesare e con la spada di Arminio. Grande era questo concetto e magnanimo, se il fatto della conquista non avesse interposto un abisso non colmato dai secoli fra due schiatte nemiche sopraapposte sullo stesso terreno. Dante Alighieri è il principale rappresentante di questa splendida utopia, svolta poeticamente in molti luoghi della Divina Commedia, e scientificamente nel libro sulla Monarchia. E dietro a Dante veniva la parte culta e intelligente dei Ghibellini di Firenze, Dino Compagni. Fazio degli Uberti e Cino da Pistoja, ma scarsa di numero e di ade-

renze, e senza trovar mai un campione delle sue dottrine. Già questo campione non poteva essere per lei altri fuori dell'Imperatore, perchè lui solo credevano avere virtù e ufficio di sanare le piaghe d'Italia, e di purgarla anche dai settarii imperiali che nel nome imperiale la tiranneggiavano. E Dante scrisse queste cose ad Arrigo di Lussemburgo, il quale forse nè mente avea d'intenderle, nè volontà di eseguirle, quando anche meno contraria avesse avuta la fortuna. Mancato Arrigo, non sembra che questa frazione intelligente dei Ghibellini sapesse più in chi fidare, e le sue speranze ristrette in molto angusti confini, passarono successivamente in Uguccione della Faggiola, in Castruccio, in Can grande della Scala, tutti Vicarii imperiali, buoni tutto al più a tenere in onore la parte ghibellina ed a procurare il ritorno degli esuli in patria, ma impotenti a realizzare l'utopia di Dante e dei suoi consorti. I quali spiriti eletti vanno a ragione distinti dal resto dei Ghibellini, perchè intesero a dare italianità di concetto e d'azione all'impero germanico, mentre forse non credevano l'Italia assai forte per disfarlo, nè ad essi bastava l'animo di sopportarlo col solo carattere di conquistatore. Professando queste dottrine, la frazione ghibellina di cui parliamo, doveva necessariamente essere poco numerosa e comporsi di uomini di sangue italico i quali si erano fatti Ghibellini senza rinunziare ai sentimenti di schiatta, anzi da questi traendo virtù per dare un indirizzo ideale e nazionale alla parte loro. Stabilita questa intelligenza alli spiriti ghibellini dell'Alighieri, gli si diminuisce la colpa di avere abbandonato il partito guelfo col quale avea combattuto a Campaldino, e di aver tanto inalzato quel misero Arrigo, da sembrare quasi un volgare adulatore. Egli lo esalta perchè lo spera esecutore fedele del suo concetto latino, e lo invoca piuttosto ordinatore della travagliata Italia, che vendicatore del suo partito. Molto diverso in questo da Dino Compagni, il quale nel conchiudere la sua istoria, esclama furibondo: « *O iniqui cittadini....,* « *lo imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per* « *terra* ».

Ultima frazione dei Ghibellini, e forse la più numerosa, la più disordinata e composta di gente d'ogni razza e d'ogni risma, era quella che toglieva il segno dell'Impero a pretesto del parteggiare, senza alcuno scopo grande e nobile, ma unicamente per cupidità di signoria. Questi Ghibellini agivano ognuno per conto suo, arrisicandosi in molte imprese, senza consiglio e senza legame fra loro. Dante accenna ad essi nel *Canto VI del Paradiso*, unendoli insieme con quelli che tenevano le parti de'reali di Napoli, nè sa chi di loro più sia colpevole.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Appone, *e l'altro appropria quello a parte*,
Sì che è forte a veder qual più si falli.

E Dante si era trovato in mezzo a questi sconsigliati nei primi passi del suo esilio, quando nel Coro della chiesa di S. Godenzo (1304?) fu deliberata quella poco meno che risibile guerra di Mugello ai danni di Firenze. Ma l'Alighieri presto si avvide che la parte ghibellina in man di costoro si riduceva alle misere proporzioni d'una guerra di fuorusciti, e sdegnoso lasciò la *compagnia malvagia e scempia;* la quale non per questo si stètte nè in Toscana nè altrove, ma secondo l'uso delle fazioni scapigliate e senza intenti determinati, crebbe a dismisura di numero, perchè ognuno a libito alzava la bandiera dell'Impero per soverchiare il vicino, ed empì ogni cosa di confusione e di disordine, senza vantaggiare sè stessa nè fare alcun pro alla misera patria.

VII. Così com'era la parte ghibellina, arruolata sotto un solo vessillo sebbene internamente divisa d'intenti e d'opere, costituiva un complesso di forze, di fronte alle quali mal reggevano le difese dei Guelfi. Pur tuttavia, anche con questo soperchio di forze, essa non bastava a superare le resistenze, e neppure a costituirsi unita e stretta, come voleva il suo fine, in mezzo al disordine prodotto dalle disgregate volontà dei Comuni; e con ciò mostrava, a nostro avviso, di esser pianta la quale mentre spandeva il rigoglio dei rami sul suolo italiano, aveva però le sue radici al di fuori. Così dei quattro gran fatti d'arme combattuti in Toscana dal 1260 al 1325, i Guelfi vinsero soltanto il minore, quello di Campaldino, e ciò nondimeno seppero tanto aiutarsi da ripigliare sempre il disopra sui Ghibellini; i quali in fondo non ebbero in Toscana altro sicuro propugnacolo fuori di Pisa e Lucca; e vittoriosi sul campo di battaglia, non poterono aver mai intieri i frutti della vittoria; e padroni dei contadi, non valsero a dominare le città. Inoltre è da notare, come anche nei fatti d'arme, la parte ghibellina più si aiutasse delle milizie straniere, che non delle forze indigene a lei devote. Ed infatti, in tutti gli eserciti dei Ghibellini troviamo le Masnade tedesche fornite dai capi-parte che le teneano assoldate; nè si appiccava la zuffa, se quei potenti ausiliari non eran giunti. Così a Montaperti erano 800 cavalieri Alemanni condotti dal conte Giordano; a Montecatini altri 800 guidati da Giacotto Malaspina; all'Altopascio 800 sotto la condotta di Azzo Visconti, e 200 inviati da Passerino signore di Mantova. E questi Alemanni erano uomini di guerra esercitati nelle armi ed ordinati con quella miglior disciplina che allora si avesse, ed ai quali non potevano opporre gagliarda resistenza le schiere popolari e male addestrate dei Guelfi. Quelle schiere peraltro, strette intorno al Carroccio, combattevano con tutto quel furore che può infondere nimistà di schiatta e odio di parte. Erano battaglie nelle quali l'elemento latino personificato dai Guelfi, contrastava di supremazia civile coll'elemento germanico personificato dai Ghibellini.

Nè a questa idea fondamentale che sola a nostro credere spiega la storia di quel secolo di sangue, può farsi l'obietto di essere interpreta-

zione nuova e fantastica, di fatti mal noti, perchè anco nei documenti del tempo se ne trova vestigio. Quel *popolo vecchio* di Firenze che il Malaspini e il Villani dicono *annullato* a Montaperti, che altro può essere se non l'antico ceppo della gente latina, la quale rimasta oppressa per secoli prima dai conquistatori Longobardi, e poi dai Franco-Germanici, alla perfine era tornata padrona di sè stessa ed aveva costituito il Comune libero? E quei Guelfi di Firenze che stavano a Campaldino di contro all'oste del vescovo Guglielmino Ubaldini, e dei quali Giovanni Villani guelfo (*Lib.* 7, *Cap.* 131) ingenuamente ci narra che *si lisciavano come donne e portavano zazzere*, per cui i Ghibellini che erano *tutta gente costumati in arme e in guerra*, li dispregiavano e li *avevano a schifo e per niente*, che altro dovean essere se non quell'avanzo di popolo antico dai conquistatori tenuto nell'ignoranza delle armi, e cresciuto ai traffici, alle opere e anco alle delicature della vita civile? Di queste prove molte altre se ne potrebbero aggiungere; ma noi per non fare troppo lungo discorso ci contenteremo di osservare, che guardando anco ai resultati finali della gran lotta, torna in chiaro quello che di sopra accennammo, cioè che la parte ghibellina con tutte le sue vittorie non riuscì in alcuno dei suoi intenti. Ed infatti, in Toscana colla caduta di Pisa fu assicurato il predominio guelfo; ed in Lombardia i Ghibellini non ricostituirono l'Impero italico come voleva Dante, non l'assoluta signoria dell'Impero germanico come volevano i meno latini, ma unicamente poterono istaurarsi le signorie spicciolate delle città a profitto delle famiglie dei capiparte. Così soltanto coloro che levarono il vessillo dell'Impero all'unico fine di vantaggiare i loro privati interessi, colsero frutto dal parteggiare: così si vide chiaro che l'aristocrazia Germanico-Franca, la quale combattè l'Impero colla lega Lombarda, e lo difese poi accanitamente contro i Guelfi, non mirava ad altro che a dominare indipendente sul popolo conquistato dai suoi padri.

VIII. Questi nostri concetti storici sulle parti Guelfa e Ghibellina nel secolo XIII, contradicono ad un teorema enunciato da Cesare Balbo nella seconda lettera *sulla fusione delle schiatte in Italia* (Vedi *Lettere di Politica e Letteratura*; Firenze, 1855, pag. 291). Parlando il Balbo delle fusioni di schiatte operate da Carlo Magno, soggiunge: *la fusione tra Longobardi e Romani, la fondazione delle nazione italiana qual fu ed è, che non si era compiuta nei due secoli della dominazione Longobarda, fu effettuata ad un tratto dalla invasione Franca.* E di questa sua sentenza dà per ragione che i Longobardi trovandosi spogliati dai Franchi, fecero causa comune colle genti latine prima spogliate da loro. Con tutta la riverenza che professiamo al Balbo, non ci sentiamo proclivi ad accettare questa sua opinione, e meglio ci piace associarci a quella espressa del Manzoni in quei mirabili versi:

« Il forte si mesce col vinto nemico,
« Col nuovo signore rimane l'antico,
« L'un popolo e l'altro sul collo vi sta. »

Compiuta la conquista Franca, si raddoppiò in Italia l'aristocrazia militare che teneva in feudo la terra conquistata; ma al di sotto di essa non vi era altro che la misera *plebe latina*, forse accresciuta di quei pochi infelici che la nuova invasione avea fatti anche tra i Longobardi. Nel regno Longobardo nulla però fu cangiato, tranne il re, e di una *plebe longobarda* non troviamo menzione nella storia, mentre per le leggi personali che allora vigevano dovrebbe aversene indizio. Ma non vogliamo starci paghi alla sola autorità del Manzoni per convalidare la nostra contradizione al Balbo. Altre ragioni vogliamo addurre tratte dal libro del Troya, il quale ci sembra in gran parte consenziente con noi.

Il nostro ragionamento va in senso inverso assai più oltre di quello del Balbo: egli dice che l'Italia aveva ottenuta fusione di schiatte subito dopo Carlo Magno; noi non solo neghiamo che questa fusione fosse fatta allora, ma pensiamo che anche nel secolo XIII si mantenesse in qualche grado la divisione della schiatta conquistatrice dalla schiatta conquistata, d'onde una divisione profonda di affetti e di opere nell'indirizzo da darsi alla costituzione nazionale.

Nel libro del Troya è un discorso sopra *alcune pretensioni di essere del sangue latino ricordate da Dante*, In questo discorso, ove sono concetti nuovi sulla interpretazione storica della Divina commedia, il ch. Autore dimostra che *latino*, nel senso di Dante, non vale *italiano*, *nato nel Lazio*, come spiegano i Commentatori, ma vale *uscito di sangue latino*, cioè non *germanico*; e che Dante stesso gloriavasi di essere uscito di sangue romano ed esser parente dei Frangipani, quando alle *bestie fiesolane* divietava di toccare la sua famiglia, nella quale riviveva la *semenza santa* dei Romani (*Inferno*, *Canto XV*). Passa inoltre a dichiarare i passi del poema nei quali Dante adopera la parola *latino* nel senso preavvertito, e trova che due sono i veri *latini* ricordati dal poeta come tali per patria e per nascimento, Guido di Montefeltro e Pietro da Medicina; due che pretendevano di essere di *sangue latino*, Capocchio e Griffolino alchimisti; e che soltanto nel passo che si riferisce a Sapia de' Saracini di Siena, (*Purg. Can. XIII*) *latino* è preso nel senso d'*italiano*, ma con espressa dichiarazione del poeta. Quello poi che il Troya osserva a proposito del conte Guglielmo degli Aldobrandeschi, che Dante chiama *latino e figlio d'un gran Tosco* (*Purg. Can. XI*), ci sembra di grandissima importanza storica, e speriamo che l'autore vorrà più ampiamente dichiararlo nel codice Longobardo. Si apprende da quell'avvertenza, come gli Aldobrandeschi giurando *fedeltà e ligio omaggio* ai papi Innocenzio III ed Onorio III,

ricevettero investitura di alcune città e terre, e per tal modo di *salici* che erano per stirpe si fecero *latini* per elezione. Se esempii di questa fatta si moltiplicassero, ognuno vede come si spiegherebbe l' accedere che fecero a poco a poco le razze conquistatrici alle razze conquistate, *quando già si era chiarita la vittoria dell' intelletto romano sulla razza longobarda, e sopra ogni altra stirpe dominatrice d'Italia.* (Troya, pag. 259).

Nè questi sensi di Dante sulla diversità delle stirpi sono adombrati soltanto nei suoi versi, ma anzi più chiari e più determinati si trovano negli altri suoi scritti politici. Nella celebre lettera ai *Cardinali d'Italia*, scoperta dal Troya e pubblicata dal Witte (pag. 217), nella quale si scongiurano i cardinali per l'elezione di un Papa italiano dopo la morte di Clemente V, non è forse Dante ghibellino che esclama non doversi più tollerare *l'onta di Guascogna*, i cui seguaci con fiera cupidigia si travagliavano ad *usurpare* la *gloria dei Latini*, togliendo il suo pontefice a Roma? (1). E nella lettera ai *Re d'Italia e ai Senatori di Roma* non rivendica forse il primato della razza latina con parole che non potrebbersi desiderare nè più fiere nè più precise? PONE SANGUIS LONGOBARDORUM *conductam* (alii *coaductam*) *barbariem*; *et si quid de* TROJANORUM LATINORUMQUE SEMINE *superest, illis cede.*

Da tutto questo pare manifesto non solo come Dante sentisse viva ai suoi tempi la divisione delle due stirpi, ma ben anche come egli pensasse intorno all'eccellenza della stirpe latina sulla longobarda, e come si facesse propugnatore ardentissimo del concetto *latino* nel suo poema, il quale anco per questa ragione può considerarsi auspice glorioso di tutta la civiltà italica.

IX. Alle prove tratte da Dante per sostenere il nostro assunto, vuolsi aggiungere anche quella che si ricava da un documento pubblicato ora per la prima volta dal Troya (*p.* 320). È questo un atto del 1319 col quale Uguccione della Faggiola, allora potestà di Vicenza per mandato di Can Grande Scaligero, toglie dallo Statuto Vicentino quella disposizione che dava diritto all'omicida di redimersi dalla pena pagando certa somma agli eredi dell'ucciso; e ordina che in avvenire *homicida capite puniatur, non obstante aliqua pace.* Or questo prezzo del sangue che nelle leggi longobarde chiamavasi *guidrigildo*, e che servi per tanto tempo a

(1) « . . . et ut Vascorum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, « *latinorum gloriam sibi usurpare contendunt*, per saecula cuncta futura sit poste- « ris in exemplum. » E nella stessa lettera anche più singolare è il passo seguente : « . . . . et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovi- « stis. Nam etsi *Latiale Caput* cunctis pie est Italis diligendum, *tanquam com-* « *mune suae* CIVILITATIS *principium*, vostra juste censetur accuratissime colere « ipsum, cum sit vobis principium ipsius quoque esse . . . . ». (*Edizione del benemerito A. Torri; Livorno* 1843.)

mantenere fra le diverse schiatte una odiosa divisione, dando un valore diverso alla vita del longobardo o del franco, ed alla vita dell'uomo latino, sebbene ai tempi d'Uguccione non avesse, a nostro avviso, lo stesso significato che ai tempi di Luitprando, pur tuttavia era da considerarsi un avanzo della conquista. E la carta pubblicata dal Troya ha in questo senso molta importanza storica, e va unita alle non poche dichiarazioni di professione di leggi personali che si trovano anche nei contratti di quel tempo (*Arch. Stor. Prima serie. Appendice N.º 16, pag.* 139).

Dopo queste argomentazioni fondate sopra documenti, ci sembra per lo meno assai contestabile la sentenza del Balbo, il quale dichiara avvenuta la fusione delle schiatte in Italia subito dopo l'invasione dei Franchi, sotto quel *grande fonditore* di schiatte che fu Carlo Magno. A noi sia concesso di ritenere col Troya, che neppure nei secoli XIII e XIV quella fusione era fatta; e di aggiungere di nostro, in esplicazione di questo concetto, che le divisioni durando ancor vive in quel tempo, produssero quella funesta lotta di parti Guelfa e Ghibellina, la quale però in mezzo ai grandissimi mali che recò alla patria nostra, ebbe forse il merito di assicurare il trionfo dell'intelletto latino nello svolgimento della nuova civiltà. Quando veramente si compisse e per che modi la fusione delle schiatte in Italia, non è questo il luogo di dichiarare: noteremo soltanto col Troya, che quando un popolo ha regnato lungamente in una regione, come avvenne dei Longobardi e dei Franchi in Italia, lascia alcune reliquie di sè le quali non solo durano per secoli, ma sono indestruttibili anche dopo le fusioni ed assimilazioni le più compiute: e chi guardasse anch'oggi acutamente nei nostri costumi e nelle nostre passioni, troverebbe forse ancora discernibili tra noi così fatte reliquie.

X. Il proposito nostro di non voler toccare minimamente la questione dantesca, ci ha condotti di necessità a fare del libro del Troya una incompiuta relazione; e invece di offerire ai lettori un'analisi accurata delle sue dotte induzioni storiche, siamo stati costretti a raggranellare qua e là alcune idee feconde e più strettamente connesse colla storia generale d'Italia, lasciando tutta la ricchezza dei particolari raccolti dall'autore con erudizione piuttosto unica che rara. Così abbiamo dovuto omettere di parlare dei due discorsi che fanno seguito alla esposizione del *Veltro dei Ghibellini*, l'uno sulla *Cronologia della Divina Commedia* e *sull'anno in cui fu divulgata* da Dante la *cantica dell'Inferno*; e l'altro sulla celebre e tanto contestata *Lettera di frate Ilario.* A molto maggior ragione abbiamo passato in silenzio una lettera tutta scientifica del *Cav. de Renzi* sulla malattia che condusse a morte papa Clemente V; e due scritture la prima di *Saverio Baldacchini*, la seconda del *Duca di Sermoneta*, di argomento esclusivamente dantesco, pubblicate in appendice all'opera del Troya.

Non vogliamo peraltro conchiudere quest'articolo senza parlare dei Documenti che in numero di XXVI arricchiscono questa terza ristampa del *Veltro*. Di questi documenti alcuni erano già noti agli eruditi per le opere del Muratori, del Verci, del Clementini, del Mittarelli, del P. Ildefonso, del Pelli ec., e sono stati rimessi in luce per emendarli dagli errori non avvertiti dai primi editori, o per farne rilevare l'importanza; altri erano inediti, e furon tratti da pubblici e privati archivi di Firenze e di Roma. Per i documenti estratti dagli archivi fiorentini, molta lode si deve alla diligenza del signor Canestrini che seppe scoprirli, moltissima al Troya che seppe illustrarli con quell'acume che gli fa veder luce ove per altri men di lui dotti e pazienti sarebbero fitte tenebre. Per valore storico, tutte le carte che si riferiscono ai Faggiolani ci sembrano pregevolissime; e coll'aiuto di queste l'autore ha potuto illustrare ed anco purgare di lievi mende l'albero genealogico dei *Feltrii Faggiolani di Carpegna* stampato nel 1850 dal conte Pompeo Litta; enumerare le investiture feudali fatte ad Uguccione ed ai suoi figliuoli da Lodovico il Bavaro; ed assegnare con molta probabilità la vera sede del Castello della Faggiola. Rilevantissimo documento è poi quello che il Troya ha tratto dal *Verci* (*Storia degli Eccelini*, pag. 496), e dal quale apparisce come nel dì 1 d'aprile del 1265 (anno in cui nacque Dante) Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezelino, stando in Firenze in casa dei Cavalcanti, manomette alcuni *uomini di masnada* ed alcuni *servi*, col rito longobardico delle *quattro vie* e col rito latino del *civis romanus*, secondochè si rileva dalle seguenti parole, che non possiamo starci dal riferire: .... *liberans, et liberatos, sicut illi, qui in quadrivio, in quarta manu traditi, facti sunt liberi; sicut illi, qui per manum regis vel sacerdotis coram sacratum sanctum altare ducti, et facti sunt liberi, vel sicut de libero patre et de libera matre nati vel geniti fuissent, sicut quilibet* CIVES ROMANI, *apertis portis, in quacumque parte habitare vel ambulare voluerint, permissa potestate habeant, et vitam semper integram et incorruptam dedu.... liberas personas, liberos arbitrios vendendi, emendi, testandi, testificandi, judicium exercendi possideant, et perpetua libertate consistant, et nullius servitio ejus servitutis de cetero ei neque suis heredibus faciant, nisi soli Deo, cui omnia subiecta sunt.* Le molte e gravissime conseguenze storiche e giuridiche delle quali questo documento è fecondo, aspetteremo che il Troya stesso le deduca nella promessa Dissertazione intorno al *guidrigildo cessato ai tempi di Dante*; perchè sarebbe per noi arroganza imperdonabile l'andare innanzi alla somma dottrina di così solenne storico.

Agli illustratori della vita dell'Alighieri sarà caro il trovare fra i documenti inediti pubblicati dal Troya una lettera di quel *Ranieri* che condannò Dante quando era Vicario del re Roberto in Firenze, scritta ad un altro ferocissimo condannatore di Dante, Cante de' Gabbrielli, per eccitarlo ad aiutare la Signoria di Firenze contro Uguccione della

Faggiola che assediava il Castello di Ciolo (1315). Ugualmente inedita era la *Vita di Uguccione* scritta all'*Ab. Silvano Razzi*, ed ora per la prima volta pubblicata nel libro del Troya, dal signor Giuseppe Canestrini. Questa vita, per la copia delle notizie e per l'eleganza del dettato, che assai ricorda il correttore del Vasari, fa desiderare che vengano insieme raccolte anche le altre vite di personaggi illustri scritte dal Razzi; alcune delle quali sono tuttora inedite, e le stampate son divenute rare e perciò appunto poco note. Il Canestrini cita con lode quelle della contessa Matilde, del duca d'Atene, di Salvestro de' Medici, di Francesco Valori, di Pier Soderini e di Benedetto Varchi. Possa questo desiderio essere sodisfatto da chi pregia le scritture antiche e dà opera efficace a ritornarle in onore.

E qui avranno fine le nostre parole sul *Veltro allegorico dei Ghibellini*; le quali se troveranno lettori memori delle altre relazioni di libri storici che di tratto in tratto andiamo facendo in questo ARCHIVIO, confidiamo che varranno a mostrare anche con maggior chiarezza gli intendimenti nostri sopra molti punti controversi della storia d' Italia, che hanno in sè problemi gravissimi e non di sola sterile erudizione.

X***.

I congiurati Bresciani del MDXII ed il Processo inedito che li riguarda. - *Ragionamento storico* di FEDERICO ODORICI, *con documenti illustrativi.* - *Raccolta di cronisti e storici Lombardi inediti.* - Volume II, Milano, Francesco Colombo, librajo editore, 1856.

Venezia « la più bella contrada di tutto il mondo e la meglio co-« strutta: i casamenti sono grandi e alti e di buon sasso; quelli che « sono antichi, dipinti: quelli da cent'anni in qua hanno tutta la fac-« ciata di marmo bianco, ed anche adornati con pezzi di porfido e ser-« pentino: è la città più trionfante ch'io m'abbia veduta mai, e che « meglio d'ogni altra saviamente si governa ».

Con queste parole il miglior cronista francese Comines, dipingeva Venezia de'suoi tempi, e in queste parole si potrebbe trovare anche la vera cagione della Lega di Cambrai, che era invidia della prosperità di quella Repubblica. Senza voler dare ammaestramenti, dice il Sismondi, senza avvicinarsi alla perfezione, Venezia era una viva satira degli altri governi, i quali per istinto e senza rendersi conto dei loro motivi, da gran tempo desideravano distruggerla. Venezia infatti, con meno di tre milioni di sudditi sopra una estensione di territorio minore della decima parte della Francia, della Spagna e della Germania, s'era in-

nalzata al livello dei più grandi imperi; aveva sostenuto a vicenda gli attacchi dei Musulmani, dei Francesi, degli Spagnuoli e dei Tedeschi, senza dar segni di debolezza. Le sue terre prosperavano mercè un'industre agricoltura: numerose manifatture fiorivano in tutte le sue città, e la capitale era animata da vivo commercio. La scoperta del Capo di Buona Speranza non le aveva ancora cagionato alcun danno, perchè le antiche vie del commercio non si abbandonanò che tardi, e fino al 1600 tutte le merci provenienti dall'Asia continuarono a passare da Venezia. Se questa Repubblica, come benissimo osserva il Cantù, in luogo di somministrare ingegneri e cannoni ai Seidi dell'India perchè respingessero i Portoghesi e gli Spagnuoli, si fosse accordata coll'Egitto e assicurata del passo di Suez, avrebbe conservata la sua supremazia sul mare anche ne'secoli posteriori. Emulare con nobile gara le altre nazioni nella civiltà è allungarsi la vita; cercare di osteggiare il progresso, è scavarsi colle proprie mani la tomba.

Dalla brutta Lega di Cambrai originò un nuovo diritto europeo: onde tutti i documenti inediti che a quella si riferiscono, sono di alta importanza, perocchè serviranno a qualche mente vasta e sintetica per iscrivere una profonda ed accurata storia di quella Lega. Noi siamo dunque grati al sig. Odorici pel Processo che pubblicò nella Raccolta di cronisti e storici Lombardi inediti, fatta per cura del benemerito signor professore Müller. Indefesso cercatore di nuovi documenti che illustrino la sua provincia, l'Odorici ne trovò uno che ne fa meglio conoscere i personaggi che tentarono sottrarre Brescia dal giogo francese nel 1512; e fa allo stesso precedere diciotto pagine di ragionamento, nelle quali, per dir vero, avremmo desiderato una più scrupolosa esattezza istorica. È noto che di tutti i potentati che si strinsero in Lega a'danni di Venezia, papa Giulio II era il solo che aveva qualche ragione d'essere malcontento della Repubblica, e che aveva anche cercato di conciliarsi colla stessa, assicurandola « ch' egli quanto potesse procurerebbe con « l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non « si aumentasse più la potenza de'barbari, pericolosissima non meno « alla sedia Apostolica che agli altri » (Guicciardini). Non è adunque di tutta giustizia il dire, come fa il signor Odorici, che il papa s'uni agli stranieri contro Venezia « per togliere ad essa ciò che *parevagli stesse bene alla sua Romagna* ». Nè ci sembra provata la colpa di tradimento che il signor Odorici dà al Pitigliano per la battaglia di Vailate o Gera di Adda. « Di queste *prudenze militari*, egli scrive, sì frequenti nei secoli « più imbelli e più spossati, ormai troppo facilmente si vien colorando « qualche cosa di più abbietto e di più reo della paura ». Lo storico deve andar cauto nel dare simili capitali accuse, tanto più quando cronisti contemporanei, come sarebbero nel caso nostro il Burigozzo, il Grumello ec., non ne fan motto. Venezia non fece processi di tradimento

al Pitigliano, e gli lasciò ancora il comando delle sue milizie; quella Venezia che pur aveva sacrificato il Carmagnola.

Al fatto di Gera d'Adda militavano da settemila Bresciani, e furono forse quelli che, pugnando eroicamente, resero *per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de'Francesi.* Seicento ne aveva raccolti a sue spese il conte Luigi Avogrado (1), fatto che il signor Odorici avrebbe dovuto notare; il che l'avrebbe forse portato a riflettere ad un passo del Grumello, che gli passò inosservato, nel quale il cronista dice apertamente, che il conte Avogadro si trovava alla battaglia di Gera d'Adda in qualità di capitano veneto; e che, in unione a Soncino Benzone, rimasto che fu prigioniero l'Alviano, andò pel campo veneto gridando: « Salvative, gente d'arme; et per tali cridi fu misso lo exercito Veneto « in fugha. Se tene per certo che lo conte Avogadro et Soncino Ben- « zone fosseno d'accordo con il re, ec. (2) ». Il signor Odorici, il quale citò un altro brano del Grumello, nel quale quel cronista sincrono dà pure la colpa all'Avogrado della resa di Brescia, e che citò pure un brano del Nassino, che a quell'avvenimento si riferisce, avrebbe dovuto por mente in quest'ultimo alle parole allusive al conte Avogadro, che *« lui fo traditore a Veneziani al tempo chel ditto re Ludovico rompete lo campo in Geradada »;* le quali corrispondendo pienamente alle sopra da noi citate del Grumello, l'avrebbero portato a scoprire un fatto importante nella vita di quel conte; fatto che gli sfuggì.

Dopo la battaglia di Gera d'Adda, re Luigi ebbe facilmente la provincia di Brescia. Il 18 di maggio gli si rese Chiari, il 19 Rovato, castello allora importante (3), il 21 Travagliato. Or fanno oltre 5 anni io scriveva:

« Rovato, che aveva avuto alcune armi (Documento X) e s'era preparate munizioni (a) per la difesa, dovette il 19 maggio 1509 aprire

(1) M. Pietro Bembo, *Della Istoria Viniziana*; T. II, p. 58; Vinegia, 1790.

(2) Antonio Grumello, *Cronaca pubbl. dal Prof. Müller*; Vol. I, Lib. 4, pag. 112; Milano, 1855.

(3) Rovato sostenne tre memorabili assedj: nel 1326 contro Azzone Visconti; nel 1438 contro Niccolò Piccinino, e nel 1453 contro Francesco Sforza. Rovato era capo della Francia-Corta, come si ha dal Matanzà; e *castello principale* lo chiama il Rossi. Pel militare erano soggette a Rovato anche le Quadre di Palazzolo, di Gussago, di Castrezzato e di Travagliato, come è accertato da Martin Francesco Peroni (*Rovati Capitis Quadrae Majoris Franciae Curtae Brixianae Topographica descriptio*, Ms. esistente nell'Archivio Comunale di Rovato). I Porcellaga erano da Rovato, come si ha dal Nassino (Ms. pag. 380, tergo) e da una Descrizione del Bresciano fatta nel 1609. Marin Sanuto dice *Marcheschi* i Rovatensi.

(a) Il 16 maggio 1509, per ordine del Console Bernardo Frialdi e del Sindaco Lorenzo Gigli si acquistò del *plumbum p. faciend. balottas* ec. Vedi il Vo-

le porte all'inviato del re di Francia, che venne a prendere il possesso del castello (b). Come si contenessero i Francesi coi popoli conquistati è notissimo. Le costoro prepotenze non poterono essere lungamente tollerate dai Rovatensi, avvezzi al mite governo della Repubblica. Lorenzo Gigli originario di Rovato (Documento XI), ed uno de' reggenti municipali di questo borgo, d'animo tutto marchesco, avendo probabilmente segrete relazioni co' Veneti e colle altre città già soggette a quel dominio (c), preparò gli animi ad una insurrezione. Il giorno 6 agosto la guarnigione di Rovato fu accresciuta da un corpo di cavalleria (d). Ma nè per questo si stette, o forse anzi per l'insolenza di questi nuovi soldati, scoppiò la rivolta il giorno sette di quel mese e durò a tutto il nove (e), colla peggio de' Francesi (f). Gli abitanti della Quadra eransi recati a Rovato per questa sommossa, a spese del Gigli e dei consoli del borgo (g). Ma fu di breve durata e per Rovato infausta quella vittoria, perchè non essendo secondati dalla nostra e dall'altre provincie, il Gigli ed i principali di lui fautori furono presi, e, nel settembre di quell'anno, decapitati sulla maggior piazza di Brescia (h). I beni del Gigli furono

lume Ms. esistente nell'Archivio Comunale di Rovato, intitolato *Massarie* 1500-1513, fog. 230. — Il Gigli era stato eletto Sindaco di Rovato il giorno suddetto.

(b) « .... *Ill. domini Baloati D. S. Severino venit acceptum terram Roadi nomine Regie Mayestat. franchorum, die XVIIII may* 1509. — *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 230.

(c) Muratori, all'anno 1509, scrive che « *già titubavano anche le città di Verona e Vicenza*, ec. ». Padova s'era già data ai Veneziani, i quali ricuperavano anche Legnago; e, nei giorni dell'insurrezione di Rovato, facevano prigioniero Francesco Marchese di Mantova nell'isola della Scala. I Veronesi, al dire dello stesso Muratori, mantenevano segrete corrispondenze coi Veneziani. Ved. Guicciardini, libro ottavo. Nel Documento (pubblicato alla pag. 55-56 del mio opuscolo — *Il primo tributo alla patria* — studi storici) scritto dal notaio Venturi nel marzo del 1584, dietro deposizione di vecchi che erano stati testimoni di quel fatto del Gigli, si dice che Rovato, dopo la vittoria, *si dette alli capitani della serenissima Signoria;* il che fa credere ad una preventiva intelligenza.

(d) *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 238.

(e) La precisa data di questa insurrezione si raccoglie dalle annotazioni del volume Ms. intitolato: *Massarie* ec., e dal Documento XIII.

(f) Vedi il Documento alla pag. 55-56 del mio libro: *Il primo tributo alla patria*. (Brescia, 1842).

(g) Nel vol. *Massarie* degli anni citati, al fog. 238, si notano varie spese *p. tempore q. venerunt illi de quadra p. excessu gallorum*.

(h) I processi su questo fatto furono tosto intrapresi, come si rileva dal volume Ms. *Massarie* ec., fog. 238-239. Dal Documento XIII si vede che il Gigli e compagni furono decapitati nel settembre del 1509. Dal Documento del notaio Venturi si rileva che ciò accadesse invece nell'ottobre.

confiscati (Documento XII) e dalla regia Camera venduti al comune di Rovato (1). Puniti i capi della rivolta coll'estremo supplicio; catturati, processati molti altri, i Francesi si stancarono alfin di punire, e il 22 marzo 1510 perdonarono alla comunità, eccettuando però ancora Agostino ed Ercoliano Delaidi, che dai processi (Documento XIII) apparivano fautori di quella rivolta (1) ».

Ho riportato da un mio libro pubblicato nel 1851 questa pagina, accennando i documenti che vi si riferiscono, e che ivi furono da me per intero stampati, perchè il signor Odorici pubblica ora come inedita (Documento VI) la sentenza del Morone, che è il Documento XIII della mia raccolta. Tutti gli atti che si collegano alla insurrezione del Gigli, la quale era pienamente sconosciuta, furono da me rinvenuti nell'Archivio comunale di Rovato, e da me pubblicati nel libro di sopra citato. Non so adunque quale svista sia stata quella del signor Odorici di pubblicare come inedita una sentenza che aveva tolta da me, da un opuscolo dedicato allo stesso signor Odorici, e che egli mi fece l'onore di citare in due suoi libri (2). Nel *Processo* di cui parliamo piacque invece al signor Odorici di citare un mio lavoro giovanile nel quale pubblicai un primo Documento sulla rivolta del Gigli, quello del notaio Venturi, senza però legarlo alla storia, perocchè allora riusciva a me, come a tutti, nuovissimo quel fatto, che diversi altri documenti, da me trovati in seguito, misero in piena luce.

Ma se in ciò il signor Odorici commise una svista, veramente inedito e prezioso è il Processo dei congiurati del 1512, che di recente rese di pubblica ragione, e pel quale noi lo ringraziamo vivamente, perchè ci fa meglio conoscere gli uomini di quella congiura, e ne dà la notizia che il conte Luigi Avogrado un'altra ne aveva meditata due anni prima, della quale poi dimise il pensiero per la fattagli promessa d'una condotta di cavalli. Di tutti i congiurati bresciani il conte Luigi Avogrado era quello che aveva intenzioni meno pure, essendo di lui scopo principale far grande la sua casa: eppure in molte istorie rimase di tutti

(1) Ciò apparisce da alcuni atti del Consiglio nel vol. Ms. intitolato: *Atti del Consiglio* dal 1511 al 1512; e da varie annotazioni nel libro *Massarie* dal 1500 al 1513, fog. 249-250 e 251 ec.

(1) Vedi il libro: *Documenti per le storie patrie, raccolti e pubblicati da Carlo Cocchetti*, pag. 30-32 e 113 alla 120 inclusive; Brescia, 1851, F. Speranza tipografo-editore. — A Rovato, Chiari e Coccaglio alloggiarono nel giugno e nell'agosto 1509 le cento lancie del Rubineto, e nel luglio le cinquanta dell'Allegre. Da diverse note nell'Archivio Comunale di Rovato vengo accertato che ogni lancia era composta di quattro uomini.

(2) Odorici, *Valerio Paitone*, pag. 12, nota 3; *Storie Bresciane*, Volume I, pag. 11, nota 3.

il più celebre! Sarebbe invero un'utile e voluminosa istoria quella delle ingiustizie umane!

Questi fatti chiariscono quanto sia necessaria la pubblicazione di documenti e di cronache inedite per bene giudicare degli uomini e degli avvenimenti; e noi tributiamo i più sinceri elogi al chiarissimo signor Odorici per l'indefessa e dotta cura che pone nella ricerca e nella edizione di documenti sconosciuti o poco noti, e pei quali la sua Storia di Brescia sarà certamente fra le più ricche. E amiamo dirlo perchè gli appunti che noi, per quella coscienza che poniamo in ogni scritto nostro, dovemmo fare al signor Odorici, non siano da altri malamente interpretati.

CARLO COCCHETTI.

IL LEONE DELL'ARSENALE DI VENEZIA. *Runeindskrift i Piræus. Inscription runique du Pirée, interprétée par* C. C. RAFN, *et publiée par la Société Royale des Antiquaires du Nord.* — Copenhague, Thiele, 1856, un volume in 8vo, di pag. 254, con fig. in legno.

A chi entra dalla parte di terra l'Arsenale di Venezia, si presenta a sinistra mano un colossale leone di marmo pentelico, ritto sulle zampe anteriori, e sulle posteriori accosciato. Lo stile, sia che ne guardiamo all'insieme od alle singole membra e specialmente alla testa, ce lo accusa fattura di tarda età, quando l'arte greca declinava all'occaso; ed un solco praticato lunghesso il dorso e che riesce alla bocca, otturato da pezzi di svariato marmo, ci mostra tuttavia l'antica destinazione che aveva, a cacciar dalle fauci un grosso zampillo d'acqua, posto siccom'era ad ornamento di una fontana. Fino al 1797 decorava lo zoccolo che lo sorregge la seguente nobilissima epigrafe fusa in bronzo, svelta e distrutta in quell'anno malaugurato, ma che in epoca più recente venne riprodotta sul marmo della stessa base:

FRANCISCVS MAVROCENVS PELOPONESIACVS
EXPVGNATIS ATHENIS MARMOREA LEONVM
SIMVLACRA TRIVMPHALI MANV E PIREO DI-
REPTA IN PATRIAM TRANSTVLIT FVTVRA
VENETI LEONIS QVAE FVERANT MINERVAE
ATTICAE ORNAMENTA.

Francesco Morosini doge di Venezia, a cui le vittorie contro i Turchi nella Morea acquistarono il soprannome di *Peloponnesiaco*, avea levato dal porto della vinta Atene nel 1687 questo trofeo, che il Veneto Se-

nato statui il 15 marzo 1692 si collocasse a fianco del maggiore ingresso dell'Arsenale, in perenne ricordo di quella campagna gloriosa. Nè monumento recar poteva alla patria il Morosini, dalla debellata città, più insigne di questo leone che da secoli guardava l'entrata del *Pireo*, nome dimenticato nell'età di mezzo per sostituirvi quello di *Porto Leone*, o *porto leom* come troviamo fino dal 1318 nel più antico dei portolani italiani, in quello cioè del genovese Pietro Vesconte che serbasi nel Museo Correr di Venezia.

Collocato in sito cospicuo d'una città ove sempre fiorirono uomini eruditissimi e versati in ogni ramo delle archeologiche discipline, e dove sempre convennero i dotti e i curiosi d'ogni paese, farà meraviglia che per circa un secolo niuno avvertisse una specie di largo nastro che gli serpeggia con varii rivolgimenti fra di loro intrecciantisi sulla parte diritta, e viene a cadere verso la zampa anteriore, mentre dall'opposto lato si osserva più semplice nastro, si questo che quello ricoperti di rune. Il primo che se ne accorse, o almeno che ne fece argomento di studio, fu il viaggiatore svedese Akerblad, che in sullo scorcio del passato secolo visitò Venezia, e pubblicò una descrizione del leone con un inesatto disegno delle rune nel 1800, riprodotta poi nel 1804 a Parigi con note del Villoison. Quelle rune, difficilissime a rilevarsi, e per la sfavorevol luce, e pe'solchi leggermente incavati e pe'guasti cagionati al marmo da'secoli, ebbero nuovi illustratori in Luigi Bossi nel 1805, in Guglielmo Grimm nel 1821, in H. G....dt nel 1833, in Finn Magnusen nel 1841, in R. Kopisch nel 1844; e stuzzicarono la curiosità di tutti gli studiosi delle antichità scandinave, mal saziata dagl'infedeli disegni che rendevano indecifrabili e misteriose le due leggende.

Nè per verità voleaci meno della perseveranza del ch. sig. Rafn, preside della R. Società degli Antiquarii del Nord, per rilevare le intere epigrafi, esaminandole nelle varie ore, e le più propizie, del giorno, e giovandosi di calchi e di belle fotografie. Esporrò il frutto degli assidui studii del Rafn, per quello concerne la lettura e il supplimento delle rune, riportandole colla versione ch'egli ne ha data.

Sul fianco sinistro del leone:

: HAKUN : VAN : ΘIR : ULFR : AUK : ASMUDR : AUK : AURN : HAFN : ΘESA : ΘIR : MeN : LAGΘU : A : UK : HARADR : HAFI : UF IABUTA : UPRAIStar : Vegna : GRIKIAΘIΘIS : VARΘ : DALKr : NAUOUGR : I : FIARI : LAΘUM : EGIL : VAR : I : FARU : miΘ : RAGNARI : TIL : RUmanIU....auk : ARMENIU :

« Hakon réuni à Ulf, à Asmund et à Örn, conquit ce port. Ces hommes « et Harald le grand (de la haute taille) imposèrent (aux habitants du « pays) des amendes considérables à cause de l'insurrection du peuple « grec. Dalk est resté captif (a été retenu) dans des contrées éloignées; « Egil était allé en campagne avec Ragnar dans la Ru*manie*....... et « l'Arménie ».

Sul destro fianco del leone:
: ASMUDR : HJU : RUNAR : ΘISAR : ΘAIR : ISKir : auk : ΘuRLIFR : ΘURΘR : AUK : IVAR : at : BON : HARADS : HAFA : ΘUAT : GRIKiAR : uf : hUGSAΘu : auk : bAnaΘu :

« Asmund grava ces runes (et fut en cela secondé par) de réunion « avec *Asgeir*, *Tho*rleif, Thord et Ivar, sur la demande de Harald le « grand, quoique les Grecs en y réfléchissant l'interdissent ».

La lingua delle due epigrafi è l'antica danese o nordica, lingua diffusa già in tutta la Scandinavia e altrove, e che dura tuttavia nella Islanda; la ortografia è la consueta delle iscrizioni scandinave, e la forma delle rune che decorano il nostro leone rimonta ai primi tempi del cristianesimo.

Queste iscrizioni ci danno il nome di quattro *Veringhi*, Hakon, Ulf, Asmund e Aurn, che conquistarono il porto di Atene, e quello del loro duce Harald soprannominato il *grande*, nonchè i nomi di altri loro compagni, de'quali alcuni si trovavano assenti. Harald, secondo il Rafn, sarebbe il figliuolo di Sigurd, che dopo la morte del re Olaf, ucciso alla battaglia di Stiklastad nel 1030, ricoverò a Costantinopoli nel 1033, e fu agli stipendii degl'imperatori greci fino al 1043, anno in cui ritornò in patria, ove nel 1047 succedette al re Magno. Egli era a Costantinopoli generale dei *Veringhi*, fiera e robusta legione di avventurieri scandinavi assoldati dai successori di Giustiniano per adoperarli sia nell'impero greco, od in Sicilia ed in Puglia, contro i Saraceni; e il soprannome di *grande* gli provenne dalla smisurata statura, ond'emineva sopra gli erculei guerrieri della sua nazione.

Sappiamo dalle storie essere insorte alcune popolazioni della Grecia l'anno 1040 contro l'imperatore Michele, colpa gli smodati balzelli; e il nostro leone, nel silenzio degli storici, sarebbe il solo documento della repressione di quella rivolta, operata dai Veringhi ad Atene. Le notizie che il Rafn ha raccolte dei compagni di Harald, Hakon ed Ulf, avvalorano la felice congbiettura dell'epoca delle rune ateniesi (1040), posteriori di parecchi secoli alla statua del leone sulle cui membra vennero intagliate.

Intendendo a mettere in luce quanto potea concorrere a illustrare questo insigne monumento, il Rafn ha decorato il suo libro d'altri disegni egregiamente incisi in legno, ne'quali riprodusse altre epigrafi runiche che hanno con esso qualsivoglia rapporto, sia per la somiglianza delle rune pur sovrapposte a nastri intrecciati, sia per l'analogia delle nostre rune con altre la cui epoca è certa. Ed aggiunse quante più notizie potè rinvenire sul *Porto Leone*, delle quali citerò la più curiosa, un brano della relazione del viaggio del barone di Saint Brancard nel 1537: « Arrivasmes au port de Athènes nommé *Port Lyon*, au « bort de la mer avoit ung gros lyon de pierre par lequel au temps passé

« sortoit une fontaine. Les conduicts sont encores apparens ». Notisi pure che de'dispacci del Peloponnesiaco, fino al 1688, molti sono datati da *Porto Lion*.

Nè tace il ch. autore i sogni di alcuni eruditi che ravvisavano in quelle rune caratteri etruschi o greci primitivi, e faceano rimontare il leone a'tempi pelasgici; nè dimentica, ma anzi dottamente chiarisce, buon numero di simili iscrizioni trovate in Danimarca, in Isvezia, in Norvegia ed in Groenlandia, niuna delle quali però, a mio credere, agguaglia la importanza storica della nostra, siccome quella che ci rivela un fatto dianzi ignoto della storia bizantina, ed accresce a mille doppii la preziosità di un monumento che del pari interessa la Grecia, la Scandinavia e l'Italia.

Della edizione dirò che nulla lascia desiderare nella nitidezza e nella eleganza dei tipi, nella venustà delle tavole incise, nella magnificenza di alcuni esemplari. La Società degli Antiquarii del Nord residente a Copenaghen, e il dotto autore che la presiede, non potevano acquistarsi più nobile titolo alla gratitudine di chi ama veder degnamente illustrati i monumenti storici della patria.

V. Lazari.

Congiura de'Pazzi narrata in latino da Agnolo Poliziano, *e volgarizzata con sue note e illustrazioni, da* Anicio Bonucci. — Firenze, Le Monnier, 1856; in 16.° di pag. 200.

La Congiura descritta dal Poliziano era stata altre volte ridotta in volgare, ed anche nel secolo XVI, conservandosene una versione probabilmente inedita ancora nella Magliabechiana, sotto la classe VIII cod. 50: onde taluno pensar potrebbe che questa fosse da pubblicarsi, anzichè spender tempo a traslatare di nuovo un'opera che, per quanto bella di stile, non sarà mai di molta credibilità per l'istoria. Ma il signor Bonucci, uno fra i vagheggiatori del gentil parlare, ha voluto darci un saggio del suo proseggiare traducendo dalla lingua di Cicerone e di Livio; e al difetto dell'originale supplì quasi ad esuberanza con molte sue note, con una biografia novella del Poliziano e con venti Documenti relativi alla congiura o alle cose che a quella conseguitarono; alcuni de'quali sono ora per la prima volta dati in luce. Di questi soltanto il nostro assunto ci porta a discorrere un po'diffusamente.

Consistono i sei primi in racconti sincroni della stolta ed atroce impresa de'Pazzi, e della più atroce vendetta del popolo fiorentino, venduto allora veramente alla famiglia dei Medici, da cui reputava venirle

il suo pane (1). Quei racconti gioveranno, senza dubbio, non poco a chi voglia da qui innanzi ritessere quella tristissima istoria. Documenti più propriamente sono gli altri che seguitano; tra i quali il segnato di numero VII è la sentenza pronunziata dal podestà contro i congiurati e loro complici; sentenza scritta, com'altri già pensa, dopo che le sanguinose esecuzioni erano per la maggior parte compiute. Sta l'VIII.° in due lettere del re di Francia alla Signoria di Firenze ed al Papa, di cui la prima è notabile per esservi da Luigi XI chiamati i Medici suoi *cugini* e *parenti*. — IX.° Due lettere di condoglianza e d'offerta scritte dal doge di Venezia ai Fiorentini. — X.° La famosa bolla della scomunica promulgata da Sisto IV, che comincia *Iniquitatis filius* ec., ove certo i fatti si vedono esagerati e non poco alterati, e colla quale l'interdetto, oltre Firenze, viene esteso anche a Fiesole e Pistoja. — XI.° Una lettera di Sisto stesso, scritta, come a noi pare, al cardinale suo consanguineo o conginnto dopo la sua liberazione; mescolanza affatto capricciosa di periodi e frasi e parole italiane e latine, dov'è, più ch'altro, da notarsi la poscritta: « Questi « non minacciano se non de scisma et de inobedientia. Sarà quello Iddio « vorrà ». La coscienza del suo potere diceva al pontefice che lo scisma non era possibile fra gente così vicina, e credente, e soprattutto più debole. — Molto sarebbe da dirsi intorno ai due Documenti che seguono: noi faremo di sdebitarcene colla maggior possibile brevità. La risposta dei Fiorentini al papa (non alla bolla, ma ad altro breve del medesimo: risposta dei 21 luglio 1478), se veramente fu scritta, non può facilmente credersi mandata alla sua destinazione, perchè troppo ingiuriosa e sfacciatamente minacciosa contro il capo della Chiesa ed i suoi. Per il che, essendo nato sospetto circa la sua legittimità in quel medesimo (Enrico Egerton) che primo l'ebbe pubblicata, ne seguì la lunga relazione scritta in francese da un incognito, e qui riprodotta in via d'appendice ad essa lettera. Questa relazione ha per iscopo il paragonare la risposta dei 21 luglio coll'atto solennissimo dei 23 di cui siamo per dire in appresso, e il dimostrare di entrambi l'autenticità: molto però diffondesi nel rimproverare al Roscoe di aver chiamato *Archivio Fiorentino* l'*Archivio Mediceo*, al Fabroni di non aver data in luce la lettera prenominata; e nella sua parte più sostanziale e contenziosa ci lascia, come spesso accade, più dubbiosi e (quanto a noi) più increduli che mai (2).

(1) Due soli furono i caduti per la mano sagrilega dei congiurati; Giuliano ed un Nori: per quelle non meno sagrileghe dei vendicatori furono spente vite presso ad ottanta. Si giunse a tale eccesso di follia, che fu vietato il dipingere, il possedere e il bere in boccali che portassero dipinte le insegne de' Pazzi, e fu proibito il matrimonio ai discendenti maschi e femmine della linea maschile di Andrea di Guglielmino de'Pazzi.

(2) Questo accadde anche al novello editore di essa relazione, sig. Bonucci. Vedasi la contronota alla pag. 135 del suo libro.

Ed eccoci al Documento XIII.°, cioè alla lunghissima arringa con cui vorrebbesi inaugurato il sinodo convocato dalla fiorentina Repubblica per isgravarsi dalle censure scagliate da Sisto, e preparare, ove fosse d'uopo, l'elezione di un altro papa. Quell'atto fu in verità fatto imprimere da monsignor Angelo Fabroni; e quanto al sinodo, esso ha per sè altra più grave testimonianza, vale a dir quella di Niccolò Machiavelli, che così scrive nel libro ottavo delle Istorie: « Fecero (i Fiorentini) un concilio (sottintendasi, provinciale) in Firenze di tutti i prelati « toscani che all'impero loro obbedivano, nel quale appellarono delle « ingiurie del pontefice al futuro concilio (qui sottintendasi, universale « o ecumenico) ». Non abbiamo nè tempo nè disposizione nè tampoco opportunità da esaminare se quel sinodo o concilio degli stati della Repubblica avesse o non avesse il suo effetto, facendoci insieme forza l'affermazione esplicita del Machiavelli (1), ma più il silenzio degli altri storici. Bensì crediamo il concetto o la minaccia del concilio, accennatoci due volte dall'Ammirato, ove dice che Firenze faceva istanza a Francia, « che di comun consentimento de' collegati si levassero i pre« lati di Roma, intimassesi il concilio », e che Venezia fe ricercare il pontefice, « che fra otto dì dovesse dichiarare l'intenzion sua; altrimenti, « protestato il concilio e rivocati i prelati, gli ambasciatori si partis« sero e attendessesi alla guerra (2) ». Per ciò che al sinodo spetta, non ci rendiamo difficili ad ammetterlo ove altri ce lo presenti come un semplice disegno o tentativo, non mai come cosa che avesse il suo pieno e formale adempimento. Al che ci sembrano condurre anche le seguenti parole dell'istoriografo da Lecce sopra citato: « Avuto parere « di Bartolommeo Sozino, di Francesco Aretino, di Lancillotto Decio, « del Bulgarino, d'Andrea Panormita, di Pier Filippo Cornio e d'altri « grandi canonisti e teologi, come, non ostante le censure del ponte« fice ..., eglino appellandosi al futuro concilio, poteano far celebrare « i divini uffizi nella loro città, risposero al papa ec. (3) ». Ma quanto all'invettiva o diatriba o filippica colla quale vorrebbesi aperto il consesso che dicesi tenuto in S. Maria del Fiore ai 23 di luglio 1478, risolutamente neghiamo (e ci piace in ciò trovarci d'accordo col signor Bonucci) che un tale atto potesse giammai servire ad una occorrenza siffatta; primieramente, perchè pieno di contumelie e di gravissime e temerarie incolpazioni contro il pontefice; in secondo luogo, perchè

(1) Il Machiavelli (tal'era la sua natura), anche nelle Istorie, si propose non rare volte piuttosto d'insegnare altrui le cose da farsi, che di narrare le fatte veramente da' suoi concittadini. Il che può soprattutto osservarsi nei racconti delle consulte pubbliche e nelle concioni.

(2) Libro XXIV, ediz. Marchini e Becherini, vol. VIII, pag. 145, 152.

(3) Ivi, pag. 119.

tutto indirizzato a difendere gl' interessi e le azioni del Medici, anzichè a mettere in chiaro come Sisto, per altri ancora che pei Fiorentini, meritar potesse di esser privato della sua dignità. Forsechè preti parasiti o mal degni fornirono le numerose e spesso lubriche citazioni di quello scritto, ma i vescovi riuniti della Toscana non avrebbero mai potuto approvarlo; e lo stile e ogni altro carattere discoprono alcuno tra gli adulatori del Magnifico, la cui prudenza avrà certo impedito che quell'apologia servisse al fine improprio cui destinavasi, come avrà fors'anche dato opera affinchè il sinodo da taluni sollecitato mai non avesse cominciamento. — A chi avrà letto questi due Documenti, parrà sbiadito il XIV.°, che contiene la nota difesa dei Fiorentini scritta da Bartolommeo Scala, dov'è pure inserta la maggior parte della notissima confessione di Giambatista da Montesecco. La provvisione della Repubblica (Documento XV) dei 23 maggio, ventotto giorni dopo la strage, non è per altro osservabile che per la vanità delle pene ordinate contro la stirpe dei Pazzi. — Il Documento XVI.°, cioè l' istruzione data dalla Signoria agli ambasciatori che andarono a Roma, sul cadere del 1480, a chieder perdono al pontefice, distrugge d'un colpo tutto l'edifizio che alcuno aveva forse inteso a fabbricar col XII.° e XIII.°, perciocchè tra gli *errori* di cui quelli dovevano *umilmente domandar venia alla santità sua*, non è menzione nè allusione alcuna al concilio tenutosi in Firenze. — Sono bensì delizie erudite, non già materiali da istoria gli epigrammi latini contro l'arcivescovo de' Salviati, e il sonetto di Giuliano de' Medici, riportati sotto i numeri XVII e XVIII. — Il XIX.° risguarda a fatti lontani dalla congiura, pur ad essa riferentisi, perchè degne di studio sono le parole con che Lorenzo Medici viene informato della uccisione di Girolamo Riario da quel Lodovico e Checco Orsi che l'avevano effettuata. — È il XX.° un elenco delle persone intinte nella congiura pazziana, che furono trucidate o punite con diverse pene, assai più copioso ed esatto di quello, riboccante di sbagli miracolosi, che sinora leggevasi tra le così dette illustrazioni alle Storie dell'Ammirato (1).

Riguardo alle note di che il traduttore-compilatore ebbe condito le varie parti del libro, loderemo in primo luogo l'imparzialità di cui fece mostra, poi anche la diligenza che non vien meno, la parsimonia che mai non è troppa al bisogno: benchè non possiamo con lui consentire in più cose, e in ispecie laddove accenna a Iacopo Bracciolini come ad indubbio autore della novella « della figliuola del re d'Inghilterra (2) »;

(1) Vol. cit., pag. 380.

(2) Le ragioni che si hanno per dubitarne vennero esposte nell'*Archivio Storico Italiano* (prima serie), Vol. IV, Parte Prima, pag. 123-26.

e dove colora quel suo opinamento, che il Montesecco fosse nativo del territorio di Fano (1).

In quanto alla vita del canonico Agnolo, che in generale ci è parsa ben compilata, non vogliamo se non far fede del rammarico rinnovatoci perchè ad ingegno si privilegiato e da parer quasi un prodigio, non rispondesse non che una competente ma una tollerabile qualità di costumi. E il signor Bonucci fece ottimamente sostenendo sino all'ultimo l'ufficio di biografo, senza mai trasformarsi in zelatore importuno o troppo tenero apologista. Nè il Poliziano ci parve tanto infelice pel genere poco ordinario dell'immatura sua morte, quanto per avere di sè lasciato fama non buona. Intorno agli onori funebri che gli furono resi (non però oltre il comune), a malgrado della « pubblica vituperazione » di cui parla il cronista Parenti (2), dolendosi il Bonucci di avere smarrita una testimonianza già prima vedutane, ed essendo a noi accaduto di ritrovarla (3) mediante l'indicazione dataci da lui medesimo, ci piace soggiungerla in questo luogo:

De Angeli Politiani morte et sepulturá, testimonium Fratris Roberti Ubaldini de Galliano, sacristae ecclesiae D. Marci Flor.; et aliorum de eodem.

Sepultura domini Angeli Politiani.

Item, ne memoria oblivioni detur omnino ubi iaceat corpus clarissimi ac doctissimi et eloquentissimi viri domini Angeli Politiani, canonici cathedralis ecclesiae florentinae, hic mihi suprascripto fratri Roberto visum est iustum et bonum annotare locum sepulturae suae, quoniam et teneor, cum fuerit ipse mihi olim magister et ego illi discipulus, et eius infirmitati frequenter interfui, una cum venerando patre fratre Dominico Pisciensi familiari suo, ac etiam morti eius; immo et qui post mortem ipsius, propriis manibus, ex commissione reverendi patris fratris Hieronymi Savonarolae Ferrariensis, generalis vicarii tunc congregationis nostrae S. Marci, dedi eidem habitum Ordinis nostri, et indui corpus eiusdem habitu illo quem antea in vitá optaverat et petierat, et sepulturam apud nos requisierat.

(1) Non ci sembra esatto il ragguaglio del *fiorino d'oro* d'un tempo a paoli 5 e crazie 2 dell'odierna moneta; perchè il fiorino corrispondeva bensì per solito a lire due e mezzo, ma non la lira antica a quella de' giorni nostri. Abbiamo poi per errore di stampa (alla pag. 79) l' *undeviginti* tradotto per 29, e per errore di memoria *Paride Grassi* invece di *Iacopo Volaterrano* alla pag. 187.

(2) Bonucci, *Sulla vita e sulle opere di Agnolo Poliziano*, pag. 19.

(3) Cioè nella Magliabechiana, Mss. *illustrati*, N.° 140, palchetto II.

Unde et domini canonici ecclesiae superscriptae ad funus eius venerunt, una cum omnibus fratribus nostri Conventus, hic detulere corpus ipsius, de voluntate etiam suae sororis et quorundam nepotum ipsius qui tunc aderant eâ de causâ florentinae urbi, et pro tunc sub deposito quodam in capsâ unâ, in cemeterio secularium quod iuxta ecclesiam nostri Conventus est, et sub eâ portione quae in cemeterio ipso est, et in capite portionis ipsius, iuxta altare quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus habitu nostri Ordinis vestitum. Sed postea cum nullus attenentium suorum adimplesset quod dixerant de faciendo sibi ornatum sepulcrum ad memoriale perenne, fuit sepultum in dictâ capsâ in sepulcro quod ibidem est commune, ubi fratres sepeliunt eos qui apud nos sepeliri petunt, et locum sepulturae apud nos minime habent. Obiit autem praefatus orator summus atque poeta insignis de mense septembris, credo quod in principio illius mensis; non tamen memoria mea hoc tenet ad amussim; sed de anno Domini 1494, eo anno quo Comes Mirandulanus, cuius etiam familiari consuetudine utebatur, et ante ipsius obitum per duos menses. Et obiit in domo horti qui dicebatur Giardinus dominae Claricis, olim uxoris magnifici Laurentii de Medicis: fuerat enim praeceptor Petri filii maioris natu ipsius magnifici Laurentii. Et haec ad memoriam rei sint.

Haec extracta fuere ex libro cui titulus est: Index sepulcrorum ecclesiae sancti Marci, *signato literâ* A, *conscripto a patre fratre Roberto Ubaldino de Galliano, tunc temporis ecclesiae nostrae sancti Marci sacristâ, anno Domini* 1494.

Ita est fr. Dominicus Lioni sacrae theologiae magister, Ordinis Praedicatorum.

Ita est fr. Gregorius Beccutus sacrae theologiae magister, Ordinis Praedicatorum.

Siccome poi tra i materiali accumulati per l'Archivio Storico Italiano giacevano inedite le seguenti due lettere familiari e volgari dello stesso Poliziano (1), così stimiamo ben fatto di approfittare di questa occasione per metterle a luce.

« *Magnifico Padron mio.* El prete della chiesa di San Donato in Collina (che non è quel San Donato del Franco etc., ma è un San Donatuzzo che vale 50 fiorini et èmmi molto commodo a ruota), questo prete sta

(1) Sono autografe nel R. Archivio Centrale di Stato, nelle Carte Strozziane, filza 132, a car. 8 e 9.

per morire, secondo che Giovan Soldani m'è venuto a dire. Io credo essere il primo a chiedervelo: et vorrei che voi me ne aiutassi. Pregovi scriviate un verso a Ser Piero, che intorno a ciò facci quanto bisogna. Et io mi raccomando alla M. V. *Et cito.*

« El conte (1) mi risponde, che quel libro hebreo non si cura gli sia mandato, perchè quello hebreo che teneva in casa viene in Firenze per certe sue occupatione; ma vi prega lo serbiate ad ciò che alla sua tornata lo possa studiare. *Tantum est*, che in ogni modo lo riharemo al fine di septembre in circa, et io ne farò scommessa con chi vuole. *Iterum* a V. M. mi raccomando. Florentiae, die ultima iunii, 1492 ».

Servitor POLITIANUS.

Magnifico Petro Medici
Patrono suavissimo, al Poggio.

« *Magnifice Patrone mi etc.* El Comune di Castelfranco fe già vostro padre procuratore di dare quando vacasse un beneficietto sanza cura chiamato S. Bartholomeo a Gastra, chè gli richiese di questo vostro padre a mia instantia et mio proposito. Dopo la morte poi di Lorenzo, voi, a mia complacentia, gli richiedeste che facessino procuratore voi nel medesimo modo. Il che si fece, et io ho in mano la lettera et la procura, chè me la deste voi come cosa attenente a me. Hora è occorso che 'l prete di detta Gastra è cascato da alto et infrantosi per modo, che ci pensiamo non habbia a campare; et voi vi trovate, che siete procuratore, absente. Priegovi che sustituiate procuratore me, *cum potestate iterum sustituendi etc.*, a tucti gli atti che nella procura principale si contengono; la quale procura fu facta addì XXVIII di marzo 1492 da huomini et comune di Castelfranco, rogato el loro cancelliere. Priegovi mi mandiate con presteza decta sustitutione, cioè la fede sola, sanza altrimenti distendere di mano d'un notaio; et scriviate a Ser Piero, che subito me la dia, et che intorno a questa cosa facci quanto mi bisogna. Ad V. M. mi raccomando.

« Ho finito el libro delle Epistole, et ho fatto una epistola assai grande al Conte della Mirandola, nella quale descrivo voi come descripsi Ser Piero 'l Franco, et nasce in sull'aviso di questo caso passato. A monsignore d'Arezo (2) pare ch'ella sia molto a vostro proposito. Ho facto

(1) Giovanni Pico, nominato anche nella lettera susseguente.

(2) Gentile de' Becchi urbinate, vescovo di Arezzo, letteratissimo, e del quale scrivesi essere stato il più caldo eccitatore alla convocazione del concilio. Morì nel 97, e gli fu surrogato un Cosimo de' Pazzi.

anche una epistola ad voi proprio per proemio di tutto el libro. Aspetterò a farle imprimere la tornata vostra: *cui me rursus commendo*. Florentiae, die 23 mai, 1494 » (1).

Servitor POLITIANUS.

Magnifico Petro Medici meo.

Ci duole per verità di mettere così in mostra un canonico del Duomo, e commensale, com'è da credere, della famiglia dominante, che va uccellando a benefiziuoli posseduti da poveri preti di campagna: ma i letterati potranno giovarsi dell'esempio per meglio considerare a qual terribile e longevo tribunale sieno dopo la morte chiamati a render conto delle loro operazioni. П.

La istituzione dello Arcivescovato di Zara, illustrata da GIUSEPPE FERRARI CUPILLI. Zara, 1856; tip. de' Marchi Rougier; 8vo. di pag. 35.

Il signor Ferrari Cupilli, uomo fornito di sodo ingegno e buoni studi, intitola questo lavoro al novello vescovo di Cattaro, nel giorno della sua consacrazione.

La Dalmazia è terra Slava, sebbene ricchissima di memorie romane. I suoi abitanti littorani sentirono l'influsso della dominazione essenzialmente Italiana di un governo, al quale serbarono tale fede, che fu superstite al suo disparire dal mondo. La Italia andò e va superba di specchiatissimi ingegni dalmati, che le recarono e le recano lustro nelle scienze e nelle lettere. Quindi è che a noi Italiani sono carissimi gli studi e gli studiosi di quella regione finitima al nostro paese, e ci rallegriamo vedendo come anche in essa le menti si rivolgano alli studi storici, che sono sementa di bene per le nazioni, la quale recherà frutti inescogitabili.

Il Ferrari Cupilli narra che nel secolo X, rimasta vacante per lungo tempo la sede arcivescovile di Spalato, metropoli della chiesa Dalmata, i vescovi di Zara colsero il destro per liberarsi dalla dependenza nella quale si trovavano, e divenire metropoliti.

Giovò alli intenti dei vescovi di Zara il trovarsi la Dalmazia divisa: una parte era signoreggiata dagli Ungheresi, l'altra reggentesi da sè,

(1) Questa lettera è scritta cinque mesi e mezzo prima della cacciata di Piero da Firenze, e soli quattro innanzi alla morte del Poliziano.

ma vassalla dei Veneziani. I Dalmati più volentieri aveano questi per signori che quelli, e forse fino da quel tempo era fra le due schiatte, Slava e Magiara, quello antagonismo il quale sviluppatosi a' nostri giorni dopo la lunga compressione dello Slavismo meridionale sotto la soggezione dei Maggiari, ebbe tanto influsso sulle sorti d'Italia ai tempi nostri. Antagonismo che fornirà molte pagine alli storici futuri del grande popolo Slavo, sparso in tanta parte della Europa, e che cominciò da un secolo appena a conoscere veramente le sue forze. Alle quali si oppongono, assai più che la preponderanza delle forze esteriori, le difficoltà venute dalle sue partizioni interne, antichissime. Per le quali una nazione istessa, con poche differenze, in quella che a ragione fu detta formula vera delle nazionalità, la favella, si divise in nazioni diverse e nimiche fra loro.

Il Ferrari Cupilli esamina la epoca nella quale Zara ebbe legalmente la dignità arcivescovile, e poste nel crogiuolo le opinioni delli scrittori, la determina al 1153, con un argomento ineluttabile. È la bolla di papa Anastasio, che egli mette in luce per la prima volta, provandone l'autenticità. La trasse dalli Archivii di Venezia. Egli mostra la origine del titolo di Primate della Dalmazia che ebbero prima i Patriarchi di Grado. poi i Patriarchi di Venezia che succedettero a quelli di Grado. I quali lo conservano tuttora, come parecchi regnanti conservano il titolo di Re di Gerusalemme. Creato l'arcivescovato di Zara, dopo lunghe contese assegnatili per suffraganeì i tre piccoli vescovati di Arbe, Veglia, Ossero, l'arcivescovo di Spalato conservava il titolo di Primate della Dalmazia; e voleva esercitare una supremazia sopra quello di Zara. Ricusava questi il patirla, e si assoggettò alla supremazia del Patriarca di Grado. Il Ferrari Cupilli nota la causa delle rivolte, non infrequenti, delli Zaratini contro la Signoria dei Veneziani, non essere venute da dissidii per causa di giurisdizione ecclesiastica, come si vorvorrebbe da taluno; sì bene, e sembra più logico, dalla mutata condizione in sudditi, da vassalli che erano. Zara al presente, sede del governo civile e militare di tutta la Dalmazia, alla quale è unito il territorio della distrutta Repubblica di Ragusi, è sede del metropolita di tutto il territorio Dalmata. Dalle quali sue presenti condizioni viene per essa la causa principale della sua prosperità.

Notasi dallo autore il passaggio di Alessandro III papa per Zara. quando, al dire di un cronista quasi contemporaneo, Tommaso arcidiacono di Spalato, *festinabat ire Venetias ad componendum cum Federico Imperatore;* e le magnifiche accoglienze che ricevette, e gli atti della pontificia autorità che vi esercitò. Questo passo venne raccolto da Angelo Zon, e conferma quella verità che egli provò: avere le tradizioni popolaresche intarsiata di favole e ridotta a leggenda la storia della pace di Venezia fra quel pontefice e il Barbarossa.

Il signor Ferrari Cupilli merita lode sincera pel suo lavoro scritto con sodezza di critica e nitidezza di stile.

A. Sagredo.

Intorno ad altre settantuna tombe del Sepolcreto etrusco scoperto presso a Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata, Cenni del conte Giovanni Gozzadini. Bologna 1856, in 4to.

Le continuate indagini del conte Giovanni Gozzadini (sulle quali scrivemmo brevi parole pei lettori dell'Archivio Storico (*), fatte nel sepolcreto etrusco presso Bologna, hanno prodotto altri frutti: alle centoventidue tombe trovate nel primo scavo, ora se ne aggiungono settantuna. Così la necropoli di Villanuova acquista importanza maggiore. Anche di quest'ultima scoperta il ch. Gozzadini ha presentato agli archeologi una dotta relazione, come appendice alla prima; nella quale con accuratezza rara discorre della forma delle tombe, della collocazione dei cadaveri incombusti e delle ceneri racchiuse in vasi di argilla, degli svariati oggetti di terra cotta o di bronzo, raccolti dalla nuova necropoli etrusca. Circa i lavori metallici, si notano anella, armille, fibule, vulselle, aghi crinali, secespite ec.; e tra i bronzi, torna sempre singolare quello che all'incirca rappresenta una sezione di campana, che accompagnato da una specie di mazzuola, parve all'egregio relatore (e nuove circostanze rendono presso che certa la sua sentenza) non esser altro che un musicale stromento. Si rende conto eziandio del ritrovamento di gusci d'uovo in una specie di coppa e presso l'ossuario di una delle tombe; di una figulina contenente ossa incombuste di animali, riconosciuti dall'illustre professore Alessandrini; e di qualche umano scheletro che conservato in ottimo stato, giova al professor Calori per istabilire che il teschio « col bellissimo angolo faciale e colla proporzione ed eleganza delle parti, si appalesa del miglior tipo della razza caucasica ». Per quello che riguarda l'approssimativa età dei monumenti scoperti e del popolo cui appartennero, rimandiamo i lettori a questa seconda relazione del ch. Gozzadini, che, fermo nella sua opinione, confuta con buoni argomenti un articolo di anonimo scrittore, inserito nel Giornale Arcadico, col quale si vorrebbe togliere agli Etruschi la necropoli di Villanuova per attribuirla ai Pelasgi, agli Umbri, agli Aborigeni od anche ai Galli Boi.

Niuna parola scritta è venuta fuori con queste escavazioni, ma l'Autore si è fatto sollecito di pubblicare il disegno di un frammento di

(*) Vedi Tom. I, Par. I (*Nuova Serie*), pag. 220-22.

vaso che porta graffito profondamente nel piede (a caratteri retrogradi, etruschi) il nome proprio « Akius » od « Aktius », se il secondo elemento alfabetico rappresenta in monogramma le due lettere *kt*. Questa figulina fa parte delle scoperte di Marzabotto, che giace in una gola dell'Appennino bolognese.

A. FABRETTI.

Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo, Narrazione storica documentata di ANDREA GLORIA. Padova, co' tipi di Angelo Sicca, 1853.

Il libro è dedicato al racconto della tragica morte di Lucrezia degli Obizzi, ed a quello del processo e della morte del di lei uccisore, Antonio Pavanello, che invano tentatala, la scannò nel letto maritale. Ad essa il Consiglio Padovano decretò il 31 decembre 1661 un monumento a pubbliche spese nella gran sala della Ragione; ed ora il signor Gloria, con ajuto di documenti, narra minutissimamente quanto riguarda il sanguinoso avvenimento. Loderemo l' intenzione generosa e la gravità del dettato: non l'aggiunta apposta al primo titolo, soverchiamente pomposa, perchè sul suo secolo nulla influì la virtù di Lucrezia, la quale rimane gloria municipale e onore del sesso gentile. Molto minute e importanti notizie nel primo capitolo intorno a Padova nel millesettecento: sebbene poco o punto si colleghino col têma principale, e meglio potessero convenirsi a lavoro che trattasse della vita di persona che avesse avuto mano ne' pubblici affari.

A. . . .

Vittorino da Feltre, e suo metodo educativo, Studii dell'ab. JACOPO BERNARDI, *giusta le memorie che esistono in Mantova ed i preziosi manoscritti della Biblioteca Capilupi.* Pinerolo, Lobetti-Bodoni, 1856: in 16.° di pag. 176.

Con questo libretto il professore abate Jacopo Bernardi si rese doppiamente benemerito; cioè della storia e della educazione; egli che nell'una e nell'altra cosa già erasi altre volte segnalato. E storia è veramente la vita degli uomini grandi; e la città di Mantova dovè al Feltrense gli esempi non solo, ma tutti quasi i frutti di civiltà e di virtù ch'ella potè godere nel secolo decimoquinto. Una vita poi breve, e tale che tutti potessero leggere, dell' incomparabile Vittorino, eraci necessaria, perchè non tutti hanno alle mani quella un po' voluminosa che

ne scrisse Carlo Rosmini, nè in tutti i luoghi è copia di quanto intorno a lui può apprendersi dalle storie letterarie e dalle generali biografie. D'altra parte, come l' istitutore da Feltre è una delle più singolari e privilegiate glorie della terra nostra, così è ben giusto che il nome di lui sia conosciuto, ammirate le opere ed anche l'effigie venerata in ogni angolo d' Italia. Perciò vorrei dire al tipografo, che ben sarebbesi consigliato ponendo il ritratto di Vittorino in fronte al libro composto dall'abate Bernardi.

Ma se questo manca, ben è vivo abbastanza e compiutamente delineato quello che l'autore ne ha fatto nella sua operetta. La quale fu saviamente divisa in due parti; di cui la prima s' intitola *L'educatore di sè*, ed è propriamente la biografia; la seconda *L'educatore degli altri*, cioè la esposizione dei metodi e delle virtù praticate da Vittorino nella instituzione de' suoi discepoli. Diciamo instituzione, e non solo ammaestramento, tornandoci a memoria le parole che al proposito di lui erano scritte da un suo contemporaneo, cui più innanzi nomineremo. « Così « vorrebbono essere fatti i precettori, che non solo insegnassino la lingua « latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di « questa presente vita ». Alla trattazione precedono una dedicatoria *Agli educatori e maestri*, ed una prefazione, in cui lo scrittore fa sue scuse perchè nel discorrere il proposto argomento abbia avuto in mira *le presenti condizioni sociali*, e da ciò sieno procedute le digressioni che, *nate nel cuore, gli corsero sulla penna.* Egli infatti non lascia di far notare di tempo in tempo gli aberramenti e gli abusi molti e diversi che l'età nostra ha veduto intromettersi in queste arti sacrosante dell'istruzione e della educazione.

L'egregio Bernardi trasse i materiali pel suo lavoro dalle opere a stampa; da memorie tuttora esistenti in Mantova, com'è detto nel frontespizio; e da due lettere di Sassolo Sassoli da Prato, ch'egli produce volgarizzate alla fine del suo libro, e di cui la seconda a noi pare di molta importanza. Cercando le testimonianze lasciateci intorno a Vittorino dai coetanei, sembra gli rimanesse ignota quella che ne avea resa puranche Vespasiano da Bisticci, il celebre librajo fiorentino, nelle Centotrè vite d'illustri uomini pubblicate, nel 1839, dal cardinale Angelo Mai. La quale omissione, se tale può dirsi, è da menar più che buona al professore di Pinerolo; giacchè quel libro ch'esser dovrebbe nelle mani di molti, fa solamente parte di una dispendiosa collezione, che non può se non di rado trovarsi nelle più ricche e ben governate biblioteche. Or dunque ancora il Bisticci pagò al Rambaldoni il tributo dell' ingenua sua penna: e tra i discepoli di lui rammenta « messer Gregorio nipote del cardinale di Bologna, fu nipote di papa Gregorio, giovane dottissimo ed eloquentissimo », che « iscrisse in versi ed in prosa elegantissimamente », e del suo maestro « diceva lodi immortali ». E poichè i commentarii, come

l'autore stesso li chiama, di Vespasiano divengono di maggior pregio là dov'egli ci ritrae le persone da lui conosciute o vedute in Firenze, e le conversazioni avute con esso loro, ci piace chiudere questo articolo colla dipintura ch'egli ci ebbe lasciata del sommo educatore, e di quelli che andavano in sua compagnia. « Era Vittorino basso di persona, maci- « lente, molto allegro, di natura che pareva che sempre ridesse. A ve- « derlo pareva uomo di grandissima riverenza: parlava poco, vestiva « di vestimenti di moscavoliere oscuro, panni lunghi infino a terra. « Portava in capo uno cappuccio piccolo, colla foggia piccola ed il bec- « chetto istretto. Lo vidi in Firenze e gli parlai più volte quando venne « da Roma in compagnia di madonna Pagola de' Malatesti. Era in sua « compagnia il signor Carlo da Gonzaga, ch'era istato suo discepolo. « Nella casa loro, dov'eglino tornavano (abitavano), non si viveva altri- « menti che si facci in una religione ». Preghiamo che queste citazioni vogliano attribuirsi non alla pedantesca intenzione di additare altrui quello ch'era da farsi, ma a desiderio di crescer fama alla modesta opera del buon librajo, che, più studiata e talvolta imitata, recar potrebbe molte cognizioni novelle e altri beni non pochi alla nostra letteratura. Π.



NOTIZIE VARIE.

Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato.

Questo nuovo titolo assumeva la Direzione dell'Archivio Centrale di Stato pel Decreto Sovrano de' 27 d'agosto. E noi che parlammo più volte di quanto fece e di quanto prometteva quella Direzione per l'incremento degli studi storici, vediamo con molta soddisfazione estendersi quel sapiente provvedimento, che assicura ad ogni parte della Toscana il patrimonio delle memorie e ne agevola la illustrazione. Gli Archivi di Stato di Lucca e di Siena vengono a formare, in virtù di quel Decreto, due grandi sezioni dell'Archivio Centrale di Stato che ha sede in Firenze; ma poichè i documenti là meglio s'intendono dove ebbero compimento i fatti a cui accennano, saviamente si vollero mantenuti questi Archivi nel lor proprio luogo; tanto più che la ricchezza diplomatica di quelle due città, che

tanta parte ebbero nei fasti della Toscana, deve porger modo di costituire in ciascuna un compiuto Archivio di Stato. Agli altri Archivi della provincia provvede altresì il Reale Decreto ponendoli più o meno sotto l'autorità del Soprintendente; la quale, riconosciuta una volta come necessaria dal Governo, si andrà facendo via via maggiore, a misura che le provincie intenderanno il benefizio a cui vengono chiamate a partecipare dalla sapienza di chi le regge.

Ma perchè la Soprintendenza potesse corrispondere a tanto, era necessario metterla in grado di educare uomini a cui raccomandata fosse in avvenire la conservazione e la illustrazione delle antiche carte; ed a ciò si provvide con la istituzione di una *Scuola di Paleografia e di Diplomatica;* per la quale facemmo voti allorquando ci trattenemmo a parlare dell'Archivio di Stato. Vedendo così appagati i desiderii di quanti apprezzano siffatte cose (e vogliam credere che siano molti), non possiamo che augurarci ogni bene da una istituzione che in quattro soli anni, mercè il favore di Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio de' Ministri Consiglier Giovanni Baldasseroni, l'estrema perseveranza e le cure indefesse del cavalier Soprintendente prof. Bonaini, coadiuvato dal fiore de'suoi ufficiali, ha tanto operato quanto appena osavamo sperare per le contrarietà che soglion trovare le cose buone dai tempi e dagli uomini.

Or non dispiaccia di vedere riprodotte nell'original testo quelle parti di essi Reali Decreti che hanno maggior importanza.

« I. La Direzione Centrale degli Archivi di Stato prenderà quindi innanzi il titolo e le attribuzioni di *Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato*, nei limiti, per ora, e nei modi di che nei seguenti articoli.

« L'Archivio di Stato di Lucca e l'Archivio Diplomatico e delle Riformagioni di Siena passeranno nel loro stato attuale, nella loro piena integrità, e ferma stante la presente loro ubicazione, sotto la immediata dipendenza della Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato, venendo così a formar parte dell'Archivio Centrale di Firenze, di cui quelli si considereranno a tutti gli effetti come altrettante Sezioni.

« Gli Archivi Governativi sparsi per la Toscana, e fin qui dipendenti da varie Autorità, se possano riguardarsi come principalmente inservienti all'istoria, ovvero appartengano ad Uffizj o Instituzioni soppresse, saranno in tal caso immediatamente soggetti alla Soprintendenza Generale; se poi quelli Archivi appartengano a qualche Uffizio, Magistrato ec., o servano ai bisogni della corrente amministrazione, saranno essi allora sottoposti soltanto all'alta sorveglianza della Soprintendenza medesima; qual sorveglianza dovrà provocarsi sempre dal Ministero, dal quale quelli Uffizj e Magistrati rilevano direttamente.

« Quanto agli Archivi dei Luoghi Pii, o altri Stabilimenti sottoposti alla dipendenza del Governo, e quanto agli Archivi dei Municipj, il

Ministero da cui quelli respettivamente rilevano, avrà cura di consultare la Soprintendenza Generale, ognora quando si trattasse di affari interessanti la buona conservazione di essi, e molto più poi quando ne venisse proposto uno spurgo o diminuzione qualunque.

« Il Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato sarà sollecito di proporre nei convenienti modi tutte quelle provvidenze che crederà indispensabili per l'attuazione e per lo sviluppo delle misure come sopra ordinate ».

« II. La Direzione Centrale degli Archivi è affidata ad un Titolare chiamato Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato, il quale, nei casi d'assenza o d'impedimento, è rappresentato dal più anziano di servizio, vale a dire dal primo dei due Direttori e Archivisti, dei quali è parola qui sotto.

« Servono alla Soprintendenza,

Un Segretario, ed

Un Assistente, il quale è altresì il Precettore di Diplomatica e di Paleografia per gli Apprendisti od Alunni.

« L'Archivio Centrale, immediatamente dipendente dalla prefata Soprintendenza, va distinto per tre grandi Divisioni:

I. Dell'Archivio Diplomatico,

II. Dell'Archivio della Repubblica Fiorentina, ed Archivi annessi,

III. Dell'Archivio del Principato Toscano, ed Archivi annessi.

Le Divisioni II e III sono ripartite nelle tre Sezioni seguenti:

1.ª Sezione Governativa,

2.ª Sezione Amministrativa,

3.ª Sezione Giudiciale.

« Alle Divisioni I e II è preposto un Direttore e Archivista, coadiuvato da un Sotto-Archivista, singolarmente per la Divisione I.

« Alla Divisione III è preposto un Direttore e Archivista.

Un Archivista titolare è specialmente incaricato per le Sezioni 2.ª e 3.ª di essa Divisione.

« Servono inoltre all'Archivio di Stato

Tre Commessi Ajuti di Archivio di prima Classe,

Due di seconda,

Due di terza,

Un Copista.

« Conseguentemente alle premesse disposizioni, il Ruolo Normale degl' Impiegati addetti alla Soprintendenza Generale agli Archivi del Granducato sarà quello alligato al presente Decreto.

« Il Soprintendente potrà proporre alla Nostra Sovrana sanzione l'ammissione di tre Apprendisti, o Alunni, ferme stanti le vigenti discipline.

« Al posto di Commesso Ajuto di Archivio non potrà essere eletto se non chi avrà passato due anni nell'Archivio Centrale in qualità d'Apprendista; salvo che non avesse fatto in altro modo conoscere la sua abilità nei relativi studj. E così niun Commesso Ajuto di Archivio potrà esser promosso ad una Classe superiore, se non avrà servito almeno per un anno nella Classe inferiore.

« Nella elezione dei Direttori, come in quella del Segretario ed Assistente alla Soprintendenza, sarà avuto riguardo ai segnalati servigj che i Postulanti avranno reso alle Lettere ed agli Studj più specialmente Diplomatici e della Storia.

« III. Vengono promossi e destinati:

« Il Cavalier Professore Francesco Bonaini al posto di Soprintendente Generale agli Archivi del Granducato.

« Cesare Guasti, ora primo Ajuto per le Riformagioni e Diplomatico con l'incarico di assistere il Soprintendente per ogni ingerenza di Archivi, al posto di Segretario del Soprintendente Generale.

« Il Cavaliere Avvocato Luigi Passerini, ora Segretario delle Riformagioni e Diplomatico, al posto di Direttore ed Archivista per le Divisioni I e II.

« Pietro Berti, ora Terzo Ajuto alle Riformagioni e Diplomatico, al posto di Sotto-Archivista delle Divisioni I e II suddette.

« Il Cavalier Filippo Moisè, ora Archivista Generale per li Archivj Storici, al posto di Primo Direttore e Archivista per la Divisione III; con l'incarico di sostituire il Soprintendente assente o impedito.

« Telemaco Del Badia, ora Archivista del Monte Comune, Demanio e Corporazioni Religiose soppresse, al posto di Archivista per le Sezioni 2.ª e 3.ª della Divisione III.

« Luigi Landini, ora Copista, al posto di Primo dei Commessi Ajuti di Archivio di seconda Classe.

« Giovanni Baroni, ora Commesso, al posto di Secondo dei Commessi Ajuti di Archivio di seconda Classe.

« L'Apprendista sacerdote Pietro Gabbrielli, al posto di secondo dei Commessi Aiuti di Archivio di terza Classe ».

Con posteriore Decreto de' 25 settembre fu nominato Carlo Milanesi ad Assistente e Precettore di Diplomatica e di Paleografia presso la Soprintendenza generale.

Questi provvedimenti mentre rendono vie più salda tale istituzione, e a noi più cara, la fanno altresì più ragguardevole agli occhi degli stranieri medesimi, i quali oggi visitano l'Archivio Centrale con quella curiosità stessa che i monumenti d'arte, i musei, le biblioteche. Nè ci sembra senza importanza il sapere, che nel solo mese di ottobre onorarono di una loro visita l'Archivio Centrale non pochi personaggi illustri,

quali sono l' inglese Ministro di Stato Giovanni Russel; il Cavalier Eduardo Laboulaye, membro dell'Istituto e professore di Legislazione comparata al Collegio di Francia; il P. Agostino Theiner, celebre autore della Storia di papa Clemente XIV, e della continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio e del Rainaldo, ed ora Prefetto degli Archivi segreti del Vaticano; il barone Hittorff, membro dell'Istituto di Francia, insigne architetto e archeologo; e finalmente Giorgio Ticknor, di Boston, autore di una molto riputata storia della letteratura spagnola.

A queste dimostrazioni di stima vanno congiunte novelle testimonianze di fiducia date da privati alla istituzione degli Archivi. Dicemmo altra volta, come, nel 1853, il marchese Ginori donò all'Archivio Centrale una bella serie di documenti; ora c'è grato di far ricordo come un altro non men cospicuo dono di questo genere sia venuto là dalla nobile famiglia fiorentina dei Guiducci. Della contenenza e del pregio di esso ci rende bene informati la notizia che fu stampata nel *Monitore Toscano* (N.° 201, de' 30 agosto 1856), che qui riprodurremo testualmente.

« La rara copia delle carte ond'è prezioso l'Archivio Centrale di Stato si è recentemente aumentata per la liberalità dei nobili signori Guiducci (1). I quali avendo redato dai loro maggiori un archivio, vollero conoscerne i documenti; e conosciuto che molti si riferivano alla casa de'Medici, stimarono ben fatto riporli nell'Archivio che conserva le memorie de'cittadini sovrani. Vollero poi riporveli per libero dono; quasi interpetrassero il voto di quell'antenato per cui vennero queste carte Medicee nella loro famiglia. Imperocchè giova sapere, come Iacopo Niccolò Guiducci fosse prima gentiluomo della camera di Cosimo III, e stesse poi lungamente ai servigi di Anna Luisa Elettrice Palatina, che fu granduchessa di nome dal 1737 al 1743. La storia ci narra, come gli estremi giorni della sorella dell'ultimo Granduca non fossero troppo felici; come, lei morta, esitasse il nuovo Granduca ad accettare la privata eredità dei Medici; come altri Medici pretendessero di ereditare almeno i beni allodiali, che alcuni credettero legati dagli antichi fidecommessi de'papi Medicei e dei primi Granduchi. Se in tanta mutazione di cose, quasi a memoria cara, ritennero i servitori le carte dei defunti signori, non gli vorremo riprendere che di soverchia devozione: che certo non fu in loro il pensiero di sottrarre, e molto meno la malnata cupidigia di far mercato di carte preziose. Di ciò è prova l'affetto con cui le conservarono, e tramandarono ai loro nepoti; quasi ambiti testimoni della fiducia e della benevolenza onde vennero onorati dagli antichi padroni. Ai nepoti però incombeva un altro dovere; quello di far uso degno di documenti sui quali ha diritto la storia, e che mentre tanta parte serbano delle memorie nostre, meno valgono disgiunti

(1) I fratelli avvocato Giovanni e Filippo Guiducci, e Neri figlio del secondo.

dalla serie più ricca che si racchiude nei pubblici Archivi. Sanno tutti come questo dovere parlasse altamente al cuore del marchese Ginori (1): questo stesso dovere ha parlato nei signori Guiducci; ed ecco come per il dono da essi fatto vengano ad arricchirsi le più cospicue sezioni dell'Archivio di Stato.

« Pochi ma curiosi documenti passano nell'Archivio Diplomatico; e sono alcuni contratti della famiglia Medici prima che ascendesse al trono; alcune patenti che gli Ordini religiosi mandavano ai Principi di quella casa per segno di spiritual fratellanza; e il breve con cui Innocenzio XII, a'2 giugno del 1700, creava canonico soprannumerario della basilica di San Pietro il granduca Cosimo III, perchè potesse vedere e baciare la sacra Veronica. Pochi ma importanti ne ricevono gli Archivi della Repubblica; essendochè alla sezione dell'Entrata si riportino nove registri concernenti alle imposte ordinate sopra i beni ecclesiastici negli anni 1431, 1438 e 1527.

« Più notevoli per numero sono le carte che si ricongiungono all'Archivio dei Medici privati; nè piccolo è il loro pregio, bastando notare che sono alquante centinaia di lettere scritte a Cosimo vecchio, e a Giovanni e Piero suoi figli; al magnifico Lorenzo, e al figliuolo Piero; a Pierfrancesco, che fu padre di Lorenzino, e a Giovanni che fu detto delle Bande Nere; a Lorenzo duca d'Urbino, e a Giuliano duca di Nemours; con un gran numero di lettere mercantili indirizzate da ogni parte ai banchi di casa Medici in Firenze, Roma, Napoli, Milano, Venezia, Ferrara e Lione. E questo carteggio non è soltanto singolare per i nomi degli scriventi (ricordiamo Ferdinando e Alfonso d'Aragona, Luigi XI, Pandolfo Petrucci, Micheletto Attendolo, e quanti Attendolo, Sforza, Malatesti e Bentivoglio ebbero nome nelle istorie del secolo XV; il cardinale Niccolò Forteguerri, il beato Niccolò Albergati, la Contessina de'Bardi moglie di Cosimo *pater patriae*, la Maddalena figliuola del Magnifico e maritata al nipote di papa Cibo); ma è pur singolare per le materie che vi si trattano. Al qual proposito accenneremo esservi una lunga corrispondenza passata fra Piero de'Medici e Dionigi Pucci oratore de'Fiorentini in Napoli, per quel tempo che corse tra la morte di Lorenzo e la cacciata di Piero. Dei vari documenti che rendono pregevole questo carteggio citeremo una lettera di Lionardo Strozzi, che da Volterra, ov'era in ufficio di capitano, annunzia a Pierfrancesco de'Medici, che si trovava in Roma, la nascita del suo Lorenzino, avvenuta la mattina del 22 di marzo 1513 allo stile de'Fiorentini.

« Nessun documento spetta alla persona e al governo dei due primi Granduchi: ma varie lettere vi sono indirizzate a Ferdinando cardinale, varie da lui granduca sottoscritte. A Cristina di Lorena e Maddalena

(1) Vedasi il *Monitore toscano* del 12 febbraio 1853, N.° 35.

d'Austria, note nella storia per le serenissime Tutrici, si riferiscono alquanti documenti di privata amministrazione; come ai tempi di Ferdinando II e di Cosimo III ne appartengono molti che risguardano la cosa pubblica. Di Cosimo singolarmente abbondano le lettere, tutte autografe (notevoli quelle a Niccolò Stenone, a Iacopo Niccolò Guiducci, a un Monsignore che crediamo lo Sfondrati, e al suo Fiscale); e più delle lettere, le memorie che bene illustrano la sua vita privata, come una compiuta collezione dei Viaggi in cui spese molta parte della sua gioventù. Son poi un oggetto di mera curiosità i quadernucci su cui Giangastone imparava a formare le lettere e a mettere in opera le regole della grammatica latina; e così quelli in cui la sorella Anna Luisa si provava ad accozzare qualche parola in quelle lingue che doveva poi usare molti anni nella corte dell'Elettor Palatino. Di questa donna non possedeva l'Archivio dei Medici che alcune carte degli ultimi anni vissuti in Toscana, e le più venute per compra che ne fece liberalmente il Governo dagli eredi del marchese Rinuccini: l'amministrazione privata, e il carteggio tenuto per ben quattro lustri a Dusseldorff, erano rimasti presso il fido segretario Guiducci; e sono molte filze, che tornano oggi a compiere una serie troppo manchevole.

« Dei minori principi Medicei non molte sono le carte; riducendosi ad alcune lettere scritte al cardinale Giovanni arcivescovo di Pisa, ad Antonio figlio supposto del granduca Francesco e della Bianca Cappello, a Gian Carlo e a Carlo cardinali: non molte, ma d'imperatori, di re, e di altri ragguardevoli personaggi; nè senza importanza per le cose che vi sono discorse. Un gran fascio di poesie (per lo più sbozzi) del cardinale Leopoldo meritano particolare menzione, non per il pregio dei componimenti, ma pel nome di lui che raccolse i discepoli di Galileo in quell'Accademia che ebbe breve vita e rinomanza immortale.

« A questi documenti fanno bel corredo altri manoscritti che la brevità non ci consente di enumerare. Accenneremo soltanto una serie di documenti appartenuti alla segreteria del cardinale Giangarzia Millini: conchiudendo, che la storia delle scienze e delle lettere toscane non meno che la storia civile d'Italia posson trarre dalle carte Guiducciane non lieve profitto.

« Per mostrare poi quanto S. A. I. e R. il Granduca abbia in grado il generoso proposito di que'cittadini che alla conservazione dei documenti e all'universale vantaggio provvedono col riporli nei pubblici Archivi, ci piace recare a notizia di tutti, come siasi degnata di esprimere ai donatori la sua regale sodisfazione, e di conferire all'avvocato Giovanni Guiducci una commenda di grazia nel sacro e militare Ordine di Santo Stefano ».

Seduta solenne di riapertura dell'Atenéo Italiano, a'dì 21 settembre 1856.

Se la società dell'*Archivio Storico* fa plauso al riaprimento dell'Atenéo Italiano dopo la riforma delle sue Costituzioni novellamente operatasi, ciò non è perchè alcuno tra i principali collaboratori della prima sia vicepresidente, altri segretari delle sezioni, e pressochè tutti membri o zelatori dell'altro; ma per la simpatia che in noi suscita quel nome, di che demmo altrove già cenno; e perchè stimiamo una siffatta istituzione pienamente idonea e conforme alle occorrenze del tempo e del paese nostro, e insieme decorosissima a questa città, che, avutala come in retaggio da due tra le sue consorelle di Toscana, sembra destinata a procurarle quello augumento e quella prosperità cui non aveva sin qui potuto pervenire. E valga il vero: ammessa l'utilità, com'è pur palpabile la necessità di apprestare agli scienziati, ai letterati ed agli artisti italiani quasi a dire un centro comune, dove trovarsi come a contatto; noi non vediamo dove ciò possa farsi meglio che in Firenze, per quelle assai valide e numerose ragioni che agevolmente tornano a memoria di ogni uomo; come altresì non vediamo qual'altra città di ciò s'abbia obbligo più espresso, dov'ella non voglia mostrarsi men degna di quei tanti doni di che la natura e la fortuna le furono liberali. Nè l'Atenéo, d'altra parte, sarà per mancare a sè stesso; chè, dove agl'intenti non faccia il potere difetto, saprà pur dare alle sue fatiche un indirizzo, uno scopo, che tornar debba a profitto veramente nazionale. Del che agli informati fu quasi preludio la proposta fatta da un Socio nei primi mesi del 1855, e troppo da un altro combattuta, forse per desiderio di maggior cose; proposta che agli strumenti della scienza piuttosto che alla scienza medesima aveva riguardo. Noi pensando che una enciclopedia non sarebbe forse possibile, che un giornale sarebbe cosa troppo a'dì nostri abusata e perciò screditata, ci sentiamo inclinati a creder migliore e più degno oggetto di studii l'istoria, incompiuta sin qui, della scienza italiana, e delle vite di quelli che tra noi la professarono. Ma di tal cosa, vereconda non meno che grande, ci conviene rimetterci al senno della restaurata Accademia.

Venendo alla seduta del dì 21 sopra indicato, la verità ci fa dire, che essa riuscì solenne e frequente di Socii quanto mai poteva desiderarsi. Nè a tal fine si erano usate speciali premure, ma solo i soliti inviti a stampa, troppo spesso inavvertiti o negletti: la coscienza tuttavia sembrò aver parlato a ciascuno del dovere impostogli d'intervenire ad una adunanza, com'ora può farsi, italiana. Tantochè, avuto riguardo agli assenti, alla vecchiezza ed alle infermità che sovente ci privano dei migliori, può giudicarsi che la tornata riuscisse veramente completa. Tra i presenti ci piacque di osservare, e ad esempio di fraternità ricordiamo i

più valenti artisti che oggi onorino Firenze. Nè troppo scarso, alla novità della cosa, potè sembrare il numero degli uditori. Cinque furono i discorsi in quella mattina pronunziati; nè certo è caso ordinario, che tutti paressero ben fatti e importanti, i più anche segnalati per eleganza di locuzione e sapiente argutezza di concetti. L'Atenéo erasi attribuiti ab antico tre simbolici protettori in Dante Alighieri, Galileo Galilei e Michelangelo Buonarroti: a ciascuno di questi fu consacrata in quel giorno da tre Soci diversi una prosa commemorativa delle loro glorie immortali; al primo dal sig. Cesare Guasti, al secondo dal prof. Francesco Puccinotti, all'ultimo dal cav. Luigi Venturi. Il Segretario generale raccontò con elette parole i fatti più recenti dell'Accademia, in ispecie per l'ultima sua riforma; e il Presidente ripetè con bell'ordine l'istoria di essa fin dalla prima sua origine: della quale istoria, nuova alcerto pel maggior numero, essendoci sforzati di ritenere i punti più capitali, c' ingegneremo di dar notizia ai lettori del nostro *Archivio*.

Il concetto di un'Accademia nazionale italiana deriva troppo evidentemente da quello di una Repubblica letteraria d'Italia, che già tanto occupò la mente e la penna dell'incomparabile Muratori. Dopo di lui, un matematico e fisico veronese, Antonio-Maria Lorgna, immaginò e giunse ancora a costituire la Società italiana dei Quaranta, che pubblicò il primo volume de'suoi Atti nel 1782. Più tardi anche Ippolito Pindemonte avea proposta una Società italica letteraria. Ma un disegno di tal fatta ribollì più forte ed efficacemente nell'animo del valdarnese professor Giacomo Sacchetti, allora dimorante in Siena. Nell'Accademia de'Tegei di quella città fu fatta la prima proposizione di un'Accademia nazionale; e ben presto, per opera del fondatore, che dagli aderenti ne fu creato general segretario, vennero compilati, in cinquantasette articoli, i primi Statuti. Il Giornale degli Atti di questa società, già messo in istampa, andò distrutto per la invasione che allora fecero di Siena gl'insorgenti Aretini. Quando il granducato di Toscana diventò regno d'Etruria, il Sacchetti si fe sollecito d'implorare pel suo istituto il favore de'nuovi padroni, ma volle insieme recarlo a misura pressochè gigantesca, affastellando i titoli e le cariche, moltiplicando a circa dugento gli articoli del suo nuovo Regolamento. Quindi la scissura seguita tra il fondatore e il suo emulo professor Gaetano Palloni, che avendo staccati dal primo parecchi membri della compagnia allora sedente in Pisa, aperse in Livorno una consociazione novella col titolo di Accademia italiana di scienze, lettere ed arti. Nel tempo stesso, perchè ogni gente divisa cessa d'essere rispettabile, la Società dei Quaranta, già trasferita in Modena, dichiarò non consentire che in Toscana esistessero associazioni letterarie col titolo di Accademia Italiana. Il Sacchetti, a ciò sforzato dai signori d'Italia, dovè mutare quel titolo originario nell'altro di Atenéo Italiano; il Palloni al suo scisma diè quello più modesto di Accademia Labronica. Così da un male

due beni ridondarono: Livorno fu dotata di una istituzione letteraria, che produsse alcun utile, non foss'altro colla Biblioteca che oggi possiede; e la Sacchettiana preludeva col nuovo nome al suo benaugurato trasferimento in Firenze. Il che diffatti avvenne allorchè, per la morte del grecista Giuseppe-Maria Pagnini, fu eletto a presidente della società il consigliere di stato Alessandro Pontenani. Mancato poi di vita l'istitutore Sacchetti nel 1839, lo zelo di lui si vide novamente e vie più risplendere in quell' affaticante e cordiale uomo, che tutti conoscemmo, del canonico Casimiro Basi; il quale, da Segretario della Sezione fiorentina fatto general Segretario, tentò condurre a grado migliore e condegno il nostro Atenéo. Elevato dai Socii al supremo lor seggio il cavalier professore Gaetano Giorgini, si videro alcune pubbliche adunanze, che i non preoccupati a disfavore delle Accademie, ricordano con piacere. Noi qui ne accenneremo questa sola circostanza. Alcuni forestieri (cioè Italiani d'altri compartimenti politici) fatti a bella posta venire affinchè in quelle leggessero, erano qui, per cura del Basi fraternamente ospitati. Certi doviziosi d' Italia, che fanno sì mal uso de'beni a loro dalla Provvidenza confidati, potrebbero in ciò vedere qualcosa di più patriottico, che non è il miglioramento delle razze dei cavalli di lusso, gl'incoraggiamenti dati agli spettacoli, o altro più inutile sfogo della magnificenza aristocratica. La rinunzia del Giorgini ebbe condotto alla presidenza il cavalier Attilio Zuccagni Orlandini, nome italianissimo per la sua ben nota *Corografia dell' Italia;* siccome, non molto dopo, per la morte del Basi ricadde il segretariato all'abate Giuseppe Arcangeli. Il quale però per poco, come il cordoglio ci rammenta, potè in questo campo far prova della sua molta operosità; chè, mancato anch'egli prematuramente, passò quest'ufficio al canonico Giuseppe Bini, altro fra i novelli benemeriti del lodato istituto. Al Zuccagni ed al Bini devesi la riforma degli Statuti dell'Atenéo, sanzionata sino dal dì 24 aprile del corrente anno. Intorno alla quale nulla vogliamo qui aggiungere, essendo in noi ferma persuasione che non tanto dalle leggi dipendano le sorti degli aggregamenti e degli umani propositi, quanto dalla volontà ferma di adempierle e di propugnarne l'osservanza.

Delle Arti e degli Artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo D'Arco.

Il conte Carlo D'Arco, autore della bella monografia sulla *Vita e sulle opere di Giulio Pippi Romano*, dei *Monumenti Mantovani*, e di molte altre parziali illustrazioni artistiche pubblicate qua e là, massime nelle *Memorie di Belle Arti*, raccolte dal solerte Gualandi, è tra gli

scrittori più benemeriti delle Arti Italiane così per il buon giudizio, come per la operosità istancabile, e per la coscienza che pone in ogni suo lavoro. Ma soprattutto è degno d'ogni maggior lode per essere uno di quei pochi che intorno alle Arti italiane si capacitino di due cose importantissime: la prima delle quali si è, che la storia di esse va fatta di nuovo sui documenti, i quali muteranno affatto così il disegno dell'opera, che dovrà considerarle nella loro unità dei principj e universalità degli effetti, come i giudizi stessi; la seconda, che ciascuna provincia faccia la storia delle Arti proprie, per poter poi di tutte queste storie parziali comporre una generale storia dell'Arte in Italia. Ora il D'Arco col prometterci un nuovo e copioso materiale di storia artistica mantovana, provata coi documenti e illustrata da disegni, viene ad accrescere il patrimonio, per ora ben scarso, della letteratura artistica, e nel tempo stesso a sostenere col proprio fatto ed esempio le opinioni che egli porta intorno alla storia dell'Arte Italiana.

« L'opera sarà pubblicata in due volumi coi torchi del Negretti, sotto la direzione dell'autore e del sig. Luigi Boldrini.

« Saranno comprese nel primo volume le notizie delle Arti e degli Artefici di Mantova, corredate da 59 disegni a contorni incisi in rame o a litografia; e nel secondo volume si comprenderà il Codice Artistico Mantovano, ossia la collezione di 264 documenti, dei quali 156 inediti.

« Tutta l'opera sarà distribuita in fascicoli di cui uno verrà dispensato ad ogni mese, e sarà composto di due fogli stampati ognuno di pag. 8 e di due o più tavole incise.

« Ai soli sottoscrittori l'opera sarà conceduta al prezzo di centes. 30 per ogni foglio stampato; e di centesimi 45 per ogni incisione di qualsivoglia forma o grandezza ».

Atti della Provinciale Accademia delle Belle Arti in Ravenna, dal 1850 *al* 1853, *e del* 1855. — Ravenna, Tip. del Seminario Arcivescovile, 1856, di pag. 335, in 8vo.

L'Accademia delle Belle Arti di Ravenna, ancorachè s' intitoli provinciale, sta al paragone delle principali per lo zelo e per la solerzia che pone nel raccogliere i proprj fasti, e nel tramandarli alla memoria del pubblico con le stampe. E fa veramente disdoro, che certe altre Accademie artistiche d'Italia, le quali s'usurpano il titolo di primarie e la fama di grandi e ragguardevoli, sieno così incuranti delle proprie cose, da non dar di sè notizia alle consorelle italiane che appena ogni tre anni, e più grettamente che sia possibile. Non è qui il luogo di esporre le ra-

gioni di questo; e solo diremo che le conosciamo, e sappiamo che gl'impedimenti del bene sarebbero vincibili perchè dipendenti solo dalla volontà di chi ha l'obbligo di promuovere, mantenere e tutelare il decoro e l'utile di tali istituzioni. Il volume che accenniamo contiene raccolti gli Atti della provinciale Accademia artistica di Ravenna per gli anni 1850, 51, 52, 53 e 55. Mancano quelli del 1848 e 1849 a cagione delle vicissitudini politiche; e anche quelli del 1854, per la sopravvenuta morte del Direttore di essa Accademia, prof. Ignazio Sarti.

Abbiamo dunque in questo raccolto i cataloghi descrittivi delle opere esposte, oltre le premiate, negli anni suddetti, con i giudizj intorno alle opere degli allievi dell'Accademia e degli artieri della provincia Ravennate concorrenti ai premj. Abbiamo le Dignità superiori, il Consiglio dell'Accademia, la Deputazione della Pinacoteca, il ruolo degli Accademici di merito e di onore. Vi sono pure i programmi dei concorsi ai premj annuali e triennali nel 1855; i nomi dei donatori e le opere donate; i nomi dei nuovi depositanti e le opere depositate. Ma ciò che rende assai importanti questi Atti sono le prefazioni, i discorsi e gli elogi letti nelle solenni dispense dei premj in ciascuno dei cinque anni suddetti. Il primo discorso fu recitato nel 1850 dal commendatore Pietro Ercole Visconti, Commissario delle antichità in Roma; nel quale, coll'esempio di Marco Fabio Calvi da Ravenna e Raffaello d'Urbino, dimostrò quanto la dottrina giovi alle Arti del Bello. Il Calvi, oltre all'aver tradotto di latino in volgare il libro di Vitruvio ad istanza di Raffaello (1), nella cui casa abitava, fu a lui cortese di consigli e guida dottissima nella erudizione e nell'estetica dell'Arte. Segue l'elogio di Melchior Missirini, scritto dall'ab. Giuseppe Manuzzi (1773-1849) e letto nel 1851; unica biografia piena e ben fatta che s'abbia di questo benemerito e infaticabile letterato e poligrafo. Nell'anno 1852 lesse il conte Alessandro Cappi, Segretario dell'Accademia, il rapporto intorno a una società degli scavi in Ravenna, tentata vent'anni sono dal prof. Sarti, Direttore di essa Accademia. Una società siffatta rendesi necessaria a Ravenna starem per dire quanto a Roma; perciocchè Ravenna é detta a ragione la Roma de'bassi tempi, e il suolo suo di tratto in tratto scopre le sue nascoste ricchezze archeologiche di marmi, di avorj, di monete, di opere figuline, di medaglie e di musaici. L'amor patrio del Cappi raccomanda caldamente questa associazione, alla quale non manca da tentare scoperte. A lei toccherà di rinvenire dove furono i palagi di Galla Placidia Augusta, di Valentiniano III, di re Teodorico e di Ottone il Grande; dove la porta aurea, l'anfiteatro, il teatro di Caio

(1) Questo prezioso manoscritto, sino dal 1783, per compera fatta da Carlo Teodoro, Elettore di Baviera, passò colla Biblioteca Vettori nella Reale di Monaco, dove, non sono molti anni, lo rinvenne il dotto alemanno T. A. Schmeller.

Cesare; dove le terme, l'acquidotto di Traiano; dove i tempj di Giove, di Nettuno, d'Apollo; dove il milliario aureo, il circo, il campidoglio. Già sin dal 1844 fuori della città e vicino al tempio, oggi disfatto, di San Severo fu rinvenuto quel musaico, di corto traslocato nell'Accademia, il quale, come mostra il cervo, il vaso tra due pavoni, il vaso d'edera, i rami d'olivo e di persia, spettò a qualche edifizio cristiano. E al caso medesimamente debbesi l'altra scoperta avvenuta dieci anni dopo, nello allargamento del Canal naviglio, di due pezzi di piastra d'oro, miracolo d'oreficeria bizantina, che se furono giudicati ragionevolmente avanzi di una corazza di personaggio cospicuo, non per questo potevasi asserire (come con retto senno osserva il conte Cappi) esser costui Odoacre re, ucciso o fatto uccidere in Ravenna da Teodorico; mancando tale affermazione di prove sicure, e abbondando invece le argomentazioni buone che la contradicono. Di altre scoperte fatte sino al 1855 dà conto il nostro relatore, le quali sono di tale importanza e promettono tali frutti, da desiderare e raccomandare che la società proposta dal prof. Sarti sia costituita, e sia sostenuta dall'amor patrio e dallo zelo operoso e solerte di tutti i Ravegnani che hanno in pregio le antiche memorie della terra natale.

Dell'Apossiomeno di Lisippo e del sopraornato della fronte principale della Basilica Ulpia discorse, nel 1852, il commissario Luigi Canina, della cui recente perdita ancora ci quereliamo come di pubblico lutto, e come di danno non facilmente reparabile. Dopo brevi ma succose parole sopra le antichità di Ravenna de' bassi tempi, e dopo avere accennato come questa città, meglio d'ogni altra d'Italia, conservi le più importanti opere architettoniche della prima epoca della maggior propagazione del cristianesimo, l'autore scende a dire cose piene di senso artistico e di soda dottrina archeologica intorno al pregio delle opere stesse, e alla rinomanza di Lisippo, autore della statua suddetta, e di Apollodoro architetto della Basilica medesima, présone motivo dal dono dei getti di gesso di queste due opere antiche fatto dal sommo pontefice all'Accademia Ravennate.

Nel 1853 lesse il segretario Cappi un discorso, da lui detto prefazione, sopra il trasferimento di una pittura in fresco di Guido Reni dal vecchio coretto della chiesa metropolitana Ravennate all'interno della medesima. La pittura rappresenta Elia nel deserto, ristorato di pane e d'acqua dall'Angelo. Il dipinto muro, intelaiato e imbracato, fu con bellissimi ingegni, inventati da Giuseppe Gardelli, portato felicemente al luogo designato, e posto sette metri alto da terra.

Della vita e delle opere di Dionigi Strocchi, discorse Giovanni Ghinassi nel 1853; e, a senso nostro, lo scritto di lui, per altezza d'intendimenti e nobiltà di dettato non teme al certo il paragone degli altri in questo volume raccolti; come per le doti stesse, e, di più, a cagione

della propria natura del soggetto, per abbondanza di affetto profondamente sentito, si raccomanda l'elogio del prof. Ignazio Sarti (1790–1854), stato Direttore della Ravennate Accademia, che il segretario Cappi leggeva per la solenne distribuzione dei premj del 1855. Chiude il volume un Rapporto di una deputazione di tre consiglieri sopra un quadro (di scuola bolognese, e creduto di Annibale Caracci) rappresentante il Genio delle Belle Arti.

Carteggio inedito di Petrarca, Boccaccio e Coluccio Salutati, raccolto e messo in luce da Francesco Corazzini.

Francesco Corazzini si dette a conoscere per giovane di buona volontà e di qualche sentimento negli studj letterarj ed eruditi allorquando, nel 1853, pubblicò per le stampe una *Miscellanea di cose inedite o rare*, composta di varie scritture volgari così in prosa come in poesia, che gli venne fatto di mettere insieme per l'assiduità sua nelle biblioteche fiorentine. La celebrità dei tre uomini dei quali il Corazzini si propone di stampare il carteggio inedito, c'è caparra della importanza sua; e crediamo che l'annunziare tale pubblicazione sia per destare la curiosità degli eruditi. Ecco intanto le parole del suo manifesto:

« Questi tre sommi italiani, coevi ed amici, in particolar modo i due primi, sono avuti ai nostri giorni più in conto di celebri letterati, di quello che in fama di grandi uomini di stato. Pur non è ignoto quanto il Petrarca s'adoprasse pel meglio di questa terra infelice, e in quanta venerazione il tenessero i principi stessi, da ricorrere a lui per consiglio: nemmeno s'ignora, il Boccaccio aver sostenuto per la repubblica fiorentina varie legazioni al papa e in Alemagna, e Coluccio prima segretario apostolico, poscia in patria cancelliere della repubblica essere stato.

« Onde le lettere di questi uomini, versatissimi nei pubblici negozi, non può a meno ch'elle non siano sparse per entro d'infinite notizie di quei tempi, e piene di quel senno pratico qual solamente nei campi dell'azione s'acquista: e tali in fatti da quanti le svolsero, sono state riconosciute.

« Per lo che io m'indussi a questa fatica, di consegnare ai torchi illustrate le epistole di cotestoro, disperse nelle biblioteche fiorentine e sanese, col desiderio e la speranza che altri nelle altre parti d'Italia dia mano alla stessa opera, o a me per la stampa le invii; affinchè, ciò che un solo difficilmente, possano diversi con agevolezza asseguire; di far cioè di comune diritto il carteggio inedito di ciascuno de' sullodati scrittori, perchè poi venga chi di ognuno offra intero l'epistolario.

« Non credo abbisogni questo lavoro, intrapreso da me per solo amore agli studi, d'alcuna raccomandazione, nè che il tipografo Tommaso Baracchi si trovi così diserto dai cultori delle italiane lettere, da non potere, senza suo detrimento, dar mano all'edizione.

« *Firenze*, 18 settembre 1856 ».

Illustrazione della tavola in bronzo fatta sotto il consolato di L. Cecilio e Q. Mutio; del pallio donato da Michele Paleologo al Comune di Genova; dell'intero Codice Colombo; per cura di Giuseppe Banchero.

Dal titolo può ognuno argomentare facilmente la importanza che avrà il libro promesso dal Banchero; la quale poi è grandissima per l'intera raccolta dei documenti spettanti a Cristoforo Colombo. Ben volentieri adunque annunziamo la promessa di questa pubblicazione, e facciamo voti sinceri perchè il benemerito editore raccolga tanti soscrittori alla sua bella impresa quanti bastino non solo a sopperire alle spese della stampa, ma a divolgare il suo libro per tutta Italia; perciocchè il Colombo non è solamente cittadino genovese, ma tra' principali benefattori dell'umanità, è gloria italiana delle più fulgide e intemerate.

« Già da gran tempo (così l'editore nel suo manifesto de' 25 ottobre), meditai di raccogliere e pubblicare in un grosso volume l'illustrazione della tavola di bronzo, monumento romano, incisa sotto il consolato di L. Cecilio e Q. Mutio, l'anno 637 di Roma; quella del Pallio greco del secolo XIII donato da Michele Paleologo al Comune di Genova; ed infine l'intero Codice Colombo americano, coll'aggiunta di una lettera autografa del Colombo, diretta al magnifico ufficio di S. Giorgio addì 2 aprile 1502, rinvenuta nel suo Archivio e consegnata al Corpo di città l'anno 1829.

« Il mio intendimento è di sodisfare a un vero bisogno sentito da ogni colto viaggiatore che visiti il palazzo Municipale ove si custodiscono cotesti preziosi oggetti di archeologia; per cui mezzo egli possa portare con sè un esemplare fedele degli stessi, giacchè, oltre ad una mia prefazione che dia ragione singolarmente di essi, vi unirò le seguenti tavole diligentemente incise, cioè: I. Facsimile della tavola di bronzo; II. Carta topografica della Polcevera, per intelligenza della tavola medesima; III. Incisione rappresentante il pallio di seta; IV. Facsimile delle tre lettere autografe di Colombo; V. Facsimile di un abbozzo allegorico a Colombo; VI. Carta dell'oceano Atlantico settentrionale, con le traccie dei quattro viaggi fatti da Cristoforo Colombo al nuovo continente; VII. Ritratto dell'eroe.

« A far fronte alla non poca spesa occorrente, ho immaginato di creare un numero indeterminato di *soscrittori promoventi*, i quali si tengano obbligati per una azione di fr. 20 da pagarsi pubblicato che sia il libro, ed abbiano per ogni azione diritto ad un esemplare del medesimo in carta velina.

« Allorchè io giunga a raccogliere un numero sufficiente di soscrittori, metterò mano subitamente alla stampa, la quale procurerò corretta, nitida ed elegante insieme.

« Quando non sia per fallire la mia impresa, io confido di porgere con questa, alla mia patria, alle Biblioteche tutte, alla repubblica letteraria universale, un'occasione di contribuire alla ristampa di un prezioso libro che per la sua fama archeologica e mondiale a nissuno sii secondo.

« Il nome dei benemeriti soscrittori sarà reso di pubblica ragione in un apposito catalogo da inserirsi in fronte allo stesso volume ».

Pubblicazioni risguardanti il prof. Gio. Battista Vermiglioli ed i monumenti etruschi di Perugia etrusca e romana, *del conte* Giancarlo Conestabile, *professore d'archeologia nell'Università di Perugia, e socio di varie Accademie*. Perugia, Tip. Bartelli, 1855-56, in 4to.

La prima parte di questa importantissima raccolta contiene un *Discorso sulla vita, sugli studi e sulle opere di Gio. Battista Vermiglioli*, col suo ritratto in fotografia; la parte seconda, il *Sepolcro dei Volunni*, con XVI tavole in rame; la parte terza, ora venuta alla luce, tutti i *Monumenti* scritti e figurati, circostanti al sepolcro dei Volunni, accompagnata da XII tavole, parte incise semplicemente a chiaroscuro, parte con colori ed oro, e parte in fotografia. — Basti questo semplice annunzio, sino a che non sia in pronto quell'esame pieno ed esteso che di tutta insieme questa pubblicazione, sta preparando un uomo in siffatte materie giudice dotto e competentissimo.

Storia Militare di Francia, dai tempi più remoti sino a' nostri giorni, opera originale inedita del prof. Gio. Batt. Crollalanza. — Fano, Tipografia Lana, 1856, in 8vo.

Parrebbe a prima giunta, che una storia siffatta non fosse cosa da citare nell'*Archivio Storico Italiano;* ma oltrechè essa è dettata da un italiano e in lingua italiana, le relazioni dell'Italia colla Francia, l'avere a comune non pochi periodi di storia, che hanno fatte spesso l'una e

l'altra consorti, giustificano l'aver dato luogo a un annunzio di questa opera originale. Questa storia militare della Francia, peraltro, non è che una parte di un vasto lavoro, a cui egli attende da più di dodici anni, intitolato: *Storia Militare di tutti i popoli del globo.* — Il disegno dell'opera fu già pubblicato nel 1854 dai torchi del Rossi, stampatore di Loreto; col gennaio del 1856 gli editori proprietari presero a pubblicarla a dispense nell'*Enciclopedia Contemporanea* di Fano, formandone la *parte storica* di questo giornale; e già ne sono uscite alla luce le prime undici dispense.

Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori Veneti nel secolo XVII, raccolte ed annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. — Venezia, Tip. Naratovich, 1856, in 8vo gr.

Allorchè i raccoglitori misero fuori il programma di questa importantissima raccolta, che è come la continuazione di quella procurata dal sig. E. Albèri, non mancammo di darne un cenno a pag. 269 della Dispensa II del Tomo II di questa nuova Serie dell'Archivio. Ora c'è grato di annunziare che già n'è uscito alla luce il primo fascicolo, col quale s'apre il primo volume della prima Serie, e cominciano le Relazioni di Spagna. Dopo un breve discorso (pag. 9-12) della *Condizione degli Stati europei nel principio del secolo XVII*, seguono alcuni *Cenni intorno all'ambasciata di Spagna*, a'quali tien dietro la *Serie degli Ambasciatori, ordinarii e straordinarii inviati dalla repubblica veneta alla corte di Spagna durante il secolo XVII* (1597-1696); e quindi comincia la *Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav., ambasciatore a Filippo II e Filippo III, dall'anno* 1597 *al* 1602; a cui vanno innanzi brevi *Cenni biografici intorno a Francesco Soranzo*, e la *Commissione* datagli il 10 di gennaio 1597.

Appendice alle LETTURE DI FAMIGLIA. — Firenze, dalla Tip. Galilejana di M. Cellini e C.; Vol. III, 1856, in 8vo.

Nella nota posta a pag. 211 della Dispensa I del Tomo III di questa Nuova Serie dell'Archivio Storico, fu fatto un cenno di questa pubblicazione, e fu anco raccomandata agli studiosi per la importanza delle cose che in essa si contengono; notando principalmente le scritture di argomento storico (come più attenenti allo scopo nostro) pubblicate nei due primi volumi. Col mese di luglio del corrente anno 1856 ha avuto principio il volume III: e c'è di molta soddisfazione il vedere confermate le

nostre speranze, e come i solerti collaboratori continuino a donarci nuove scritturette egualmente importanti. Difatto, anche le quattro Dispense sin ora pubblicate contengono buone cose; ed ottima, tra esse, è il *Discorso di Iacopo Nardi fatto in Venezia contro ai calunniatori del popolo fiorentino, nel quale prima si mostra il progresso della famiglia de' Medici.* Scritto ragguardevole è questo, non tanto per la gravità e cultura del dettato, quanto perchè abbiamo per esso una informazione sopra la forma del reggimento di Firenze, bellissima, e quale, nella sua discreta e chiara brevità, non è facile trovare, o a fatica si può raccogliere in altri scrittori; donde s'ha una precisa idea della costituzione della repubblica fiorentina, e dei modi per i quali la casa Medici pervenne a tanta grandezza nello stato. Questa scrittura era inedita: e per tale ragione e per l'altra dell' importanza sua, sarebbe stato bene non averla mandata in pubblico così nudamente: anco poche parole bastavano circa i suoi pregi, e per dire l'anno in cui il Nardi la dettò, che fu il 1534, come si vede a pag. 70, quando il probo storico viveva proscritto a Venezia.

Le *Lettere del Comune di Pistoja a quello di Larciano* (1390-1395), di cui già sono stampate quaranta, fanno conoscere di che natura fossero le relazioni tra comune e comune, e per il capo della lingua mostrano come anche le cose di governo possano esser dette con pura ed efficace leggiadria di locuzione.

Chi crederebbe poi che nella *nobile ricetta dell'ottimo impiastro a sanare ogni ferita e rottura* scritta dal celebre Giovanni Villani si rinvenisse una particolarità della sua vita ignota fin qui a'suoi biografi: vale a dire, che il nostro cronista (uno de' letterati mercanti di cui la città di Firenze ci porge così illustri esempi fino al sommo Bernardo Davanzati) fosse socio della Banca dei Peruzzi? Ma il Fanfani vedrà che ciò si sapeva, per i documenti che Gaetano Milanesi aveva già da parecchi anni trovato e messo insieme, e che ora si possono leggere in principio della presente Dispensa dell'Archivio; documenti che scoprono e meglio dichiarano questa curiosa circostanza della vita del Villani.

Tutto questo sarà sufficiente a giustificare le lodi date a tale raccolta, e le nostre raccomandazioni perchè essa non manchi di favore e di ajuti per continuare prosperamente nei suoi nobili ed utili intenti.

NECROLOGIA

FRANCESCO DEL FURIA.

Mentre i Compilatori dell'*Archivio Storico* deplorano la perdita di un loro compagno, che non a sole speranze nè ajuti indiretti limitò la sua cooperazione, deve l'Italia rattristarsi per quella di un uomo assai dotto, di un letterato dell'antico stampo, di uno, insomma, tra i pochi che sempre più vien difficile il vedere in carne rinnovati. Ci affretteremo in dirlo, siccome un predicato dal quale ogni altra cosa dipende: la vita del professore Del Furia fu in tutto ed unicamente consacrata all'adempimento de'suoi molteplici doveri. I fatti che la compongono, appunto perchè poco appariscenti, non sono agevoli a raccogliersi nè a disporsi per ordine: laonde noi, piuttosto che indugiare ad altro tempo la giusta commemorazione di un benemerito della nostra impresa, preferiamo darne ai lettori questa notizia assai breve, e tessuta nella maggior parte dei ricordi nostri proprii e delle esperienze che della bontà sua far dovemmo in noi stessi.

Ebbe Francesco i natali nella terra casentinese di Pratovecchio, da Paolo Del Furia e da Margherita Mercatelli, a dì 28 dicembre del 1777. Mandato a studio in Firenze, la compostezza dell'animo e il genio costante dell'applicazione acquistarongli, da giovinetto, la benevolenza del sacerdote Angelo Maria Bandini, famigerato Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana. Il quale raccomandòllo all'amico suo, e di Pisa arcivescovo, monsignor Angelo Franceschi; e questi al protetto del canonico diè un posto di grazia nel Seminario di quella città. Quivi il Del Furia si esercitò nelle classiche lettere sotto il suo conterraneo abate Giuseppe Fantoni, e potè progredire nella lingua

greca e nelle semitiche, di cui erano professori pregiati nell'Università Cesare Malanima e lo scolopio Carlo Antonioli. Non ci fu dato accertarci se e fino a qual segno si foss'egli qui approfittato del generoso insegnamento che teneva a giovani aperto in Badía il cassinense abate Michelangelo Luchi, che fu poi cardinale. Nel 1795 recavasi da Pisa, col Fantoni, a rivedere il luogo natio ed i suoi genitori; del 97 era tornato in Firenze: dove essendo venuto a morte in quell'anno il canonico Antonio Sarti, che al Bandini era stato assiduo e validissimo aiutatore, si vide a lui surrogato nel grado di Vicebibliotecario in San Lorenzo. Trovasi che circa quel tempo il Del Furia dettasse per occasione una greca poesia; che gli Ajuti di essa Biblioteca, Onofrio Boni e Gaspero Bencini, presi alla bellezza di quel componimento, plaudir volessero all'autore con un greco e latino epigramma; e che venuto questo sotto gli occhi di Angelo Maria D' Elci, ei pure a quelli facesse eco con un distico improvvisato nell'ellenica favella. Così l'erudito pratovecchiese può facilmente scriversi al numero dei principianti felici: ma il rispetto de' giovani confortevole ai vecchi, l'amore dei vecchi sollecito all'avanzamento de' giovani, erano allora men rari di quel che sono, pur troppo! a' dì nostri. Più amica ebbe Francesco la fortuna, allorchè mancato, nel 1803, di vita il Bandini suo benefattore (che volle altresì assegnargli per testamento un'annua pensione, condizionata a ciò ch'egli per avventura non fosse o finchè non fosse impiegato), venne egli stesso, benchè di soli ventisei anni, eletto a succedergli come Bibliotecario della insigne Laurenziana; e a quest'ufficio furono, per volere del Governo, cumulati anche gli altri di Bibliotecario nella Libreria legata dal Marucelli, e di Professore della lingua greca nello Studio Fiorentino.

Per più di mezzo secolo tenne il Del Furia in sè congiunte queste tre diverse qualità; e per anni altrettanti conservò in sè stesso un solo e invariabile tenore di vita. Mai non ti saresti recato alla Marucelliana, ovvero all'aule fabbricate dal Brunelleschi e dal Buonarroti col danaro de' Medici, che tu nol trovassi in quelle sue stanze nei giorni a ciò destinati; mai non lo avresti interrogato, che, senza dar segno d'interruzione molesta nè di occupazioni aliene da quelle della sua carica, non ti rispondesse in guisa da stenebrar la tua mente o arricchirla di cognizioni da te prima non possedute. Era bensì fermo e un po'rigido nel voler l'osservanza delle regole ai ricorrenti prescritte; affabile nondimeno e, alla prova, cortese con

tutti. Di discepoli non andò in cerca a fine di render fiorita la sua scuola; ma niuno di quelli che per tali gli si porgevano, ricusò, ancorchè talvolta non ben dirozzati o fanciulli. Per ciò che spetta al magistero, rammentano i vecchi quel tempo in che i professori dello Studio anzidetto adunavansi a bell'esercizio e quasi accademico nella Biblioteca Magliabechiana; nei quali convegni il Del Furia si rese più volte segnalato leggendovi assai dotte dissertazioni intorno ad Omero.

Chiunque abbia fatto oggetto di meditazione la vita dei letterati, deve fin d'ora aver compreso come il nostro, agglomerando tre incarichi, due de' quali portavan seco le cure che si dicono amministrative, non fosse stato avviato per quel cammino che conduce a divenire autori di opere voluminose o sopreminenti. Del che potrà farsi concetto migliore se aggiungeremo, che il buon Francesco abbracciò ancora ben presto la regola dei conjugati; anzi ebbe due mogli, e dalla prima più figliuoli, di cui molti morirono infanti od impuberi; dalla seconda due femmine; una delle quali, con due fra gli altri, costituiscono la sua discendenza. Un altro impedimento allo scrivere, siccome occasione al molto affaticare, fu l'esser lui stato eletto Accademico residente della Crusca, fin dalla restaurazione di questa operatasi per decreto imperiale il 23 di gennaio del 1812; ov'ebbe a soli colleghi i seguenti, che tutti lasciarono, qual più qual meno, di sè ricordo alla posterità: Ferroni, Fontani, Zannoni, Sarchiani, Lessi, Follini, Frullani, Baldelli, Fiacchi, Collini e Pacchiani. Ma nè le cagioni già dette nè la sua modestia veramente straordinaria gli tolsero di mostrarci di tempo in tempo i frutti del suo ingegno per la via delle stampe: che anzi è da credere che a ciò fare il persuadessero, anzichè il desiderio della pubblica lode, i sentimenti stessi del dovere e della gratitudine. Laonde, venuti alla sua custodia, nella soppressione dei Conventi, i molti antichi Codici che a quelli avevano appartenuto, e trovatone tra essi uno di greca scrittura che conteneva, tra le altre cose, le Favole d'Esopo in maggior numero e di più schietta lezione che non erano le conosciute fino allora, diedesi a pubblicarle, non senza il corredo di una dedicatoria, di una prefazione in lingua latina, ed altri che il titolo farà conoscere: *Fabulae Aesopicae quales ante Planudem ferebantur, ex vetusto codice Abbatiae Florentinae, [nunc primum erutae, latinâ versione notisque exornatae curâ ac studio Francisci De Furia* (Firenze, Carli, 1809; tomi due). Questa edizione fu, l'anno appresso, ripetuta in Lipsia in un solo volume, benchè

diviso in più parti; dove pur fecesi, nel 1814, per diligenza di questo Italiano, una pubblicazione novella che così vedesi indicata: *Appendix ad Draconem Stratonicensem, complectens Trichae, Eliae Monachi et Herodiani Tractatus de Metris: ex Codicibus Manuscriptis edidit Franciscus. De Furia* (tip. Weigel, di pag. VI e 88). Alla *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii*, che prese il nome dalla stamperia di Borgo Ognissanti, e fu dal 1807 al 18 una spezie di palestra in cui facevano di sè prova i più addottrinati uomini di Firenze, somministrò ne' suoi principii un *Saggio di poesia arabica*, indi (1809) la *Illustrazione di un talismano* parimente *arabico*, e una *Lettera* narrativa di un caso veramente strano, di cui toccheremo più innanzi. Per la Società Colombaria, della quale fu Socio e Segretario perpetuo, scrisse nel 1812 la *Illustrazione di un papiro greco*, stampata nel Tomo XVIII degli *Opuscoli* sopra indicati. Nell'Accademia della Crusca ebbe a leggere, com'è da presumersi, ben più che sole sei volte; ma non si aspetta a noi dire fuorchè di quelle *Lezioni* che si vedono impresse nei Tomi I, II e III degli Atti di tale Accademia, e di cui questi sono i soggetti: *Della necessità di confrontare i testi a penna, a fine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori; — Della necessità di correggere molte definizioni che si trovano nel Vocabolario della Crusca; — Di alcuni scritti di Michelangelo Buonarroti il giovane; — Se il Pataffio sia opera di ser Brunetto Latini; — Intorno il vero autore del Trattato de' peccati mortali, testo citato dalla Crusca; — Esame della spiegazione data dal Daniello e da altri moderni ad un passo del Canto XXXIX del Purgatorio di Dante* (« E di tratti pennelli avean sembiante »). Plaudiva ancora al ritorno del granduca Ferdinando III, con alcune *Poesie greche e latine*, nel 1814. Gli *Atti dell'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti*, editi in Livorno nel 1810, produssero un suo discorso *Dei sofisti greci, loro carattere, e stato dell'eloquenza dei medesimi avanti e dopo il secolo di Costantino*; e la *Storia della letteratura greca* dello Schoel, volgarizzata da Emilio Tipaldo, ci porge, nel Tomo V, una *Lettera* del filologo fiorentino al professor cavaliere Sebastiano Ciampi, *intorno ad alcune varianti* del Codice ora Laurenziano dei Pastorali *di Longo Sofista*. Noteremo senza maraviglia nè scandalo, riguardando ai pacifici costumi di un tal uomo, codesta sua appartenenza all'Accademia Italiana di Livorno, che fu separata anzi divulsa da quella che allora sedeva in Firenze e vi fiorisce oggi pure

col nome di Atenéo Italiano; del quale altresì fu Socio e graduato fra quelli che si dicono Anziani.

La cordiale facilità del nostro Bibliotecario nel mettere altrui a parte delle segrete ricchezze alle sue mani confidate, ebbe una volta a fruttargli un lungo ed amaro cordoglio. Perchè venuto, nel 1809, in Firenze l'uffizial d'armi francese e libellista famosissimo, Paolo Courier, coll'intento di verificare se nel Codice ond'eransi tratte le nuove Favole d'Esopo, si avesse intera anche l'erotica narrazione di Longo summentovato, eravi accolto con ogni termine di gentilezza; e comecchè quella ricerca e quella scoperta, favorevole al desiderio, si facessero in due, pur nondimeno il Del Furia consentì a cederne al forestiero tutta la nominanza e il profitto. Nè a ciò contento, fu d'ogni ajuto e d'ogni comodità soccorrevole all'ambizioso visitatore, sì nel condurre il raffronto del testo intero del Sofista, come nel trascrivere che quei faceva ad altrui dettatura il novello Frammento, ancora ne' giorni e nell'ore in cui la Biblioteca doveva esser chiusa. Ma volendosi alfine restituire il Manoscritto alla cassa ove soleva rinserrarsi, si trovò essersi in quello introdotto e senza pro lasciatovi un foglio largamente macchiato d'inchiostro, che la sua macchia avea per l'appunto comunicata alla pagina che conteneva il prezioso Supplemento; e fu la macchia di tal sorta, che nessun argomento chimico potè mai farla sparire. Gran rumore levòssi di questo caso in Toscana ed altrove, e fu grande il lamento che di sì nuova jattura dovè farsi in tutta la repubblica letteraria; onde il Del Furia si vide astretto di porre a stampa il racconto ingenuo e particolareggiato de' fatti, come fe poi colla *Lettera* indirizzata al professor Domenico Valeriani, direttore in quei giorni del Licéo di Vimercate, *Sulla scoperta e subitanea perdita di una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo* (tra gli *Opuscoli* della collezione già citata, Vol. X; e colla data dei 5 febbrajo 1810). A questa accusatrice ma pur benigna esposizione replicava il Courier con tutto lo sfarzo di una facòndia avvezza ai trionfi, con tutti i bagliori e le punte di spirito che l'indole sua notissima poteva somministrargli: ma non lasciò per tanto sviarsi la generale opinione, che nella puerile astuzia di costui nient'altro veder mai seppe fuorchè la fede verso il pubblico e la fiducia dell'onesto Bibliotecario indegnamente tradite.

Conveniva ad ogni occasione combattere, nè sempre era possibile il vincere la troppo timida ritrosia, e quasi di sè sconfidente,

ond'erasi il Del Furia precinto e quasi fortificato, in ispecie dopo quel caso a lui dolorosissimo. Il che tuttavia venne fatto ai Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, quando incominciò a mostrarsi alcun saggio della loro impresa nel 1842. Richiesto da noi di consigli e che propor volesse alcun'opera o scrittura da entrare a parte di quella raccolta, non mai s'indusse a contentarcene; ma ci ebbe invece trasmesso una diligentissima indicazione di ogni cosa concernente ad istoria che può rinvenirsi nella Libreria Marucelliana. Pregato poi instantemente a prender carico d'illustrare alcune Vite d'illustri Fiorentini scritte da Vespasiano Bisticci, delle quali un bel Codice e primitivo è nella Medicea di San Lorenzo, non seppe alla fine disdirci; ed è questo il lavoro di lui, esuberante di patria erudizione, che noi producemmo nel Tomo IV, Parte I, della prima Serie di esso *Archivio*, aggiungendovi per le cure di lui medesimo l'altra e più lunga Vita di Alfonso detto il Magnanimo, che fu re primo di Napoli della stirpe Aragonese. Se altrimenti i casi portato avessero, cioè di dover più spesso ricorrere ad un tale collega per la divulgazione di cose attinte alle Biblioteche da lui presiedute, io stimo che a ciò soltanto non sarebbesi rimasta a pro nostro la sua valevole collaborazione.

I successori e gli eredi di Francesco Del Furia, troveranno, nella moltitudine delle carte da esso lasciate in casa e nelle diverse residenze, le prove certe e categoriche delle fatiche instancabili durate da lui siccome per istudio suo proprio, così nel rispondere ai quesiti che da ogni parte e continuamente gli venivano fatti, e fino nel collazionare in altrui servigio lunghi e difficili Manoscritti. Si troveranno ancora i documenti delle sue dotte corrispondenze con molti fra i più illustri uomini d'Europa e d'America, siccome quelli degli onori che rendergli vollero le principali Accademie, non che del paese nostro, ma delle terre più lontane. I congiunti, oltracciò, rinverranno una copia ben condotta del Codice Laurenziano contenente l'antico romanzo della *Tavola Rotonda*, che il Del Furia ebbe in animo di pubblicare, come già disse allo scrittore di queste memorie; e della quale fece pur dono al medesimo, che ad altro intento nel richiedeva nel 1843: dono accettato col patto, che in tempo congruo dovesse trovarsi un tipografo da cui ne fosse fatta condegna edizione. Ma svanita fra un anno (duro a pensarsi!) una tale speranza, tornò quella copia alle mani stesse e agli scrigni ond'erasi già partita: e fu singolare il contrasto fra il donatario,

fedele alla sua parola, e il donante, il quale stimava non aver diritto a ripetere codesta sua proprietà. Onde non possiamo tenerci dal fare inchiesta all'erudito signor Pietro Del Furia, che tiene anch'oggi in San Lorenzo le veci del defunto, affinchè l'intenzione del padre suo si rechi alfine ad effetto; essendo vergogna espressa e gravissima, che un sì bel testo del miglior secolo, e forse il più bello per varietà e splendida leggiadria di linguaggio, rimangasi tuttora ignorato: al che si aggiunge che la materia di esso, traslatata dalla lingua d'*oi*, credesi informata a tal parte delle cavalleresche narrazioni, che i Francesi stessi suppongono perduta. Finalmente, l'Accademia della Crusca troverà nel suo archivio non pochi spogli a servigio del Vocabolario, operati da questo suo Socio, che ne sedè più volte Arciconsolo, e presiedette a lungo la Deputazione sopra la Tavola degli autori citati, della quale fu, col Bencini, principalissimo compilatore. A tutti poi de' già ricordati verranno facilmente sott'occhio o discorsi di lui filologici, od altre operette o disegni d'opere per avventura maggiori; che sono del pari da raccomandarsi a consanguinei ed amici, affinchè nè sconosciute nè sempre nascoste rimangano, ma invece sien vôlte ad augumento della sua fama, e giustificazione di un tempo sì lungo e in tanti impieghi trascorso. Ma sopra ogni altra cosa è qui da menzionare la continuazione da lui cominciata e molto innanzi condotta del gran Catalogo biscioniano e bandiniano; opera, come tutti sanno, composta di ben dodici volumi in foglio; ai quali, grazie al perduto Bibliotecario ed a quelli che in ciò lo ajutarono, tre altri adesso potrebbero aggiungersi, contenenti la descrizione di Codici che dalle abolite Corporazioni religiose, sotto il francese impero, già vennero a suo governo, e non erano stati a quello del Bandini. Che se taluno vorrà domandarci perchè un lavoro sì desiderato e di cotanta utilità non vedesse per ancora la luce, dirò che a tal quesito non può sin qui darsi risposta che tornar possa soddisfacente. Forse ciò procedette dello stato d'imperfezione a cui questa impresa dovè rimanersi; sapendosi che l'abate Gaspero Morelli, uno dei cooperatori, fu trasferito alla Marucelliana; e che il Vicebibliotecario e figliuolo del defunto, già ricordato, sta tuttavia intorno a quella affaticando: forse ne fu cagione la natura stessa dell'estinto, nel quale sentii già dire argutamente, che le qualità negative e di resistenza superavano le positive e necessarie all'azione. E se pur altri, com'è l'andazzo, fosse per recarne la colpa all'incuria del Gover-

no, risponderò che il Governo di questo desiderio (se pur fu tale) del lodevole continuatore, mai non venne informato. E sì, che una molto opportuna occasione (se ci si perdoni la curiosità forse troppa) si offerse allora, che sendo presso alla Crusca una stamperia, ed uomini di quest'arte pagati dall'erario, i quali non avevano che fare, onde fu quella dovuta dismettere; ben potevasi per questo mezzo, e colla sopraggiunta unica della carta, che le vendite avrebbero compensata, far copia al pubblico di questa sì necessaria appendice al Catalogo della Mediceo-Laurenziana. E il Governo stesso, anzi il Principe, riconobbe il valore e i prestati servigi del nostro Bibliotecario e Accademico, quando il volle, nel 1853, fregiato colle insegne del preclaro ordine del merito di San Giuseppe.

Fu il Del Furia di statura meno che mediocre, largo nel torace e nelle spalle, di sano e gagliardo temperamento fin presso agli ultimi anni: corto ebbe il collo, grossi il capo ed il volto, non però fuori proporzione; assai prominenti gli occhi e di tale una miopía, che pareva accompagnarsi a strabismo; andò gran tempo come sciancato, bontà della podagra; e solo in vecchiezza cominciò a provare gli spasmi cagionati da calcoli orinarii, che per più mesi lo afflissero. Sul cadere del 1855 parea quasi lodarsi di racquistata sanità; ma nel dì 29 dell'ultimo luglio fu colpito di congestione cerebrale, a cui tenne dietro la paralisi della vessica, che il sottopose a travagli atrocissimi, da lui sostenuti con cristiana rassegnazione, sino a che spirò in Dio l'anima integra e nel dolore affinata, il 19 ottobre del corrente anno 1856. Imitino questa vita, dov'ella è imitabile, coloro che per la via delle lettere sono incamminati; ma insieme rammentino, come l'uomo intromesso a tal ceto, o che brami intromettersi, abbia altresì doveri, e molti, da compiere verso la patria comune; e che dove a questa non gli sia dato in altra guisa giovare, o le interne forze non gliel comportino, gli è d'uopo almeno ai morali conforti e alle glorie di lei con ogni suo atto contribuire.

Firenze, nel mese di novembre.

F.-L. POLIDORI.

AVVERTENZA

Altri dotti Italiani, o dimoranti in Italia, e benemeriti delle scienze storiche e archeologiche, sono mancati in tempo assai prossimo, o non molto lontano; come, tra gli ultimi, il segretario dell'Istituto Archeologico Cav. Emilio Braun, l'architetto Cav. Luigi Canina, e il professore Francesco Orioli. Di questi ed altri sarà parlato colla maggiore estensione che sarà possibile, in uno scritto che uno dei nostri Collaboratori sta preparando col titolo di *Necrologia Romana.*

La Direzione.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Congiura de' Pazzi narrata in latino da Agnolo Poliziano, e volgarizzata con sue note e illustrazioni da Anicio Bonucci. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 200.
2. Apologia di Giovanni da Procida, ricerche storico-critiche di Ermolao Rubieri, precedute da una lettera a Michele Amari, e corredate di due inediti documenti. — *Firenze, tip. Barbèra e Comp.*, 1856. In 16mo; di pag. 184.
3. Livorno considerato nelle sue presenti condizioni e nel suo avvenire, principalmente in ragione del taglio dell'Istmo di Suez e della Centrale italiana; Lezione detta all'I. e R. Accademia de' Georgofili, nell'Adunanza del 1.° giugno 1856, dal Socio ordinario cav. Francesco Bonaini, Soprintendente generale agli Archivi del Granducato. — *Firenze, tip. Galileiana*, 1856. In 8vo gr., di pag. 56, con otto tavole sinottiche, e due piante disegnate in pietra.
4. L'inaugurazione delle XXVIII statue di illustri Toscani nel portico degli Uffizi in Firenze. Ricordo agli amatori sinceri delle glorie nazionali, di Giovanni Benericetti-Talenti. — *Firenze, coi tipi Calasanziani*, 1856. In 8vo, di pag. 34.
5. Alla memoria del professore Gaetano Angeloni delle Scuole Pie. Elogio funebre e iscrizioni del padre Eustachio Della Latta delle Scuole Pie. — *Siena, tip. dell'Istituto dei Sordo-Muti*, 1856. In 8vo, di pag. 31
6. Storia dell'origine dello Scisma greco di Don Luigi Tosti cassinense. — *Firenze, Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 16mo, di pag. 448 e 291.
7. Necrologia del cav. Vincenzo Sannini di Pescia, scritta da Leopoldo Galeotti. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C.*, 1856. In 8vo, di pag. 26.
8. Alcune lettere d'illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi pubblicate per cura di Niccolò Barozzi. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1856. In 16mo, di pag. 52. — Gli scrittori delle lettere sono i seguenti: G. Barbieri, A. Bertola, S. Bettinelli, A. Canova, U. Foscolo, P. Giordani, Giustina Michiel, V. Monti, I. Pindemonte.
9. Storia Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajoli. — *Firenze*, 1856, *Le Monnier*. In 8vo, vol. I., pag. 480. Edizione di sole 250 copie.

10. Sopra un luogo diversamente letto della Divina Commedia, Lettera al dott. Alessandro Torri del prof. SILVESTRO CENTOFANTI. (Vi si accenna alla celebre questione del Veltro). *Firenze*, *tip. Bencini*, 1856. In 16mo, di pag. 82.

Stati Sardi.

1. Lo Statuto del Regno di Sardegna, con commenti, ed una introduzione sui principî delle umane società, del barone VITO D'ONDES REGGIO. — *Genova*, *tip. Lavagnino*, 1856. In 8vo, facicolo IV (*continua l'Introduzione*.
2. Vittorino da Feltre, e suo metodo educativo; Studi dell'ab. IACOPO BERNARDI, giusta le memorie che esistono in Mantova, ed i preziosi manoscritti della Biblioteca Capilupi; con Appendice di due Lettere di Sassolo da Prato a Leonardo Dati intorno a Vittorino da Feltre, volgarizzate. -- *Pinerolo*, *presso G. Lobetti-Bodoni*, 1856. In 16mo, di pag. 176.
3. Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate e annotate da ALESSANDRO D'ANCONA. — La Politica di T. Campanella. — *Torino, tip. Pomba*. 1855, in 16mo.
4. Alcuni appunti alla storia di Sardegna, stampati a spese degli studenti Sardi residenti a Torino. — *Torino*, *tip. Favale e C.*, 1856, in 16mo gr.
5. Dizionario generale dei Comuni d'Italia, per GIOVANNI MARZORATTI. — *Torino*, *a spese dell'Autore*, *coi torchi di G. Favale e Comp.*, 1856; di pagine 290, in 16mo.
6. Nuova Enciclopedia popolare italiana, quarta edizione. — *Torino*, *dalla società l'Unione tipografica editrice*, 1856. In 4to, le dispense 8-20. (*Acque minerali*. — *Alfabeto*).

Regno Lombardo Veneto.

1. Storia di Federigo il Grande, del dott. FRANCESCO KUGLER, tradotta sulla terza edizione sassone da ALESSANDRO ARRIVABENE. — *Mantova*, *tip. Caranenti*, 1856.
2. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI; nuova edizione, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano*, *per F. Colombo*, 1856, in 8vo. Dispense 1-12, del vol. VI.
3. Storia di Milano di BERNARDINO CORIO, eseguita sull'edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del professor EGIDIO DE' MAGRI. — *Milano*, *presso F. Colombo editore*, 1856, in 8vo. Dispense 23 e 24.
4. Saggi di patria archeologia, col raffronto di monumenti inediti, scoperti, dichiarati ed illustrati dal P. CARLO ANNONI. — *Milano*, *tip. Guglielmini*, 1856. Manifesto di associazione.
5. Memorie funebri antiche e recenti, raccolte dall'abate GAETANO SORGATO. — *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1856, vol. I, di pag. 216 e 96. In 8vo grande.

6 Storia del popolo Cadorino, compilata da GIUSEPPE CIANI, di Cadore. — *Padova, coi tipi di Angelo Sicca*, 1856. In 8vo, Parte I.ª, fasc. I.

7. Relazione di MICHELE BON, Podestà di Verona, letta in Senato nell'anno 1577. — *Rovigo, tip. Minelli*, 1856. In 8vo gr., di pag. 24. Pubblicata per le nozze Bevilacqua-Neuenfels, con illustrazioni di *F. Querini*.

8. Lettera di messer FRANCESCO PETRARCA a Cola di Rienzo, volgarizzata da FRANCESCO NEGRI veneziano. — *Treviso, tip. Andreola-Medesin*, 1856. In 8vo di pag. 12. — Pubblicata per le nozze Pasetti-Squenaroli.

9. Sul giornale dell'assedio di Costantinopoli di Niccolò Barbaro con documenti e note pubblicate da ENRICO CORNET, studio storico del conte AGOSTINO SAGREDO. — Negli *Atti dell' Imp. Istituto Veneto*, Serie II, Tomo I, pag. 735 e seg.

10. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo IV, Parte III, dal 1457 alla morte del Sultano Mohammed 1481. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo.

11. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo.

12. Due dispacci del conte ROCCO SANFERMO, residente in Torino per la Repubblica di Venezia, negli anni 1791 e 1792, sull'agricoltura e sul commercio del Piemonte. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856. — In 8vo gr., di pag. 46. — Pubblicati per le nozze Remondini-Albrizzi, da *Alessandro Marcello*, con note.

13. Relazione del ducato di Urbino, letta nel veneto Senato da mes. FEDERICO BADOER, ambasciatore straordinario a Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino e governatore generale delle armi della Serenissima Repubblica di Venezia, MDXLVII. — *Venezia, tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 40. — Pubblicata da *Vincenzo Lazari* per le nozze Reali-Beretta.

14. Per l'erezione di un banco pubblico in Venezia, arringa inedita di TOMMASO CONTARINI, pubblicata per le faustissime nozze Busetto (Petich)-Pisoni, da FRANCESCO BOLOGNINI, 17 agosto 1856. — *Venezia, tip. Grimaldo*, 1856. In 8vo, di pag. 34. — Fu trattata in Senato e deliberata di sì a dì 28 di dicembre 1584.

15. La Marchesana di Monferrato, novella di messer GIOVANNI BOCCACCIO voltata in lingua spagnuola; con note e saggio bibliografico di alcune edizioni del Decamerone (di E. A. CICOGNA). — *Venezia, tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 32. — Pubbl. per le nozze Dolfin-Minozzi.

16. Lettere di ALESSANDRO TASSONI al conte Carlo Costa di Polonghera, ministro del duca di Savoia. — *Venezia, tip. Naratovich*. In 8vo, di pag. 23. — Pubbl. per le nozze Bergamo-Venanzio da *N. Barozzi*.

17. Scrittura inedita di SIMONE GIOGALLI, negoziante veneto del secolo XVII, intorno la decadenza del commercio di Venezia. — *Venezia, tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 20. — Pubbl. per le nozze Reali-Beretta, con illustrazioni di E. A. Cicogna e A. Sagredo.

18. Cenni intorno alla vita e alle opere del cav. dott. Andrea Campana, nobile di Serano, già professore di anatomia e di chirurgia pratica nello spedale della R. Marina veneta ec; scritti dal dott. PIETRO ZILIOTTO. — *Ve-*

nezia, *tip. Naratovich*, 1856. In 4to, di pag. 16, col ritratto del Campana disegnato sulla pietra.

19. Osservazioni inedite di Giammaria Sasso (1799) sopra i lavori di niello. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 15. — Pubblicate per le nozze Micheli-Segatti, con annotazioni di E. A. Cicogna.

20. Delle qualità di un veneto ambasciatore; scritto inedito di Michele Soriano. — *Venezia*, *tip. Gattei*, 1856. In 8vo, di pag. 13. — Pubblicato per le nozze Peregalli-Albrizzi, con illustrazione di *E. A. Cicogna*.

21. Di Pier Paolo Ormanico di Cortenuova valsassinese. Cenno scritto dall'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *Como*, *tip. Ostinelli*, 1851. In 16mo, di pag. 6.

22. Una corsa per la Valsassina, dell'ingegnere Giuseppe Arrigoni. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1854. In 16mo, di pag. 31.

23. Di alcuni artisti Valsassinesi ignoti o poco noti. Cenni dell'ing. Giuseppe Arrigoni. — *Como*, *tip. Ostinelli*, 1854. In 18mo, di pag. 8.

24. Milano e sua provincia. Descrizione artistico-scientifico-letteraria di quanto avvi di notevole in questa città dai tempi antichissimi fino a noi; con vignette intercalate nel testo, rappresentanti le antichità e i monumenti più celebri della città e territorio; scritta da G. Rovani e M. Fabi. — *Milano*, *tipografia di Domenico Salvi e C.*, 1856. In 8vo (Manifesto d'associazione).

25. Illustrazione di lapidi romane del Polesine, del sac. Vincenzo De-Vit. — *Rovigo*, *lib. Chilese-Voghera*, 1856.

Stati Estensi.

1. Tre lettere di Dionisio Andrea Sancassani da Sassuolo. — *Modena*, *tipografia della R. D. Camera*, 1856. In 8vo, di pagine 8. Pubblicate (da *Giuseppe Campori*) in occasione delle nozze del dott. Cammillo Baggi di Modena, con la contessa Fanny Schioppo di Verona, nell'ottobre del 1856.

2. Appunti inediti intorno la letteratura svedese, di Ennio Quirino Visconti. — *Modena*, *tip della R. D. Camera*, 1856. In 8vo, di pag. 8. Pubblicati da Carlo e Giuseppe Campori per le nozze Baggi-Schioppo.

3. Intorno alla chiesa di San Giovan Battista, alle Mura detta del Cantone, in Modena, già Commenda di Malta ec., alcune notizie del conte Gio. Francesco Ferrari Moreni di Modena. — *Modena*, *tipogr. della R. D. Camera*, ottobre 1856. In 8vo, di pag. 24.

4. Sopra l'avvenimento al seggio ducale di Ferrara di Ercole II e di Alfonso II successore di lui. Lettere di Alessio Visdomini, con avvertimento preliminare del dott. Luigi Maini (per le nozze Rangoni-Fonghieri). — *Modena*, *tip. Moneti*, 1856. In 8vo, di pag. 24.

5. Dei sollazzi profani a mezza quaresima, ed in ispecie delle *vecchie* in Reggio di Lombardia. Cenni storici del dott. Luigi Maini da lui medesimo compendiati. — *Modena*, *pei tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. 16.

6. Memorie storiche intorno alla Venerabile Confraternita della SS. Nunziata di Modenna. — *Dai tipografi Monati*. In 8vo, di pag. 8.

7. Cenno del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni intorno un Sigillo in bronzo del secolo XV. — *Modena*, *pei tipi della R. D. Camera*. In 8vo di pag. 8: estratto dal Messaggiere di Modena N.° 1467, 21 maggio 1855.

8. Poetico latino componimento rivendicato ad autor modenese. Ricordo del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni. — *Modena, pei tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. 8.

9. Sonetto inedito di Bernardo Tasso, e lettera inedita del medesimo pubblicati da Carlo Fabriani per le nozze Paolucci-Isolani. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856. In foglio volante.

10. Ricordo intorno due quadri rappresentanti uno Alfonso III duca di Modena, e l'altro sua moglie donna Isabella Infanta di Savoja, i quali trovansi nella sacristia della chiesa votiva in Modena, con altri cenni analoghi del conte Gio. Francesco Ferrari-Moreni. — *Modena, coi tipi della R. D. Camera*, 1855. In 8vo di pag. 16: estratto dal Messaggere di Modena N.° 1254-1255, 27 e 29 ottobre 1855.

11. Catalogo delle sante imagini d'un altare del Duomo di Modena, detto l'Altare delle Statuine. — *Modena, tip. Soliani*, 1855 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 12.

12. Descrizione del pulpito del Duomo di Modena. — *Tip. Soliani*, 1855 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 20.

13. D'un altare dedicato nel Duomo di Modena alla Risurrezione del Salvatore. — *Tip. Soliani*, 1856 (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pag. 19.

14. Dell'Ancona di Serafino de'Serafini nel Duomo di Modena all'altare di Santa Lucia. — *Tip. Soliani*, 1856, (di D. Pietro Cavedoni). In 16mo, di pagine 22.

15. Biografia del prof. Giuseppe Bedeschi scritta dal dott. Giovanni Vecchi. — *Modena, tip. di Carlo Vincenzi*, 1855. In 8vo, di pag. 52, con ritratto.

16. Compendio della Vita di S. Bernardino da Siena, con appendice del dottor Luigi Maini. — *Modena, tip. di Vincenzo Moneti*, 1855. In 8vo, di pag. 48.

17. Dell'origine e valore della scrittura compendiosa IHS del Sacrosanto Nome di Gesù. Dissertazione del sacerdote Celestino Cavedoni. — *Modena, tip. di Andrea Rossi*, 1855. In 8vo, di pag. 40.

18. Osservazioni alla notizia di due antichi Lavarii romani scoperti di recente nell'agro reggiano, pubblicata dal chiarissimo prof. D. Celestino Cavedoni (di D. Gaetano Chierici). — *Reggio, co' tip. di G. Davolio e figlio*, 1855. In 8vo, di pag. 16.

19. Biografia del prof. Carlo Pisa Faloppia esposta da Paolo Gaddi. — *Modena, tip. di Andrea Rossi*, 1855. In 8vo, di pag. 36.

20. Del culto alla Immacolata Concezione di Maria nella città di Carpi. Ricordi del dottor Luigi Maini; con iscrizioni. — *Carpi, a spese di alcuni divoti*, 1855. In 8vo, di pag. 12.

21. Dei Beati Modenesi Gherardo Ragnoni e Gherardo Boccabadati, Dissertazione inedita dell'abate Girolamo Tiraboschi, con addizioni del dottor Luigi Maini. — *Modena, coi tipi di Andrea Rossi*, 1856. In 8vo, di pag. 55, e col ritratto del B. Gherardo Boccabadati.

22. Giunta all'Opuscolo dei BB. Gherardo Rangoni e Gherardo Boccabadati di Modena dell'Ordine dei Minori, Dissertazione dell'abate Girolamo Tiraboschi, edita per cura del dott. Luigi Maini, con addizioni riguardanti specialmente la vita del B. Gherardo Boccabadati, di pag. 16 in 16mo. Estratto dal Messaggiere di Modena, N.° 1348 e 1350, 18 e 21 aprile 1856.

23. Sulle denominazioni Arcivescovo e Pallio; Istruzione popolare del sacerdote modenese ANSELMO MARIA CAVEDONI. — *Modena*, *tip. della R. D. Camera*, 1856. In 32mo, di pag. 14.

24. Breve notizia della vita di S. Rocco dell'abate RECLUZ, curato della parrocchia sotto di titolo di esso Santo in Montpellier. — *Modena*, *tipografia Pelloni*, 1855. In 24mo, di pag. 10.

Stato Pontificio.

1. Intorno ad altre settantuna tombe del sepolcreto Etrusco scoperto presso Bologna, e per far seguito alla descrizione già pubblicata. Cenni del conte GIOVANNI GOZZADINI. — *Bologna*, *tip. dell'Ancora*, 1856. In 4to gr., di pag. 15, con una tav. disegnata in pietra.

2. Storia militare della Francia; opera originale del prof. G. B. CROLLALANZA — *Fano*, *tip. Lana*, 1856. Fascicolo IX, in 8vo.

3. Elogio del conte Domenico Paoli, fatto dal march. F. BALDASSINI per commissione del municipio di Pesaro. — *Pesaro*, *tip. Nobili*, 1856. In 8vo, di pag. 43.

4. Cenno storico relativo alla ribellione di Narni alla Chiesa, e assolutoria di Giovanni XXII, di ENRICO NARDUCCI. — Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXIX (anno 1855).

5. La Lega Romana con Venezia e con Narni contro Federico II d'Hohenstaufen, illustrata con un documento originale e con note, preceduta da un discorso storico e da alcuni cenni intorno alla nota di Matteo Orsini. per ENRICO NARDUCCI. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1856. In 8vo. di pag. 63.

6. Alcune notizie dell'antico monastero di S. Silvestro di Pereto, con una carta inedita del secolo XIII, di ENRICO NARDUCCI. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1856. In 8vo. di pag. 10. Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXL.

7. Benvenuto Rambaldi da Imola illustrato, e di lui commento latino sulle tre Cantiche Inferno, Purgatorio e Paradiso di Dante, voltato in italiano dall'avvocato G. TAMBURINI d'Imola. — *Imola*, *tip. Galeati*, 1856. vol. III, in 8vo.

8. Elogio storico di monsig. Gabriele Laureani, scritto da monsig. F. FABI-MONTANI; 2.ª edizione. — *Roma*, *tip. Morini*, 1856.

9. Notizie storiche dell'Oratorio dello Spirito Santo di Sant'Agata (Castello nel Bolognese), dei dipinti che vi si ammirano, e dei restauri operativi, raccolta dal dott. Don ILLUMINATO GUIDUCCI, agatese. — *Bologna*, *tip. della Volpe e Sassi*, 1856. In 8vo.

10. Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni di MICHELANGELO GUALANDI, in aggiunta a quella data in luce da monsignor Bottari e dal Ticozzi. Volume III. — *Bologna*, *tip. dell'Ancora*, 1856. In 8vo, di pag. 327.

11. Delle dipinture più celebri esistenti in Fano, Descrizioni staccate da una Guida storico-artistica, lavoro inedito di STEFANO TOMANI-AMIANI (pub-

blicate per le nozze Baccarini-Bracci, col titolo di « Strenna epitalamica »). *Fano*, *tip. Lana*, 26 settembre 1856. In 8vo, di pag. 30.

12. Collezione storica delle Riformanze di Terni dal 1387 al 1846, corredata di nozioni storiche dall'avv. Lodovico Silvestri. — *Rieti*, *tipografia Trinchi*, 1856. Tutta l'opera sarà di un solo vol. in 8vo, divisa in 8 dispense, al prezzo di baiocchi 30 ciascuna.

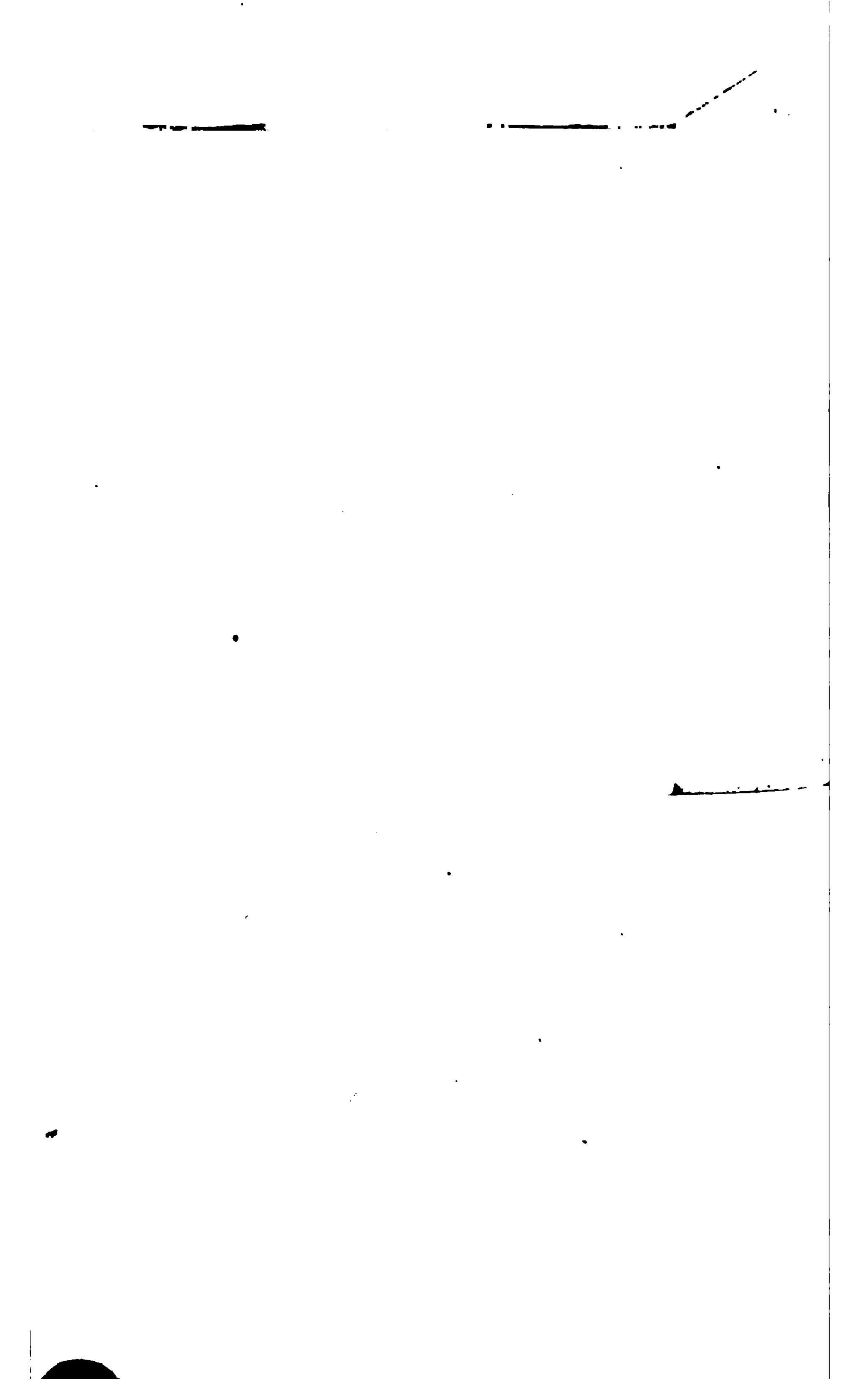
Regno delle Due Sicilie.

1. Sui diversi corpi di leggi che avea la Sicilia intorno al 1290, cenno di Agostino Gallo. Nel giornale napoletano *Il Poligrafo*, quaderno di luglio 1856.
2. Arrigo VII può essere il Veltro di Dante? Articolo di Emmanuele Rocco. Nell'*Iride*, N.° 18 dell'Anno I (1.° novembre 1856).
3. Alcuni scritti di Michele Melga. (Vi si contengono Biografie e Necrologie di Napoletani recentemente defonti). *Napoli*, *tip. del Vaglio*, 1856. In 16mo, di pag. 244.
4. L'Italia al secolo XI, studio primo del sig. Pietro Sanfilippo — Del Duomo di Scala, art. di Scipione Volpicella — Sulla leggenda *Sicilia* impressa nelle Monete degl'Imperatori d'Oriente. Discorso di C. G. e B. Romano. — Degli studii storici in Italia nel secolo corrente, Memoria di *** (*Nel* Poligrafo di Palermo, fascicolo di *agosto*, 1856.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. Essai sur la topographie de Latium. Thèse pour le doctorat présentée à la faculté des lettres de Paris, par Ernest Desjardins, Licencié professeur d'histoire au Lycée de Mâcon. — *Paris*, *Durand*, 1854. In 4to de 276 pagine, et VII planches lithograph.
2. Christophe Colomb, histoire de sa vie et de ses voyages, d'après des documents authentiques tirés d'Espagne et d'Italie, par Roselly de Lorgues. — *Paris*, *Didier et C.*, 1856. Vol. 2 in 8vo, de pag. II-595.
3. Essai sur Tite Live, par H. Taine, ancien élève de l'École normale, docteur ès lettres. Ouvrage couronné par l'Academie française. — *Paris*, *Hachette*, 1856. In 16mo, de pag. VIII et 348.
4. Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis. Historia stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima. Ad fidem Parisiensis et Londinensis codicum nunc primum recensuit, edidit et praefatione instruxit J. L. A. Huillard-Bréholles. Auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes, unius ex Academiae Inscriptionum sociis. — *Paris*, *Plon*. *Bossange et fils*, 1856. In 4to, fog. 60 e mezzo.



ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO QUARTO

Parte 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1857

di animo invitto non più veduti; parte de' quali per la difesa della dolce patria, e parte in riparazione della fama e dell'onore di lei. Tra' fatti di quest'altra specie, il più singolare e degnissimo d'esser tramandato alla memoria dei posteri fu il duello combattuto nel campo degli assediatori tra due gentiluomini fiorentini, Lodovico di Giovanfrancesco Martelli e Dante di Guido da Castiglione, i quali erano dentro le mura e per la città combattevano; e due altri, pur gentiluomini fiorentini, Giovanni di Pierantonio Bandini e Bertino di Carlo Aldobrandi, i quali obbrobriosamente stavano nel campo nemico e contro la patria.

Lodovico di Giovanfrancesco Martelli e Dante di Guido da Castiglione, vergognandosi seco medesimi che molti fiorentini s'intrattenessero nel campo dei nemici e con l'esterne nazioni insieme combattessero contro la patria propria e contro l'onore di tutta Italia; sdegnati oltracciò perchè al tradimento aggiungessero lo scherno e il disprezzo, chiamando l'ordinanza fiorentina una prospettiva e non da combattere; fecero intendere a Giovanni di Pierantonio Bandini, il più principale ed insieme il più tristo ed arrischiato tra loro, che egli e tutti i fiorentini i quali si trovavano nell'esercito nemico erano traditori della patria; e che ciò intendevano di provare con le armi in mano, in steccato, a corpo a corpo.

Questa, secondo la più comune opinione degli storici, fu la causa di tale duello. Ma il Varchi, all'ultimo del suo racconto, dichiara, da storico sincero, d'essere sforzato, per la legge della storia, a dire quello che volentieri avrebbe taciuto: cioè, che il rancore tra Lodovico e Giovanni era nato per cagione di donna; la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico, lo mosse a far quello che fece, per dimostrarle che nè anco nell'arme non era da meno del suo rivale, come ella per avventura il teneva. « Il nome della donna (egli continua) non voglio palesare; concedendo questo, coll'autorità di grandissimi storici, alla nobiltà de'suoi maggiori; ed anco, vivendo ancora il marito, il quale nulla sapeva di queste cose, non è ragionevole che ora o mai quindi gli venga dispiacere o biasimo, dov'egli non ebbe colpa nessuna » (1). Ma Giovambatista Busini, nella XVIII.ª delle sue

(1) *Storia Fiorentina*, Lib. XI.

lettere al Varchi medesimo (1), dice aperto il nome della donna, che fu la Marietta de'Ricci, « moglie di Niccolò Benintendi (2), vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre ». Poi segue, come Lodovico e Giovanni « erano lungamente stati innamorati di lei; ma Giovanni era più avanti di Lodovico ». Or io son di credere che nel Martelli potesse l'una cosa esser di pretesto all'altra, e cagione poi amendue della sfida. Il certo però si è, che Dante da Castiglione si mise a cotal rischio veramente per amore alla patria, come quegli che era sviscerato della libertà e di gran coraggio.

Compose i cartelli della querela e della sfida, per conto di Lodovico e di Dante, quel Salvestro Aldobrandini, che fu padre di Ippolito, poi papa Clemente VIII, e avo materno a quel Cinzio Passeri Aldobrandini, cardinale, l'amico del Tasso, che molto si adoperò perchè l'infelice poeta fosse coronato in Campidoglio; quel Salvestro Aldobrandini, a cui da'magistrati fu dato il carico di cavare la giovinetta Caterina de'Medici dalle Murate, per causa che quelle monache si mostravano troppo parziali di quella casa, e di tramutarla in Santa Lucia, monastero di donne Domenicane, affezionatissime alla memoria di Fra Girolamo Savonarola. Chi scrivesse i cartelli degli avversarii, non è noto.

I cartelli furono mandati per un trombetto nel campo cesareo: Giovanni Bandini rispose di accettare la sfida, scegliendo per suo compagno Rubertino, detto Bertino, di Carlo Aldobrandi (3). Filiberto di Chalon, principe d'Oranges, e capitano generale dell'esercito cesareo, dette la patente del campo franco al Martelli e al da Castiglione per potere uscire di Firenze, e andare sicuramente nel campo nemico, con loro compagni, padrini, armi e cavalli. Egli stabilì il giorno del combattere al 12 di marzo del 1530; deputò il

(1) *Lettere di Giovan Batista Busini a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze, estratte da un codice della Biblioteca Palatina*; Pisa, presso Niccolò Capurro, 1822, in 8vo.

(2) Niccolò di Lorenzo Benintendi fu capitano dell'ordinanza fiorentina pel Quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Lion Bianco, nel 1530, e come tale noi lo veggiamo presente e soscrivente all'ultimo di questi cartelli (Documento VIII), dove promette che i patti saranno osservati. Dopo la resa della città alle armi cesaree e papali, egli fu uno degli statichi mandati al campo nemico. Assettate le cose, ebbe il confino per tre anni nella città e contado di Venezia; giunto il qual termine, fu di nuovo confinato a Lecco di Lombardia.

(3) Documenti I-IV; e VI-VIII.

luogo, e il modo eziandio, cioè a uno per uno divisamente in due campi separati (1).

Agli 11 di marzo i combattenti e il loro seguito uscirono di Firenze con bella e magnifica pompa. Il corteggio si fermò presso la villa Baroncelli, e lì ebbe effetto il combattimento (2).

Combatterono nei due campi divisamente uno per uno. Con Dante da Castiglione, Bertino Aldobrandi, giovinetto di prima barba, come dice il Varchi, animoso e di molto impeto, ma di poca prudenza; stato allievo di Francesco, altrimenti Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellini. L'Aldobrandi di prima giunta dette una ferita nel braccio diritto, e una stoccata, ma leggiera, in bocca a Dante; e con tanta furia lo assaltava, che se e' si fosse andato trattenendo, come doveva, Dante bisognava che s'arrendesse. Ma egli in sè raccoltosi, e avvisando a quello che l'avversario faceva, preso il tempo che egli si spingeva contro di lui con grandissima furia e inconsiderazione, gli si fece incontro, e impugnata con amendue le mani la spada, stese le braccia e la ficcò in bocca a Bertino tra la lingua e l'ugola insino alla collottola; della quale ferita la notte seguente a sei ore morì, nella fresca età di appena ventun anno (3).

Del combattimento tra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini ci dà informazione veridica, e in certe parti nuova, l'Oranges medesimo (4). Lodovico, dopo che fu costretto d'arrendersi al Bandini, tornò sconciamente ferito a Firenze. Gli amici, credendo di consolarlo, fecero tanto che la Marietta, con licenza di Niccolò suo marito (5), andò a visitarlo. Della qual cosa (segue il Varchi, e

(1) Documento V.

(2) Non sono concordi gli storici intorno al luogo preciso dove accadesse il duello. Altri dice che fu sul prato della villa Baroncelli (oggi di Poggio Imperiale); chi a'piè di essa, vicino a una cappella delle Monache di Santa Felicita, la quale nel 1564 fu incorporata nel convento (ora soppresso) detto la Pace. Ma io inclino volentieri alla prima opinione, fidandomi anche a quelle parole del Documento III: « Li nostri excelsi signori non si contentano che il nostro « combattimento sia sotto le mura della città ».

(3) L'Aldobrandi era nato il 6 agosto del 1509.

(4) Documento IX.

(5) Qui il Busini (nella Lettera XVIII.ª citata di sopra), aggiunge « che cavalcava la capra al chino »: la quale figurata espressione, e certamente ingiuriosa al Benintendi, è contradetta dal Varchi là dove dice che « il marito nulla sapeva di queste cose ».

il Nardi ripete) prese Lodovico tanta tristezza, che egli più di quel dispiacere che delle ferite si morì, ventiquattro giorni dopo il combattimento, e nell'anno trentesimosesto della sua vita (1).

Rimasero superstiti Dante da Castiglione e Giovanni Bandini: sicchè da amendue le parti stette la vittoria, da amendue la sconfitta; per la qual cosa l'Oranges sentenziò che la querela non era nè perduta nè vinta.

Dante esulato dalla patria, ebbe il bando di ribello e fu condannato nel capo. Eletto da'fuorusciti raccoltisi in Roma uno degli ambasciatori per andare a Tunisi a ricuperare da Cesare la libertà della patria, nel mentre che coi compagni tornava a Roma da Napoli, dove avviati gli aveva Ippolito cardinale de'Medici ad apprestar legni d'ogni sorta per passare in Barberia (il che fu nella state del 1535), egli se ne morì, a venzett'anni (2), di febbre maligna e pestilente, cagionata, siccome allora si disse pubblicamente, da quel medesimo veleno che poco prima avea spento lo stesso cardinale Ippolito.

E Giovanni Bandini? Un dissoluto, uno scellerato, un traditore come lui, doveva avere alfine il guiderdone condegno di tanti misfatti, e per mano di quel Cosimo stesso, al quale servì di stromento per rassodarsi sul trono, e fu di grandissima utilità per avergli fatto cadere nelle mani, nella cosa di Montemurlo, i due più terribili nemici che avesse la sua potenza, Baccio Valori e Filippo Strozzi. E quando il Bandini diventò uomo inutile a Cosimo, e i modi insolenti e le parole audaci lo resero odioso e insopportabile al suo signore; e quando, per ultimo tracollo, negli ozi della corte, attentò all'onore della sua sposa; Cosimo allora volle torselo di mezzo, scaltramente adoprando che fosse punito e vituperato ad un tempo. Laonde, fattolo accusare ai magistrati di turpitudini nefande, comandò, nel 1543, che fosse trattenuto in carcere nei sotterranei di Volterra per quindici anni duramente. Dalla quale ottenuto d'esser tramutato a Firenze nella Fortezza da Basso, ivi, sfinito dai lunghi patimenti, e rôsa l'anima dalla tristezza, se non dai rimorsi, miseramente, e vecchio di settant'anni, si morì (3) a' 13 di agosto del 1568 (4).

(1) Il Martelli nacque a' 25 d'agosto 1494.

(2) Era nato il 1.° di giugno del 1509.

(3) Il Bandini nacque il 1.° d'ottobre del 1498.

(4) Alligato ai Documenti che qui pubblichiamo si trova in copia anche la fede seguente della morte del Bandini fatta il 20 novembre 1648, sopra libri degli

Il Nardi (1) e il Varchi (2) raccontano la cagione, l'ordine e l'esito del combattimento; ma il Varchi descrive più minutamente la pompa e i particolari del fatto. La fede, o come oggi si direbbe, il processo verbale (3), che il Principe d'Oranges fece in autentica forma dell'esito di tal duello, non parla se non di quello combattuto tra il Martelli e il Bandini; ma è molto minuta e importante rispetto ai vari accidenti occorsi così negli assalti, nei colpi e nelle difese, come nelle parole passate tra i combattenti. Delle quali ci sembrano di maravigliosa audacia quelle del Bandini: « *Qui oggi non c'è altro Principe che io* », dette al Martelli che non voleva arrendersi se non all'Oranges; e sono scherno feroce le altre di rimando a Lodovico medesimo (il quale, stanco e impedito nella vista dal sangue che colava giù dalla ferita toccata nella testa, chiedeva di riposarsi dicendo che non vedeva lume): « *Apri gli occhi: li uomini da bene non si stancano in simili lochi* ».

Non sarà inutile, infine, il ricordare che Giorgio Vasari dipinse in fresco nel Palazzo della Signoria, nelle stanze dette di Leon X, una storia dove è figurata questa sfida. Lodovico Martelli e Dante da Castiglione furono anche ritratti nel soffitto della Real Galleria di Firenze, tra coloro che ben meritarono della patria.

Ma se gli storici conobbero il fatto di questo duello patriottico e le circostanze sue principali, non era noto però il proprio tenore dei cartelli di querela e di sfida che qui ponghiamo alla luce (4).

Ufficiali della Grascia, da Annibale di Vincenzo Peroni, loro cancelliere: *Fides per me Cancellarium infrascriptum, qualiter in libro vocato* secundo nigro, *in quo describuntur mortui qui in civitate Florentiae sepulturae traduntur, existente in Cancellaria mag. dominorum officialium Grasciae civitatis Florentiae, inter alios apparet descriptum vulgari sermone*: « Giovanni Bandini figliuolo di Pierantonio morì prigione in fortezza: sepolto in Santa Croce a dì 16 di luglio millecinquecento sessantotto ». Ma in un altro foglio v'è aggiunto, come il sagrestano di Santa Croce, fra Carlo Torriani, nel 15 gennaio 1618, attesta che al libro di Sagrestia di Santa Croce si legge invece: « agosto 1568, adì 16 detto, si sotterrò il signor Giovanni di Pierantonio Bandini.

(1) *Storia fiorentina*, Libro VIII.

(2) *Storia fiorentina*, Libro XI.

(3) Documento IX.

(4) Per altro, non deve tacersi che Giuseppe Canestrini, nel 1851, pubblicò il primo di questi documenti, nella nota 2 a pag. LXXXVI-VIII della sua prefazione ai *Documenti per la Storia della milizia italiana*, stampati nel tomo XV, Serie prima, dell'*Archivio Storico Italiano*. Egli lo estrasse da una copia del secolo XVII, esistente nel R. Archivio Centrale di Stato, dove quel docum. si trova unico e solo.

Giova ora ch'io dica brevemente come m'imbattessi in queste curiose scritture. Cercavo nel ricco e ben ordinato archivio della casa Giugni, con rara cortesia apertomi dal marchese Niccolò, se vi fossero lettere di Galeotto Giugni, ambasciatore della repubblica fiorentina a Ferrara, quando Michelangiolo Buonarroti fuggì da Firenze negli ultimi tempi dell'assedio; importando siffatta indagine a meglio chiarire in quali giorni del ventinove il Buonarroti si trovasse a Ferrara (1). Ma le mie ricerche furono vane, imperciocchè di Galeotto Giugni non avvi nell'archivio domestico nessuna lettera neppur come privato; e molto meno, per conseguente, era da supporre che potessero esservene delle scritte da lui come ufficiale della Repubblica (2). In quella vece m'imbattei in questi documenti, parte nell'originale proprio, o in forma autentica, e parte in copia di quei tempi medesimi. Essi si trovano nell'Archivio Giugni per la ragione che mezza della eredità de' Bandini fu portata in quella casa da Cassandra Bandini, nel secolo XVII maritata in Niccolò Giugni.

Questi documenti se non hanno grandissima importanza per le cose che contengono, sono alcerto di molta curiosità non tanto per farci conoscere il tenore delle querele e delle sfide, e le antiche cerimonie e forme de' duelli, quanto perchè si riferiscono all'ultimo forse e il più famoso duello che per cagione politica si combattesse in Italia, e l'episodio più memorabile che intravvenisse nel fatale assedio di Firenze.

(1) Intorno a questo punto della vita di Michelangiolo si possono vedere le nostre congetture nel Commentario alla vita di lui scritta dal Vasari, nel tomo XII della edizione del Le Monnier, là dove si discorre della fuga del Buonarroti.

(2) Per questa considerazione diventa ingiusta l'accusa e gratuita l'offesa scagliata contro i discendenti del Giugni nella nota al Capitolo XI dell'*Assedio di Firenze*; imperciocchè essi non ebbero in animo di dare uno scortese rifiuto all'onorando uomo che s'intromise in questa ricerca, nè i Documenti che si cercavano erano nè potevano essere in quell'Archivio. Ma tenghiamo per certo, che in una ristampa, l'autore toglierà via affatto dal suo romanzo quella nota.



CARTELLI DI QUERELA E DI SFIDA

TRA

LODOVICO MARTELLI } E { GIOVANNI BANDINI
DANTE DA CASTIGLIONE } E { RUBERTINO ALDOBRANDI

NEL MDXXX

I.

Querela, ossia cartello di sfida mandato da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini (1).

Giovanni di Pierantonio Bandini, et, in sua assenza, a ogni et qualunque altro gentilomo fiorentino nobile (a), che costì si facesse o si fussi fatto bravo in parole in presenza dell'illustrissimo Principe d'Orange, o d'altri sua soldati, con haver detto, come c'è tornato all'orecchie, questa nostra ordinanza fiorentina essere una prospettiva, et non da combattere; et quella disprezzata vilmente; et sì della nostra cara libertà altre parole inhoneste, che speriamo farvele ridire con l'arme in mano. Del che, per dimostrare a ogni et qualunque persona, quanto la iustitia di Dio sopra tutto stimiamo, et esso et la nostra cara libertà, et l'honor nostro; vi si

(1) Di questo e dei seguenti documenti sono nel detto archivio Giugni due copie sincrone e di una stessa mano. Il titolo nel manoscritto è questo: *Cartelli che passorno fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini, che con un compagno per uno combatterono in steccato, per occasione dell'assedio di Firenze nel 1530. La qual copia s'è cavata da un libro manuscritto di diversi Cartelli, che al presente, che siamo nel 1612, si trova appresso Girolamo di Gio. da Sommaia; et questi infrascritti Cartelli sono i primi di detto libro.*

(a) « Forma di scrivere et in particolare et in universale ». (*postilla marginale*).

fa intendere a tutti voi altri giovani fiorentini, et nobili, come di sopra, che ciò havessino detto, o pensassero di dirlo, tante volte quante hanno detto o diranno, tante si mentono per la gola (a); et sono prima veri nemici de Dio, per haverlo noi eletto per nostro Re et Principe; et dipoi traditori, per venir contro alla loro cara patria, che gli ha nutriti; et sì nostri nemici (b). Del che, per dimostrarvi non solo con le parole ma con gli effetti vogliamo ciò provarvi, vi si fa intendere, che io Lodovico di Giovan Francesco Martelli et Dante di Guido da Castiglione, et sì Dante et io, che siamo dua gentilhuomini, vogliamo con tre di voi fiorentini, et nobili come di sopra, in tutto ciò provarvi con l'arme in mano, et combattere noi dua con tre di voi a corpo a corpo, in campo franco et sicuro (c); con questo, che la elettione dell'arme et del campo sia nostra (d); con patti nientedimeno, se fra un'hora d'oriuolo corrente (e), a pura mente da stimarsi costì da detti signori et valenti huomini di detto campo, non c'acquisterete con l'arme in mano, o non ci caverete di campo fra detto tempo, all'hora s'intenda la giustizia di Dio esser dimostrata; et che tre di voi non habbino potuto superare noi dua, et che voi tre siate nostro prigione, con farvi intendere senza (1)..........., ma con le nostre acute armi vedere del sangue vostro la terra tinta speriamo. Vi si dice imperò, l'arme da difendersi saranno queste (f): il più, duoi guanti di maglia per ciascuno, una rotella, o vero targha, o vero brocchieri, o mezza cappa, a nostra elettione. Intendendosi sempre, che a dette armi et cose da difendersi sopradette, possiamo lasciarle, et pigliarle, et aggiungervi in esse quel tanto che a noi parrà. Et l'arme da offendere le vogliamo tacere, per esser tre contro a duoi (g). Con di più farvi intendere, ch'il campo vogliamo sia 90 braccia per lunghezza et sì per larghezza, con poter fare una fossa, o più, che si vegghino, et non cieca, che in modo che ogni picciol ronzino combattendo a ca-

(a) « Mentita » (p. m.).
(b) « Querela da combattersi » (p. m.).
(c) « Partito proposto » (p. m.).
(d) « Riserbansi elettione d'arme, et di campo; il che forse se gli può concedere per essere il partito di dua con tre » (p. m.).
(e) « Limitatione, che non sia a tutto transito » (p. m.).
(1) « Lacuna nel MS. Giugni, ed anche nell'esemplare pubbl. dal Canestrini ».
(f) « Arme defensive notificano in questo primo partito » (p. m.).
(g) « Arme offensive si tacciono » (p. m.).

vallo la possa saltare; et sia una leccia, o più, a uso di giostratore, o vero tela chiamata, d'altezza che qualunque di noi dua combattenti potrà, volendo, da per sè salire da terra; et più, piantarvi legni, o simil cose, che si vedranno senza fraude (*a*). Et perchè non possiate havere scusa nessuna di non combattere, con non vi voler fidare in dette nostre mura, sia vostra la elettion del campo (*b*), con farci haver salvocondotto per quaranta compagni, dua giorni innanzi al dì deputato del nostro combattere; il qual s'intenda esser doppo la ricevuta lettera 12 giorni: intendendosi sempre, facciate fare detto campo a larghezza et lunghezza di sopra datavi; et che noi possiamo fare le dette fosse, o leccie, o tele come di sopra è detto. Con patti ancora, che detto campo sia in lato che i nostri honorandi padri et cari fratelli, volendo, possin vedere dall'alte nostre mura quanto sia, prima la giustizia di Dio, di poi la virtù delle nostre arme; et per contrario, vostre poltronerie et braverie fatte in parole non riuscibili con l'effetti (*c*). Et perchè non possiate trovare scusa alcuna di non combattere, con voler dire le sopranominate cose da farsi in detto campo, et l'hora dataci d'acquistarci non intendessi o non volessi intendere (*d*); vi si replica, che noi dua con duoi di voi, non volendo combattere il primo partito, et volendo combattere detta querela, liberamente vi doniamo la elettione dell'arme et sì del campo, a uso di reale et valente soldato, a tutto transito: purchè il nostro combattere sia fra 12 giorni doppo la presente lettera, et che il campo sia in lato che i nostri padri e fratelli possino dall'alte mura vedere, che essendo voi venuti contro la nostra et vostra patria, siate nemici prima di Dio, per haverlo eletto per nostro Re, et di poi nostri; et che non siate sufficienti a disprezzare la nostra cara libertà, et ordinanza fiorentina, nè per alcun modo acquistarci con l'arme in mano co'dati vantaggi. Intendendosi per ultimo, che se fra dui giorni doppo la ricevuta lettera non harem da voi risposta risoluta, non intendiamo essere obligati a nessuno de'duoi partiti dativi a sostentarvi con l'arme in mano alcuna querela in alcun modo.

(*a*) « Modo e misura del campo » (*p. m.*).
(*b*) « Loro concedono il campo da eleggersi, colle sopradette limitazioni nondimeno, et infrascritte » (*p. m.*).
(*c*) « Patto circa il campo » (*p. m.*).
(*d*) « Secondo partito » (*p. m.*)

II.

Risposta di Giovanni Bandini a Lodovico Martelli e a Dante da Castiglione.

Lodovico di Giovan Francesco Martelli et Dante di Guido da Castiglione. Sabbato, a hore 18 in circa, alla presenza dell'illustrissimo signor Principe d'Oranges, mi fu dato un cartello da un tamburino, nel quale voi dite come vi è tornato all'orecchie, come io et alcuni altri fiorentini che sono in questo esercito, alla presenza del prefato signor Principe et altri soldati, habbiamo detto, che l'ordinanza fiorentina è una prospettiva, et non da combattere; et quella disprezzata vilmente: et sì ancora della cara libertà della nostra patria altre parole inhoneste; et a quelli che tali parole hanno detto, dite che mentono per la gola, et che sono prima veri nimici di Dio, per haverlo eletto Re della città nostra, et traditori della cara libertà et patria, per venir contro a essa, che ci ha nutriti. Rispondo quanto quello a me tocca, et dico, che voi o qualsivoglia haverà detto o dirà, scritto o scriverà, che da me siano uscite tali parole, et che io sia nemico di Dio, et della cara libertà nostra et patria, et che io sia traditore, et venuto contro a essa patria et libertà, mentono per la gola, et mentiranno tante volte, quante hanno detto et diranno, scritto o scriveranno: et questo lo sostenterò con l'arme in mano, a voi et qualsivoglia gentilhuomo par mio; et caso che alcuno di voi duoi vogli combattere il sopradetto, per non andar più in lunga, accetto per questa querela l'ultima offerta del vostro cartello; et così vi mando campo franco et sicuro, a vista delle mura di Firenze, et porterò arme d'offendere per quello che accetterà et per me a bastanza, sotto il termine degli 12 giorni: con questo, che l'accettatione venga qui per tutto martedì prossimo futuro; et non venendo in detto dì, tanti giorni quanti passeranno di più, intendo che siano aggiunti agli 12 giorni sopradetti; et tanto più resti allungato il termine; et per questo resta in vostro potere; l'allungarlo non sarà di mia volontà. Et perchè dalla mia banda non resti cosa che fare, mando la patente del campo al termine designato da voi duoi, per uno di voi si terminerà venire a com-

battere come questo che io ho sopra detto; et preparatevi da portar con voi arme defensive, ciò è tutti i pezzi che l'huomo adopera d'arme, il caval leggieri, et il fante a piè; ciò è giaco, maniche, guanti di maglia, gola di maglia, celata, et ogni altra spetie d'arme che possi usare un fante a piè, con un corsieri fornito d'armi, et duo cavalli alla leggiera, ciò è un gianetto e un turco, con selle costumate alla guerra; intendendosi sempre, che a dette arme et cose da difendere sopradette, possa lasciare et pigliare et aggiugnere in esse quel tanto che a me parrà.

Manca uno di Bertino Aldobrandi (1).

III.

RISPOSTA DI LODOVICO MARTELLI E DI DANTE DA CASTIGLIONE (2).

Giovanni di Pierantonio Bandini. Per un tuo Cartello, ricevuto alli XV di febbraio, havemo inteso quanto ci rispondi alla nostra giusta et ragionevol querela. Et perchè la virtù dell'arme deve consistere più ne' fatti che nelle parole; per questo Cartello ti facciamo intendere, che accettando tu la querela, et negando falsamente di non esser traditore per venir contro alla patria nostra et tua, noi siamo apparecchiati a combatterla francamente, acciò che la tua falsità sia punita con la ragione: el quale combattere era da farsi per tutto il dì XXIIII del presente (3); del che havete rimesso in noi la dilatione del tempo, et noi sì l'acceptiamo per haverci dato tanti cavalli et arme da provederci, che tante a pena crediamo sieno rimaste qui: per il che da noi sarà dilatato detto tempo per tutto dì XII di marzo proximo, nel quale dì s'in-

(1) Così nota il manoscritto; ma dal documento VI si viene a conoscere quel più d'importante che esso doveva contenere; cioè, che i due Bertini (Aldobrandi e Cavalcanti) volevano che gli avversari trovassero il terzo compagno; e che le armi da offendere e da difendere fossero simili.

(2) Si omette un altro cartello, che fu mandato e ricevuto dal Bandini il dì 6 di febbraio; non essendovi varianti d'importanza. Questo è il solo cartello che nell'inserto sia originale, colle proprie firme autografe così del Martelli e del da Castiglione, come dei testimoni.

(3) Nel cartello del 6 febbraio dice invece: *il dì 14 del presente*.

tenda essere diputato il nostro abbattimento, cioè noi due con due di voi, come nel primo Cartello mandatovi nel secondo partito acceptasti d'acquistarci con l'arme in mano. Et perchè tu Giovanni Bandini ci mandasti uno Cartello, et i due Bertini uno altro dopo il tuo, e il quale acceptammo senza prejuditio del nostro, et il tuo primo appresentatoci; di modo, per non voler uscire del tenore d'esso, tocca a eleggierti Bertino di Carlo Aldobrandi per tuo compagno, per essere l'altro Bertino di Vespasiano Cavalcanti non gentilhuomo fiorentino nobile, come per fede che vi si mandono, vi si dimostra appieno esser così; et per ciò non vogliamo essere più che noi due con voi due a combattere per le decte cause. Et perchè tu Giovanni Bandini non possi fuggire di non combattere la prefata querela, con trovare scusa che decto Bertino Aldobrandi si pentisse di voler combattere detta querela, o per ogni altra giusta occasione da noi due da pigliarse, potessi tu allegare per volere combattere con alcuno di noi due sottoscritti a solo a solo; ti si dice, sareno uno di noi due, cioè io Lodovico, o Dante, a chi di noi due toccherà la sorte, per poliza da cavarsi in presentia delli illustrissimi signori Malatesta Baglioni et signor Stefano Colonna, per combattere che sei traditore della nostra et tua patria, per essergli venuto contro. Sì che risolvetevi a vostro beneplacito a risponderci fra due giorni dopo la presentata lettera. Et basti decto nostro Cartello a rispondere a' vostri due mandatoci, per esser quelli d'uno medesimo tenore, et sì per non esser Bertino Cavalcanti gentilhuomo fiorentino nobile, et sì per parerci di sadisfare al debito et honor nostro con questo solo Cartello. Nè altro, salvo la patente vostra del campo non accettammo per il termine di VIII giorni che in essa si contenea, per le sopradette ragioni d'avere a provederci tante arme et cavalli; et ancora perchè li nostri excelsi Signori non si contentono che il nostro combattere sia sotto le mura della città nostra. Et perchè ci rendiamo certi, la excellentia del signor Principe essere persona giustissima, ne offeriamo di condurci in qual luogo del campo a Sua Excellentia parrà; però faccendoci patente in tempo sopradetto, libera et franca, di poter venire et tornare sicuri con le persone nostre, et gentilhuomini compagni, robe et cavagli, secondo l'usanza de' campi, senza alcuno impedimento.

Io Lodovico di Giovanni Francesco Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante di Guido da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini, uno de' Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Lorenzo di Lucha Bernardi, uno degli chapitani della melizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra (1).

Io Niccolò di Giovanni Machiavelli, uno de' Capitani della milizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Niccolò di Batista Gondi, uno de' Capitani della milizia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

IV.

Risposta di Giovanni Bandini.

Lodovico Martelli et Dante da Castiglione. Mercoledì, su le tre hore di notte, mi fu dato un vostro Cartello, con una lunga chiacchiera piena di gran bugie, dove giustamente si potrebbe mentire di molte cose; ma perchè a gentilhuomini non appartiene di lontano dir più parole di quelle che sono necessarie, et ancho perchè a chi sono mentiti non si può di lontano accrescere ingiuria; lassato di far a quelle altra risposta, ma venir solo a combattere, perchè si possi venir all'effetto; et così dico che io vi ho mentiti, sì che io non sono traditore, et che non sono venuto contro alla patria, et molte altre parole, come per il primo mio Cartello appare. Benchè in questo ultimo voi vi siate fermati et attaccati, benchè non sia necessario, di nuovo vi dico, che ne mentite; et perchè questa cosa non vadia più in lunga, dico che mi contento, et così si contenta Bertino, che l'armi habbiano a essere simili, tanto le offensive quanto le defensive; declarandomi che siano in quel proposito del combatter divisi. Et circa il mandarvi a dire chi di voi ha da combattere meco, mi diceste voi mandarlo a dire: tuttavolta, per levar difficultà, me ne rimetto a voi; con questo però, che prima de l'intrar in campo li vostri patrigni alla presenza delli signori del campo, siano cavati per poliza alla ventura. Et perchè io non voglio più chiacchiere et lungherie vostre, me ne vo di qui, et mi trovo il dì deputato in

(1) Nel cit. cartello de' 6 febbraio manca il nome del Bernardi.

campo, come il mio debito; et se non comparirete, farò quello che permette la ragione in simil casi. Circa l'aver havuto tardi la mia risposta, ne sono causa il tempo breve che voi mi date, et le porte di Firenze, che ne han sempre levato la metà. Mandovi la patente del campo (1); poi dite sta bene.

V.

PATENTE DEL CAMPO FRANCO CONCEDUTO DALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR PRINCIPE D'ORANGES NELL'ABBATTIMENTO DI GIOVANNI BANDINI CON LODOVICO MARTELLI L'ANNO 1530 (2).

Philibertus De Cialon, Orangiae Princeps, Caesareae Maiestatis Capitaneus generalis in Italia, ac in Regno Neapolis Vicerex, et Locumtenens generalis etc.

Havendone fatto intendere li Magnifici Joanni Bandini et Bertino Aldobrandi, nobili fiorentini, havere da finire con le arme in mano alcune querele con li Magnifici Lodovico Martelli et Dante da Castiglione, pure nobili fiorentini, et ricercatone che li volessemo dare campo franco, mediante il quale il prefato Lodovico et Dante posseno uscir di Fiorenza, et venire securamente co' loro compagni, arme et cavalli in questo felicissimo esercito Cesareo a finire le ditte loro querele; et parendone tal dimanda honesta; semo stati contenti concedere loro detto campo franco. Et per tenore delle presenti nostre damo et concedemo ditto campo franco ad essi sopranominati libero et sicuro a tutto transito; et assecuramo, *sub verbo et fide nostra*, li sopranominati Lodovico et Dante, che possino uscire da dentro Fiorenza, et ritornare con xx compagni et un patrino per ciascuno, con loro arme et cavalli, et venire in questo felicissimo esercito Cesareo, in quel loco che per noi sarà ordinato, et diffinire le loro querele con li prefati Joan Bandini et Bertino Aldobrandi; et che poi se ne possino ritornare a loro beneplacito, senza impedimento alcuno, con ditte loro arme et cavalli. Et il giorno de-

(1) È il documento V, che segue qui appresso.

(2) Di questa patente, oltre alle copie alligate ai cartelli di sfida, ve ne sono anche altre tre copie sincrone, e della stessa mano che scrisse quelle dei cartelli suddetti.

putato al detto abbattimento serà alli xij del prossimo futuro mese di marzo; et lo campo franco se intenda dalla levata alla calata del sole del detto dì. Et perchè, secondo ne hanno fatto intendere detti Joanni et Bertino, per li loro Cartelli, declarano volere combattere a uno per uno, et non dua per dui; però declaramo per queste nostre, che nel detto dì ci seranno dua campi, in li quali ognuno potrà combattere con il suo inimico divisamente. Et in fede, ne havemo fatte fare le presente firmate di nostra propria mano, et sigillate del nostro solito sigillo. *Datum in castris felicissimis Caes. contra Florentiam, die xxi mensis februarij M. D. XXX.*

VI.

Risposta di Lodovico Martelli e di Dante da Castiglione.

Giovanni di Pierantonio Bandini et Bertino Aldobrandi. Per un Cartello presentatoci alli 27 del presente, a hore 2 di notte, per il quale vediamo volete fuggir la tela di non combattere simil nostra giusta querela, da provarvi siate traditori della vostra patria e nostra per esser venuti contro essa, per non voler uscir del tenor del nostro primo et secondo Cartello, solo per non combattere, quali vi si manderanno a memoria brevemente per giudicare esser così a proposito, acciò non vi possiate coprire con quelli signori et valent' huomini di detto campo del vostro poco animo. Il primo nostro appresentatovi per il nostro tamburino, sotto dì xi, conteneva voler esser io Lodovico Martelli et Dante da Castiglione per combatter noi duoi con tre di voi gentilhuomini la prefata querela, con esser nostra la elettione dell'arme, con haversi a far nel campo più cose, come in esso si conteneva; et non volendo accettare detto nostro partito primo, volevamo combattere duoi per duoi la prefata querela, con darvi la elettione dell'arme et del campo; con più, dirvi non eri sufficienti d'acquistarci con l'armi in mano con i detti vantaggi: del che in un bene (?) vi diamo la elettione dell'arme sortuita (1), d'haver a combatter dua per dua, et non a solo a solo come adesso ci ricercate; et sì di nuovo replichiamo per il nostro secondo Cartello, al quale tu Giovanni Ban-

(1) Così i due esemplari: forse *pattuita*

dini voleste rispondere solo fuora del tenor d'esso nostro, et i duoi Bertini un altro da per loro, che conteneva, noi trovassimo il terzo compagno, per esser lor dua, a chi s'aspettava combattere simil querela. Con più, scriverci Giovanni Bandini, per esser nominato nel Cartello haveva da esser uno, chi haveva da combattere per terzo; et che porterebbono arme da offendere simili a quelle di Giovanni Bandini. Hora io non so con che faccia coprite la vostra vergogna con cotesti signori, con dir loro vogliate combattere in disparte con un di noi, con uscir del tenor del primo et del secondo nostro Cartello, con accettare la elettione de l'arme, et il resto d'esso no: la qual elettione d'arme era pattuita haverla a dare per combattere a dua per dua, et non altrimenti; chè certo so non dovete mostrare a detti huomini i vostri Cartelli, che sappiamo direbbono da voi procedere il non voler combattere. Del che per farli certi d'esser ciò la verità, volendo che l'arme da offendere sieno simili come nel Cartello i duoi Bertini ci profersono, siamo contenti di uscir del tenor de' nostri, con darvi la elettione dell'armi, che non eramo obligati in esso in tal modo d'haverla per combatter divisi, come ci ricercate: intendendosi sempre, et per ultimo, che l'armi da offendere et da difendere, siano simili et eguali di voi dua, et che combattendo uno di voi a cavallo, l'altro s'intenda, similmente di voi, obbligato a cavallo; et così uno a piè, l'altro similmente s'intenda così; con la medesima arme da offendere et da difendere che uno di voi harà et combatterà, l'altro di voi sia obbligato le simili portare et combattere con esse. Il resto, d'esser divisi in dui campi, la rimettiamo in voi; non uscendo però in altro del tenor del nostro primo Cartello; et così n'aviseremo de' vostri compagni a chi di voi duoi vi tocca, quando a voi parrà. Et non volendo combattere, come dimostrate, noi non sappiamo più che patti farvi; et per tutto giovedì prossimo aspettiamo l'ultima vostra conclusione; che dal detto tempo in là non intendiamo più essere obligati a cosa nessuna; con dirvi, come il trombetto vi può referire, in tutt'a dua le volte (1) havete passato il tempo datovi da risponderci; sì che in questa non passate, perchè vediamo usar con voi gentilezza è tempo perso: et la patente (2)

(1) Così c'è parso di poter sanare questo de' non pochi sconci del MS., che dice: *in tutti a dua se vuole havete* ec.

(2) La patente del campo franco, stampata qui sopra al n.° V.

sta bene . . . . (1), et ogni volta che voi vorrete fermare il punto del combattere in detto tempo datovi.

Io Lodovico Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Niccolò Machiavelli, uno de'Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Raffaello Guidacci, uno de'Capitani della militia fiorentina, fui presente a quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini, uno de'Capitani dell'ordinanza, fui presente a quanto di sopra.

Io Piero di Poldo de'Pazzi, uno de'Capitani della militia, fui presente a quanto di sopra.

VII.

Risposta di Lodovico Martelli e di Dante da Castiglione.

Giovan Bandini et Bertino Aldobrandi. Giovedì passato ricevemmo un vostro Cartello con la patente del campo, che dopo molti vostri vantaggi, et sì havervi contentati (2) di combattere divisi, mostrate per quello d'esser finalmente d'accordo di combattere in disparte in dua campi in un medesimo tempo; che l'arme tutte da offendere, quanto da difendere di voi duoi saranno simili et equali: del che tutto accettiamo, et di nuovo riaccettiamo, per farvi conoscere, mediante la gratia de Dio nostro Re, qual sia la verità. Et perchè non vogliamo ci sia difficultà nè appicco nessuno di non combattere nel giorno deputato; ci è parso ricordarvi, che Giovanni Bandini scrive nel suo penultimo Cartello che rimette in noi dua, quale ha da esser quello che habbia da combatter seco; et di poi nel vostro ultimo volete innanzi al signor Principe d'Oranges si tragga. In verità, pensiamo non si debbe ricordar del tenor d'esso: per il quale ci deliberammo subito fra noi, chi di noi haveva a combattere col detto Giovanni, et per conseguenza con Bertino. Di che, innanzi alla nostra venuta costì da farsi un dì innanzi al giorno deputato, per nostra gentilezza ve ne faremo avvertiti; poi-

(1) Lacuna del MS.

(2) Il MS., per errore, dice: *contenuti*.

chè la rimettesti in noi: sì che non accade trovar lite per cavarsi, e trarsi così altrimenti alla ventura. Nè altro, salvo ricordarvi, non siamo huomini che habbiamo a mancarvi di cosa alcuna; che pensiamo non verremo sì tardi, che non vi habbia a parer a buon'hora, nè siamo per esser misurati con la canna vostra. Et volendo per più habilità vostra alcuna cosa risponderci, benchè pensiamo non vi accaggia, siamo contenti detto nostro trombetto ce la porti. Intendendosi per l'ultima conclusione, che il giorno deputato del nostro combattere, mancando uno di noi di non si rappresentare in sul campo et combattere, s'intenda l'altro che si rappresentassi esser cascato nel medesimo pregiuditio di quello che non sarà rappresentato per combattere; nè all'hora non vogliamo esser obbligati a cosa alcuna.

Io Lodovico Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Marco di Damiano Bartolini fui presente a quanto di sopra.

Io Niccolò di Giovan Battista Gondi, uno de'Capitani della militia, fui presente a quanto di sopra.

Io Filippo de'Pilli cavaliere fui presente a quanto di sopra.

VIII.

Ultimo cartello di Lodovico Martelli e Dante da Castiglione (1).

Govanni Bandini et Bertino Aldobrandy. Per il penultimo Cartello concludemo in esso farvi intendere uno giorno inanzi, quale de noi dua haveva da combatere con Govanni Bandini. Al che vi diciamo, che Dante s'è resoluto a combatere con Bertino Altobranti, et Lodovicho Martelli con Govanni Bandini: et per tanto non havemo voluto mancare a l'offerta fatta. A dì x di marzo anno 1529.

Io Lodovico di Giovanni Francesco Martelli affermo quanto di sopra.

Io Dante da Castiglione affermo quanto di sopra.

Io Cavaliere de'Pilli fui presente.

(1) Questo cartello è scritto di proprio pugno dal cavaliere de' Pilli, e sottoscritto di propria mano dai combattenti e dai testimoni.

Io Capitano Giovanni da Vinci fui presente.

Io Giovambatista da Mesina segente *(sic)* fui presente (1).

Io Giovanni di Tommaso del Bene, un Capitano della militia fiorentina, prometto che gli infrascritti osserveranno tutto quello che in questo si contiene; et fui presente.

Io Marco di Giovanni Strozzi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto che gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; et fui presente.

Io Niccolò di Lorenzo Benintendi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto che gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; et fui presente.

Io Piero di Poldo de' Pazzi, al presente uno de' Capitani della militia fiorentina, prometto gl'infrascritti osserveranno tutto quello che in questa si contiene; e fui presente.

IX.

Fede originale fatta dall'Illustrissimo Principe d'Oranges per la vittoria havuta da Giovanni Bandini contra Lodovico Martelli nell'abbattimento seguito fra di loro l'anno 1530 (2).

Philibertus de Cialon, Orangae Princeps, Cesareae Maiestatis in Italia Capitaneus generalis, ac in Regno Neapolis Vicerex, et Locumtenens generalis etc.

Havendo noi concesso campo franco in questo felicissimo exercito Cesareo sopra Fiorenza, adì XII del presente mese di marzo, a li magnifici Ioan Bandini et Ludovico Martelli, nobili fiorentini; et essendo nel steccato con l'arme in mano, da poi lo terzo suono della trombetta vennero ad incontrarse, et combattendo in camisa senza barretta, con un guanto de maglia deritto, et una spata per uno,

(1) Sin qui l'autografo proprio. Nelle altre due copie citate, che contengono tutti quanti i cartelli, vi sono aggiunti di più i nomi dei quattro testimoni che seguono.

(2) Di questa fede v'è una copia in carta pecora, del secolo XVI, sulla fine, ma senza nessuna forma autentica; un'altra in carta bambagina, del carattere stesso; e tre, similmente di carta bambagina, le quali sono le sole soscritte di proprio pugno dal Principe d'Oranges, ma però senza il sigillo.

senza niuna altra arma offensiva nè difensiva. La cosa passò in questo modo, videlicet. Tirato che si hebbero tre o quattro colpi per uno, esso Ioanne ferio esso Ludovico de una stoccata nel petto de la banda diritta; et da poi alcuni altri colpi, retirandose esso Ludovico, cominciò a parlare, dicendo: *Nostra Donna de Loreto, adiuta la ragione!* et replicato ditte parole quattro o cinque volte, disse ad esso Ioanne: *Reposamonce.* Et vedendo che esso messer Ioanne non li respondeva, replicò quattro o cinque volte ditte parole: *Reposamonce.* Et per satisfarli, esso Iohanne, senza parlarli, se riposò per breve spazio; et mentre riposava, esso Ludovico li donò una punta, et li donò al petto facendoli poco male, chè non ne uscío sangue. Per il che recominciandose el combattere un'altra volta, esso Ioanne ferio Ludovico in la testa al diritto de l'occhio manco, et de uno altro colpo lo ferì in la mano manca fra il dito grosso et quel che li sta ad canto, chiamato indice; et relevate ditte due ferite, esso Ludovico cominciò de nuovo ad dire più volte: *O santa Maria de Loreto! reposamonce.* E sentendo il rumore che si faceva in l'altro campo, dove combattiano li nobili Bertino Aldobrandi et Dante da Castiglione, disse: *Che rumore è questo?* A le quali parole li fu resposto da quelli che erano nel campo, che non era niente; et retirandose lui verso la porta del steccato, per la quale haveva intrato al campo, essendo giunto quasi al paro della porta, riconoscendo il loco, se fermò, et fe una chiusa ad detto Ioanne, tirandole una stoccata sotto l'ala deritta; la quale non l'offese niente, perchè esso Ioanne, per fuggire il colpo, se tirò in dietro dui passi, et dandoli loco, entrò nel campo. Et combattendo tuttavia, se condussero in quel loco del steccato che sta da man manca a lo intrare della porta, per la quale esso messer Ludovico era intrato; dove incalzandolo esso messer Ioanne, et dandole un'altra stoccata nel petto, esso Ludovico li fe un'altra chiusa con una stoccata, la quale similmente esso Ioanne evitò, et tornando ad caricarlo esso Ioanne, esso Ludovico havendo relevato un altro colpo in la coscia, et un altro in la mano manca per mezzo le dita, disse: *Non è niente*; et retirandose tuttavia, diceva: *Messer Ioan Bandini, reposamonce; huomo da bene, reposamonce; io non vedo lume.* A le quali parole esso Ioanne respose: *Apri li occhi; li huomini da bene non si stancano in simili lochi.* Et combattendo, li dette alcune altre ferite piccole in la mano, nel brazo et nel naso: et incalzandolo tuttavia, li disse: *Rendite a me, chè te rendi ad*

uomo da bene. Et esso Ludovico disse che se renderia al signor Principe; et esso Ioanne disse: *Hoggi il signor Principe è iudice.* Et esso Ludovico caricò un'altra volta con una stoccata, la quale esso Ioanne pure evitò; et de nuovo li disse che se rendesse. Alhora respose: *Io me renderò al signor Principe.* Al che esso Ioanne disse: *Qui hoggi non ci è altro Principe che io; rendite a me, chè te rendi ad huomo da bene; se non, che te ammazzerò.* Et così esso Ludovico ponendo la punta della spata in terra disse: *Io farò ciò che tu vuoi;* et così se rendío. Il che fu appresso appresso a la porta del steccato, per la quale era entrato esso Ioanne. Et in fede de la verità, et perpetua memoria de la cosa, ne havemo fatto fare le presenti sottoscritte de nostra propria mano, et sigillate del nostro solito sigillo. Datum nel felicissimo exercito Cesareo sopra Fiorenza, a dì xiij di marzo MDXXX.

PHILIB. DE CHALON.

BERNAR. MARTIRANUS *secretarius.*



CANZONE POPOLARE

ISTORICA

DEL SECOLO XVI

—

ARGOMENTO.

Rovistando le antiche carte d'uno de' più illustri municipj del Friuli, cioè di Venzone, mi venne tra le mani un volume intitolato « *Libro di Meriti di Venzone con la Serenissima Repubblica di Venezia* », nel quale, tra i documenti in lode di quella Terra, trovai una poesia intitolata: « *Canzone in laude di Venzonesi*, 1509 ». Riguardando questa un fatto storico glorioso pe' Venzonesi, ho creduto di pubblicarla, anche perchè l'Italia così ricca in poesia d'ogni genere, è poverissima di Canti storici. Lo stile e il carattere sono proprj del principiare del secolo XVI, e perciò deve la suddetta Canzone essere stata scritta contemporaneamente all'avvenimento. Dell'autore non si ha veruna traccia.

Non ricordando alcuna delle storie del Friuli stampate questo episodio delle guerre de' Tedeschi in quella provincia, a mezzo di alcune memorie manoscritte che tengo, darò qualche schiarimento sui fatti dalla Canzone accennati.

Dovendo, per i patti di Cambrai, Francia e Alemagna contemporaneamente assalire gli stati della repubblica di Venezia, sola la prima delle nominate potenze eseguì l'accordo; e con sì felice esito, che dopo una sola vittoria (a Ghiaradadda, il 14 maggio 1509) potè occupare tutte le provincie de' Veneziani in Lombardia. L'imperatore Massimiliano, sempre irresoluto ne' suoi disegni, non spedì le sue truppe a danno della repubblica, che quando le vittorie francesi

risvegliarono la sua gelosia. Ai primi di luglio 1509, Enrico duca di Brunswick e Luneburgo, supremo generale dell'esercito imperiale, raccolti in Carinzia otto o nove mila uomini, parte a piè e parte a cavallo, con parecchie artiglierie per la valle del Fella si apprestò a scendere in Friuli. Era quella la strada più comoda e facile; però a poche miglia dal confine austriaco il passo era serrato da un piccolo forte, che bisognava superare. Era questa la rócca detta la Chiusa, munita, fin dal secolo XIV, dal Patriarca di Aquileja Bertrando, e poi maggiormente fortificata dai Veneziani, che per solito in essa tenevano un nobile veneto per castellano, e qualche soldato. In quest'anno reggeva con tal titolo la Chiusa Giacomo Sagredo, ed il piccolo presidio era capitanato da certo Tomason Schiavo, quando all'avvicinarsi delle truppe tedesche, quel pugno di gente giudicò conveniente l'abbandonare quel castelluccio: ma accorrendo gli abitatori della vallata ad occupare le alture, e 40 Venzonesi scoppettieri guidati dal capitano di quella Terra, Antonio Bidernuccio, essendo entrati nel forte, si decise resistere. E resistettero, giacchè più d'un assalto fu respinto; fu di una falconettata ucciso un bombardiere alemanno mentre nelle ghiaje della Fella piantava le artiglierie: per le quali cose le truppe s'apprestarono a salire sulle vicine montagne, o per dominare quel posto, o, girandolo, lasciarselo addietro. I paesani da eroi difesero coi sassi le alture; onde l'esercito nemico vergognosamente retrocesse, lasciando in più assalti 150 morti sul terreno. Questo fatto successe l'8 luglio 1509. La Repubblica, con lettere in data 20 del detto mese, rese particolari grazie al capitano Bidernuccio e ai 40 Venzonesi che, con lui sì valorosamente pugnando, salvarono il Friuli da quell'irruzione; e qualche rozzo poeta celebrò que' prodi con questa Canzone, che qui per la prima volta si pubblica, perchè le azioni valorose non deggiono essere dimenticate, ma servire di esempio ai presenti e ai futuri.

VINCENZO JOPPI.

CANZONE

IN

LAUDE DI VENZONESI

1509

Su su su, Venzon Venzone,
    Su fideli e bon Forlani,
    Su legitimi Italiani,
    Fate che 'l mondo risone
        Di gridar Venzon Venzone.
Su su, ognun gridando dica:
    Bidernuccio Antonio viva;
    Gran cagion ch'è gionto a riva
    Da tempesta con fatica
    Il possente e fier Leone;
        Su su su, Venzon Venzone.
Su su Schiusa, Schiusa, Schiusa,
    Ognun gridi ad alta voce,
    Che la gente cruda e atroce
    Fuor d'Italia ha spenta e exclusa,
    Tanto picool bastione;
        Su su su, Venzon Venzone.
Non si teman più Tedeschi,
    Poi ch'è fatta la experientia,
    Che la barbara violentia
    Non può star al paragone;
        Su su su, Venzon Venzone.

Eran gionti al stretto passo
Nove millia o più Germani,
Avean preso il monte i cani;
Ma cazati foro al basso
Da quaranta da Venzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Non è alcun luoco in Italia
Che facesse mai tai prove,
Niun exempio di batalia
Pare a questo se ritrova,
Et però merta canzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Taci omai, o bon Leonida;
Quanto cedi al nostro Antonio
Ti puon render testimonio
Que' Tedeschi che con strida
Son discesi giù al Plutone;
Su su su, Venzon Venzone.
Quella etade che à venire
Non credrà che tanto pochi
Contra tanti in sì aspri lochi,
Quasi certi del morire,
Sian venuti a parangone;
Su su su, Venzon Venzone.
Marco giù dal ciel guardando
Verso Antonio e il suo Venzone,
Disse: A Voi sol raccomando
Il mio stato e il mio Leone,
Che in voi stanco si ripone;
Su su su, Venzon Venzone.
Qual la favola d'Esopo,
Tal è stato il Bidernuccio:
Da periglio trasse un topo
Il leon con dente aguccio,
Senza premio e guiderdone;
Su su su, Venzon Venzone.
Della Schiusa castellano
Era Iacomo Sagreo;
Egli ancor parte con mano,

Parte con consiglio feo,
Portamenti d'un Iasone;
Su su su, Venzon Venzone.
Quanto sono differenti
Sancto Marco et sancto Luca,
Tanto son le nostre genti
E i soldati di quel duca
Prunsvich il bon Barone;
Su su su, Venzon Venzone.
Nove millia a piè e cavallo,
De menuta artellaria
Cento car senza intervallo,
Canon sette eran per via;
Da quaranta e men persone
Vinti for, Venzon Venzone.
Haveresti mai creduto
Voi signori Venetiani,
Che Venzon fosse tenuto
Ritornando i bon Bressani,
Crema, Bergamo al Bissone? (1)
Su su su, Venzon Venzone.
Sola fede e non speranza
De soccorso havea la terra;
Dentro un fante, nè una lanza,
Nè parato alcun di guerra;
Sol la fede e voglie bone;
Su su su, Venzon Venzone.
Dunque fia in eterna gloria
Tanta fè d'un castelluccio;
Dunque fia immortal memoria
Del valor del Bidernuccio
Co' quaranta di Venzone;
Su su su, Venzon Venzone.
Su fideli et bon Forlani,
Su legitimi Italiani,
Fate che 'l mondo risone,
Su su su, Venzon Venzone.

(1) Si allude alla spontanea dedizione di queste città della Lombardia ai Francesi, dopo la sconfitta alla Ghiaradadda.

OTTO LETTERE DEL LEIBNIZIO

AL

PRINCIPE FERDINANDO FIGLIO DI COSIMO III

DE' MEDICI

PRECEDUTE DA UNA LETTERA

DEL PROF. SILVESTRO CENTOFANTI

Mio caro Vieusseux.

Cercando, or volgono più che dodici anni, nell'Archivio Mediceo, trovai alcune lettere del Leibnizio al principe Ferdinando figlio di Cosimo terzo, le quali, comecchè non avessero attinenza con lo scopo di quelle mie ricerche, pur volli che non indarno mi fossero venute innanzi, e le feci trascrivere. Rimaste lungamente in ozio fra le mie carte, ed ora tornatemi a mente, ho reputato che potessero aver luogo convenevole nel vostro *Archivio Storico*, ed a voi le trasmetto, acciocchè per mezzo vostro passino dalle tenebre, in che si giacevano, alla pubblica luce.

La riverenza verso un tant'uomo ha mosso ai tempi nostri i dotti così della Germania, come della Francia, a far tesoro di ogni scrittura di lui tuttavia inedita, ed a pubblicarla, quasi rivendicando da una ignava dimenticanza al mondo letterario il godimento di una eredità, la quale gli appartenesse. E non pure le cose inedite hanno esercitato la curiosità degli studiosi, ma sono state ristampate le opere già note, rifatta la vita, illustrate le dottrine, misurata ed estimata, come ora dovesse farsi, la grandezza e l'operosità di una mente, che occupò tutte le provincie

dello scibile. Per non parlarvi se non del suo epistolario, basti il dire, che dopo le lettere al padre Malebranche e al padre Lelong, messe in luce dal Didot nel 1820, il carteggio Leibniziano con l'abate Nicaise ci fu fatto conoscere nel 1836 dal Foisset, e più pienamente in appresso dall'illustre Cousin; e quello con l'abate Foucher, ed alcune lettere al Fontenelle e ad altri, dal sig. Foucher de Careil; il quale ci aveva già dato la confutazione dello Spinoza. Nella Germania poi, ove dal Guhrauer furono pubblicati due volumi di scritti tedeschi, e quella biografia dell'esimio filosofo che quasi tolse il pregio a tutti gli altri lavori su questo argomento, il Grotefend ne trovò e cavò fuori dalla biblioteca di Hannover il commercio epistolico con l'Arnaldo, del quale altri deplorava la perdita credendola essere oggimai irreparabile, e a compimento di esso fu pubblicato dal de Rommel quello col Landgravio Ernesto di Hassia. Onde voi ben sentite l'opportunità di questa nostra pubblicazione, la quale mostri in alcun modo agli amici del sapere, che l'Italia non è rimasta inerte spettatrice dell'altrui diligenza in questo fervore di studj verso uno scrittore, che merita l'attenzione di tutte le civili nazioni, e la cui celebrità va crescendo col processo dei secoli.

Voi sapete che le lettere dei personaggi storici, oltre più altri pregi che possano avere, hanno il valore particolarissimo d'introdurci molto innanzi nella cognizione della loro vita più intima. E la vita di un sapiente dee prender forma dalla idea e nell'amore del vero e del bene in universale. Certamente anch'egli ha la patria sua; e in ciascuna nazione la civiltà, le arti, il sapere hanno certe loro proprietà, e trovansi in ogni tempo in certe loro condizioni, alle quali egli debba risguardare: e nell'ordine dei doveri egli conoscerà altri essere più imperiosi, altri meno. Ma non potrà non vedere, che in quell'altezza, alla quale lo ebbe levato il corso scientifico del suo pensiero, egli è per eccellenza il cittadino del mondo, e che tanto meglio saprà essere cittadino alla cara patria, quanto più largamente e fruttuosamente i concetti e gli amori suoi tenderanno all'universalità, ed a lui succederà di esprimere la perfetta forma dell'umanità nella vita individua di un uomo, cioè in quella della sua anima. Di questa universalità filosofica il Leibnizio offerse al mondo uno splendido esempio, il quale potrebbe tornar cagione di utili considerazioni per quei paesi, dove le umane vite sarebbero naturalmente capaci di singolar perfezione, ma raramente vi giungono per mancanza di virile disciplina; dove le

presunzioni ingannevoli, le dimostrazioni infeconde, la moltiplicità inorganica procedono necessariamente da quelle potenze naturali e dalla loro educazione difettiva; dove le esclusioni reciproche, il disaccordo e il conflitto fra le persone o gl'imprendimenti accrescono il disordiue rigoglioso di questa selva; e la debolezza e la servitù della patria sono la conseguenza finale di tutte queste cause. Non già, mio caro Vieusseux, che ogni uomo dovesse affibbiar giornea di filosofo; che sarebbe un altro gran male: ma perchè la sapienza vera, fortemente e generalmente penetrata nella vita di questi popoli, dissipasse molte vanità parasite, togliesse via molti impedimenti funesti, disponesse a generosa concordia le forze migliori, e le condizionasse tutte a civiltà nazionale. Il Leibnizio, non escludendo nulla dal suo intelletto, trovava da per tutto ragioni e cagioni di ordine e di armonia, e tra le differenze delle cose perfezionava il suo concetto dell'unità. Così in ogni sostanza egli vedea conchiuso il valore dell'universo. Fra la materia e lo spirito, fra la esperienza e la ragione, fra la ragione e la fede, fra sistema e sistema di dottrine filosofiche non vedea repugnanze o scopriva argomenti di conciliazione. Avrebbe voluto che una medesima lingua soientifica servisse ai commerci intellettuali fra tutti gli uomini pensanti. Era protestante, e serbava il governo spirituale del papa alla cattolicità del Cristianesimo. Si spaziava nelle speculazioni dell'infinito, investigava le vie della Provvidenza nel governo del mondo, pubblicava il codice del diritto delle genti, traeva lume all'etnografia dallo studio delle lingue, fondava accademie, dava consigli a Pietro il Grande per creare la civiltà della Russia, proponeva a Luigi XIV quella spedizione nell'Egitto, con la quale precorreva alle imprese di un altro secolo, risolveva felicemente i problemi proposti dal Viviani e dai fratelli Bernoulli, drizzava anco il pensiero a una più pieua compilazione del Vocabolario della Crusca; e inventava una macchina aritmetica, insegnava a fabbricare orologi, a costruire molini a vento, a render più comode le vetture, e promoveva la coltivazione dei gelsi. Insomma voi trovate la presenza sua in ogni luogo, con tutti i sapienti della sua età, fra tutte le grandi ed utili cose che allora si facessero o si potessero fare. E il suo epistolario è bellissimo e fedelissimo specchio di questa universalità del suo mirabile ingegno. Scriveva ad uomini, a donne, a principi, a letterati, a ecclesiastici, ad ogni persona ragguardevole, purchè scrivesse di cose non vane e potesse

soddisfare a sè stesso. Però delle lettere sue non si vuol giudicare spicciolatamente, nè credere che le meno importanti per loro stesse non abbiano un altro valore per rispetto all'ordine generale di tutte, quando tutte sono come gli atti di un gran corpo, il quale ci debba rendere testimonianza di un'anima universale.

Il principe Ferdinando de'Medici aveva veduto un Religioso spagnuolo, nel quale la forza della memoria era maravigliosa, e aveva udito parlare di un Sassone, non frate, ma semplicemente uomo, il quale, non solo possedesse una simile facoltà, ma con regole certe avesse dato una forma all'arte mnemonica, e potesse insegnarla ad altri. Onde, venuto in desiderio di conoscere la verità della cosa, ebbe ricorso al Leibnizio per mezzo di uno svedese, sicchè la curiosità sua ne fosse soddisfatta. Colse volentieri il filosofo questa opportunità, e ne scrisse egli medesimo al principe, dandogli anco notizia di un altro uomo valentissimo a intendere le scritture in cifra, e indirizzando la cosa verso tali termini, che da una curiosità principesca avesse a derivarne una permanente utilità a tutto il genere umano. Egli adunque avrebbe voluto che questo artificio, più profittevole che altri forse non potesse reputare, non avesse a restarsi un segreto, il quale si perderebbe con la vita dell'uomo che lo possedeva; ma che dovesse farsi imparare ad alcuno a beneficio di tutti. Mancandoci le risposte di Ferdinando al Leibnizio, non possiamo fare quel giudizio sopra il principe ed il filosofo, che ci avesse a far gustare tutto il sapore di questo carteggio. Il primogenito di Cosimo III aveva spiriti generosi e coltura; e per amore ereditario e per sentimento proprio proteggeva le gentili discipline e le arti cavalleresche: ma alla nobiltà del suo animo fecero offesa quei vizi che presto lo trassero nel sepolcro: e al danaro ch'egli spendeva ne'suoi piaceri, non so quanto potesse avanzarne per altre spese migliori, in quelle condizioni economiche dello Stato e della casa granducale. Certo, senza danaro non potevasi risolvere il problema fatto nascere dalla curiosità del principe: il quale, sentite le proposizioni del filosofo, passò dal primo suo intendimento ad un altro, e lasciando da parte le arti mnemoniche mostrò vaghezza di quelle che facessero bene intendere le scritture per cifra. Fra le significazioni di onore verso chi apparteneva ad una famiglia, celebrata per la sua munificenza a favore dei buoni studi, voi trovate alcuna volta quella ironia, che il Leibnizio sapeva usare con particolare squisitezza. E l'insegnamento ed

il frutto più bello che ci possa venire da queste sue lettere, è contenuto in questi sensi nobilissimi, dopo i quali poco mi resta da aggiungere. « Io ebbi l'animo inteso unicamente al servizio pubblico e a quello di Vostra Altezza, senza mescolarvi nulla del mio. E questa è la regola, alla quale mi conformerò in ogni tempo ed in ogni mia operazione. Ond'io qual volta ho voluto fare del bene, checchè poi ne succeda, di leggieri me ne consolo, e non me ne mostro disgustato, come farebbero molti altri. Perchè operando io a bene universale, e a vantaggio del genere umano, acciocchè invenzioni utili siano conservate ed abbiano coltivatori, nè cercando altro per me se non le occasioni e le vie che mi condizionino ad agevolare questo effetto, io mi rimango contento sempre dell'esito, qual ch'egli siasi, come persona la quale non ignora che Iddio ci debba far merito più della nostra buona volontà, che di tutto il resto ». (Lett. VI).

Queste lettere essendo indirizzate ad un principe italiano, appartengono anco alla Italia, e con sufficiente diritto entrano nel nostro Archivio, quantunque siano scritte in lingua francese e da un uomo tedesco. Anzi, chi pensi all'autorità di un Leibnizio, ed ai molti principi della Germania presso i quali egli avesse potuto esercitarla a favore di un artificio di tanta utilità, quanta era quella da lui presupposta e predicata, forse non potrà intendere così ad un tratto perchè fosse bisogno che uno straniero si movesse a cercar notizia di questo artificio, ed a lui solo si volesse riserbare la gloria di renderlo pubblico e conservarlo. O potrà ancora dubitare che alcuno di questi medesimi pensieri nascesse nella mente del principe fiorentino. Checchè sia di ciò, ben fu considerato da voi che l'argomento stesso delle otto lettere da me trovate, coi due scritti latini che le accompagnano, apriva ad esse un luogo convenevole nell'Archivio Storico; imperocchè le arti mnemoniche hanno con la storia necessarissima congiunzione. Siano adunque fatte conoscere per mezzo vostro alla Italia ed al mondo; e voi credetemi sempre

Pisa, 22 decembre 1856.

Vostro Aff. Amico
SILVESTRO CENTOFANTI.

OTTO LETTERE DEL LEIBNIZIO

AL

PRINCIPE FERDINANDO DE' MEDICI

I.

Monseigneur.

J'ai appris par le Sieur Block Suèdois, que V. A. S. a vû un Religieux Espagnol, qui peut répeter jusqu'à 150 paroles, qu'on lui dit, quoy qu'elles n'ayent point de connexion entr'elles; qu'il peut dire sur le champs quelle est, par exemple, la septième; qu'il les peut mêmes réciter à rebours, et par sauts; et qu'il fait tout cela plus d'une fois en un jour sur des mots différens. Que là dessus quelqu'un avoit dit à V. A. S., qu'il y avoit un homme en Saxe, qui en faisoit bien autant, et l'enseignoit même par regle, et que là dessus V. A. S. m'a fait l'honneur d'ordonner au dit Block de me demander ce qui en est.

Ayant donc recû cet ordre, j'ai jugé le meilleur, Monseigneur, d'adresser cette reponse à V. A. S., même pour mieux marquer la promptitude de ma dévotion; et je dois lui dire, qu'il est très-vrai que nous avons une telle personne, qui fait tout ce que faisoit ce Religieux, et bien d'avantage encor, car il répète même les nombres qu'on a prononcés devant lui; et de plus, si on lui énonce un grand nombre seul par une simple lecture de caractères, comme 529873154276854971 en disant cinq, deux, neuf, etc., il énoncera le nombre comme il faut par milliers, et milliers de milliers, disant d'abord sous quels endroits se trouvent les points qui marquent les milliers. Et l'on m'assûre, qu'il a énoncé ainsy

un nombre a 39 points, c'est a dire de plus de cent dix sept caractères. Il est vrai de plus, que ce personnage enseigne l'artifice par règle et par méthode; mais il faut joindre aux regles bien de l'expérience, et de la pratique pour les pouvoir mettre en usage avec promptitude. Cependant il n'est point necessaire pour cela d'avoir une mémoire naturelle extraordinaire.

Il est digne d'un grand Prince, comme V. A. S., de vouloir être informé à fonds d'un point de cette nature, et même de protéger et propager les connoissances qui passent le commun. Pour être plus sûr de la chose, et pour la pousser d'avantage, comm'elle le merite, le meilleur seroit peut être, que V. A. S. fit apprendre cet artifice à un jeune homme qu'on pourroit mettre exprès dans cette école, et qui pourroit aller par après chez V. A. S. lui faire connoître non seulement les épreuves, mais encor tout le fond de l'artifice, qui pourroit étre réduit en science stable, et propre à être enseignée par tout; a quoy le monde seroit redevable à V. A. S., car je crois que la chose pourroit avoir plus d'utilité qu'on ne pense.

Il m'est venu dans la pensée à cette occasion un autre effort de l'esprit humain non inferieur à cela. C'est que je sçai une personne merveilleuse pour le déchiffrement, de sorte que je suis presqu'étonné moy-même de ce que j'ai vû. Mais c'est un homme extremement âgé, et qui ne sçauroit plus vivre long-temps. Quand il sera mort, nous regretterons de l'avoir laissé mourir sans avoir fait instruire par lui quelque jeune homme propre à conserver cette science dans un si haut degré. Ainsy, mon très-humble avis seroit de faire instruire un même jeune homme chez ces deux excellens Maitres, et celà au plus tôts.

Il seroit glorieux à un grand Prince d'avoir à la main une personne capable de faire deux choses rares, et en partie si importantes. Si c'étoit l'intention de V. A. S., je choisirois exprès quelqu'un, qui seroit propre pour celà; mais il n'y a point de temps à perdre à cause de l'âge de l'une de ces personnes extraordinaires.

P. S. Si je devois être honnoré des ordres de V. A. S.[1], ils pourroient etre addressées à Mendlin, Agent de Bronswic à Venise.

Hanover, ce 24 d'octobre 1698.

Le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

II.

Monseigneur.

Sur les ordres de V. A. S. j'ay pris des informations; et tout bien considéré, je crois que celuy que V. A. S. destine à apprendre l'art mémorative, aura besoin d'un compagnon d'étude, de ce pays ci, versé dans le latin, et habile d'ailleurs, qui s'exerce avec luy. Car le Maistre luy même ne pourra pas y donner beaucoup de temps: et moy je n'auray pas aussi celuy d'y veiller asséz, quoyque je souhaiterais de tout mon coeur de le pouvoir faire, pour marquer mon zèle à V. A. S.

Le Maistre ne veut point dire ce qu'il demande, et se remet à la discretion, quoyque il ne sçache point que c'est par ordre d'un Prince qu'on luy fait parler. Mais le compagnon de cette étude, qui sera une personne de mérite et de conduite, et qui tiendra comme lieu de maistre, et sera obligé de s'attacher beaucoup, aura besoin d'une somme, qui reviendra au moins à quatrecent *scudi Romani* par an. Mais aussi un an suffira ainsi pour arriver à faire des épreuves considerables.

De cette manière, je crois que, avec l'aide de Dieu, l'affaire réussira immanquablement à la satisfaction de V. A. S. Car je choisiray une personne, de la diligence et de la capacité de la quelle je pourray repondre. Mais sans un tel surveillant et assistant, je doute du succès; par ce qu'après les précéptes que le Maistre donnera et expliquera, il faut un grand exercice, comme dans les langues; et on ne scauroit s'exercer mieux qu'avec un assistant, sur tout si cet assistant est une personne qui a d'ailleurs de la prudence et de la méthode; aussi bien que du soin pour y tenir la main, a fin que V. A. S. ne manque pas d'estre bien servie. Et il vaut mieux employer ainsi quelque peu d'argent de plus pour gagner le temps, et pour aller sçurement, que de courir risque de ne point réussir: je me ferais un honneur et une passion de contribuer au succes d'un tel dessein, sur tout puiqu'il pourroit donner quelque satisfaction à V. A. S. Et je suis avec devotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

III.

Monseigneur.

J'ay continué à prendre des informations sur l'art mémorative. Le Maistre donnera les préceptes avec fidelité, et monstrera le chemin, pour faire ce qu'il fait. Mais si on ne se contente pas d'une légère teinture, et si on veut faire quelque chose de considerable, il faut un grand exercice, comme j'ay déja marqué dans ma précédente; et cela encore lorsqu'on n'est pas chez le Maistre, qui n'y sçauroit donner assez de temps. J'avois donc crû, qu'il falloit chercher un compagnon qui eut de la capacité, et de la diligence pour concourir à un tel exercice avec assiduité, et pour contribuer à la perfection de celuy que V. A. envoyeroit. Et en effet, j'avois en vue une personne d'un mérite non ordinaire, qui auroit esté très-propre à cela. Mais l'ayant sondée, sans dire pour qui, et ayant fait d'autres perquisitions, je n'ay encor pu trouver personne qui veuille se donner entièrement un an durant à cette etude; quoyque j'aye dit, que je croyois qu'on seroit bien recompensé. Mais j'en trouve seulement qui veulent donner à cela certeines heures, reglées sans prejudice de leurs autres études. En ce cas on n'aura pas besoin de tant donner, quoyque j'aurois préféré le premier projet, non obstant la dépense, parce qu'on auroit mieux pû avancer. Mais il faut faire ce qu'on peut: et même si on se vouloit passer entièrement d'un aide ou assistant, on en a le choix. Car, pour moy, je proposais seulement ce qui me paroissoit le plus sçur et le plus avantageux, ne m'en mêlant point autrement, et n'y cherchant rien pour moy, en aucune façon, que l'honneur d'exécuter les ordres d'un grand Prince. Je suis avec dévotion.

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ

Conseilleur d'Estat de S. A. R. de Bronswic.

Hanover, ce 18/28 mars 1699.

IV.

Monseigneur.

Je n'ay point voulu manquer de satisfaire au plus tost aux ordres de V. A. S. en faisant sçavoir que le Maistre de l'art mémorative n'a rien voulu demander, et que par consequent tout revient au bon plaisir de V. A. S. Mais puisque Elle me fait la grace de me demander mon sentiment, je suis d'opinion, que si le Maistre satisfait à ses promesses d'instruire à fonds par un exercice de practique celuy que V. A. S. luy veut envoyer; en sorte qu'il puisse faire des preuves considérables, et ne pas retenir seulement grand nombre de paroles, mais encor des nombres qu'il entendra prononcer; et même apprendre par coeur (s'il le veut) les années de Chronologie, et quelques autres choses utiles et dignes d'estre retenue pour tousjours: en ce cas une recompense de cinq cens *scudi* ne sera pas trop excessive; parceque le Maistre ne luy enseignera pas seulement certains échantillons, mais aussi tout l'art, et la méthode même de l'enseigner aux autres. Et ainsi il sera alors aussi bien maistre du secret, que le Maistre même, et V. A. S. verra non seulement les épreuves, mais aussi tout l'artifice. La récompense que V. A. S. me veut adresser, demeurera entre mes mains, jusqu'à l'effect, dont j'oserois quasi répondre, si l'écolier s'applique.

V. A. S. rendra par là un grand service au public, en conservant et mettant en vogue un des plus beaux échantillons de la force de l'esprit humain, qui se perdroit peut-estre sans cela. Car le Maistre ne le publieroit pas, si V. A. S. n'en donnoit le moyen, en l'engageant à la communication entière par une récompense considerable.

Mais, quant à l'art de déchifrer, c'est un autre homme, et un autre lieu; ainsi l'un et l'autre ne se peuvent pas apprendre à la fois: je ne conseillerois pas même de le faire, quand cela se pourroit. Car l'art de mémoire estant un exercice de l'imaginative, et celuy de déchifrer estant plus tost un exercice du jugement, c'est trop entreprendre, à mon avis, que de se mettre en même temps à deux exercices si differens, et tous deux si extraordinaires. Mais l'un estant appris, l'autre peut suivre, si on le juge à propos.

Si Votre Altesse Sérénissime prend la dessus sa résolution à l'égard de l'art memorative, je la supplie de me le faire apprendre de bonne heure, avant que le jeune homme choisi pour cela se mette en voyage; à fin qu'on se puisse mieux régler la dessus en tout, et que le Maistre sçache qu'il aura sujet d'estre content. Je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-soumis et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hannover, 21/31 juillet 1699.

V.

Monseigneur.

V. A. S. aura reçue la lettre que j'ai pris la liberté de luy écrire la semaine passée, conformément à ses ordres.

Maintenant, pour faire mieux juger de l'importance de l'invention que l'auteur de l'art mémorative veut découvrir, et dont il enseignera éffectivement l'éxecution dans la practique, je joins icy un mémoire latin, qui en donne quelque detail.

Pour moy, j'ay jugé la chose si considerable, que j'ay tousjours blamé la négligence du siecle, qui laisse périr des artifices de cette conséquence, en négligeant de recompenser les inventeurs. Mais V. A. S. aura la gloire d'y rémédier dans le cas présent, et son exemple animera peut-estre d'autres Princes pour l'imiter, tost ou tard, dans des rencontres semblables. Je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-respectueux Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 7 aoust 1699.

Artificii Mnemonici possessor docere promittit, ut discipulus primo ducenta et, si opus sit, multo plura vocabula, sive nota sive ignota ea sint, linguae, sive intellectae sive non intellectae (exem-

pli causa, nomina propria turmae militaris), prompte repetere possit, atque id ordine naturali, retrogrado, et, ut sic dicam, intercalari: ut si interroges quoto in loco ab initio, vel retrorsum a fine vocabulum aliquod consistat, vel quantum ab alio vocabulo absit, certo definiri possit.

Deinde docebit repetere multos numeros ab alio pronunciatos vel praelectos; item unum alterumve numerum aliquot lineas, si scribatur, replentem, non tantum notas simplices, ut in scribendo sese consequuntur, recitando directe vel retrograde, sed et pronuntiando more solito per millionum milliones, centena millia, myriades, millenarios, centenarios, denarios et unitates. Ciphrarum etiam (ut vulgo vocantur notae a 0 ad 9), quam quis ex eis elegerit, loca, et quoties adsit quaevis in numero designando, prompteque ac pene facilius, ac si numerus ante oculos scriptus haberetur.

Postea, ad ea veniens, quae non tantum admirationem sed et majorem usum habent, docebit sententias, periodosque memoria tenere; et discursus auditos pene eodem modo, quo recitati, vel, si prolixiores sint, contenta eorum sic satis accurate expressa iterum referre. Quod in colloquiis, conventibus, judiciis, congressibus publicis et privatis, aliisque saepe ubi calamum adhibere non commode licet, protocolli loco esse, maximumque usum praebere potest.

Hinc ad ea veniendo, quae non pro tempore tantum in spem obliviscendi (ubi occasio utendi praeterierit) ut priora, sed in perpetuum retinere e re sit; Historia, varia memorabilia, et imprimis Chronologia historica, ita docebitur, ut accurate dici possit, quo anno unaquaeque res majoris momenti gesta sit: quomodo et quando Imperatores, Reges, Principesque a condito mundo ad haec usque tempora se invicem exceperint, et quo anno regimen iniverint et finiverint; quid regiminis tempore singulis annis memoratu dignum gesserint.

Plurima etiam alia praestari sua methodo posse ostendet, ad cognoscendas et retinendas res utilissimas, citanda memoriter auctorum loca, scientiasque et disciplinas in memoria digerendas, quae omnem opinionem superabunt.

VI.

Monseigneur.

J'ay écrit dernièrement à V. A. S. deux lettres consécutives sur l'art mémorative, et à la seconde j'avois joint un mémoire latin, qui en expliquoit le détail, et les usages. Je crois que cette seconde lettre n'estoit pas encore arrivée lorsque V. A. S. m'a fait la grace de repondre à la prémière. Car il semble par cette réponse, que V. A. S. n'avoit pas encor esté informée alors de ces usages, et de la grande utilité de cet artifice.

J'avoue d'avoir esté dans l'erreur ; j'avois crû que l'art de mémoire dont V. A. S. m'avoit ordonné de faire rapport, estoit le principal, et que le déchifrement, dont j'avois fait mention de moy même, estoit un incident: mais je vois maintenant que V. A. S. le prend d'une autre manière, et c'est à moy de me soûmettre à son jugement

Mais comme l'art de déchifrer, poussée au de là du vulgaire est incomparablemente plus difficile, et que cet amy qui y excelle est plus éloigné, et n'est pas une personne qui fasse profession de l'enseigner, il ne sera pas si aisé ny d'apprendre la chose en elle même, ny de la tirer de cette personne; et j'auray besoin de circomspection et de temps pour l'y engager, à cause de raisons qu'il est aisé de voir. Car ceux qui se servent de ces sortes de personnes, ont sujet d'en estre jaloux, sur tout quand ils sont à eux. Ainsi le marché ne s'y sçauroit faire si ouvertement que celui de l'art mémorative. J' avois tousjours distingué l'un de l'autre dans mes lettres, bien qu'il soit vray que le Maistre de l'art de mémoire sçait aussi quelque choses du déchiffrement, mais il ne va pas si loin. Il enseigneroit bien aussi ce qu'il en sçait, mais je ne trouve pas trop convenable, qu'on apprenne en même temps deux artifices si differens ; dont l'un porte fort loin le jugement, et l'autre la mémoire. On peut pourtant faire ce qu'on trouvera bon, et même si on se vouloit borner dans l'art mémorative à un effect médiocre de ce qui est de la curiosité ; c'est à dire, au recit des mots et nombres qu'on entend prononcer jusqu'à une centaine ou environ, sans désirer de parvenir aux pratiques importantes et utiles, dont il a esté parlé dans le papier latin ; et laissant d'ailleurs au disciple le soin de se bien exercer luy même

apres avoir appris l'art, sans surcharger le Maistre: en ce cas je ne doute point qu'on ne puisse faire le traité à meilleur marché. Et on pourroit s'expliquer de ce qu'on y veut mettre, à fin que le Maistre puisse juger s'il en est content. Mais j'avois crû que l'intention de V. A. S. seroit de faire pousser la chose à toute la perfection qu'on luy peut donner presentement.

Je suis bien aise cependant de n'avoir encor rien dit de V. A. S. pour ne la point commettre; aimant mieux si la chose manque, que cela tombe sur moy, qui ay crû bien faire de tous costés, et qui ay eu purement en vue le service du public et celuy de V. A. S., sans y rien mêler du mien. Ce sera tousjours ma maxime; et toutes le fois que j'ay voulu bien faire, je me console aisement de ce qui en arrive, et ne me rebute point, comme feroient beaucoup d'autres. Car, travaillant pour le bien général et pour l'avantage du genre humain, à fin que des inventions utiles soyent conservées et cultivées, sans chercher pour moy que les occasions et voyes propres à y contribuer; je suis content de l'évenement quelqu'il soit, sçachant que Dieu nous tient compte de nostre bonne volonté, plusque de tout le reste. Vous l'imitez en cela, Monseigneur, et particulièrement lorsque vous monstrez vostre grandeur en vous immortalisant par des bienfaits, dont la posterité vous sera redevable à l'exemple de vos grands predecesseurs. Et je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, ce 20/30 september 1699.

VII.

Monseigneur.

La difficulté qu'il y a à l'egard de la personne qui excelle dans l'art de déchifrer, ne consiste pas seulement dans l'argent qu'il faudroit employer pour la porter à s'ouvrir; mais encore en d'autres circomstances, dont j'ay eu l'honneur de marquer quelque chose à V. A. S. dans une des mes précédentes. Et je suis assez persuadé de la generosité de V. A. S., pour croire que s'il ne tenoit qu'à la dépense nécessaire, l'affaire seroit faite. Quoyqu'il

en soit, j'ay ecrit à ce personnage avec qui j'ay deja eu de la correspondance il y a du temps, et j'en attendray la reponse.

Mais je ne l'ay point voulu attendre pour marquer à V. A. S. mon obeissance et mon zèle. Et priant Dieu, à l'entrée de la nouvelle année, de vous combler, Monseigneur, de toute sorte de prosperités et pour cette année et pour beaucoup d'autres; et de conserver long temps au genre humain un prince tel que V. A. S., qui luy peut procurer de si grands biens, je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 28 dicembre 1699.

VIII.

Monseigneur.

Pour ne pas importuner V. A. S. par des lettres inutiles, j'ay esté obligé d'attendre la réponse dont il s'agit, et dont j'envoye l'extrait presentement, qui paroistra en tournant la feuille, et qui fera voir qu'on n'a pas encor pû se resoudre à ce qui est desiré. Je ne laisseray pas d'insister, et je suis avec dévotion,

Monseigneur,

de V. A. S.

le tres-humble et tres-obeissant Serviteur

LEIBNIZ.

Hanover, 30 may 1700.

Rem Cryptographicam quod spectat, haereo quid dicam. Nostris utique amicis non minus quam inimicis magno esse posset incommodo, si Ars occulte scripta recludendi passim innotesceret. Nam in negotiis magni momenti transigendis non exigui usus esse solet, posse secreto res communicare, vel eruere sensa aliorum. Id autem ago, et egi aliquamdiu, ut doceam non neminem, quatenus res ea doceri potest; quibus ego passibus procedere soleo, ne penitus ars haec pereat. Nescio autem an hoc facile debeam ad alios propalare.

DEGLI ARCHIVI

DI VENEZIA, DI VIENNA, DI FIRENZE E DI GENOVA

---

§. I. Vi ha una ragione donde la storia non potè mai venir condotta per il passato se non dagli uomini che aveano mano nei governi delle loro patrie; dappoichè manifestando essa le cagioni delle cose e rappresentandone gli effetti, solamente coloro che poteano essere in istato di conoscere le prime si trovavano bastanti a chiarire i secondi. Questa stessa ragione operò, che le storie dei principati meno difficili riescissero di quelle delle repubbliche, giacchè nelle ultime, e specialmente di Venezia e di Genova, custodivansi con gelosa cura gli archivi, e segreto di stato faceasi tutto ciò che avea tratto al governo di esse, rette a forma di ottimati. In Genova i senatori medesimi, che insieme riuniti accordavano radamente la permissione di penetrarvi, ne abbisognavano individualmente per sè. Egli è bensì vero, che così il veneziano come il genovese Senato per pubblico decreto ebbe parecchie volte a commettere a taluno de'suoi benevoglienti cittadini l'incarico di tessere annali o storie della propria Repubblica, e condurre anche ai suoi stipendj esteri scrittori per simile fine; ma certo non mai tutto gli si sprigionava il tesoro che rigidamente chiudeasi, e del quale faceasi tale un serbo, da non doversi mai a persona viva comunicare: quindi de'Veneti e il Dandolo e il Sanudo, tra gli antichi, aridi sono ed insufficienti, e molto più i successivi Bembo, Navagero, Paruta, i quali sebbene meglio magnifici di stile, più diffusi di narrazione, non vincono a gran pezza il modesto scrivere

de'primi, e forse loro stanno al disotto per la veridicità e la ingenuità del racconto. De'Genovesi tra gli antichi è da riporsi il Caffaro e i suoi continuatori. Qual dì fu quello per Genova, allorchè giacendo per anco le nazioni nell'orridezza barbarica, si mirò l'annalista col volume della sua storia presentarsi al pubblico Consiglio, legger gli annali, e chiedere che fossero collocati nell'Archivio a gloria immortal della patria? Quali uomini eran coloro che in tanto orrore d'ignoranza volevano storie compilate per ordine del Comune? Ciò nullameno, li Annali del Caffaro, nonchè quelli de'continuatori e degli Stella, mostrano un eguale difetto: candore, verità di narrazione, è vero, ma povertà di quelle cagioni onde i fatti si riconoscono derivati. I successivi storici, come il Senarega, Partenopeo, Bracelli, Interiano, Foglietta, Bonfadio, ed altri, sono magniloquenti e forbiti scrittori, gli ultimi due singolarmente; ma sempre, come nei Veneti, si desiderano in essi le notizie più riposte onde le arcane sorgenti della veneta e ligure meravigliosa prosperità si facciano manifeste. Col solo racconto di siffatti storici non ti sai dar ragione di ciò che ti dicono e ti rappresentano, poichè ad essi si tenne per avventura eziandio ignoto il segreto donde poteano naturali apparire gli effetti che ti mostravano. La parte commerciale, fondamento precipuo della vita di quei due popoli, sorgente di loro grandezza e potenza, è la più tenuta occulta; quasi una mano gelosa l'avesse chiusa, affinchè agli altrui sguardi non si propalasse. Vedi descritte le fratricide guerre, e il numero delle galee e delle navi con minute particolarità ti si chiarisce; ma vi ha sempre un arcano nelle cagioni di tutto ciò, che non puoi squarciare. Temevano che, dove venisse dissigillata la fonte di tanta dovizia, loro sarebbesi in breve fatta inaridire; chè conosciuto donde tanto imperio de'mari e monopolio di commercio derivava ad essi, per cui approvvigionavano le tre parti del mondo allora noto, questo andato se ne sarebbe per altrui insidia in dileguo. Oltracciò, nei tempi a noi più vicini, del segreto abbisognavano, e stava loro in luogo di sapienza di stato, indispensabile a sostentarli, siccome li eserciti stanziali dei presenti governi: in ciò questi però da quello differendo, che i primi sono desolazione e rovina de'popoli, mentre il secondo a null'altro mirava che a tener occulte le molle con che la macchina governativa congegnavasi; per la qual cosa il mistero faceva nascere la tema, e questa partoriva la obbedienza de'popoli, i quali

così tranquillamente reggeva l'accortezza, assottigliata da necessità di farsi schermo delle picciole forze.

§. II. Ma venne tempo che ruppe le dighe, dischiantò quei cancelli e violò il segreto. Tanto si era per l'addietro fatto mistero degli artifizi di stato, tanto reso inaccessibile il luogo ove se ne custodivano i presidj, altrettanto ora si vollero immantinenti non solo propalati e resi a comunione di tutti, ma dove non riuscivano conformi alla immaginazione che se n' era formata, nè risposero all'espettativa, altri se ne inventarono e divulgarono come dissotterrati: il popolare pregiudizio si mantenne e si piaggiò: fu quindi con scandoloso abuso difformato il vero, e sparse vennero scempie novelle che la erronea credenza avvalorarono. Con ciò si avvisò di vilipendere la memoria della veneta e genovese repubblica; e più di quella che di questa, imperocchè meglio potente, avea un giorno incusso timore a'presenti suoi distruggitori: forse anche le cupide moltitudini, entrate alfine nel santuario, vergognaronsi di loro cieca fede in un oracolo che veduto dappresso, dispogliato mostravasi di quella spaventevole maestà che per tanti secoli le avea fatte tremare. Il fatto si è che in quel campo alla pubblica avidità dischiuso si diede per entro, e commisersi quind'innanzi le più nefande devastazioni e le più tristi rapine: quello che lo straniero non conobbe, o non vide, o spregiò lasciando, i privati involarono: in tal guisa la cosa pubblica andò ratto dispersa fra le rapaci mani di chi vendicavasi di avere troppo temuto. Ma intanto da un estremo si era in altro precipitati. Se prima una perfetta istoria non era agevole cosa il comporre, perchè invano desideravansi i documenti bastanti a distenderla, ora questi disperdendosi, rendeasi impossibile: nel primo caso, sebbene vietati esistevano, nel secondo si andava incontro a tal tempo che per sempre sarebbero stati scomparsi. Laonde riordinatesi comunque le cose in Europa, si pensò saviamente e a cessare il segreto oggimai inutile, e ad impedire la dispersione: e prima porse l'esempio il governo cui erano toccati in signoria i destini di Venezia: quei meravigliosi archivi di tanta repubblica ridussersi a forma ordinata e regolare, senza risparmio d'ingentissima spesa.

§. III. A chi si faccia innanzi in quelli spaziosi e magnifici locali di Santa Maria de'Frari, dove si ragunava tutta la vasta copia

di 837 archivi quinci e quindi ritratta, grandissimo, inenarrabile è lo stupore; e se non fosse altro, quasi direi, quella sola enorme congerie di volumi che tutti trattano della Veneziana Repubblica, basterebbe di per sè a porgere un'adeguata idea della sterminata grandezza di questa.

Oltre però li ottocentotrentasette, quattrocentoquarantadue vi si allogarono eziandio, che hanno tratto alle vicende del 1797, quando giacque la Repubblica Veneta, e alle altre più recenti, quando con nuovo ruggito il suo lione baldanzoso si mostrò a far fede di non perduto valore negli anni del 1848 e 1849.

La parte antica, o quella che si comprendeva nei primi 837, formavasi di tutta la materia già contenuta nei due archivi della Repubblica: il primo, della Cancelleria ducale a tutti aperto; il secondo, secreto, a niuno dischiuso, che un patrizio con quattro senatori gelosamente custodivano.

Del Ducale erano parte le leggi emanate dal maggior Consiglio, i partiti o le parti, con lievi interruzioni, che vi si prendevano dal 1232 al 1797. Gli atti originali successivamente raccoglievansi in *filze*, le materie di quelli trascrivevansi poscia in *registri* che i segretari autenticavano. A'registri, nomi strani, e sovente capricciosi, solevano darsi, come di *Bifrons*, *Zanetta*, *Cerberus*, *Ursa*, *Diana*, *Bartolinus*, *Rocca*, *Pilosus*: solo nel 1584, per ordine dei Dieci, si trascrissero in grandi volumi di pergamena: le grazie e i privilegi comprendevansi in alcuni di quei registri.

Del Collegio, la parte pubblica ha il notatorio dal 1326 in poi; la *secreta* contiene le lettere dal 1486 al 1660, le esposizioni dei principi dal 1542 in seguito, ovvero tuttociò che riguarda i discorsi, le rappresentanze de'principi al collegio de' Savj o al Senato, e le risposte che per questi facevansi loro. D'uopo è però avvertire che gli affari di Roma si trovano in disparte. Finalmente nella parte segreta del Collegio sono le lettere autografe dei sovrani.

Del Senato, la parte pubblica si compone de'*Misti*, ossia deliberazioni del Senato dal 1332 all'anno di 1420; l'indice solo sussiste in Venezia di altri quindici volumi precedenti all'epoca del 1332 e che giungevano sino all'anno di 1293; gli altri, che dal 1420 conducevansi sino al 1440, trovansi a Vienna, come pure quelli dal 1322 al 1332, di cui parlerò più sotto. Correndo il detto anno del 1440, separavansi gli affari della terraferma col titolo di *Terra*, dai marittimi col titolo di *Mare*; e qui si fecero altre suddivisioni

come di *Arsenale*, *Zecca*, *Sale*, ec. Nel 1501 si tolsero anche i Criminali dai *Misti*, i quali nel 1525 si divisero in comuni e secreti: questi poi nel 1630 in *Corti* e *Rettori* si partirono, e delle prime furono i dispacci della Signoria a'suoi rappresentanti all'estero, e dei secondi gli affari della interna amministrazione.

Del Senato, la parte segreta sono i *Pacta*: così appellansi le convenzioni fatte colle potenze straniere, cominciando dall'883: sicchè in essi sta compiutamente riposto il maneggio degli affari trattati, così dell'Europa come dell'Asia. Vi hanno eziandio le commissioni date agli ambasciatori; ma di quelle soli otto volumi rimangono de'*patti*; il resto andò smarrito: i privilegi degl'imperatori d'oriente e d'occidente coi libri nominati *Albus* e *Blancus*, ove si veggono registrati, vennero trasferiti a Vienna; e di essi pure dirò a suo tempo.

Nell'anno di salute 1538, per autorità e sotto gli auspicj del doge Andrea Gritti, il gran cancelliere Andrea di Francesco e il segretario Pietro Bresciano, mandavano in luce la geografica distribuzione de'Patti, ovvero l'indice loro, poichè erano stati da fitte tenebre e in oscuro luogo fino a quell'epoca sepolti; così è detto nel proemio che l'indice medesimo precede. A questa pubblicazione conformavano tutto quanto ne scrissero sia il signor Mas-Latrie (1), sia i signori Tafel e Thomas nell'*Andrea Dandolo*.

Sono ancora in quell'archivio le decisioni che si prendevano ne'Pregadi, o nel Senato, e le corrispondenze con Roma e colle corti straniere.

Trattando sempre de'*Secreti* del Senato, si veggono 37 volumi di *Commemoriali*, dal 1291 in poi, che racchiudono svariatissima materia di regj diplomi, di bolle pontificie, di trattati commerciali, di lettere scritte da'rappresentanti della Repubblica, non che da'viaggiatori: di guisa che abbondano di notizie intorno alla politica, al traffico, alla statistica, all'igiene, a ai prodotti. Vi sono le commissioni chiamate *Sindacati*, dal 1321 al 1500; i *Cerimoniali* stupendamente conservati, dove, dal 1474 in appresso, si descrivono le feste fatte dal pubblico per il preso possesso de'magistrati, solennità religiose, ricevimento de'principi: lo che tutto dipinge al

(1) Rapport sur le recueil des Archives de Venise, par M. de Mas-Latrie, chargé d'une mission litteraire à Venise et à Malte (1851). (Ministère de l'Instruction publique et des cultes. — Archives de missions scientifiques. VI.e chaiers.)

vero il pubblico costume d'allora, cui pure si riferiscono molti registri comuni dei Dieci, dove si tratta delle donne pubbliche, del viver tranquillo, e come il lusso si abbia a moderare.

Uniti al principale Archivio vanno annessi parecchi altri per caso, come quello di Candia e di Torcello; delle corporazioni soppresse, delle magistrature secondarie (la *Quarentia*, la *Sanità*, ec.); e più di tutti importante quello del Consiglio dei Dieci, del quale i primi atti procedono distribuiti in 47 volumi di *Misti*, dal principio sino all'anno di 1524: si trovano poi continuati nei *Comuni*. Le materie criminali erano state separate fin dal 1504, come si disse; si vedono in essi le lettere secrete dal 1525 in poi, e tutto quanto appartiene a diplomazia. Seguitano, come annessi, gli Archivi de'*Riformatori dello Studio di Padova*, del *Magistrato degli Esecutori sopra la bestemmia*, degl'*Inquisitori di Stato*; che più d'ogni altro fu espilato, poichè ivi credeasi trovar nascosto tutto lo spaventevole mistero con che sosteneasi la macchina meravigliosa della veneta Repubblica: infine quelli delle Confraternite, o Scuole. Andavano congiunti a tutti questi, molti libri e manoscritti, ma saviamente si sceverarono e collocaronsi nella Marciana: fra i quali è da notarsi l'autografo della famosa istoria del Concilio Tridentino di Fra Paolo Sarpi. Vi si rinvengono ancora le relazioni degli ambasciatori, sia quelle mandate, sia quelle fatte al Senato quando essi ritornavano; materia importantissima, ajuto efficacissimo, anzi assoluto, a chi voglia fare esatta e legittima storia; che viddero luce in gran parte per l'erudito e diligente signore Eugenio Albéri, e di cui altre che riguardano il secolo XVII si vanno pure adesso imprimendo dal signor dott. Federigo Barozzi; uomini entrambi pregiatissimi, che a cagion d'onore qui nomino.

§. IV. Il solo rapido cenno di così amplissima dovizia de'veneziani Archivi da me finora dato, basta per riconoscere quanto colà entro si racchiuda di prezioso, di sconosciuto, d'inedito, che non solo all'istoria di Venezia, d'Italia e d'Europa, ma all'universale si riferisca. Io, come la mia memoria mi bastava, aiutato da quanto ne scrisse il signor Cesare Cantù, cercai di porgerne un'idea al lettore, e così di volo; chè certo abbisognerebbe siffatto argomento di più largo ragionamento, il quale non può comprendersi nei termini di questo mio. Posso aggiungere che le più squisite accoglienze ed agevolezze ebbi a provare in quelli Archivi medesimi, dove non

solo liberamente ammesso, ma fatta mi fu facoltà di ricercare ed estrarre quanto mi talentava; e ciò sia per parte dell'autorità governativa, sia per quella del cav. Mutinelli, e prof. di Paleografia signor Cesare Foucard, de'quali non sapresti se maggiore è il merito dell'ingegno o la gentilezza de'modi.

§. V. Accennai che alcuni volumi de'*Misti* e altri de'*Patti*, contenenti i privilegi imperiali, erano già stati da Venezia a Vienna trasferiti; e a me facendo mestieri per i miei studi di vederli, si rese necessario di recarmi colà. Non fia grave però se, conformandomi al divisato fine, io dirò qui brevemente degli Archivi viennesi, in quella parte almeno che hanno tratto ai Veneti.

Toccai più sopra che a Vienna trovavansi non tanto i libri dei *Misti* dal 1420 al 1440, quanto quelli dal 1322 al 1332; sicchè si viene perciò ad aumentare quella preziosa raccolta di un'altra ventina d'anni, certo meglio importanti, perchè coi primi dieci si raccoglie la parte più antica, e coi secondi la più recente. Infatti, i volumi che comprendono la prima, trattano copiosamente degli affari di Costantinopoli, del mar Maggiore e della Tana, siccome di quelle parti più vitali della veneta Repubblica; nè deve sfuggire che la data del 1322 è finora la più antica, nella quale l'ultima sia menzionata; imperocchè della veneta colonia alla Tana, di un florido commercio avviato in quelle contrade, e di ambasciatori veneti spediti agl'imperatori de'Tartari che vi dominavano, non si ha certa memoria negli altri libri de'*Patti* e *Commemoriali*, se non dopo l'anno di 1340; di sorta che, anche per questo, viene a porsi in maggior luce la veneta istoria, e da quei *Misti* di Vienna si possono fin dal 1322 cavarsi preziosi ed inediti documenti che in questa sua principalissima parte la illustrino.

Gli altri venti anni che dal 1420 vanno al 1440 ci riescono di non minore interesse: poichè trovandosi la veneta Repubblica, sotto i Dogati di Tommaso Mocenigo e Francesco Foscari, aver toccato il colmo di sua grandezza; e già volta al pendìo donde il primo passo è dato alla discesa, si scorgono gli affari di terraferma, smisuratamente moltiplicarsi collo sterminio degli Scaligeri e dei Carraresi, e lo estinguersi de'Visconti; ma vicini a rovina quelli di oltremare, essendochè alle porte di Costantinopoli stia minaccioso già il Turco. Il commercio dell'Asia, gli emporj del mar Nero, la colonia della Tana sono periclitanti, nè la sapienza di Venezia

basta a preservarli dal turbine che sta per ischiantarli. Quindi tu vedi un frequente e numeroso invio di navi e di galee in quelle parti, e gli ordini e i provvedimenti e le commissioni date si variano, si avvicendano, si moltiplicano; si può ben affermare, che se i volumi coi quali si ha il principio de'*Misti* dal 1322 al 1332 ci mostrano il primo già glorioso dominio di Venezia nell'Eusino e nel Tanai; questi, che sono il fine, ce ne rappresentano li ultimi aneliti; e così li uni come li altri si rendono indispensabili all'integrità di quella istoria: laonde ottimamente a questa provvederebbe l'illustre municipio veneziano se potesse ottenere ch'ei fossero cogli altri tornati all'antica loro sede, nè il Governo non vorrà alfine non vedere che sono parti divulse, le quali è savio ed utile che si riuniscano al naturale loro centro.

§. VI. Sono pure in questi Archivi viennesi il liber *Albus* e *Blancus* dei Patti: e qui bisogna emendare un errore, ovvero allontanare un dubbio che questi libri non contengano che solo i privilegi degl'imperatori d'oriente e d'occidente conferiti ai Veneziani, mercecchè l'*Albus* ove sono registrati li orientali, e specialmente i consentiti dagl'imperatori e principi Franchi, i quali coi Veneziani impresero, sull'albeggiare del secolo XIII, la conquista di Costantinopoli, racchiude ancora quelli dei principi di Siria, del soldano d'Egitto, dei re d'Armenia, degl'imperatori o regoli di Tunisi, di Trebisonda, e de'Tartari; e similmente il liber *Blancus* non ha solo i privilegi degl'imperatori occidentali, ma eziandio i trattati diversi con Ferrara, Mantova, Cremona, Brescia, Bergamo, Como, Lodi, Milano, Genova, Firenze, Pisa, Bologna, Ravenna, Forlì, Rimini, Fano, Ancona, Recanati, Fermo e Sicilia. Questa spiegazione era di sommo momento, per avvertire coloro i quali volessero delle nominate città tessere una qualche istoria, che mal possono esattamente compierla senza ricorrere a quelle limpide e copiosissime fonti (1).

Nè questo soltanto delle veneziane cose posseggono, colà trasferito, gli Archivi viennesi, ma molto ancora di più, e in ispecie quanto forma materia di affari ecclesiastici, e i documenti tutti della famosa vertenza tra Paolo V e Venezia, donde ebbe questa a

(1) Del *liber Albus*, che contiene i privilegi degl'imperatori orientali, i signori Thomas e Tafel hanno testè pubblicato un volume.

venir colpita dall'interdetto del primo: di sorta che non una storia ecclesiastica o qualunque altro scritto che avesse a quella attinenza potrebbe di Venezia comporsi, e dirò anche d'Italia, senza avere ricorso colà; e singolarmente dove trattisi dell'argomento gravissimo della Riforma, e della parte che vi presero gl'Italiani (1). Aggiungerò per ultimo, che oltre che necessarissimo, agevole si offrirebbe; conciossiachè di somma cortesia sieno coloro tutti forniti che ai prefati Archivi viennesi si trovano preposti, nè viene conteso l'accesso a loro, nè il cavarne quanto desideri; chè fole e null'altro sono le parole le quali se ne divulgano, rivolte a persuadere un rigido divieto che non esiste (2).

§. VII. A chi li spaziosi vide e copiosissimi Archivi di Venezia, parea impossibile dopo di quelli vi fossero altri in Italia e fuori da cattivare ancora la più grave attenzione: ma così è di queste italiche nostre città, che il meraviglioso dell'una ti sia sempre vinto da qualche cosa di più riguardevole dell'altra; nè in fatto di sapienza, di dottrina, e di ciò che forma l'orgoglio dell'intelletto italiano tu abbi mai un termine prefisso, oltre al quale ancora non siavi qualche cosa di più grande e stupendo.

Quando il dottissimo cav. prof. Francesco Bonaini, della di cui amicizia mi onoro, mi fece vedere questi nuovi ed instaurati per senno del Principe, sollicitudine illuminata del primo Ministro, e di lui cura indefessa, io meravigliai veramente, e sentii quelli di Venezia essere se non vinti, certo pareggiati da questi fiorentini; da poichè, e qui pure ampiezza e nitidezza di locali, e congerie smisurata di volumi raggrannellativi dai diversi Archivi di Toscana, a far questo di Firenze dovizioso e grande quant'altro mai: che se il numero di quelli non è pari al veneziano, ragion vuole si consideri che la repubblica di Venezia raccolse sotto il suo imperio una maggior quantità di provincie, così di terraferma, come di oltremare, moltiplicità più copiosa ebbe di negozj, stese più

(1) Intorno a questo attende, mentr'io scrivo, il mio amico Enrico Cornet in Vienna stessa, ingegno addottrinato e sagace, e già noto per bella fama di opere storiche nella letteraria repubblica.

(2) Fra quelli che tutti gentilissimi si trovano impiegati nei detti Archivi di Corte e Stato di Vienna, debbo per ragione di sincera gratitudine menzionare l'archivario Firnhaber, il quale alla cortesia de'modi accoppia una eletta coltura d'intelletto, così frequente in quelli uomini germanici.

lontane ed ampie le fimbrie del dominio, che non i pochi paesi di Toscana, dei di cui documenti adesso questi fiorentini Archivi si adornano.

Se non che, se io non erro, i fiorentini sopra i veneti parmi di modo incontrastabile primeggino nel ben inteso storico ordinamento in che sono disposti. Quando li ottocentotrentasette Archivi della veneta repubblica si vuotarono di loro ricchezza per essere questa ragunata in un solo, se ne scompose l'ordine primitivo e ne fu dato soltanto un arbitrario e casuale; di guisa che, com'è naturale, ogni benintesa distribuzione scomparve. In seguito prese un Iacopo Chiodo a travagliarvisi per darvi qualche ordine, e vi si adoperavano poscia con molta cura e diligenza i prelodati cavaliere Mutinelli direttore e Cesare Foucard: ma molto ancora vi si desidera, e alla loro solerzia ed intelligenza non poche nè agevoli prove rimangono per ottenere il desiderato fine.

Nei fiorentini si offre invece un diverso andamento. *La direzione stimò* (come ben dicesi nel succinto ragguaglio che se ne porge) *che per degnamente adempiere gli alti voleri e per far cosa degna alla civiltà de'tempi, non bastasse la materiale riunione; ma fosse necessario un ordinamento nel quale, senza scomporre i singoli Archivi, si venissero come spontaneamente allogando tanti e sì svariati documenti. Volevasi che ogni Archivio continuasse a rappresentare una instituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli Archivi ci offerisse come la storia del popolo fiorentino, e successivamente del Governo toscano: era dunque da ricercare nell'istoria un razionale ordinamento. Firenze si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano: quindi lo spartimento degli Archivi fiorentini in due grandi sezioni, la Repubblica e il Principato.*

Questo sagace intendimento, presiedendo fin dal principio alla formazione dell'Archivio, è fuor di dubbio che il suo ordinamento dovea riescire per ogni ragione regolare, e desunto dalle viscere, direi quasi, della stessa materia, come che vi si riportasse per singolarità di capi, indicazione di luoghi, specialità di magistrati, e successione di storici tempi, tutta non solo la repubblica fiorentina, ma i paesi diversi che poscia vennero ad incorporarvisi, e le posteriori età del principato sino a'tempi nostri; e questo, se così posso esprimermi, era un rappresentare al vivo tutta la storia di Toscana dal risorgimento italiano fino a'dì nostri, esporla agli sguardi dell'universale ordinatamente, e per regolare successione di documenti disvolta.

Sebbene io mi sappia che un assai diligente e dotto articolo abbia disteso il signor Galeotti intorno all'ordinamento di questi fiorentini Archivi, io non posso a meno però, volendo provvedere alle ragioni del mio argomento, di dirne ancora tanto che basti a chi mi leggerà, perchè ne riceva una qualche adeguata idea.

Epperò, dopo le pergamene allogate nell'Archivio diplomatico instituito dall'immortale Pietro Leopoldo il 1778, e che sommano al numero di 130mila, la più antica delle quali risale al 20 settembre 716 (materia preziosa, e di necessario studio a chi voglia colmare il vano che si ha della storia d'Italia dall'800 al 1000), vengono i documenti che hanno attinenza al governo della repubblica: e qui li Statuti di Firenze e quelli de'Comuni soggetti ad essa, non che gli altri di città e terre ch'ebbero un giorno l'arbitrio di sè medesime, e poscia alla di lei signoria soggiacquero.

Ora, fra queste vi era tale una repubblica, che ragione e generosità voleva venisse dal comune delle altre sceverata; chè prima ancora fosse Firenze, le sue galee e navi navigavano arditamente il Mediterraneo, e l'Eusino, ed il Tanai, purgavanli dalle infestazioni de'Saraceni, liberavano il santo Sepolcro, riaprivano il varco dell'antico commercio orientale ai popoli dell'occidente. Questa magnanima repubblica per mano fraterna caduta, voleva essere serbata ne'suoi documenti con particolare collocamento; quindi saviamente avvisossi che un appendice formassero *li statuti*, *le provvisioni degli anziani*, *i carteggi*, *ed altri documenti della repubblica di Pisa*; uniche memorie che, con quelle ancora custodite in Pisa stessa, ci rimangono di tanta grandezza di quell'invitto popolo: le quali tutte non bastano però a rappresentarlo, poichè ben si deve conghietturare, che la parte più preziosa ed importante, la quale trattava dell'opulento suo commercio e del suo *porto pisano* sito all'imboccatura del Tanai o mare d'Azoff, sia andata smarrita, o perduta o distrutta irreparabilmente, nei due memorabili assedj che per la sua libertà ebbe valorosamente a sostenere. Anche della terra di S. Gemignano furono in disparte posti alcuni de'suoi documenti.

Dopo li Statuti, ch'era la parte organica e principale, doveasi far succedere l'altra delle sottomissioni, delle leghe e delle paci; cioè, l'effetto di quell'ampliazione e accortezza di reggimento dovute al savio modo con che si era, per mezzo di buone leggi, stabilito il Comune. Appresso era il Governo, quindi i maggiori Con-

sigli e le consulte e le pratiche loro, e le provvisioni, e i registri, e le votazioni; de'maggiori consigli, i signori, e collegi o la Signoria propriamente detta, emanazione di quelli, e le lettere da questa inviate e ad essa spedite e le legazioni sue e le commissarie, però della Signoria medesima le diverse forme che la ragione de'tempi, il prevalere delle fazioni fece adottare; siccome il consiglio dei cento, le Balìe, e gli Otto e i Dieci di balìa, e gli Otto di pratica, colle loro deliberazioni e carteggi, e le legazioni e commissarie ad essi appartenenti, e i Nove d'ordinanza e milizia, che per la parte militare danno compimento alla forma in che tutto si raccoglieva il governo della fiorentina repubblica. Per la qual cosa doveano far seguito a questa categoria le lettere scritte anche privatamente ai varj condottieri e ufficiali della repubblica, le carte appartenenti alla famiglia Medici; e siccome i Nove d'ordinanza e milizia e i carteggi loro si tirano naturalmente seco le condotte, per tal modo succedono le capitolazioni de'condottieri, i registri degli stipendiati, le rassegne, ec.

Il diritto di batter moneta è regalia e dimostrazione di eminente dominio proprio di legittimo governo: laonde l'Archivio della Zecca mestieri era a questo posto si allogasse, e a lui far tener dietro subitamente l'entrata ed uscita della repubblica. Infatti con ordine sapientissimo seguitano gli Archivi della Prestanza, de'Monti, del Catasto e della Decima, della Camera del Comune coi loro registri, deliberazioni, entrata ed uscita: specchio meraviglioso che dimostra la finanza e prosperità dello stato decantate in particolare e descritte dallo storico Giovanni Villani.

Fin qui il governo; da indi in poi, gli archivi de'Magistrati per i quali egli esercitavasi, coi varj rami della giustizia e della civile amministrazione. E in prima l'Archivio del Podestà e del Capitano del popolo, cogli atti loro criminali e civili; poscia quelli dell'*esecutore degli ordinamenti di giustizia*, terribile magistrato instituito all'abbassamento de'grandi, e cui per isfuggire ogni riguardo di clientela e studio di parte si era preposto un forestiere, che appunto appellavasi *esecutore*.

Seguono gli altri del *Giudice degli appelli*, *e nullità*, de'*Capitani di parte Guelfa*, degli *Otto di custodia e balìa*; de'*Soprastanti alle Stinche*, degli *Uffiziali di notte e monasteri*, degli *Uffiziali della grascia*, *annona*; dei *Cinque conservadori del contado*, del *Consiglio di giustizia*, *poi detto la Ruota*, infine del *Magistratò de'pupilli*.

Tuttociò raccoglie la parte del Governo e de'magistrati della repubblica, cui succede la seconda del Principato la quale dividesi nel Mediceo e Lorenese: il primo comincia dal duca Alessandro ed ha fine con il granduca Gian Gastone, ch'è spazio d'anni dal 1532 al 1737. Comprendesi in cinque stanze dall'undecima alla decimaquinta; nella decimasesta si trovano pure molte carte che trattano de'Medici, vi si vedono, quasi attinenti, riposti gli Archivi dei *duchi d'Urbino*, *dei principi di Piombino*, *dei Cervini di Montepulciano*, e la *Miscellanea*, così detta *Strozziana*, che tutti o per retaggio o per compra caddero in casa Medicea o Lorenese. Nella stanza che tiene dietro alla precedente donde cominciano gli Archivi del Governo principesco si enumerano ancora quelli della *Segreteria di Stato*, delle *Reali Finanze*, e della *Real Depositeria*.

Secondo l'ordine prestabilito per gli archivi della Repubblica, così anche in questi del Principato, dopo il Governo seguitano le Magistrature e gli Uffizj: quindi l'*Archivio del Senato*, del *Consiglio de'dugento*, della *Pratica secreta*, colle deliberazioni loro; del *Segretario delle Riformagioni*, *delle Tratte*, dell'*Auditore per gli affari ecclesiastici*, della *Real Consulta di Stato*, de'*Capitani di Parte e ufficiali de'Fiumi*, della *Pratica segreta di Pistoja e Pontremoli*, degli *Otto di pratica*, de'*Cinque conservatori del contado*, della *Camera fiscale*, de'*Soprassindaci*, poi *Uffizio delle revisioni e sindacati*, infine della *Posta*, che in parte hanno cominciamento dal principato Mediceo e continuano col Lorenese, giungendo alcuni di quelli uffizj fino al 1808, e la Real Consulta di Stato fino al 1847.

In tal modo si arriva alla vigesima terza stanza, che è una gran sala dedicata specialmente agli Archivi delle Arti. Un'epigrafe scolpita in marmo che vi si legge, dice latinamente: « Come il « Granduca Leopoldo II, conservare e tramandare volendo, a do« cumento della posterità, il vecchio archivio delle arti fiorentine, « correndo l'anno di Grazia 1855, conversa in più eletto uso la « scena del teatro mediceo, quella sede vi destinasse e volesse « magnificamente adornata ».

Se non paresse adulazione ad un Principe, io direi che splendido era quel pensiero che le memorie delle magnanime Arti fiorentine decretava fossero in così decoroso sito allogate. Di fatti, per esse sole fu la Repubblica Fiorentina; e s'elle debbono notarsi di alcuna menda, gli è perche troppo a sè medesime bramarono di attribuire il maneggio e la grandezza di quella. Non paghe di avere

abbassati i grandi, non di averli ridotti a descriversi nelle proprie matricole, divisarono di obbligarli pur anco (ed è esempio nuovo nella storia de' Comuni) a mutar il cognome medesimo in altro popolare, affinchè la chiarezza di quello non nuocesse alla eguaglianza cittadina; indi ad esercitar l'arte medesima: indarno però, dappoichè, siccome scrive il conte Pompeo Litta, di questo appunto ragionando, *tal'è la natura degli Italiani, ei non si arrendono mai* (1).

L'età più florida, più gagliarda di Firenze, è dovuta a quest'arti, il di cui esercizio fece salire a meravigliosa prosperità la Repubblica nel secolo XIV e XV. I Medici che ne usurparono la signoria furono di quelle. Cosimo, il Padre della Patria, facea l'arte de'cambiatori, e si trova in questa matricolato nel 1404; nè già perch'ei fosse de' grandi, come avvenne a Dante Alighieri, che nel 1297 fu segnato nella matricola de'medici e speziali, ma perch'ei nasceva veramente di famiglia popolana; così potrebbe dirsi di tante altre che poscia vennero chiare per valorose geste dentro e fuori operate.

La predetta sala ha tutt'intorno dipinti gli stemmi delle XXI Arti, sotto de'quali, quasi incoronati da essi, sono i preziosi documenti riposti in doppio ordine di scaffali distribuiti. Vi ha un ordine superiore, cui si riesce per un ampio ballatojo, che tutta circonda la sala, sorretto da sedici colonne; espresse nel soffitto del porticato miransi le immagini di alcuni uomini celebri che furono descriti ad una delle arti, fra questi si trovano: Francesco Guicciardini che figura nei giudici e notaj, Filippo di Matteo Strozzi ne' mercanti, Cosimo de'Medici nei cambiatori, Luca Pitti nei lanajuoli, Dino Compagni nei retajuoli, Dante Alighieri nei medici e speziali, Andrea Orcagna nei maestri, Alamanno Salviati nei galigaj, Piero degli Albizzi nei legnajuoli, Giorgio Scali nei chiavajuoli. Alle XXI Arti tengono dietro. le quattro Università, che comprendono insieme i beccaj, gli oliandioli, i fornaj nella prima che si chiama di Por San Piero, i calzolaj, i correggiaj e i galigaj nella seconda de'maestri di cuojame; i fabbri, i chiavajuoli, i maestri di pietra e legname, i carrozzaj e legnajuoli nella terza de'fabbricanti; i rigattieri, e suoi membri, i vinattieri e gli albergatori nella quarta de'linajuoli. Gli archivi delle Arti del Disegno,

(1) Celebri famiglie italiane, *famiglia Medici.*

quantunque più nobili di molte delle XXI, era pur logico di unire ad esse: però vi si raccolsero quelli dell'Accademia del Disegno dal 1586 al 1784. Nè ciò che riguarda la parte contenziosa e doganale dovea andarne separato: quindi, con lodevole accorgimento, si aggiunsero ai precedenti gli Archivi pure del *Tribunale di mercanzia*, delle *Cause delegate* ed infine della *dogana;* con che si pervenne a colmare la vigesima ottava stanza. Quella parte che potrebbe chiamarsi nel modo che intendono i moderni amministrativa, compose le stanze dalla vigesimanona alla trigesimaottava cogli archivi della *Magona*, degli *Appalti*, dell'*Amministrazione generale delle Regie Rendite*, dei *Conservatori di Legge*, de'*Nove conservatori del dominio e della giurisdizione fiorentina*, della *Camera delle comunità*, del *Magistrato delle farine.*

Finalmente un pianterreno con 22 stanze dalla trigesima nona alla sessagesimaprima diede accoglimento agli Archivi delle *Corporazioni Religiose*, de'*Monti*, del *Debito Pubblico*, della *Decima Granducale*, delle *Regalie e Possessioni*, della *Congregazione dell'Annona*, della *Nazione Israelitica*, del *Magistrato Supremo*, della *Camera Granducale*, del *Tribunale della Camera delle Comunità*, del *Conservatore delle Leggi*, del *Magistrato de'Pupilli e Adulti*, del *Consiglio di Giustizia o Ruota*, del *Tribunale e Dipartimento Esecutivo*, degli *Uffiziali di Sanità*, della *Nunziatura Apostolica* e de'*Capitani di Orsanmichele.*

Ed ecco il grandioso monumento della Repubblica Fiorentina, non chè del principato Mediceo e Lorenese che le tenne dietro; ovveramente, ecco la storia di Toscana per copia mirabile di documenti antichi e moderni in ogni sua parte, per ordine di materie e di tempi ordinata assennatamente e disposta; viva testimonianza della saviezza e munificenza del governo che siffatta opera volle compiuta allogandone meritamente la sovraintendenza alla dottrina e sagacità del cav. prof. Francesco Bonaini, il quale già noto per eruditi scritti che illustrano la storia italiana, e peculiarmente quella di Pisa sua patria, seppe con questa pure mostrarsi largamente degno dell'antica sua fama.

Che se codesti Archivi fiorentini vanno pregiati per la egregia storica distribuzione loro, non minore lode si meritano i provvedimenti che il savio Principe si affrettò ad emanare per regolarne la materiale parte ed amministrativa.

Volevasi al raccozzamento fatto di tutte lo provincie di Toscana, di quei documenti che loro appartenevano, dar ragione sufficiente,

chè non paresse un ingiusto spoglio da null'altro fine condotto che per concentrare nella capitale ciò ch'era proprio delle altre città, le quali per egregi fatti operati di grandezza italiana erano non meno di Firenze per l'addietro salite in bellissima fama. Laonde se l'Archivio dovea dirsi Centrale per il morale intendimento e lo spirito di che s'informava, conveniente era che per la materiale sua condizione assumesse il carattere ed il nome di semplice *Soprintendenza generale agli archivi del Granducato*. Per questa forma ed appellazione significavasi non un brutto rapimento, non certamente dal governo voluto, ma un benefizio dalla di lui saviezza piuttosto recato alla migliore e più regolare conservazione delle carte, alla illustrazione de'documenti profittevoli agli studi, finalmente al servizio delle amministrazioni e dei privati: mostravasi che lungi dall'essere un ingordo raccoglimento in un solo luogo di quanto era proprietà sacra, ed ornamento di molti, riesciva invece ad un sapiente provvedimento che voleasi a tutti esteso, e per cui assicuravasi ad ogni parte della Toscana il patrimonio delle sue memorie. Però uscirono i tre Decreti, i quali per esteso già s' inserirono nella Parte prima del presente Volume alla pag. 230.

§. VIII. Io posi in capo del presente discorso con quelli uniti di Venezia, di Vienna e di Firenze, gli archivi di Genova; ma veramente io sento vergogna a parlarne, e debbo anzi tutto dichiarare che fu mio intendimento di dirne, non perch'ei meritino menomamente di andar congiunti coi sopradescritti, ma perchè trovandomi ad avere cotesta materia alle mani, se fia possibile io punga la coscienza fosca di chi li lascia in così lamentevole condizione. E qui mi è d'uopo di risalire a qualche po'di storia genovese, affinchè chiarito si dimostri il mio intento.

Già sul principio notai che il Caffaro avea presentato i suoi Annali al pubblico Consiglio, leggendoli alla presenza di quello, e chiedendo fossero collocati nell'archivio della repubblica. Infatti, correndo l'anno di 1152, questo egli faceva, temendo che la soverchia età non gli patisse di andar più innanzi. I Consoli avuto il parere de'consiglieri, ordinato aveano a Guglielmo Colomba scrivano del Comune, fino dall'anno di 1142, che ricopiasse il volume di Caffaro, ponendolo di poi nel pubblico archivio, *ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus januensis populi victoriae cognoscantur*: dal chè si argomenta che fin dal 1142 il governo della repubblica genovese avea un archivio ordinato, dove le più preziose scritture

si riponévano. Perciò non rettamente dicevasi quando si affermava che solo nel 1229, Giacobo Balduino bolognese, podestà di Genova, provvedeva alla riunione degli atti pubblici della Repubblica, dei privilegi dei romani pontefici, degl'imperatori, dei re, principi, dei trattati e delle convenzioni, ec. Curò egli piuttosto che tutta quella mole raccolta venisse in un solo volume per mano di pubblico notajo; non già che non esistesse un pubblico archivio dove da gran tempo si trovava con altri documenti riposta. Oltre ciò, ordinava seguitarsi quella collezione, mentre che gli atti si trascriverebbero e discoprirebbero, stabilita agli amanuensi una mercede. Un eguale provvedimento pigliava il Consiglio genovese nel 1253, deliberando che in un volume raccogliessersi i molti privilegi, le convenzioni, le fedeltà dei vassalli, i lodi, e gl'instrumenti dei diversi negozi di quel Comune, non che altre varie scritture di cose che si rinvenivano per diverse mani di notari registrate in parecchi volumi. Il podestà Enrico Gonfalonieri, col consiglio degli otto nobili, preponeva alla trascrizione di quei documenti un maestro Niccola di S. Lorenzo, tabellione del sacro palazzo, e laudava che tutto ciò che in quel volume sarebbe trascritto avrebbe avuto la stessa forza e vigore dell'originale.

Nell'anno di 1267 il podestà Guidotto di Rodobbio, vercellese, sollecitando quell'opera, faceva che ad essa intendessero i notari, Guglielmo di S. Giorgio e Ghiberto di Nervi.

Per mezzo di queste provvidenze, nell'anno 1296 già delle cose trascritte si aveano due volumi, e questi conservavansi nell'archivio del Comune, aventi per titolo *Liber jurium.*

Ma in quell'anno medesimo, il furor delle fazioni molti cospicui edificj dava alle fiamme, ed uno dei due volumi predetti andava distrutto. Allora il Comune volendo provvedere alla conservazione del superstite, fece fare due esemplari di quello; nei quali tanto il tenore dello stesso registro, quanto tutti li altri privilegi, instrumenti e negozi pertinenti al Comune per pubblica mano si scrivessero.

A zelar quest'opera veniva preposto il nobil uomo Porchetto Salvago, che ordinava al tabellione Rolandino di Riccardo la mandasse ad effetto.

Quest'ultimo, i due esemplari a sè commessi compieva, ma con diverso ordine; l'uno era trascritto litteralmente dal volume, aggiunti soltanto alcuni documenti. Nell'esemplare dell'altro i do-

cumenti disponeva secondo l'ordine della materia, divisi in sei libri; la prima di queste due trascrizioni autenticava coll'originale. La seconda, di propria mano, trascritta collazionava con quello. In tal modo si aveano tre esemplari del primo volume, nominato *Liber jurium*; cioè quello scritto avanti l'anno di 1296, e i due esemplari trascritti per cura di detto Rolandino e soprintendenza del Salvago. In seguito, un altro volume si ebbe a formare, nel quale trascrivevansi e quei vecchi documenti che a grado a grado ritrovavansi, nè compresi erano nel primo volume, e gli altri che successivamente si andavano adunando per i nuovi trattati ed atti pubblici che la Repubblica faceva. Di quest'altro volume si eseguiva e compieva la trascrizione, ma non certificavasi. Nello stesso modo condotto a fine altro volume, probabilmente compilavasi un terzo, e forse altri ancora in appresso.

Correndo l'ottobre del 1805, il barone Silvestro di Sacy, avendone espresso incarico dall'Istituto di Francia, visitava l'archivio segreto del governo di Genova, ed ivi trovava la raccolta del Libro dei Giuri, oltre una gran copia di autografi documenti chiusa in apposite cántere.

« La raccolta (scriveva egli poscia facendone relazione nel « seguente anno all'Istituto) comprende dieci grossi volumi in « foglio, l'uno de' quali s'intitolà *liber primus duplicatum*. I docu« menti tutti che in essa si contengono sono casualmente disposti « secondo che a mano a mano soccorrevano all'amanuense che « li trascriveva; fra di essi è massimamente antico quello del 958, « ed in tal volume è scritto: *Ad Italiae reges qui Karolingis suc« cessere spectat.*

« Ho tralasciato d'investigare qual sia il documento più recen« te, ma non mi è nascosto esistere nella collezione più atti del « secolo XVI.

« Esiste nei cartacei (continua egli) un volume manoscritto « sotto il titolo di *Pandecta librorum jurium, privilegiorum Impe« ratorum ac brevium Pontificum*. È questo l'indice del libro dei « Giuri; ed avuta ragione della confusione di queste raccolte, serve « assaissimo alla ricerca dei documenti ».

Sotto di questa relazione, il sig. di Sacy porgeva la somma di molti trattati fra i Genovesi e i principi del mare mediterraneo, sia estratti dal Libro dei Giuri, sia dagli atti originali, dei quali alcuni nei seguenti anni facea di pubblica ragione ed illustrava con note e commentarj.

I casi e le dolorose vicende della Repubblica Genovese, cui lo stesso destino toccava della Veneta, vollero che le preziose raccolte del Libro dei Giuri, con ogni altro documento dell'archivio segreto del governo, e colle più elette rarità delle arti nostre, prezzo della vittoria, si trasportassero a Parigi. In questo trasporto la più spaventevole dispersione ebbe ad accadere, laonde il volume dove i documenti erano stati secondo l'ordine della materia disposti, e in sei libri divisi, con infinità di altre carte originali riesciva soltanto a toccare l'imperiale città: donde per il trattato del 1815 riconducevasi in Italia, e collocavasi nei generali archivi del Regno Sardo in Torino, cui era abbandonata in retaggio la Ligure Repubblica.

Gli altri due volumi o codici, dopo molti anni, ritrovavansi presso il librajo Giuseppe Pendola in Genova, che li avea comperati da un uomo ignoto, il quale stava per rivenderli a certo pizzicagnolo, che di quella carta pergamena servir volevasi nell'esercizio dell'arte sua. Il march. Massimiliano Spinola, avendoli acquistati per vile prezzo, mercè l'opera del *Berzelius*, cedevali alla Biblioteca della regia Università di Genova, ovveramente al regio Governo.

Dei restanti volumi non rimase vestigio. A Parigi, sebbene di molte ricerche da uomini dotti e diligenti si facessero, non potè ritrarsene alcun che; mentre esiste tuttavia e si conserva colà nella Biblioteca Imperiale, il preziosissimo Codice manoscritto e senza dubbio l'autografo istesso degli Annali del Caffaro, il quale custodivasi nell'archivio segreto del governo col libro dei Giuri. Viva testimonianza di pubblica vergogna della mia patria, che il primo e più nobile degli storici genovesi, famoso non solo per le scritte ma per le cose operate, non abbia ancora veduta la luce, nè in Genova, nè fuori; non potendosi far ragione di quello con molti errori e frequenti lacune impresso dal Muratori nella sua grand'opera degli Scrittori delle cose italiane.

Il fin qui detto mi porge argomento d'inferirne che in Genova sin dal 1142 esisteva un archivio segreto del Governo, dove venivano riposti i documenti più importanti appartenenti alle cose della repubblica, e così i brevi pontificj, i privilegi imperiali, i trattati, le convenzioni, i laudi, le fedeltà de'vassalli, le sottomissioni, le leghe de'popoli, e tutto ciò che vi era di più prezioso nell'amministrazione dello stato: che a grado a grado crescendo la ingente mole di quelle scritture, e volendo evitarsi il pericolo

che la si disperdesse, o in qualunque altro modo per l'incipri-gnire delle fazioni andasse distrutta, se ne ordinò parecchie volte, ed eseguì, la raccolta, trascrivendoli tutti in diversi volumi: che questi trasportati furono in parte a Parigi, in parte l'avidità, l'ignoranza appropriossi e disperse: che al presente di un codice con molte carte pergamene originali, si fa serbo nei generali Archivi di Torino, e di altri due codici nella Biblioteca della Regia Università di Genova. Debbo infine aggiungere, che di questi tre codici testè si provvide alla miglior conservazione, due di essi già imprimendo nei Monumenti di storia patria (1), dove, nonostante la molta e dotta diligenza del cav. Ercole Ricotti, pregevolissimo scrittore della Storia delle Compagnie di Ventura, e dell'avv. Celestino Combetti che curò la collezione de'documenti, e la esecuzione dell'edizione, occorsero molti e fatali errori come si rileva da quanto ne ha esattamente scritto il signor Olivieri (2).

§. IX. Oltre l'Archivio segreto del Governo erano e sono in Genova parecchi altri Archivi; e specialmente quello che adesso si appella del Governo, un secondo de'notaj, il terzo infine dello ex-magistrato e Banco di S. Giorgio, del quale caduta la Repubblica ridussersi le rinomate sale ad essere uffizio e nulla più di liquidazione. Nel primo si conservano gli atti del ligure Governo riguardanti la giurisdizione dei vari paesi a quello soggetti, non che la parte contenziosa, non oltre però il secolo XVI, seguìta fino a'più recenti tempi, poichè vi si rinvengono gli affari della Repubblica democratica e dell'impero Napoleonico. L'Archivio dei notaj è importantissimo, imperocchè contenga tutti gli atti privati conchiusi in gran parte nel dominio della Repubblica dall'anno di 1154 in poi. Questi due Archivi sono assai bene tenuti mercè le diligenti cure del signor avvocato Cipollina che n'è l'Ispettore, secondato con lodevole zelo dai signori Avanzini, Devoto e Rapallo; il quale ultimo è preposto meritamente a quello de'notaj.

Viene in ultimo l'Archivio detto di S. Giorgio; e vorrei non parlarne, poichè mi si accendono le fiamme del pudore sul viso. Pare che di tanto nome famoso in oriente, vessillo e palladio della Repubblica, si volessero le ultime reliquie esporre allo spregio e

(1) *Monumenta Historiae Patriae*, Vol. I. *Liber Jurium Reipubblicae Genuensis*.
(2) Vedi *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. III, P. I, p. 239.

ludibrio delle genti; mercecchè è un disordine, una dispersione di quei preziosi documenti che avanzano, un'ignoranza del tesoro che ancora vi si racchiude, da non potersi spiegare a parole. Nè parendo ultimamente che fosse ancora giunto al suo maggior colmo, una di quelle sale fu smembrata dalle restanti per destinarla all'Ufficio ipotecario; molti volumi di manoscritti, ovvero ragguardevole quantità di preziosi documenti vi si conservava: ebbene, a modo vandalico confusamente quei volumi come fossero vili cenci si presero, e gettaronsi senz'ordine e norma cogli altri della vicina sala, accumulando così e mescolando gli uni cogli altri, dividendo e smembrando i volumi di una stessa materia per seppellirli con quelli di un'altra, di sorta che impossibile riesce non solo qualunque distinzione, ma qualunque oggimai norma ed indicazione eziandio generica.

Eppure, oltre i famosi cartularj delle diverse istituzioni pubbliche e private della Repubblica, dei lasciti, delle colonne, dei moltiplici, è qui tutta la storia delle colonie oltremarine, come tutta l'amministrazione ed il governo di quelle: qui dunque le convenzioni di Scio e di Cipro per gl'imprestiti fatti da'particolari allo stato per la conquista, la conservazione e prosperità di quelle due isole: qui i negozi della colonia di Galata, donde i Genovesi signoreggiavano Costantinopoli: qui l'Officio di Gazzaria, ovvero gli statuti marittimi e civili con che si regolavano le colonie del mar Nero e di tutta la Crimea, non che le più longinque del Tanai o mare d'Azoff; e perfino gl'indizi delle navigazioni del Caspio, dove fin dalla metà del secolo XIII, Marco Polo avea trovato i Genovesi; qui un quaranta circa volumi intitolati *Negotiorum diversorum Sancti Georgii*, in cui sono le elezioni de'consoli e magistrati che si mandavano colà, e le provvidenze, e le instruzioni relative, e le lettere diverse scritte da'pontefici a'protettori e partecipi delle Compere, e da questi a quelli quando le malarrivate colonie precipitavano a decadenza per le conquiste de' Turchi: qui tutta l'amministrazione loro in numero di 31 grossi volumi, per ciascun anno regolarmente distribuita; e dissi 31 volumi, imperocchè soli 31 mi riescì sinora di dissotterrarne di mezzo ad altri di diversa materia coi quali trovavansi confusi; collezione la più grande e monumentale che possa immaginarsi, perocchè alfabeticamente comprende i negozi, i magistrati, i salariati, li stipendiati, i provvisionati, gl'interessati, gli appalti, le imposte, le

derrate, il prezzo loro, i commerci, i cambi, il credito e debito, le operazioni tutte di quelle famose colonie.

Di questi libri si redigevano due copie: l'una rimaneva in Caffa, centro e capitale di esse genovesi colonie del mar Nero; l'altra dal console che usciva di funzione si trasportava seco in Genova. Per decreto del mese di dicembre del 1466, emanato dai protettori di S. Giorgio, unitamente agli otto aggiunti e ai partecipi delle Compere, si ordinava che in ogni anno il console di Caffa sarebbe tenuto, compiuto il sindacato, di recarsi subitamente in Genova e presentarsi ai magnifici protettori delle Compere che allora fossero, cogli atti del suo sindacato ed una copia del libro della *Masseria di Caffa*, in cui apparissero tutte le ragioni così de'redditi come delle spese di quella, fatte nel tempo in cui era stato nell'ufficio di console. I conservati abbracciano gli anni 1374, 1381, 1410, 1412 (*octo pro centanario*), 1420, 1422, 1423, 1424, 1430 (*de medio pro centanario in Caffa*), 1455, 1456, 1457, 1458, 1463 (*salariorum*), 1464, 1465, 1466, 1468, 1470, 1472, 1473, 1476. Del 1420 si hanno due volumi; così del 1458 e 1465; tre del 1466; quattro del 1470; due del 1472. Vi sono parecchi quaderni di cartularj in disordine degli anni 1426, 1439, 1441, 1451, 1457, 1458, 1460, 1461, 1462, 1469, 1470. Sono tutti numerati; sicchè quando si trovano delle lacune tra un volume e l'altro, è certa prova della loro mancanza; la scrittura è gotica del tempo, e quelli degli ultimi anni molto difficili a leggersi; il formato è di grande in folio cartaceo; ogni volume al principio porta scritto il nome del console, e l'indicazione dell'anno, non che l'autenticazione del notaro che lo trascrisse dall'originale di Caffa: s'intitolano libri della *Masseria di Caffa*. Facendo diligenti, e certo penose ricerche in quell'ammasso di carte e di volumi, si dovrebbero senza dubbio trovare i mancanti, siccome avvenne a me ch'ebbi a dissotterrarne quattro di nuovi.

Se non che, non solo quanto sinora io venni enumerando si rinviene in quello oggimai più caos che Archivio di S. Giorgio, ma tutti gli atti delle compere, o prestiti e documenti relativi della guerra di Chioggia con Venezia, dell'altra con Alfonso I detto il Magnanimo d'Aragona, in fine tutti i negozi dell'isola di Corsica.

Ora, questi monumenti dell'antica repubblica di Genova, questi gravissimi presidj della sua storia e di quella parte la più gloriosa e forse men nota, giacciono non solo negletti, ma disordinati, co-

m'io dissi, o confusi; i volumi l'uno sull'altro ammonticchiati, quelli di una materia sceverati, lontani da quelli dell'altra, niuno forse, o pochissimi al posto loro; e la confusione e il disordine vanno di dì in dì forse viemmeglio crescendo, comecchè alcuni di essi mischiati con gli altri de' lasciti e delle colonne, i quali tuttodì si rimestano per soddisfare alle richieste degl'interessati che domandano i relativi certificati, vengono così per avventura balestrati lungi sempre più dalla loro naturale sede.

E perchè, mi si domanderà con ragione, non si pensa a tôrre quest'abbominio? Certo ben si potrebbe, ed uomini sono intendenti in Genova di siffatte materie, cui ancora muove la carità della patria, che caldamente presterebbonsi all'opera santissima. Ben il signor avvocato Cipollina ispettore il vorrebbe; ben allogato degnamente vi verrebbe l'avvocato Salvago, giovine di eletto ingegno, nè degenere discendente di quel Porchetto Salvago che già zelava la raccolta del Libro dei Giuri: senza dire dei signori Giovan Batista avvocato Belloro, e notaro Rollero Bendinelli, archivista l'uno, e vice-archivista l'altro, entrambi molto addentro nelle cose di quell'Archivio, i quali si affretterebbero a porgervi l'utile e diligente opera loro: ben infine il Municipio genovese, dove di tanta vergogna pubblica si fosse fatto convinto (nè può altrimenti essere, conciosiachè uomini pure vi siano delle patrie memorie studiosi, fra' quali principalmente l'attuale sindaco signor avvocato Giuseppe Morro), vi concorrerebbe per qualche parte di spesa. Ma . . . . io tengo opinione che tal fatto malagevolmente si possa ottenere, stante che invece si pensi a concentrar tutto in Torino; e siccome per molte cagioni che il tacere è bello non si osa, così si lascia tutto cadere in dispersione ed oblio.

E certo dei prenarrati Archivi genovesi si potrebbe un solo formarsi, senza pensare ad un fatale concentramento in Torino, in ciò seguitando le orme, nè invero biasimevoli, dell'Austria medesima per quelli di Venezia, la di cui ampliazione e grandezza presente, ebbe a costarle ragguardevolissima somma.

Nè si arrechi l'esempio di Firenze, imperocchè dal primo dei tre decreti di quel Governo, accennano a tal fatto ben si rileva che colà si volle una sopraintendenza degli Archivi tutti di Toscana, non un bestiale concentramento. Che infatti l'Archivio di Stato di Lucca e quello Diplomatico e delle Riformagioni di Siena debbano soltanto riporsi, ma nell'attuale loro stato e

nella loro piena integrità, e *ferma stante la presente loro ubicazione*, sotto la immediata dipendenza di essa Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato, che le carte e documenti svolti dagli Archivi di Pisa e della terra di San Gemignano vennero collocati e tenuti sono in disparte, appunto perchè debbono essere restuiti; perchè il Governo Toscano, che è savio, sa e conosce che i documenti là meglio s'intendono ed hanno ragione di rimanere, dove ebbero compimento i fatti a cui accennano; per la qual cosa saviamente si vollero mantenuti quelli Archivi nel loro proprio luogo. Che infatti è tanta la fiducia dal prelodato Governo Toscano saputa in ciò inspirare da lui, che il marchese Ginori nel 1853 donava all'Archivio Centrale una bella serie di documenti; ed altro non men cospicuo dono di siffatto genere gli proveniva testè dalla nobile famiglia fiorentina dei Guiducci.

§. X. Ed eccomi venuto al naturale termine del mio ragionamento. Fu mio scopo di porgere una notizia in qualche modo adeguata degli splendidissimi Archivi Veneziani, cui per avventura a farli irreprensibili manca quello che fu con meraviglioso intendimento mandato ad effetto nei Fiorentini; voglio dire l'ordine istorico. Di questi Fiorentini tentai discorrere quanto bastava, benchè preceduto da chi con miglior penna ne avea trattato prima di me, affinchè ne fosse cogli altri un comparativo giudizio formato. Parlai degli Archivi di Vienna per nesso di argomento, dimostrando che molta messe colà pure trovavasi necessaria per porre ad intera utilità quella di che abbondano i Veneziani; e mettendo ardente voto perchè quel Governo, persuadendosi alfine della giustizia e convenevolezza di tale provvidenza, non isdegnasse quando che sia di ritornare all'antica loro fonte quei rigagnoli ubertosi di veneta grandezza. Favellai in ultimo de'genovesi Archivi per la ragione che volli dar contezza siccome di quella gloriosa Repubblica rimanessero tuttora memorabili e preziosi vestigi, che con miglior senno si sarebbero dovuti curare e conservare affinchè tutti non corressero a perdizione.

Infine, ultimo intendimento io ebbi in tutto ciò di appalesare una copiosa materia di che s'informa la storia delle tre famose Repubbliche di Venezia, di Fiorenza e di Genova; nella quale storia va compresa ben anche quella di tante altre non meno gloriose così di Toscana, come della Romagna e della terraferma veneta; e dove non solo i politici e civili, ma i commerciali negozi di

oltremare, e le relazioni coll'Asia e coll'Affrica stanno per intero riposte. Laonde, poi che dischiusa al pubblico oggimai, colla magnifica instaurazione degli Archivi specialmente di Venezia e di Firenze, cotanta ricchezza a tutti si fa innanzi, e dimostra, gravissimo torto hanno coloro che vanno ciò nullameno vociferando non potersi ancora una ottima istoria di tutta Italia comporre, come che i documenti dei diversi suoi municipj tuttavia si desiderino. In questi Archivi da me menzionati già se ne ritrovano più che forse non si stima: però di null'altro mestieri è che di consultarli. Ma forse tutti non avendo la virtù della pazienza e della diligenza, senza le quali, lavori di siffatto genere mal possono recarsi a compimento, quasi a specioso pretesto d'ignavia, vorrebbero altrui persuadere che ancora una nazionale istoria non è possibile, perchè non sono i documenti a tesserla necessari. Ch'ei si appiglino intanto a questi, e si rassicurino che grandissimi ed infiniti sono; che di mille nuovi fatti e i più occulti potranno certificarli; con essi e con pochi altri sussidj troverannosi senza dubbio capaci a distendere qualunque più eletta e compiuta istoria municipale, specialmente della parte settentrionale e centrale italiana; e quando lavoro siffatto per i vari municipj che sono in queste due parti compresi si avrà per essi condotto a fine, una vera, ottima, generosa istoria generale d'Italia non sarà più un desiderio.

Firenze, 26 Dicembre 1856.

AVV. MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

PIETRO COLLETTA

UOMO DI STATO E SCRITTORE

II (1).

MOTI SOCIALI DEL 1820.

Il riscontro esatto ne' punti stessi, tra'consigli dell'uom di stato e i giudizi dello scrittore, palesa dunque avere il Colletta informato a sentenza storica un'antecedente sua opinione, non consentita da' fatti. Il che nuoce specialmente nella sua Storia: dappoichè, in quella lettera non finita che la precede, ei manifesta d'imprendere, più che a narrare, a sentenziare. « Le memorie storiche, dice, non sono la storia, esse narrano alcuni fatti, preparano i giudizi, *la storia dimostra e giudica*; quelle sono il processo degli avvenimenti sociali, questa è la sentenza ». E così nel suo libro VIII: « Per me la storia *è giudice delle azioni* » (§. XLI). Onde, se l'essere della sua impresa giace nelle sentenze, forse non richiedeva, sopra ogni cosa, la rettitudine del giudicare? Viemaggiormente che, come dichiara l'illustre autore della sua vita, ei « riguardava a una elevatezza che avea nell'animo, e alla quale volea gli altri condurre »: dappoichè non può di certo elevarsi l'anima, senza la verità. E non vogliamo noi contraddire al degno biologo, laddove scrive: « Quel suo risoluto sentenziare sempre era sincero, la persuasione forte, quel non so che d'imperatorio ch'è nel suo stile, anzi esso stile, sincero, spontaneo, necessario ». Tutto questo che

(1) Vedi Tomo III, Parte I, pag. 64.

fosse pure: ma la sincerità nel sentenziare è tutt'uno forse col vero della sentenza? Non accade pur troppo, veder bianco il nero talune volte, crederlo sinceramente, e sinceramente attestarlo agli altri? Tale, se non anche più fiero ne' suoi giudizi, in questo secolo di bollori, sfogava il de Maistre a sentenze l'animo riscaldato: e di lui un inglese, calmo ed osservativo, disse, non è gran tempo: « Quella baldanza, quell'assoluto, troppo ripugna al discorso della ragione. L'incertezza è condizione della nostra debil natura, e chi troppo è sicuro di sè medesimo, fa diffidare ».

Ma, « la storia dimostra e giudica », asserì il Colletta; e che « documentar le memorie sia facil opra, documentar questa impossibile ». E poi: « Non v'ha cosa non documentata ne'miei dieci libri, e specialmente sulle persone, intorno alle quali ogni *giudizio* discende *innegabile* da fatti e argomenti ». Quali parole menano ad assicurarci, non ch'egli non abbia atteso ad esaminare, anzi di averlo fatto con diligenza; ma il filo delle sue indagini, i documenti, codeste cose, non potendo entrar nella storia, doversi lasciare a lui, e aggiustargli fede. Se non che, ciò tornerebbe al medesimo or ora detto: concedasi l'intenzione di esporre il vero, lo studio adoperato in certificarlo, i fatti, le pruove ch'egli abbia potuto avere; fino a qui è lecito, e si conceda: ma, piegare il capo a'giudizj, perchè *innegabili* agli occhi suoi, questo da chi è partecipe della ragione può egli essere acconsentito?

L'istoria è nel ricercare gli avvenimenti, e fin dov'è possibile le cagioni: quindi l'origin della parola, che tanto fu istorico appresso i Greci, quanto ricercatore. L'uomo, trovato il fatto, l'espone, e separandolo, se così piace, dalle ricerche: ma poichè egli è fallibile in questo, come in ogni altra cosa, l'altrui fede al racconto nasce dalla certezza d'essere stato colpito il vero; e la certezza dee appagar l'intelletto, non si chiede alla volontà. Nè de'giudizi diversamente. Anzi, la lode o il biasimo delle azioni, conciosiachè consegua in vederle conformi o no col diritto eterno, in cui è tutta e sovrumana l'autorità; tanto in questo han virtù le sentenze storiche, quanto ritraggono e avvivano il diritto stesso nelle coscienze.

E però noi chiediamo: i racconti, i giudizi finora esposti, soddisfano egli alle leggi del giusto e della ragione? Secondo il Colletta, Gioacchino di per sè stesso, fatuamente, dichiarava la guerra all'Austria, e fu disfatto, perchè vile l'esercito e depravato;

ma la guerra medesima, come in seguito, perchè attribuirla a proponimento focoso di tutta la nazione, e la disfatta non più all'esercito, ma invece alla fiacchezza dell'altra Italia? « Esercito napoletano, egli scrive, corse l'Italia, invitandola a rompere il giogo de'forestieri, ed esser *libera ed una*. Temeraria impresa di *un solo popolo*, ragionevole e felice, se *gli altri popoli* sentivano la sete medesima *di libertà* » (X, XXV). *Libera ed una*, intanto che altrove, a' desiderj d' indipendenza riferisce non pochi mali (VII, LXVII); e giudica anche che « poco s'addica, e poco basti a noi molti Italiani, troppo civili, o non civili abbastanza per *le imprese di libertà* » (VII, XVII).

Ma prima di passare al secondo capo, quale già proponemmo, è mestieri fermarci alquanto a codesta immagine, o disegno che fosse, di nazione. Il Colletta così racconta: « Nel 1810, pochi Napoletani, ed uno d'altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini ai potenti, osservando l'impero Francese capo e sostegno degli stati nuovi, e la possanza francese riseder tutta nella vita di Napoleone, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata l'unione d'Italia. *L'unione potea credersi operata*, perchè tutta Italia avea in comune i codici, le finanze, i *bisogni*, il comporre, l'ordinare, il comandare le milizie; e però ugale dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i *desiderj*. Non altro abbisognava, che una opportunità, e un uomo. Quella tenevasi certa, fra tanti moti di guerra e di politica, *questo si sperava* in Gioacchino; *nè già per carità di patria, ma per propria ambizione*. Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma, temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello stato. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile e di esperienza di regno, si conveniva, *per acquistar l'animo degli Italiani*, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, *dare al suo popolo costituzione dicevole a' tempi e a' costumi*; e nell'esterno, esser fedele, ma non soggetto all'imperatore di Francia. Questo disegno gliel rimisero innanzi tornato di Russia, vilipeso, e però adirato contro Napoleone. Dipinsero Napoleone impotente, *i potentati contro di lui; libero però il campo,* solo che si accordasse *con Inghilterra*. Spedì messo a Bentinck, il quale assentì, esclusa però la Sicilia, e Gaeta in potere dell'Inghilterra, e venticinque mila inglesi con l'esercito Napoletano. Non piacque; ma i consiglieri inducevano il re a contentarsi » (VII, XLVI).

Alle quali parole, vedesi che lo scrittore giudicava l'impresa agevole, e confacente. Anzi nel suo consiglio a Murat, accennato innanzi, ei si mostra conscio, se non a parte, di quello che praticavasi, poichè gli dice: « *Se l'accordo con Bentinck* si avverava, altra era la nostra sorte, ora e per l'avvenire » (VII, LIV). Ma in che guisa poi, avendo l'unione per avvenuta, secondo dice, alla quale non mancava altro che « un uomo », e questi Gioacchino, « non per sua carità d'Italia, ma perchè ambizioso »; dopo ciò, rivoltando il proposito, non più le disposizioni mature, e Gioacchino desiderato, ma invece Gioacchino che avrebbe avuto a cercare di ben disporre gl'Italiani, e farsi desiderabile? E con questo fra gli altri mezzi, di vivere « non soggetto a Napoleone? » Imperocchè, come altrove narra egli stesso, assoluto era e continuo il comandar di Napoleone: fin nelle costruzioni navali, « era divieto, dice, di Buonaparte variare da' modelli francesi »; e che, con le proprie orecchie udì lamentar Gioacchino della sua dipendenza, del comandare assoluto di suo cognato » (VII, IX). Laonde, in siffatti termini, potea Gioacchino, giusta il consiglio, vivere non soggetto all'Imperatore?

E della soggezione alla Francia che qui condanna, anche in un altro luogo della sua Storia dice: « Aggiunta la Toscana, gli stati di Parma e del Papa alla Francia, questi stati italo-franchi, ridotti ad estreme provincie, a ricever leggi da popolo straniero, *giustamente si querelavano* » (VII, XX). Se non che poi, vedendo nella soggezione « comuni eserciti, leggi, interessi, speranze », la giudicava all'opposto un bene, e invece condannava gl'Italiani. « Di questa *prescritta uniformità*, egli scrive, si lamentava la presuntuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù; non vedendo ch'era *mezzo presente* alla tanto bramata italica unione, e germe futuro d'indipendenza » (*id.*). Questi giudizi in discorrer la storia dal 1813 al 15: e però, laddove del 1810 affermava, « l'unione potersi credere *già operata*, perchè tutta Italia avea in comune i codici, le finanze, i bisogni, gli eserciti »; dopo più anni, siffatte cose non altro essere giudicava, che « un *germe futuro* d'indipendenza ». Allora « comuni i bisogni », presentemente « diversi ». Poichè, continuando a parlare della Toscana, e degli stati di Parma e del Papa, egli scrive: « Lasciarli quali erano, o incorporarli ai già ordinati, faceva ostacolo: vano e dannevole confondere i popoli, *se i bisogni sono diversi* ». Efficace scuola davvero a unificar

popoli in nazione, distogliendoli uniformemente da ogni senso di nazionale: siccome via certissima d'indipendenza quella, che i *consiglieri segreti* cercavano persuadere, di consegnar Gaeta agl'Inglesi, agevolando così in Italia il trionfo degli alleati!

Opinioni fallaci, non che dannose. La nazione, l'indipendenza eran solo artificj, ripetiamo, ad abbatter Napoleone: palesemente, come le bandiere del Bentinck, e i suoi e gli altrui proclami; di nascosto, come i consiglieri segreti Napoletani. Il Colletta assicuraci, che la riunione d'Italia fosse venuta in mente « a pochi Napoletani il 1810, *osservando* la possanza francese riseder tutta nella vita di Napoleone »; e seguentemente poi dice: « Disegni mal ponderati de'liberali francesi aveano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all'Italia; e que' disegni discendevano da'desiderj d'indipendenza, sorti l'anno innanzi (1813) tra i popoli » (VII, LXXII). Discorso notevole, non tanto per essere attribuito all'indipendenza l'origin de'beni e de'mali nel tempo stesso, quanto, come ognun vede, che siavi rappresentata nuovo concetto prudenziale di pochi Napoletani, e palesato a Gioacchino tre anni innanzi che il popolo cominciasse a desiderarla! Ma le già deluse aspettazioni da Bonaparte? E, senza andare più in là, non sapeva dunque il Colletta della medaglia, coniata già in Parma, quando nel 1731 v'incominciò il ducato di Carlo infante di Spagna, e poi re? La quale rappresentava una donna, col giglio nell'una mano, e col motto latino « speranza pubblica »; e che, fatta spargere dappertutto, commosse a sospetto gli uni, e a speranza gli altri, tutti che intesero l'indipendenza d'Italia nella figura. Astuzia della corte spagnuola, per guadagnarsi gl'Italiani, e renderli avversi all'Austria competente; indegna astuzia, è vero, ma la quale però addimostra, che se in Italia non fosse stato già il desiderio, di Spagna non l'avrebbero stuzzicato a'danni dell'inimico.

E nè diversamente fu usato contro Napoleone, quasi un'arme tratta delle sue mani. Molto asserito fu dell'animo di Buonaparte intorno all'Italia; e la somma par questa, ch'egli pensava a renderla indipendente, ma che solo indugiasse, secondo alcuni, per educarla; secondo altri, che fossegli impedita la volontà, e dagli uomini e dalle cose. La prima opinione è de'suoi stessi congiunti; si legge nel libro delle Idee Napoleoniche, e fu a voce manifestata da'suoi fratelli al conte Ouvaroff; quest'uomo egregio, per

l'indole dignitosa, non meno che per la scienza. Il quale, come narra nelle sue opere, attesamente cercava per l'Europa a scoprire il vero di ciò; e in Firenze, indirizzatosi al Fossombroni, ultimo dopo il Melzi, com'egli scrive, che rimanesse in Italia dei confidenti di Buonaparte, udì la seconda spiegazione. « Buonaparte, dicevagli il Fossombroni, sotto apparenza francese, parlando appena un poco la nostra lingua, avea nondimeno l'anima italiana. Noi altri cercavasi qui rinfuocarlo a pro di questa sua antica patria; ritornato in Francia, Talleyrand e Fouché s'ingegnavano finamente di spegnere il fuoco acceso, muovere la sua bile, ed impazientarlo. Addio allora l'Italia! non se ne ricordava, che solo per chieder genti e denaro ». Queste e simili cose erano dette dal Fossombroni, conchiudendo, che a Buonaparte fu sempre impacciata e distolta la volontà. Ma non pertanto appagavasi meglio l'indagatore. Chè, quanto all'altra risposta, di apparecchiare i popoli all'indipendenza, come accordare, egli osserva, un disegno lungo ed incerto con Buonaparte, impetuoso non che impaziente, che non voleva difficoltà? E l'infervorarsi in Italia, e poi raffreddare in Francia, quasi trastullo in mano de'suoi ministri; non è egli risibile, noi diciamo, che fosse stato ciò attribuito a Napoleone? Se in lui potesse l'italiano e l'immaginario, l'addimostrò fin da giovanetto in Ajaccio, che cercò una via alla gloria, all'ambizione: quando, compagno d'infanzia con Pozzo del Borgo, questi correva alla bandiera del Paoli, italiana, egli alla Francia. E noi arrecammo le sue parole a Giuseppe: « Io vo'che regni il mio sangue in Napoli, finchè regnerà in Francia; codesto paese mi è necessario ». Le quali, se non bastino a documentare il suo preconcepito disegno, alieno dall'unità non che dall'indipendenza, e noi possiamo attendere alla sua natura: poichè questa, chi mai direbbe che fosse in compor nazioni, acciocchè fiorissero al loro bene, e non piuttosto di trincerarle a seconda de'suoi concetti? E i concetti in Napoleone rispondevano forse ad altro, se non all'io, indomabile, sterminato? Così che i nemici, di tanto soperchio fortificandosi, la libertà propriamente e il nazionale misero avanti, per rovesciarlo. Bernadotte, nel 1812 così diceva: « Chiedete a Giuseppe e a Girolamo che regno è il loro? Ha detronizzato Luigi, perchè voll'essere poco più di un prefetto. Questi suoi modi hanno indegnato popoli e re, e tutti non aspirano che a liberarsi ». In una lettera di Carolina Borbone anche al Manzi (il quale, essendo in Napoli

per Murat alla polizia, corrispondeva segretamente con lei in Sicilia!) vi si legge di Napoleone: « La venuta in Italia del gran tiranno, mi fa tutta tremare. Il cielo sa che nuove scelleraggini, *schiavitù e catene* le si preparano! Miei cari e fedeli amici, salvate la vostra bella *patria* dallo spoglio di un usurpatore, e rendete *a voi ed a noi* la felicità ». E in un'altra lettera, compiange il Regno, per essere addivenuto, ella dice, « uno de'dipartimenti numerosi di Francia ». E in un'altra anche: « Nessuno viene, si muove, nè ricorre al suo re, *padre e compaesano* ».

In tal guisa furono alimentati, accresciuti da'principi i sentimenti di libertà, di patria, di nazione, diciamolo nuovamente, a sopraffarsi fra loro, a vincere Buonaparte; e così favorite le sette, necessarie ad operare. Il Colletta l'accenna: e quanto al Regno, dice come fossero i Carbonari in corrispondenza colla corte in Sicilia, con Bentinck soprattutto; cosicchè vedevano in sè « la speranza di alte italiane venture, e non setta estimavansi ma potenza » (VII, XLIX). In una lettera, che nell'ottobre del 1815 scrivea il ministro dei Medici al general Nunziante in Calabria, gli raccomanda un tal Valangisi, dicendo: « Costui fu in Sicilia, *e offrì al re, in nome de'Carbonari di Calabria, il loro soccorso*; il re, chiudendo gli occhi alla società, condannandola, vuole però ch'egli abbia un impiego sotto di voi, poichè promise, e ama tenere la sua parola ». Nella qual lettera è manifesto il partito de' governanti: empier la bocca a quelli creduti di più efficacia. Ma, quanto conseguisser l'intento, di scomporre la setta per questa via, vedesi in un ricordo de'Carbonari Salernitani, fatto il 1817, dov'è registrato che in tale anno poco mancò a non essersi sollevati. E in quel tempo il Canosa accresceva la setta de'Calderari, facendo una lega di quelli che, per sentimento o ribalderia, si addimostravan feroci contro de'Carbonari; contrafforza, disposta a distrugger l'altra, valutati gli uomini, la nazione, non più ch'elementi bruti, da lasciar reagire fra loro stessi. Scellerata follia, ma che però manifesta come il Canosa, vedendo il nessuno o contrario effetto dell'artificio, cercasse far prevalere un suo mezzo più spacciativo. Il de Medici spaventò il Re coi pericoli della strage, e ottenne il bando del suo nimico (1); e

(1) Il Canosa, allontanato così dal Regno, divenne più caparbio nelle sue idee, e distese un'opera con questo titolo: « *Perchè il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi ed interes-*

il Colletta dice, che i Carbonari così « crebbero di numero e di arroganza » (VIII, XXIII). Ma tempo è omai di arrecare l'altra sua lettera a Tito Manzi, scritta il dì 27 ottobre 1821, quando era a'confini in Brünn, esiliato dal Regno.

« Vuoi sapere delle mie colpe? Posso comunicarti le mie conghietture. 1.° Previdi nel 1818 ciò che avvenne nel 20: cittadino, suddito, impiegato, esposi al governo i miei pensieri su' mali e su' rimedj; non fui ascoltato nè creduto. Allorchè i prognostici si avverarono, non si volle confessare ch'io era previdente, non si poteva supporre che io fossi indovino; fu più facile credermi intelligente, e chiamarmi complice. – 2.° Ne' nove mesi, fui retto non tortuoso, fido non infido, semplice non astuto. – 3.° Mille voci maligne si erano sparse su'fatti del Pizzo, e che un tradimento li avesse prodotti, era ormai in Europa un assioma storico. Il mio, tra gli altri nomi, era crudelmente lacerato: per lavarmi dall'infamia, scrissi un opuscolo; non piacqui. – Tre errori, poi colpe. Ecco le cause delle mie disgrazie. Delle conseguenze non parlo, son ruinato da capo a fondo. Anche io penso come te (o piuttosto speriamo entrambi) che questo stato non sia lungamente durabile. Se Sua Maestà mi avesse ammesso a giudizio, o ad udienza, non sarei prigioniero in Brünn, ma libero in Napoli. La sua giustizia è stata circondata; non potendo chiudere il suo cuore alle calamità pubbliche, gli han chiuso gli orecchi ».

In prima dunque, egli previde, siccome dice, nel 1818 ciò che avvenne nel 20. Medesimamente nella sua Storia: « I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti, ma il governo, *sia torpore di mente o di animo*, li credeva impossibili. Se alcuno mai, *per zelo di carica o di patria, rivelava i pericoli*, n'era preso a sdegno e sospetto » (VIII, LII). Se non che la condotta de'governanti, che

sati come gli antichi, per la causa della Monarchia e dei Regnanti? Epistola di Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, seguitata da LIV Dissertazioni, che servono di annotazioni per sviluppare e rischiarare le materie religiose e politiche contenute e accennate nel testo ». Quest'opera offerì manoscritta, nel 1819, a Ferdinando VII Re di Spagna. Il quale, libero dell'indigesta dottrina e del furibondo ingegno dello scrittore, ebbe invece a vedere, più che l'iniquità, la follia dell'ostinarsi a voler rifare l'antico con la mannaja. Poichè sappiamo da chi l'udì dalla bocca del Re medesimo, questo, ch'egli era solito replicare: « La Spagna è una bottiglia di sciampagna, e io sono il tappo; stappata, il vino sboccherà tutto fuori ».

qui attribuisce « a torpore », aveala innanzi apposta a disegno preconcepito. « Io, ne'cinque anni, egli scrive, chiedea a me medesimo d'onde nascesse l'infingardia di chi reggeva lo stato. È forse ignavia? io diceva. È timidezza? È politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle *le regole del governare*, chiamate sapienti nell'antico: cioè, *far poco per le opinioni*, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e raggirando, renderle usate e spregevoli » (VIII, L). Regole inopportune, aggiunge, essendo la carboneria « *più che setta* in quel tempo ». E nel discorso che riferisce, come pronunziato da uno di quelli che, in corte, il dì 6 luglio 1820, furono consultati, leggiamo: « L'opporsi al torrente degli *universali voleri*, era già da tre anni vana fatica, ma *facil pruova il dirigerlo.* Si poteva dilungare la rivoluzione, poichè scansarla era impossibile, ove *i modi del governare non mutassero* » (IX, II). Parole, che son una cosa sola con quel ch'ei giudica altrove, secondo abbiamo veduto; e mostrerebbero, anche al modo di riferirle, le avesse dette egli stesso, chiamato per avventura con gli altri « antichi consiglieri di stato e generali », che intervennero alla consulta. Sicchè i suoi pensieri, su'*mali* e i *rimedj*, che dice al Manzi, parrebbe fossero stati generalmente, i mali, nella *condotta politica* del governo; i rimedj, in un *modo diverso* di governare, *dirigente i voleri di tutta la nazione.* E a'governanti Borbonici egli imputava « il far poco per le opinioni »; come al dominio Murattiano « il non curar le persuasioni de'soggetti, ma comandar colla forza » (VIII, II).

Ma il diriger le opinioni, avea infine a condurre dove bramavano i molti, o avrebbe dovuto invece, pochin per volta, svolgerli ad altra via? Poichè la seconda cosa, era appunto quella in che il governo si adoperava; e la prima, come si legge nella sua Storia, ei l'aveva in luogo piuttosto di male che di rimedio. Conciossiachè, intorno alla lega de'Carbonari, egli dica come nel 1813 « erasi distesa in ogni luogo e in ogni ceto (VII, LIII); e nel 1814, non pur setta estimavasi ma potenza »; e nel 1815 « già troppo valida »; e nel 1818 « gran parte di esercito carbonari, e molti del clero, e della milizia civile, uffiziali e soldati (giovani e possidenti) tutti »; e nel 1819 « vi concorsero assennati e potenti » (VIII, XLIX e L). E così, in quella forma di setta, che fossero « i carbonari i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni dell'eguaglianza civile, muovessero sospingendo verso i maggiori ». Ma soggiungendo: « Il quale moto, nelle *adunanze* virtuose e costumate, tende alle democratiche

istituzioni; ma *nelle scostumate de' giorni presenti*, ad invadere impieghi e poteri, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia » (VIII, L). E poichè l'*adunanza* de' Carbonari si componeva, secondo lui, di quasi tutta la nazione, potea credere conveniente, come dicemmo, che il governo la conducesse all'invasione desiderata? Il pessimo dei costumi, egli lo attribuisce esplicitamente all'intero popolo, in diversi luoghi della sua Storia (IV, XXXIV; V, VII; VII, XXVIII; VIII, I); e in particolare laddove parla di avere scelto i Napoletani a loro statuto quello di Spagna, gli addomanda « popolo *scorretto* ed instabile » (X, I). E il re Ferdinando, cominciata la rivoluzione, era stretto dal suo consiglio a concedere: « Ma il re, egli dice, confidando ne' divini ajuti, e per *maggior senno e maggior animo* resisteva » (IX, V). E chi opponesse, che il male ei giudicavalo nel disadatto statuto, come anche scrive; e che però, avrebbe avuto in luogo di bene una forma meno sbrigliata di reggimento: e noi faremmo considerare, che laddove narra come, nel 1819, il governo si disponesse a dare una rappresentanza politica quasi a modo della francese, ei giudicava questo « mezzano e molle partito » (VIII, LIII). E notammo come sentenzii a tutta Italia « di essere troppo civili, o non civili abbastanza per le imprese di libertà » (VI, XVII). E anche, che « *poco s'addica e poco basti* a noi molti Italiani ». E innanzi: « La nostra età in politica ha peccato di *volere e osar troppo* » (I, XXXI). Ma che? se addirittura conchiude contro qualunque rappresentanza politica rispetto a' Napoletani. « A' Napoletani, dice, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, *una è la guarentigia* della civile libertà, non già le mille che i moderni innovatori immaginarono: *la manifestazione di ogni opera del governo* » (VI, XLVIII).

Ma qui si potrebbe di nuovo opporre, che siffatte sentenze gli venissero suggerite alla mala pruova dello statuto, non ancora sperimentato quando ei proponeva i rimedj a' governanti; cosicchè avrebbe allora potuto avvisare il bene, in guidare la nazione al governo libero. Singolarmente che questo fine, egli altrove lo chiama giusto, non che necessario. Dappoichè, fin da' tempi di Carlo III, narrando le soverchie gravezze, e che si accrescevano di giorno in giorno, dice che questo « generò nel popolo il desiderio *di tal cosa*, che fosse efficace nell'avvenire a impedirlo ». E poi: « Dimostrerà questa istoria, che *le opinioni*, *i bisogni*, le opere, le rivoluzioni de' Napoletani, furono *effetti necessarj* delle presenti

vicissitudini » (I, XXVII). E i Carbonari, che intendevano a conseguire il comun *desiderio*, ei definiva « società vasta di possidenti, *vaga di meglio e di quiete* » (X, VII). E i Napoletani in generale « avidi di politico miglioramento, non già per muover le proprietà, ma *per farle più stabili e sicure* » (VIII, LIII). E poi: « La rivoluzione, quasi ad un punto invase il Regno, per celere progresso, non per unico scoppio. *Tanta civiltà fu nuova ne' politici rivolgimenti* » (id.). E quindi: « I collegi elettorali furono affollati, come in paese di antica libertà: lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo. Furono scelti a deputati i più caldi settarj; ma tanto piccolo era il numero a confronto de' buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni » (IX, XVII). E avvegnachè dopo si trascorresse a disordinare, ciò nondimeno egli dice, che « fra certi transitorj mali, un grande e stabile bene s'alzava » (IX, II). E in fine: « Nel 1820 il popolo, con mirabile rivolgimento, fece a sè stesso leggi migliori » (X, XXV). Le quali sentenze troppo evidentemente ripugnano a quelle arrecate innanzi: che, la stessa forma politica, agli stessi Napoletani, nel medesimo tempo, ei la giudica male e bene. E se dopo l'esperienza, come accennammo, avrebbe potuto conchiudere, che « poco si addica agl' Italiani, inabili alle imprese di libertà, che l'età nostra in politica abbia osato troppo, che l'unica guarentigia a' Napoletani sia di conoscere solamente le opere del governo »; noi vediamo, che dopo l'esperienza anche scrive: « Un grande e stabile bene si alzava ». E che « fu mirabile il rivolgimento ». E chiama « *ingiusti e codardi* gli altri popoli Italiani », oltraggiatori delle imprese di libertà, fatte miseramente nel Regno per trenta anni (X, XXV). E loda i Napoletani, però che, secondo egli scrive: « Ne' regni francesi, le civili franchigie, possibili a governo simile all'impero, *furono da essi chieste e ottenute* » (id.). E prima gli aveva rimproverati, perchè le franchige stesse, le quali dice *chieste e ottenute*, non avean curato di conseguire (VI, LII).

Fra' due opposti partiti adunque, o di guidare alle nuovità, o spegner con arte le voglie accese, in quale avesse veduto il rimedio a' mali sopramminenti, non sappiamo determinarlo; com'è difficile di sapere, a chi accagionasse egli siffatti mali o al popolo o ai governanti. Quando dice, di aver esposto i suoi pensieri « al governo, da *suddito ed impiegato* », non possiamo già credere che consigliasse dirigere sino alla libertà; e la prima parte surriferita

de' suoi giudizj, disapprovanti lo stato libero, rinforza siffatto avviso. E anche lo riconferma l'altra sentenza della sua Storia: « Ebbe pieno successo in quattro giorni una rivoluzione, la quale, sotto saggio governo non nasceva, sotto governo animoso, *tosto nata, spegnevasi* » (X, VI). E più, dove dice essere stati i Murattiani, fra'quali aveva di certo a considerarsi, « di usanze e persuasioni *contrarie o lontane* a quello stato libero troppo ». (X, I). Nè suonano lievemente le parole della sua *lettera*: « Se il re mi avesse ammesso *a giudizio*, *o ad udienza*, non sarei prigioniero in Brünn, ma *libero in Napoli* »: dappoichè, quando avesse già consigliato di condurre la nazione a più libero reggimento, poteva mai promettersi tanto sicuramente, che in quelle fiere punizioni, solo facendo conoscere il fatto suo, non l'avrebbero molestato? Questo dall'una mano: ma poichè non solo da suddito ed impiegato, da *cittadino* altresì, come dice nella sua lettera, egli espose i rimedj convenienti, troppo strano parrebbe, che i suoi *pensieri* fossero contro i *bisogni*, quali vedemmo che definisce, de'cittadini; e la seconda parte de'suoi giudizj è acconcia a testificare, che avesse indicato i rimedj nell'appagare i bisogni detti. E ben nella Storia. laddove scrisse che i re legittimi « promisero tutti franchigie nuove » soggiunge: « Se le promesse mostravano *sincerità e non inganno*. oggi l'Europa riposerebbe da'suoi travagli » (VIII, II).

Impossibile dunque, ripetiamo, determinare quale de'due opposti rimedj avesse nel 1848 raccomandato: dappoichè il concedere e il rintuzzare, si accordan co'suoi giudizj; non relativi a diversi tempi e casi, come può riscontrarsi, ma in tutto assoluti. E chi opponesse, secondo fu detto innanzi, ch'egli, liberale in principio, alla pruova disgraziata mutasse avviso; rispondiamo. che dopo la stessa pruova sentenziava da liberale, nella sua Storia. E viceversa, a dire che, dispotico, murattista da generale, in esiglio, scrivendo storie, si volgesse alla libertà; noi vediamo che nella Storia appunto ei giudicava il Regno, con tutta Italia. incapaci di libertà. Chè se, circa i *mali*, fosse dato conoscere a quale de'due gli attribuisse, al popolo o a'governanti, meno difficile in certo modo sarebbe il congetturare. In quella consulta accennata innanzi, noi vedemmo, ch'ei dice: « Scansare la rivoluzione era impossibile, ove *i modi del governare* non mutassero » (IX. VI); laonde parrebbe vedesse i mali ne'governanti. Ma egli dice in un altro luogo: « Fenomeno forse nuovo nel mondo, emergere

la rivoluzione dal seno di *monarchia moderata*, *ricca finanza*, *quasi non macchiata giustizia civile* » (VIII, VII). E anche, rassegnato il modo del governare, dopo il ritorno di Ferdinando, conchiude: « Felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, *Napoli era tra' regni d'Europa meglio governati* » (VIII, LI). E così non è possibile che egli vedesse i mali ne'governanti. Difatti aggiunge, che nel 1820 cadde lo stato per due vizj principali, l'uno: « La scontentezza *inopportuna* di ogni ceto della società ». Adunque, si dirà subito, era nel popolo la magagna. Ma no, secondo il Colletta stesso: il quale riconosce il secondo vizio nel « meritato *dispregio del governo* »; e meritava il governo, secondo lui, di essere disprezzato, perchè composto d'*incapaci ed infingitori*. « I liberali, dice, temevano della persona, i possidenti de'nuovi acquisti ». E anche: « Per cinque anni, *ogni opera del governo* aveva destato ne'soggetti scontentezza o dispregio; quindi *fu spenta la persuasione* di quel politico reggimento; *perdita a'governi estrema*, e indizio certo di vicina caduta » (VIII, LI). Dunque i *mali* ripassano nel governo. E se irreparabili, secondo lui, perchè *spenta la persuasione* nel popolo, e incapaci e finti i ministri che governavano, potea egli avere per efficace nessun rimedio, salvo che questi lasciassero i loro posti? Ma, è possibile che il Colletta lo proponesse, egli che giudicavali, come scrive, e *benigni*, e ottimi sopra gli altri statisti dell'Europa? Se, nella lettera, attesta di non aver fatto nulla, onde il re avesse dovuto chiamarsi offeso? E quando, non benigni e ottimi i governanti, ma fossero stati, come anche dice, ignoranti ed infingitori, era egli il caso di proporre a siffatti uomini pensieri onesti, e secondo il vero? In tal guisa noi giungiamo a questa conchiusione: i rimedj che il consigliere dice di aver proposto, qualunque si fosser mai, non è possibile avesser forza a guarire i mali, o nel popolo o nel governo. Diciamo meglio, non è possibile avesse egli in pronto rimedio tale, che, com'esigeva il caso, convenisse insieme al popolo e a' governanti, e non ripugnasse all'ufficio del consigliere.

Ed ecco il secondo capo della sua lettera. « Ne'nove mesi egli dice, fui retto non tortuoso, fido non infido, semplice non astuto ». Le quali cose riguardano i suoi costumi; e bastan forse a lodare il privato vivere, non certamente la vita pubblica, della quale fu partecipe ne'nove mesi. Dappoichè, la schiettezza, la fede, la rettitudine, son capaci per avventura a tenere il luogo del senno

e della prudenza, quali abbisognano al comun bene? Primo suo fatto in quel tempo, fu il comandar le forze in Sicilia, occupando il luogo del general Florestano Pepe. Il quale, spedito quivi a domare la capitale, sollevatasi con altre città aderenti, forzolla a chieder patti, e la sottomise. Ma poichè in Napoli il parlamento gridò contro i patti, e negossi di riconoscerli, il Pepe lasciò il comando; e « a lui fu surrogato il general Colletta, egli scrive; che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la giunta di governo, disusò i nastri gialli, scancellò tutti i segni del passato sconvolgimento, ne' paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune » (IX, XXI). Nelle quali parole è insieme il fatto, e l'elogio del fatto stesso; e così la condanna di Florestano. Anzi, egli giudica apertamente contro di lui, e prima, quanto al negoziato: « Il segreto, dice, l'ingegno, l'arte, gli *usi di diplomazia* si trasandarono; non era esame o negozio, ma discorso. I negoziatori siciliani chiedevano, il napoletano concedeva; e sol talvolta, dubbioso de' suoi poteri, domandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non fecevano tedio alla pigrizia ». Frizzi all'indole, che chiama pigra, di Florestano; schernevoli e indecorosi. E seguentemente: « Il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento, per dimostrare che il generale, di sua mente, le avea trasgredite. Il deputato colonnello Pepe (diverso a' generali Pepe, per patria, *famiglia, animo, ingegno*) parlò in contrario di quel trattato; propose che l'autore (o fosse il general Pepe, o fosse il ministro) si assoggettasse a giudizio » (id.). Ed egli finisce la lode de' propri fatti in Sicilia, dicendo: « L'autore dell'*abborrita* convenzione non fu cercato: incostanza e debolezza di popolari governi » (id.). Così di continuo cercando avvilir l'ingegno, l'animo, tutto in quel Florestano, che non che altri, egli stesso lo avea chiamato di *sensi onorevoli ed ammirandi*, conciosiachè al ritornar di Sicilia, rinunziasse alle armi, e all'ordine cavalleresco che il re gli avea offerto: scusandosi di accettarli, con dire, secondo il Colletta, che « riprovata l'opera sua non meritava premio l'operatore » (id.). Ed ei lascia incerto l'autore dell'*abborrita convenzione*, come la chiama, intanto che, agl'impetuosi rumori del parlamento, nella Minerva Napoletana,

dopo un rabuffo anche contro del generale, si trova scritto: « Florestano Pepe, reduce in Napoli, ha compito i nostri voti; breve ed eloquente, la sua giustificazione non consiste che nell'aver fatte pubbliche le ricevute istruzioni del 31 agosto, soscritte dal ministro dell'interno. Incomprensibile monumento! Conosciuto il fatto, si affrettano molti di render giustizia a quel prode; lieti di vedere, che le frasi ambigue non appartengono a' nostri guerrieri » (vol. II, pag. 109). Lo storico dunque non conosceva le istruzioni messe a luce dal Pepe, e note all'universale? Nelle quali era la facoltà di rimettere a'voti di tutta l'isola, la sua indipendenza politica dal continente. Il Colletta scrive, di avere il Pepe accordato a'Siciliani « la convocazione in assemblea generale de' deputati delle comuni (*uno* per *ognuna* dell'Isola), per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dallo stato di Napoli » (IX, XX); e giudica che, in questo modo, alla ribelle città fossero concedute, come patti di pace, le stesse condizioni già ricusate come preghiere. E aggiunge che i Messinesi scrivessero al Parlamento in Napoli: « Il benefizio di unire in uno stato le due Sicilie, non è inteso che da pochi sapienti; ma la comune de' Siciliani crederà libertà esser soli, *pronunzierà nell'assemblea generale* la lusinghevole separazione » (IX, XXI). A che egli sentenzia: « Sensi aspri, *veri* ». E narra così, che nel parlamento « il deputato colonnello Pepe, come accennammo, parlò in contrario di quel trattato » (id.). Quindi: « Il Colletta, preceduto da *meritata fama di severità*, l'accrebbe in Sicilia. Amante a *modo vero e possibile* di libero reggimento, scacciava le false libertà. Egli fu amato da pochi siciliani, *obbedito da tutti* » (id.). Alle quali parole, noi chiediamo: l'opera del Colletta in Sicilia fu ella altro, che nel distruggere colla forza una solenne convenzione, o promessa? Nell'obbligar colla forza i Siciliani a obbedir lui, e gli ordini del suo governo? E se tale fu, noi daccapo domandiamo: il Colletta, che biasima il Pepe, come vedemmo, perchè generale in campo trascurò gli usi de'diplomatici, credè dunque giusto che il parlamento, il governo Napoletano, trascurasse non pure siffatti usi, anzi rompesse la fede intangible del trattato? Ed era poi amare *il libero reggimento a modo vero e possibile*, il recare ad effetto sì fiera ingiuria, e anzi aggravarla co' modi proprj violenti? « Bastava, egli dice, per la condizione de' tempi *all'interesse* de'due regni » (IX, XXI). Ma, pogniamo che l'« interesse » voleva unita la Sicilia col continente, avrebbe anche voluto forse,

che negli uniti Siciliani, alla ripugnanza l'abborrimento si fosse aggiunto contro i Napoletani? Dappoichè, mancata loro così la fede, sottomessi alla forza tutti, senza distinzione, non è possibile che non avessero abbominato e il generale *severo*, e con esso infelicemente la nazione. E intanto è maraviglioso, che, osservando il trattato, com'era debito, l'unione de'due paesi conseguiva dal voto certissimo dell'assemblea. Imperocchè, divisa com'è la Sicilia in sette provincie, di queste (che il Colletta confonde co'valli antichi) *due* erano, dice, ribelli, che con inviti e minacce concitavano le altre cinque, le quali rispondevano da nimici colle armi; quei soli due valli erano contrarii al governo di Napoli, gli altri cinque obbedienti » (IX, XVI). Ora, il Pepe concesse (secondo notammo innanzi) che ogni comune mandasse il suo deputato; acciocchè, raccolti i voti di tutti, fosse determinato ciò che davvero i più de'Siciliani desideravano. E la grande maggiorità poteva non resultare « da'cinque *valli* », i quali volevano restare uniti col continente? Anzi, più che le cinque provincie, eran tutti, secondo il Colletta, che volevano l'unione: « L'opposizione allo stato di Napoli, egli dice, detta in prima della intera Sicilia, poi di due provincie, quindi di una città, si ridusse a nove persone » (IX, XXI). Ma « i deputati nell'assemblea, vaghi d'indipendenza, l'avrebbero pronunziata »; dicevano al Parlamento que'di Messina, come vedemmo: e sì, l'avrebbero pronunziata, ma quando l'avessero conseguita senza rimaner sottoposte le altre città a Palermo, necessaria capitale. « Noi, perchè città fedeli, seguivano i Messinesi, nemiche a lei, saremo oppresse »; e secondo il Colletta « erano in guerra non che civile, domestica » (IX, XVI). Dunque, impossibile il voto d'indipendenza: e la concessione del Pepe, non solamente non arbitraria, come vedemmo, ma prudentissima sopra qualunque altra cosa; come quella che, spegnendo la turpe guerra, distruggeva anche il pericolo che si fosse rinnovellata: poichè, col lasciare a'Siciliani il risolvere sè stessi, questo gli avrebbe meglio disposti verso del continente, al quale di loro scelta si congiungevano. Beni, che il parlamento Napoletano e il governo forse non videro, e de'quali il Colletta fu veramente il distruggitore. Disgraziato ufficio, e misera la sentenza, onde volle poi nella storia magnificarlo! Soprattutto, per essere così caduto a vilipendere un uomo, de'più onorati e valenti che il Regno ebbe mai. Florestano, non pigro, ma calmo e costante nell'operare; e freddo

nell'apparenza, conciosia che abituata a ritirarsi l'anima in sè, da' vituperj in mezzo a'quali viveva. Guglielmo suo fratello, nelle Memorie lo dipinge felicemente, là dove parlando degli apparecchi alla sollevazione del 1820, scrive in questa maniera: « Mio fratello Florestano deplorava lo stato di avvilimento e di miseria, in cui era caduta la nazione; e biasimava i governanti a segno, che rifiutava gl'impieghi offertigli. Ma nulladimeno mi sconsigliava altamente di alzare lo stendardo della rivolta; mi allegava la corruzione e la debolezza degli uomini, discorrevami de' doveri di un soldato verso il principe. Confesso che m'era impossibile ascoltar con indifferenza la sentenza di un uomo che nulla ambiva, che nulla temeva, che con tanta bravura avea combattuto per l'onore nazionale, sì profondamente scolpito nel suo animo » (cap. XXVI).

Dichiarata la guerra all'Austria, il cui esercito procedeva sul Regno, trovandosi ministro della guerra il Parisi, « per l'età grave (scrive il Colletta) si estimò non reggere a tanta mole, e gli fu surrogato il general Colletta, richiamato di Sicilia » (IX, XXXI). Ora egli, alcune cose notabili fece nel suo ministero; e queste, o provvidenze amministrative, o di politico avvedimento, o intorno alla guerra. Dappoichè in prima, secondo egli narra, « provvidde in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell'esercito ». E questo è riconfermato dal Carrascosa nelle Memorie (pag. 289). E quanto a politica, egli stesso dice: « Prevalendo *il voto del ministro della guerra*, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori » (IX, XXXII). E più particolarmente nelle Memorie il Carrascosa: « In un consiglio di ministri, il Colletta propose che, senza sospendere gli apparecchi della difesa, si fossero aperti negoziati di pace. E assunse l'incarico di chiederlo all'assemblea nazionale, siccome fece » (pag. 337). E una terza cosa, militare insieme e politica, come narra nella sua Storia, ei sostenne e cercò effettuare; in che modo, cioè, si avesse dovuto condur la guerra; « il sistema di guerra, o piano della campagna » secondo scrive. Del quale, in ciò che spetta a strategica, « prevalse, dice, che a milizie nuove, la più parte civili, avente disciplina non salda, e poca arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi ». E rispetto a politica: « Per la natura della napoletana rivoluzione, egli aggiunge,

dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese. Fu quindi stabilito che *il genere di guerra* sarebbe stato, egli dice, per noi *difensivo* ». E viene esponendo in che modo, di difesa in difesa, di linea in linea, avesse dovuto l'esercito indietreggiare continuamente, sino a lasciare il Regno al nemico, e ritirarsi in Sicilia. « Donde, poi *ristorato* ed accresciuto, dice, tornerebbe alle *sorti varie* della guerra » (IX, XXXI). Finalmente, un consiglio strategico in tutto, dopo la disfatta di Rieti, e fu questo: raccogliere le forze disperse del primo esercito, e con nuove altre ricuperare i posti medesimi tenuti innanzi dal Pepe » (IX, XXXIV). Ma in ciò fu seguito invece il parere del Carrascosa; il quale, stimando essere già in poter de' nimici la prima linea, giudicò bene di retrocedere alla seconda. Il che, comunque fosse secondo il disegno prestabilito, pur offese il Colletta, che chiama « turpe facilità » quella, onde il Reggente e i suoi consiglieri, dopo avere approvato il suo *voto scritto*, acconsentirono a Carrascosa » (id.). E poi nello annoverar le cagioni della ruina, pose fra le altre anche « i *mal ragionati concetti* del general Carrascosa » (X, I).

Ma ora, la guerra fu impresa in Napoli dopo che, a distruggervi il nuovo stato, « le tre monarchie della santa alleanza (dice il Colletta) aveano incominciato a operar con le armi, e assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano » (IX, XXVIII). E re Ferdinando avea anche scritto al Reggente, e la sua lettera pubblicata, di essere « *le potenze irrevocabilmente determinate* a non ammettere lo stato di cose, risultato degli avvenimenti del 2 luglio, *nè ciò che avrebbe potuto risultarne;* riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del suo Regno, e colla sicurezza degli stati vicini; e disposti a combatterlo colla forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la *cessazione immediata* ». E poi: « È al *disopra del mio potere,* e credo di ogni *possibilità umana,* di ottenere *un altro resultato.* Non vi è dunque incertezza alcuna *sull'alternativa* ». Cioè, o la *cessazione immediata*, o la guerra. E anche prima, i giornali d'Europa aveano messo a luce la conferenza fra il principe di Metternich e il principe di Cimitile ambasciatore napoletano; conchiudendo il Metternich che la rivoluzione di Napoli, opera della setta, e di esempio pericoloso, avea a distruggersi onninamente. Il Cimitile cercava ribattere, e trovare un modo da accomodarla; ma

l'austriaco conchiuse in tronco: « L'unico modo è questo, che i più autorevoli Napoletani dicano al re: Signore, voi siete stato la vittima di una cospirazione, eseguita per vie e maniere che attentano a tutti i troni, fanno impossibile ogni governo; punite gli autori, perdonate i traviati, la carboneria abbiatela come misfatto di maestà, annullate gli atti dal 5 luglio in poi, provvedete con atti governativi a ciò ch'è necessario al vostro popolo, con far conto del nuovo moto, de'nuovi bisogni, che gli animi han ricevuto dalla rivoluzione » (*Minerva*, Vol. II, pag. 217). Queste cose dunque eran pubbliche, quando il Colletta ebbe luogo nel ministero; anzi fu fatto partecipe del governo, quando, alla irrevocabile alternativa, o di annientare i nuovi ordini o guerra, il governo, la nazione, avea scelto guerra; e propriamente ei fu chiamato a partecipare, acciocchè con prestezza si provvedesse. E però non è egli maraviglioso, essere stato il suo voto subito, come vedemmo, « ogni dì accrescere gli apparati di forza e *i maneggi di pace?* » Conciossia che le forze napoletane non poteano esser temibili a' potentati, tutti in un sol consenso a non concedere e patteggiare con uno stato, che volean distrutto in ogni maniera. Dopo l' alternativa, solennemente scritta dal Re, o la cessazione immediata o la guerra, conveniva egli il voto surriferito? Gli apparati di forza napoletana avrebbero dunque mutato il proponimento dell'Austria, della Russia e della Prussia, in accordo, o non contrastate dalle altre potenze? Se l'autore stesso del voto giudicava le dette forze, come vedemmo, « milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda, e poca arte di guerra »! E se « *gli esperti* dell'indole napoletana, credevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e rumore delle armi! » (IX, XXXI). Si sarebbero, egli diceva, agguerriti col retrocedere: ma senza mostrare in che modo, col non venire alle mani, e l'esser costretti a cedere continuamente, che questo avesse efficacia d'invalorare, e non piuttosto d'incodardire. Singolarmente i Napoletani, giudicati da lui paurosi e mutabilissimi (L, I). E dicendo anche: « Le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà; nelle nostre guerre gli eserciti e i popoli, non hanno le condizioni di Sagunto e di Missolungi, ossia le ultime necessità, feconde di *quel maggior valore che nasce dalle disperazioni* » (X, I). E senza render ragione dell'essere acconcio « il combattere a piccioli stuoli », in un paese come il napoletano, che se ha montagne, ha pure estese pianure, e il mare che lo circonda. E in ultimo:

quel definir la guerra per *difensiva*, quistione giuridica, dovea forse menare alla conseguenza, strategica in tutto, che si dovesse « evitare per fin l'immagine dell'assalire, ed aver la pazienza di aspettare le offese? » (IX, XXXI). Imperocchè non sappiamo qual generale accettasse di comandare un esercito, a ributtar le offese, a difendersi da un altro esercito assalitore, con obbligo che, potendo sconfiggere assaltando il primo, avesse a restar a bada, perdere i suoi vantaggi, acciocchè la sua guerra serbasse l'indole di difensiva?

Questi consigli dell'uom di stato, del generale, ridotti poscia a sentenze nella sua storia, troppo disacconci appariscono. Se, com'egli anche sentenziava « la caduta di quello stato *era inevitabile* », ma che al popolo napoletano « fu *colpa* cader vilmente » (X, XXV); fra gli stimoli a una tal colpa, non ebbe a essere e la sua entrata nel ministero, ed i suoi consigli? Anzi, ei medesimo attesta che fosse stato. Imperocchè, nel dichiarar le cagioni della rovina, dice che fu la prima « nell'affidare il governo a personaggi di antica autorità, a' Murattisti, valevoli al reggimento de'popoli, ma con usanze e persuasioni *contrarie o lontane* da stato tanto libero, quanto il costituzionale delle Cortes » (X, I). Fu dunque sbaglio il volgersi a'Murattisti (dato che la scelta fosse davvero libera); ma i Murattisti, solo con accettare, adoperarono egli lodevolmente? Se le proprie *usanze e persuasioni*, *eran contrarie o lontane da quello stato*, in che guisa prendere a governarlo? Conciossiachè non potessero riuscire che, o a fare contro la lor coscienza, o contro la volontà della nazione. E codesta volontà che fosse stata pur cieca, falsa l'opinione dell'essere conveniente statuto quello di Spagna; i Murattisti avrebbero degnamente fatto, cercando disilluder l'opinione, illuminare gli animi da cittadini, e non giurar da ministri quel reggimento da cui abborrivano. Il Carrascosa, che tirò il Colletta nel ministero (Pepe, XLVII), scrive nelle Memorie: « Una delle pruove, a convincermi che avessi inteso a tradire, era questa, dell'essermi adoperato a introdurre il Colletta nel ministero » (p. 289). Quindi le diffidenze. « Nel campo, scrive il Colletta, i generali diffidavano de'soldati, i soldati de'generali; vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace » (IX, XXXIV). E nella città, settarii, e undici deputati, è detto dal Carrascosa (pag. 373), stimolaron per lettera il Pepe, che attaccasse i Tedeschi subitamente; onde la sconfitta, la fuga, la vil caduta.

E il Colletta racconta la stessa cosa: aver dichiarato il Pepe, egli scrive, « che fosse spinto da lettera di alcuni più caldi settarii e deputati, che diceano n pericolo la libertà, *perchè s'inchinava alla pace* » (IX, XXXIII). Di qui il precipizio vituperoso, avvenuto, secondo lui, « per *inetti consigli*, per fallo di poche ore, per accidenti di fortuna » (IX, XXXIV); ma non toccando *la diffidenza* in ch'era egli stesso; diffidenza, che fu cagione, come vedemmo, a tutto precipitare. E nè facendo pur cenno di quell'ordinamento non poco strano, a cui fra gli altri imputò il Carrascosa la vil caduta; l'avere, cioè, dato l'esercito a due comandanti, ognuno con potestà piena ed eguale. Fatto che, se non procedente dal suo consiglio, fu senza meno eseguito mediante il suo ministero.

E ora, le cose esposte sin qui di lui, e intorno a Murat, e ne'movimenti sociali del 1820, ognun vede che, quanto poco atte a procacciar lode, abbiano invece dovuto porgere a'suoi nimici facilità di credere o attribuirgli qualunque accusa. E ben fu tra queste, come dice nel terzo capo della sua lettera, che avesse nel 1815 spinto Gioacchino a venire al Pizzo. Il Borrelli, nel suo « Saggio sul Romanzo storico del Colletta », non ostante che questi nel 1820 avesse stampato un libro, come già riferimmo, a smentir l'imputazione, scrive ricisamente: « Ebbe gran parte a indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria » (pag. 38). E anche: « Interpellato per stampa dal principe Strongoli a dichiarare solennemente, qual uso avesse fatto de'trentamila ducati, che nel 1815, sotto speciosi pretesti, avea ottenuti da Gioacchino Murat, e se fosse stato tra coloro che a lui, scacciato dal Regno, scrissero delle lettere per istigazione del governo? si armò di prudenza e si tacque » (id.). E in fine: « Fu confidente prediletto, consigliere e generale di Gioacchino » (pag. 159). Asserzioni, le quali dicono l'acerbità del Borrelli, perchè nella Storia, a cui dà titolo di romanzo, egli è mal concio, ma che nulla pruovano; viemaggiormente che egli non fece ragione alcuna, com'era debito, della già pubblicata difesa. Nelle carte medesime di Tito Manzi è un documento certissimo, che il concetto della sciagurata spedizione, in principio non fu insinuato, ma venne in mente a Gioacchino istesso: in quattro foglietti attaccati insieme, son altrettante istruzioni sue originali, date a un suo messo, ch'egli, poco dopo arrivato in Corsica, spediva in Napoli segretamente; a tentare alcuni de'primi già nell'esercito, nella corte, nel suo governo, e sapere se fossero dalla

sua, e per secondarlo nel tentativo. Fra questi è bene il Colletta, ma secondario; anzi non come l'uomo del quale Gioacchino fidasse molto. Il messo avea ordine che, giunto in Napoli, a un tal personaggio si presentasse. « Manifestassegli, è scritto, l'arrivo in Corsica, e in trovarlo disposto bene, si aprisse in tutto; e chiedesse, in che e in quali uomini avrebbe potuto fidare, volendosi gittar nel Regno. Dirgli, essere incaricato di comunicare il segreto stesso al Carrascosa, e *al Colletta, quando egli non ci vedesse difficoltà* ». Alle quali parole, chi voglia correre e illazionare, che il Colletta ebbe a ricever l'invito, e rispondere, e stimolare; consideri, che i fogli rimasti al Manzi (il quale ci scrisse sopra in francese « pazzie ultime di Murat ») addimostrerebbe non essere stata eseguita la missione: però che il messo, nell'arrivare a Livorno, ebbe a conferir di certo col Manzi, essendogli imposto ciò nel primo foglietto; e senza forse procedere al suo viaggio; però che poco tempo intercesse da questo spaccio all'impresa. In ogni modo, è certissimo, ripetiamo, che Gioacchino pensò da sè ad avventurarsi nel Regno; e non v'è pruova, nè consegue da queste carte, che il Colletta o altri l'avessero stimolato.

Considerazioni storiche, e conchiusione.

Ma qui, co'documenti, ha termine il nostro esame: cioè, se il Colletta nella sua Storia giudicasse dirittamente di sè medesimo. Ricerca intesa a ben altro fine, che di voler invece noi stessi giudicar la sua Storia, le sue azioni. Ma conciossiachè que'giudizj tirin seco e il dominio Murattiano, e i moti sociali dell'anno venti, fosse così necessario verificare, e l'indole e la ragione de'due periodi. Ne'quali niun che ha fior di senno può non vedere due forme, o vicende, rispetto al regno, di quello che Buonaparte chiamava nuovo: che, simile a fiume straripato dal proprio letto, non ha mai rimesso di tempestare. E il Colletta anch'egli, nell'una e l'altra mutazione, cercò provvedere alla sua maniera; e scrivendo poi, ha lodato le cose che adoperò: ma, e gli effetti mancarono, e, quel ch'è più, egli stesso riesce a conchiudere poco acconci i provvedimenti. In cui lasciamo che dican altri, se prevalesse già la prudenza con la fortezza, o invece il computo, come spesso, e la violenza. A noi troppo ingrato fu questo esame, ma non ci siamo sottratti già al

debito di affrontarlo: dappoichè pessimo male è l'errore, e fecondo di lunghe e lontane calamità; e che tanto può essere più tenace, quanto più la parola in cui si nasconde ha forza, come avvien nel Colletta, d'illudere co'suoi colori e di trascinare. « Gran mercede, egli dice, otterrò dalle mie fatiche, se potrò persuadere l'impotenza in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che *la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà* » (IX, VII). Sentenza, che par contraria a questo che dice prima, sulla rivoluzione dell'anno venti: « Tanta *civiltà* fu nuova ne'politici rivolgimenti; i mutamenti *civilmente* fatti non durano » (IX, VII). E ponghiamo ch'egli qui attribuisca a *civiltà* e *civilmente* un altro significato, intanto che sopra voglia per « civiltà », quello che è in effetto, l'ordine sociale fiorente e stabile ne'costumi; chi a lui chiedesse, come in siffatto modo nel Regno sia proceduta e cammini la civiltà? ascolterebbe: « Il censo progressivo de'vizii e delle virtù civili dal 1799 sin oggi, mostrerebbe quell'anno il tempo *meno tristo* del popolo Napoletano (IV, XXXIV). I costumi *caddero affatto* in quell'anno 1799 » (V, VII). E nella dominazione francese, « *vieppiù caddero* i costumi del popolo (VII, XXVIII). E finalmente, dopo aver riferito la viltà e i tradimenti de'liberali, secondo dice, nel 1821, conchiude »: Tale debb'essere il popolo Napoletano, dopo i tollerati per trenta anni *sconvolgimenti politici, e tirannico impero e leggi ingiuste*; e tal egli è, per suo infortunio e d'Italia » (X, IX). Ma questo popolo sciagurato, corrottosi sempre più co'politici mutamenti, se tal egli è, in che modo alla fine esso Colletta ha potuto sentenziare, che questo popolo « *solo* in Italia serbi il seme delle sperate miglioranze civili? (X, XXI). *Sospettoso e torbido*, quale notammo che innanzi lo definisce, e *scarso di* animo e di politica virtù? » (VI, XLVIII). E anche « *instabile*, *irrequieto*, come lo accusa nel suo preambolo, che innalza in furia, e rovinato poi l'edificio, vergognosamente riposa, e spesso mena allegrezza sulle rovine? »

« Il Regno abbisogna di uno specchio verace », scrive il Colletta; ma più che al Regno, codesto sincero specchio per avventura, sarebbe stato il bisogno di quelli che hanno a usare la potestà, o che presumono dar nuova vita alla nazione. Dappoichè i fatti sociali, esposti all'eterna luce del dritto e della ragione, questo, in che davvero è l'istoria, a chi è domandato viemaggiormente? A'popoli, i quali si muovono illusi, necessitati, o non piuttosto a chi è loro guida, e su cui pesa il debito, non pure della

giustizia, ma spesso anche delle generali aberrazioni? In un'altra segreta lettera della Regina allo stesso Manzi, gli domandava: « Quale spirito regna a Napoli di più, *indolenza*, *dissolutezza*, *timore o avvilimento*? Tra'primi impiegati e ministri, vi è unione, *o la solita gelosia e dissensione*? Della nobiltà non me ne informo, gli disprezzo e gli perdono, *sono e saranno sempre gli stessi* in tutti i paesi ». All'occhio dunque de' principi, marcia la nobiltà, fango il popolo, zuffa il governo, il Regno in somma non altro che indegna e scomposta aggregazione. E troppo infelicemente la stessa cosa vedeano, anche prima de' *trenta anni di politici sconvolgimenti*, gli uomini dabbene e savi Napoletani; e noi già il notammo, nello scrivere del Fragianni. Anzi, non pure i Napoletani, anche i più celebri forestieri.

Nel 1785, il giureconsulto Mercier Dupaty viaggiava la nostra Italia. In Toscana, fu commosso più che ammirato agli effetti delle civili riforme, in udire il fatto dallo stesso legislatore. Ed egli scrive, fra le altre cose, nelle sue lettere: « I terreni, l'industria, il commercio, altrove son privilegio di pochi uomini; ma sotto Pietro Leopoldo, chi sa fare una cosa, può farla; basta aver dell'ingegno, per avere uno stato; è privilegiato, è vero, ma il genio ». E poi: « Il sovrano è felice, perchè i popoli son contenti. — Peccato, gli si diceva, che la Toscana non sia più grande! — No, davvero! esclamò il Granduca, v'è sempre degl'infelici » (Lett. 25). Passò il Dupaty quindi a Roma, poi a Napoli; e qui, come in seguito la Regina, vedeva e ne'feudali, e nel popolo, e nei governanti, vituperose corruzioni. « Il Re è la bontà stessa egli scriveva; la Regina ha vivace spirito, e incanta con le sue grazie. Ma furono abbandonati al trono fanciulli, soggiunge; e uscivan di mano a tali, che avean loro insegnato a baloccarsi con la corona » (Lett. 108). E de'ministri: « Tutti sono in guerra fra loro; ognuno si serve del Re alla sua volta, e v'ha caso che l'uno lo ceda all'altro » (Lett. 105). E del popolo? « Punta moralità, ne' pensieri, ne'sentimenti: e così niun ostacolo al male, niun favore e stimolo al bene in ciò che ha nome pubblica opinione. Questa in Napoli è ignota. Nelle bajonette ogni freno, ogni premio è l'oro, non si punisce che col supplicio. Il popolo serve, abituato a un padrone; non obbedisce, perchè senta il bisogno di un re » (Lett. 102-105). E però: « Con questo popolo, con tali mezzi e tali ministri, il governo non può non accrescer disordine e corruttela.

Si è tentato un gran numero di novità; gl'istrumenti che vi si adoprano, son quelli che più le avversano. A furia di comandare, non si esegue più nulla. E così avviene che il Re, potente a distruggere, nulla possa a creare, nè a conservare » (Lett. 104–106). E amaramente diceva in ultimo (Lett. 105): « Io ho udito felicitare il Principe di un tale stato di cose, e ho detto fra me: che disgrazia per un sovrano, quando ei cerchi, non gli animi obbedienti, ma la cieca e forzata sommissione! »

E però, se la Regina, e gli uomini insieme di civil senno, paesani e stranieri, vedean sì guasta la nazione, « i politici sconvolgimenti », che poi sono continuati, non sarebber eglino effetto principalmente de' mali antichi? A che termini giungesse il paese nel viceregno, noi già il mostrammo, con esporre e documentare parte a parte la vita pubblica (*Archivio Storico*, Vol. IX). Spentosi il viceregno, a ristabilire la monarchia, fu giudicato primo bisogno e incalzante, restaurar la sovranità: che, convenevolmente alla sua natura, riacquistasse i confini sociali, invasi in diverso modo abusando l'uomo degl' istituti e feudale ed ecclesiastico. Soprusi che, comunque simili in altre parti di Europa, nel Regno riuscivano intollerandi, sopraccresciuti da tutta l'altra corruzione. La sovranità invigorita, era quello il punto d'incominciare prudentemente, e con fortezza perseverare, quanto fosse stato mestiere (e molto era e difficile) a ricomporre la nazione. Ma, ben poco fu fatto, e a caso, e però inutilmente; e allora che l'aspettazione più risentivasi, cominciò la rivoluzione di Francia. « In Napoli non si parla che di Parigi, scrivea il Dupaty: l'immaginazione, la lontananza, e soprattutto la scontentezza, fanno creder di noi grandi cose » (Lett. 103). Questo, e le promesse e gli stimoli, adoperati appunto di Francia, e soprattutto un francese esercito, trascinò i molti, illusi o disperati di ogni altro meglio, allo stato repubblicano. Discordie e stragi. E se colla dominazione francese, i costumi « vieppiù caddero », secondo il Colletta; e anche più nel 1820, forse poteva egli accadere in diverso modo, continuando gli antichi mali? Dappoichè, il corpo politico, simile in ciò al corpo animale, coll'agitare gli umori guasti, più incrudelisce la malattia. « Il popolo (dicea il Palmieri, e propriamente a' Napoletani) è un insieme di fanciulli adulti, i quali non sanno conoscere il loro bene, e bisogna condurceli per mano. A un corpo, che per essere stato tanto tempo ne'ceppi, ha perduto l'uso di camminare, biso-

gna aprirgli soltanto le strade che conducono al bene, e chiudere quelle in cui possa smarrirsi » (*Pubblica felicità*, Art. XI). Ma, come nel 1799 si corse dietro a' Francesi, nel 1820 piacque meglio la Spagna; e gli scrittori della Minerva, fra tanti altri, senza guardare che fosse il popolo napoletano, proclamavano quello stato conveniente su tutti gli altri, il Regno capace di una maggior libertà, che non si avesse nell'Inghilterra! « La costituzione spagnuola è di fatto, scriveano, non già nominale, com'è la Francese e l'Inglese » (Vol. II, pag. 307). E i moltissimi applaudivano, ingannati per avventura alle parole del Bentham agli Spagnuoli: « Salvateci, o periamo! » Il Bentham, acuto giureconsulto, ma esagerato statista; caposcuola di radicali, innocui felicemente alla Gran Brettagna. E d'altra parte, vicino a disfarsi lo stato costituzionale, i consiglieri di Ferdinando, in un proclama del 25 febbrajo 1821, gli fecer dire alla nazione: « Una lunga esperienza di sessant'anni di regno, ci ha insegnato a conoscere *i veri bisogni* de' nostri sudditi ». Dappoichè, non potendone avere che la medesima conoscenza della Regina, cioè, di un popolo disgraziato; e dipiù, che lungi dall'essere ricomposto, era stato lasciato correre e setteggiare; in siffatto modo, come creder *veri bisogni*, cioè natura napoletana, quello che, « indolenza, avvilimento, o dissolutezza », al dire della Regina, era infelicemente, non già natura, ma piaga, non mai guarita nella sua origine? Così, due falsi concetti, abbarbicati l'uno ne'governanti, l'altro ne'popoli, e di rimbalzo istigandoli fra di loro a due cieche necessità: giogo e sommovimenti. Stato lagrimevole di passione, di guerra, a cui forse accennò il Colletta, con dire, come già riferimmo: « Gran mercede otterrò dalle mie fatiche, se potrò persuadere l'impotenza in questi nostri tempi delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a'mutamenti durevoli, è la civiltà ». Se non che la civiltà, l'ordine sociale, vero bisogno de'popoli, è conseguenza non è cagione; e nel Regno, come dovunque, non possibile in altro modo, che disarmando le passioni. Cioè, con rivolger la forza, l'intelligenza, e ogni gara, senza accettazione di uomini, a vincere i vecchi mali, al trionfo assolutamente del giusto e della ragione.

FRANCESCO PALERMO.

DEGLI

STUDI STORICI IN ITALIA

E

DEL PIÙ FRUTTUOSO LORO INDIRIZZO (1)

Vi fu chi scrisse, tenere la storia l'ultimo luogo nella cronologia letteraria delle nazioni; perchè ai popoli finchè dura potente la virtù dell'operare, non prende vaghezza di farsi narratori delle proprie geste; ed il bisogno del raccontare viene dal riposo, come il bisogno di vivere nel passato viene da stanchezza o vergogna del presente.

Questo concetto, come tutti quelli che si deducono da certe somiglianze che la vita delle nazioni ha con la vita degl'individui, è forse più specioso che vero; perchè se s'intende della storia come semplice narrazione di fatti, essa apparisce contemporanea alle origini di tutti i popoli, i quali anche quando sono poveri di fatti proprj, pure si studiano di rannestare il loro nome a quello di

(1) Questo discorso fu letto nella prima adunanza pubblica della Sezione di storia dell'Ateneo Italiano; e sebbene pubblicandolo nell'*Archivio*, l'autore lo abbia spogliato d'ogni frondosità accademica, pur nondimeno non ha potuto mutargli carattere. Ciò è bene che il lettore sappia, perchè così intenderà il motivo del veder trattato l'argomento piuttosto sulle ragioni generali che sopra giudizi particolari. L'autore non poteva, senza tedio dei suoi uditori, fare una bibliografia dei principali lavori storici pubblicati in Italia in questi ultimi cinquant'anni, ed ha dovuto presupporli noti, per trarne conseguenze di larga applicazione, sulle quali non gli sembrò inopportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi.

genti più famose e più antiche: tanto fu sempre potente nell'uomo il sentimento di mantenere anche storicamente i legami di quelle tradizioni secondarie, che sono scala alle comuni origini della intiera umanità. Se poi s'intende di storia elevata alla dignità di scienza, allora è vero che vuole età nelle quali sia matura l'intelligenza delle nazioni, molta la copia dei fatti raccolti, note e ben definite le leggi del mondo morale, per far giudizio degli atti umani e trarne materia di insegnamento.

Forse niuna nazione ha tanta ricchezza di storie come la nostra, la quale rinnovata in sè stessa piuttosto che assorbita in altri popoli dopo la grande caduta dell'imperio di Roma, mostrò anco in questo di non seguire il lungo tirocinio delle genti nuove, che incominciano la loro civiltà, ma di proseguire in una via già battuta, e di riprendere gli addentellati di una civiltà che era stata suo vanto e sua forza per secoli.

Ed infatti altissima storia è il nostro maggior poema, storia politica sono i primi tentativi della nostra prosa volgare, storia domestica le fantasie dei nostri novellatori. Anzi è da dire che in Italia, contro il principio di sopra accennato, la storia declinasse coll'azione; perchè dopo i grandi storici del secolo XVI, mancata ai nostri maggiori ogni virtù operativa, e succeduta l'inazione del secolo XVII alla infaticabile operosità dei secoli precedenti, anche la storia si tacque, e gl'Italiani corrotti da una civiltà tralignata, chiamarono barbari i tempi della loro grandezza. Venne il secolo XVIII con i suoi istinti di rinnovamento, e noi cominciammo a ricordarci come gente che si sveglia da lungo sonno. Allora sorsero uomini infaticabili, che in ogni parte d'Italia col sussidio di quegli studi che per ventura non si erano perduti, raccolsero monumenti, interrogarono le tradizioni, ordinarono e pubblicarono quanto poteva illustrare il nostro passato. Chi contempli i tesori di storica erudizione dissotterrati e messi in luce dagli avi nostri, non superbirà molto della età presente, che pur vuole il vanto anche nella storia.

Ed invero il secolo XIX sorgeva coll'ispirazione della storia. Sgomenti e diffidenti i nostri padri delle vuote teorie che avean fatto il pascolo dei tempi precedenti, e che erano costate tante lacrime e tanti disinganni, vollero studiare nei fatti le soluzioni di quei problemi che si era creduto di risolvere con le sole astrattezze della metafisica. Un'intiera restaurazione morale si tentò per via della

storia in quasi tutta Europa, sia col ristabilire la verità dei fatti che lo spirito di sistema aveva alterati, sia col rettificare i giudizi che si erano pronunziati, quando con leggerezza imperdonabile, e quando con malizioso accorgimento, sopra le grandi epoche storiche, nelle quali si chiude un intiero ordine di problemi morali. Volendo enumerare le differenze che corrono nel metodo degli studi storici fra il secolo passato ed il presente, si avrebbe molto da dire. A me basterà notare come allora gli studi storici erano in Italia patrimonio di pochi eletti, i quali vincendo con perseveranza indomabile ostacoli infiniti, giunsero a comporre quelle mirabili raccolte che formano la nostra ammirazione. Oggi ai pochi sono succeduti i molti, e senza por mente alle grandi preparazioni che quegli studi richiedono, si può dire che quanti professano le lettere siansi gettati in falange nel campo della storia. Onde avviene che alle grandi collezioni di monumenti del secolo scorso, ordinate ad un fine, ed aiutate da tutti gli argomenti della critica e della erudizione, è succeduta una colluvie di pubblicazioni sparse, quasi tutte incompiute per sè, sebbene la più parte per diversa ragione importanti.

Eccetto poche grandi collezioni che si tentarono ai nostri tempi, chiunque trovò un documento lo diede in luce senz'altro, in giornali, in fogli, in libricciuoli d'ogni specie; senza pensare che, così, ciò che era tolto all'oscurità delle biblioteche e degli archivi, ritornava in breve in nuova oscurità non meno deplorabile. Ed anche a questo proposito sorge spontaneo il lamento della mancanza tra noi di quella volontaria consociazione di opera, che negli studi storici appunto potrebbe essere fruttuosamente applicata. Ma in Italia ciascuno ama fare da sè, senza badare al vicino, e però ciascuno opera incompiutamente; nè dal complesso di tutta questa operosità individuale, per tanti rispetti lodevole, può trarsi quell'unità di disegni grandiosi, che è qualità indispensabile in questa specie di pubblicazioni. Migliore consiglio animava gli eruditi del secolo decorso; i quali senza consociare le proprie forze come ora s'intenderebbe, pure usavano di comunicarsi a vicenda intendimenti e scoperte, aiutandosi quanto meglio potevano, per supplire al difetto di quei sussidj che oggi abbondano per gli studiosi, come sarebbero gli Archivi ordinati e resi accessibili, le Bibliografie, i Cataloghi, i Regesti fatti di ragion pubblica. Le lettere del gran Muratori, del Lami, e di altri minori, fanno ampia fede di quanto asserisco.

Ma oltre a queste differenze estrinseche di metodo e di lavoro, nelle quali mi sembra che il vantaggio non sia dei moderni, in una cosa è manifesto che essi avanzano i loro predecessori, nel dedurre cioè dai documenti l'illustrazione ideale dei tempi. I raccoglitori del secolo XVIII, ad eccezione di pochi, mentre adoperavano grande apparato di erudizione e di critica per l'illustrazione formale di un documento, raro e che ne vedessero tutta l'importanza quanto al lume che poteva trarsene, per determinare il vero carattere di un fatto politico, il vero scopo di un'istituzione, i veri intendimenti di un uomo. In questo, con minore dottrina, i moderni li vincono, come può aversene prova dal vedere le gravissime conseguenze che da documenti già pubblicati giornalmente si traggono, non travedute dai loro primi discopritori. Cesare Balbo ai nostri giorni ha posto in campo più questioni di storia italiana, che non tutti gli storici che lo precedettero, usufruttando i tesori di erudizione che innanzi a lui eransi accumulati.

Lascio di parlare dell'affetto, che costituisce un'altra notabile differenza fra gli scrittori e gl'illustratori storici dei due tempi: essendo manifesto, che quanto in noi ora abbonda e talvolta sopravanza l'amore per le tradizioni patrie, altrettanto n'erano scarsi gli eruditi del secolo scorso; i quali delle cose italiane le più volte ragionavano come se di Grecia si trattasse o di Roma antica. Eppure mi sembra che anche negli studi storici l'affetto abbia la sua parte, quando è contenuto nei confini della ragione; perchè nel rappresentare un tempo che non è più, e che a noi si svela per segni sovente incerti e manchevoli, l'intelletto ha bisogno di staccarsi quasi dalla vita presente, ed aiutarsi coll'affetto a quelle divinazioni ardite, che hanno insieme del poetico e del razionale, e che spesso valgono a rompere le tenebre onde si avvolge il passato, e a gettarvi sopra una luce che dal freddo ragionamento non sarebbe mai scaturita.

In questa nostra operosità di studi storici meno dotta e meno ordinata, ma forse più larga e più analitica di quella degli avi nostri, un mezzo secolo è ormai trascorso; e sommando insieme il prodotto dei due tempi, un'immensa suppellettile di materiali è già apparecchiata, e va di giorno in giorno in aumento. Ma quanto più si procede innanzi in questo grande lavorio di analisi, in questo adunamento di materiali raccolti alla rinfusa, e tanto più mi pare che sorga imperioso il bisogno di cominciare a por mano a lavori

sintetici, affinchè tutta questa mole di particolari prenda il suo luogo in un generale disegno di storia nazionale, che è lo scopo al quale tante pazienti ricerche, tante svariate pubblicazioni furono dai loro autori preordinate.

L'Italia che in questo secolo può senza vanti stare a pari colle altre nazioni per la parziale illustrazione della sua storia, mi pare che sia loro inferiore di gran lunga nella sintesi della storia generale; giacchè presso di noi, tranne alcune pregevoli storie municipali, poco abbiamo da offrire che stia a paragone colle opere storiche delle altre nazioni. Eppure quanto più prendono incremento gli studi storici nella parte critica ed illustratrice, e tanto più debbono promuoversi le opere storiche originali, se non vogliamo che la nostra stessa ricchezza ci faccia poveri, e che tutta questa congerie di documenti, che abbracciano ormai quasi tutte le manifestazioni della vita nazionale, divenga un caos tenebroso, dove niuno possa più veder chiaro, nè bastino più le forze individuali a ricomporre tanto sparsi elementi.

Non vuolsi per certo negare che in Italia la sintesi della storia nazionale sia fatta malagevole da molte e gravi difficoltà, che non si incontrano nella storia di altre nazioni. La storia francese, ad esempio, è per sè stessa più facile, perchè lo svolgimento dei fatti da sè stesso si concatena, nel progressivo attuarsi di quelle forme colle quali si costituì la nazione. In Francia fu la monarchia che gradatamente unì intorno a sè la nazione, ed a così dire le diede persona: ed ogni elemento d'azione, emanando da quel centro, o contro di esso essendo diretto, costituisce una unità costante, intorno alla quale può lo storico disporre in disegno simmetrico tutta la serie degli avvenimenti. Il medesimo a un dipresso potrebbe dirsi della storia di Spagna e di quella d'Inghilterra, nazioni anch'esse che, dopo lunghi e travagliosi contrasti, unirono i loro divisi frammenti nella monarchia. Niuno di questi sussidj dipendenti dalla natura del subietto, trova lo storico nelle vicende italiane. Diversità di razze primitive e secondarie, moltiplicità di centri d'azione, lotta d'interessi, di passioni, d'influssi, costituiscono nella nostra tradizione storica un complesso di particolari che sgomenta, e che sembra ribelle ad ogni ordinamento, non pure secondo le ragioni dell'arte, ma anche secondo le leggi della deduzione logica. Queste gravissime difficoltà che s'incontrano nel ridurre a sintesi le storie italiane, furono sempre com-

prese dai nostri scrittori; anzi tanto apprese, che sovente si esagerarono, per giustificare difetti di storie poco pensate, e male rispondenti al desiderio dei lettori.

Trovare l'uno nel moltiplice, concordare tante diversità che sembrano contradizioni, sceverare il municipio dalla nazione o piuttosto cercare questa in quello, è veramente impresa malagevole ed arrischiata fra quante ve ne sono nel campo delle lettere, ma pure è il cómpito imposto ad ogni scrittore di storie italiane. Ed appunto perchè fra noi non abbondano esempi di storie siffatte, conviene che chiunque vi pone mano si aiuti di faticosi studi ed afforzi il giudizio di sicuri criterj morali, senza credere che a tutto possa bastare un certo impeto di passione che affascina il lettore poco esperto, ed un apparato di sussidj rettorici che sotto l'orpello delle frasi nasconde la povertà dei concetti. Molti scrittori di coscienza, sgomenti dall'abbondanza dei fatti particolari e dalla scarsità dei generali che s'incontra nelle storie italiane, hanno dubitato che riesca possibile il trar fuori la storia di una nazione di mezzo a tanto frastagliamento; e senza curarsi d'altro, hanno scritto storie di popoli e di municipj. Con questo temperamento peraltro, se si scemavano le difficoltà, non si risolveva il problema, il quale anzi sempre più si andava avviluppando. Ed infatti è appunto fra le vicende particolari delle diverse genti italiche, tra le rivalità municipali, che lo storico deve saper trovare la nazione, e saperla distinguere da tutto quello che non è lei, ed intendere la sua vita che si compone di tanti e così svariati elementi.

La poco felice riuscita di molti tentativi di storie italiane, deriva a mio credere non tanto dalle gravi difficoltà dell'argomento, quanto ancora dal modo col quale i più lo trattarono, e dallo spirito di sistema o di parte da cui si sono lasciati sedurre.

Vi sono storici i quali non hanno guardato qual processo di lunga e laboriosa formazione abbia avuto la nazione nostra, ed hanno creduto che la fosse bell'e formata appena cominciano i tempi nuovi della sua istoria; o sotto il dominio dei Longobardi, o sotto quello dei Franchi, o tutto al più nella memorabile epoca dei Comuni. In questa illusione, non hanno saputo neppure sceverare i conquistati dai conquistatori; e col preconcetto di trovare la nazione in tutti quelli che allora tenevano in Italia il campo dell'azione, hanno confuso idee e fatti disparatissimi, e menato vanto di ciò che era da compiangersi, e idoleggiato grandezze fantastiche, la-

sciando nell'ombra le vere grandezze nazionali. Per intendere qualche cosa in questo apparente laberinto delle storie italiane, sarebbe forse necessario partirsi dall'idea che l'Italia uscì dal dissolvimento dell'Impero, serbando sempre le reliquie della sua primitiva costituzione, in popoli diversi per origini e per civiltà, e che le invasioni barbariche se per una parte resero più omogeneo questo primo substrato di genti unendole insieme sotto il peso della comune servitù, introdussero d'altra parte nuove e profonde cagioni di divisione che dovevano portare i loro frutti, appena la nazione avesse ritrovato le sue forze vive e la libertà dei suoi atti.

Prese le mosse da questo punto, mi pare che si faccia più agevole l'intelligenza dei tempi successivi; nei quali si vede il lento ma continuo formarsi della nazione, che dei tanti e così diversi elementi onde era composta, alcuni assimila e converte in propria forza vitale, altri effettivamente rigetta come contrari all'essere suo, con quei lunghi e dolorosi conflitti che possono deplorarsi in nome dell'umanità, ma che pur non sono tutte lotte fraterne siccome molti usano di ritenere, nè scellerato spettacolo di sangue vuoto di conseguenze. Certo, se la conquista gotica, o longobarda, o franca si fossero insediate compiutamente in Italia senza contrasto, una nazione qualunque si sarebbe presto formata anche nella penisola; ma la grande eredità latina sarebbe rimasta giacente, e tutto quello che oggi forma il nostro orgoglio nazionale sarebbe inevitabilmente perito. Perchè l'Italia risorgesse sotto il predominio dell'elemento latino e non del barbarico, perchè istaurasse una civiltà nuova che si riconnetteva all'antica, era necessaria quella formidabile battaglia di oltre cinque secoli, che trattenne e anche contrastò, se così vuolsi, la formazione della nazione, ma le serbò l'esser suo, e la fece gloriosa sopra tutte, siccome unica conservatrice del palladio sacro delle tradizioni civili. Questa longanimità di sforzi di un popolo che pone a repentaglio la propria esistenza come nazione, piuttosto che rinnegare la sua origine e costituirsi con forme a lui repugnanti, mi sembra bella e generosa; ma le genti italiane non avrebbero avuto modo di acquistare questo vanto, contrastando ad una forza che dominava allora il mondo, senza gli aiuti e le difese che loro prestò il Pontificato, al quale si deve in gran parte la vittoria dell'intelletto latino sulla spada dei barbari. Riconosciuta questa vittoria come battesimo di nostra nazionalità, io non so capacitarmi come alcuni storici di quel me-

raviglioso rinascimento di studi e di colture che seguì in Italia dal 1000 al 1400, abbiano deplorato che da fonti latine si traessero quei sussidj che alla nascente civiltà abbisognavano, considerando questo ritorno al passato come un culto servile che fu d'impedimento alla nuova vita sociale, e contese alla nazione l'atteggiarsi in forma originale e non ricopiata da altri popoli. Lasciando di ragionare dei grandissimi aiuti che dal sapere antico vennero alla civiltà rinnovata, mi terrò pago di osservare, che quando i nostri in mezzo alla barbarie che li circondava, trassero da Roma antica i modelli del bello per le lettere e per le arti, i canoni del giusto per le leggi, che altro fecero se non rinnestare le loro tradizioni, e riconoscersi figli dei loro padri? Che altri popoli moderni credano che dagl'influssi latini sia venuto danno all'originalità del loro genio nazionale, può facilmente intendersi; ma che lo diciamo noi, è cosa che dà indizio di avere frantesa tutta la nostra istoria. E che altro mai poteva essere la civiltà italica se non il riflesso della civiltà latina purificata dal Cristianesimo?

Così la intesero i primi grandi nostri maestri, e tra questi l'Alighieri, il quale nell'altissimo canto tutto ispirato dagli antichi e dai nuovi destini della sua patria, sembra quasi rinnuovarle il vaticinio dell' *imperium sine fine* che già le aveva fatto Virgilio.

Da questa digressione, che potrebbe esser tema di lungo e grave discorso, tornando al mio proposito, dirò che accanto a coloro i quali non posero mente al processo formativo della nazione, vengono quelli istorici i quali prendendo a guida la storia parziale d'una delle nostre città più illustri, intorno ad essa aggrupparono tutto il rimanente delle vicende italiane; senza avvedersi che questo sistema toglieva ai loro sguardi l'intiera nazione, e la rendeva satellite di un municipio. L'Italia non avendo mai avuto centro d'azione, ne consegue che lo storico debba sempre cercarlo là dove lo pone il naturale succedersi degli avvenimenti, senza formarsene uno artificiale al quale subordinare ogni cosa.

Lo studio del predominio che le varie parti della penisola hanno avuto successivamente nel corso delle vicende italiane, è cosa importantissima, e può condurre a conseguenze maggiori che non son quelle di metodo. A me basterà osservare che una sola parte d'Italia potrebbe giustamente essere considerata come centro di storia italiana, almeno fino a tutto il secolo XVI; e questa è Roma, a cui fanno capo tutte le manifestazioni di vita nazionale dei

tempi per noi più gloriosi. Eppure niuno storico, che io sappia, ha preso a trattare le vicende del Papato in ordine alla storia italiana, che quasi tutta si potrebbe con facilità disporre intorno a quel centro, meglio che non riesca disporla intorno alle storie municipali di Firenze, di Milano, di Venezia o di Genova, come fin qui fu tentato (1).

Altro errore di metodo nei nostri storici mi sembra pur quello di considerare come elementi necessari ad una storia generale, tutti gli infiniti particolari delle storie municipali, reputando peccato non solo ogni omissione di fatti e fattarelli, ma ben anche ogni negata lusinga alle innumerabili nostre vanità municipali. Questa maniera di sintesi storica mi sembra includere in sè due vizj radicali; il primo di affogare in un mare di particolari i grandi avvenimenti che esprimono la vita della nazione, tanto che riesce difficile per non dire impossibile il farsi un concetto chiaro delle sue progressive trasformazioni; il secondo di falsare molti criterj storici sopra fatti che hanno un diverso carattere, se sono riguardati di fronte agl'interessi generali della nazione, o di fronte ai particolari di una città o di una provincia. Basti il dire, che di tutti gli assorbimenti delle autonomie secondarie nelle principali che si operarono successivamente nella penisola, per cui l'Italia da esser divisa in piccole repubbliche e signorie senza numero è oggi ridotta a sette stati, non ve ne ha un solo che non sia maledetto dagli storici: eppure se i confini di Firenze fossero sempre a Empoli, quelli di Venezia a Mestre, dove sarebbe oggi l'Italia? Però mi sembra che in una storia generale della nazione si debba usare gran parsimonia di fatti particolari alle singole città, e tener gran conto di quei fatti che per le loro conseguenze si elevano alla dignità di avvenimenti nazionali. L'applicazione di questo concetto offenderebbe sicuramente certe vanità troppo adulate fin qui

(1) Come gli storici Alemanni hanno trovato nell'Impero il legame della loro istoria, mancante di naturale unità quanto la nostra, così gli storici Italiani potrebbero fare altrettanto rispetto al Papato. Qualunque sia il concetto col quale si riguarda, anche dal lato meramente umano, questa grande istituzione, niuno vorrà negare che per ciò che tiene alle vicende italiane, essa non sia un centro al quale per gran tempo hanno fatto capo, in un modo o in un altro, tutti gl'interessi nazionali. Chi tentasse una storia d'Italia con questo principio direttivo e senza pregiudizi, vedrebbe scemarsi d'assai le difficoltà, e troverebbe poste le nostre grandi questioni storiche in una luce affatto nuova.

dagli scrittori; obbligherebbe lo storico ad assegnare forse poche pagine a città e terre che hanno volumi di storie particolari; renderebbe necessario uno studio accurato, e in parte nuovo delle nostre grandi epoche storiche; ma sarebbe a mio avviso la sola maniera di venire a capo di una sintesi razionale e metodica dei nostri annali.

Il mio discorso non avrebbe fine, se io continuassi ad enumerare le cagioni per le quali i nostri storici non riuscirono compiutamente nei tentativi di vere storie nazionali. Sommando in brevi parole quel molto che ancora mi rimarrebbe ad esporre, dirò, come io vorrei uno storico il quale sapesse ravvisare tutte le sommarie unità che naturalmente esistono nella storia italiana, e sopra queste fondasse il suo edifizio; che sapesse cogliere più le somiglianze che le differenze, più le concordanze che gli antagonismi; e cercasse la nazione dove è, non dove le fantasie individuali la pongono. Noi abbiamo fin dal principio delle nostre tradizioni le due grandi unità di religione e di letteratura; e nelle istituzioni civili, e nello svolgimento economico, somiglianze grandissime e maggiori di quello che si pensa; perchè gli statuti comunali, fondamento del nostro primo diritto pubblico interno, son tutti foggiati sulla medesima stampa, e tutti derivati dalla stessa fonte latina; e gli ordinamenti delle arti dai quali scaturì quel maraviglioso impulso economico che ci pose in mano il commercio del mondo, a mano a mano che si traggono dalla polvere degli archivi, rivelano concordanze non mai sognate. Tutto questo mostra una gente che procedeva mossa dagli stessi impulsi, e che attuava una civiltà varia nelle sue forme, ma intrinsecamente animata dallo stesso principio. Or chi sapesse riconnettere ai fatti generali tutte queste manifestazioni di vita comune, alcune apparenti, altre nascoste nelle storie municipali, mi pare che troverebbe la nazione vera, e il nesso vero degli avvenimenti. Ma il più degli storici trascura questo legame naturale ed originario delle idee e degli affetti, anzi volontariamente lo spezza, per andar dietro agli antagonismi, e con passioni nuove esagerare passioni antiche.

Così vediamo talvolta lo stesso storico che esalta i Comuni in odio all'Impero, esaltare poi, in odio ai Papi, gl'Imperatori di casa Sveva, e dire che l'Italia era in loro; deplorare le conquiste straniere del secolo XVI, e maledire ai principati nazionali che le limitarono; e così d'una in altra condanna confondere uomini e

cose, e in tutto il passato non trovar mai la nazione, perchè essa non si presenta mai sotto le forme che ha preconcette lo scrittore. Non reco esempj di storie più vicine a noi, perchè mi sembra che le grandi questioni della storia nostra stiano tutte fra il secolo decimo e il quindicesimo; talchè lo storico che stabilisce a dovere i suoi criterj sopra quelle epoche memorabili, non dovrebbe poi trovare difficoltà per i tempi successivi.

Ma per questa sintesi di storia nazionale, bene o male che io l'intenda, si dirà forse che non c'è ancora bastante apparecchio, e che i lavori d'analisi e le pubblicazioni dei documenti non sono peranche giunti a quell'ampiezza che pur sarebbe necessaria per chiarire tutti i punti oscuri, per dare genuina la materiale verità dei fatti. Sebbene tutto quello che di storico si è pubblicato in Italia tra il secolo scorso ed il presente, ragguagli così gran mole di atti e di testimonianze, da sgomentare piuttosto per la esuberanza che pel difetto, pure concederò di buon grado che tutto non sia fatto, anzi che non poco rimanga ancora a fare. Ed in verità, chiunque non sia straniero alle pubblicazioni storiche che si vanno facendo in Italia, riconoscerà facilmente, che come abbondano le cronache e i diari, altrettanto scarseggiano gli atti pubblici; che pochissimo illustrata è la vita civile della nazione, sia nelle istituzioni politiche, sia nelle leggi; che molto resta a sapersi sulle vere condizioni dei diversi ordini della società italiana nelle principali epoche; che il commercio e l'industria degl'Italiani nei secoli di mezzo è un campo incompiutamente esplorato; che dalla nostra ricchissima letteratura non è tratto fuori quel tanto di storia che pur v'è riposta, e che basterebbe a spiegare l'azione più o meno diretta che le diverse colture ebbero sulle sorti politiche della nazione; che la diplomazia tanto nazionale quanto straniera tien sempre occulta gran parte dei suoi arcani, sebbene i nostri Archivi contengano a questo riguardo dovizie inesauribili. Questi ed altri vuoti nella illustrazione delle patrie memorie si potrebbero giustamente lamentare dagli studiosi, e gioverebbe assai che accademie e virtuose associazioni di eruditi si proponessero di colmare queste lacune, prefiggendo uno scopo determinato e speciale alle loro ricerche ed alle loro pubblicazioni.

Ma intanto che questi compimenti si facciano, è necessario che i materiali già raccolti si adoperino; e se veramente con essi non

può venirsi a capo di una sintesi storica generale, si tentino almeno quei lavori di sintesi secondarie, che sono preparazione fruttuosa e forse indispensabile ad opere storiche più grandiose, che abbracciano nel loro complesso tutta la vita di una nazione. Se male si potrebbero oggi sommare tutte le vicende italiane, si facciano almeno dei capisaldi, affinchè il numero dei lavori analitici minuti, delle pubblicazioni spezzate, non cresca di tanto, che riesca poi impossibile a mente d'uomo il cavarne un costrutto.

Di questi studi storici che ho chiamato sintesi secondarie, possono esserci maestri gli stranieri, i quali sovente prendendo di mira un'epoca o un avvenimento memorabile, o la vita di un uomo illustre, e intorno a quel soggetto particolare aggruppando con bell'arte quanto si riferisce ai fatti, alle istituzioni ed ai costumi del tempo, sanno fare quelle dotte monografie storiche, che riescono poi elementi preziosi per la storia generale della nazione. Non dissimulo i pericoli di falsato giudizio storico che sono inerenti all'indole di queste storie parziali, nelle quali lo scrittore, chiuso nei limiti del suo soggetto e in quello anche senza avvertenza passionandosi, è condotto facilmente ad esagerare l'importanza di un avvenimento o di un uomo, a scusare con tardive riabilitazioni le male opere del suo eroe. Con tutto questo peraltro, augurerei di gran cuore all'Italia illustrazioni parziali della sua storia, quali si veggono comparire di tratto in tratto in Inghilterra, in Alemagna ed in Francia. Perchè non è senza vergogna per noi, non solo il mostrare in questa specie di studi pensati una povertà deplorabile, ma ancora il vedere come gli stranieri, non paghi d'investigare la propria storia vengano pur anche ad illustrare la nostra; ed in tal modo che qualche volta mal soffre confronti, e che spesso potrebbe proporsi in esempio. Credere che agli studi della storia possa oggi bastare la spicciolata pubblicazione dei documenti, ed anche questi a mala pena illustrati e quasi mai ricongiunti al grande albero della storia generale d'Italia, sarebbe illusione puerile. Tutti questi sono strumenti e mezzi che è buono apparecchiare, ma non sono il fine; il quale sta nell'infondere sopra tante cose morte come un alito di vita nuova; conoscere le idee, sentire le passioni di genti scomparse da secoli; compiangere dolori, scoprire ingiustizie e colpe che si crederono nascoste nella fredda oscurità dei sepolcri.

Se in Italia gli studi storici, aiutati oggi da tanto favore di opinione e dai sussidj che loro prestano i governi, sapranno prendere

quell'indirizzo che mi pare consigliato e dalla necessità delle cose e dal decoro nazionale, è da sperare che oltre all'esserne di molto avvantaggiata l'opera di una compiuta storia della nazione, ne deriveranno alla patria nostra molte maniere di beneficj. Formare una generazione alla vera intelligenza della storia, vale a mio avviso infonderle senso di moralità, di dignità, coscienza del vero, amore al giusto. Ma queste felici conseguenze non vengono dalle sole ricerche erudite, le quali di per sè sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni più che per decifrare una sigla o per arguire una data. L'intelligenza storica viene soltanto dall'applicazione dei criterj morali, ai fatti posti in chiaro da una critica intelligente. È opera di ragionamento, che dai particolari sa risalire ai generali, ed unisce l'astratto al concreto, senza nulla prestabilire, ma tutto deducendo secondo i canoni della logica. Il connubio del reale e dell'ideale, della scienza con la pratica, non è altrove meglio visibile che nella storia.

I nostri maggiori avevano intelligenza storica forse meno larga ma più sicura e più abituale di noi, che troppo abbiamo imparato ad abbandonarci alla sconfinata speculazione ideale. In quasi tutte le trattazioni morali e politiche, usavano essi di unire agli argomenti razionali gli esempi storici; e sebbene sovente errassero nell'applicare i fatti di Grecia e di Roma antica alla civiltà informata dal Cristianesimo che posa sopra tutt'altro fondamento, pure sapevan trarre dalle applicazioni storiche non poco sussidio al ragionamento dimostrativo. Questo metodo è oggi affatto dismesso dai più, come inutile pedanteria; ma se l'abbandono dei richiami storici non è indizio di molta ignoranza dei fatti particolari della nostra storia, è certo però che lascia lo scrittore in balìa di tutte le tentazioni della nuda teoria, senza che nulla lo ritragga a qualche cosa di applicativo e di reale, che dovrebbe esser pure lo scopo finale delle sue dimostrazioni.

Gl'Italiani non ebbero mai natura di puri teorici; d'onde l'accusa di poco generalizzatori che venne loro, con tante altre, dagli stranieri. Ma oggi, a questa originaria qualità nostra che ci teneva lontani dallo speculare all'azzardo nei campi delle astrazioni, gli stranieri stessi suppliscono, e le teoriè ci vengono belle e fatte di fuori, e noi ci adagiamo volentieri in queste comode generalità, che danno la formula ideale sopra tutti i grandi problemi morali del presente e del passato. Così sulla libertà e sull'autorità, sulla fede

ossequente e sulla ragione sbrigliata, vengono di oltre Alpe in Italia teorie esageratissime, le quali trovano buona fortuna tra noi, che abbiamo perduto quel criterio sicuro che deriva dall'esame accurato dei fatti, e dalla mente usata piuttosto ai lenti procedimenti della logica, che non ai voli dell'immaginazione. Gli studi storici coltivati a dovere potrebbero renderci le nostre native attitudini intellettuali, e farci disgustare di queste teorie artificiali tolte in prestanza, le quali risparmiandoci la fatica di pensare, tanto più ci allontanano dal vero quanto più lusingano le nostre passioni.

So bene che anche della storia oggi si abusa a comodo di parte, così da coloro che da una generale condanna di tutto il passato traggono argomento di necessità per rifare a nuovo il mondo, o che tutto al più non cercano nella storia altro che i precursori di loro apostolati; come da quelli i quali si studiano di trovare nel passato, l'esemplare su cui rifondare la società, scontenti come sono delle sue forme presenti, e disperati di trovarne di nuove. I sofismi degli abusatori della storia sono peraltro più facilmente discernibili di quelli dei fabbricatori di sistemi, perchè tutti si compendiano nel guardare le cose sotto un solo aspetto, nell'esagerare i vantaggi di certe istituzioni tacendone i danni, nel porre in luce tutto il bene dei tempi che prendono ad esemplare, coprendone i mali con artifizio di ombre. Ma chi sa veramente, non si lascia prendere a queste arti sottili, le quali in fondo son miseri cavilli per sostenere teoriche prestabilite. Le induzioni storiche non vogliono essere tratte a comodo di causa, come si usa dai più; e chi facesse oggi una logica applicata alla storia, sarebbe forse benemerito dell'umana ragione.

Tra i benefizi delli studi storici, non parlo del più volgare, di quello che ha servito di tema a tante esercitazioni rettoriche, il benefizio, cioè, di anticipare l'esperienza; perchè il mondo, antico com'è, sarebbe troppo savio se gli errori dei padri avessero giovato ai figli. Non tacerò peraltro di quanto la storia può giovare a noi Italiani come scuola di moralità politica; anzi a questo riguardo mi pare che più c'incalzi il dovere di porre mano a questa ristaurazione di storia nazionale, che è stato il soggetto principale di questo mio discorso. Sventuratamente gli storici nostri del secolo XVI, che pur sono i nostri maestri, poco hanno da insegnarci per il lato della morale. Non può negarsi che essi conoscessero profondamente la natura umana nei suoi più riposti segreti; ma il modo col quale

essi considerarono il vizio e la virtù, il giudizio che fecero di ogni impresa dal successo, il posporre sempre il valore aperto agli scaltrimenti dell'astuzia, aprì un insegnamento perenne di egoismo e di perfidia, che nocque al nostro carattere più d'ogni straniera corruzione, che ci fece anche fra noi diffidenti e sospettosi, e ci diede mala voce nel mondo; non perchè noi fossimo molto peggiori degli altri, ma perchè fu creduto che noi facessimo professione di non tenerci obbligati da niun vincolo morale.

Se le nostre storie si rifaranno colla scorta dei veri principj di moralità, due conseguenze gravissime ne deriveranno; la prima, di vedere mutati molti giudizi storici che oggi ritengonsi come inoppugnabili; la seconda, di fare accorti gl'Italiani che quella scienza politica che prevalse in Italia nel secolo XVI fu una calamità per la patria nostra, e come riuscì allora infeconda nei suoi effetti, così è rimasta per noi una trista scuola, dalla quale è derivato non rimedio ma accrescimento di nostre sventure.

Delineate così a gran tratti le condizioni degli studi storici in Italia, ed accennato sommariamente a che dovrebbe mirare l'operosità dei numerosi loro cultori per riuscire fruttuosa, tanto nelle ricerche erudite, quanto nei lavori pensati diretti alla sintesi della storia nazionale, non mi resta se non ad esprimere il voto che le mie parole, se in esse è nulla di verità, destino qualche buon proponimento nei giovani studiosi. L'opera che ora chiedono in Italia gli studi storici non è di semplici illustratori e di pubblicatori di documenti (1), ma è principalmente opera di ragione e di coscenza. Io non mi rivolgo ai giovani per chieder loro quello che fin quì non ci diedero gli uomini maturi, ma perchè credo che sia nella giovinezza che nascono nella mente dell'uomo quei concetti grandiosi, i quali poi maturandosi cogli studi e col senno di età più posate, doventano lo scopo di tutta la vita, e producono opere che non sono sterili rapsodie di errori e di pregiudizi cento volte ripetuti, ma rivendicazioni nuove ed ardite della verità e della giustizia.

(1) Sebbene, per le cose esposte di sopra, debba intendere il lettore il pregio in che vogliono tenersi anche le pubblicazioni storiche meramente erudite, pure è necessario aggiungere ad esplicazione di queste parole, che forse potrebbero sembrare troppo severe ed assolute, come qui s'intenda parlare di coloro che il Tommaseo argutamente chiamava *spillatori d'archivi*, i quali pubblicano alla rinfusa tutto quello che trovano, senza dare argomento di aver fatto sulle cose pubblicate altra fatica, tranne quella della materiale trascrizione.

Il campo che apre oggi la storia agli intelletti giovanili, è quanto altro mai fatto per offrire pascolo all'ingegno ed al cuore; per sodisfare alla patria e per intendere doveri anche più alti, l'adempimento dei quali, per parte dello scrittore, spesso pareggia il suo libro ad una buona azione.

L'uomo passa sulla terra come pellegrino, secondo c'insegna il cristianesimo; ma il suo passaggio segna un'orma che i sopravvenienti contemplano, e la sua parola lascia un suono che viene raccolto. E se Dio providentissimo assegnò un fine alla vita mortale dell'individuo, e diede un compito alle nazioni, che sono le famiglie della grande umanità, la storia ha un altissimo ufficio da adempire anche rispetto alle ragioni più sublimi della nostra esistenza.

Li 25 di *gennaio* 1857.

M. Tabarrini.

RASSEGNA DI LIBRI

Römische Geschichte. — Storia Romana, di TEODORO MOMMSEN. Vol. I–III, Lipsia 1854-1856.

Sono oggimai decorsi meglio di quarant'anni, dacchè il Niebuhr, fondato per una parte sovra cotanta e tale erudizione che quasi per giuoco riesce a sanare le membra di un classico autore, vuoi greco o latino, e adempierne le lacune; fondato per l'altra sulla sapienza ed esperienza propria dell'uomo che maneggia faccende di stato; dotto delle filosofiche ed economico-politiche discipline, delle leggi, delle istorie e delle costituzioni che sursero nelle varie età dei diversi popoli d'Europa e fuora; con animo temprato di caldissimo amore per la ricerca del vero, e retto da un'arte critica meravigliosa ed unica più presto che rara; ampliando la via precorsa da un Perizonio, un Vico, un Bonamy un Beaufort ec., pose in chiara evidenza quanto altri appena e sovra questo o quel particolare avevano già dimostrato, cioè: che la storia di Roma anteriore all'incendio dei Galli e quale ci si rappresenta da'suoi scrittori venisse non già dedotta da fonti autentiche e sincere; le quali, di che mai numero o qualità si fossero, perirono pressochè tutte in quello incendio; ma sivveramente da tradizioni popolari serbate in carmi e leggende, ove un po' di vero, e non sempre, giacesi stemperato in un mare di favole: favole alle quali non lievi giunte e ricami si vennero facendo per boria o nazionale o delle famiglie, i cui antenati erano celebrati in que' carmi, in quelle leggende; e infine per l'accoglienza con soverchia vanità o leggerezza data alle notizie ora inesatte e capric-

ciose, ora adulatorie, ora menzognere sparse nei greci scrittori. Sennonchè, rilevando come la romana sapienza fu mai sempre parca nello alterare la costituzione e il diritto pubblico e privato della città, e costantissima nel conservarne quel più e quel meglio che comportassero le mutazioni dei tempi, avvisò il Niebuhr meritare le notizie da quelle tradizioni serbate intorno la cosa pubblica e le giuridiche instituzioni fede molto maggiore, che non le altre concernenti alle relazioni coi vicini popoli ed alle geste o in pace o in guerra de' Romani eroi: onde più facile riesca anche ai dì nostri venire in chiaro della vita interna che non di quella esterna del popolo Romano. Ma rispetto ancora alla interna vuolsi procedere con distinzione. Imperciocchè, se dalla cacciata dei re e dalla origine del Consolato in poi s' incominciarono a scrivere nel Collegio dei Pontifici *annali*, per ricordare le magistrature preposte ai varii ufficii della città e le loro attribuzioni, il tempo della istituzione e le persone che ne venivano rivestite nel succedersi degli anni; se quella prima parte di detti annali che sappiamo essere perita nell' incendio dei Galli potè poi ricostruirsi con qualche fedeltà, per le rimembranze serbate vive nel collegio dei Pontefici, non potè certo operarsi altrettanto per la età dei re, nella quale sì poche e subalterne erano le magistrature, da non vedersi cagione che ai Pontefici fosse dato il carico di custodirne annale memoria; e tanto per l' altro lato, dopo quella cacciata, eransi mutate le condizioni e forme del politico reggimento che niun soccorso avevano i Pontefici nel presente per argomentare il passato. Del quale silenzio degli annali buona ci rende testimonianza la storia a noi trasmessa dei primi due re; l' uno dei quali rappresentato essendo come figlio di nume e in nume trasformato, l'altro come se avesse a parte del talamo e dei consigli una Ninfa, di per sè stessa e apertamente mostrasi favolosa; onde Romolo e Numa non si possono risguardare. giusta la espressione del Vico, se non come *caratteri poetici*, il primo dei quali simboleggia gli ordini politici e militari su che venne fondata la nuova città, ed il secondo il rigenerarsi della città medesima in costumi più religiosi, più miti e culti che non quelli della precorsa età: e se la storia dei re che succedono, fatta ragione di sì remota antichità e della scarsa letteratura di que' giorni in Roma e nel Lazio, ci esibisce una qualche suppellettile di avvenimenti che vogliansi credere vera-

mente occorsi, è nondimeno pur essa tanto mai confusa e ricamata di novellette, da non lasciare in dubbio che i Romani scrittori ne ritraessero la più parte da carmi e leggende popolari, anzichè da sincere fonti; alcune poche almanoo delle quali tuttavia duravano ai loro giorni, ma non ne fecero conto, sia per vituperevole negligenza, sia perchè la pretta verità mortificato avrebbe il popolare orgoglio. Così, per allegarne il più trito esempio, la tremenda sconfitta che patì Roma da Porsenna nei primi giorni del Consolato, mercè cui quel nobile popolo venne ridotto, per breve tempo è vero, a un branco di *dedititii*, cui si negò l'uso del ferro eccetto che per la cultura dei campi, vedesi tradotta dagli storici in una favolosa serie di fatti eroici per parte dei Romani, generosi per parte del re etrusco; quasichè (bene avvertiva il Niebuhr) di maggiore gloria non tornasse per la città il confessare la sconfitta e la patita servitù, allorchè sì grande essere dovè l'ardire ed il vigore usato nella riscossa. Errore questo di ricuoprire con favole ed artificii i patiti abbassamenti, che ci rivela quanto gli antichi nostri si dilungassero dal pensiero dei moderni intorno a quella legge che or dicesi governare le nazioni intorno allo ascendere in civiltà e potenza. Prevale oggidì credenza che, per sospingersi più sempre in alto, il mondo delle nazioni percorra la linea spirale; dimostra il fatto come i Romani tenessero che per ascendere si dovesse battere la via più corta, la linea retta; della spirale, o non formarono il concetto o ne sentirono per sè dispetto e vergogna. Quindi se i loro storici, perpetui adulatori del popolo, intesero quanto più poterono ad onestare e cancellare ogni memoria, ogni orma delle sconfitte; quindi se ci tramandarono una storia dei primi quattro o cinque secoli della città, in gran parte almeno *convenzionale*, *officiale*, *officiosa*. E così operando, fosse pensatamente o a caso, pur tuttavia raggiunsero un alto fine. Imperciocchè se la grandezza e le conquiste meravigliose del popolo romano, se la civiltà greco-latina per esso lui diffusa in tutto l'Occidente, furono le precipue cagioni che tanta riverenza, tanta sottomissione gli procacciarono dalle debellate provincie; riverenza che pur fa segno di mantenersi in quella gelosa custodia, in quella assidua ricerca d'ogni frantume dei monumenti che v'innalzava il vincitore, non vuolsi però mandare in silenzio che quel sacro e misterioso terrore con che il nome di Roma vedesi pronunciato e dagli scrittori provin-

ciali e dagli stessi popoli barbari che ne invasero e conquassarono l'impero; se questi medesimi popoli, anzichè stanziarvisi a forma di nazione, vi si accamparono a mo' di esercito, è dovuto in parte almeno anche agli storici romani, i quali senza posa additando e ripetendo essere legge immutabile del fato il continuo crescere in grandezza, e la eterna signoria sul mondo della città Romana, tale ingerirono sbigottimento negli animi più fieri e rozzi del nome di Roma, che pur calpestandone l'occidentale impero ne paventavano ad ogni momento la vendetta, e non sapevano spogliare le più rispettose forme di ossequio verso la maestà di lei, che divotamente chiamavano per secoli e secoli, come tuttavia nè senza causa si chiama, la CITTÀ ETERNA.

Ma il dimostrare come la storia de' primi secoli di Roma fosse stata ricostruita nei susseguenti con tristi materiali, era la parte meno ardua del compito che il Niebuhr si era proposto. Scompaginato l'edifizio a noi tramandato, il più difficile stava nel discernere quali di quei rottami fossero da porre nuovamente in opera, perchè schietti, quali da rigettare siccome guasti. E posciachè gli stessi Romani storici, o per isconsigliatezza o per trascuraggine o per abuso d' ingegno, parevangli avere peccato in quella ricostruzione, ben eragli mestieri procedere con assai cautela e giudizio nel condurre un lavoro, in che alle antiche non fossero sostituite favole nuove, e perciò stesso più sconce. Ed anche in questa parte mirabile si fu l'acutezza d' ingegno spiegata dal Niebuhr. Spigolando qua e là per gli autori antichi d' ogni maniera, seppe egli cogliere come a volo ogni lampo di verità che gli facesse lume in quel mare di tenebre, e ragguagliando scrittore a scrittore, la vita del romano popolo alla vita degli altri popoli sì dell'antichità e sì del medio evo per quanto a lui rassomigliano, giunse a ricomporre la storia sopra sincere fondamenta, e a raffermare in guisa le cose da sè dette con le testimonianze di autori classici, che quand'anco sovra un punto o l'altro gli animi altrui non saprebbero facilmente prestargli assenso, nondimeno debbono confessare che i concetti per esso esposti sono mai sempre tratti dalle intime viscere della antichità; onde se i fatti non vi risposero, poterono peraltro acconciamente rispondervi.

L' opera del Niebuhr, esposta primieramente a voce dalla cattedra, e poscia accolta in volumi, amorevolmente e con quell' animo che intende

soltanto al vero ritrattati e corretti per lui tre volte, e che si svolge in una serie non breve di critiche dissertazioni sulla istoria di Roma, se come appena mostrossi in pubblico chiamò a sè l'ammirazione e il plauso delle menti più svegliate e liberalmente addottrinate, suscitò pur anche un infinito numero di detrattori, e gli epigrammi fioccarono. A poco a poco peraltro sempre più largo ottenne tributo di ossequio, massime per quella parte che più importava di ben conoscere e meno prestavasi alle ire letterarie, o vogliam dire la storia interna di Roma. Così, ad esempio, nelle scuole del romano diritto, le quali a fine di rappresentare le vicende della professata scienza han viva necessità che sieno innanzi tratto esposte le politiche instituzioni tutte e le diverse magistrature fiorite presso il popolo dal cui seno scaturì quel diritto, le dottrine del Niebuhr furono, ove più ove meno, lietamente accolte, siccome quelle che diffondevano più chiara luce sovra argomenti rimasti sin allora oscuri; e per tale modo si propagarono. Restava dunque che dalle scuole di giurisprudenza si traducessero nelle vie più larghe e praticate della letteratura per fatto di scrittori, i quali, rimosse le aridità e le spine delle critiche discussioni, remosso un qualche errore o difetto nei particolari, temperate non poche sottigliezze, in che per la natura istessa del lavoro impreso dovè travolgersi quel valentuomo, con semplice narrazione e piana recassero i trovati nuovi a cognizione di quanti vogliono con tenue fatica essere ammaestrati della storia di Roma. Ed oggimai ne era venuto il tempo! Notammo come l'opera del Niebuhr sino dal bel principio suscitasse in patria e fuora una infinita schiera di detrattori, la quale, se ogni dì venne scemando, pur tuttavia fiorisce nella stessa Alemagna. Vero, che il maggior numero formasi di coloro i quali, contenti di ciò che appresero in gioventù, sentono ribrezzo di cominciare daccapo; e, salutate appena o non salutate le prime pagine del profondo critico Alemanno, trovano più comodo stemperarsi in dileggi; e di altri assai che forse impavidi o sollazzati, se capovolga il mondo in cui viviamo, adiransi fieramente se alcuno stenda la mano critica a quello antico che si adombra nella storia; ma ve ne hanno altresì non pochi di più eletta tempra, i quali prosieguono di tanta predilezione e fede gli antichi classici, da non punto concedere ai critici moderni facoltà di esaminarla e ritrarla in modo difforme dagli antichi venerati

scrittori; e per avvalorare con l'opra i loro sensi e contrastare alle novità introdotte, si rifanno a tesserla con quel medesimo ordito che venne a noi tramandato. Più illustri capi dei conservatori e propugnatori della forma antica, senza fallo, sono in Germania i signori F. D. Gerlach e J. J. Bachofen, i quali, agguerriti anch' essi per la critica Niebuhriana, nella « Storia dei Romani » che pubblicarono nell'anno 1851, già non impugnano essere la storia dei primi secoli di Roma sconcia per favole e ricostrutta da posteriori scrittori su tradizioni conservate più ch' altro in carmi e popolari leggende: vogliono però che in quelle tradizioni, in quelle leggende, il vero abbondi più che non credesi dai critici moderni; e che quando è mestieri starsi contenti ad una ricostruzione della storia di que' primi secoli, meglio pigliarla dagli autori nati e vissuti presso quel medesimo popolo di cui si narra la storia, che non dai moderni tanto da quel tempo e da quel popolo alieni. Sul quale ultimo punto non sapremmo dissentire da essi, ogni qualvolta i moderni lavorino soltanto di fantasia, sostituendo favole nuove alle antiche: ma non mai quando o appogginsi a qualche buona testimonianza o traggano severe induzioni da ricordi e fatti non dubitati, o penetrino viepiù dentro la natura istessa e la necessità delle cose romane.

Affinchè dunque le nuove vie, dove aperte e dove ampliate dal Niebuhr per accedere alla più sana cognizione della storia di Roma, non rimanessero ostruite o neglette, ben era d'uopo che valenti uomini si producessero per mantenerne le ragioni e renderle popolari. Nè cio era tutto. Se, dal conoscere le origini vere e le vicende prime di un popolo illustre, la facoltà dipende di rettamente apprezzarne l' indole e i nativi concetti, non meno accuratamente vuolsene investigare nelle cause nei modi e negli effetti la esplicazione e i mutamenti nel correre dei tempi, massime se quel popolo ebbe gran parte (e niuno la ebbe più larga del Romano) nelle sorti delle altre nazioni: la storia di quel popolo divenendo allora la storia della umanità. E mala sorte portava che le più severe indagini dell'autore non giungessero se non alla prima guerra punica, a quel grave momento in cui le forze di Roma, volente o non volente, dal conquisto d' Italia implicavansi nella prima di quelle lotte con gli stranieri popoli che con mirabile prestezza la renderono signora di tanta parte del mondo. Ma in questo mentre altra non meno fida scorta

si faceva innanzi per chi volesse por mano all'opera, cioè dire le geste dei nostri tempi. Le mutazioni dei regni, le varie sorti dei popoli da un settant'anni in qua, i traffichi cotanto ampliati e promossi e le rinate lotte tra l'Occidente e l'Oriente venivano, con vivi esempi della moderna, a rendere più chiara la intelligenza della storia antica, sicchè da tutte parti stimoli si accrescevano per rivangare e accuratamente ritessere la storia romana. Nè pochi furono i buoni ingegni che tennero l'invito. Insin dall'anno 1853 in Italia usciva il I.° volume della Storia d'Italia (antica) del Professore Atto Vannucci, il quale, allorchè gliene viene il destro, non manca di notare i nomi dei valorosi che lo hanno preceduto. È già la sua storia, nella quale ora aderisce alla forma antica ed ora si avvantaggia dei soccorsi della moderna critica, e quanto più innanzi procede, tanto più mostra assennatezza e vigoria d'ingegno, è giunta col Vol. III (1855), alla caduta della repubblica. In Germania poi, seguitando nel concetto e nei criterii il Niebuhr, ma dipartendosi molto da lui rispetto alle applicazioni, venivano quasi contemporaneamente in luce la « Storia Romana » di A. Schvvegler (1853), la « Storia di Roma » per Carlo Peter, in tre Volumi (1853, e 1854), e finalmente la « Storia Romana » di Teodoro Mommsen, la quale nei primi tre suoi Volumi (1854–1856) dalle origini di Roma stendesi infino alla battaglia di Tapso vinta da Cesare in Affrica, o vogliam dire insino agli estremi aneliti di quella repubblica.

L'opera del Mommsen, secondo il concetto del suo illustre autore, è indirizzata anch'essa a quanti non sieno alieni dalle buone lettere e si dilettino degli studi storici. Onde in contrario di quanto adoperano i dotti Alemanni, i quali sogliono accatastare note su note nei loro libri, quasichè niuna nota, niun rinvio alle fonti incontrasi nei volumi da lui pubblicati; forse perchè dirimpetto alla comune le reputò perdute, e per la eletta de' suoi lettori non le stimò necessarie. Come per altro dalle sue profonde disquisizioni emergono di ben nuovi ed elevati pensieri, così ci sembra che qualche sobrio rinvio alle fonti, come usò il Vannucci, sarebbe riuscito di non inutile aiuto a qualsivoglia de' suoi più culti ed eruditi lettori, onde vuolsi rammaricarne a luoghi il difetto, e massime nel 1.° volume, chi voglia esaminarlo con imparziale e ponderata critica. È partito il 1.° volume in tre libri; il primo de' quali dalla ori-

gine della città, per pagine 154, stendesi insino alla cacciata dei Re: libro spinoso molto e da non trattarsi alla leggiera, siccome quello che contiene in germe tutta quanta la vita che spiegò di poi il popolo romano; onde i benevoli lettori vorranno perdonarmi se in questo solo or mi trattengo, posciachè studio non mi valse per tesserne più breve esposizione di quella che seguita.

Preposta nel *primo* capo una *introduzione* e fermato il sano concetto che la sua opera, in dire di Roma, esporrà la storia d'Italia (dagli Appennini al mare siciliano); in quanto che il soggiogamento della Italia pei Romani altro non fosse se non la ricongiunzione in un solo stato di tutta quanta la stirpe italica, di che essi Romani erano pure un ramo, avvegnachè il più potente; apre il M. nel *secondo* capo la storia con un ragionamento intorno alle più antiche migrazioni, tutte per terra niuna per mare, nella Italia, o vogliam dire in quel tratto della penisola che insin da tempi bastevolmente antichi tolse tal nome, e che dagli Appennini stendesi insino allo stretto. E in tal proposito, posti da un canto i varii nomi de' popoli e quelle sparpagliate notizie a noi tramandate, dalle quali non è possibile ricavare un costrutto istorico, pone il Mommsen a fondamento autentico di sue ricerche gli avanzi dei linguaggi parlati dalle schiatte stanziate da tempo immemorabile in Italia, dei quali per le sue precedenti opere è manifesto aver lui contezza pienissima. Or se i linguaggi mostrano il vincolo e il grado di affinità dei popoli, tre ne sarebbero le stirpi originarie. 1.° Quella dei Japigii, cui si rannodano gli Apuli o Pugliesi primitivi, e della quale abbondano inscrizioni nella penisola della Messapia o Calabrese; inscrizioni che non s' intendono e differiscono dagli altri italici parlari, ma che hanno qualche analogia col sanscrito nella forma del genitivo, non che coi greci dialetti; e in greci facilmente si tramutarono questi Japigii (nei quali ravvisa il Mommsen gli *autochthoni*, gli abitatori primitivi d'Italia quaggiù cacciati dai nuovi popoli venuti a stanza nella penisola) e i rozzi abitatori della Messapia, quando nei tempi storici pigliarono gli Elleni sedi ad essi vicine. 2.° Quella dei due popoli, o a dir meglio dei due rami di uno stesso popolo che abitò nel mezzo della penisola, e più certamente spetta alla famiglia indo-germanica; popolo che dal Mommsen si domanda in ispecie *italico* e si scompartisce nei due rami dei Latini e degli Umbri, dai quali (V. il *Capo* VIII)

uscirono per correre verso mezzogiorno Marsi, Sanniti e le varie popolazioni emanate dai Sanniti nella età storica; conciossiachè se questi popoli parlarono, nel seguito, idiomi diversi, la loro analisi però dimostra che insieme formano un solo anello nella catena delle lingue indo-germaniche; nè, comparativamente, può dirsi remota l'epoca di loro unità: anzi quella analisi (e ne dà saggi il Mommsen) dimostra come fuvvi un tempo in che una schiatta medesima in sè racchiuse i progenitori sì dei Greci e sì degli Italici; i quali e nelle voci e negli usi molto serbarono a comune intorno alla religione, al vivere domestico e pur anco in parte al civile, ed erano oramai gli uni e gli altri, allorche vennero a disgiungersi, popolo agricola che (testimoni i nomi dati a varie genti italiche; Siculi, Sicani. Opici, Itali, Enotri) oltre alle granaglie, forse non ignorava il coltivare viti ed ulivi, in mentre che le altre indogermaniche nazioni tuttavia menavano vita pastorale e si cibavano di erbe e frutta spontanee. 3.° Quella degli Etruschi, il cui popolo (*capo* IX) sembra formare al Mommsen spiccato contrapposto non meno ai greci che ai latini e agli altri italici della schiatta sabellica, per la struttura del corpo, per la sua indole severa e trista, e finalmente pel suo linguaggio, malgrado i cui doviziosi avanzi non solo non ci è dato il comprenderlo, ma nè tampoco trovare ove collocarlo nella classazione delle lingue; quantunque verosimilmente (altri o a diritto o a torto lo impugnano) spetti alle indo-germaniche; onde conchiude con Dionisio « non somigliare a verun altro popolo, vuoi per la lingua o pe' costumi, gli Etruschi ».

Poste così le fondamenta, procede il Mommsen a rintracciare le sedi dei latini (*capo* III), e rilevato come, se anche al dì d'oggi può seguitarsi il cammino della schiatta umbro-sabellica, la quale dai dorsi dei mediani monti d'Italia mosse da tramontana verso mezzodì, non sia altrettanto facile quella tracciare dei latini; fa conghiettura che per la via medesima venisser eglino a pigliare stanza nelle spiagge occidentali assai tempo innanzi della prima migrazione sabellica; e fuori di dubbio è che un ramo loro stiè tra la sinistra sponda del Tevere. e i monti de' Volsci, stirpe più presto sabella che latina; verosimilmente poi altri latini rami, quali stando al linguaggio sembrano Osci ed Ausoni, ebbero la Campania innanzi la invasione sannitica e le colonie greche, e for-

s'anco il paese che fu poi dei Lucani e de'Bruzii, e prima era degli Itali propriamente detti, i quali chi meglio vede riferisce alla gente italica non alla japigia: e chi rammenti come vetuste leggende pongono in relazione con Roma la razza scomparsa dei Siculi, vorrà eziandio attribuire, nei più antichi tempi, alla nazione latina la orientale metà di Sicilia. Sennonchè questi altri rami scaddero per la potenza e civiltà maggiore delle colonie greche (V. *capo* X) o soggiacquero alla virtù più maschia della schiatta sabina; in mentrechè quello stanziato nel Lazio non si trovò a contatto di colonie greche, e seppe tenersi fermo contro i Sabini e gli altri vicini popoli che lo acoostavano a tramontana.

Descritto pertanto quel breve tratto di paese (il Lazio) che tanta parte tiene nella storia del mondo, per quanto non si stenda oltre le 136 miglia quadrate; il cui terreno è abbastanza fertile, ma l'aria ne'più luoghi malsana, ed ebbe a metropoli Alba, posta sul monte che ne toglie il nome, al cui piede s'apre lo stupendo sotterraneo canale scavato nello scoglio che rende asciutta la valle aricina; opera da riferirsi non al romano assedio di Veio, ma a que'più antichi tempi in che Alba signoreggiava il Lazio, e che verosimilmente diè il nome ad Aricia (da *arare*, scavare) avverte il M. come i Latini terre là non murassero come appena vi si collocarono; conciossiachè se o infin d'allora o in seguito quando si venne ad una divisione, i consorti di una stessa gente ebbero altresì causa di congregarsi come consorti di un tenere medesimo, nondimanco vivea ciascuno sulla terra che lavorava, ed il podere cinto di siepe eragli il primo limite, il primo riparo. Sennonchè, non tanto pei convegni, quanto e più principalmente per la difesa ed un refugio dalle aggressioni esterne, essi afforzarono luoghi di una fatta o l'altra, e che ora si domandano monti, ed ora rôcche, borghi, cerchia (*montes*, *arces*, *pagi*, *urbes*), ove altresì surgevano i loro templi e fondamento furono di que'comuni villerecci che in Italia precederono i cittadineschi. Nè in diversa guisa procederono in origine le cose anche nell'agro che fu di Roma; ed avere le genti sue vissuto già per villate, nei primitivi *pagi*, lo mostra il fatto che questi pagi poterono convertirsi poi nelle tribù rustiche, e serbar queste i nomi delle più antiche *genti* di Roma, anteriori a quelle nuove che vi si accolsero d'Alba. Così ogni villata stiè di per sè come unità politica di gente e tenere.

Ma più *genti* per certo infin d'allora univansi in leghe; germe che furono di quelle confederazioni di città, la cui graduale più larga esplicazione, prima che giunga al segno di condurla ad unità nazionale, forma la storia d'Italia. A capo di una rilevante lega di tal sorta comparisce Alba co'suoi (trenta) « popoli albani »: non dissimile quella che s'ebbe per luogo di convegno il bosco di Diana presso Aricia; ed altra forse ne capitanava Gabii, la più antica e pericolosa rivale di Roma. Verosimilmente queste e se altre furono leghe, atteso la comunione della stirpe e del vincolo, nella confederazione latina apparvero come *prisci latini* dirimpetto ai nuovi latini comuni che più tardi ebbero sede fuori del Lazio, quantunque or non siavi mòdo di sincerare quanto mai quelli preponderassero su questi in dritto e potere; che Alba fosse venerata come capo e madre di tutti non patisce dubbio, e solamente per cotal rispetto potè Roma chiamarsi colonia d'Alba.

Giace Roma (*capo* IV) discosta sedici miglia appena dalle bocche del Tevere, nel sinistro lato, su'colli e in suolo men sano e fertile di parecchie altre città latine, scarseggia d'acque potabili, e le inondazioni del Tevere già ne allagavano le sottoposte valli, e riducevanle a stagni. Questo luogo adunque, sì poco acconcio alla agricoltura, non potè pigliarsi per sede se non tardi o per necessità o per qualche utilità contemplata: epperò, dismesse le antiche favole, reputa il Mommsen che Roma surgesse come castello di confine ed emporio a un tempo di tutto il Lazio; in sito convenientissimo pel traffico fluviale e marittimo, con porto ad Ostia (il Pireo di Roma), e un territorio che, ristrettissimo da ogni altra banda, stendevasi per insino al mare, ed anche sulla opposta etrusca riva del Tevere, ov'ebbe i *sette pagi* sì rilevanti per le saline, sul fiume un ponte con testa di ponte (il Gianicolo), relazioni d'amistà antichissime con Cere, l'emporio etrusco, e una galera come stemma della città. Apparisce quindi il perchè veggasi Roma in ogni tempo sola, nè mai qual membro di alcuna delle particolari leghe e nè tampoco della albana, malgrado la albana origine; perchè nelle tradizioni parlisi di un asilo ai fuggitivi aperto; difetti di *connubio* con le città vicine (il che patisce almeno eccezione, come vedrem più sotto); sia prima nel Lazio a coniar moneta e stringere trattati con gli esteri; ed in contrario alle altre città latine, di sè faccia centro a tutta la popolazione,

e rapidamente e potentemente promuova il vivere cittadinesco. Non che il romano dismettesse la cultura del podere, nè più lo ritenesse in conto di suo vero resedio; ma la mal'aria della campagna lo sospingeva a starsi quanto più poteva nei colli più sani della città, e accanto all'agricoltore quivi dovè stanziare eziandio una moltitudine di nazionali ed esteri non dati alla agricoltura; non si potendo altrimenti intendere come sulle 22 miglia quadrate del territorio romano, parte paludoso e parte sabbioso, avrebbono vissuto, a farla scarsa, diecimila liberi abitatori, quanti cioè ne presuppone per lo meno col suo esercito di 3300 uomini la costituzione primitiva della città; la quale, per la sua postura, ultima di età si scuopre nel Lazio. L'èra di sua fondazione nello andar del tempo si fissò a capriccio; e la leggenda fa sorgere ad un punto il cerchio delle mura e il comune: ma la storia non può sconoscere che molto innanzi le mura del campidoglio e del palatino, e prima che si riconoscesse la importanza loro per il Lazio come fortezza di confine, e come mosse alla navigazione, un romano comune già già esisteva; e parte almeno delle genti del territorio romane sacrarii e luoghi di riparo avevano su que'colli, e una memoria di que'più antichi tempi serbarono i Lupercali, cui la Fabia gente, alla quale dipoi si aggiunsero i Quintilii, e un po'più tardi i Giulii, dava principio sul colle palatino; festa che co'suoi patriarcali giuochi, ci si rivela tutta quanta di pastori e di contadini. — Nuovi e peregrini sono per fermo questi concetti del Mommsen sulla origine di Roma: ma parmi ci abbia pur anche assai dell'indistinto e vago, e cose certe tramescolate alle incerte. Domanderei difatti: quando famiglie e genti latine vivevano sul palatino, o in separate case o se vuolsi in borgata (*pagus*) non cinta ancora di mura, formavano davvero un comune? E questo comune nel Lazio vi stava già separato e solo, o dentro alcuna delle leghe latine? Il campidoglio che allora chiamavasi Tarpeio e prima Saturnio, era veramente rócca e luogo di refugio ai Romani, o non piuttosto spettava a un popolo emulo, ai Sabini o agli Etruschi? E il Tevere, sì comodo pei traffichi, non era più presto allora causa di scontri e nimicizie tra i due o tre popoli rivali? E tra le cause per cui si strinsero in uno latini-romani e Tizii-sabini, relazioni di amistà formaronsi con Cere, e la nuova città, il nuovo comune, aprendo asilo a tutti, si appartava da ogni lega parti-

colare con l'uno o l'altro popolo, e se ne aggiungeva un terzo (i Luceri), non potè anco mirarsi al fine di cessare quegli scontri, quelle nimistà tra comuni attigui di nazioni diverse, ed arricchire a un tempo dei traffichi che il suo sito accanto a un fiume navigabile, e con la bocca nel mare le apparecchiava? Ma se a questo punto, e non ad altro precedente, voleva il M. assegnare la origine della città, bisognava dircelo apertamente. Noi siamo allora ai tempi d'Anco Marzio, al quarto almeno dei re di Roma, personaggio indubbiamente storico, che Ostia edificava e porto apriva alle *belle navi*, ed a cui, più saviamente forse che a Romolo per alcune tra le più chiare romane leggende riferivasi la occupazione del Gianicolo, il sublicio ponte sul Tevere, gli acquisti nell'agro etrusco, della selva Mesia, delle saline, dei sette pagi. Se dunque il M. non ce lo disse e la parola non gli spuntò franca sul labbro, ciò fu perchè anco a lui sembrava di ritardare soverchiamente quella origine, in grazia della causa che n'ebbe indagata; pago soltanto di avere accennato appena a cotal punto della vita di Roma, col mentovare che faceva quello esercito di 3300 uomini che la città non ebbe se non quando fu tripoli, ossia composta di quelle tre tribù delle quali ora entro a parlare con lui.

Di che guisa (egli dice) in uno si stringessero i varii comuni di genti, che lungo il Tebro maneggiavano aratro e spada, non sappiamo: ma dalla divisione istessa del più antico popolo di Roma, rilevasi essersi formato per lega di tre comuni i *Ramnes*, i *Tities*, i *Luceres*, ciascuno de' quali ebbe un terzo del territorio e parte uguale nel senato, nell'esercito, nelle sacre ingerenze; e le sei vestali, come i tre Flamini di Giove, Marte e Quirino, additano quella divisione. I Tizii tutti concordano in dedurli dalla Sabina, per tradizione custodita che fu senza fallo nel sodalizio de'Tizii, cui nello entrare dei Sabini in lega si affidò la cura dei riti religiosi lor peculiari. Con vario e più antico atteggiamento di nome i *Ramnes* sono i Romani. I Luceri, comune latino anch'essi, e non etrusco, come altri pensano: rigettando il M. tale concorso in Roma dei tre più grandi italici popoli, e maggiormente poi di qualsivoglia ellenico o pelasgico elemento; conciossiachè a miscela siffatta resista il vedere come il Romano popolo esplicasse stato, religione e lingua, in una guisa tanto a sè propria e schietta, che dalle altrui rivelasi affatto diversa. Così fin dalla origine due terzi della città formavansi di latini e l'altro di

sabini; ma in un tempo in che la differenza delle due schiatte molto era minore che non fu in seguito tra latini e sabelli, romani e sanniti; e i Tizii sabini presto in latini si tramutarono, come latina non tardò a farsi la sabina gente e clientela da Atta Clauso condotta in Roma nei primi anni della repubblica. Ad ogni modo, e malgrado la partizione in tre, Roma non fu, nè volle esser parte se non se della nazione latina, come dimostra il nome della città, e la precedenza dei *Ramnes*, i quali ivi tenevano quel grado che Alba aveva tra i popoli albani. — Così il Mommsen. Nè io qui mi farò a indagare se alla virtù latina o non più presto a quella che dovè emergere dallo unificarsi delle tre tribù primitive sia d'uopo riferire la esplicazione sì peculiare della vita del popolo Romano, che in parte differì pur anche da quella dei latini: solo dirò che quel cacciare affatto gli etruschi di Roma, maggiori tenebre diffonde anzichè lume nella storia della città, e non consente nè ai fatti nè alle tradizioni, che quanto alla sostanza loro sembrano poggiare su buon fondamento. Vorrei di fatti comprendere come mai sarebbesi dai Romani custodito in linguaggio etrusco (per non dire di altre più assai parole) il nome più antico e solenne delle tre primitive tribù, se etruschi ed in buon nerbo non avessero nella antichità formato parte della città Romana? Come mai una *gente* Tarquinia, se sola procedette dalla Etruria in Roma, ci avria regnato sì lungamente in diminuzione dei latini e sabini? Come e perchè gli storici Romani si sarebbero affannati a mostrare discesi, in grande copia, etruschi dal monte Celio nelle sottoposte valli, e massime nel vico tusco, se genti etrusche e potenti in Roma giammai non fossero state? Abbiasi per favolosa la tradizione di un Lucumone maestro e amico ai Romani; neghisi pur fede alle tavole di Lione che di Mastarna etrusco e fedel compagno di Cele Vibenna, fan poi re Servio Tullio; ma quelle tradizioni, quelle tavole, e quant'altro sparsamente narrano i Romani scrittori, pur troppo attestano la presenza e l'autorità non piccola degli Etruschi al tempo dei Re. E posciachè a genti etrusche luogo non vedesi presso le due altre tribù, resta che fossero in quella dei Luceri; massime che genti in Roma, estranee all'una o l'altra tribù, non è affatto lecito conghietturare. Se poi questi Luceri, che giunsero a formare la terza tribù romana, fossero colonia (*Luceresque coloni*) uscita da una o più città d'Etruria, o an-

che da più popoli confederati (per esempio Etruschi e Rutuli), non ci ha ora modo di sincerarsene; ma che nei tempi di Anco, il promotore dei romani traffichi, questi Luceri, tutti o la miglior parte etruschi, vigessero a segno che, avvantaggiandosi dalle gare pel trono tra le altre due schiatte, riuscissero a collocare sul trono uno dei loro *tribuli*, dovíziosissimo, e senza fallo uscito dagli etruschi, sì potenti allora nel traffico e nella pirateria, non parmi che possa disconoscersi da chi pigli a trattare la più antica parte della storia di Roma. Che se costituita la città in repubblica, indi sparisce gradatamente ogni orma della potenza esercitata da genti etrusche, non è da muoverne maraviglia. Ricordisi che alla cacciata del Superbo molti de' principali uscirono dalla città con lui; e che non pochi di loro fossero di etrusco sangue, non mi sembra strana induzione. Ricordisi che nei primi giorni della repubblica, caduta la città in balía di Porsenna, vidersi i Romani ridotti nel tristo grado di *dedititii* o cittadini di niuna città; che Roma dovè in conseguenza perdere e perdè il terzo del suo territorio, o quanto almeno possedeva al di là del Tevere; onde non è strano il supporre che in grazia della comune stirpe il vincitore consentisse alle genti etrusco-romane il tramutarsi in quelle città alle quali assegnavasi quel terzo di territorio; o che in virtù dei vincoli gentilizi, serbati nella patria o patrie di origine, ivi le si riducessero spontaneamente. E giunta l'ora della riscossa, quanto mai non è verosimile che la cacciata della Tarquinia gente estesa fosse (eccetto le benemerenti e fide, siccome ad esempio quelle di T. *Larcio*, di Aquilio Tusco, ec. che pur sembrano etrusche) alle famiglie almanco più pericolose e principali delle altre etrusche genti ivi tuttavia durate, causa e pretesto, se non peggio, che furono della vergogna patita; talchè, remossi i capi si rendesse agevole il tramutare nelle sottoposte valli que'sì copiosi ma sgagliarditi etruschi abitatori del Celio? E al vuoto che si operò pel cessar quasi di una intiera tribù (dico la parte più rilevante), non può egli molto adeguatamente riferirsi la necessità in quei dì provata dello scegliere indistintamente, non più per genti ma da tutta quanta la cittadinanza vecchia, e quel *conscrivere* per giunta o trarre dalla plebe i più illustri soggetti, onde la curia si rifiorisse del solenne numero di 300 senatori? Ricordisi tutto ciò; e se in quella sì peculiare esplicazione della vita civile vissuta dal popolo romano, costituito che fu in repubblica,

o poco o nulla vi sa di etrusco, non rimarrà cagione di riferirlo al non essere stati i Luceri o in tutto o in parte un comune di etrusche genti; negare la cui presenza in Roma, parmi riesca a viemaggiormente ottenebrare anzichè chiarirne la storia nella età regia, della quale or torno a parlare.

Che i tre comuni confederati (R. T. L.) avessero mai sui sette colli separate cerchia di mura, reputa il Mommsen favola antica e moderna. Non così rispetto al Campidoglio, la cui rôcca sorgeva innanzi che nei circostanti e sottoposti luoghi si cominciasse ad abitare in case continuate a guisa di borghi, che non si cinsero di mura e fossa, se non di mano in mano che ne apparve il bisogno: e prima surse sul Palatino ed il Cermalo la *Roma quadrata*, in seguito ciascuna delle altre cerchia; sorgere che ricordò per secoli la festa dei settemonti (*septimontium*); finalmente a Servio Tullio, come dicono, toccò ricingere in uno il tutto, e rôcca e monti e i nuovi borghi ed i subborghi, di magnifiche mura. Ma intanto anche le sorti del comune di Roma venivano crescendo in un col crescere delle sue cerchia. Insinchè il romano coltivatore dei sette colli altro ricovero non ebbe dai pericoli infuori del Campidoglio, visse senza fama; quando occupò le foci del Tevere e si postò nelle sette cerchia, avanzò in un coi latini nei traffichi, nel vivere civile e nella unità politica, vuoi dentro ciascun comune, vuoi dentro le confederazioni; e allorchè Servio l'ebbe ricinta di continue mura, lottò per la signoria, che al fine le sortì raggiungere sulla confederazione latina.

Se a causa degli scontri, e per evitarne dei nuovi con popoli di una schiatta medesima, leghe fondaronsi nel Lazio in che il comune più possente teneva quasichè in clientela i suoi collegati, come appunto Alba i suoi trenta popoli; non così Roma (*capo* V) dopo le guerre coi vicini popoli che la stringevano d'ogni parte. Ai vinti vicini e loro Dei, Roma esser volle nuova patria e sede, e se gl'incorporò dissolvendone i comuni per così restare l'unico e solo. Di cotal guisa si afforzò Roma e slargò il suo territorio a 36 miglia quadrate prima di venire in lotta con Alba; ed Alba perì, ad aumento del territorio e della popolazione di Roma, erede che fu della egemonia di Alba sui popoli Albani, egemonia poscia slargatasi su tutto il Lazio ed alcun poco, tra Volsci e Rutuli, pur anche al di fuora nella età de' Tarquinii. Qual tratto di paese tenesse la confe-

derazione latina allorchè in Roma si chiude l'epoca dei re, raccogliesi pel trattato di « commercio e navigazione » con Cartagine stipulato dai consoli L. Giunio Bruto e M. Orazio nell'anno 245, e per la lista delle città latine verosimilmente annessa all'altro con che Sp. Cassio nell'a. 261 tornò pur verosimilmente a rinnuovare la lega medesima; onde apparisce che, formalmente almeno, si prolungasse infino a Terracina. La forma di egemonia siffatta questa era; che Roma soltanto da un lato, tutta la federazione latina dall'altro, stringevansi tra loro due a patti uguali in perpetua pace ed alleanza per la offesa e per la difesa. Ogni comune adunque serbava *autonomia;* ma parità di lingua, di costumi e di diritti rispetto ai traffichi, alle relazioni della vita domestica e sociale, al credito, alla eredità operavano che, salvo un qualche divario, si celebrasse in tutto il Lazio uno stesso *giure privato*: egregia induzione questa del M. cui, uscito che era di poco in luce il libro ora in discorso, bella recavano conferma le tavole di Salpensa e Malaga, non ignote ai nostri lettori (1). Matrimonii *legittimi* erano di regola impossibili tra cittadini di comunità diverse; ma tra gli statuali di Roma e gli statuali, i patrizi, di alcune città latine (contradizione, in parte, a quanto ci dice più sopra) pare si custodisse per tradizione il gius di *connubio;* diritti politici si esercitavano in quella patria di che erasi cittadini, e chi avesse acquistato nuova cittadinanza smetteva perciò stesso l'antica, non si consentendo essere cittadino di due diverse città; onde chi da una città della lega si fosse tramutato in altra a solo fine di risedervi, era tenuto in conto di cittadino non statuale, quali erano in Roma tuttavia i plebei al promulgarsi delle XII Tavole; e che copia maggiore di questi residenti affluisse in Roma, emporio a un'ora e metropoli, è di per sè manifesto. Nè solamente ciaschedun comune, ma eziandio la lega dei trenta comuni latini serbò autonomia dirimpetto a Roma, che, all'opposto di Alba, la quale vi presiedeva, liberi ne lasciò i convegni presso il fonte di Ferentina. Ed anche in guerra uguale parte avevano Roma e la lega nel fornire l'esercito, nel capitanarlo a vicenda, e nella divisione del bottino. Sennonchè, di fronte allo straniero, la federazione romano-latina procedeva come se fosse un solo e medesimo stato; in guerra il condottiero si governava a

(1) V. nuova serie dell'*Archivio Storico*, Tomo I, Dispensa 2.ª pag. 5 e seg.

sua posta ed anco nello statuire i patti che la cessavano; in pace poi che Roma o in virtù della mai sempre asserta egemonia o con ratifica della lega latina stringesse trattati per tutto il Lazio, quello ce ne fa prova che con Cartagine si vide già stipulato. Tale era la potenza di Roma, allorchè Servio Tullio, edificando le nuove mura, potè a buon dritto, cresciuta la città, dilatarne il pomerio, e dar mano con la famosa cloaca massima a rasciugarne i paduli, e preparare nel piano sottoposto ai colli le aree del Comizio, del fòro, del circo massimo.

Espresso di tal guisa al vivo quale apparisse in quei giorni Roma di fronte ai vicini popoli, procede il Mommsen a tratteggiarne la originaria costituzione (*capo* VI): e posciachè gli sembra avere la città vestito nel giure *pubblico* quella medesima forma che nel privato ha la famiglia, incomincia egli per ragionare di questa. L'uomo in sua balía, la donna a lui congiunta per confarreazione, i figli, le figlie innutte, ogni avere, ogni bene di essa, costituiscono *unità* che dipende in tutto dalla volontà suprema del padre della famiglia. Non che donna e figli manchino di diritti al pari del *servo*, ma la unità della casa vuole che uno solo siane rappresentante e signore. Nè, quando egli muore, muta la condizione; conciossiachè sottentrino i figli, e ciascuno consegua sulla sua donna, figli e facoltà, que' medesimi dritti che già spettavano al padre. Lui vivente, diritto non ha di fronte a lui ciò che alla famiglia appartiene, nè animale, nè servo, e nè tampoco moglie o figliuoli: a lui per dritto e dovere compete sopra i suoi potestà giudiziaria, e dietro cognizione punisce del corpo e della vita ec. E questa unità della famiglia è sì tenace, che non si scioglie compiutamente nemmeno per morte del padre e signore; perciocchè in assai rispetti i liberi di lui discendenti, che pur danno vita a nuove famiglie, formano tuttavia unità, come precipuamente vedesi nelle ereditarie successioni e nella tutela della vedova e delle figlie innutte, cui tutti i più prossimi vengono insieme. Così ogni famiglia, un dì fondata, prosiegue per infinchè non si spenga: sennonchè di generazione in generazione il vincolo si slenta in fatto, e a poco a poco riesce impossibile il chiarirne la unità primitiva. Di qui e di qui soltanto surge il divario tra *famiglia* e *gente*, tra *agnati* e *gentili*: designano ambedue quelle voci provenienza da un tale uomo, ma la famiglia comprende soltanto coloro i quali, ri-

montando di generazione in generazione, possono mostrare il *grado* di loro discendenza da un antenato medesimo; la gente quelli altresì comprende che non più il grado ma possono soltanto dimostrare, in grazia del nome, la provenienza da un comune progenitore; i *Marcii*, per esempio, da un *Marco*. — E che alla origine di que'nomi il divario tra *famiglia* e *gente* tale si fosse quale ce lo rappresenta il Mommsen non vorrò qui disputare. Ma che per lung'ora tale si serbasse, e tale tuttavia fosse allorchè Roma si costituì nelle sue tribù e visse la età dei re, non che della repubblica, parmi il rifiutino le testimonianze certe della antichità, sì bene interpretate dal Niebuhr; nè comprendo come ora ci voglia il Mommsen ricacciare indietro ai tempi del Chladny. Può egli infatti insegnarmi, che la definizione della *gente* e quella di Cincio dei *gentili* presso Festo, parlano sì di un medesimo nome che si porti, non mai di un comune progenitore: e le notizie chiare di siffatto vincolo non potevano non serbarsi intatte ai tempi di Cincio, in che tante mai *genti* tuttavia duravano, e da quel vincolo traevano non pochi dritti e doveri. La orgogliosa stirpe de'Claudii, che sì gelosamente custodiva le sue memorie, per certo non lasciò perire le gentilizie, e in luce dovè recarle ed agli studii de'più chiari giureconsulti ed oratori sottoporle per la famosa lite che appunto si agitò, Cicerone giovinetto, tra i Claudi patrizi ed i Marcelli plebei, pur questi della gente Claudia. E Cicerone che nella Topica a Trebazio vuole ostentare maestria nelle definizioni, arte più propria del giureconsulto, di comune progenitura non dà il menomo sentore in quella sua dei *gentili*, che pur dettava quasi modello di chi voglia scrivere piene ed esatte definizioni. Se dunque nella *gente* senza fallo entravano quanti mai discendessero da un comune progenitore, potessero poi o non potessero dimostrare il grado, non vi ha cagione per negare che in questa consorteria entrassero, in un modo o l'altro, e un solo nome portassero eziandio famiglie di origine diversa; il che rendeva necessario la costituzione della città in sole 300 genti, di che più sotto, ed ha un riscontro perfino nella nostra storia più tarda. Allorchè, scosso lo immediato giogo barbarico e recuperato alfine nella sua pienezza l'antico senno romano, che tra noi non venne in fastidio se non al cadere del passato secolo, con quel bel frutt oche oggidì si vede; i rinnovellati nostri maggiori comuni stringevano coi minori patti in forma così romana, che

i vecchi nostri giureconsulti potevano applicarvi il bel frammento di Proculo (Leg. 7, Dig. XLIX, 15) con tanta maestria di quanta or si sarebbe appena capaci in sì sfolgorante luce di studi storici; e per necessità politica distinguevano pur essi dalle famiglie le consorterie di famiglie; consorterie che ci si affacciano di tre specie, e sono di *sangue*, di *beni* e di *carta;* e di questa ultima guisa, in che non di rado accomunavansi beni ed eredità « nel 1317 i Pugliesi e i Maladerra di Samminiato fecero consorteria e pigliarono il nome comune di Pallaleoni (1) », ossia di un progenitore da chi non erano discesi giammai. In forma analoga doveronsi costituire per la più parte le *genti* in Roma, e prima ancora che Roma sorgesse, abbenchè ora non siavi modo di statuire se ciò accadesse per congiunzione in un sol nome di più e varie famiglie, o per transizione di gente a gente, o per ammissione in quella degli ospiti e clienti più illustri e ingenui e soprattutto di loro discendenze, in virtù almeno di que' matrimonii (di che più sotto il Mommsen, pag. 65), o meramente civili o dispari ec., con le patrizie della gente cui erano applicati, e che sappiamo essere stati dal gius per secoli consentiti; posciachè tra quanti portano un nome stesso non si rifiuta nella definizione qualità di *gentile* se non a chi contasse tra' suoi maggiori un servo. E appunto a cagione degli ospiti e de' servi manomessi, la cui relazione produceva all'uomo, direi quasi, una parentela civile, come civile quella era che passava tra gentile e gentile, or torno a dire col Mommsen della famiglia romana —. Prossime in relazione al capo di famiglia erano quelle persone libere, le quali sia per un breve o per lungo tempo o anche a vita dimorassero in sua casa come ospiti, ed i liberti o servi manomessi. Non che ne avessero costoro dipendenza giuridica, e gli uni e gli altri essendo invece *padri di famiglia:* ma da un canto consuetudine voleva che il padre di famiglia proteggesse le persone a lui ricorse, applicate; e che dall'altro queste osservassero lui come padre; onde egli *patrono*, la donna sua *matrona*, e coloro si domandavano *clienti.* Come tra padre e figlio non potea per diritto intentarsi azioni, e così i costumi nol tolleravano tra patrono e clienti; e se, di regola, siffatta relazione giuridicamente non

(1) Ap. Baluz. I, 458. — Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 392, Torino, 1839.

colpiva i beni, dovevano però i clienti contribuire in certi casi nelle spese del patrono, e se ospite o liberto morivano senza eredi suoi, ogni sostanza loro ricadeva al patrono, che dopo i *suoi* (i figli in potestà, la vedova che fu in sua mano) era ad essi il più *prossimo*.

E alla famiglia, secondo il Mommsen che tropp'oltre spinge il paragone, raggnaglia in Roma lo stato. Surse il comune dal ricongiungersi i consorzii delle antiche genti; il romano territorio per la riunione dei tenèri di quelle genti. Cittadino romano fu chi spettasse ad una di quelle genti, lasciate quali già erano, onde i pienamente cittadini appellarono poi sè stessi *patricii* o discendenti da quel patriarca cui metteva capo la gente. Ogni matrimonio dentro questo girone, contratto nelle consuete forme, valeva come giusto e ai figli compartiva la cittadinanza, i quali ne'pubblici diritti contavano alla pari del padre; che in ogni resto lo stato rispettò i diritti del *padre di famiglia*. Ma un divario tra lo stato ed essa dovè in ciò correre, che mentre i clienti (ospiti e liberti) si tolleravano nel comune mercè il patrono e la famiglia che li proteggeva, e sol più tardi ragione ottennero senza intercessione del patrono, questa fino dalle prime si rendè agli ospiti e raccomandati del comune, e massime agli inviati degli altri comuni. Così tanto la casa quanto lo stato ebbero persone, parte a sè proprie, parte applicate; cittadini e inquilini. Se non che quel capo che ha naturalmente ogni famiglia, non era dato avere in uno stato di liberi agricoltori tra loro uguali. Laonde dal seno suo bisognava trarre un re, dittatore, maestro o moderatore del popolo (*Magister populi; il magistrato*) sovrano che era in casa del popolo romano, ossia nel comune. Lo ufficio del re incominciava per la elezione; ma fedeltà, ubbidienza, non gli dovea il comune se non quando, convocata l'assemblea dei liberi armati, ne avesse formalmente ricevuto omaggio. Allora compete a lui quel potere medesimo che in casa ha il padre di famiglia. Conversa con gli Dei del comune per interrogarli e placarli (*auspicia publica*): i trattati per lui conchiusi in nome del comune legano tutto il popolo: onnipossente in pace e in guerra è il suo *imperio;* giudice in tutte cause criminali o civili, decide assolutamente, della altrui vita e libertà; appello al popolo per grazia da una sentenza di morte, ben egli può, ma non è obbligato a concedere: chiama il popolo a guerra, ed egli o chi da lui riceva questo suo potere comanda l'esercito. Come

poi il capo della famiglia non è già il più potente, ma anzi quel solo che ha potere in famiglia, parimente il re non è il primo ma il solo che ha potere nello stato; può è vero in questo o quel ramo delegarne l'uso, ma ogni potestà che vedesi accanto alla regia deriva da questa, ed ogni ufficiale la riveste e la spoglia a piacere del re; onde i questori degli omicidii (*parricidii*), i tribuni dei fanti a piè e dei cavalieri, il prefetto della città, che governa assente il re condottosi in campo, non sono come poi furono veri magistrati ma regii commissarii; ed il potere del re non ha per legge verun limite esteriore, nè rende nello stato a chicchessia ragione, come il capo di famiglia non la rende in sua casa. Questo potere non cessa se non per morte, e solamente ove il re non si fosse nominato il successore, giusta il diritto e il dovere che a lui spettava, radunavasi di proprio moto il senato per designare, non si sa bene se per sorte o per elezione, uno interrè, il quale restava in carica soli cinque giorni, ma senza potestà di comandare al popolo; oltracciò, difettiva essendo la sua nomina, conciossiachè accaduta in senato non legittimamente convocato, non poteva nominare in re; ond'egli nominava nuovo interrè per altri cinque giorni, il quale designava il nuovo re, senza che « giusta la miglior sentenza » vi concorresse la partecipazione del senato nè del popolo; onde quel re era nominato o dal suo predecessore, o in difetto dallo interrè, come più tardi il dittatore dal console. Così « quella divina protezione » sotto la quale si fondò Roma, dal primo re in chi fu impressa, trapassò non interrotta nei successori, e malgrado il mutarsi di chi imperiava, restò immutata la unità dello stato. — Ma consentendo al Mommsen che avesse il re dovere e diritto di nominarsi un successore, mi fa specie il non vedere nelle tradizioni orma di sorta che ce lo mostri mai recato ad effetto; poi, che la nomina del successore si facesse senza partecipazione nè del senato nè del popolo mi sembra rigettata dal consenso unanime degli antichi scrittori; ciò fosse stato, parrebbe che lo interrè immediatamente nominato dal primo e difettivo interrè sariasi sempre e senza impaccio procacciato il merito di nominare il nuovo re, e per contrario gli scrittori parlano di fila lunga d'interrè innanzi la nomina. Nè mi vale che il console avesse diritto di nominare a sua posta il dittatore (libertà che tante mai volte vedesi limitata da una scelta del soggetto fatta in senato), posciachè per

tal nomina rinunziava egli pei seguenti mesi dell'anno al potere supremo e si dava a così dire un padrone: onde la libertà che gli si dava di nominare in dittatore chi meglio a lui piaceva, parmi si riducesse ad una mera e poco accetta consolazione. Adunque *elezione* del re per parte del senato e del popolo non saprei mettere da un canto: e la *nomina* soltanto, ma non affatto senza una qualche libertà di scelta tra i candidati che ricevuto avessero abbastanza suffragi, spettava al re o all'interrè per serbare appunto sovra un capo caro agli Dei, l'*augusto augurio*, « la divina protezione » ricordata dal Mommsen. — E il re procedeva adorno alla guisa di Giove, abbenchè teocratica non fosse la costituzione della città, ed egli non già nume del popolo, ma fosse proprietario (?) dello stato. Niuna famiglia sedeva in trono per la grazia di Dio; nobile stirpe, parentela coi predecessori, erano raccomandazione ma non condizione per ascendervi: il re uomo come gli altri, un semplice cittadino che i meriti o la fortuna, e soprattutto la necessità che siavi un padrone in casa, renderono signore de'suoi pari, l'agricoltore degli agricolteri, il guerriero dei guerreri. Onde il cittadino a lui sottostà come il figlio al padre, e in ciò appunto risiede il limite morale e di fatto (pena se trasgredito, e lo fu, la pubblica indignazione o la rivolta) del regio potere.

Limite legale, questo era poi che al re incombeva applicare e non mutare la legge; ogni deviazione da quella doveva in precedenza consentirsi dalla assemblea popolare, o l'atto era ingiusto, tirannico, incapace di produrre legittime conseguenze. Nè minor freno a tale come a ogni altro potere assoluto veniva dai costumi e dalla tradizione, secondo i quali non si stimava lecito pronunziare nè al padre di famiglia nè al re nei casi più gravi senza il consiglio di altri uomini, che erano rispetto lui il consiglio degli Anziani, il Senato, con chi doveva il re conferire tutto quanto non concernesse alle giudiziarie o alle militari ingerenze. Ed il Senato non era un consiglio di amici del re, eletti e convocati a sua posta, ma una perenne instituzione dello stato, che nella età più antica ha indole di fare le parti del popolo. Allorchè le varie genti dei pagi romani si collegarono e diedero un re, sembra che ciascheduna fosse rappresentata dal suo seniore ascendente come patriarca, epperò chiamavasi *padre* (i figli *patricii*); e tutti questi padri

insieme formarono il primitivo Senato. Duravano a vita, ed al riceversi nella città di nuovi comuni, composti anch'essi di genti, cresceva in proporzione il numero dei senatori. Egli era dunque intento che il Senato rappresentasse le genti, ma non diritto: conciossiachè libera e illimitata spettasse al re la elezione dei senatori, e lo accoglervi pur anco i non cittadini, e se non è detto non è tampoco negato che ciò avvenisse nel tempo dei re; sennonchè costoro non già *padri*, ma si chiamarono, almeno in seguito, *conscritti*. Di più: se in principio, e quando prevaleva l'affetto alla gente, si rispettò forse la regola che morto il seniore ne chiamasse il re in senato quegli che dovea succedergli in ragione di età; quando poi prevalse l'amore al comune, anche più libera nel re divenne la facoltà di scegliere i senatori (e mi figuro che qui voglia dire il Mommsen da tutta la cittadinanza vecchia « *ex omni ordine* »), e solo lasciarne scoperti i seggi, parve un violare il diritto. Nondimanco, essere il senatorio un ufficio a vita, e il suo fondarsi in que'medesimi elementi (le genti) su che poggiava lo stato, dierono al Senato maggiore assai rilievo che non se fosse stato una mera adunanza di confidenti del re. Essere uscita poi la prima elezione di un re dal consiglio dei padri oprava, che, muorendo il re senza avere nominato il successore, tornassero a quello gli auspicii o vogliam dire la unità dello stato; epperò radunavasi, non convocato, per imprendere nuova elezione, ma i senatori non cittadini venivano appartati, ed i patrizi soli sceglievano. Di fronte al re il diritto dei senatori si riduceva a dare consiglio se richiesti: il re gli radunava a piacere e proponeva i quesiti; niun senatore, salvo che interrogato, poteva dire la sua sentenza, e molto meno raccogliersi il senato se non convocato da lui. Il partito vinto non legava il re, nè il Senato avea mezzo di recare ad atto la sua *autorità*; ma se il re negli affari più gravi non lo avesse consultato, saria sembrato riprovevole abuso del regio potere. Laonde potè il Senato partecipare nello imporre angherie e gravezze straordinarie, nel disporre del territorio conquistato e simili; e principalmente poi tuttavolta che occorreva interrogare l'assemblea del popolo, come per le arrogazioni, per accogliere nella cittadinanza, e per dichiarare guerra offensiva al vicino, che non volesse risarcire i danni arrecati; guerra che giusta e pia credevasi soltanto se dal senato e dal popolo consentita.

La cittadinanza dividevasi in tre parti o tribù (*Ramnes*, *Tities*, *Luceres*), ciascuna delle quali aveva già formato un comune. Ogni tribù partivasi in dieci curie. La curia è l'ultima divisione della cittadinanza, nè vi hanno giuridicamente suddivisioni; conciossiachè tutti i curiali, sia qualsivoglia il grado che tengono nella gente, si abbiano per uguali nella curia: imperò, quando si contano dieci genti in ciascheduna curia, ciò puossi unicamente riferire allo stato di cose che accidentalmente fu nella origine appresso i Ramnes, attribuito poscia anche ai due comuni che accederono a quelli. Cento genti si ritennero adunque nella idea come lo stato regolare di ciascuna tribù, espresso per trecento patriarchi in senato, e per 300 cavalieri e tremila pedoni nello esercito, senza che poi a ciascuna gente rispondesse ciascun senatore e cavaliere, e di fatto sommassero le genti per appunto a trecento. — Ma il treppo ravvicinare al pensiero de' moderni e rendere così più semplice la storia antica, non conduce sempre a raggiungere il vero. Che per lunga ora le città latine ci appariscano di cento genti, niuno il può sapere meglio del Mommsen; ed egli che Latini pur vuole i Luceri, ed i Tizii-Sabini sì prossimi ai Latini per lingua e instituzioni, non saprei perchè ora ce gli voglia raffigurare in originaria condizione diversa dai *Ramnes*: nè mancano tampoco testimonianze per accertare che, sia nello edificare le città, sia nell'assettarle politicamente in *tribù*, *curie* e *decurie* o *genti*, riti solenni si custodissero presso gli Etruschi, fossero in ciò maestri o discepoli degli altri popoli italici. E che un politico uguale assetto vieppiù fosse necessario in Roma allorchè venne a comporsi di tre diversi comuni, a dritti e carichi, come vedremo, uguali; parmi di per sè manifesto. Laonde è giocoforza scendere nella conclusione che tutti tre que' comuni o fossero sin dalla loro origine distinti ciascuno per 100 genti; o che in tal forma si riducessero allorchè diedero vita alla nuova città. Delle 300 genti non mi par dunque lecito il dubitare: e chiaro altresì mi sembra che ogni gente costituisca nel pubblico diritto quella unità politica su che gradatamente fondavansi nei nostri antichi tempi la curia, la tribù, la città. Dubbia piuttosto sembrami l'altra opinione tratta dalla misura di terreno ad ogni curia assegnato in 200 jugeri, e dalle case edificate nella Roma quadrata (1000), che ogni gente si formasse appunto di dieci famiglie: conciossiachè,

quantunque l'antico giure politico e l'uomo e la famiglia non considerasse se non come il greggio indispensabile fondamento d'ogni città, questo fondamento ha peraltro certe sue naturali e necessarie condizioni, che non è facile piegare agli artifizi, ai trovati politici. Potè dunque tentarsi in principio che ogni gente in sè chiudesse dieci famiglie, affinchè ciascuna pari forze avesse pel diritto e pel carico di fornire un senatore, un cavaliere e dieci fanti a piè, uno per famiglia; ma che in effetto ciò fosse o durasse non è facile a credersi, e mi parria più presto da ritenere che ogni gente, qualsivoglia numero ne contenesse, venisse politicamente considerata *come se* composta di dieci famiglie, acciocchè ciascuna, tanto in proprietà privata (*heredium*) quanto in possessi nell'agro pubblico, ricevesse dallo stato quello per appunto che davasi all'altra, fosse poi o non fosse ugualmente composta di dieci famiglie, posciachè come ogni altra inviava un anziano in senato, un cavaliere e dieci fanti a piè nell'esercito. Nè alla sentenza del M., allorchè nega suddivisioni nella curia, giova quell'*in viros*, cui mi sembra accenni di Plauto (*Aulul.* I, 2 v. 29 e 30); ivi trattandosi non di pubblici dritti, ma di una mera distribuzione di moneta, che non ci avea cagione di soggettare a trovati politici. — Come poi le genti, queste consorteríe di famiglie, erano a un tempo consorteríe di tenèri, così le curie e le tribù eziandio, sembra che fossero divisioni a un'ora di cittadini e di tenitorii. Preminenze di grado non erano tra cittadini: nè conseguenza giuridica partoriva o l'asserire dei Ramnes che, come più antica parte della città, spettasse loro il primo posto, o il distinguersi dei cittadini in più vecchi (*maiores gentes*) e nuovi (*minores gentes*); conciossiachè il nuovo cittadino avesse politicamente diritti uguali al vecchio, e come questi stesse ricisamente a fronte del non cittadino. I cittadini soli avevano dritto e dovere di portare le armi e formare la leva in massa (*populus*, onde *populari etc.*) e, allorchè le portano, astati (*quirites*) gli appella il re che indirizza loro parola. All'esercito scelto (*legio*) ogni tribù manda una centuria (un po'più tardi due) di cavalieri (*celeres*) e mille pedoni (*milites*, da *ire* e *mille*). Quando poi la cittadinanza aggregavasi (*com-itia*) convenivano tutti quanti insieme, salvo le donne e gl'impuberi, non per divisioni militari, ma per curie, non mai senza chiamata (*calare*) del Re, nè già per parlare

ma per udire, non per interrogare ma per rispondere. Niuno parlava nell'adunanza eccetto il re, o quegli che dal re avea parola; il popolo risponde alla domanda con un si o un no, senza discussione, senza motivo, senza potere apporre condizioni o scindere la proposta. Nell'ordinario andamento delle cose il popolo non partecipava al governo se non in quanto di sua volontà obbligavasi a stare nell'ossequio: entrato adunque in ufficio, il re interrogava le curie adunate per sapere se volevano essere a lui obbedienti, fedeli, e se nella consueta guisa volevano osservare lui non che i ministri suoi, questori e littori; interrogazione cui sariasi potuto allora (seguita a dire il Mommsen, e lo credo quando per altro il re fosse dapprima stato regolarmente eletto) dare una negativa, quanto or potrebbesi negare obbedienza ad una monarchia ereditaria. Consimile discorso o domanda (*lex*, *rogatio*), doveva il re indirizzare al popolo, e questi per si o per no rispondere in tutti que' casi ne'quali volevansi evitare le consuete sequele del gius stabilito. Eccoli. Il gius faceva abilità a chiunque di alienare ciò che spettavagli in proprietà, purchè nell'atto lo trasferisse; ritenere in proprietà le cose, e volere intanto che in questo o in quello si trasmettano il dì della nostra morte non era conceduto; salvochè il popolo, radunato per curie o in militare ordinanza per andare a campo, lo consentisse (testamenti). La libertà dell'uomo non può di regola alienarsi, non rinunziare, diminuire o perdere: chi dunque non è soggetto a padre di famiglia non può soggettarsi altrui come figlio, se il popolo nol consenta (arrogazioni). Si accennò che il condannato a morte per sentenza del re, o suo luogotenente, doveva irremissibilmente subirla ove egli, con permesso del re, non avesse provocata e conseguita la grazia del popolo: provoca solita concedersi non al reo che avesse negato, ma al confesso che cause avesse addotto attenuanti il delitto, ed alle quali il gius non aveva rispetto (sentenze capitali). Un trattato conchiuso in perpetuo con uno stato vicino non poteva per diritto infrangersi ove, per cause d'ingiustizia patita, nol consentisse il popolo; anche perciò in tal caso s'interrogava il popolo, non forse assembrato in curie, ma in militare ordinanza (guerra offensiva). Finalmente il popolo s'interrogava ogni qualvolta il re, che non ne aveva il potere, volesse con nuove leggi ampliare, correggere o mutare il gius esistente (legislazione).

Semplice assai l'amministrazione dello stato. I pubblici carichi, come le angherie e il militare servigio, sosteneva nella persona e nei beni quegli al quale alla sua volta incumbevano, giusta il consueto; le indennità non mai dallo stato, ma si prestavano o dal distretto o da colui che non poteva o non voleva servire; ondechè, i pesi della guerra non cadendo immediate sull'erario, imposte *dirette* non aggravarono la cittadinanza. I residenti (*metoeci*) però sembra pagassero all'erario una tassa (onde il nome di *aerarii*) per la protezione che ricevevano dallo stato, e in quello altresì colavano gli antichi dazi doganali, non che la rendita delle terre pubbliche ossia quanto pagavasi per fida (*scriptura*, dal registro) da chi mandava il suo bestiame a pascolo nelle comunanze, e la quota dei frutti (*vectigal*) che rispondevasi da ogni conduttore dell'agro pubblico; infine vuolsi notare che le terre conquistate e il bottino andavano allo stato e non al re. Ove poi per sorta siffatte rendite non bastassero all'uopo, ingiungevasi il *tributo*, che era come un imprestito coatto e da restituire in tempi migliori. Gestione siffatta spettava al re, nè il popolo ci partecipava; ma per imporre il tributo e per dividere le terre conquistate era costume consultare il Senato. Il re, come tale, non aveva rendite nè mai si parla di beni dal re goduti (ne è parola in *Cic. de rep.* V. 2), nè di regolari donativi ad esso conferiti in segno di onore; ma si ha cenni che l'ultima regal famiglia, i Tarquinii, di per sè fosse doviziosa e possedesse vastissime terre. Tale si fu in origine la costituzione della città romana, il cui fondamental pensiero non si mutò giammai col mutare dei tempi e delle forme: conciossiachè, per infin che havvi un romano comune, duri inconcusso, che il magistrato ha comando assoluto, che il senato è la più elevata autorità dello stato, e che ogni deviazione dalle regole di gius vuol essere sanzionata dal sovrano, cioè dalla assemblea popolare.

Oltre ai cittadini ci aveano in Roma non cittadini (*capo* VII) chiamati *clienti* in quanto *applicati* o addetti all'una o l'altra delle cittadine genti, ed altresì folla o *plebe* (da *pleo*, *plenus*), in quanto difettavano dei dritti politici. Erano forestieri venuti a risedere nello stato, i quali, mercè la ospitalità loro conceduta (*hospitium*) proteggevansi dalla legge, e che se da un lato non portavano i carichi del cittadino, non ne potevano per l'altro godere i diritti, abbenchè ei si mostrino in una qual-

che relazione con la curia, per la ragione che venivano in grazia del patrono accolti nelle funzioni e solennità religiose alla pari dei semplici *ospiti*, i quali non entravano per questo nei comizi e nella legione. Sennonchè, nei rispetti del gius privato più larghe erano le massime vigenti insin d'antichissimo; e chi in virtù del gius di ospitalità, e quindi ogni cliente ed ogni ospite, avesse acquistato il gius di far negozi coi Romani (*commercium*), poteva procacciare illimitati acquisti di beni mobili e immobili, e, vita durante, disporne a sua posta; essendochè Roma sorgesse come emporio, e sino dal bel principio ragguardevole doventasse mercè traffichi internazionali, e dritto di pigliarvi stanza liberalmente concedesse ai nati di matrimonio dispari, ai servi manomessi e ad ogni straniero, il quale sotto la protezione di una qualche romana casata vi si recasse a dimora. In principio adunque i cittadini erano protettori, i non cittadini protetti: ma, come in tutte le cittadinanze chiuse, difficile si rendè col tempo il mantenere in fatto questa relazione di gius. Il fiorire dei traffichi, il numero delle manumissioni cresciuto al crescere delle agiatezze; essersi, per patto della confederazione, accordato a tutti i latini il gius di risiedere in Roma; aver costretti i popoli dei circostanti disfatti comuni o a tramutarsi in Roma e porsi in clientela, o a restare nelle patrie loro ridotte a villaggi in condizione di romani uomini di contado (*metoeci*), fè sì che il numero dei non cittadini soverchiasse fuor di misura quello dei cittadini. Oltrechè la guerra pesava soltanto sulle genti di costoro, ossia dei patrizi, e ne assottigliava il numero; e i trovati per tenerli in fiore poterono al più produrre non iscemassero, in mentrechè i residenti o inquilini, che pur partecipavano ai vantaggi della vittoria senza comprarli col sangue, tuttodì crescevano per numero e per qualità. E infatti; non più servi manumessi o forestieri bisognosi di protezione soltanto entravano in questa classe; le appartenevano altresì le cittadinanze delle distrutte comunità latine, e più principali i latini che ci aveano pigliato stanza col favore se vuoi del re o di altro cittadino, ma in virtù sempre della federazione; e tutti alla pari dei cittadini trasmettevano ai figli ed ai nipoti il podere e i beni acquistati, causa non ultima per cui slentavasi a poco a poco la dipendenza loro dalle genti patrizie. Imperocchè, se il servo di libertà donato, e il forestiero ap-

plicato trovavansi a così dir soletti nella città, tali non erano i loro figli e molto meno i nipoti: e se in più antichi tempi i clienti non avrieno ottenuto ragione senza gli ufficii del patrono, per contrario al crescere in rilievo l'autorità dello stato e allo scemarsi in proporzione quella delle genti, più facilmente conseguitò che il re giustizia rendesse ai clienti senza la mediazione del patrono; ed è pur anche verosimile che un grande numero di non cittadini, e segnatamente i vinti delle disfatte città latine (il vero nerbo della plebe si ricisamente dal Niebuhr e con tanto istorico acume viemeglio distinta dai *clienti*), ciò procacciassero col mettersi in clientela del re, per così osservare quel solo signore, cui per diversa causa anco dai cittadini era dovuta obbedienza. In cotal guisa a lato della cittadinanza, del vecchio *popolo*, venne a formarsi in Roma un nuovo *comune*, e dai *clienti* uscì fuora la *plebe*. Questa mutazione di nome è molto notevole; giuridicamente non ci ha differenza è vero tra cliente e plebeo; in fatto però havvene una rilevantissima: imperciocchè quella denominazione accenna alla protezione che ci bisogna di un cittadino statuale; e questa, semplice difetto dei dritti politici. Di mano in mano pertanto che scemava il senso della dipendenza da un patrono, più vivo nei liberi inquilini si rendeva quello della inferiorità politica, e mercè solo la signoria di un re, che soprastava a tutti, lotte civili non proruppero tra il vecchio comune degli statuali e l'altro dei non statuali. E un primo passo inverso l'uguaglianza fecesi per quella riforma, che toglie il nome da Servio Tullio, oscura come ogni altro avvenimento di questa età, e nota a noi (dice il Mommsen, nè saprei con quanta ragione, eccetto in qualche particolare) non per tradizione storica, ma per via di ricostruzione fattane in conformità di posteriori istituzioni: riforma che non potè venire da' plebei promossa, posciachè pesi conferì loro anzichè diritti; onde è mestieri attribuirla o alla saviezza di uno dei re di Roma, o alle pressure della cittadinanza a fine di non fornir sola il militare servigio, cui volle altresì chiamati i non cittadini. Adunque per costituzione di Servio il servigio militare e l'obbligo che indi nasce di contribuire, occorrendo, nei bisogni dello stato, venne a posare sui possidenti fissi, aventi cioè resedio (*adsidui*) e agiatezza di luoghi (*locupletes*), fossero poi cittadini o inquilini; il perchè far parte dell'esercito fu d'ora in poi un carico reale e non più perso-

nale. E costoro, prelevati i maggiorenti per formare XII nuove Centurie di cavalieri, furono poi distinti in cinque classi giusta l'ampiezza di loro terre; alla prima delle quali spettava chi ne avesse tanta misura quanta costituiva allora per un agricoltore un intiero fondo o podere (misura che il Mommsen più sotto opina fosse di 20 *giornate* ossia circa tre rubbia (1)); e alle altre classi gradatamente chi ne avesse soltanto ¾ ½, ¼, ⅛. La prima classe, sola che procedesse in campo compiutamente armata, dava all'esercito pressochè metà delle centurie ond'era composto; perchè giusta i pensieri del Mommsen, il romano territorio era di que' tempi così diviso, che i fondi o poderi integri sommavano intorno a una metà degli altri tutti che aggiungevano o l'una o l'altra delle quote-parti di sopra discorse. Ordinamento militare questo, che rendè necessario allo stato il tener d'occhio alla proprietà fondiaria, mediante un registro ove notavasi quanto ogni possessore tenesse in terre, pertinenze, schiavi, bestie da giogo e da soma, non che ogni traslazione di proprietà da farsi pubblicamente, sicchè ne derivarono pur anche il censo e la mancipazione. — Per cotal guisa il Mommsen usando il tanto suo filologico acume per trarre da due parole di controverso significato più limpida la verità che, giusta la riforma di Servio Tullio, il servigio militare venne a cadere sugli aventi resedio (*adsidui*), e che conseguentemente entravasi nella prima ovvero nell'una o l'altra delle classi inferiori secondochè possedevasi più o meno *luoghi* (*locupletes*) o terre, passa in silenzio il valore della facoltà (100mila assi ec.), che a detta dei romani scrittori di que' giorni, sarebbe occorso per entrare appunto nell'una o nell'altra classe; e le manda in silenzio ed imputa quelli scrittori di ricostruzione, non forse soltanto per quelle assai leggiere differenze che tra essi corrono nelle cifre di que' valori, ma perchè a lui pur anco dee parer dubbio che nel romano territorio, gran parte

(1) Al nostro collaboratore barone A. Reumont debbo la riduzione delle *giornate* (di Magdeburgo) in rubbia romane. Ogni rubbio risponde in misure metriche a ettari 1, ari 84, centiari 81; in misure toscane, a quadrati 5, tavole 4, pertiche 2, deche 4 e braccia 4; ovvero a braccia quadre toscane 54,244. Chi poi ne faccia il ragguaglio alle nostre staiora a seme, trova che il rubbio risponde a circa staiora 11; onde le tre rubbia pari a 20 *giornate* rispondono a staiora 32 e mezzo avvantaggiate.

del quale era formato di pascoli comunali e di terre pubbliche, buona metà dei possidenti (cioè, secondo lo stesso Mommsen, non meno di ottomila o, contati i cavalieri, diecimila famiglie) avesse in proprietà tal copia di terre, tale un podere o fondo, da ragguagliare almanco a 100mila assi, o circa 20mila lire italiane (1). Ma quando il nostro autore confessa pur egli che ogni obbligato al servigio militare eralo altresì al tributo, non mi compariscono lontani dal vero gli scrittori antichi nel metter fuora come nel *censo* espressi que' valori delle cose, pe' quali spettavasi all'una classe o l'altra sì del servigio militare e sì del tributo: nè si comprende come mai Servio niun riguardo avesse alla ricchezza principale in *pecore* (che non solamente il grosso ma altresì comprende il bestiame minuto) di que' tempi, nè ad altre almeno di quelle cose che poi si dissero *mancipi*, in una città che il Mommsen ci rappresenta siccome emporio e cresciuta per traffichi. Il vero, adunque, sembra in ciò stare, che nel-

(1) È noto che ai 500 assi librali, la cui perdita sosteneva per legge delle XII Tavole chi soccombesse nella *Legis actio « Sacramento »*, vennero dipoi sostituiti 125 sesterzi; perchè ogni sesterzio ragguagliava a 4 degli assi allora correnti. Ma quando siffatta sostituzione avvenne, non solamente l'asse di rame o bronzo più non pesava una libbra; ma anche il *denaro* d'argento più non doveva ragguagliare a 10, ma sì a 16 assi, onde il sesterzio, quarta parte che era del *denaro*, rispondesse a 4 assi, e i 125 sesterzi potessero, nella *Legis actio « Sacramento »*, pigliare acconciamente luogo dei 500 assi. Il che ci prova esser quella sostituzione avvenuta, allorchè il peso dell'asse dalla libbra era già gradatamente sceso ad un'oncia, o vogliam dire dopo l'a. 537, in che il *denaro* fu ragguagliato appunto a 16 assi di un'oncia; peso che l'asse conservò poi sempre; eccetto un breve intervallo di tempo, nel quale fu di mezz'oncia. Vero che in principio potè l'asse scemare di peso per essere cresciuto il valore del rame dirimpetto all'argento; ma egli è pur vero altresì, che nel correre del tempo e delle vicende scemò per alterazione indotta nella moneta; ondechè, al rimpicciolire dell'asse di bronzo, rimpiccioliva eziandio il *denaro* d'argento, e così pur anche il sesterzio. Ragguagliare adunque il valore dell'asse librale a quello che nell'attual moneta si è più comunemente soliti attribuire al sesterzio, pari a quattr'once di rame, a un terzo dell'asse librale, mi è sembrato il modo men tristo per significare, fors'anco in troppo angusta misura, l'estimo delle facoltà romane ai tempi di Servio re: lasciando alle persone esperte la cura di instituire, se già non li abbiano instituiti, più esatti ragguagli in questa sì ardua materia.

l'esercito non entravano se non quanti avessero podere o resedio (*adsidui*), e costoro poi venivano collocati o nella prima o in questa o quella delle seguenti classi, secondochè o in sole terre o col bestiame unito alle terre ed altre cose allora tenute in pregio, avessero un bene non minore di 100mila, 75mila, 50mila, 25mila o 12500 assi, come ci riferiscono gli scrittori romani.— Per agevolare la leva, città e contado si distinsero in quattro parti (*tribus*): cioè palatina, suburrana, esquilina, collina; onde l'antica divisione in tre nel suo significato locale cessò, ed ogni quartiere ragguagliò ad ogni successivo ampliamento delle cerchia della città. Della campagna fu assegnato a ciascun quartiere quel distretto che gli toccava; per esempio, Ostia alla palatina; e che a un bel circa avessero popolazione uguale lo dimostra lo ugual numero fornito per esse nella leva, rispetto cui cessò ogni distinzione tra cittadini e semplici residenti; tra *gente* e *luogo*. — E che tanto per la leva o per assembrare le centurie armate quanto per altre assai pubbliche cose da celebrare nella città, le quattro tribù urbane a sè tirassero la popolazione ancora della campagna (v. però Liv. IV, 46) non può negarsi: ma posciachè qui parlasi di tribù *locali*, o come divisione di regioni, non veggo prezzo dell'opera nel discostarsi da Fabio e Varrone, i quali ritengono distribuite allora città e campagna in 30 tribù, 26 rustiche e 4 urbane; mercè cui risparmiansi le troppo ardite nuovità che rispetto al venir fuora di quelle tribù rustiche si trova poi costretto a proporre il Mommsen (Lib. II, c. 2, p. 176), e meno dal vero suo significato slontanasi la voce tribù (3 $\times$ 10), che troppo male addicesi ad una divisione in quattro. — Dettata soltanto per fini militari, la costituzione di Servio non potè pur anco non alterare col tempo la condizione dei residenti: chi è soldato dee potere levarsi ad ufficiale, e quindi anco i plebei tosto poterono, e senza fallo, essere nominati a centurioni e tribuni militari, e vedersi aperto lo ingresso in Senato, onde per diritto non erano esclusi. Oltrechè, se il popolo vecchio restò lungamente solo in possesso dei dritti politici, quella parte però che ne spettava innanzi al popolo in armi e non alla assemblea delle curie, cioè dire l'assenso ai testamenti in *procinctu* ed alla guerra offensiva che il re volesse intimare, passò di necessità in queste centurie dei cittadini e degli aventi resedio. Tal fu la piccola parte ma di rilievo degna, chi voglia seguitarne poi la graduale ed assai lenta esplicazione, che le centurie s'ebbero nella vita

pubblica per la costituzione di Servio; ma anche dopo, come innanzi quella, i comizi soltanto delle curie si risguardarono come legittima e vera adunanza di cittadini, il cui omaggio tutta sottometteva al re la nazione. Accanto a questi cittadini pienamente tali stavano i residenti or detti ancora cittadini senza suffragio, ed altresì municipi, in quanto partecipavano dei pubblici carichi, militar servigio e tributo, nè più soggetti a tassa, per la protezione che già ricevevano, la quale da indi in poi colpì que' soli inquilini che non contarono nelle tribù per non avervi resedio e che perciò si appellano obbligati all'erario (*aerarii*). Adunque, se per lo innanzi erano in Roma due sole generazioni d'uomini, cittadini e protetti; tre ve ne furono dopo la costituzione di Servio, cittadini attivi, passivi e protetti, che durano parecchi secoli nel giure pubblico della città. Quella costituzione poi, chi miri in fondo, e al modo in che l'esercito venne armato e ordinato, ossia conforme agli *opliti* tra i greci, la dirà pigliata dalle greche città d'Italia; ed anche la sua voce più rilevante, *classis*, è ricevuta dal greco. Questo era lo stato pubblico della città romana al tempo dei re; ma per mostrare la civiltà di quel popolo era mestieri al Mommsen esporne pur anche il dritto, la religione, l'agricoltura, il traffico, le arti, i mestieri, i pesi e le misure, le discipline liberali; di che egli discorre nei capi XI–XV di questo I.° libro, e d'onde è lecito altresì arguire quale in quella età si fosse la civiltà non molto disforme degli altri popoli italiani.

E rispetto al dritto e all'ordine de' giudizi nella età regia (*cap.* XI) di chè già vedemmo un saggio in dire della famiglia romana, vuolsi notare che molto assennatamente il Mommsen, in un con gli altri giureconsulti di nostra età, il raccoglie da quello che videsi poi scolpito nelle XII Tavole, per toglierlo di mano e dall'arbitrio dei magistrati, e che nella sostanza fu tratto dalle consuetudini vigenti nella precedente età, sì prossima e conforme a quella dei re. Non mi sembrando che il Mommsen ci rechi in mezzo nuovità su questo proposito, contento che fu di esibirne maestrevolmente un quadro, nella concisione sua, chiaro e vivissimo; mi ristringerò a darne alcuni pochi saggi che giovino a meglio intendere le cose infin qui discorse. Parlando del diritto di proprietà, che mostra gagliardamente protetta dai furti, e da ogni maniera di offese, egli dice: « la proprietà in generale, o direttamente

o indirettamente muove dalla divisione di ciascheduna cosa tra ciascuno dei privati cittadini fatta dallo stato, massime la proprietà fondiaria; la quale ha base sulla assegna di determinati appezzamenti di suolo del territorio comune a ciascun cittadino in particolare ». — Verità questa che niuno ai dì nostri impugna, ed ha riprova luminosa in ciò che ai cittadini, e lo vedemmo, difettava la facoltà libera di trasmettere muorendo in chi volessero le cose loro, nè virtù avevano i testamenti se non convertiti in legge dallo assenso del popolo. Ma se questo è, perchè mai soltanto poi dopo ci parla il Mommsen di terre *limitate* ed *assegnate* anco alla plebe nel tempo dei re? Perchè mai ci diceva egli, che in Roma entrarono le genti coi loro tenèri, quali erano le une e gli altri prima che sorgesse il comune? Nè *assegnate* in tal caso, nè *limitate* sarieno state le loro terre; nè ci avea quindi ragione per impedirne al *vecchio popolo* dei patrizi la libera trasmissione per testamento. E per quanto egli poi dopo, in dire della agricoltura, noti come le terre, in generale, fossero coltivate in comune dal popolo de' patrizi, da quelle però discerne, come proprietà privata, i loro *heredia* di due jugeri, per tradizioni antiche riferiti ai tempi di Romolo. Se dunque insino della età regia le terre in proprietà privata erano dallo stato assegnate e limitate a ciascheduno; se per quel poco che ne sappiamo, uguale era il territorio assegnato a ciascheduna curia, a ciascheduna gente o decuria, a ciascheduna famiglia d'ogni gente, e in tal misura da doverne indurre che ogni gente si componesse di dieci famiglie, sempre più rendesi evidente che le romane genti fossero consorterie non di sangue, ma di famiglie tra lor congiunte di un politico vincolo. — Non è ignoto a persona quanto mai severo e rigido fosse il diritto privato dei Romani, massime contro i debitori di danaro ad essi prestato. Ed anche il Mommsen tiene con la corrente che il *parteis secanto* delle XII Tavole, facesse abilità a più creditori di sbranare il comun debitore, quasichè i dieci avessero scritto *im parteis secanto* (1). E neppur lui si trattiene

(1) Mi sia permesso dettar qui poche parole indirizzate soprattutto ad emendare quanto già scrissi in proposito nella mia gioventù. — L'antichissimo principio del dritto romano, significato nel volgare aforisma: *obligatio personam non egreditur*, impediva ogni cessione di un credito, e delle azioni che ne derivano. Ma quando più erano i creditori di un debitore medesimo, bene era

dal recare innanzi per la millesima volta il tipo osceno e preposlero di Shylock; e quel *peregre venumdanto* della legge, rivolto al solo debitore, che i creditori non vogliansi partire a bocconi, estende anco ai figli di lui, mi penso perchè altrove è fatta parola di un *morare liberos*, quasichè per que' figli non fosse pena sufficiente della paterna sventura lo andare a crescere il numero dei proletarii, che in quella legge e nelle gravi usure di que' tempi ha spiegazione assai manifesta. — Uno stesso diritto, poi, valeva ugualmente pe' cittadini e i protetti. Ma il forestiero senza patrono era eslege, e poteva il romano impossessarsi di lui e degli averi suoi: eccezione per que' forestieri i quali in Roma venissero da stati in amicizia legati con essa per trattati, e soprattutto pei latini, i quali avevano per la federazione facoltà di negoziare coi Romani, e in caso di piati ricorrevano al giudizio dei recuperatori, a questo comune tribunale « di commercio, fiere e mercati » che in dieci dì a termine gli conduceva. Le forme dei negozi tra latini e romani, come appunto tra patrizi e plebei, erano la *mancipatio* e il *nexum*, che in quella prima età non vogliono riguardarsi come

mestieri portare una eccezione alla regola, acciò se ne rendesse possibile o almeno più facile la aggiudicazione *(addictio)*, e la conseguente prestazione delle opere. E tale eccezione mi sembra segnata appunto nelle parole *parteis secanto*: per cui tra crediteri (non altri), poteva procedersi alla cessione per via di incanto (*sectio*) del gius, della parte che ciascuno aveva sul comun debitore insolvente. Sennonchè non venne qui definito, come fu in seguito, che l'*aggiudicatario* desse un medesimo tanto per cento agli altri creditori; onde rimase lecito a ognuno di essi il domandare quanto voleva per siffatta cessione; e mentre un qualche avaro o crudele poteva stare sul tirato, altri o per generosità o per dileggio del debitore insolvente ne avrà domandato *un quattrino:* mercecchè fu mestieri soggiungere nella legge: *si plus minusve secuerint*, *se fraud esto*: e conchiudere con la licenza di venderlo all'estero qualora fosse tornato inutile l'arduo sperimento di detta cessione. — Se altri abbia mai proposta una sì semplice spiegazione non rammento, e mi difetta adesso tempo e comodità di farne ricerca: ove, adunque, altri mi avesse preceduto, ripigli francamente il suo, nè voglia accusarmi di un plagio, il cui disdoro non saria tampoco sollevato da un momentaneo onore; attesochè sia tempo oggidì perduto ovviare alla corrente, la quale per tutti conti vuole che si stia al preteso senso litterale delle recitate parole.

simboliche; ma come il modo più pieno per significare la idea del diritto (di quel diritto che tra le parti costituivasi), la cui signoria tanto si stendeva lontana quanto la lingua del Lazio. In diverso modò, e con forme diverse conducevansi i negozi, i traffichi, con gli altri paesi e popoli veramente stranieri: nel trattato con Cartagine vedesi pattuito che se il mercadante romano volesse vendere ad un Cartaginese o in Sicilia o in Sardegna o in Affrica nelle terre a Cartagine soggette le merci sue, dovesse farlo in presenza dell'inviato e del cancelliere cartaginese, perchè in quest'unico caso guarentivagli lo stato il pagamento che potesse ripetere. Consimili trattati doverono stringersi coi Ceriti ed altri amici popoli, onde ebbe origine quel gius privato tra le nazioni (*jus gentium*) che gradatamente si esplicò in Roma a lato del civile. Questi trattati e il *mutuo* o scambio coi forestieri sono instituzioni le quali ci rivelano in Roma il diritto di uno stato assai nei traffichi progredito, liberale, e a sè conseguente; e ad un bel circa nel modo istesso procedevano le cose presso gli altri italici popoli. Ma quel diritto in casa, ripetesi, era soprammodo duro, nè si avea ribrezzo di trarlo alle più acerbe e fiere conseguenze (ma non mai alla tortura degli uomini liberi), fosse pur anche la morte. « Ma in questo appunto si fondò e stette la grandezza di Roma; che quel popolo a sè medesimo desse e sempre poi sostenesse tale un diritto, in cui gli eterni principj della libertà e della subiezione, della proprietà e delle inesorabili conseguenze del giure, signoreggiassero non falsati, non ammorbiditi, come vi signoreggiano pur anche ai dì nostri ». Parole queste del Mommsen che non volevansi mandar perdute nei nostri tempi sì delicati e morbidi; nei quali, schivi che siamo d'ogni ossequio verso l'autorità e la legge, per fiacche e mansuete che sieno, vorremmo pure essere e grandi e liberi e forti: onde coloro i quali mostrano le diverse vie che, per salire a tanta altezza, tennero i nostri antichi gloriosi padri, cacciansi nella schiera quasichè ignobile degli eruditi; e dove non perdonino a fàticose ed accurate indagini intorno ai più minuti particolari per viemeglio manifeste rendere e sincerare le cause della grandezza antica, raro è che i più discreti trattengansi dal metterli in mala voce di sottili e fastidiosi *ipercritici*. E intanto il mondo va come dee andare, e le buone lettere si rallegrano di quegli acquisti che a tutti è dato ammirare!

E della romana religione ancora (*capo* XII) ci espone il Mommsen vivacissimo quadro. L'Olimpo romano, egli dice, usci dal riflettersi, quasi specchio, nelle più sublimi e spiritali sfere il comune di Roma, ivi renduto nel piccolo e nel grande con la più affannosa esattezza. Stato e tribù, la gente, ogni collegio d'arti, ogni cittadino, ogni luogo, ogni oggetto e persino ogni atto rimira ivi il suo tipo, che viene, sta e passa in un col risguardatore. Allorchè pertanto il territorio della città era chiuso agli stranieri e contraddistinto dagli altri stati, altresì lo era il romano Olimpo; nè questo si venne ampliando se non con l'ampliarsi di quello, conciossiachè al riceversi in Roma i vinti dei paesi conquistati, anche i loro Dei erano invitati a tramutarvisi; e come i primitivi cittadini distinguevansi dai nuovi che ci aveano stanza, così pur anche gli Dei vennero distinti in originarii (*indigetes*) e di nuova residenza (*novensides*). Detto dei quali Dei non che dei sacerdoti e collegii de'sacerdoti che lor prestavano ministerio, ben egli rileva come in Roma negli antichi tempi il culto della divinità sia immediato; laonde chi impetra parla da sè stesso al Dio invocato; il comune per bocca del re, la curia per quella del curione, i cavalieri per quella del lor condottiero, senza che simbolico ufficio o interposizione di preti vaglia a cuoprire, ad oscurare questa semplice relazione tra l'uomo e il nume, al quale non viene alzata immagine nè magione, perchè la immagine ne è già stampata sulla terra e in questa ha suo tempio. — E in verità, tuttavolta che si rivolge l'animo ad una religione sì schietta e semplice dentro il paganesimo, che non alza templi nè immagini a'suoi numi, che impone nozze confarreate per fare del matrimonio come un sacramento, e che niegava onore di sepoltura al suicida, par di vedere che Roma fino di que'giorni si avviasse a rendersi col tempo prima sede e centro dell'orbe cristiano! — Ma se può ciascuno da per sè stesso interrogare un Dio, non è poi facile sapere il modo d'interrogarlo e nè d'intenderne la risposta; occorre a ciò il savio, il perito della materia. Quindi chi adora giovasi di alcuno di essi, dei quali collegii vi furono che, più assai dei sacerdoti e loro collegii, ebbero parte nelle cose pubbliche; depositarii che erano delle arti e delle scienze. Tali, il collegio dei XX Feciali o nunzi, che in difetto di archivii custodivano memoria dei trattati della città coi vicini popoli; infranti i quali pronunziavano, chiamati, che

fosse da fare, ed erano inviati a ripetere le emende o dichiarare la guerra; il collegio dei consultori degli oracoli (*Duoviri sacris faciundis*) per le ceremonie espiatorie: il collegio de' VI auguri, periti nel linguaggio degli Dei e nel volo degli uccelli: e finalmente quello dei V Pontefici; politica e religiosa cura dei quali era lo edificare e rompere i ponti sul Tevere. Insomma erano questi pontefici gl'ingegneri di Roma, che il segreto avevano dei pesi, delle misure, e del calendario; e al popolo annunciavano il nuovi- e il pleni-lunio, onde ogni religiosa o giudiciaria faccenda si conducesse nel giorno debito; e vigilavano per via del capo loro, il pontefice massimo, su tutto quanto il culto divino, ed altresì curavano che nei matrimonii, nei testamenti e nelle arrogazioni nulla si facesse contro il gius sacro; infine da loro si stabilivano e notificavano le universali prescrizioni sacrali che vanno sotto il nome di leggi regie: talchè a ragione poterono essi appellare quella che celebravano « scienza delle divine ed umane cose » posciachè dal seno loro emanarono pur anche storia e giurisprudenza. Malgrado però cotanta autorità non si dimenticò giammai, che a sacerdoti ed a collegii di siffatti periti spettano soltanto le parti del rispondere se consultati, ma non già quella del comandare; e se poterono starsi accanto dei re, dei magistrati, come interpreti degli Dei, doverono eziandio ubbidire alla pari di ogni altro cittadino a qualsivoglia più umile magistrato. Del resto, se nel culto della divinità si mesce alcun poco il timore che nasce dai fenomeni della natura, il più rivela, negl'inni, nei canti, nei giuochi, nei conviti e nelle danze, espansione di animo e fiducia lieta negli Dei. Non quindi sagrificii umani, nè scandalosi misterii, nè mercimonii di dottrine segrete: solo che i sacerdoti e più i pontefici usavano il timore degli Dei per avvalorare, allorchè insufficiente il gius, i morali doveri da adempiersi nella vita pubblica e nella domestica, anatematizzando, o facendo sacro (*sacer*) alla vendetta degli Dei l'uomo di malvagia condotta. E quale presso i Romani, tale, per la sostanza, la religione fu degli altri italici popoli, meno gli Etruschi, ove non già sulla fiducia lieta, ma si fondò (così il Mommsen) sul timore affannoso degli Dei.

Dalla religione passa il discorso alla agricoltura, alle arti, al commercio (*capo* XIII); di che se l'autore aveva già toccato per quanto si consertavano alla costituzione dello stato ed alle relazioni coll'estero, volevano

poscia più largamente trattarsi per mostrare quale già fu la romana, e ciò vuol dire anche la italica, *economia*.

L'agricoltura è pietra fondamentale di tutti quanti gli stati italici; dei Sabellii e degli Etruschi, non menochè dei Latini. Che nella penisola esercitata fosse anche avanti la immigrazione dei popoli italici già lo avvisammo; ed or vuolsi aggiungere come altresì lo fosse, prima assai che s'imparasse a fondere il ferro, onde l'aratro ebbe allora vomero di rame. Che poi Roma surgesse come uno stato precipua base avente sugli agricoltori, e che eziandio in processo di tempo ogni maggiore studio ponesse in viepiù sempre tenere solido e fermo l'universale degli *assidui* o aventi resedio, quasi anima del comune, chiara ne è riprova la riforma di Servio, la quale dovè pigliare motivo dalli sconcerti che con l'andare degli anni la maggior parte del romano territorio (intendi, tanto ora cresciuto per le conquiste) era venuto in mano dei non cittadini (*i plebei*): onde non più (intendi, come nella origine quando il vecchio popolo de' patrizi possedeva tutto o pressochè tutto l'angusto territorio) l'*assiduità* era misura a un tempo dei diritti e dei doveri della cittadinanza. Questa riforma adunque cessò, e per sempre, lo sconcerto predetto; conciossiachè, discernendo l'universale non più secondo la stregua dei dritti politici, ma sivveramente in « *assidui* e *proletarii* », fece su quelli indistintamente (patrizi o plebe) cadere i carichi del comune, i quali si sarebbero poi tirati dietro ancora i diritti. Nè altro indirizzo politico ebbero la guerra e le conquiste, se non procacciar terre, a chi ne patisse difetto, sul paese (ordinariamente un terzo) tolto al nemico; augumentando per cotal guisa il comune di Roma di tanti nuovi cittadini assidui, quante più erano le nuove porzioni di terra assegnate in resedio, e di sè a quelle rimanendo tuttavia unico centro: che Roma si guardò sempre dal procreare nuovi comuni indipendenti, prima clienti e poscia emuli. Ed anche quando non potè a meno di ordinare, in fatto, a forma di città un qualche luogo, si tenne fermo il principio; onde Ostia (lo si notò) ebbe a far parte della tribù palatina; a questa età dovendosi attribuire il pensiero così ingegnoso delle colonie di cittadini, comuni che erano materialmente ordinati a guisa di città, ma giuridicamente privi d' indipendenza e volontà, conciossiachè mettessero capo nella metropoli, e per lo Stato fossero come il peculio del figlio che sta nelle facoltà del padre di famiglia.

Roma, adunque, conobbe che la forza dell'uomo e dello stato sta nel padroneggiare la terra, nello appropriarsi di bel nuovo col sudore della fronte il suolo conquistato con le armi, e la grandezza di Roma si fondò appunto sulla più estesa ed immediata signoria su quello dei cittadini, e nel conchiudere in unità la massa si ben piantata degli agricoltori.

Come si dividessero i campi, or non sappiamo; ma non è inverosimile che, d'antichissimo, il territorio fosse tenuto a comune, nella guisa appunto che persino ai tempi più tardi raro non fu che abitassero e lavorassero insieme, quantunque potessero dividere, i compossessori di un fondo medesimo, che serbò quindi per secoli uno stesso nome; e a questa età vuol riferirsi inoltre la misura in due jugeri della distinta proprietà di ciascuno, che da *heres* tolse nome di *heredium*, l'orto che il padrone lavorava con le sue mani. E infatti le proprietà private non consistevano di que' tempi principalmente in terre, ma sì in bestiame e servi, come dimostrano le parole *familia*, *pecunia*, ed altresì la forma delle traslazioni per *aes et libram* che non si addice alle terre, e nè tampoco, aggiungerei, al bestiame grosso ed ai servi, e la bilancia parmi servisse soltanto a pesare la rozza moneta. Sennonchè, introdotta almeno che fu la riforma di Servio, vedesi diviso ed assegnato l'agro di Roma, e soltanto i pascoli lasciati in comune. Che misura di terreno formasse allora un giusto podere, ignoriamo; l'organamento però di quella costituzione conduce a credere che si stendesse ordinariamente a quanto le mezzane sorti dell'agricoltore bastassero alla sussistenza di una famiglia, ad usare l'aratro e a mantenere bestiame da lavoro; onde nè troppo furono sbocconcellate le terre, nè i grandi proprietarii conseguir poterono un pernicioso e durevole sopravvento; i quali suolevano alluogare i loro latifondi in piccole porzioni, massime ai loro clienti e servi, per ricavarne una responsione che in età più tarda montò perfino ai quattro quinti del fruttato. Condizioni economiche, le quali chiariscono il perchè i possidenti ricchi costituissero in Roma una nobiltà villereccia anzichè cittadina, essendo eglino legati alle loro terre poco manco di que' fittaiuoli: loro casa era il resedio, la villa; ed in città ci aveano soltanto quartiere per gli affari e per la estataura. Così buona parte ancora dei non assidui, clienti, liberti e servi, avean di fatto casa e podere, ed i pericoli di quelle personali dipendenze contrarie alla morale scemavano; e mentre da un lato sif-

fatta popolazione agricola, in un con le consorterie dei piccoli possidenti che fossero numerose troppo, venivano ad essere per le colonie come un seminario d'uomini atti all'aratro, dall'altro i maggiorenti che fornivano capi e rettori al comune, ricettavano altresì nei vasti loro possessi assai famiglie, le quali vi conducevano una vita quasi altrettanto agiata che le mezzane. A riparare poi il malgoverno delle proprietà provvedeva il gius, dichiarando come demente il dissipatore, il prodigo; vietando alla donna il disporre nella sostanza delle sue cose, la quale pel consueto davasi in moglie ad un *gentile*, acciò il fondo non andasse smembrato; e prescrivendo infine (onde non si potesse sopraccaricarlo di debiti) che per fare sicurtà tostanamente il fondo, come per vendita, si trasferisse in mano del creditore. I campi erano precipuamente coltivati a farro e spelta; meno a vigne, cresciute nel Lazio alcun che più tardi che altrove: bestiame da carne e latte (se mi togli il minuto) non si teneva, o in piccola quantità. Il bove e la vacca si aggiogavano all'aratro; cavalli, asini e muli someggiavano; di maiali, pollame, ed oche soprattutto, abbondavasi, e l'orto era ben coltivato. E se tenacemente si seguitavano le vecchie pratiche, pur tuttavia cresceva l'agricoltura in fiore per gli aiuti dello intelletto e della scienza in tempi nei quali, al dir di Catone, il nome di buono agricoltore era la miglior lode di un romano per facoltoso che fosse.

Di questo assetto dello stato sopra l'agricoltura parvemi necessario tenere col Mommsen non breve discorso, sì perchè qui egli sparge miglior lume anzichè nuove incertezze sulla più vetusta parte della storia romana, e perchè nei seguenti libri si vede come ai mutamenti in ciò, tenessero dietro i mutamenti ancora della città. Ora brevemente delle industrie e del traffico in Roma. E delle industrie sappiamo che a Numa riferivansi otto collegii d'arti; suonatori di flauto, orefici, ramai, legnaioli, curandai. tintori, cocciai, calzolari: instituiti al fine potessero le maestranze assembrarsi, serbare le buone tradizioni e pratiche e rimuovere, ma non per monopolio, gl' inetti. E in Roma come in Italia ci aveano fiere (*mercatus*) e mercati (*nundinae*): ai 13 di agosto, quando cadevano le feste della federazione latina, tenevasi una fiera annale in Roma presso al tempio di Diana sull'Aventino; nel territorio di Bolsena, presso il tempio di Voltumna, celebravasi quella famosa degli Etruschi; Lazio ed Umbria pur

concorrevano all'altra nel bosco di Feronia sui confini della Etruria e della Sabina, cui per la più parte spettava il Soratte ove surgevano qu bosco ed un tempio. In queste fiere celebravasi l'interno commercio della Italia, causa che spesso furono di lotte tra Romani e Sabini: lo esterno, per mare, fiorì soltanto nella inferiore Italia e in Etruria; conciossiachè, per difetto di merci da mandar fuora (salvo i frutti del suolo), passivo e di ragion diversa quello era dei latini, i quali non cercavano allora merci di lusso. Oltracciò, al tempo dei re adoperavano per moneta rame da peso, e nè tampoco ne introducevano della estera, rarissime essendo quelle che se ne sono trovate nel Lazio, una ad esempio di Posidonia, che accenna a commercii in Grecia e in Sicilia, comprovati pur anco da molte voci che ebbero comuni, massime rispetto ai pesi e alle misure, e dal ragguaglio della moneta. Stando al trattato di Roma con Cartagine, parrebbe che sulle coste italiche le merci si conducessero da navi degli italiani e non degli esteri: mirabile pertanto che in Roma non mai sorgesse una classe di grandi negozianti chi non consideri che in un paese interciso da più fiumi navigabili e sui i quali i soli ricchi possidenti avean cagione di tener barche per raccogliervi i frutti dovuti dai loro fittaiuoli, quelli soltanto che avevano navi e generi da portar fuora potevano esercitare il traffico marittimo, ivi assai ragguardevole perchè (se non città mercantile al modo di Cere e Taranto) Roma era l'emporio dei prodotti agricoli di tutto il Lazio. — Di cotal guisa il Mommsen che nel principio ci sbalordisce mostrando Roma nata per servire d'emporio, riduce qui in più giusti e ristretti termini le cose, o vogliam dire a un traffico ben dozzinale, a quello di che niun popolo può fare a meno; e siccome il Lazio non difettava di fiumi atti a portar barche, nè di coste marittime, parmi potremo seguitare a credere, più consentaneamente alle tradizioni antiche, non essere nè anche nei ristretti termini testè discorsi, divenuta Roma emporio del Lazio innanzi i tempi del buon re Anco; il quale molti di que' popoli debellò e tradusse nella città, ed Ostia edificò alle foci del Tevere, viemeglio acconciando il fiume ed aprendo un porto alle *belle navi*, come fu notato di sopra.

Per le arti del misurare e dello scrivere, tanta che sono parte della civiltà dei popoli, noterò soltanto come il nostro autore (*capo* XIV) porti opinione che il sistema decimale, indogermanico, fosse in Italia il più

antico e praticato anche innanzi la separazione delle varie sue schiatte; e ne vede tracce nel *vorsus* di 100 piedi quadrati degli Osci e degli Umbri, non che nell'anno di 10 mesi dei Romani. Sennochè questo sistema primitivo di misurare il tempo e lo spazio subì poscia una riforma in quanto lo italico ingegno, senza in ciò nulla apprendere dai Greci e innanzi che conoscesse l'arte della scrittura, l'altro rinvenne duodecimale, forse per essersi osservato che l'anno solare tiene uno spazio incirca di 12 mesi lunari. Così il nuovo sistema da quella del tempo potè stendersi anche alle misure della superficie (l'*actus* è di 120 piedi), delle linee (il piede di 12 pollici) e dei pesi; onde la libbra fu di 12 once, e l'oncia di due volte 12, o 24 pezzetti (*scripula*). Questo sistema duodecimale si praticò non tanto nel Lazio, quanto altresì nella Etruria, testimone la sua divisione politica in dodici confederate città. E ben s' intende che il Mommsen, solito abbassare quanto più si possa la civiltà etrusca, riferisce più presto al Lazio che alla Etruria il trovato; onde, senza impugnare che l'êra etrusca sia di un circa 300 anni anteriore a quella comunemente attribuita a Roma, si fa sollecito a rilevare, ed in massima non a torto, che non sempre all'êra, per posteriori calcoli ritrovata, di un popolo, corrisponde ancora la sua civiltà.

La scrittura, o l'arte di fissare per segni i suoni della voce, nacque tra' Fenicii, popolo navigatore e trafficante di schiatta semitica, nelle cui lingue non ha la vocale altra virtù se non quella di specificare le consonanti, nè dà mai principio ad una parola. L'alfabeto fenicio adunque non ebbe vocali, ed ai Greci fu serbato il congiungervele. Tale alfabeto fu recato puranche agli Italiani, ma quando aveva già ricevuto esplicazione e varii mutamenti nelle forme da varii popoli della Grecia. Mirando appunto a quelle varie forme rilevasi, che mentre in Etruria dovè l'alfabeto provenire dagli Attici primitivi per la via di Cere o di Spina; in opposto, quello che si accolse nel Lazio, derivò da Cuma e dai Sicelioti e ne subì gradatamente le vicende medesime. Ed anche il Mommsen più recenti confessa i caratteri ricevuti nel Lazio che non quelli in Etruria. e dimostra come questo loro più antico alfabeto fosse dagli Etruschi propagato tra' Sabini, Sanniti, Umbri ed Osci ec., e perfino alcunchè fuori di Italia, in mentrechè non uscì del Lazio quello che dai Latini si conobbe in principio; ma neandimeno avverte, vadasi guardinghi in credere che nella Etruria si scrivesse prima che in Roma. — E certamente abbondano

prove nella storia che in questa si adoperasse la scrittura per fermare trattati ec. al tempo dei re; prove che mancano per la Etruria in quanto non le sorti tramandare a noi le sue storie. Ma non vuolsi per ciò credere che di quell'arte maravigliosa tosto non si giovasse il popolo che la raccolse primo e tra tanti altri la propagò; e l'alfabeto e il sillabario rinvenuti in uno dei loro antichi sepolcri in Cere non solamente ostentano la venerazione e il pregio in che si tenne come appena fu conosciuta; ma significano altresì il caldo amore con che si volle coltivata, usata e propagata da quel popolo illustre. Del resto, chi dei pesi, delle misure e della scrittura in Etruria e nel Lazio brami più ampia notizia, potrà molto utilmente confrontare questo XIV *capo* del Mommsen con gli « Etruschi » del Müller, I. *c.* 4, §. 12 e segg., IV, *c.* 6, *c.* 7.

Parte larghissima nella vita dei popoli ha l'arte (*capo* XV), nella quale poesia primeggia. Chi ascolti il Mommsen, che in ogni pagina della sua storia mostra per fermo reverenza molta inverso nostra italica stirpe, non sarebbe questa tra le meglio dotate dal cielo quanto a poesia; secondo lui manca agli Italiani la passione, lo affetto del cuore, e quel vivo anelito che in idea trasforma il fatto dell'uomo, oppur dà vita e persona alle cose inanimate, e in fine il sentimento vero della melodia; ondechè ci trova molto in giù nella poesia epica, nella lirica e nella drammatica superiore, come altresì nella musica. Sennonchè, penetrante sguardo e leggiadra scioltezza ne renderebbero acconci al narrare, al novellare (Orazio e il Boccaccio), alle poesie gioconde e burlesche, agli scherzi amorosi (Catullo ec.) alla commedia inferiore ed alla farsa; e le stesse più gravi produzioni della Italia, come la divina Commedia e le storie di Sallustio, del Machiavelli, di Tacito e del Colletta, sarebbono più presto uscite dallo intelletto che non dal cuore, e di rettorica anzichè di passione ingenua informate. E con tale sproloquio si fa egli strada a mostrare come, l'Italia difetti di veri canti popolari, talchè dovesse accattarne dalla Grecia, e come a litanie somigli il carme dei romani fratelli Arvali; e tra gli Etruschi anche minore fosse la virtù poetica, conciossiachè non dierono alla romana letteratura se non un solo poeta di qualche nome, cioè Persio il Volterrano; — dimenticando affatto il Mommsen Properzio umbro-etrusco, e Virgilio etrusco di Mantova.

Più innanzi entrarono gl'Italiani nella architettura e nella statuaria, mercè il soccorso dell'arte greca che gli Etruschi, come l'alfabeto, attinsero dall'Attica, ed i latini dalla Campania e dalla Sicilia; imperocchè se comunemente gli edifizi si costruivano per lo innanzi dagli Italiani a terrapieno o in legno, imparato ch'ebbero dai Greci l'uso del ferro e ricevuto il groma, ne alzarono altresì in pietra; de'quali i più antichi mirabilmente somigliano a quelli altresì più antichi dei Greci; e solamente per l'arco non vi è, secondo il Mommsen, da dire se primi lo inventassero i Latini o gli Etruschi, gl'Italiani o i Greci. E quanto alla statuaria, rilevato come, per difetto di materia acconcia (sconosciuto allora il marmo di Luni o Carrara), lenti ne fossero i progressi, finalmente rende agli Etruschi le giuste lodi nel figurare immagini ed ogni sorta lavori di metallo e in terra cotta, non meno che nella oreficeria, nella incisione lineare dei metalli (gli specchi mistici ec.) e delle pietre dure (gli scarabei), e nella pittura monocromatica. Ma anche i Latini non erano agli Etruschi in dietro nella cultura dell'arte: e se questi assai più valevano nel colossale e nella pompa degli ornati, prevalevano quelli nel dare bellezza e spirito alle loro opere, e ciò pur anche in lavorare i metalli, testimoni la Lupa del Campidoglio, che il Mommsen reputa romana e non etrusca, e la prenestina Cista del Ficoroni, che senza fallo fu lavorata in Roma da Novio Plauzio *Campano*, che in quella città avea resedio, — e che quindi non intendo come possa chiamarsi in testimone dell'arte *latina*.

È questo il sunto del primo libro del Mommsen, queste le considerazioni, che, lasciati senza nota molti particolari, mi parve necessario apprestarvi. Brevità maggiore sarebbe stata ne'miei voti, ma non mi sortiva renderne esatto conto con minor numero di parole; e il darlo scemo, incompleto, non mi sembrava degno nè di Roma, nè del nuovo suo storico. Avrei dunque preferito starmene cheto, siccome stetti per più mesi, anzichè occupare tante mai pagine dell'*Archivio Storico*. Ma il venerando nostro Direttore non volle che opera di tanta mole fosse mandata affatto in silenzio; talchè, non ad improntitudine, ma alla antica e cordiale osservanza mia verso di quello, vorranno, spero, i cortesi lettori attribuire queste sì lunghe e fastidiose parole. P. Capei.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 156	lin. 26.		e di sè a quelle rimanendo	e di sè a quelle faccende rimanendo
» 157.	» 12.		*heres*	*herus*
»	»	» 34.	estataura	estatatura

I lavori storici del P. M. Bernardo Gonzati *da Vicenza, Minorita, e in ispecie la Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata, con tavole;* Vol. due in 4to massimo. Padova, 1852-53, co' tipi di Antonio Bianchi.

I. Frate Bernardo Gonzati da Vicenza fu notabile ingegno dei nostri giorni; e ai giorni nostri non è al certo gran copia di cuori altrettanto buoni e generosi come quello che gli batteva sotto la umile tonaca di San Francesco.

Strano evento parve sempre che un patrizio si rendesse frate, così quando l'aristocrazia era vestita di ferro, potente d'armi, signora di feudi, e metteva timore nei principi, opprimeva i popoli; come quando spodestata dai principi, si mutò in umilissima frequentatrice delle corti, e tutta la sua grandezza si ridusse a misere soddisfazioni di borie gerarchiche. A'nostri giorni, della prima aristocrazia non è memoria che nelle storie: della seconda, vi sono talune vane immagini; e, pare impossibile a credersi, pure la è verità, in paesi illuminati, codeste vane immagini pretenderebbero far risorgere la scrollata aristocrazia feudale, mentre vigoreggiano due aristocrazie potenti, quella della ricchezza e l'altra della dottrina. Bernardo del marchese Vincenzo Gonzati e della contessa Costanza Arnaldi, poco più che diciottenne, lasciò il mondo per ricoverarsi nel cenobio dei Minori Conventuali di Sant'Antonio in Padova. C odesto deve tanto più sorprendere se si pensa che, nato di gente illustre, congiunto per sangue a illustri famiglie, fornito di lauto censo, ebbe persona giusta, volto avvenente, occhi sfavillanti, facile parola, ingegno pronto e vivace, sodi studi. Con tali doti, che gli avrebbero aperto ogni strada vêr la fortuna e la fama, Fra Bernardo preferì ad ogni cosa il silenzio del chiostro. Professata la regola di San Francesco, venne laureato in divinità nella università di Padova, lesse teologia ai novizi del suo convento, ancora giovane fu eletto provinciale, e il suo reggimento fu amato, riverito, desiderato. Salì il pergamo a bandire la buona parola di Cristo, e fu udito e ammirato in parecchie città italiane, predicatore non astruso, non pedante, non vago di novità nella sposizione del Van-

gelo, non adulatore delle passioni umane, ma non isconsolatore dei deboli, sempre franco e libero propugnatore delle verità cristiane, esposte con facile e netto stile, e porgere dignitoso, declamate senza stranezze da commediante o misuratezze accademiche. Egli era pieno della convinzione che la religione di Cristo, come è santa e immutabile nelle sue dottrine, così sia fondamento e coadiuvatrice di ogni civiltà; ed è la madre ottima che sa non potersi provvedere a'figli adulti come quando erano bimbi, e sa che il volere ai figli adulti comprimere il capo sotto a duro cercine, e appena concedere loro qualche passo retto e moderato dalle falde, non giova nè al bene dei figli, nè alla dignità della madre, e toglie lo affetto reciproco.

Venne il 1848 coi suoi memorandi turbini. Il Gonzati, nimico d'ogni eccesso, cercò dal pergamo dirizzare le menti e i cuori al bene; ma le sue parole furono accolte avidamente da chi taceva e notava, e riferì a suo modo il passato a chi venne di poi, spesso vilmente falsandolo: onde succedettero tanti danni. Nel 1849 s'interdì al Gonzati il predicare: riavuto il ministero evangelico, poco potè esercitarlo, perchè fu côlto da morte quasi repentina nel 1852, in età di anni quarantaquattro. Fu pianto da quanti lo conobbero, e soprattutti da Frate Antonio Isnenghi da Rovereto, uomo di nobilissimo ingegno, amico suo da venti anni, compagno nelli studi. Dolendogli che la salma del fratel suo di religione e di affetto giacesse dimenticata *infra le ortiche di deserta gleba*, che tale è veramente il cimitero comunale di Padova, come lo è quello di Venezia, volle ricordato il Gonzati nel cenobio, del quale fu splendido ornamento. Lo Isnenghi fece scolpire, di proprio, onorata lapide all'amico, la quale non gli fu concesso locare in luogo evidente, nella basilica cioè o nel primo chiostro. Fu riposta in un corridoio terreno, interno, chiuso a chi non picchia ad un uscio dell'atrio del chiostro de'novizi, nel luogo istesso dove fu collocata la memoria del Padre Francesco Peruzzo Vicentino, col quale il Gonzati ebbe comune la tomba. Al Padre Peruzzo la famiglia Francescana di Sant'Antonio deve la sua restaurazione; al Padre Gonzati deve, non che altro, la grande opera che illustra la basilica e il convento di Sant'Antonio. Egli è da credersi che le ossa di quei due benefattori della famiglia stessa avranno un dì ricovero nel suo seno, e soprattutto che le onorate memorie di loro saranno tolte dall'oscuro luogo dove giacciono ignote alle migliaia di visitatori con-

tinui del celeberrimo santuario, per evitare la taccia di solenne ingratitudine, o quella di scortesia, che sarebbe apposta come venuta o da gelosie pusille o da miserabili e in uno falsi rispetti umani, spregiati, prima che da tutti, da coloro a' quali s' intenderebbe, forse, dovessero tornare graditi.

II. Non è di questo Archivio il parlare delle orazioni sacre del Gonzati, delle quali taluna è pubblicata; però, come spettante alla biografia, non si può non accennare la orazione funebre che dettò in onore del Peruzzo, che gli fu secondo padre. Il quale, allorchè per decreto di Napoleone furono distrutti gli ordini religiosi, rimase imperterrito custode del sacro luogo, e durando nella fidanza dello avvenire, tanto operò che fu ridato ai Francescani. Il Peruzzo vinse ogni ostacolo, e deve la sua vittoria a queste tre memorabili parole, che s'avea tolto per guida e ripeteva sempre, e gli uomini non dovrebbero scordare giammai, come quelle nelle quali consiste il modo di raggiungere i più difficili proposti — *FARE* — *PATIRE* — *TACERE* —. E l'umile fraticello, vissuto modestissimo, onore di Vicenza che gli diede la culla, amore di Padova dove passò tutta la vita, ottenne, nel secolo XVIII, funerali come assai pochi grandi del mondo li ottengono. Furono splendidi, non per prevalenza di ricchezze, non per comando di autorità o bassezza di adulazione, ma per la spontanea significazione del dolore vero, dell'affetto, della venerazione, del desiderio dei cittadini Padovani. Oltre la orazione del Gonzati, il Padre Peruzzo ottenne lodi pubbliche da Niccolò Tommasèo e da Andrea Cittadella Vigodarzere.

III. Devesi qui ricordare una delle orazioni sacre del Gonzati, il panegirico del Beato Giordano Forzatè, il Savonarola Padovano del medio evo. Il soggetto è storico; il panegirico viene corredato da annotazioni storiche diligenti. Il Beato Giordano era della stirpe de' Transalgard, poi detti Forzatè, quindi Capodilista, estinta ai dì nostri in una donna che recò i beni e aggiunse il nome a quella dei patrizi Veneziani Emo. Scendeva da una di quelle stirpi dei satelliti che i Cesari di Francia e di Lamagna si conducevano dietro ne' viaggi rapidi, e non mai bene auspicati, che faceano nel nostro paese; e poi codesti satelliti lasciavano nel paese, signori di terre più o meno vaste. Fra codesti signori rurali, nerbo di parte Ghibellina, causa principale della distruzione di ogni libertà nei nostri Comuni,

la casa de' Forzatè era delle principali. Il Comune di Padova, siccome gli altri, avendo creduto operare acutamente col chiamare i signori rurali alla cittadinanza ed anche obbligarli ad acquistarla, scrisse i Forzatè fra i suoi maggiorenti; e Giordano, giovine di spiriti bollenti, nacque in quella città, vi passò una gioventù rotta alle violenze e soprusi de' tempi; poichè un avvenimento singolare lo scosse, lasciò il mondo, vestì la cocolla di San Benedetto nel monastero di Padova, che era intitolato al fondatore dell' Ordine, e più tardi ne fu creato priore. Sebbene le sue virtù cristiane e cittadine fossero nascoste nel silenzio del chiostro, non potè la fama non suonarne fuori; ed egli giunse a reggere il Comune, senza la menoma apparenza di principato, pel consentimento universale, e non già pel favore di una parte.

Padova si governava allora a repubblica, e capi del Comune erano Consoli cittadini. Lottavano sempre nel Comune i due elementi, aristocratico e popolare; vi erano le parti della Chiesa e dell'Impero, questa rafforzata dal più de'signori rurali, cittadini novelli e pericolosi, sempre inimici di altri signori di parte Guelfa. Il Forzatè cercava moderare le ire, e vi riuscì per molto tempo; ma anch'egli cadde in un errore di quella età, che fu causa di rovina per la libertà dei Comuni. Nelle divisioni e suddivisioni delle parti, essendo necessario ai Comuni liberi trovare chi timoneggiasse la cosa pubblica, parve allora bellissimo spediente il concedere il governo a chi non avesse nè attenenza nè aderenze colle parti e le fazioni, perchè nato in altro Comune, senza parentele in quello che era chiamato a reggere, senza durare nell'officio che un anno, obbligato a condurre con sè i propri subalterni, de'quali era limitato il numero, erano limitati gli stipendi. Codesto magistrato, chiamato *Potestà*, e nei vulgari della Venezia *Podestà*, avrebbe dovuto essere un uomo miracoloso, senza passioni, senza desiderii, dotto giureconsulto e in uno forte ed esperto condottiere di eserciti. La istituzione del *Potestà* forestiere era di quelle che in teorica sembrano buone ed opportune; ma nel governo dei popoli egli avviene di frequente che le teoriche siano distrutte dalla pratica, perchè i teorichisti dimenticano il valore della indole diversa di tempi diversi, lo alternarsi delle sorti della umanità e della civiltà, le differenze naturali e linguistiche che sono in genti che hanno diversa origine, storia diversa. Il *Potestà*, come lo intendevano i teorichisti di allora, bisognava fosse più che uomo: come i *Potestà* si mostras-

sero diversi nella pratica, viene provato dalla storia. Quasi sempre levati al seggio di principi dalla parte preponderante, erano costretti a diventarne istrumento, erano uomini vendereeci, e che dell'officio facevano mestiere e fonte di lucro. Il Forzatè, uomo pio, onesto cittadino, puro di cuore e di mano, fornito di savio intelletto, pagò il tributo alli errori de' contemporanei tenendo ottima la istituzione dei *Potestà*. Anche in Padova si abolì, per insinuazione di lui, il Consolato cittadino, s'introdusse il *Potestà* annuo, forestiere. Di certo, ne' Consoli cittadini erano le ire di parte: ma per quanto signoria di cittadini possa essere o malvagia o difettosa, per quanto briaca per ira di parte, per quanto sia ambiziosa e tiranna, pure in un cantuccio del cuore e della mente di chi la esercita, sorge l'amore di patria, che non può essere in chi non nacque nella medesima patria, e allora gl' Italiani stringevano l'idea della patria entro la cerchia di un Comune.

Per lunghi anni il Forzatè dominò Padova colla potenza delle sue virtù e delle parole eloquenti, e senza nessuna superbia o fasto, e, come dice il P. Gonzati: « quanto è da biasimarsi chi, votatosi a Dio a piè degli altari, ha la smania dei maneggi politici e ama il Segretario fiorentino più che la Bibbia, altrettanto « è degno di lode chi, supplicatone dalla patria, move sollecito a « sollevarla ». Il Forzatè merita intera codesta lode, perchè egli intera sentiva la carità della patria; « quella nobilissima favilla che « ne fa amare il suolo natio più che illustre metropoli; quell'aurea « catena che ci tiene soavemente stretti per conformità d'istitu« zioni, di costumi, di leggi, di discipline; quel balsamo prezioso « che ne raddolcisce i travagli, e ne rende meno insopportabili le « sventure; quel potentissimo affetto che, al sentenziare di un « gran filosofo del Lazio, già presuppone e abbraccia tutte le al« tre virtù, e senza del quale, soggiunge il gravissimo Santo Am« brogio, non havvi giustizia nè amore filiale ».

Nei concitamenti, le ubbie, le ignoranze del medio evo, quando la forza era legge, e sempre recava con sè quello splendore che allucina le plebi, la voce dell'umile monaco, il quale reggendosi sul suo bastoncello s'aggirava per le vie e le piazze dell'antica e illustre città, sedeva nei parlamenti, non poteva durare nella potenza. Il popolo, in ispezie la plebe, sempre mutabilissima, gli menomarono il favore; e indarno la sua voce tuonò in un pericolo supremo del Comune. Si avvicinava Federico II, aveva con sè il suo Vicario, Ezzelino da Romano. Il monaco padovano consi-

gliò doversi ricusare l'ingresso all'imperatore, predicò la concordia a'cittadini, li animava ad appressarsi intorno al vessillo della Croce rossa in campo bianco, che avea costretto il conte Pagano a lasciar libera Padova, che infranse il superbo giogo del Barbarossa. Il buon monaco rimase inesaudito; la parte Ghibellina prevalse. Se Fra Giordano fosse stato nella sua gioventù, bene atante della persona, e salito a cavallo colla croce in una mano, gagliarda spada nell'altra, avrebbe potuto concitare il popolo Padovano, e guidatolo alla vittoria gli avrebbe risparmiata la efferata tirannide dei da Romano. Egli era vecchio e debole; fuggì, e si riparava nell'avito castello di Montemerlo, posto fra i colli Euganei. Ma a quel grande animo del Forzatè, codesta fuga parve viltà; tornò a Padova; colla libertà del Vangelo parlò al Vicario Imperiale le parole che gli erano inspirate dalla carità della patria. Fu imprigionato, trasferito nel castello di Santo Zenone, nel Trivigiano, dove il dito di Dio segnava che avesse a finire miseramente la tirannide Ezzeliniana. Potè uscirne, e moriva esulante, ma sicuro, in Venezia. Più fortunato del Savonarola, non moriva di morte crudele, la sua memoria non fu insultata da nessuno, le sue reliquie riposano in un altare del Duomo di Padova, perchè la chiesa scrisse questo gran Guelfo nell'albo de'Beati. E la ragione sembra evidente: il Savonarola non si contentò di riformare il popolo di Firenze nel reggimento civile; e sebbene egli fosse veramente cattolico, vivendo a'tempi di Alessandro VI, il Savonarola predicava una riforma cattolica; mentre il Forzatè si contentava di volere riforme del suo Comune. Quantunque siano molte scritture sul Beato Giordano, e il Gonzati abbia arricchito la sua orazione con note storiche, il Forzatè aspetta uno storico. E sembra non sia apporsi male al vero se si pensa tale officio spettare al suo illustre confratello Don Luigi Tosti, nobilissimo e sapiente storico del medio evo.

IV. Un breve scritto si accenna del Gonzati perchè ricorda un valoroso ingegno italiano, morto in verde età; Frate Angelico Giuliani, Minorita, dicepolo e quasi figlio suo. Il Giuliani nacque di nobili e agiati parenti nella Valle Naunia, bellissima parte del Trentino, estrema ma gloriosa regione d'Italia, che alla patria comune ha dato e dà nobilissimi ingegni, e sarebbe gloriosa se anco non le avesse dato che Antonio Rosmini. Il Giuliani fu educato a forti studi in Italia e fuori, viaggiò gran parte della Europa; fu bel giovane, nacque poeta, fu d'indole melanconico; e pare che Dio per chia-

marlo al chiostro permettesse che fosse trafitto da uno di quei dolori che in Dio solo ponno avere conforto. Nella pienezza della gioventù, vestì le lane di San Francesco, fu sagrato sacerdote, e moriva di tisi. Lasciando il mondo, fece anche l'olocausto de'suoi versi, che donò al P. Gonzati, suo maestro, il quale ne pubblicava un manipolo colla biografia soavissima del poeta. Gli altri non fu possibile rinvenirli. Degli splendidi, affettuosi, tristissimi versi del Giuliani non è dell'indole dell'Archivio far parola: solo si può notare che fu gran danno per la religione di San Francesco che il Giuliani morisse giovane. Avrebbe rinnovato a'Francescani gli antichi vanti poetici fatti conoscere dall'Ozanam, e il Francescano, poeta nei giorni nostri, ispirati dalla Religione, avrebbe corrisposto ai mutati intendimenti ai bisogni del secolo nostro e del nostro paese.

V. Le scritture del Gonzati fin qui ricordate hanno attenenza colla storia, e gli darebbero diritto ad essere ricordato in questo Archivio Storico; ma egli è per altri lavori suoi che sono veramente storici, che egli merita essere noverato fra i migliori contemporanei nostri, i quali conoscendo la importanza della storia, e spezialmente per noi Italiani, vi consacrano gli studi. Parrebbe singolare che il Gonzati, datosi agli studi teologici e alla sacra eloquenza, volgesse la mente agli studi storici e ne ottenesse felicissimo riuscimento; ma naturalissima cosa la era, per quello influsso che ha sull'uomo la prima educazione che riceve fra le pareti domestiche, e che non si scorda fino a che basti la vita. Il marchese Vincenzo Gonzati, padre suo, fu uomo culto, amatore e studioso della storia, e spese tutta la vita a raccogliere documenti storici a stampa e a penna, quanti più potè trovare, spettanti alla storia della sua città, la bella e generosa Vicenza. Fece di più; stese un diario di quanto in Vicenza accadde finchè egli visse; paziente e diligente lavoro, che può giovare ai futuri. Sebbene i Municipii italiani de'nostri giorni non abbiano quella importanza storica che ebbero in altra età, deve giungere il giorno nel quale lo storico potrà dai diarii del nostro secolo raccogliere preziose notizie, che gli mostrino non solamente le condizioni dei tempi nei quali noi viviamo, ma gli additino le cause di quelli ne'quali egli vivrà, lo svilupparsi i pensieri e sentimenti per cui egli vedrà giunto a maturanza di frutto quello di che noi vediamo poco più che la semente. La raccolta del marchese Gonzati è gelosamente custodita dai suoi nobili

figli, e codesto dovea notarsi nello Archivio Storico Italiano, per lume degli studiosi.

VI. Il primo lavoro veramente storico del P. Gonzati fu stampato nel 1842 co' tipi del Seminario di Padova, e si intitola: *Notizie storiche dell'Arcella di Padova.* L'Arcella è un santuario posto nel suburbio della città, poco distante dalla stazione della strada ferrata, dove era un convento fondato, dicesi, da San Francesco, e dove il taumaturgo Santo Antonio s'addormì nel Signore. Non era punto infrequente il trovarsi nel medio evo de' conventi doppii, dove, sebbene separati, vivessero maschi e femmine sotto al tetto medesimo; usanza da sembrarci strana a noi, e che in secoli più corrotti fu proscritta dalla Chiesa. Tale era quello dell'Arcella, e Santo Antonio lo prediligeva, lo visitava col suo amico Beato Luca Belludi, e nella comunità delle suore vi era la sua diletta discepola, Beata Elena Enselmini.

Non è luogo in Padova, nel suo territorio, nei territorii vicini, che la tradizione ricordi onorato dalla presenza di Santo Antonio, che non sia consacrato dalla divozione dei fedeli, i quali da quando morì fino al presente, e sarà per sempre, lo hanno appellato *il Santo* per eccellenza. Codesto comune consentimento di ogni età, di ogni gente è debito verso il Portoghese che, venuto in Italia, si fece veramente italiano, e mutato il nome di Ferdinando Buglione in quello di Antonio, divenne il nostro Santo nazionale; Santo grande in vero per la religione, grande e solenne personaggio per la storia. La religione venera la sua pietà, la carità sua senza limiti, la dottrina teologica che ebbe, lo stile mistico, la parola quale la chiedevano i tempi, i miracoli per sua intercessione largiti da Dio. La storia ammira il povero francescano che resiste per dieci anni alla potenza di Ezzelino, e la modera colla sola arma delle sue sante virtù. Fu modello solenne agli uomini di chiesa, dell'officio che devono assumere nel reggimento civile; quello di pacieri, di consolatori del popolo, di difensori suoi al cospetto de' grandi, e fossero pure fatti forti dagli aiuti di principe straniero, e fossero potentissimi, e tiranni come Ezzelino, senza punto badare al pericolo proprio, senza mai chinare la fronte, senza cercare d'ingraziarsi per interessi o ambizioni. Fu anche modello a tutti gli uomini per la saldezza nell'amicizia che mantenne pel coraggioso fratello Beato Luca Belludi, per la veneranda discepola, e più ancora per la sfortunata

e perseguitata famiglia dei da Camposampiero, feudatari nemici dei da Romano, abbandonati da tutti, sempre ugualmente diletti al Santo.

Il quale venuto a morte nel convento dell'Arcella, sorse fierissimo grido di guerra civile fra gli abitanti del suburbio e quelli della città di Padova, contendentisi il possesso delle sacre reliquie di lui. Il Gonzati, nel descrivere quelle ire, e il rappaciarsi delle parti, si leva alla dignità di scrittore storico. Le reliquie del Santo ebbero tomba nella chiesa di Santa Maria Maggiore, che poi cedette il luogo alla magnifica basilica dedicata al Santo; ma il luogo dove morì rimase venerando santuario. Separati i frati dalle suore, il convento rimase alle Clarisse fino a che, conseguenza della lega di Cambrai, successe il memorando avvenimento della presa di Padova fatta da armi straniere, alle quali era collegato un principe italiano, il pontefice Giulio II. Il quale non contento di brandire le armi del suo principato terreno contro ai Veneziani, scaraventò contro di loro. la scomunica, siccome avea fatto Sisto IV per la guerra di Ferrara; quasi si dovessero, si potessero confondere interessi di mondana signoria coi soavi e santi principii e sentimenti di chi rappresenta Quello che disse: *il mio regno non è di questo mondo.* Ma tale fu la sorte di Venezia, cristianissima e cattolicissima sempre, quando ebbe con Roma scontri per dominio di popoli o per giurisdizione; e si calunniò vilmente, e vilmente si calunnia chi servì al principato civile della Signoria di Venezia, in argomenti che per nulla toccavano la essenza della Religione Cattolica Romana. Parlandosi qui della guerra di Cambrai, si ricorda che Giulio II tolse la scomunica, avute le terre di Romagna, che venute in potere dei Veneziani erano ostacolo alle sue mire ambiziose; e raggiunto il suo scopo, ruppe la fede giurata ai suoi due alleati, di Lamagna e di Francia. Pare non anderebbe errato chi affermasse che Giulio II aspetta ancora uno storico vero che ne ritragga con giusta misura lo animo arditissimo, irascibile e quasi furioso, le contraddizioni per le quali fu tenuto da taluni quasi come un mito, professando egli voler liberare l'Italia dagli stranieri, egli che avea soscritto cogli stranieri il patto che giurava lo esizio di uno stato veramente nazionale. E in verità, sebbene Venezia si ritraesse onoratamente dai pericoli supremi che le sovrastavano per la lega di Cambrai, in verità non isbaglia punto chi tiene papa Giulio II, e le sue intemperanze di dominio mon-

dano, essere state prime e principali cause della rovina di Venezia, cause più efficaci di quello il fossero la scoperta di nuove strade che le tolsero il primato dei commerci europei coll'Asia, lo essere gli stati di secondo ordine soperchiati dalla preponderanza delle monarchie grandi, la vecchiezza, che attuta le forze degli imperii come quelle degli uomini.

Il convento dell'Arcella, guasto nello assedio di Padova, fu raso al suolo per affortificarla: prodigiosamente però rimase intatta l'umile stanza dove il Santo moriva. Il P. Gonzati narra le varie vicende del santo luogo nel corso de' tempi, e si arresta nel descrivere il tempietto, quasi finito, che accoglie quella stanza, ed è di architettura greco-romana; e il Gonzati diceva allora: « il bello « architettonico non istà nel capriccio bizzarro, nella fantastica « immaginazione, in un ammasso di ornamenti esotici. L'archi- « tettura ha le sue leggi, e quanto più si avvicina alla semplice « maestà della Grecia antica e di Roma, è tanto più bella ».

Il volumetto dettato con soda critica storica, stile franco, brevità non oscura, fu stampato due volte per benefizio del nuovo tempietto dedicato al Santo.

VII. Le scritture del Gonzati, delle quali si tenne parola, non avrebbero concesso al suo nome quella fama che meritò per le sue opere storiche maggiori. Il Gonzati non si era punto proposto le discipline istoriche per iscopo delli studi ed esercizio della vita: sì bene lo evangelico ministero, non per vanità di applausi ma per utilità spirituale de' fedeli. Quando nel 1849 a quell'anima pura fu vietata la predicazione, come se avesse profanato i pergami col bandire parole non evangeliche, già tribolata dalla condizione dei tempi e delli eventi, vide addensarsi intorno a sè a un tratto quella buja e sconsolata notte delle anime generose e operose, che è la inerzia. Per le quali anime torna meglio gradita anche la sventura, se le agita, le commuove, e presta modo, se non per altro, per mostrare una delle virtù più nobili, la fortezza nel non lasciarsi domare dalla sventura. Il Gonzati, cristiano per convinzione sicura, frate per libera elezione, si rassegnò sotto al peso col quale Iddio volle provarlo; ma quella Provvidenza che non abbandona mai chi in essa ripone la sua fiducia, avea di lunga mano preparato il farmaco alle piaghe dell'anima di lui. E codesto farmaco era l'amicizia antica, vera; e chi lo ministrò, fu il P. M. An-

tonio Isnenghi. Il quale, dotto cultore degli studi storici, assiduo raccoglitore e interpetre di documenti, aveva raccolto in buon dato quelli spettanti alla basilica e al convento di Santo Antonio in Padova. Con rara annegazione li proferse allo amico suo, e gli propose, con questi e con altri documenti che avrebbero raccolto insieme, che stendesse un'opera per illustrare degnamente una delle più cospicue e celebri basiliche della cristianità. Molto era stato scritto e stampato intorno ad essa; nulla che fosse dell'altezza alla quale ascesero gli studi storici nel nostro secolo; il quale impone che la storia non si accontenti o di sonore vacuità o di erudizioni pedantesche, e vuole che nella storia dei monumenti si legga la storia dei popoli.

Codesto atto generoso, e assai raro fra gli studiosi, restituì la vita alla mente e al cuore del P. Gonzati; e racquistò le forze. Ideare il lavoro, esaminare con fine critica i documenti prestatigli dallo amico, e collo amico raccogliere altri documenti, tutti ordinare, cominciare il lavoro, stenderla in parte, questa parte ridurla ad ultimo pulimento fino alla descrizione del candelabro del Riccio (cioè tutta la parte storica e un terzo della parte artistica). cominciarne la stampa, fu pel Gonzati l'opera di tre anni all' incirca. E perchè morte lo incolse, la opera, giusta le idee e sulle tracce lasciate dal Gonzati, fu condotta a termine dal P. Isnenghi, che di suo fece la maggior parte di quello spetta alle arti del disegno, tutto quello spetta ai mouumenti e alla liturgia, e ne soprantese la stampa. Lo scrittore di queste pagine confida vorrà il degno P. Isnenghi concedergli perdono se osava far conoscere a' connazionali questo atto di generosa annegazione e splendido documento di amicizia. La qual cosa ha fatto perchè la patria abbisogna di nobili esempi di virtù; che raccolta sotto al moggio è gradita al Signore, ma splendendo sul candelabro viene a illuminare la patria, e si fa più giovevole a incuorare chi dubitasse seguirne i dettami.

Il P. Isnenghi nel suo lavoro si rivolse per consiglio ad un valoroso Italiano, Monsignore Abate Giulio Cesare Parolari da Venezia, Arciprete di Zellarino, uomo di alti spiriti, di profondi studi, scrittore terso e gentile di opere utili per la educazione e per le lettere. Del quale Monsignore Parolari vuol qui essere ricordato un lavoro, che se ha forma di romanzo, pure è vera storia, *la Eulalia*, o *le Nozze Cristiane*, nel quale ritrae le virtù, le costumanze della Chiesa primitiva e perseguitata. Romanzo che

precedette di lunghi anni la *Fabiola* del Cardinale Wiseman, nè gli sta punto al di sotto, ed è splendidamente dettato nella bellissima favella nostra. Pure assai italiani che ammirarono la Fabiola dello inglese ma cardinale, ignorano che esista la Eulalia dello italiano ma parroco; e vorrebbe giustizia (e sarebbe utilità pel tipografo), che se ne imprendesse e divulgasse una seconda edizione.

VIII. Il P. Gonzati, che aveva già incominciato e progrediva nella illustrazione della basilica del Santo, volle esplorare la opinione del pubblico, pubblicando nel 1851 co' tipi del Bianchi, in Padova, una parte della sua opera che poteva stare da sè, il *Santuario delle Reliquie*, ossia il *Tesoro della Basilica di Sant'Antonio*. Nella prefazione egli presenta il piano della opera grande alla quale attendeva, e della quale questa è come il prodromo; poi segue descrivendo la ricchissima e *barocchissima* cappella che accoglie il tesoro; descrive quindi i reliquieri, non solo venerandi per le sante memorie che accolgono, ma ancora preziosi per la storia dell'arte italiana; potendosi francamente asserire che nessun museo della nostra patria è più ricco di monumenti di oreficeria di questo santuario, dal risorgimento dell'arte fino a quel fluttuare incertissimo della età nostra, nella quale l'arte, vaga di novità, non avente carattere proprio, corre a balzelloni da un estremo all'altro, dal goticume dei settentrionali e il bisantino che ci rammentano antiche miserie, fino alla miseria ardita e sciupío di ricchezze del *rococò*, memoria della dura e ingloriosa dominazione che sopra di noi ebbero gli Spagnuoli, e dei vizi coronati del Reggente di Francia e della Pompadour. In questo libro non si può non osservare che le nuove dottrine venute da oltremonte, che presero il nome specioso di arte cristiana (la quale, Dio pur volesse che nei nostri tempi non fosse meschina e spesso gretta imitazione e maschera che copre la miseria di molti artisti!), aveano colpito la mente immaginosa e il cuore caldo del P. Gonzati, che nella descrizione del tesoro delle reliquie e nella opera sulla Basilica, pare professi principii diversi da quelli che mostrò nella notizia sull'Arcella, dove riponeva la bellezza architettonica, dalla quale non ponno andare scompagnate le altre bellezze artistiche, ne' tipi di Grecia e di Roma. Lodi sincere ebbe il *Tesoro delle reliquie*, e vuole giustizia si noti aver prestate alla Civiltà Cattolica (anno III, Vol. X, a facce 87 e seg.) savie e dotte riflessioni intorno a quella che, seguendo

uno andazzo straniero, si chiama al presente arte cristiana. Ragionevolmente si osserva che di arte veramente cristiana, non ponno dirsi i monumenti di architettura settentrionale, perchè la luce del cristianesimo già splendeva vivissima in Italia prima che nelle regioni settentrionali cominciasse a penetrare; e nota nelle cripte di Roma essersi accolti trepidanti i primi cristiani; fino a che o mutarono le antiche basiliche in case del Signore, o ne edificarono di nuove prendendo a tipo le basiliche romane, con quei cambiamenti che erano richiesti dalle cerimonie religiose. Talchè, seguendo queste norme l'arte, sendo veramente cristiana, sarebbe anche veramente nazionale, mentre le poverissime imitazioni delle architetture archi-acute che si vedono innalzate al presente, non sono che misere e schiavesche scene da teatro, scimmierìe di stranieri.

IX. La grande opera della Basilica di Santo Antonio è divisa in quattro parti: storica, artistica, monumentale, liturgica. Nella breve prefazione ricordatosi seguirsi dall'Autore i principii del Rumohr, del Rio, di altri oltramontani; si accennano le fonti dalle quali il Gonzati trasse il suo lavoro. Credesi giovare alli studi storici, notandole specificatamente.

1.° La biblioteca dell'Arca del Santo. Lo insigne santuario possiede bellissimi tenimenti avuti da' Carraresi, signori di Padova, a compenso delle sue argenterie che in occasioni di bisogni urgenti furono tolte da loro; confermati sotto il governo dei Veneziani come proprietà del Santo, e che si chiamarono dell'*Arca del Santo*; rispettati da Napoleone, quando prima mise nella Camera i beni ecclesiastici, perchè servivano a mantenere un santuario insigne. La biblioteca si tenne parte delli averi del Santo, rimase incolume; il P. M. Minciotti, uomo dotto, pubblicò il catalogo dei manoscritti ivi conservati. Egli ne è il prefetto; aiuto suo è il P. M. Isnenghi; e sono larghissimi cogli studiosi.

2.° La biblioteca del celebre Seminario di Padova, traricca di manoscritti. Ne è prefetto il non meno dotto che cortese abate Barbaran, ed è aperta a tutti.

3.° La biblioteca della Università di Padova, i manoscritti della quale imprendeva a ordinare e far conoscere lo amico e collega nostro in questo Archivio Storico dottor Tommaso Gar. Non potè proseguire, essendogli stato tolto lo officio di prefetto, che aveva tutti i meriti per sostenere. Ne è prefetto, al presente, l'abate

Menin, presidente dell'I. R. Istituto Veneto, che si presta sempre volentieri alle domande di chi ama gli studi.

4.° Lo Archivio dell'Arca del Santo, dal quale, dopo i lavori del Gonzati e dello Isnenghi, nulla si può trarre che sia importante per la storia.

5.° Lo Archivio del Capitolo di Padova, fatto conoscere dal dottissimo vescovo Monsignor Dondi dall'Orologio, non facilmente visibile.

6.° Lo Archivio del convento del Santo, salvato in Padova, con tutti quelli delle corporazioni religiose della città e provincia, dallo sperpero del quale era minacciato. Questo fu uno de' non piccoli servigi resi alle nobile e antica città dal suo cittadino G. B. Valvasori, che ne fu capo, e, come noi diciamo, *Podestà*, e i Toscani dicono *Gonfaloniere*. Di questo Archivio ne dà buon conto in un suo scritto a stampa il dottore Andrea Gloria, che ne è il prefetto, ed ora fu meritamente chiamato a insegnare paleografia nella Università. I lettori dello Archivio Storico conoscono i meriti del Gloria per le sue opere delle quali si dà conto, e quelli che il Gloria non conoscono di persona ponno esser certi che alle doti della mente unisce doti egregie dello animo. Lo studiare per sè, e dar in luce lavori della mole e della importanza di quello intorno al quale scrisse nello Archivio il consigliere Poggi, non gli vietano prestarsi pegli altri, senza pusille gelosie, senza reticenze, onde al chiedente soccorsi per i propri studi, poichè crede esaurite le ricerche ed ha compiuto un lavoro, si annunziano trovati altri documenti che non gli si fecero conoscere; senza mostrare più favore a stranieri onde divulghino la fama della sua corte sia in regioni lontane, di quello sia ai nostrali; senza chiudere con gelosia i cataloghi per tôrsi incomodi e noie; senza trovare che gli Archivi abbiano carte inutili, e da vendersi a peso. Il Gloria amando gli studi per amore dello studio si presta volonteroso a tutti, e volontieri sagrificherebbe al bisogno e alla fama altrui ciò che potrebbe giovare alla rinomanza propria.

7.° La Biblioteca Piazza di Padova, una delle più importanti d'Italia per quello spetta a manoscritti storici, e che pare prodigio sia stata raccolta da un uomo solo, il dottore Antonio Piazza. Vero benemerito del Municipio Padovano è quello dello avere, con onesti patti, ottenuto dagli eredi del Piazza il possesso libero e pronto alla città che avea diritto a una successione eventuale. La

Biblioteca Piazza colla biblioteca legata alla città dal conte Girolamo Polcastro, formeranno in Padova una importante biblioteca civica. Alla quale per grande fortuna delli studiosi sarà preposto il Gloria, che la farà conoscere al pubblico meglio di quello che lo facesse in una delle sue lievi scritture il professore Meneghelli.

X. Nessuno può dubitare che i nostri monumenti sacri siano vera e tuttora vivente testimonianza della storia dei nostri Comuni, liberi e autonomi, e ricordino la forza del paese miseramente divisa e sprecata, e i suoi fasti e i suoi dolori. La storia di Padova è tutta narrata nella Basilica di Santo Antonio.

Che Padova, antichissima città italiana e, per lo meno, coeva a Roma, fosse grande anche ne'tempi antichi, lo prova la tradizione che dice, dove prima fu la modesta chiesa di Santa Maria Maggiore, poi la basilica di Santo Antonio, esistesse un tempio dedicato a Giunone; tradizione la quale è smentita dal Gonzati. Padova, dopo Aquileia, la maggiore città della Venezia, subiva la pressura de' settentrionali, e i Cesari di Lamagna ne fecero signori i vescovi, e intronizzatovi un vescovo ghibellino, Roma scagliò la scomunica sopra tutti i cittadini tra il secolo XI e il XII, scomunica che durava venti anni. Fu sotto il peso della scomunica che si fondava la chiesa di Santa Maria Maggiore, e altre pie opere aveano incominciamento; tanto è vero che i Padovani erano buoni cattolici, e non aveano altra colpa che quella del non potere sottrarsi dalli stranieri. Dello edifizio di Santa Maria Maggiore non sussiste che una parte nella cappella della Madonna Mora, chiamata così o perchè è dipinta oscura la statua di Nostra Donna che vi si venera, o perchè apparteneva alla casa de'Negri. Fondatore della chiesa pare fosse un Belludo pellicciaio, che pentito delle usure, come solevasi a' suoi tempi, intese rappaciarsi col Signore colle opere di pietà: fino dal 1220 vi abitavano presso e la officiavano i Minori della Arcella: soleva ivi stare il Santo, e dopo morte vennero trasportate colà le sue reliquie, siccome si è accennato sopra.

Avuto quel prezioso deposito, dal 1231 al 1237 si cominciava lo edifizio che tuttora sussiste. La Repubblica Padovana il volle dedicato al suo gran Patrono: rimase interrotto per la sfrenata tirannide di Ezzelino, e del suo congiunto iniquissimo, Ansedisio de' Guidotti, che in suo nome governava Padova. Un fatto che onora il cuore e mostra il coraggio di una gran donna, e at-

testa il furore di cieca tirannide, qui devesi ricordare. Vilmente fatto assassinare da Ansedisio un bello e generoso giovane, Guglielmo da Camposampiero, di gente nimica al tiranno e allo impero, il suo corpo rimase insepolto. Ma Daria da Baone, vedova di Gherardo da Camposampiero, *accompagnata*, dice il Gonzati, *dalla figlia Maria e da altre donne, sconsolate, piangenti, raccolse il corpo del tradito congiunto, e ripostolo entro un'arca, il portò al sacrato della chiesa di Sant'Antonio.* E vi rimase fino al 1768, distrutto il monumento per quella smania fatalissima dello abbellire sconciando, che è dei tempi nostri, e muove a nobile e giusta ira il Gonzati.

Iddio vide le miserie di queste contrade italiane; e la condizione dei popoli trascinata e mantenuta fuori dell'ordine naturale, non avviene mai che duri eterna. Cadde Ezzelino, Padova fu liberata, si resse ancora a Comune, consacrò la liberazione con festa votiva al Santo, con fiera e corse al pallio, che tuttora sussistono. E la Basilica progredì, e fu compiuta. San Bonaventura assistette alla traslazione del corpo del suo gran confratello; al quale si eresse la Cappella, che fu poi ornata riccamente.

La Repubblica Padovana, distrutta la potenza di Ezzelino, godette venti anni di libertà vera e di potenza. Ma il clero *era caduto in mille esorbitanze; la licenza non era repressa dal vescovo Forzaté, ormai vecchio ed infermo; offendeva la dignità della Padovana Repubblica.* La quale forse trasmodò nel volere umiliato il clero, mettendo al prezzo di un soldo la pena di chi uccidesse un cherico. E qui nuova scomunica. I frati di Santo Antonio proseguirono nel santo officio del ministrare i misteri della religione; la Repubblica ne seppe lor grado, ma la scomunica le recava, come soleva a quei tempi, gravissimi danni temporali. Tolta la scomunica, i Minori Conventuali acquistarono nuovo benemerito col pacificare i signori da Este co' Padovani; e forse fra i pacieri, disse il Gonzati, eravi quel frate Clarello, che non dubitò recare il vessillo della libertà nelle pugne contro Ezzelino. E per codesti benemeriti cresceva la generosità del Comune verso la basilica.

Ma le fatalissime discordie cittadine, li assalti delli stranieri condussero la Repubblica Padovana in fine di morte, e sorse la signoria dei Carraresi. Sui quali, perchè così nobilmente scrisse lo amico nostro Giovanni Cittadella, non si potrebbe aggiungere parola. Signoria, come tutte quelle dei tirannotti che spensero la libertà dei Comuni, varia; ora magnifica e generosa, ora avara e

crudele, quasi sempre in guerra coi vicini, nulla mai curante il bene vero e grande del paese, opprimente ogni libertà. E fa pensare come cadrebbe in errore massimo e pernicioso chi reputasse possibile il bene del paese, ove rivivessero autonomi ma isolati i nostri Comuni, e fosse possibile fra noi il collegarli insieme, come gli stati della giovane e moralissima America.

Padova, fra le sue glorie, ha quella dello avere ospitati quei due sommi Italiani, Dante e Giotto. E Giotto lasciava una orma del suo potente ingegno nella cappella del Capitolo; di quello ingegno che s' ispirava ai sublimi concetti del suo concittadino. Il Gonzati prova evidentemente, che gli avanzi i quali per opera del fratello suo monsignore Lodovico Gonzati si scopersero, sono fattura del maestro fiorentino, che lasciò in Padova discepoli, Giovanni di Menabuoi fiorentino, Guariento padovano, Iacopo degli Avanzi, Altichiero da Zevio. Dalla quale diramazione della scuola Fiorentina venne la scuola pittorica Padovana, che ha per capo Francesco Squarcione, ch'ebbe forse cento discepoli, e basta il nominarne uno solo per tutti, Andrea Mantegna. Lo Squarcione e i discepoli migliori ornarono di pitture la Basilica, come Donatello di sculture; fondatore anch'egli di una scuola di scultori Padovani: Lorenzo Canozio, principe degli intarsiatori in legno, la ornava di opere dell'arte sua.

La fine tragica della casa da Carrara, diede a questa casa di tirannotti italiani una dolorosa celebrità; nè sarebbe chi volesse assolvere la Signoria de'Veneziani dello avere malamente finiti codesti suoi nemici continui, prossimi pel territorio, e, quando amici, sempre mal fidi e pericolosi. Ma la storia, inflessibile e giusta nei suoi giudizi, non può pretermettere quelle circostanze che devono mitigare la colpa dei Veneziani; la condizione cioè dei tempi crudelissimi, e da tenersi come pessimi da chiunque non è colto da furore amoroso pel medio evo; il non potersi mai sottrarre nessuno, sia principe o popolo o uomo, dallo influsso dei tempi; i pericoli continui di Venezia venuti dai Signori da Carrara, i quali trovò sempre nelle schiere de'suoi nemici, e coi Genovesi vennero a piantare lo stendardo di guerra sulle mura di Chioggia, e anche carcerati forse congiuravano ai suoi danni. Distrutta la casa da Carrara, Padova venne sotto la soggezione di San Marco; e nel tempo presente s'incomincia a conoscere che San Marco non era punto immite padrone; che mantenne sempre santamente i patti

statuiti co'suoi vassalli quando per diversi casi di fortuna dovettero cedergli le piccole autonomie loro; che i vassalli non furono mai dissanguati da balzelli importabili, non ischiacciati da esorbitanze di sovranità. Ormai si conosce che San Marco era padrone diverso dai regnanti di Spagna, e che i suoi soggetti erano governati diversamente da'Lombardi, Napoletani, Sardi, dagli abitanti delle terre littorane della Toscana. Quantunque non potesse tornare gradito alle città, le quali perdevano signoria propria, il venire sotto al dominio di San Marco, si può ripetere di esso quello che G. B. Niccolini, nella breve prefazione al suo Filippo Strozzi, disse della elezione a duca di Firenze di Cosimo I, che *non debba per chiunque abbia fior di senno reputarsi a sventura. perchè altro rimedio trovar non si poteva per sottrarsi alla servitù forestiera.* La Repubblica di Venezia tenne sempre in ispeciale tutela la basilica di Santo Antonio, e sebbene non ne avesse mai il gius patronato canonico, pure la suffragò sempre, largamente, ne'suoi bisogni straordinari.

Cessata l'autonomia Padovana, non cessava la gloria della insigne città; quella gloria che le venne dallo essere una delle più illustri sedi della sapienza, non che Italiana, Europea. E i signori Veneziani si adoperarono a crescerla, senza badare a spendio; ed essi, patrizi, padroni di uno Stato, non trovando punto sconvenevole che la potenza si inchinasse alla scienza, non solo incitavano, ma pregavano i sapienti a leggere nella Università di Padova, lautamente premiandoli. E anche di questa parte della storia di Padova sono monumenti nella Basilica nei sepolcri così di maestri come di alunni.

Il Gonzati con singolare ingegno seppe descrivere la storia di ogni parte della Basilica, ogni minuta circostanza, come i danni gravissimi recatile da vicende atmosferiche e da incendi; usa sempre stile nitido e franco; e corredò questa parte con ottanta documenti, tutti inediti, tranne pochissimi brani di alcuni cronisti. Molti sono preziosi; la bolla di canonizzazione di Santo Antonio (an. 1232): la enciclica del cardinale Filippo Fontana legato apostolico, che diede il primo esempio di una crociata di Cristiani cattolici contro Cristiani cattolici, benedetta dal Pontefice (an. 1256), colla quale enciclica annunzia ai popoli la vittoria dei collegati contro Ezzelino; lo statuto di Padova (an. 1257) che ordina feste perpetue per la vittoria; il contratto di Francesco Novello da Carrara

(an. 1405), che del tenimento dell'Anguillara non fa donazione, ma lo dà in compenso alla Basilica per l'argenteria che ne ebbe; il testamento di Gattamelata e il lascito fatto (a. 1441) per la erezione di una cappella, per la sua sepoltura ed altre carte spettanti a codesto; alcuni documenti importanti per la storia dell'arte intorno ai monumenti della Basilica. Sono singolari documenti, una lettera del Consiglio di Padova a quello di Vicenza, la risposta di questo, e la replica, tutti dell'anno 1449. Vuole esserne riferita l'intitolazione, notandosi che i capi del consiglio di Padova e di Vicenza, si chiamavano sotto al Governo Veneto, *Deputati*, o *savi ad utilia.* L'intitolazione suona così: — *Deputati ad utilia Comunis Paduae spectabilibus et generosis tamquam fratribus honorandis dominis Deputatis ad utilia reipublicae magnificae Comunitatis Vicentiae. — Sapientes ad utilia reipublicae Vicentinae spectabilibus fratribus honorandis dominis Sapientibus ad utilia reipublicae Comunis Paduae.* Codeste lettere, e lo essersi permesso che in tempo posteriore si scrivesse sulla fronte della cappella del Santo DIVO ANTONIO CONFESSORI. RP. PA. PO. (*Respublica Patavina posuit*), sono prove sicure e importanti che i Veneziani tenevano le città italiane soggette a loro, non come suddite ma come vassalle, lasciando ad esse gli statuti propri e lo interno reggimento. Notabilissimi sovra tutti sono due documenti spettanti a papa Giulio II, il gran liberatore d'Italia dagli stranieri. Il primo è un breve diretto ad Andrea di Borgo (Bürg?) consigliere dell'imperatore Massimiliano, col quale si congratula (*gratulamur*) coll'imperatore che la città di Verona *libentissime rediisse* alla obbedienza *carissimi in Christo filii nostri; sperantes quod Paduana, Vicentina, Tervisina et aliquae etiam civitates et loca, quae ad eam jure pertinent, idem cito facturae sint.* E toglie lo interdetto ai Veronesi. Il breve ha la data 7 giugno 1508. Il secondo toglie, il 16 giugno dello stesso anno, lo interdetto ai Padovani: e dice, *id autem libentius fecimus, quia nos ad praedicti Electi Romani Imperii obedientiam cum primum potuistis, rediisse intelleximus.* E sopra mercato, istituisce vescovo di Padova (la mensa del quale è una delle più ricche d'Italia) il proprio nipote, Sisto cardinale di S. Pietro in Vincoli, vicecancelliere di Santa Chiesa. Questi due documenti saranno preziosi per lo storico del Papa della Rovere.

XI. La storia civile e politica, i fatti guerreschi del nostro paese ci si presentano dalle memorie accolte ne' monumenti sacri,

e può dirsi interamente esservi la storia delle nostre arti. Pochi però sono i monumenti sacri in Italia che superino nella importanza artistica la basilica del Santo; e ben a ragione se ne tratta largamente nella parte seconda della opera, cioè l'artistica, addentrandosi nelle riposte ragioni dell'arte. Qui non si accennerà che assai brevemente a questa parte del lavoro, che porterebbe a discutere argomenti che non sono punto della indole e dei fini dello Archivio Storico; e si dovrebbe soprattutto entrare in quelle spinose controversie che vennero dalla oltremontana teorica dell'arte cristiana: e i posteri diranno se sia stato utile alle arti, decoroso alla età nostra e al paese, il cadere nello eccesso del voler edificare co' sistemi di settentrione, o costringere pittori e scultori a farsi imitatori o forse copiatori de' primi maestri che vissero quando l'arte risorse; e se codesto era possibile nella età dell'applicazione del vapore, de' progressi delle scienze: e ciò quanto allo intelletto. E quanto allo animo, se codesto era possibile in un tempo di tante incertezze, dubbi, distrazioni, come è quello nel quale noi viviamo.

L'architettura presenta in Santo Antonio la sua storia; comincia da Niccola Pisano, che arditamente annestò lo stile bisantino allo archiacuto, e ne creò uno stile suo, originale e pittoresco, per cui non è chi miri la vasta mole, robusta e svelta, con sette cupole, e nello interno come nello esterno, non bisantina, non archiacuta, ma avente un marchio proprio, che prova gl'ingegni sommi, anche facendo senno di altrui invenzioni, sapersi far creatori. Segue nella cappella di San Felice un'architettura archiacuta austera e senza la poesia del Pisano, ma che mostra il discostarsi sempre dei nostri da' modi settentrionali anche nello stile archiacuto. Nella magnifica cappella di Santo Antonio, della quale si prova esser autore quel potentissimo ingegno che fu il padovano Andrea Briosco detto il Riccio, dalla ricciuta capellatura, orefice, scultore, architetto, eccellentissimo in tutte queste arti; cappella dove trionfa lo stile detto da noi lombardesco; stile di chi vide Grecia, Roma, evo medio, e creò un'architettura veramente italiana. Il cinquecento si presenta nel monumento stupendo eretto alla memoria di Pietro Bembo da quel potentissimo fra gli architetti italiani, Michele Sammicheli; monumento che ha il carattere del valente scrittore, che era scrittore di Roma antica nella Italia moderna; e in un altro monumento senza iscrizione e che non fu dato conoscere cui spettasse. Decade il cinquecento nelle opere del Vittoria, del Campagna, precipita nel *barocco* del secento, che giunge a tutte le sue prove

nella cappella del Santuario delle Reliquie, opera del Genovese Filippo Parodi.

La pittura italiana vi è tutta nella Basilica. Giotto si vede nelle figure scoperte nel Capitolo per opera di monsignor Lodovico Gonzati. Il suo metodo è facilissimo, non richiede altro che diligenza. Le pitture del sommo Toscano furono barbaramente ricoperte di calce; tornarono vane le pratiche usate nel 1842 dal marchese Pietro Estense Selvatico per ritornare in vita i dipinti, che si videro e sparirono. Nel 1851, il canonico « Gonzati vi riuscì bagnando con « acqua pura di calce quel tanto che imprendeva a scoprire. Poi « impiegando un ferro elastico senza punta, sollevava leggermente « l'intonaco dei vari strati, che ricadeva in minutissime briciole. « Al detergere quindi dalla polvere ciò che venia grado grado appa- « rendo, ecco rianimarsi i colori, uscirne netto e intero il dipinto ». I dipinti stanno, come quando il figlio di Bondone li fece sulla parete. Dalla scuola Giottesca, e in ispezie dallo Altichieri e dallo Avanzi sono i poemi, che tali possono chiamarsi le pitture dalle quali sono ornate la cappella di San Felice, entro la Basilica, e quella posta fuori di essa, dedicata a San Giorgio dai marchesi di Soragna, e che era scordata, e fu anche stalla per la cavalleria dei Francesi. La quale cappella di San Giorgio fu riposta in onore dopo che ne scrisse l'alemanno Ernesto Forster, che conobbe la importanza e il merito dei dipinti lungamente trascurati. Dello Squarcione e della sua scuola, vi sono pochi avanzi; del Mantegna un dipinto, ma restaurato, sulla fronte della Basilica; le imbiancature della Basilica fecero perire le opere delli scolari di Giotto, come quelle di altri maestri. Si perdette una tavola di Iacopo Bellini e dei figli. Ma il cinquecento trionfa nella Confraternita del Santo, posta anch'essa presso la chiesa. Ivi Girolamo del Sarto, Domenico Campagnola ed altri maestri dipinsero i fasti di Santo Antonio; ma tutti li soverchia le opere di Tiziano, e sopra tutte primeggia quella che rappresenta il geloso che uccide la propria moglie. Di frate Filippo Lippi non vi è altro che la ricordanza dello avere egli dipinto una tavola d'altare; esiste e bellissima, nella stanza dell'amministrazione dell'Arca, una tavola di Benvenuto Garofolo. Viene poi l'arte che declina nel secento, resistente in Alessandro Varatori detto il Padovanino; che si dimena furiosa in Pietro Liberi, che fu però ingegno potente; che immiserisce nei *manieristi* e *oscuristi*. Nel settecento comincia a ri-

rivivere nel Bambini, nel Rotari, nel Balestra, vigoreggia in Giambattista Tiepolo.

La scultura, senza far qui parola di maestri più antichi e minori, si presenta coi nomi di Tullio e Antonio Lombardo, di Iacopo Sansovino, del Campagna, di Antonio Minello, e di altri maestri che scolpirono i quadri ad alto rilievo che adornano la cappella del Santo. Ma chi vi fece prodigi fu Donatello, in que' bronzi che adornano il coro, operati quando fu chiamato a ideare e fondere la statua equestre di Erasmo da Narni detto il Gattamelata, capitano delle soldatesche di San Marco. Fino qui tutti credettero che il Senato veneziano gli ergesse codesto monumento; dalla lapida che sta sul suo sepolcro ciò evidentemente resulta. Un documento dello Archivio Centrale di Stato in Firenze vorrebbe tôrre questa prova di nobile gratitudine al Senato; ma su questo argomento si parlerà, facilmente, in altro luogo. Dopo Donatello, viene lo scultore Padovano, educato alla sua scuola, Bartolommeo Bellano, malamente detto dal Vasari e da altri, Vellano. Tutti però sorpassa il Briosco Riccio, e il candelabro che sostiene il cero pasquale, è tale opera, unica al mondo, che sorpassa la immaginazione per la invenzione, per lo eseguimento la sorprende. Il Vittoria, Giovanni Zorzi da Venezia detto Pirgotele, il Danese Cattaneo da Carrara suo discepolo, Tiziano Minio, Tiziano Aspetti, ed altri maestri, con opere di marmo e di bronzo, chiudono la schiera de' buoni, per lasciar libero il varco agli errori de' secentisti, alla gretterìa de' settecentisti. Merta ricordanza speciale il principe degli intarsiatori, Lorenzo Canozio da Lendinara, del quale in un gravissimo incendio, che minacciò distruggere tutto lo edifizio, si perdettero le stupende opere, tranne poche che si conservano.

Si disse sopra, che la storia della orificeria italiana è raccolta nel Santuario delle reliquie; ora se ne diranno brevi parole. Dopo i saccheggi ai quali la Basilica fu soggetta, pare quasi miracolo che restino cento due opere di orificeria, fra le quali molte di squisito lavoro, come quella che accoglie la lingua incorrotta del Santo, il busto che ne raccoglie il mento ed altri reliquiarii; l'incensiere e la navicella d'argento di Bartolommeo da Bologna, e dello stesso il reliquiere colle ossa di San Taddeo, soverchiano in bellezza le altre opere di orificeria ivi conservate. La parte artistica è corredata da sessantaquattro documenti inediti, importantissimi per la storia dell'arte italiana, da' quali si hanno notizie sopra artisti

celebri, e si conoscono artisti ignoti o mal conosciuti. Per esempio: prima che si pubblicasse questa opera, gli scrittori delle arti veneziane trovarono un buono scultore che fiorì in principio del secolo XVI, chiamato *Pirgotele*, e ammattirono per il nome greco. Dal documento CXXX si conosce che il nome vero di lui era Giovanni Giorgi (o, alla Veneziana, Zorzi); ed egli, seguendo lo andazzo dei tempi, avrà adottato il nome di *Pirgotele*, chiamandosi lo scultore *Iohannes Georgii dictus Pirgoteles*.

XII. Se si volesse dar conto minutamente dei trecento sessantacinque monumenti sepolcrali della Basilica, ne'chiostri, negli edifizi annessi, si oltrepasserebbero i limiti concessi allo scritto presente. Basti notare, che i monumenti sepolcrali sono divisi per secoli, dal 1260 al 1852; e l'ultimo è quello che il P. M. Antonio Isnenghi dedicò al P. Gonzati. Le iscrizioni si dividono in due parti: le esistenti, e quelle delle quali furono raccolte le parole, ma le lapide sulle quali erano incise perirono. Le prime porgono argomento ad illustrazioni, le seconde non portano che brevissimi accenni a piè di pagina. Le illustrazioni sono vero modello di siffatte scritture, semplici, sode, nitide, dettate con fine critica. Recano tutto il necessario per fare conoscere l'uomo che ritraggono e i suoi tempi, ommettono ogni superfluità, non si divagano in notizie pettegolesche, non servono a mostrare soltanto pazienza di erudito puro; non sono cornici per locarvi dottrinali o eloquenza di parole vuote, ma sonanti. A piè della pagina sono accennate le fonti dalle quali si trassero le notizie biografiche; e se di scrittori, vi sono ricordate le opere, per guida a chi volesse addentrarsi nello argomento. Non delle sole famiglie magnatizie di Padova o d'illustri Padovani vi si ricordano i nomi e i fatti, ma può dirsi non esservi quasi città italiana, non nazione europea, che non vi leggano nomi illustri fra coloro che trovarono requie sotto la tutela del Santo. E codesto era naturale; Padova nobile città, e anche quando divenne vassalla a San Marco, ricetto di preclari ingegni che vi erudivano la gioventù, la quale vi accorreva da tutta Europa, e della quale talune madri piansero sul sepolcro; Padova fu tenuta come pacifico asilo per uomini che, stanchi delle veci di fortuna, vi passarono la vita liberamente, in pace e tranquillità. Così è che il Siculo e il Piemontese, il Toscano e il Lombardo, il Polacco e il Francese, l'Alemanno e l'Inglese,

l'Olandese e lo Spagnuolo, visitando la Basilica di San Antonio e i chiostri e gli altri edifizi, si scontrano in nomi noti e chiari di concittadini o connazionali.

XIII. La parte liturgica ne porge i riti coi quali si onora il Signore in questa sua splendida Casa, ogni dì, ogni mese, ogni anno, e le feste straordinarie che vi ebbero luogo. Per la storia della musica italiana, è di grande importanza quella della cappella musicale del Santo, dettata dal P. M. Isnenghi. La musica non è ella una delle nostre glorie? Noi non la ricusiamo punto, quantunque sia quella meno negata dagli stranieri a noi Italiani, perchè minore delle altre, meno temuta e meno temibile. Ed è per questo che noi andiamo superbi di parecchi francescani che governarono la cappella musica del Santo, e lasciarono canoni e opere preziose dell'arte loro. Merita speciale ricordo il P. Callegari, dal quale fu arricchita l'arte musicale delle *rivolte del basso fondamentale;* invenzione di cui si fece bello il francese Rameau: e si canta ancora e si ascolta volentieri, dopo più che un secolo e mezzo, il *Pange lingua* del Callegari. Sovrano di tutti è il famoso P. Antonio Valotti, salutato principe della musica ecclesiastica, dottissimo nelle teoriche dell'arte sua, il quale designò a succedergli il P. Sabbatini teorico valentissimo; e dopo lui, sebbene per poco tempo, il celebre P. Stanislao Mattei, maestro al Rossini e al Donizzetti, presiedette alla cappella musica del Santo. La quale ebbe la fortuna di possedere per mezzo secolo Giuseppe Tartini da Pirano, primo violino e direttore d'orchestra. Per udirlo venivano a Padova stranieri da lontani paesi; e dottissimo nella teorica non meno che nella pratica fu tenuto il primo suonatore di violino della età sua, tanto valente che si favoleggiò il diavolo avergli in sogno insegnato il modo di vincere ogni difficoltà.

Sette documenti spettano alla parte monumentale; il più importante è il processo per lo scuoprimento delle ceneri di Lucrezia degli Obizi fatto nel 1853. Intorno alla quale sventurata donna, vittima della sua virtù, e alla uccisione del suo creduto uccisore, scrisse il dottore Andrea Gloria. Però alla sentenza di lui accusante del delitto Attilio Pavanello, e quindi d'ingiustizia i tribunali veneti che lo assolsero, e dannarono il figlio della vittima che lo uccise a tradimento, non si potrebbe soscrivere; perchè nessun tribunale del mondo, e nemmeno quelli che giudicano giusta la

propria convinzione, avrebbero mai potuto trovare prove bastanti per condannare il Pavanello, che scrisse una sua difesa, che non ci venne fatta conoscere. Dei dodici documenti della parte liturgica sono importanti i due ultimi, che spettano alla Cappella musica.

Con nobili, semplici, brevi, affettuose parole il P. Isnenghi si accommiata da'lettori della opera dello amico e sua. Il generoso Francescano fece come chi ammanniva al pilota quello era necessario per imprendere lungo e difficile viaggio, contentandosi del secondo posto nel naviglio. E, a mezzo il cammino, incolto il pilota dalla morte, sebbene gli sanguini il cuore per la perdita dello amico, pure afferra il timone e governa il naviglio, e lo conduce in porto, superato ogni ostacolo, anche quelli che gli vennero d'onde non avrebbe paruto dovesse aspettarseli. Nè per sè vuole alcun vantaggio ed onore, e il frutto della navigazione consacra alla memoria dello estinto. Tale fece lo Isnenghi, le sue gravi fatiche consacrando unicamente alla onoranza del suo Gonzati. Questo pensiero gli fu conforto nella asperità del dar compimento ad ogni parte del lavoro impreso da entrambi pel desiderio di glorificare il gran Santo e gran cittadino, al quale la basilica è dedicata, e la patria elettiva di lui che lo invocò e lo invoca protettore.

Fa in vero lietissimo il poter esercitare intorno a questa opera lo officio della critica, sincera e franca, lodandola; e non si ponno chiudere le pagine presenti senza raccomandare al P. M. Antonio Isnenghi, che voglia mandare ad atto il suo intendimento del metterla alla portata di molti lettori, compendiandola e tralasciando alcuni particolari. La magnifica edizione del Bianchi è in due grossi volumi di un sesto di non facile lezione, adorna di cinquantuna tavole litografiche benissimo disegnate, è quindi non piccolo spendio. Lettori non può averne di molti; e quanto più cresceranno, tanto maggior lustro ne conseguirà la patria nostra, la quale si onora che nei tempi presenti si attendesse alli studi storici anche nel silenzio dei chiostri, e ai nomi del benedettino Tosti, del domenicano Marchese, aggiungerà i nomi dei due francescani Gonzati ed Isnenghi, che vi hanno dato opera con nobilissimi intendimenti.

A. Sagredo.

Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma di Camillo Ugoni. — Vol. I e II. Milano, tipografia di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

Alla distanza di pochi mesi, Brescia, fra le italiche città nobilissima, ebbe a perdere due uomini in Italia e fuori per altezza d'ingegno celebrati: Camillo Ugoni e Giuseppe Nicolini (1).

Non ridirò quanto da altri fu narrato intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Ugoni; ma limitandomi ad accennare in nota ciò che venne da'suoi biografi dimenticato (2), terrò brevemente parola dell'opera postuma di sopra annunciata, che Filippo, degno fratello di Camillo, con saggio consiglio, e per ventura delle lettere italiane, sta pubblicando. Si comporrà questa di quattro volumi. I due già dati in luce (il primo dei quali porta in fronte il ritratto dell'autore), contengono le biografie del Baretti, del Parini, del Galiani, di Pietro Verri, di Giuseppe Toaldo, del Casti, dello Spallanzani, del Lampredi, di Alessandro Verri, del Beccaria, del Lagrangia, del Pignotti, di Isidoro Bianchi e di Camillo Fede-

(1) Camillo Ugoni nacque in Brescia l'8 agosto 1784, e morì nella sua villa detta il Campasso, presso Pontevico, il 12 febbrajo 1855. Giuseppe Nicolini nacque in Brescia il 28 ottobre 1788, e vi morì di colèra il 26 luglio 1855. Brescia fece pure non a guari un'altra perdita dolorosa (17 novembre 1856) in Rodolfo Vantini, uomo di squisito gusto artistico, e architetto di bella fama.

(2) Ai lavori letterari di Camillo Ugoni nominati da Giuseppe Nicolini e da Federico Odorici nella biografia che ne scrissero, sono da aggiungersi: 1.° la traduzione dall'italiano in francese dell'opera *delle servitù prediali* del Piccioli, fatta a preghiera dello stesso autore; 2.° la collaborazione di Camillo agli *Annali d'Agricoltura* del Re, ne'quali collaborava pure don Francesco Ugoni, zio di Camillo e dotto agronomo; 3.° l'edizione di cinquantasette lettere inedite di Francesco Milizia fatta a Parigi, nel 1827, coi tipi di Giulio Renouard; opera alla quale Giovita Scalvini fece precedere le *Notizie intorno alla vita e agli scritti* del Milizia; 4.° l'edizione, coi tipi di G. Resnati a Milano, nel 1843, dei Sepolcri di Ipp. Pindemonte, colla versione latina inedita di Girolamo Federico Borgno, e con una lettera latina dell'Ugoni a Benassù Montanari. I biografi di Camillo, là dove ci narrarano delle glorie de'suoi antenati, avrebbero potuto aggiugnerne un'altra, assai men nota, cioè l'identità di stipite che avvi tra la bresciana famiglia degli Ugoni e quella dei Gonzaga, che dominò in Mantova, discendendo entrambe dagli antichi conti di Montechiaro, noti nelle storie patrie per le guerre contro Brescia nell'XI e nel XII secolo.

rici. Tranne quelle de' primi quattro, rifuse però in guisa da parere d'altro autore, tutte le rimanenti sono inedite e nuove.

Il bresciano G. B. Corniani aveva scritto, con istile inelegante e difforme dal tema, i secoli della letteratura italiana. Men dotto del Tiraboschi, ma buon cittadino, nè senza coraggio, il Corniani, come osservò Tommasèo, giudica, oltre gli scritti, anche l'anima degli autori. Ma distinguendo questi fra di loro, e suddividendo la valutazione in istoria, opere e carattere, separando così l'uomo dal letterato ed il letterato dai contemporanei, seguiva un ordine che, come a lui, nocque all'Ugoni, il quale ne continuò l'opera con intendimenti assai più generosi e con arte maggiore. Le biografie non sono una vera istoria della letteratura d'un paese, a meno che non si raggruppino intorno a qualche grande, in un dato genere di studi, tutti gli altri in quel secolo, e non lo si consideri come il rappresentante d'un intero ordine di idee, come fece il Cantù col Parini. Il letterato non può essere diviso dai contemporanei nè dalle condizioni fra cui visse: uopo è vedere quanto ricevette, quale impulso diede a' suoi tempi. E questo è un desiderio nell'opera di Camillo Ugoni. Un giornale degnissimo di stima, il *Crepuscolo*, l'ha prima di noi sagacemente additato. Affrettiamoci però a dire che essendo quest'opera stata ideata da oltre sette lustri, era difficile all' Ugoni prevenire i tempi; e che quanto riesce ora inadeguato ai bisogni della nuova generazione, era allora innovazione contrastata e acremente combattuta. Le rivoluzioni politiche sono quasi sempre precedute o seguite dalle letterarie; ed i primi lustri del nostro secolo furono anche per le lettere anni di lotta fra la vecchia e la nuova scuola. La prima bandiera della riforma venne innalzata nel 1818 dai poderosi scrittori del *Conciliatore*: e poi da quelli dell'*Antologia*: essi combatterono generosamente a liberarci dalle pastoie accademiche, ad iniziare una letteratura più vasta e feconda, quale era richiesta dai nuovissimi tempi e dall'Italia. L'ingegno si rinforza nella lotta, ed è merito dell'Ugoni l'avere, se non chiaramente compreso, almeno presentito le esigenze dei tempi nostri. L'Ugoni aveva conosciuti e praticati in Italia il Foscolo, che rivide poi a Londra, il Monti, il Manzoni, l'Arici, Brocchi, Berchet, Pellico, Grossi, Torti, Carlini; e ne' suoi viaggi, prima e durante l'esilio, il Gerard, Pestalozzi, Bonstetten, la Neker, Pictet, Dumont, Sismondi, Rossi, Walter Scott, Guglielmo Smith, James Mackintosh, Moore, Vitet, Remusat, Mérimée, Dubois, Lafayette, Destutt de Tracy, Cousin, Fauriel, Villemain, Wampreit, e, per tacere di molti altri, l'emigrato Carlo Botta. Conversando coi quali, la mente sì acuta dell'A. dilatò l'orizzonte delle sue vedute e fortificossi. Traducendo poi le Vite dei poeti inglesi di Johnson, meditò sulla forma data da questo *Minosse del pensiero* a' suoi scritti, e vi si avvicinò nelle biografie ch'egli veniva scrivendo degli illustri italiani. E chi confronti gli ar-

ticoli del Baretti, del Parini e del Galiani, rifusi nella presente opera, con quelli che l'Ugoni pubblicava sette lustri or sono sopra gli stessi autori, di leggieri s'accorgerà quanto egli abbia acquistato in ampiezza di vedute, in elevatezza e sicurezza di giudizio, e come sia più corretta l'arte di disporre e proporzionare la materia, più grande e vasta la dottrina di lui. Vero è che noi, parlando appunto del Baretti e del Parini, avremmo desiderato che l'Ugoni ci dicesse in quale stato era la critica quando apparve la *Frusta*; quali le dottrine dominanti nelle scuole ai tempi del Parini, e quale l'indirizzo datovi da questo grande e l'innovazione da lui recata nella satira italiana. Parlando del Galiani troviamo naturale domandare col *Crepuscolo* « la storia di quel moto di riforme amministrative ed economiche, che contrassegnò l'emancipazione del secolo scorso, e che diede in Italia una tendenza tutta pratica e civile a quella che altrove fu speculazione filosofica e lotta di idee ». Nell'articolo su Camillo Federici, che è l'ultimo del secondo volume, noi troviamo buoni pensieri sulla commedia; e fatta lode a Carlo Goldoni perchè, disperando di far più a lungo prevalere sulle venete scene, sazie del buono, la riforma che aveva impresa, e che gli restava da perfezionare, volle più presto abbandonare Venezia e l'Italia che la sana commedia; ma l'Ugoni non ci ritrae lo stato del teatro italiano ai tempi del Federici. Ognuno poi lamenterà con noi che l'autore non ci abbia dato, in luogo di quella del Federici, la biografia del Goldoni. È meditando sui grandi riformatori che la critica diventa fecondatrice. Il teatro deve essere nazionale. La tragedia, che ritrae grandi passioni e rovesci di regni e catastrofi di popoli, può avere anche interesse cosmopolitico; ma la commedia, scopo della quale è ritrarre domestici fatti e costumi, e correggere quest'ultimi colla potentissima arme del ridicolo, mancherà al suo più nobile ufficio quando cesserà d'essere nazionale: perocchè gli usi d'un popolo non saranno mai identici con quelli d'un altro per lingua, per clima, per istoriche tradizioni diversissimo. La vita di Camillo Federici adunque, introduttore fra noi del falso sentimentalismo di Kotzebue, dipintore di costumi che non sono i nostri, sarebbe necessaria soltanto in una completa storia del teatro italiano, la quale presto non sarà più un desiderio (1).

Nell'articolo sul Casti l'A. dice che se questo poeta non avesse dettato che le Novelle, probabilmente n'avrebbe ceduto ad altri storici il giudizio. « Ma come tacere (egli scrive) dell'ingegnoso autore degli *Animali parlanti*? di tal poema che ha in sè, e così rilevati, i caratteri del tempo in che nacque? ». Anche pei drammi comici il Casti « merita posto rag-

(1) Diciamo così perchè ne vedemmo annunciata una di prossima pubblicazione del chiarissimo signor Emiliani Giudici.

guardevole nella storia letteraria ». La corte fu al Casti, come al Metastasio, dormitorio di civili virtù e del genio; e l'A. trova dei tratti di analogia tra questi due poeti italiani, entrambi educati in Vienna, entrambi « spegnitori di maschia energia ».

Nella vita di Giuseppe Toaldo il progresso della scienza meteorologica rendeva necessarie delle note per portarci al livello delle attuali cognizioni: note che vennero fatte, in nome dell'editore, da un insigne astronomo vivente.

In alcune biografie l'Ugoni si ferma un po' troppo negli aneddoti privati: qualche volta, per amore di imparzialità, narra anche dei fatti che sarebbe stato forse miglior consiglio coprirli di un velo pietoso, come sarebbero quelli che riferisconsi al Beccaria, e gli scandoli di Spallanzani nella Pavese università. Che se pure l'A. voleva accennare le mende private del Beccaria ed il fatto che lo portò a chiedere venisse messo in pratica, per punire un domestico sospetto d'averlo derubato, un barbaro sistema, che è gloria imperitura di Beccaria l'averlo fatto abolire, doveva almeno l'Autore accompagnarlo di morali considerazioni, e mostrare quanto possano, anche sugli uomini di mente elevata, i pregiudizi radicati dei tempi. E questo fece l'Ugoni combattendo l'opinione di Pietro Verri, il quale avrebbe voluto che soltanto i nobili potessero divenire uffiziali. Ma il Verri fu così assiduo, così provvido consigliero e cooperatore di saggie riforme, che gli si possono perdonare alcuni pregiudizi di casta; onde a ragione l'Ugoni esclama: « Piacesse al cielo nondimeno, che assai nobili somigliassero al Verri! che l'Italia ne avesse in gran numero di così devoti a servirla e a renderle servigi così importanti! ». Gli articoli su Pietro Verri e su Cesare Beccaria ci pajono, dopo quello sul Lagrangia, i migliori di quelli contenuti nei primi due volumi. Dall'analisi dell'opera più importante di Beccaria, il quale prima e più esplicitamente di Romagnosi, fondò il diritto penale nel patto sociale, l'Ugoni lascia travedere un pietoso desiderio: « Se la pena di morte (egli scrive) verrà un giorno abolita universalmente, come fu già in qualche stato, l'umanità ne avrà il maggior debito a Beccaria, che primo seminò questo dubbio nelle coscienze dei legislatori, e suscitò i pensanti a risolverlo colla ponderazione che l'argomento richiede ». Nei tre articoli sopra citati il far largo di critica, la potenza di meditazione, l'elevarsi che fa l'autore alcune volte a generali considerazioni provano di che libero volo sarebbe stata capace la mente di lui, ove il proponimento di voler continuare l'opera del Corniani, mantenendone l'orditura, non l'avesse inceppata.

Come storia della letteratura italiana, l'opera di Camillo Ugoni ha il difetto di forma, che notammo; come biografia e critica è pregevolissima. Peregrine e ben vagliate sono in tutti gli articoli le notizie. La fami-

gliarità ch'ebbe l'A. con sommi ingegni in ogni genere di studj, fece sì ch'egli, anche parlando di scienze che non gli erano domestiche, diede nozioni giustissime e nuove alcune volte anche pei coltivatori di quelle scienze istesse; com'ebbero a confessare, riguardo all'articolo sopra Spallanzani, celebri naturalisti viventi. L'Ugoni portò a quel grado di sviluppo, e direm pure di perfezione di cui era suscettibile, il sistema di critica per lui adottato; ma è questo istesso sistema che gli tolse molte volte di elevarsi a vedute generali ed a potenza sintetica. Forse l'Ugoni se n' accorse in seguito, e lo portò a ricapitolare in una dissertazione le sue idee sulla moderna letteratura: dissertazione che verrà pubblicata nel quarto volume, e che sarà necessario compimento della sua opera. Ampiamente non vede l'Ugoni, ma nettamente e sodamente vede. Non iscuote e riscalda, ma soddisfa e persuade; e tutta l'opera sua è da nazionale amore, da fino senso del giusto e del bello da capo a fondo informata. A ragione adunque un giudice competente, Cesare Cantù, scriveva essere Camillo Ugoni *tre volte stimabilissimo.*

Lo stile del nostro A. è piano e dignitoso, quale si conviene all'indole del libro. Qualche rada volta è negletto; e nella vita del Baretti trovammo anche *i suoi pressi*, per i suoi dintorni, e *scribillatori*, che non ha la lingua nostra. Così bramerei omessi gli antiquati vocaboli *risquitto*, *sorquidanza* e pochi altri somiglianti. Nell'articolo sul Baretti vedemmo pure chiamato *leggiadra la bile;* ed è una di quelle false immagini nelle quali andò già tanto innanzi uno splendido ingegno, il Prati, da non essere oramai più pericoloso. Forse due o tre soltanto di simili ci occorse vederne nell'Ugoni, perocchè il finissimo gusto ve lo preservava; e noi non gliene faremmo quindi appunto se non vedessimo, con nostro vivo rincrescimento, che in somiglianti incorre pure un vivente poeta, per la dignità della vita e dell'ingegno stimabilissimo, l'Aleardi, e se non temessimo la perniciosa influenza di questi esempi.

L'opera postuma dell'Ugoni, che illustra ne'suoi più grandi scrittori la seconda metà del secolo scorso, rimarrà ottima guida a chi scriverà una storia completa della nostra letteratura. Noi vorremmo vederla nelle mani dei giovani, i quali moltissime cose vi apprenderanno, e insieme nobilissimi esempi di cittadine virtù. Di queste fu sempre lucidissimo specchio la vita dell'Ugoni; e ognuno che il conobbe, Brescia, l'Italia, i paesi stranieri ne'quali soggiornò, tutti gli scritti suoi chiaramente lo attestano.

CARLO COCCHETTI.

ESSAI *sur la topographie du Latium*, *par* ERNEST DESJARDINS. Paris, 1854.

Molti dei luoghi più famosi delle terre latine ora conservano appena un ricordo di loro antiche glorie. Di alcune città già piene di splendore e di vita è incerto anche il sito ove sorsero, e invano la scienza archeologica combatte contro le ingiurie del tempo per ritrovare i monumenti di cui, come dice il poeta, *perirono anche le rovine.* Solitudine, squallore e silenzio ingombrano molte delle contrade ove l'uomo operò tante maraviglie di energia, e creò stupende opere d'arte. Pure la vigorosa stirpe aveva impresso tali traccie sul suolo, che nè i secoli nè la barbarie poterono distrugger tutto: e in mezzo a quella desolazione appariscono tuttora grandi vestigi di una potenza che anche dalla sua tomba sgomenta l'umano pensiero: e le magnificenze della natura si uniscono a rendere solenne lo spettacolo delle rovine nella patria dei dominatori del mondo. Il pellegrinaggio a quei luoghi, pieni dei ricordi dell'antica grandezza e dei fatti della presente miseria, rimane perpetuo desiderio a tutti quelli che furono educati sui poemi e sulle storie dell'eroica stirpe latina, che sbarcarono con Enea e cogli esuli Penati alle spiaggie di Laurento, che sentirono il fragore delle battaglie di Turno, che salirono al Campidoglio col vincitore di Cartagine, che ascoltarono la nobile voce dei Gracchi, che seguirono Cicerone in esilio, e Orazio ai diporti di Ustica, di Tivoli, di Preneste, e contemplarono in Livio lo spettacolo della libertà fatta grande dalle forti virtù. Quindi è che da ogni parte le genti traggono alle famose contrade a visitare le rovine, a interrogare i sassi e i sepolcri. I tardi nipoti di quelli che dalle foreste germaniche, dalle Gallie e dalla Britannia furono trascinati in trionfo al Campidoglio, vengono oggi più numerosi degli altri a studiare la patria degli antichi padroni, e più di tutti scrivono libri a illustrazione di Roma e del Lazio. Al principio del secolo uno Svizzero corse le campagne latine in cerca dei luoghi celebrati dall'epopea di Virgilio, e coll'Eneide alla mano rintracciò la città di Turno e il campo troiano (1), e dipinse egregiamente la magnifica natura dei luoghi che videro le prime battaglie italiane contro la invasione straniera. In appresso due Ginevrini cercarono le ragioni della presente miseria tra le rovine dell'antica grandezza, coll'intento di sciogliere i più ardui problemi economici. Uno visitò i luoghi colla scorta di Columella e del cantore delle messi e dei greggi, e vide le cause delle odierne sciagure nella malaria, nei latifondi, e nell'avversione a ogni migliora-

(1) BONSTETTEN. *Voyage dans le Latium*. Genève, an. XIII.

mento delle istituzioni economiche (1). E il Sismondi, ginevrino di origine italica, nella campagna ove i più cercano siti pittoreschi e tronchi di colonne e macerie, fu colpito dallo stesso fenomeno della miseria che ora opprime i viventi, e considerando le triste condizioni dei coltivatori scarsi e poveri, dove furono già numerosi, industriosi e potenti, ne recò anch'egli la causa al fatto economico dei latifondi, che distruggono ora ogni prosperità come rovinarono l'Italia e le provincie ai tempi di Plinio (2); mentre osservatori più recenti sostengono che il male sta nella mala amministrazione e nel fatto politico (3). Le condizioni economiche, l'amministrazione, le finanze, l'industria, l'agricoltura, gli edifizi, le lettere e le arti della Roma moderna furono studiate da un tedesco dottissimo delle cose italiane (4): e altri tornarono anche di recente a studiare nei suoi prodotti, e nei costumi (5) la classica terra, di cui un leggiadro poeta dipinse la grandiosa natura in quadri pieni di vigore e di affetto, e ritrasse i naturali fenomeni, e convertì la geologia in poesia, e accoppiò lo squallore presente allo splendore degli antichi ricordi (6).

Per la topografia di Roma grande è stato in questo secolo il contendere tra Italiani e Tedeschi. Il Niebhur archeologo e storico rivoluzionario, il Bunsen, il Preller e altri produssero nuove e discordi opinioni, contro le quali stettero tra noi principalmente il Nibby e il Canina, aiutati in alcune parti anche dai tedeschi Braun e Göttlin, a cui recentemente si aggiunse l'inglese Dyer, che dopo avere in un grave lavoro studiato la storia fisica del suolo dell'antica città dalla fondazione alla sua decadenza, esaminò minutamente la topografia dei monumenti, e discusse e giudicò con animo indipendente le discordi sentenze (7).

(1) Lullin de Chateauvieux. *Lettres d'Italie, en 1812 et 1813, à M. Charles Pictet*. Genève 1820 (vedi le lettere IX-XIII).

(2) Sismondi. *Etudes sur l'économie politique*. Paris, 1838. Vedi il volume secondo pag. 1 e segg.

(3) Poynode. *Notes d'un voyage en Italie*, nel *Journal des Economistes*, Janvier, 1857.

(4) Vedi *Römische Briefe von einem Florentiner*. Leipzig. 1840; 2 vol.

(5) *Aus der Campagna von Rome*. V. l'*Allgemeine Zeitung*, dicembre 1856 e gennajo 1857.

(6) Didier. *Campagne de Rome*. Paris, 1844. Vedi anche *Rome Souterraine*.

(7) V. *Dictionary of Greek and Roman Geography*. Edited by William Smith. Part XV (including Roma). London, 1856. Vedi anche la *Quarterly Review*, october 1856. Fra i lavori moderni vogliono esser citati anche: Riva, *Palatium, ossia il principio di Roma*. Vicenza, 1830; — Lateroully, *Plan topographique de Rome antique et moderne*. Paris, 1841; — Léveil, *Plan de Rome au temps d'Auguste et de Tibère*. Paris, 1847 (È nell'opera del Dézobry. *Rome au siècle d'Auguste*).

Negli studi della topografia e dei monumenti del Lazio i nostri furono i primi (1); e molte opere ci vennero anche di fuori. Francesi, Inglesi e Tedeschi studiarono i monumenti della civiltà primitiva (2), fecero carte e descrizioni novelle (3), e vi fu anche chi cercò la topografia delle sozzure e delle crudeltà dei mostri che coprirono di sangue e d'infamia il trono dei Cesari (4): e fra tutti resero capitali servigii alla scienza i Prussiani fondatori dell'Istituto Archeologico sulla Rôcca Tarpeia, i quali aiutati dai più valenti antiquarii di Roma, negli *Annali* e nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica* registrarono tutti gli scavi degli ultimi trent'anni, e illustrando sapientemente i monumenti portarono novella luce su molte questioni di archeologia e di storia.

Di questi lavori e di tutte le più recenti scoperte ha fatto suo pro il Desjardins nel nuovo saggio sulla Topografia del Lazio antichissimo, nel quale coi risultamenti certi di tutte le precedenti ricerche com-

(1) Nibby. *Viaggio antiquario nei contorni di Roma.* Roma, 1819.
— *Annalisi storico-topografica antica della carta dei contorni di Roma.* Roma, 1837.
Canina. *Carta della Campagna romana.* Roma, 1845.
— *Sostruzioni della Via Appia* (negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica del 1837).
— *Esposizione topografica della prima parte dell'antica Via Appia; dalla porta Capena alla stazione di Aricia* (Annali suddetti del 1851-52-53).
Fea. *Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia.* Roma, 1835.
Visconti. *La Via Appia*, Carme con Appendice di epigrafi antiche. Roma, 1832.
Iacobini. *Memorie sullo scavo della Via Appia fatto nel 1851.*
Capello. *Saggio sulla topografia del suolo di Tivoli.* Roma, 1824.
Viola. *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene nel traforo del monte Catillo.* Roma, 1848.

(2) Petit-Radel. *Recherches sur les monuments Cyclopéens etc.* Paris, 1841. Vedi anche e *Mém. de l'Academie des Inscriptions et belles lettres*, 1821-22, e Raoul-Rochette, *Journal des Savants*, 1843.

(3) Sickler. *Plan topographique de la campagne de Rome*; 1819.
Müller. *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst.* Leipzig, 1824.
Gell. *The Topography of Rome and its Vicinity.* London, 1834.
Westphal. *Agri Romani Tabula, cum veterum viarum designatione accuratissima*, 1829.
Borman. *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte.* Halle, 1852.
Kudscheit. *Tab. geograph. Italiae antiquae.* Berolini, 1851.
Graham. *Voyage dans les montagnes de Rome* (traduit de l'Anglais). Paris, 1829.

(4) Vedi Ampère. *L'Histoire romaine a Rome* (*Revue des deux mondes*, decembre 1856 ec.).

pose il libro che ora annunziamo. Egli aduna autorità di testi, e confronta e discute, ma senza l'ispido cipiglio proprio a molti archeologi, e corre rapido alle utili conclusioni. Oltre alle autorità antiche e alle opere degli scrittori moderni, osservò attentamente di per sè i luoghi e le vecchie rovine: e nella ricerca dei luoghi famosi, quando il sito era bene stabilito non fece che accennare le conclusioni accettate da tutti, nè tornò a ripetere i fatti e le prove che si possono leggere nel Nibby, nel Müller e in altri; ma quando vi era incertezza, mostrò quale fosse la più probabile tra le opinioni correnti, o ne propose altre, e si studiò di sostenerle coll'aiuto dei testi, delle epigrafi e dei monumenti.

I limiti del Lazio antichissimo erano stati così determinati dal Nibby. « Il paese dei Latini, all'epoca della fondazione di Roma, avea per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare: verso mezzogiorno, il mare stesso fino alla foce del Numico: verso oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto dei Lanuvini per la valle dell'Artemisio e la gola dell'Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini e i Prenestini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano fino al confluente di questo fiume nell'Aniene. Verso settentrione il corso dell'Aniene era fino a Varia il limite del territorio Latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Fiora fino al suo confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numico li divideva dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini dai quali li divideva pure il monte Lucretile e il corso del Fiora » (1).

Il signor Desjardins comprese esser difficile determinare con precisione limiti che anche pei Romani furono incerti. La nazione latina era un complesso di città aventi ognuno suo governo e sue leggi, e di piccoli stati distinti, il cui territorio si accresceva o scemava a seconda dei trattati e dei casi di guerra. Le colonie stesse rimanevano indipendenti dalla metropoli, e sovente erano in guerra con essa. Non avevano legami, tranne il ricordo della comune origine e la conformità di costumi e di lingua, e massime della religione che chiamava tutti alle Ferie solenni del monte Albano, ove i varii popoli sentivano un istante di formare una sola famiglia, e da questo sentimento traevano forza a resistere agli assalti del comune nemico. Nel resto vivevano tutti isolati, senza centro di azione politica, senza unità di comando militare, curando ognuno i particolari interessi, nimicando i vicini, e vietando che il grande pensiero della nazione sorgesse e prevalesse all'angusto patriottismo della città.

(1) *Analisi della carta dei contorni di Roma*; Discorso preliminare.

In tale sminuzzamento, dice il Topografo, si comprende come sia difficile assegnar limiti certi a questo paese, di cui ogni città nei tempi ordinarii viveva da sè. E perciò egli si ristringe a determinare l'estensione approssimativa del territorio occupato dalle genti latine, senza far vani sforzi a cercare ciò che con precisione non è mai esistito, perchè anche da Livio e da Dionisio apparisce che nei primi tempi non vi furono altri limiti che quelli particolari ad ogni città. Le sue conclusioni generali sono che il Lazio propriamente detto comprendevasi tra le alte montagne della Sabina, tra quelle dei paesi degli Equi, e dei Volsci, tra il corso del Rio Torto, il mare e il Tevere. E ripete che bisogna guardarsi dal cercare precisione maggiore, e dal credere che i Latini non passassero mai questi limiti..

Quanto agli abitatori antichissimi di queste contrade, l'autore tocca dei Siculi, degli Aborigeni, dei Pelasgi e dei Troiani, dal cui miscuglio risultò la stirpe latina: genti primitive che si diffusero prima da settentrione a mezzogiorno, dalla Sabina al monte Albano, e poscia di qui nuovamente a settentrione per via di colonie.

Più a lungo tratta la geografia fisica del paese e ricerca le rivoluzioni del suolo, delle quali, quando tace la storia, parlano le lave vulcaniche e la conformazione dei terreni, e i ritiramenti del mare e i ridenti laghi successi ai vulcani. Qui i luoghi col volgere dei secoli mutarono fisonomia; e il Tevere stesso in questa terra di ruderi ebbe, come disse il Bonstetten, le sue rovine. Discorrendo della natura geologica dell'antico Lazio, l'autore potè profittare di nuovi fatti osservati recentemente e ignoti agli altri topografi (1); ma col voler dire troppo degli ultimi osservatori, sembrò non conoscere o dimenticare i meriti degli osservatori più antichi che studiarono i vulcani spenti e le vicende geologiche del suolo latino (2).

Importanti sono i capitoli sugli antichi *acquidotti* e sulle *vie romane*, perchè riassumono in breve tutte le questioni archeologiche e storiche, e danno notizia di ogni recente scoperta. Lungamente è discorso dell'Appia *regina viarum*, e dei molti suoi monumenti: così delle altre vie uscenti da Roma, le quali sono considerate come limiti delle tribù rustiche, divisioni civili, politiche, militari o *alimentari* e geografiche, e

(1) V. *Bulletin de la Société géologique de France*; 2de serie, tom. XI. 1853; e la *Mém. sur la zone vulcanique d'Italie, par Joseph Ponzi, professeur d'anatomie comparée à l'université de Rome*, pubblicata nello stesso Bullettino, aprile 1850.

(2) Fra gli altri vedi Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*; e Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma.*

quindi di grande importanza al topografo. L'argomento che era stato trattato altre volte (1) è qui illustrato con nuove osservazioni.

Una rapida escursione a tutte le città e ai luoghi storici nell'interno del Lazio, più appendici sulle opere e sulle scoperte recenti, una minuta carta della via Appia fino ad Albano, e la carta geografica di tutto il Lazio antichissimo chiudono il libro, la cui lettura potrà tornare utilissima a tutti gli studiosi della storia, delle lettere, delle arti e di tutta l'antica civiltà dei nostri gloriosi padri Latini.

ATTO VANNUCCI.

JOH. MERKELII J. U. D. *Antecessoris Hallensis Commentatio, qua juris Siculi, sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus mm. ss. proponuntur.* — Halis (1856), formis Hendelis, in 4to pag. 40.

Volgono adesso intorno a dodici anni che il Merkel, essendo in Roma, ebbe tra mano un codice membranaceo, acquistato di fresco dalla Biblioteca Vaticana, ma non anche riferito nel catalogo nè numerato, con in fronte uno stemma esprimente un leone ritto che alza una croce. Stanno in questo codice la Lombarda, frammenti del Codice giustinianeo, ec.; e finalmente leggi, precedute da un prologo, che immantinenti ravvisava il Merkel per sicule, e dal confronto rilevò dipoi tenere somiglianza a quelle che sotto il nome di « Assise dei re del regno di Sicilia » soccorrono nel « Libro delle Costituzioni sicule », impresso a Napoli nell'anno 1786. Ora da qual re siculo muovono queste leggi? Guardando alle anzidette « Costituzioni sicule » da Federigo II imperatore promulgate nell'anno 1231, vedesi che vi ricorrono (ma tre soltanto in parte) trenta dei quarantaquattro capi (de'quali quarantadue contraddistinguonsi per le apposte iscrizioni, e gli altri due per la diversa materia che trattano) di leggi contenute nel codice vaticano, riferiti tutti quanti a Ruggeri, in prima Conte e poscia Re di Sicilia. Se anche i rimanenti capi di quel codice debbansi pur essi attribuire a Ruggieri, è incerto: ma il capo nella edizione or numerato come XXXIV°, omesso nelle Costituzioni sicule, dettato che fu a fine di correggere il barbaro senno di re Rotari, il quale volle punito di VI soldi tanto chi tirasse per la barba o pei capelli un uomo, quanto chi ti-

(1) BOINDIN. *Discours sur les tribus romaines*, Academ. des Inscriptions et belles lettres, tom. IV. Paris, 1746. — MOMMSEN. *Die Römische — Tribus in administrativer Beziehung*. Altona, 1844.

rasse per la coda l'altrui cavallo (LOMB. *Leg.* 4, I, 6. - *Leg.* 20 (27) I, 19), dalla chiosa del testo a penna Redigerano del XII secolo, che si conserva in Breslavia, è dato a Ruggieri; onde riesce verisimile che buona parte almeno di que'predetti rimanenti capi spettino pur essi a Ruggieri. Non che peraltro il codice vaticano tutto contenga quanto da Ruggieri emanò come legge; essendochè da Pier delle Vigne, collettore delle « Costituzioni sicule » altre ne sieno attribuite a Ruggieri, che in detto codice non si rinvengono; ed anzi nella ultima (?) membrana di questo si ha in bianco uno spazio che pare accenni non avere lo scrittore adempiuto il suo cómpito.

Ma se Ruggieri è il re da cui muovono o tutte o in massima parte le siciliane leggi sinora discorse, non vuol per questo inferirsene, che egli ne ordinasse altresì la collezione, onde è parola nel prologo, in un corpo o libro, parte del quale oggidì ci resta nel codice vaticano: certo soltanto è che, il codice dimostrandosi pe' suoi caratteri scritto sul finire del XII secolo, non potè essere in più tarda età promulgato quel corpo. Sennonchè, per determinare almeno a un bel circa il tempo della promulgazione, mirabile soccorso danno le prenominate « Assise dei re del regno di Sicilia » impresse a Napoli in uno con le Constituzioni sicule. Lo scrittore, infatti, del codice Cassinense (N.° 468, sec. XIII) ove leggonsi, dichiara col titolo surriferito che avea tra mano leggi di più re (*regum*) di Sicilia: nè la dichiarazione di lui può redarguirsi come falsa, perchè egli in questa sua fatica, che è una epitome, non abbreviasse leggi se non di Ruggieri, delle quali una soltanto ce ne ha di più, e due di meno che nel codice vaticano; potendo pur essere che egli a termine non la recasse. Dall'altro canto ragione non ci ha per giudicare questa epitome, che di per sè stessa mostrasi uscita dal mentovato corpo di leggi, come ricavata dalle « Costituzioni sicule »: onde Sicilia, innanzi agli imperatori germanici, vantando tre soli re, Ruggieri e i due Guglielmi, forza è riferire quella promulgazione a un re di stirpe normanna. E posciachè nel prologo, che si ha nel codice vaticano e difetta nella epitome, siffatta promulgazione dicesi ordinata da un re vittorioso in casa e fuori, autore non potrà dirsene se non Ruggieri o il primo Guglielmo, che soli poterono menar gloria di trionfi ottenuti; l'uno intorno all'anno 1140, e l'altro tra gli anni 1156 e 1160. Pende però la palma incerta tra i due; conciossiachè, se l'autore della promulgazione esalta, nel *Capo II* la pietà e reverenza dei suoi progenitori verso la Chiesa; cotale nota caratteristica, che a dir vero meglio si affà a Guglielmo, non disdice tampoco a Ruggieri, primo dei Normanni che cingesse corona; niuno ignorando che non solo quei re, ma eziandio i duchi loro comuni progenitori, da Roberto Giuscardo in poi, sempre si dimostrarono, con grande loro pro, tenerissimi della chiesa romana.

Sono queste le considerazioni più principali, seguitate da altre di minor conto e di valore più incerto, premesse dal Merkel alla pubblicazione di quanto delle siciliane leggi si ha nel nuovo codice Vaticano: il quale se, avuto rispetto alla materia, non parmi gran fatto accresca le nostre cognizioni, ha però grande rilievo storico; rivelando, con la parte accoltavi, come ed in che forma i monarchi normanni sapessero dare ai loro soggetti un corpo di leggi non dispregevole; li cui avanzi tornano adesso in luce mercè le cure diligenti e dotte del Merkel, e delle quali resta che per me si facciano alcune poche parole.

Adunque il Merkel, per celebrare in nome della Università di Halle, secondo un pio ed affettuoso costume verso i colleghi, il quinquagesimo anniversario della laurea dottorale conferito al professore E. G. E. Henke, dedicate a lui pubblicava in un col prologo e le inscrizioni o rubriche le divisate siciliane leggi; numerandole per capi e sotto i capi, se ce ne avea mestieri, distinguendo e numerando i paragrafi; indicando altresì nel margine le « Costituzioni sicule » che han riscontro con quelle. Inoltre egli pubblicava di bel nuovo, ma non senza averle innanzi raffrontate col testo a penna cassinense, le « Assise ec. » già impresse a Napoli nell'anno 1786; distinte pur queste in capi trentadue e con la indicazione marginale dell'uno o l'altro dei capi delle siciliane leggi recate in luce per la prima volta, dai quali sembrano derivare; onde mercè il confronto, possano i lettori sincerarsi intorno la vicendevole parentela. E finalmente brevi note a piè di ogni pagina, oltre le correzioni, i supplementi e le varianti al testo, esibiscono altresì le fonti di assai dettati o precetti, che sono il Testamento nuovo, le Pandette, il Codice giustinianeo, in un luogo le Basiliche, e in altro, come già videsi, la Lombarda. Nobile esempio, ad imitare il quale vorremmo esortati quanti mai piglino a recare in luce monumenti legali o grandi o piccoli delle perdute età, per promuovere la cognizione della storia. E difatti, perchè i lettori veggano qual fosse la civiltà di un popolo in una determinata età, occorre mettere sotto i loro occhi, quanto quel popolo nella età medesima ritenesse, quanto rifiutasse dei costumi e delle leggi che furono nelle precedute età, e quanto infine vi aggiungesse del suo. Lo apprestare adunque sussidii di tal fatta è ufficio che si conviene molto ai benemeriti editori di que'monumenti; massime che per tal modo rendono bella testimonianza di loro diligenza, di loro intiera perizia della materia tolta a trattare, e sfuggono altresì il pericolo che un qualche uomo accorto, supplendo in nuova edizione al difetto, riesca a mettere più o meno in disparte quella che costò loro tante mai cure e spese e fatiche.

P. Capei.

Delle leggi di Bergamo nel medio evo, *Ricerche di* Gabriele Rosa. Bergamo, Tip. Mazzoleni, 1856, in 8vo, pag. 92.

Vedendo il Rosa che dei tanti scritti editi o inediti intorno la storia di Bergamo, niuno pigliò particolarmente in mira quella serie di leggi che furono statuite tra i secoli XIII e XVI in quella città ed in assai Comuni del suo territorio, volle rompere il ghiaccio; non senza speranza che, aperta « una carraja nella neve », altri darebbe passi maggiori per la medesima via. Premesse adunque tante notizie, rispetto alle condizioni delle precedenti età, quante gli parvero necessarie acciocchè il lettore giungesse preparato ad avvisarne il divario da quelle dei secoli di che erasi proposto discorrere; espone egli la origine e le vicende nel medio evo del Comune di Bergamo, e a quando a quando ancora di altre italiche città. Accenna poi quali, nelle età diverse, fossero le varie forme di reggimento e quali le relazioni che Bergamo s'ebbe con le distinte società d'uomini del suo territorio; il che gli porge occasione di trattare della topografia e dei monumenti della città e del territorio medesimo, delle *vicinie* o società minori che in numero di ventidue erano dentro la città e fuori, e dei paesi che sorgevano nel piano e nelle *valli*; e finalmente entra a ragionare della forma e indole, dei primordii, e di quella tanta ampiezza che poi gradatamente tolsero gli statuti in Italia e segnatamente in Bergamo, città e territorio.

Ricordati pertanto gli anni di varii statuti fatti o a dir meglio riformati in Bergamo nel XIII e susseguenti secoli, il più antico dei quali sembra rimontare all'anno 1219, e schierate le molte pregevolissime notizie che indi scaturiscono intorno ai commercii, alle arti, ai mestieri, alla polizia civile ed ecclesiastica, alla pubblica e privata economia, insomma a tutta quanta la vita sociale, novera diligentemente i varii Comuni, e loro aggregazioni, che nel correre dei tempi furono nel suo territorio, e dice dei particolari loro statuti; nella riforma di uno de'quali, in data dell'anno 1435, spettante al corpo dei Comuni della valle di San Martino, soccorre il caso raro, che, insieme ai consoli nominati dai varii Comuni costituenti quel corpo, intervengano ad approvarli i consoli eziandio delle *parentele* dei Rota e dei Cattanei; le quali parentele non rilevasi se sieno consorterie di sangue o di altra maniera; nè se lo intervento loro procedesse dalle ragioni feudali che forse tenevano sovra parte degli uomini di detta valle, i quali, mercè tale intervento, assoggettavansi dai signori loro a quelli statuti: punto gravissimo di storia che ci rendiamo certi saprà mettere in chiaro la maestria del Rosa, ove dia mano ad ampliare e compiere le dotte ricerche, di che facemmo sì breve parola. K.

Moneta di Bernabò Visconti, pubblicata da Bernardo Pallastrelli. Piacenza, Tip. del Maino, 1856, in 8vo gr., pag. 16.

Il conte B. Pallastrelli, il quale con rilievi storici molto fondati, e con perizia squisita negli studii numismatici, toglie a Parma e restituisce a Genova una moneta oggidì smarrita, che il Muratori e l'Affò crederono di Corrado il Salico, in mentre che ragion vuole si attribuisca a Corrado II; in compenso di quella che le toglieva, pubblicava testè, come spettante senza fallo a Parma, una picciola moneta di rame con forse dentrovi un qualche poco di argento, coniata al tempo di Bernabò Visconti signore di quella città (anni 1355–1379). La qual moneta, impressa in fronte dell'opera, ha nel centro del *dritto* la iscrizione BE, nel giro VICECOMES, e nel *rovescio*, al centro, una porta triturrita e punteggiata all'intorno, stemma di Parma; in giro la iscrizione PARMA; e più una T, passata, nè so il perchè, dal Pallastrelli in silenzio, e che cadendo sopra la porta, o si riferisce a questa (*turrita?*), o è un segno della Zecca o dello zecchiere. Conchiude egli il suo dotto ed elegante lavoro col ragguaglio, che, stando alla finezza del metallo e alla diversa proporzione che correva allora e corre adesso tra l'oro e l'argento, può istituirsi tra l'odierna lira italiana, il franco, e la lira imperiale di Bernabò e quindi tra le varie loro spezzature; e trova che la monetina in discorso, cioè il mezzodenaro di Bernabò, equivale a franchi 001,55.

K.

T. Mommsen, *Storia Romana* (volumi I-III).

Era già stampato il mio lavoro sul 1.° libro di questa opera insigne, allorchè mi giunse notizia aver l'autore testè pubblicato una 2.ª edizione del 1.° volume, ricca di molte e molte aggiunte. Di che mi è sembrato necessario rendere intesi i nostri lettori, acciò del mio lavoro facciano quel conto che pur vorranno, ma non dimenticando che si riferisce soltanto alla 1.ª edizione.

P. C.



SUPPLEMENTO QUARTO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Marzo 1857

(Vedi Arch. Stor. Ital., *Appendice*, vol. III, pag. 409-492; vol. V, p. 155-248; vol. VII, p. 275-324; vol. VIII, p. 711-770.)

ABEL, Otto, *Theodat, König der Ostgothen* (**Teodato re dei Goti**). Stuttgarda, 1855, in 8vo.

Scritto postumo dell' autore della Storia di Filippo di Svevia (Vedi Notizie Bibliograf., III Suppl.), morto a Bonna nel 1854.

AEBI, J. L., *Des römischen Königs Sigmund Stellung zu Papst Johannes XXIII und Herzog Friedrich von Östreich* (**L'attitudine presa da Sigismondo re dei Romani dirimpetto a papa Giovanni XXIII e a Federigo duca d'Austria**).

Memoria inserita nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz* del professore J. E. Kopp, vol. I, pag. 272-289; continuata in altra Memoria, vol. II, fasc. 2, che tratta delle cose avvenute dopo di essere stato messo al bando dell' impero Federigo di Habsburg per aver promossa la fuga del Papa. Della posizione di Sigismondo rispetto alla nazione Germanica e alla Chiesa, tratta altra Memoria del medesimo autore, l. c., pag. 437-441; delle sue relazioni colla Confederazione Elvetica, negli anni 1411-1414, cioè sino alla sua

incoronazione in Aquisgrana, ib., pag. 178-193. Dell'imperator Sigismondo tratta gran parte dell'opera di J G. DROYSEN, *Geschichte der Preussischen Politik* (Storia della politica prussiana), vol. I, Berlino 1855.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Art. ASCHBACH.

ANSCHÜTZ, Aug., *Die Lombarda-Commentare des Ariprand und Albertus. Ein Beitrag zur Geschichte des germanischen Rechts im XII Jahrhundert. Nach den Handschriften zum erstenmal herausgegeben* (**Commentari alla Lombarda, di Ariprando ed Alberto. Saggio ad illustrazione del diritto germanico nel XII secolo. Pubblicati per la prima volta a norma dei Mss.**). Heidelberga, 1855, in 8vo.

Il Comento d'Ariprando appartiene a un'epoca di poco posteriore alla compilazione della Lombarda, e venne scritto sicuramente prima del 1136. Nell'autore si riconosce un contemporaneo d'Irnerio. L'altro comento non è che un'ampliazione del primo, ed appartiene, secondo il Merkel, alla seconda metà del XII secolo. Si scorgono di già nel medesimo le tracce della maggiore influenza del diritto romano. Pel primo di questi comenti, l'editore si servì di due codici parigino e vaticano; pel secondo di quattro codici, due parigini, gli altri di Bologna e d'Olmütz. Dei medesimi si dà contezza nell'introduzione (pag. XIII-XXIV) che precede alle 204 pagine del testo. — Vedi *Literarisches Centralblatt*, 1856, N.° 3. — P. CAPEI, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Nuova Serie, vol. III, pag. 213-216.

ARNOLD, F., *Der herzogliche Palast von Urbino, gezeichnet, gemessen usw.* (**Il Palazzo ducale d'Urbino, disegnato, misurato e pubblicato da F. A.**). Lipsia 1856, fasc. I, II, fol. mass.

Vedute pittoriche ed architettoniche del celebre palazzo di Luciano Lauranna fatto costruire da Federigo di Montefeltro, con testo storico e descrittivo in lingua tedesca e francese. L'opera comprenderà 50 tavole in sei fascicoli. I due fascicoli sinora pubblicati contengono la veduta generale presa dalla strada che sale dalla valle del Metauro, la pianta d'uno dei piani con spaccato, parte del cortile col colonnato, pianta del pianterreno con spaccato, dettagli d'ornamento, fregio d'un camino, figure in tarsia, soffitto con cassette, porta della sacrestia ed altro. L'esecuzione in litografia e cromolitografia è molto lodevole.

BESSEL, G., *De rebus Geticis. Commentatio.* Gottinga, 1854, in 4to.

BLANC, L. G., *Torquato Tasso und Tommaso Grossi.*

Sulla Gerusalemme Liberata e sui Lombardi alla prima Crociata. Articoli inseriti nella *Allgemeine Monatsschrift für Wissenschaft und Literatur* di Brunsvic, 1854, fasc. III e IV. — Il Blanc è autore della Grammatica italiana (Hala, 1844) e del Vocabolario Dantesco (Lipsia, 1852).

BRANDES, C., *Der Benedictiner-Orden nach seiner welthistorischen Bedeutung* (**L'ordine di S. Benedetto nella sua significazione per la storia universale**).

Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1851, fasc. I.

CASPAR, R., *Galileo Galilei. Zusammenstellung der Forschungen und Entdeckungen Galilei's auf dem Gebiete der Naturwissenschaften, als Beitrag zur Geschichte der neuern Fysik* (**G. G. Rivista delle indagini e scoperte di G. nel dominio delle scienze naturali, per servire alla storia della fisica moderna**). Stuttgarda, 1854, in 8vo; con incisioni in legno.

Estratti succinti delle Opere di Galileo Galilei, di tutto ciò che spetta alle sue scoperte ed opinioni in materia di scienze naturali. — Di Galileo tratta ancora il seguente opuscolo anonimo:

Galileo Galilei, sein Leben und seine Bedeutung für die Entwicklung der Naturwissenschaft (**G. G. La sua vita e i suoi lavori per promuovere le scienze naturali**). Berlino, 1856, in 8vo.

Forma la terza parte di una collana di opuscoli col titolo: *I progressi delle scienze naturali esposti in quadri biografici*, di cui sinora si sono pubblicate le vite del Copernico, del Kepler, e di Leopoldo de Buch.

CLEMENS DER VIERZEHNTE und die Aufhebung der Gesellschaft Jesu. Eine kritische Beleuchtung von Dr. Augustin Theiner's *Geschichte des Pontificats Clemens' XIV* (**Clemente XIV e la soppressione della Società di Gesù. Esame critico della Storia del Pontificato di Clemente XIV, del D. A. Theiner**). Augusta, 1854.

Una delle molte critiche provocate dall'opera del Theiner, Storia del pontificato di Clemente XIV (vedi Notizie Bibliografiche, III Suppl.), di cui egregiamente trattò F. Ugolini nell'*Arch. Stor. It.*, N. S., vol. IV, par. I, pag. 149-187.

Vedi Hase.

DIE VERDIENSTE DER PÄPSTE zu Avignon um die Bekehrung des Morgenlandes (**I meriti acquistati dai Pontefici Avignonesi nella conversione delle contrade d'Oriente**).

Memoria inserita nei fogli storico-politici di Phillips e Görres, 1855, vol XXXVI.

DÜMLER, E., *De Arnulfo Francorum rege. Dissertatio inauguralis historica.* Berlino, 1852, in 8vo.

DÜRET, Jos., *Chronologie der Päpste zu Anfang des zehnten Jahrhunderts* (**Cronologia dei Pontefici nei primordj del X secolo**).

Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. II, pag. 271-298. L'autore, cancelliere del vescovado di Basilea, fissa nel seguente

modo la cronologia di otto papi che sederono sul trono nei primi anni del novecento. *Giovanni IX*, sin dopo la metà di maggio dell'anno 900; *Benedetto IV*, dagli ultimi giorni di maggio 900 sin verso la fine di giugno 903; *Leone V*, dalla fine di luglio 903 sino ai primi giorni di settembre del medesimo anno; *Cristoforo*, dalla metà di settembre 903 sino alla fine di gennaio 904; *Sergio III*, al più tardi dal 1.° febbraio 904 al 23 aprile ossia 24 maggio 911; *Anastasio III*, dagli ultimi di maggio 911 sino ai primi di agosto 913; *Lando*, dalla metà d'agosto 913 alla fine di febbraio 914; *Giovanni X*, occupa il soglio pontificio a principiare dalla seconda metà di marzo 914.

DÜRET, Jos., *Papst Johannes der Zehnte als Erzbischof von Ravenna und sein Pontificatsantritt in Rom. J. 905-914* (**Papa Giovanni X come Arcivescovo di Ravenna, e gli esordj del suo pontificato a Roma**).

Memoria inserita nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. I, pag. 214-233, 290-311. Esame critico delle accuse, da Liudprando, e, dopo lui, dal Baronio, date a Giovanni X: accuse, le cui esagerazioni vennero avvertite già dal Muratori e da altri, e contro alle quali l'autore intraprende di giustificare il Papa. Nella seconda parte della Memoria, che tratta dei primi tempi del pontificato di Giovanni, troviamo nuove indagini sulle cose romane, al tempo di Teodora, delle di lei figlie e di Alberigo, delle quali scrissero il PROVANA negli Studj critici sopra la storia d' Italia a' tempi del re Ardoino (pag. 110 segg.), e il COPPI nelle Memorie Colonnesi.

Intorno a queste storie, si ha un libro tedesco ormai già antico, il cui solo titolo ne palesa l'indole: LÖSCHER, *Historie des römischen Hurenregiments*. Lipsia, 1707.

ENGELHARDT, vedi VOGEL.

ERDMANN, David, *Die Reformation und ihre Märtyrer in Italien* (**La Riforma e i suoi Martiri in Italia**). Berlino, 1855, in 8vo.

Lezione (di pag. VIII e 103) pronunziata a Berlino nell'Unione Evangelica per gli interessi della Chiesa, nel dì 29 gennajo 1855.

Alla storia della Riforma in Italia spetta ancora il libro che porta il seguente titolo: VON DER WOHLTHAT CHRISTI. *Das hochberühmte Römische Zeugniss ans dem Zeitalter der Reformation für die Rechtfertigung durch den Glauben. Nach vermeintlicher gänzlicher Vernichtung neulichst zu Cambridge wieder aufgefunden, unter Anfügung des italienischen Originaltextes ins Teutsche übertragen und bevorwortet von einem Evangelischen Doctor der Theologie* (Del beneficio di Cristo. Celeberrima testimonianza romana del secolo della riforma, in favore della giustificazione per mezzo della fede. Libro già creduto perduto, ma ultimamente ritrovato a Cambridge; ora voltato in tedesco col testo originale in fronte, e con prefazione di un Dottore di Teol. Evang.). Lipsia, 1855, in 8vo. *Quinta* ristampa della versione, con introduzione storica, ib. 1856.

Opuscolo a suo tempo celeberrimo, dai più attribuito ad *Aonio Paleario* (v. NOT. BIBLIOGRAF. in più luoghi); dalla sentenza degli Inquisitori del 1548 giudicato scrittura di « un Monaco di San Severino (Benedettino Cassinese) in Napoli, discepolo del Valdes »; più volte ristampato e diffuso particolarmente dal Card. Morone, poi giudicato eretico per la dottrina sulla giustificazione, che in sostanza era pressochè quella di Lutero e di Melanctone, e per opera dell'Inquisizione interamente distrutto. Di questo libro parlano, tra i moderni, il RANKE, *Römische Päpste*, vol. I, pag. 140; il M'CRIE nella Storia della Riforma in Italia; il MACAULAY nella critica del Ranke, nei *Critical and historical Essays*, giudicandolo « perduto senza speranza, come la seconda decade di Tito Livio »; il GIESELER nella storia ecclesiastica (vol. III, par. I, pag. 501, 502), ed altri. Dal 1543 al 1547 diconsi essere uscite nella sola Venezia 40,000 copie di questo scritto. Nel 1545 se ne fece una versione francese, nel 1563 una croata, fatta dal Barone HANS UNGNAD DI SONNEG in Carinzia, in gioventù addetto alla Corte di Massimiliano Imperatore, poi come Capitano Governatore di Stiria combattente coi Turchi, propugnatore acerrimo della riforma protestante nelle regioni Slave dell'Austria; versione stampata a Tubinga nell'anno predetto con caratteri glagolici, col testo latino a fronte, di cui si è ritrovata poco fa copia, già appartenuta al KOPITAR, a Lubiana, poi altra in Amburgo; verso il 1570 una versione spagnuola, nel 1573 una inglese fatta sulla traduzione francese, non ritrovandosi più il testo originale; nel 1614 una in lingua tedesca, e nel 1638 altra inglese, ugualmente tolte da precedente versione.

Nell'anno 1843 si ritrovò a Cambridge, nella biblioteca del Collegio di San Giovanni, una copia del testo italiano nell'edizione del 1543, e poco dopo si scoprì copia della versione inglese surriferita del 1573. Di questa versione ivi si eseguì da J. AYRE una ristampa nel 1847, e su di questa ristampa l'opuscolo venne ritradotto in italiano e pubblicato a Pisa nel 1848. Nel 1855 si eseguì a Cambridge da CHURCHILL BABINGTON nuova edizione del testo originale, aggiungendovi le antiche versioni inglese del 1548 e francese del 1551; e quasi nel tempo medesimo a Lipsia la ristampa dell'originale secondo l'esemplare di Cambridge colla surriferita nuova versione tedesca ed introduzione storica.

Al principio del 1856 si ritrovò nella Regia Biblioteca di Stuttgarda un'edizione fatta a Venezia nel 1546, col titolo: *Trattato utilissimo del beneficio di Giesù Cristo crocifisso verso i Christiani. Venetijs apud Philippum Stagninum Anno Do. MDXLVI.* (70 foglietti in sesto piccolo). La versione tedesca, del 1614, stampata a « *New-Hanaw* », sinora non si è rinvenuta se non nella Regia Biblioteca di Berlino.

Nuove versioni in lingua Germanica vennero stampate, nel 1855, a Stuttgarda, in Amburgo, e Coira, questa (« *Schweizer-Ausgabe* ») procurata da Paolo G. KIND, predicatore protestante. I. BONNET, editore delle Lettere di Calvino (*Lettres de J. Calvin, recueillies pour la première fois etc. Lettres françaises*, 2 vol., Par. 1856), ed autore d'una

vita d'Olimpia Morata (Par. 1851), ne fece nuova versione francese col titolo : *Le bienfait de Jesus Christ crucifié envers les Chrétiens, ouvrage célèbre du 16.e siecle.* Par. 1856.

L' introduzione della versione di Lipsia contiene varie notizie sulla storia di quest'opuscolo, che in Germania, ove nuovamente destò interesse più di quello che il contenuto non meriti, generalmente si crede composto dal Paleario. Ne parlano poi varj articoli nei fogli tedeschi ; p. e. *Allgemeine Zeitung*, 1855, N.° 278 ; 1856, N.° 102 e 312.

FICKER, Jul., *Die Überreste des teutschen Reichs-Archives zu Pisa* (**Le reliquie dell'Archivio imperiale Germanico a Pisa**). Vienna, 1855, in 8vo.

Tratto dal vol. XIV dei Rapporti sulle Adunanze della sezione filosofico-storica dell'Accademia delle scienze di Vienna. — Collezione di 87 documenti dell'Archivio capitolare di Pisa, e dell'Archivio Roncioni, appartenenti già alla Cancelleria imperiale rimasta o ricondotta a Pisa dopo la morte di Arrigo VII. I predetti documenti — dei quali il più antico è una conferma, per Lodovico re d'Austrasia, delle libertà concesse alla badia di Sangallo dal suo padre l'imperator Lodovico, dell' 854 (stampato scorrettamente presso Muratori, Ant. Ital. v. 959), mentre il più moderno, del 16 aprile 1313, è un breve di Clemente V ad Arrigo VII intorno al vescovado di Liegi — non riguardano se non affari estranei al soggiorno e alle spedizioni di Arrigo VII in Italia, giacchè la stampa di tutto ciò che ai medesimi si riferisce è stata intrapresa da Fr. Bonaini.

Vedi Kopp.

FLOTO, H., *Kaiser Heinrich der Vierte und sein Zeitalter* (**Arrigo IV Imperatore e il suo tempo**). Lipsia e Stuttgarda, 1855-56, 2 volumi in 8vo.

FRENZEL, C., *Zur Kritik mittelalterlicher Geschichtschreiber* (**Saggi critici sopra alcuni storiografi del medio evo**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*. I. Ramon Muntaner, 1854, fasc. IV ; II. Bartolommeo da Neocastro e Niccolò Speciale, fasc. VIII.

FRIEDLÄNDER, Jul., *Münzen und Medaillen des Benvenuto Cellini* (**Monete e Medaglie di B. C.**). Berlino, 1855, in 4to, con tav. incisa

In questo breve ma pregevole scritto (non posto in commercio) si tratta delle seguenti incisioni dell'orefice fiorentino : 1. Doppia per Clemente VII coll' Ecce Homo ; 2. Doppia pel medesimo, 1530, coi ritratti del Papa e dell' Imperatore, e sul rovescio i Santi Pietro e Paolo ; 3. Moneta d'argento pel medesimo del 1530, coll'esergo « *Quare dubitasti* » ; 4. Medaglia pel medesimo, 1534, « *Claudantur belli portae* » ; 5. Medaglia pel medesimo, 1534, « *Ut bibat populus* » [La moneta coll' « *Ego sum Joseph frater vester* »,

Serie dei conj di medaglie pontificie, Roma, 1824, N.° 47, dall'autore, sulla fede del Vasari, vien attribuita a Giovanni Bernardi di Castel Bolognese]; 6. Moneta per Paolo III, 1534 o 1535 « *Vas electionis* » [le medaglie coll'*Annona pont.* e φερνη Ζηνος ευφραινει, Serie dei conj N.° 50 e 52, non sono riputate lavori del Cellini]; 7-10. Quattro monete pel duca Alessandro, scudo d'oro, testone, giulio e grossone, 1535; 11. Medaglia pel medesimo, 1536 (non ritrovata); 12. Medaglia del Card. Bembo, 1537-1539, col pegaseo; 13. Medaglia d'Ercole II da Este, 1540 (non ritrovata); 14. Medaglia di Francesco I col « *Devicit fortuna* », da Benvenuto non descritta, ma segnata sul rovescio col « *Benven. f.* »; 15. Medaglia del Card. Giovanni di Lorena, figlio di Renato II, dal Cellini non nominata, ma probabilmente sua. Nell'esergo del rovescio si legge: « *Sic itur ad astra* ». — L'autore crede che possano essere di Benvenuto le medaglie per Benedetto Varchi, ambedue col di lui ritratto; una con la fenice, l'altra con un uomo giacente a piè d'un albero.

Le medaglie di cui la tavola aggiunta presenta i disegni, sono quelle segnate coi numeri 3, 4, 5, 8, 10, 12, 14, 15.

FRIEDLÄNDER, Jul., *Unedirte italienische Münze des Kaisers Heinrich VI und des Königs Friedrich II* (**Moneta italiana inedita di Arrigo VI Imp. e di Federigo II re**).

Nei *Beiträge zur ältern Münzkunde*, di PINDER e FRIEDLÄNDER, vol. I. Berlino, 1852.

FUHRMANN, *Leben und Schicksale des Lucilio Vanini* (**Vita ed avventure di L. V.**). Lipsia, 1807, in 8vo.

Scritto più antico intorno al medesimo argomento si è il seguente: J.M. SCHRAMM, *De vita et scriptis famosi athei J. C. Vanini*, 1709.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. all'art. MÜNCH, I.° suppl. all'art. CARRIÈRE.

F. O., *Die Archive der ehemaligen Republiken Genua und Venedig* (**Gli Archivi delle antiche Repubbliche di Genova e di Venezia**).

Quattro articoli inseriti nella Gazzetta universale d'Augusta, 1855 e 1856.

GIESEBRECHT, W., *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* (**Storia dell' Impero Germanico**). Vol. I.° Brunsvic, 1855, in 8vo.

Quest'opera importante, la quale si distingue non meno per l'accurato studio delle fonti che per bella ed ampia narrazione, dovrà abbracciare i tempi in cui era particolarmente viva e potente in Germania l'idea imperiale, ed in cui tre grandi famiglie afferrandola, cercarono di creare un Impero forte e quanto più si potesse unito; i tempi cioè degli Ottoni, dei Salici e degli Svevi. Il I.° volume (di pag. 862 in 8vo gr.) procede sino alla morte di Ottone III. Alla narrazione trovasi aggiunta la rivista critica delle fonti e d'altri materiali, con note al testo ed alcuni scelti documenti. V'è pure unita (pag. 803-846) una dissertazione sulla costituzione della

città di Roma nel X secolo, nella quale per lo più si accettano i risultati cui incontriamo presso C. Hegel nella Storia delle istituzioni municipali d'Italia. V. Not. Bibliograf. II.° suppl.

GIESEBRECHT, W., *Die Quellen der früheren Papstgeschichte* (**Le fonti dell'antica storia dei papi**).

Articoli inseriti nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1852, fasc. II e IV. Il primo tratta delle regesta, il secondo delle vite dei pontefici.

GREGOROVIUS, Ferd., *Corsica*. Stuttgarda, 1854, 2 vol. in 8vo.

In questo libro, che contiene la relazione di viaggi e di peregrinazioni per l'isola di Corsica, leggiamo anche un sunto della storia della medesima (pag. 3-104), e varie narrazioni dei fatti di Sampiero, del re Teodoro, di Pasquale de' Paoli e di Napoleone. Tra i libri che servirono all'autore sono quei del Tommasèo. Non troviamo cose nuove, ma abbozzi e quadri, pieni di vita, di caldi colori e di movimento, e molti particolari sulla poesia popolare.

Vedi Klose.

» *Die Grabmäler der Päpste* (**I sepolcri dei papi**).

Descrizione storico-artistica, nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1854, fasc. IX.

Il Gregorovius, ora intento, a Roma, a comporre la Storia di Roma nel medio evo, assunto già preso da F. Papencordt, la cui immatura morte ne impedì il compimento, ha tradotto in tedesco le poesie del Meli siciliano, col titolo: *Lieder des Giovanni Meli von Palermo. Aus dem Sizilianischen*. Lipsia, 1856, in 8vo.

GUHL, Dr. E., *Künstler-Briefe, übersetzt und erläutert* (**Lettere d'artisti, tradotte ed illustrate**). 2 volumi in 8vo, Berlino, 1853-56.

Raccolta di lettere, i cui materiali, per la parte spettante all'arte italiana, sono tratti dalle opere di simil genere del Bottari, Ticozzi, Gaye, Gualandi ed altri. Il primo volume comprende il XV e XVI secolo; il secondo, che conclude l'opera, ha anche il titolo: *Die Kunst und Künstler des 17 Jahrhunderts* (**L'arte e gli artisti del seicento**). Alle versioni delle lettere trovansi aggiunte copiose note e biografie degli artisti. — L'autore è professore della storia dell'Arte nell'accademia di B. A. di Berlino.

HARZEN, E., *Martino da Udine*.

Memoria inserita nel *Teutsches Kunstblatt*, 1853, num. 23, 24, 28.

HASE, K., *Franz von Assisi. Ein Heiligenbild* (**Francesco d'Assisi. Santa immagine**). Lipsia, 1856, in 8vo.

Libro di scrittore protestante (l'autore, a cui si deve il manuale in Germania più divulgato di storia ecclesiastica, già pervenuto alla settima edizione, è professore di teologia nell'università di Jena),

ma facente fede di imparzialità non solo, ma di vivo affetto. « Ho levato dal mio Santo tutto ciò che non si può provare storicamente; l'ho rappresentato in tutta la nudità e semplicità con cui egli stesso presentossi all'evo suo; e malgrado ciò, qual grande figura storica ci è rimasta, qual mirabile creatura di Dio! » — A pag. 143-202 trovasi una disamina critica della storia delle stimate, questione sulla quale però l'autore non pronunzia un'assoluta opinione, limitandosi ad esporre le testimonianze dei varj tempi, non senza rigettarne gran numero.

HASE, K., *Savonarola*.

Discorso storico, contenuto nel volume: *Neue Profeten. Drei historisch-politische Kirchenbilder*. Lipsia, 1851, pag. 97-144; con note critiche a pag. 304-351. Tra i lavori tedeschi sopra Fra Girolamo, il presente, quantunque di minor mole, forse e senza forse è il più ragionato ed eseguito con maggiore critica ed imparzialità: qualità rare laddove si tratta di simile argomento. — Il medesimo libro contiene dei saggi sopra Giovanna d'Arc, e sul regno degli Anabatisti.

Vedi Not. Bibliograf., art. Meier, Rudelbach ec.

» *Die Wahl Ganganelli's, die Jesuiten und Dr. Theiner* (**L'elezione del Ganganelli, i Gesuiti e il D. Theiner**).

Articolo inserito nella Gazzetta eccles. protest. del Krause, 1854, num. 49.

HEFELE, C. F., *Uber die Schicksale der Kirche seit dem Tridentinum* (**Delle sorti della Chiesa dopo il Concilio Tridentino**).

Memoria inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga, 1846, fasc. I.

Vedi Not. bibliograf. Suppl. I e II.

HEINEMANN, O. v., *Aeneas Sylvius als Prediger eines allgemeinen Kreuzzuges gegen die Türken* (**Enea Silvio qual predicatore di una crociata universale contro i Turchi**). Bernburg, 1855 in 4to.

Dissertazione ad uso di programma del ginnasio di Bernburg per l'an. 1855, scritta coll'appoggio di varj documenti inediti esistenti nella biblioteca di Wolfenbüttel (Guelferbitana). L'autore si ingegna particolarmente di dimostrare l'assistenza che in Germania venne prestata a Pio II onde mettere in opera i suoi magnanimi disegni, tendenti a porre un argine al potere ognora più crescente dei Turchi dopo la conquista di Costantinopoli.

Vedi Helwing, Voigt.

HELFENSTEIN, J., *Gregor's VII Bestrebungen, nach den Streitschriften seiner Zeit* (**Le tendenze di P. Gregorio VII giudicate secondo gli scritti polemici del suo tempo**). Francoforte, 1856, in 8vo.

Si confr. Vernnet, *De commutatione quam subiit hierarchia Romana auctore Gregorio VII*. Utr. 1832.

HELWING, H. C. K. E., *De Pii II pontificis maximi rebus gestis et moribus commentatio*. Berlino, 1825, in 8vo.

Di Enea Silvio trattarono, oltre al Voigt (vedi a questo nome), l'Olandese Niccolò Beets, *De Aeneae Sylvii, qui postea Pius papa secundus, morum mentisque mutationis rationibus*, Harlem 1839; e i francesi C. Verdière, *Essai sur E. S. Piccolomini*, Parigi 1843; e Delécluze nella *Revue des deux mondes*, 1853.

V. Heinemann, Voigt.

HENSCHEL, *Francesco Petrarca*.

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1853, fasc. VIII.

HENZEN, W. *Die christlichen Alterthümer Roms* (**Le antichità cristiane di Roma**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1852, fasc. XI.

HEYD, W. *Untersuchungen über die Verfassungsgeschichte Genua's bis zur Einführung des Podestats um das Jahr 1200* (**Ricerche sulla Storia della Costituzione di Genova, sino all' introduzione del podestà verso l'anno 1200**).

Nel giornale per le scienze politico-economiche (*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*) di Tubinga, vol. X (1854), fasc. I.

» *Die Colonien der römischen Kirche in den Kreuzfahrerstaaten* (**Le Colonie della Chiesa Romana negli Stati dei Crociati**).

Memoria inserita nel Giornale per la teologia storica (*Zeitschrift für die historische Theologie*) di C. W. Niedner. Lips. 1856, 2.° fasc.

HOPF, Dr. Carl, *Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher in dem Zeitraume von MCCVII-MDLXVI* (**Storia dell' isola d'Andro e dei signori di essa, nello spazio dal 1207 al 1566**). Vienna, 1855, in 8vo.

» *Urkunden und Zusätze zur Geschichte der Insel Andros und ihrer Beherrscher usw.* (**Documenti ed aggiunte alla Storia dell' isola d'Andro, ec.**). Vienna, 1856, in 8vo.

» *Urkundliche Mittheilungen über die Geschichte von Karystos auf Euböa in dem Zeitraum von 1205-1470* (**Notizie documentate sulla Storia di Cariste di Negroponte negli anni 1205-1470**). Vienna, 1853, in 8vo.

Il D. Hopf ha fatto succedere alla dissertazione: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* (Bonna 1852, vedi Not. Bibliograf., Suppl. III, all'art. Einige Bruchstücke) i sopradescritti tre opuscoli stampati nei *Sitzungsberichte der K. K. Acad. d. Wiss.* 1853, 1855, 1856, e che servono come prodromi alla Storia del dominio dei

Franchi nella Grecia (*Geschichte des Fränkischen Griechenlands und seiner Inseln in dem Zeitraume von* 1203 *bis* 1566), di cui esso sta occupandosi (Vedi ROMANIN, Storia di Venezia, vol. II, pag. 184.) — La Storia di Caristo di Negroponte venne tradotta in italiano, con aggiunte dell'autore, da G. B. SARDAGNA; Venezia, 1856.

Gli Annali delle Isole Greche, non solo delle Ionie ma ancora di quelle dell'Egeo, talmente collegansi colle storie italiane, soprattutto cogli annali di Venezia e di Genova, e delle famiglie nobili veneziane e genovesi, che mi è parso utile di aggiungere un ristretto delle notizie intorno a questi dominj consegnati negli scritti del D. HOPF.

Vengono prima le *isole Ionie.*

Corfù, dominio veneto 1207-1214 circa; despoti dell'Epiro sino al 1259; re Manfredi e Filippo Chinardo sin al 1269; Angioini di Napoli sino al 1386; dominio veneto sotto cui vennero poi riunite le altre isole Ionie sino alla caduta della Repubblica.

Cefalonia, *Zante*, *Itaca*, despoti dell'Epiro 1205-1337; Impero Greco sino al 1357; famiglia Tocchi sino al 1482.

Santa Maura, despoti dell'Epiro 1205-1331; Giorgi sino al 1362; Tocchi sino al 1482.

Paxo, dipendente da Cefalonia sino al 1357; Sant'Ippolito sino al 1484; Gotti sino al 1527; dipendente da Cerigotto sino alla caduta della Repubblica veneta.

Cerigo, Venieri 1207-1269; Monojanni sino al 1309; Venieri sino alla caduta della Repubblica.

Cerigotto, Viari 1207-1655; Foscarini e Giustiniani sino alla caduta della Repubblica.

Seguono le isole del mare Egéo, le Cicladi e le Sporadi.

Egina era di Caristo di Negroponte dal 1205 al 1317, dei Reali d'Aragona sin verso il 1400, dei Cavopena sino al 1451, dei Veneziani sino al 1537. *Salamina* seguiva le sorti della vicina Atene.

Del gruppo delle Cicladi:

Tino e *Micone* erano dei Ghisi 1207-1390, dei Veneziani sino alla pace di Passarovicz, governate da conti feudatarj delle case Bembo, Quirini e Falier, 1407-1427.

Andro, dei Dandolo 1207-1233, dei Ghisi sin verso il 1250, dei Sanudi sino al 1384, dei Zeni sino al 1437, dei Sommaripa [Sommariva] sino al 1566.

Zia, in parecchie parti divisa, apparteneva ai Giustiniani, Michieli, Ghisi, Premarini, Da Coronia, Sanudi, Gozzadini, sino al 1537. Così *Serifo*, in tre parti divisa, era successivamente dei Michieli, Giustiniani, Ghisi, Bragadini, Minotti, Adoldi, Michieli, sin a quello stesso anno.

Termia [Kythnos] era dei Sanudi dal 1207 sin verso il 1320, dei Castelli sin al 1331, dei Gozzadini al 1537.

Nasso toccò nel 1207 a Marco Sanudo col titolo di Duca dell'Arcipelago. Erano annesse *Sira*, *Delos*, *Gyaros*, *Patmo* [questa delle Sporadi]; sin al 1269 *Sifanto*, *Sikino*, *Policandro*, poi dei

Grimani, dei Da Coronia, finalmente dei Gozzadini sin al 1617; ugualmente sino al 1269, e poi di nuovo dal 1320 circa sin al 1420 *Nio* (Ios), altre volte in dominio dell'Impero Greco, degli Schiavi, dei Crispi, e in ultimo dei Pisani sino al 1537; sino al 1389 *Paro*, *Nausa* e *Antiparo*, di cui poi le due prime appartennero ai Sommariva, ai Venieri, ai Sagredi sino al 1537; mentre Antiparo, dopo essere stato sin dal 1439 dei Loredani, appartenne dal 1490 al 1537 ai Pisani. Nel 1350 venne unita a Nasso l'isola di *Santorino* [Thera], che era stata dei Barozzi sino dal 1207, e toccò ai Pisani nel 1477, poi nuovamente fu annessa a Nasso dal 1487 al 1537. La signoria dei Sanudi nell'isola di Nasso e dipendenze durò sino al 1362, quando essi ebbero per successori i Dalle Carceri sino al 1383, e i Crispi sino al 1566.

Namfio [Anaphe] nel 1207 toccò a Leonardo Foscolo, nel 1260 venne riunita all'Impero Greco, nel 1307 divenne signoria dei Gozzadini, nel 1420 dei Crispi, nel 1469 dei Barbari, dal 1528 al 1537 dei Pisani.

Tra le Sporadi, *Sciro*, *Sciato*, *Chelidromi* erano dei Ghisi, 1207-1269; poi dell'Impero Greco sino alla caduta, e di Venezia sino al 1537. *Scopelo* apparteneva sino al 1310 prima ai Ghisi, poi ai Tiepoli, indi all'Impero Greco e ai Veneziani sino al 1538.

Negroponte, divisa tra le famiglie Dalle Carceri, Peccorari, Da Verona, Ghisi, Sommariva, De Noyer e la repubblica Veneta, sino al 1470. *Caristo* passò di mano in mano, appartenendo in varj tempi ai Dalle Carceri, ai Cicon, ai Da Verona, ai Reali d'Aragona, a Venezia, ai Giustiniani, di nuovo a Venezia, e finalmente ai Giorgi, sin al 1470.

Lemno era dei Navigajosi, e con essi dei Gradenighi e Foscari sino al 1269, dell'Impero Greco sino al 1453, dei Gattilusj sino al 1462. *Lesbo* faceva parte dell'Impero di Nicea, poi di Costantinopoli, sino al 1355, ed era poi dei Gattilusj sino al 1462. *Scio* e *Samo* erano dell'Impero franco di Costantinopoli sino al 1247, poi congiunte a Lesbo sino al 1303, dei Zaccaria sino al 1333, dell'Impero Greco sino al 1346, e dei Giustiniani in varj rami sin al 1566. *Kos* era unita a Lesbo sino al 1309, poi dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme sino alla perdita di Rodi. Ai cavalieri predetti apparteneva anche *Nicaria*, che sino al 1333 era stata dei Beazzani, poi dipendenza di Scio sino al 1481. *Stampalia* e *Amorgo* appartennero successivamente l'una ai Quirini, poi all'Impero Greco, e nuovamente ai Quirini e Grimani dal 1310 al 1537; l'altra ai Ghisi, all'Impero Greco, di nuovo ai Ghisi e finalmente ai Quirini-Grimani.

Rodi, che dal 1204 al 1246 era dei Gavala, poi sino al 1284 dei Greci, e sino al 1309 degli Aidin-Oglu, conquistato da Folco di Villaret gran maestro degli Spedalieri, rimase all'Ordine sino al 1521. *Nisiro*, *Piskopia*, *Calchi*, *Scarpanto*, come Kos e Nicaria già nominate, a vicenda erano unite a Rodi e signoreggiate da varie famiglie, dagli Assanti, Moreschi, Cornari. Le due isole maggiori, *Cipro* e *Candia*, appartenevano quella ai Lusignani dal 1191 al 1489, a Ve-

nezia sino al 1571; questa nel 1203-1214 a Monferrato, poi ai Veneziani sino al 1669.

La storia di Andro, del D. Hopf, composta sopra le notizie contenute nelle storie e cronache della conquista di Costantinopoli, e maggiormente con quelle ricavate dai documenti e materiali dell'Archivio e della Bibl. Imp. di Vienna, dell'Archivio generale di Venezia e della Marciana, degli Archivi Campagna, Gozzadini e altri, della Bibl. di Eman. Cicogna ec., termina con Giovan Francesco de Sommariva, ultimo signore dell'isola, la quale con Scio, con Nasso, Milo e le altre Cicladi, nel 1566, venne presa da Piali Pascià. Servono di corredo a questa storia le genealogie dei Dandoli d'Andro, e dei Sanudi e Sommariva, ugualmente d'Andro e di Paro; e 19 documenti dal 1243 al 1486, con brano di lettera di Ciriaco Anconitano (presso il Targioni, Viaggi, V, 413). — Nella parte critica del suo lavoro, l'autore avverte quanto si possa prestare poca fede al libro del Gesuita Padre Sauger (vedi l'art. cit. Not. Bibliograf. Supplemento III), il quale ha indotti in errore i più tra i moderni che scrissero delle isole greche, essendo meramente fittizie la maggior parte delle narrazioni ed indicazioni genealogiche da lui dateci.

Alla storia della guerra Veneziana sotto Fr. Morosini spetta ancora: Schwencke, Alex., *Geschichte der Hannoverschen Truppen in Griechenland* 1685-1689. *Zugleich als Beitrag zur Geschichte der Türkenkriege. Nach archivalischen Quellen* (Storia delle truppe Annoveresi in Grecia dal 1685 al 1689, ad illustrazione della storia delle guerre contro i Turchi. Sopra a Documenti). Annover, 1854.

L'opera di J. W. Zinkeisen: *Geschichte des Osmanischen Reichs in Europa*, nei vol. II e III (Amburgo 1854-55) procede sino al 1623. Le relazioni di Venezia e di Genova col Levante vengono particolarmente esaminate dal medesimo autore nelle due memorie: *Die orientalische Frage in ihrer Kindheit, und im zweiten Stadium ihrer Entwicklung* (La questione orientale nella sua infanzia, e nel secondo stadio del suo sviluppo), nell'Annuario storico di F. di Raumer, 1855 e 1856.

Molta luce sopra queste storie spargono le opere del Charrière (*Négociations de la France dans le Levant*, Parigi, 1848-53) e la storia, non peranco terminata, dell'isola di Cipro sotto i Lusignani di L. di Maslatrie. Quanto poi giovino a conoscere più esattamente le relazioni dei Veneziani con Costantinopoli e coll'Oriente le diligentissime pubblicazioni di Enrico Cornet, è noto a tutti gli studiosi.

La storia d'Atene sotto il dominio dei duchi Franchi, di cui trattò l'Hopf: *De historiae ducatus Atheniensis fontibus* (v. sopra), venne egregiamente illustrata dal Conte Leone de Laborde, *Athènes aux XV, XVI e XVII siècles*, 2 volumi, Parigi, 1855, con molte tavole. Al medesimo, ora direttore degli Archivi di Francia, devesi la nitida ristampa della descrizione scritta dal Padre Babin nel 1672: *Relation de l'état présent de la ville d'Athènes, ancienne capitale de la Grèce, bâtie depuis 3400 ans, avec un abregé de son histoire et de ses antiquités.* A Lyon, 1674 (ristamp. Parigi, 1854).

HURTER, F., *Cardinal Odescalchi.*

Memoria inserita nel giornale per la teologia cattolica (*Zeitschrift für die gesammte katholische Theologie*) dei DD. Scheiner e Häusle, 1854, vol. VI, fasc. 3.

ITALIEN AM SCHLUSSE DES JAHRES 1855 (**L'Italia sul finire dell'anno 1855**).

Rassegna politico-storica, nei fogli storico-politici (*Historisch-politische Blätter*) di Phillips e Görres, 1856 (vol. XXXVII).

JÄGER, A., *Über Kaiser Maximilian's I Verhältniss zum Papsthum* (**Sulle relazioni dell'imperatore Massimiliano I col pontificato**). Vienna, 1854, in 8vo.

Estratto dai Rapporti dell'I. Accademia delle scienze di Vienna.

Vedi Not. Bibliograf., art. Aschbach.

KELLER, Dr. Ferd., *Der Einfall der Sarazenen in die Schweiz um die Mitte des X Jahrhunderts* (**L'invasione dei Saraceni nella Svizzera verso la metà del decimo secolo**). Zurigo, 1856, in 4to, con tavola.

Dissertazione in cui trovansi raccolte le notizie degli scrittori occidentali sopra quella masnada saracenica, la quale venuta dall'Affrica settentrionale, giunse a stabilirsi, dagli ultimi anni del IX secolo sin verso il 974, nelle alpestri regioni del Gran San Bernardo, donde questi avventurieri fecero frequenti irruzioni non solo nella Svizzera orientale ed occidentale, ma ancora in Savoia e Piemonte, minacciando, nell'an. 954, finanche Sangallo. La prigionia nel 973 di S. Majolo (abate dei Benedettini Cluniacensi, morto nel 974) indusse finalmente il conte di Provenza ad estirpare questa masnada cresciuta ad un migliaio d'uomini. L'autore ha diligentemente illustrato ciò che in quelle regioni della Svizzera ritrovasi di nomi, di monete ec., arabi. Si aggiunge il disegno di una pianeta, con iscrizione in caratteri detti cufici, della chiesa di Coira, dall'autore attribuita alla presenza dei predetti avventurieri, ma forse venuta dalla Lombardia dove se ne incontrano altre simili.

KLOSE, C. L., *Leben Pascal Paoli's Oberhauptes der Corsen* (**Vita di Pasquale de' Paoli capo dei Corsi**). Brunsvic, 1854, in 8vo, con ritratto.

Vedi Gregorovius.

KNUST, F. H., *De fontibus et consilio Pseudo-Isidoricae collectionis.* Gottinga, 1852, in 4to.

KOPP, J. E., *Heinrich der Siebente als König und Kaiser und seine Zeit* (**Arrigo VII come re ed imperatore, e il suo tempo**). Lucerna, 1854, in 8vo.

Forma il IX.° libro delle *Istorie del ristabilimento e della decadenza del sacro Romano Impero;* Lipsia, 1845 e segg. (Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE al nome KOPP). A pag. 129 si dà principio alla narrazione degli avvenimenti connessi, ovvero contemporanei alla spedizione di Arrigo in Italia, narrazione continuata sino a pagine 184, dove si tratta dell' incoronazione, e delle conseguenze più prossime della medesima. Da pag. 295 a 334 abbiamo gli avvenimenti dalla partenza da Roma sino alla morte di Arrigo.

È da tenersi gran conto del giudizio che intorno ad Arrigo VII, ed agli sforzi suoi per restaurare l'antica maestà dell' Impero, pronunzia il DROYSEN nella Storia della politica Prussiana (Vol. I, Berlino, 1855; a pag. 152); giudizio che accostandosi all' idea dantesca nel modo più esplicito, contraddice alle vedute di coloro che nel Lussemburghese altro non scorgono se non un visionario.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. art. BARTHOLD, BÖHMER, DÖNNIGES, MÜLLER; Supp. III, art. BARTHOLD.

KOPP, I. E., *Die Gegenkönige Friderich und Ludwig und ihre Zeit* (**I re Federigo e Lodovico disputandosi la corona, e il loro tempo**). Lucerna, 1856, in 8vo.

Libro X° della surriferita opera. — Il vol. II ossia libro III.° della medesima contiene la storia delle regioni alemanne e borgognone sul Reno superiore e sull'Ara, che poi formarono parte della Confederazione Elvetica. Della raccolta di documenti per la storia della Confederazione (*Urkunden zur Geschichte der eidgenössischen Bünde*, Vol. I, vedi NOT. BIBLIOGRAF. al luogo indicato) si pubblicò il Vol. II, Vienna, 1851.

» *Urkunden aus Pisa* (**Documenti esistenti a Pisa**).

Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz,* vol. I, p 117–121, 170-177. Questi documenti, facenti parte delle carte della Cancelleria imperiale rimaste a Pisa dopo la morte di Arrigo VII (v. al nome FICKER), si riferiscono ad affari di Germania. I. Dichiarazione del palatino Rodolfo duca di Baviera intorno ad un pegno rilasciatogli dal suo suocero il re Adolfo conte di Nassau, 17 luglio 1297 (v. FICKER: *Überreste des teutschen Reichs-Archives*, N.° 25); II. Promessa del re Alberto di dare sua figlia Jutta in matrimonio a Valdemaro, fratello di Ottone margravio di Brandeburgo, 2 febbrajo 1302 (FICKER, l. c. N.° 31); III. Dichiarazione di un debito contratto dalla città di Hagenau per il re Arrigo VII, 17 agosto 1310 (FICKER, l. c. N.° 62); IV. Commissione data da Arrigo VII di esaminare i diritti reclamati dalla Casa di Habsburg nell'Alsazia e nei paesi intorno al Lago dei Quattro Cantoni, 15 giugno 1311 (FICKER, l. c. N.° 70); V. Promessa di soccorso data a Giovanni re di Boemia dai duchi Federigo e Leopoldo d'Austria, 25 luglio 1312, con quattro altri documenti, VI-IX, dei 25 luglio, 18 agosto, intorno al medesimo affare (FICKER, l. c. N.° 78–82).

KOPP, I. E., *Kaiser Heinrich VII ist nicht vergiftet worden* (**L' Imperatore Arrigo VII non è stato avvelenato**).

Tre documenti, lettere di Guido vescovo d'Arezzo, di Federigo conte di Montefeltro, e dei capitani dell'esercito imperiale, in data di Arezzo 14 settembre 1313, al Cardinale vescovo d'Ostia, Niccolò da Prato, intorno alla morte di Àrrigo VII, e alla falsità dell'accusa data a Fra Bernardino di Montepulciano. Questi documenti, che in copie vidimate ritrovansi a Lubecca, nell'Archivio dell'antico convento dei Predicatori, e parimente in quello dell'antico convento dei predicatori a Lussemburgo, da Arrigo VII fondato, vennero di già più volte stampati, in ultimo luogo dal BARTHOLD, *Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*, vol. II, Append. pag. 45 e seg.; ma essi ripetonsi con lezione più corretta, tratta da copia autentica vidimata da Giovanni vescovo di Strasburgo (*Argentinen.*), dal KOPP nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. I, pag. 122-127. — In contraddizione col giudizio pronunciato dal maggior numero degli storici moderni più accreditati [eccettuato il LEO], dal BARTHOLD, dal BÖHMER (*Regesta Imperii* 1246-1313, pag. 311, dove trovansi citate varie testimonianze) e da altri, il PALACKY (Storia di Boemia, vol. II, parte II, pag. 104) nuovamente si mette a propugnare la storia dell'avvelenamento, col fondarsi sopra il *Chronicon Aulaeregiae* (di Pietro abate di *Königssaal*), presso DOBNER, *Monumenta hist. Bohemiae*, vol. V, e rifiutando come supposta l'epistola del re Giovanni, dei 7 maggio 1346, stampata dal BALUZIO (*Miscellanea*, I, 326) sopra « *veteri membrana authentica* » del convento domenicano di Verduno, e citata dal BÖHMER nelle Regesta del re Giovanni [1839], pag. 345.

In altra notizia, dal Prof. J. FICKER inserita nei medesimi *Geschichtsblätter* (vol. I, pag. 312-313), troviamo un estratto dal *Chronicon Gerhardi de Fracheto*, scritto negli anni 1316-1334, Ms. nella Marciana (Cl. X, cod. XLVI, fol. 174). In tale cronaca leggiamo: « *MCCCXIII die xxiiij Augusti, in festo beati Bartholomei Apostoli, dominus imperator obiit de ulcere carbunculi in terra de Bonconvento districtus Senensis. Et attende quod dominus imperator, existens Pisis, infirmatus est graviter de carbunculo, et petivit a medicis suis si esset periculum equitare ad dictum castrum. Qui dixerunt, quod sic, tum propter periculum infirmitatis tum propter nimium estum: dictus vero dominus imperator omnino dicebat velle ire. Tunc excellentissimus medicus magister Bartholomeus de Varagnana de civitate Bononia fecit fieri publicum instrumentum, denuncians dicto imperatori, quod si iret ad dictum castrum, quod infra triduum moriretur. Quidam autem medicus iuvenis dixit domino imperatori, quod sic sibi subveniret per unam farmaciam quod secure posset ire. Unde dominus imperator, spreto sano consilio, elegit consilium mortiferum, et in tanto estu fecit se portare ad dictum castrum, et in tertio die mortuus est. Medicus autem ille iuvenis qui illud malum consilium sibi dederat, exiens*

de camera domini, fecit vocem in familia quod confessor domini imperatoris, quidam frater predicator, dictus frater Bernardinus de Monte Pulziano de civitate . . . . vir valde religiosus, venenaverat eum, dando sibi corpus Christi.

Quod audiens dictus frater Bernardinus pre nimio dolore voluit exire ad populum, et accusare se de tanta falsitate et tam gravi scandalo; barones autem qui assistebant domino imperatori, scientes innocenciam eius, noluerunt propter furorem populi qui eum licet innocentem trucidasset. De hoc scandalo fuerunt in periculo multi conventus in Alamania et Lumbardia; sed mater Misericordie, beata Virgo, liberavit ordinem. Ego autem de morte eius audivi a dicto magistro Bartholomeo, qui pro ordine reddidit testimonium in curia domini pape predicti, cum multi magni inducerent eum ad dicendum contra ordinem: « Quod dominus imperator mortuus est de carbunculo, sicut sibi predixit per publicum instrumentum. « Item in Capitulo generali, celebrato Bononie anno domini MCCC . . . , fratres de Alamannia fecerunt citare predictum fratrem Bernardinum a magistro Berengario, tunc magistro ordinis, et districtissime examinaverunt eum; qui, sufficienter respondens ad singula, ab omnibus innocens reputatus est ».

Le predette testimonianze dimostrano ad ogni modo quanto fosse divulgata la storia dell'avvelenamento, e quanto avesse a cuore la religione domenicana di liberarsi di sì grave accusa.

(Vedi anche il Leo, Stor. d'Ital., vers. ital. vol. I, pag. 660, dove tra gli altri si cita Mart. Dieffenbach, *De vero mortis genere ex quo Henricus VII imp. obiit*, Francof. 1685.

KOPP, I. E., *Marino Sanudo und der Luzerner See* (**M. S. e il Lago dei Quattro Cantoni**). [1306-1321].
Nei *Geschichtsblätter aus der Schweiz*, vol. II, fasc. 4

KORTÜM Fr., *Die Entstehungsgeschichte des Jesuiten-Ordens nebst einem Schlusswort über die neuen Jesuiten. Nach den Quellen dargestellt* (**Storia dell'origine della società di Gesù, con osservazioni finali sui Gesuiti moderni, a norma delle fonti storiche**). Manheim, 1856 in 8vo.

KRTSCHEK, E., *Der italienische und ungarische Krieg* 1848-49 (**Le guerre di Italia e d'Ungheria nel** 1848-49). Olmuz, 1853, in 8vo.
Vedi Schneidawind, e Not. bibliograf., Suppl. III. art. Beiträge, Debrunner, f. b. m., Hackländer, Hoffstetter, Schönhals, Tagebuch.

KUGLER, Fr., *Geschichte der Baukunst* (**Storia dell'Architettura**). Vol. I, Stuttgarda 1854-55. In 8vo, con molte incisioni in legno.
Vedi Lübke.

KUGLER, Fr., *Kleine Schriften und Studien zur Kunstgeschichte* (**Scritti varj e studj sulla storia delle belle arti**). Stuttgarda, 1853-55. 3 volumi in 8vo.

KUNSTMANN, Fr., *Studien über Marino Sanudo den Aeltern mit einem Anhang seiner ungedruckten Briefe* (**Studi sopra Marino Sanudo il vecchio, con appendice delle sue lettere inedite**).

Negli Atti della classe storica della R. Accademia delle scienze di Monaco, vol. VII (1855).

Vedi Kopp.

LANZ, Dr. Carl, *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Carl V aus dem K. K. Haus-, Hof-, und Staats-Archive zu Wien mitgetheilt.* (**Documenti e lettere per servire alla storia di Carlo V imperatore, sugli originali dell'I. e R. Archivio di casa, corte e stato di Vienna**). Vienna 1853, in 8vo.

Forma il vol. I della II.ª serie dei Monumenta Habsburgica (*Sammlung von Actenstücken und Briefen zur Geschichte des Hauses Habsburg in dem Zeitraume von 1473 bis 1576*) pubblicate dalla Commissione storica dell'I. R. Accademia di Vienna. Il presente volume, di xxxvi e 565 pagg., comprende 170 documenti tra diplomi, strumenti di pace e di alleanza, protocolli, dispacci, lettere, avvisi, appartenenti agli anni 1513-1521, e però comprende tutto il regno di P. Leone X. La prima carta è un trattato d'alleanza tra Arrigo VIII e l'arciduca Carlo, principe di Spagna, dell'ottobre 1513; l'ultima, una lettera nel dì 29 dicembre 1521 dall'imperatore diretta ai suoi legati in Inghilterra, onde avvertire il re Arrigo degli intrighi di Francesco I. Alle storie italiane riferisconsi varie di queste carte, cominciando dal trattato di Noyon concluso il dì 13 agosto 1516 tra Carlo re di Spagna e Francesco I. In un dispaccio diretto il dì 9 settembre ai suoi inviati presso Arrigo VIII, l'imperator Massimiliano molto si duole del predetto trattato: « *maximo sumus affecti dolore de facta pace et foedere inito inter ser. regem Catholicum, filium nostrum charissimum, et regem Francorum, absque omni scitu et consensu nostro* ». Egli protesta contro la reddizione di Verona ai Veneziani, a cui si sa essere stata tolta questa città sin dalla guerra detta della Lega di Cambrai: Verona alla repubblica resa, esporrebbe ad invasione per parte dei Francesi il Tirolo e il regno di Napoli, « *ex quo nihil prorsus in Venetorum et Gallorum fide ponendum est* ». Poco dopo, nel dì 29 ottobre, venne conclusa a Londra la lega tra Massimiliano, Inghilterra, Spagna e Papa Leone (presso il Dumont, IV. 1, 240, e il Rymer, VI, 1, 121). per difesa comune, si crederebbe contro il re Francesco. Ma di già nel 3 dicembre Massimiliano e Francesco accordaronsi a Bruselles (Trattato stampato da J. Chmel nei *Wiener Jahrbücher der Literatur*, 1845, vol. III, pag 177 segg.), e si concertò un'alleanza da concludersi a Cambrai (« luogo fatale a grandissime conclusioni »,

dice con molta verità il Guicciardini nel libro XIX delle Storie, parlando di tempi posteriori) nella primavera del 1517. Dopo di essersi eseguita la consegna di Verona ai Veneziani (15 gennaio 1517, vedi Guicciardini l. XII. cap. 6), intavolaronsi le nuove trattative, per le quali troviamo (a pag. 34) un abbozzo in alcune parti diverso dal trattato concluso a Cambrai il dì 11 Marzo 1517, che si legge presso il Dumont, IV, 1, 256. Alla ratifica però di tale trattato vennero aggiunti articoli segreti convenuti in Abbeville di Picardia 14 luglio, stampati prima dal Bucholtz nella Storia di Ferdinando I, vol. II, pag. 500, e dal Lanz riprodotti; articoli dai quali apparisce come i tre sovrani volevano dividersi l'Italia. Si formerebbe un regno d'Italia per casa d'Habsburgo e un regno di Lombardia pel re Francesco. Si comporrebbe il primo degli stati e delle terre di Venezia, Friuli, Treviso, Padova, Firenze e Siena, e di « *altre parti dell'impero* », che all'imperatore parrebbe opportuno di giungere alle predette terre e a tutti gli altri possessi veneti. Il reame di Lombardia si formerebbe con Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, col ducato di Milano, coi marchesati di Mantova e di Monferrato, con Piemonte, Asti, Genova, coi feudi di Malaspina e Lucca, e finalmente con Modena e Reggio. Di questo reame di Lombardia l'imperatore investirebbe il re di Francia e i successori suoi, da cui prenderebbero le terre loro in feudo il duca di Savoia, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Malaspina ec. » *Et quant le temps et oportuneté se trouuera de commencer l'execucion du dit partaige, les dits princes prendront part et prouffit en la conqueste qui se fera a rate de la despence qu'ilz furniront.* « Per ciò che spetta a Venezia, i tre principi accordansi di aiutarsi vicendevolmente nell'eseguire lo spoglio predetto, colla clausula seguente, ammessa per salvare l'*onore* e la *lealtà* del re francese: « *Et pour ce que de present le dit roy treschrestien n'a matière ne occasion de rompre ne courir sus aux Veniciens, avecques lesquelz il a fait et jure traicte d'amictie et alliance, sans enfraindre sa foy et blesser son honneur, qui est la chose qu'il a plus chiere en ce monde, le dit seigneur promettra et jurera solempnellement ausdits empereur et roy catholicque, que, s'advient que lesdits Veniciens rompent avecques lui ou facent chose pour la quelle il puisse honestement et sans enfraindre sa foy ou blesser son honneur rompre avecques euls, il executera incontinent le dit partaige avec lesdits empereur et roy catholicque lesquelz lui feront semblable serment* ». — Il re Francesco s'obbligava inoltre di fare accompagnare da seicento uomini d'arme l'imperatore nel viaggio progettato per prendere a Roma la corona. — Del 18 giugno dell'anno medesimo trovasi istruzione del re Carlo per i suoi legati in Francia, risguardante la ratifica del predetto trattato, l'accordo da farsi per mezzo del papa tra l'imperatore e Venezia, e un cappello cardinalizio per Francesco Sforza duca di Bari.

In data del 27 ottobre 1521 abbiamo una lunghissima relazione (pag. 101-118) del Gattinara a Carlo V intorno al mal governo

delle finanze napoletane e alle mangerie sotto il governo di D. Raimondo di Cardona (l'eroe del sacco di Prato), vicerè di Napoli dal 1509 sino alla sua morte, accaduta il dì 10 marzo 1522. « *Afin que vostre majeste*, così il ministro comincia la lamentevole descrizione, *puisse evidentement cognoistre et entendre, a quoy ha tenu et tient la faulte de voz finances de Naples; et que sachiez comme hauez este seruy par voz officiers tant de ca que de la, pour mieulx scauoir conduisre voz afferes par cy apres, et pourque puissiez pourueoir aux faultes passees; vous fault entendre pour ung preamble que vostre viceroy et aultres officiers de Naples qui avoient la manyance de vos deniers jusques a la presente annee, ont mangie la tecte au sac, sans que lhon sceust ne puist veoir quelle viande ilz mangeassent* ». Seguono i ragguagli sul modo di trattare gli affari, sugli illeciti guadagni, sull'addossare allo stato le spese private, sulla continua mancanza di denaro per pagar l'esercito, sull'estremo disordine nelle casse delle dogane, e soprattutto delle rendite feudali; materia per la quale questo dispaccio è di segnalata importanza. Nella istruzione data dall' imperatore a Carlo di Lannoi nuovo vicerè, del 23 aprile 1522, riscontransi gli effetti delle rimostranze del Gattinara; ma non prima del governo di D. Pedro di Toledo gli affari amministrativi del Regno, in cattive condizioni ancora sotto Pompeo Colonna come lo dimostra il carteggio di Garcia de Loaysa, si poterono ridurre a stabili norme.

Alla guerra di Lombardia riaccesasi nel 1521, spettano poche notizie nei dispacci n.° 141 e segg. Nel dì 16 dicembre l' imperatore stando a Gand, incarica il suo inviato a Londra, vescovo di Badajoz, di annunziare al re Arrigo la morte di papa Leone (1 dicembre), e di assicurare il Wolsey della sua buona volontà di aiutarlo per ottener il triregno. « *D'aultre part vous direz de par nous a monseigneur le legat, comme nous avons tousjours en nostre bonne souuenance son auansement et exaltacion, et le tenons racord des propos que luy avons tenuz a Bruges touchant la papalite* ». A tale disegno del Wolsey, ed agli affari d' Italia dopo la morte di Leone, riferisconsi i dispacci e le relazioni n. 161, 162, 164, 165, 166, 167, i quali servono vie più ad illustrare le cose narrate nella Memoria « Il cardinale Wolsey e la Santa Sede », *Arch. Stor., Append.* Vol. IX, pag. 117-163 (Vedi Reumont).

LEO, Heinrich, *Vorlesungen über die Geschichte des teutschen Volkes und Reiches* (**Lezioni sulla storia del popolo e dell' Impero Germanico**). Vol. I, Hala, 1854 in 8vo.

Il primo volume, che contiene l'origine e la formazione del popolo e dell' Impero (*Des teutschen Volkes Ursprung und Werden*) va sino alla morte di re Arrigo I.

LÜBKE, Dr. Wilh., *Geschichte der Architektur* (**Storia dell'Architettura**). Con 170 illustrazioni incise in legno. Lipsia, 1855, in 8vo gr.

Vedi Kugler.

MEJER, Dr. O., *Die Propaganda. ihre Provinzen und ihr Recht, mit besonderer Rücksicht auf Teutschland dargestellt* (**La Propaganda, le sue provincie e il suo diritto, considerati con ispecial riguardo alla Germania**). Gottinga, 1852-53, 2 vol. in 8vo.

Opera divisa nelle seguenti parti: vol. I, Lib. 1. Prolegomeni storici sulle missioni dei Francescani, dei Domenicani e dei Gesuiti, Collegj nazionali, storia della Propaganda; Libro 2. Congregazione di Propaganda, considerata nelle sue costituzioni e nelle sue provincie. Vol. II, libro 1. Missioni di Propaganda nei paesi protestanti, libro 2. Il diritto della Propaganda.

L'autore, prof. di diritto nell'università di Rostosk nel Mecklemburg, scrisse una memoria sulla Curia Romana, nel Giornale dei prof. Jacobson e Richter (*Zeitschrift für das Recht und die Politik der Kirche*). Lipsia, 1847, fasc. I, II.

MERKEL, Joh., *Commentatio qua iuris Siculi sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus MSS. proponuntur*. Halle, 1856, in 4to.

Di questa dissertazione tratta P. Capei nel presente fascicolo (IV, 2) dell'Arch. Stor. Ital.

MERLEKER, K. Fr., *Geschichte der Politik der Päpste* (**Storia della politica dei Pontefici**). Amburgo, 1856, in 8vo.

Compilazione di date e di fatti senza valore storico; ripiena di errori e di manifestazioni di spirito anticattolico.

MONUMENTA CONCILIORUM GENERALIUM, Vedi Voigt.

MOOYER, E. F., *Onomastikon chronographikon hierarchiae Germanicae. Verzeichniss der teutschen Bischöfe seit dem Jahre 800 nach Chr. Geb. nebst einem Anhange, die Würdenträger einiger Abteien und Ritterorden enthaltend* (**Elenco dei Vescovi tedeschi sin dall'anno 800 p. C., con appendice contenente i dignitarj di alcune abbazie e di varj ordini cavallereschi**). Minden, 1854, in 8vo.

Compendio di una Germania sacra, il quale, quantunque brevissimo e in molte parti incompleto, pure è di segnalata utilità, riempiendo una lacuna da molti studiosi della storia ecclesiastica e politica dell'Impero Germanico avvertita. Contiene il presente volume i seguenti patriarcati, arcivescovadi e vescovadi: Aquileja, Augusta, Bamberga, Basilea, Belley (provincia di Besanzone, *Prov. Vesont.*), Besanzone, Brandeburgo (secolarizzato nel 1569), Brema arcivescovado sin dal 1223 (secolar. 1648), Breslavia, Bressanone (*Brixinen.*), Cambrai (*Cameracen.*), Cammino (Prov. di Brema, secolar. 1648), Chiemsee (*Chiemen.* Prov. di Salisburgo, cess. nel 1805), Coira, Colonia, Costanza, Culma, Dorpat (Prov. di Riga, secolar. 1558), Eichstädt, Ermland (Warmia), Frisinga (riunito nel 1818 colla diocesi di Monaco), Ginevra, Gurk, Halberstadt

(secolar. 1648), Havelberg (Prov. di Magdeburgo, secolar. 1598), Hildesheim, Lubiana (*Laibacen.*), Losanna (*Aventicen.*), Lavant (*Laventin.*, Prov. di Salisburgo), Lebus (Prov. di Magdeburgo, secolar. 1598), Lubecca (secolar. 1802), Leodio o Liegi, Magdeburgo (secolar. 1680), Magonza (arcivescovado sino ai tempi francesi, poi dal 1817 vescovado), Misnia (secolar. 1586), Merseburgo (*Martisburgen.*, prov. di Magdeburgo, secolar. 1561), Metz, Minda (*Minden.*, prov. di Colonia, secolar. 1648), Münster (*Monasterien.*), Naumburgo (prov. di Magdeburgo, secolar. 1564), Oesel (*Osilien.*, prov. di Riga, secolar. 1583), Olmütz (con Brünn di Moravia), Osnabrück, Paderborna, Passavia, Pomesania (prov. di Riga, secolar. 1587), Praga, Ratzeburgo (prov. di Brema, secolar. 1648), Ratisbona, Reval (in Livonia, secolar. 1583), Riga (in Livonia, arcivesc. sin dal 1253, secolar. 1566), Salisburgo, Samlandia (*Samien.* prov. di Riga, secolar. 1577), Slesvic (secolar. 1624), Swerino (prov. di Brema, secolar. 1648), Seccau (*Seccovien.*), Semgallen e Curlandia (*Selonien.*, secolar. 1583), Sion (*Sedunen.*), Spira, Strasburgo (*Argentinen.*), Tarantasia (Moutiers-en-Tarantaise), Toul in Lorena (ora riunito a Nancy), Trento, Treveri (arcivescovado sino ai tempi francesi, ora vescovado nella provincia di Colonia), Trieste, Utrecht (*Traiecten.*, vescovado sino al 1559, poi arcivescovado dal 1600 al 1702 in amministrazione, in seguito arcivescovado scismatico, nel 1853 nuovamente metropoli), Verden (nella provincia Moguntina, secolar. 1648), Verdun (di Lorena, nell'antica provincia di Treveri), Vormazia (prov. Moguntina, secolar. 1803), Wurzburgo (*Herbipolitan.*, princip. vesc., secolar. 1802 ed eretto in granducato per l'arciduca Ferdinando di Toscana, restaurato 1818).

In un'Appendice contengonsi gli elenchi di varie badie maggiori e d'ordini di cavalleria. Le prime sono come seguono: *Corvey* nella Westfalia, diocesi di Paderborna, dell'ordine di S. Benedetto, vescovado dal 1783 al 1802, in cui fu riunito a Münster, ora principato della famiglia di Hohenlohe-Schillingsfürst; *Essen*, *Abb. Assindiensis saecul.*; badia di signore nobili, principato dell'Impero, diocesi di Colonia, secolar. 1802; *Fulda*, nell'Assia, diocesi di Magonza, dell'ordine di S. Benedetto, principato dell'Impero, secolar. 1802, vescovado 1829; *Sangallo*, diocesi di Costanza, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1805 e cantone svizzero, l'abbazia riunita alla sede vescovile di Coira; *Herford* nella Westfalia, diocesi di Paderborna, abbazia di signore nobili e principato, protest. nel Cinquecento, secolar. 1802; *Hersfeld* nell'Assia, dioc. di Magonza, dell'ordine di S. Benedetto, vacante nella guerra di trent'anni e poi secolarizzata; *Kempten*, *Abb. Campidonensis* nella dioc. di Costanza, dell'ordine di S. Benedetto, contea principesca dell'Impero, secolar. 1803; *Pegau*, *Abb. Pigaviensis*, nell'antica diocesi di Merseburgo, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1559; *Quedlinburgo*, abbazia di signore nobili e principato, nell'antica diocesi di Halberstadt, protest. nel secolo XVI e governata da principesse e signore di case regnanti, di cui le ultime, quelle dei secoli XVII e XVIII, furono di Sassonia-Weimar,

di Sassonia elettorale, dei Palatini di Birkenfeld, di Assia - Darmstadt, di Holstein - Gottorp, di Prussia e di Svezia, secolar. 1808, e ora appartenente alla Prussia; *Stablo, Abb. Stabulen.*, nella diocesi di Liegi, dell'ord. di S. Benedetto, secolar. 1793; *Thorn, Abb. Thorunen.* di signore nobili, nella dioc. di Liegi, secolar. 1795; *Werden*, nella diocesi di Colonia, dell'ordine di S. Benedetto, secolar. 1802.

Gli ordini cavallereschi sono i seguenti: *Ordo equitum Teutonicorum*, o cavalieri di Santa Maria, fondato a Gerusalemme nel 1190, col primo gran maestro Enrico Waldbot di Bassenheim sino dal 1309; in Prussia sotto Sigefrido di Feuchtwangen, secolar. nel 1525 da Alberto di Brandeburgo (Ducato di Prussia sotto l'alta sovranità della Polonia, nel 1618 riunito all'Elettorato di Brandeburgo, ora provincia del regno di Prussia), continuato a Mergentheim sotto Gualtieri di Kronberg amministratore, ed esistente oggi negli stati Austriaci col gran maestro Massimiliano d'Absburgo Este, e nel baliato protestante di Utrecht che conta varj cavalieri anche negli stati di Germania. *Ordo equitum Sancti Iohannis*, cav. di S. Giovanni dello spedale di Gerusalemme, 1310 di Rodi; finalmente, nel 1530, di Malta. *Ordo equitum Livoniensium*, nel 1202 cav. della spada in Livonia, nel 1237 con Ermanno Balke, maestri dell'ordine Teutonico, secolar. nel 1562 da Gottardo Kettler di Westfalia, che divenne poi duca di Curlandia, dove il ramo regnante della famiglia si estinse nel 1737.

Il Barone di Mülinen di Berna ha sotto il torchio un'opera di argomento simile alla presente; l'elenco, cioè, dei vescovi ed Abati de' Monasteri della Svizzera.

MOTHES, Oscar, *Geschichte der Baukunst und Bildhauerei Venedigs* (**Storia dell'architettura e della scultura a Venezia**). Lipsia, 1857, fasc. I, II, con incisioni in legno.

NEANDER, vedi Vogel.

NEIGEBAUR, J. F., *Die Heirath des Markgrafen Carl von Brandenburg und der Markgräfin Catharina von Balbiano. Nach Urkunden im Königlichen Archive und in Privatarchiven* (**Il matrimonio del Margravio Carlo di Brandeburgo colla Marchesa Caterina di Balbiano. Tratto da documenti esistenti nell'Archivio Reale [cioè di Torino] ed in Archivi privati**). Breslavia, 1856, in 8vo.

Nella guerra dell'Impero contro a Luigi XIV, Federigo III, elettore di Brandeburgo, poi primo re di Prussia, mandò in Piemonte truppe comandate dal suo fratello, Mangravio Carlo Filippo, balì di Brandeburgo dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, che prese parte all'assedio di Casale. Invaghitosi il principe della vedova contessa Salmont, nata Marchesa Balbiano, la sposò segretamente davanti al parroco cattolico, che non ne era stato prima

informato, e senza le forme prescritte, il dì 29 maggio 1695 nel castello ducale di Veneria. La contessa Salmont, d'ordine del duca Vittorio Amedeo, venne condotta in un convento; il principe di soli ventitrè anni morì digià nel 13 luglio 1695 a Torino, non si sa se di febbre o delle conseguenze di ferita toccatogli sotto Casale. La casa elettorale, dietro agli statuti suoi, non riconobbe mai valido il matrimonio, il quale però venne dichiarato tale da Roma nel 1697. La contessa Salmont si rimaritò a Vienna nel 1707 coll'inviato di Sassonia conte Wackerbarth e morì a Dresda dodici anni più tardi, dopo varie avventure non troppo onorevoli. Alla medesima attribuironsi le *Lettres d'Amour* stampate nel 1775, per lo più giudicate apocrife.

PASSAVANT, J. D., *Ueber einige dem Lionardo da Vinci zugeschriebene Gemälde in Spanien und drei andere die Leda darstellend* (**Di alcuni quadri esistenti in Spagna attribuiti a Lionardo da Vinci, e di tre altri rappresentanti Leda**).

Memoria inserita nel *Teutsches Kunstblatt*, 1853, N.° 22.

Di Lionardo e della sua scuola tratta la nuova opera di A. F. Rio. Parigi, 1856.

Vedi Not. Bibliograf. sulle Belle Arti, art. Braun, Gallenberg, ed altri.

PERTZ, G. H., *Über die ältesten Placentiner Chroniken* (**Intorno alle più antiche Cronache Piacentine**).

Nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Berlino, 1853.

Le due cronache di cui si tratta vennero pubblicate col seguente titolo: *Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus in Italia gestis historiae stirpis imperatoriae Suevorum illustrandae aptissima. Ad fidem Parisiensis et Londinensis codicum nunc primum recensuit, edidit et praefatione instruxit J. L. A.* Huillard-Bréholles. *Auspiciis et sumptibus* H. de Albertis de Luynes. Parigi, 1856, xlvi e 428 pagine in 4to.

PIUS IX und die religiöse Zukunft des katholischen Europa (**Pio IX e l'avvenire religioso dell'Europa Cattolica**).

Nei fogli protestanti (*Protestantische Monatsblätter für innere Zeitgeschichte*) del prof. H. Gelzer, vol. VII (1856).

PÖSL, Fr., *Leben der h. Katharina von Siena* (**Vita di Santa Caterina da Siena**). II ediz., Passavia, 1848.

Vedi Not. Bibliograf. art. Hagen.

RAUMER, Carl v, *Geschichte der Pädagogik vom Wiederaufblühen klassischer Studien bis auf unsere Zeit* (**Storia della Pedagogia, dal rinascimento degli studj classici sino al nostro tempo**). 4 vol. in 8vo, Stuttgarda, 1843-1855 (II ediz. dei vol. I, III, 1846-1852; III ediz. dei vol. I e II, 1857).

Il primo volume di quest'opera, in cui si espone la storia della pedagogia e dei varj sistemi della medesima in connessione colla storia dei costumi e del vivere dei popoli, illustrando anche le questioni che ai nostri tempi si svolgono intorno all'educazione, alle scuole, alla teoria e alla pratica dell'insegnamento, è dedicato in gran parte all'Italia. Cominciando, dopo una introduzione sul medio evo, dal tempo di Dante, quale epoca del risorgimento dei classici studj, si espone l'operare del Petrarca e del Boccaccio, per procedere poi allo sviluppo di quegli studj e sino a Leone X. Si pongono davanti ai nostri occhi Giovanni Ravennate ed Emanuele Crisolora, Guarino Veronese e Vittorino da Feltre, i collettori dei codici con Cosimo de' Medici e con Niccolò V, i primi tipografi, l'Accademia platonica e i filologi Greci, gli Italiani Filelfo, Poggio, Valla, il Magnifico Lorenzo coi suoi, finalmente Leone X, dopo il quale si passa alle cose e agli studj della Germania, alla Riforma, ai Gesuiti. Il II vol. è dedicato alla esposizione dei sistemi moderni, da Bacone sino alla morte del Pestalozzi. Nel vol. III, si espone l'insegnamento propriamente detto nei varj rami suoi, abbracciando anche l'educazione femminile. Finalmente il vol. IV è dedicato alla storia e allo svolgimento delle costituzioni delle Università germaniche dal Trecento in qua. L'autore di quest'opera stimatissima, fratello dello storico Federigo di Raumer, è professore nell'Università di Erlangen in Baviera.

REUMONT, Alfred von, *Beiträge zur Italienischen Geschichte* (**Saggi di Storia Italiana**). Vol. III e IV, Berlino, 1855.

Intorno i vol. I e II vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, Suppl. III. Contiene il vol. III: 1. *Il cardinal Wolsey e la Santa Sede.* Traduzione, ampliata col soccorso dei documenti pubblicati dal D. Carlo LANZ nel volume « *Actenstücke und Briefe zur Geschichte Kaiser Carl V* » (vedi LANZ), della Memoria inserita nell'Archivio Storico Italiano, Appendice, vol. IX; 2. *Gaeta, Ricordi dell'anno* 1849. Vedi NOT. BIBLIOGRAF., Supp. III; 3. *Magliabechi, Muratori e Leibnitz.* Memoria intorno alle relazioni letterarie tra l'Italia e la Germania, inserita dapprima nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1854, fasc. III, con quattro lettere inedite del Leibnitz a Guido Grandi professore pisano; 4. *Delle forme costituzionali nel medio evo in Savoia e nel Piemonte.* Memoria intorno all'opera di F. SCLOPIS: Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, Torino 1851; 5. *Gli ultimi anni di Benvenuto Cellini.* Racconto inserito nell'Annuario storico di F. DE RAUMER, 1847 (Vedi NOT. BIBLIOGRAF. *Scrittori di belle arti*), e ora ampliato e in gran parte rifatto. Al medesimo aggiungonsi: *a.* Autobiografia di Raffaello da Montelupo, tradotta sull'originale stampato dal GAYE nel Carteggio inedito d'artisti vol. III; *b.* Baccio Bandinelli; *c.* Il *Petit-Nesle;* 6. *I duchi d' Urbino;* esame dell'opera del DENNISTOUN, di cui tratta la rivista critica dell'autore inserita nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. I, pag. 196 seg.

Nel vol. IV si leggono; 1. *Gli ultimi tempi dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, memoria già inserita nell'Annuario storico 1844, ed ora ampliata e continuata; 2. *Eleonora Cybò e i suoi.* Narrazione dei casi della figlia di Lorenzo Cybò e di Ricciarda Malaspina, sposata a Gian Luigi Fieschi e in seconde nozze a Chiappino Vitelli, con ricordi della famiglia Cybò sino all'estinzione della medesima. Nelle note contengonsi varj documenti tratti dall'Archivio Mediceo e dalle carte d'Urbino; 3. *Gregorio Correr.* Della vita e degli scritti del pronipote di P. Gregorio XII, scolaro di Vittorino da Feltre; 4. *Rimembranze Bonapartiane in Toscana.* Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. III, all'articolo: *Bonapartesche Erinnerungen in Toscana.*

REUMONT, Alfred von, *Die Jugend Caterina's de' Medici* (**La gioventù di Caterina de' Medici**). Berlino, 1854, un vol. in 8vo con ritratto. Ediz. II, rifatta ed ampliata; ib. 1856, in 12mo.

Narrazione dei primi anni dell'ultimo rampollo della famiglia di Cosimo il Vecchio, o piuttosto quadro storico delle condizioni di Firenze e degli avvenimenti nella casa Medicea, dal matrimonio di Lorenzo duca d'Urbino sino a quello di Caterina con Enrico d'Orléans. Oltre agli storiografi del tempo, l'autore ha ricavate molte notizie da'dispacci ed altri Mss.; tra i quali sono da citarsi il carteggio del cardinale Giulio e di Lorenzo con monsignor Stafileo nunzio in Francia, presso i marchesi Torrigiani, le lettere di Goro Gheri, presso il marchese Gino Capponi, i dispacci di Francesco Vettori nell'Archivio delle Riformagioni, moltissime carte dell'Archivio Mediceo ec., e le lettere della regina Caterina alle Badesse del monastero delle Murate, tratte dall'Archivio de'conventi soppressi e stampate nell'opera; in cui tra le altre cose, si dà anche il contratto matrimoniale di Caterina, corretto da Francesco Guicciardini.

Nella seconda edizione (di pag. 300, in 12mo), pubblicata nel maggio del 1856, la narrazione è stata in moltissimi luoghi ampliata, coll'aiuto di nuovi documenti e di altri materiali (Vedi J.-J. AMPÈRE, *Journal des Débats*, 1855, 26 ottobre).

Del medesimo argomento trattò T. A. TROLLOPE, *The girlhood of Catherine de Medici*. Londra, 1856.

» Articoli varj.

Zur Personal-Geschichte der Akademie der Crusca. Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft and Literatur*, 1853, fas. V. Rifatto ed ampliato nella Lezione accademica: Dei socj esteri dell'Accademia della Crusca, ARCH. STOR. ITAL., N. S., vol. I, fasc. 2, pag. 95 seg.

Necrologia di *Paolo Toschi*, Gazzetta d'Augusta 1854, N.° 231; di *Colomb de Batines*, ib. 1855, N.° 24; di *L. Canina*, ib. 1856, N.° 308; di G. *Molini*, ib. 1857, N.° 59.

Di alcune opere di storia delle belle arti, e particolarmente dei Documenti dell'arte Senese di G. Milanesi, ib. 1854, N.° 120, 121.
Delle opere di G. Galilei, ed. da E. Albèri, ib. 1855, N.° 45, 46.
Delle finanze romane, opusc. di A. Coppi, ib. 1855, N.° 101.
Della Madonna del pesce di Raff. Sanzio, ib. 1856, N.° 92.
Delle memorie Colonnesi di A. Coppi, ib. 1856, N.° 163.

ROSSMANN, G., *De externo Concilii Constantiensis apparatu. Dissertatio historica.* Jena, 1856, in 8vo.

Nell'introduzione l'autore parla di due Cronache sinora inedite del Sinodo Costanziense; di quella cioè di Ulrico di Richenthal (Vedi Not. bibliograf., Suppl. I, all'art. Eiselein, e Suppl. II, all'art. Düx), cronaca di cui ancora si desidera la stampa già varj anni fa promessa; e di Guebhardo Dacher cittadino di Costanza, i quali ambedue servironsi di un Codice, ora perito, di Salmansweiler (*Acta Conc. Const.*). L'opuscolo del Rossmann contiene in 8 capitoli varie indicazioni sulle cose spettanti alla città di Costanza al tempo del Concilio: 1. *Electio sedis*; 2. *hospitia*; 3. *mercatus et pretia*; 4. *fabri et mercatores*; 5. *res iudiciaria*; 6. *disciplina publica*; 7. *pauperum cura*; 8. *oblectationes*.

Alla storia del Sinodo Costanziense si riferiscono ancora il libro di A. Zühn, *Huss zu Constanz*, Lips. 1856, e quello di J. A. Helfert, *Huss und Hieronymus*, Praga, 1853. Le lettere dall'Huss scritte durante il soggiorno di Costanza vennero tradotte in tedesco sugli originali in lingua boema per F. Mikowec, Lipsia, 1849. Del riformatore boemo tratta anche il Tomeck nella storia dell'Università di Praga (*Geschichte der Universität Prag*. Praga, 1849).

Vedi Not. Bibliograf. art. Aschbach, Rosenkranz, Wessenberg; Suppl. I, art. Eiselein; Suppl. II, art. Düx, Raumer.

RUNGE, L., *Beiträge zur Kenntniss der Backstein-Architectur Italiens* (**Saggi sulle costruzioni in mattoni d'Italia**). II Serie. Berlino, 1856, in fol.

Sulla prima serie di questa bell'opera, vedi Suppl. III alle Notizie bibliograf. Del medesimo autore, architetto Berlinese ultimamente defunto, si ha ancora: *Der Glockenthurm des Doms zu Florenz* (Il campanile del Duomo di Firenze). Berlino, 1857, in fol. mass.

RUTH, Dr. E., *Studien über Dante Alighieri. Ein Beitrag zum Verständniss der Göttlichen Comödie.* (**Studj sopra D. A. Saggio per servire all'intelligenza della Div. Comm.**) Tubinga, 1853, in 8vo gr.

Due dissertazioni formano il contenuto del presente volume. La prima « il sistema di Dante » (pag. 5-175), presenta in nove capitoli le idee di Dante sull'universo e sulle leggi divine che lo reggono, compilate dagli scritti del poeta. Nella seconda si ha la « spiegazione

delle allegorie e del pensiero fondamentale della Div. Comm., coll'aiuto del sistema di Dante ». Di questo libro del Ruth, il quale di già dedicò all'esame delle opere di Dante gran parte del primo vol. della sua Storia della poesia italiana (Vedi Not. bibliograf. all'articolo Ruth), trattarono C. L. Blanc nella *Allgemeine Monatschrift*, 1854, fasc. II, e Carlo Witte nel *Literar. Centralblatt*, 1854, N.° 12.

Le lettere del Brocchi sulla Divina Commedia vennero ristampate per cura di F. Fabbrucci, Berlino, 1837, e di nuovo date in luce nel 1855, con Appendice contenente una versione italiana della dissertazione dello Schelling « *Über Dante in filosofischer Beziehung* » (Sopra Dante, sotto il punto di vista filosofico). Vedi Not. bibliograf. Suppl. I, a questo nome. Ne esiste poi una traduzione tedesca, di B. K. S., Bonna, 1855.

Vedi Schlosser, e Not. Bibliograf. all'art. Dante; Suppl. I, art. Arndt, Schelling, Witte; Suppl. II, art. Lowositz; Suppl. III, art. Bähr, Bellermann, Nordmann, Wegele.

SAKCINSKI, Ivan Kukuljevic, *Leben des G. Julius Clovio. Ein Beitrag zur slavischen Kunstgeschichte. Aus dem Illyrischen übersetzt von M. P.* (**Vita di Giulio Clovio. Saggio di storia artistica slava tradotto dall'Illirico**). Zagabria, 1852, in 8vo.

Del Clovio tratta ancora la seguente memoria: *Der Kroatische Miniaturmaler J. Clovio* (G. Cl. pittore miniatore croato), nel giornale: *Jahrbücher für slavische Literatur, Kunst und Wissenschaft*. Budissin, 1853, fasc. III.

SCHAUMANN, A. H., *Die Geschichte des Congresses von Verona* (**Storia del Congresso di Verona**).

Nell'Annuario storico di F. di Raumer per l'anno 1855.

SCHLOSSER, F. Chr., *Dante Studien* (**Studj sopra Dante**). Heidelberga, 1855, in 8vo.

Raccolta di varie memorie del celebre storico sul maggior poeta del medio evo. 1. Osservazioni sulla connessione in cui stanno la Vita Nuova e la Divina Commedia, con alcune aggiunte bibliografiche sulla letteratura moderna spettante a Dante: notizie troppo incomplete per poter servir di guida in sì vasto campo; 2. I Comentatori di Dante, con particolar riguardo alle opinioni di Gius. Picci; 3. La Divina Commedia secondo il Landino e il Vellutello; ristampa, in varj luoghi modificata, di uno scritto pubblicato dall'autore nel 1824 in occasione della versione della Vita Nuova dell'Oeynhausen e di quella della Div. Com. dello Streckfuss (Vedi Not. bibliograf. all'art. Dante); 4. Introduzione alla Divina Commedia, sulle orme di G. Rossetti, divisa in tre parti, la di cui prima tratta del Virgilio di Dante, la seconda delle tre fiere, e l'ultima della Selva; 5. Due lettere su i Canti I a VI del Paradiso. Queste lettere vennero pubblicate primieramente nell'Archivio per la storia e la letteratura di

SCHLOSSER e BERCHT, vol. I-II, Francof. 1830 e segg. (Vedi WITTE, nei *Blätter für literarische Unterhaltung*, 1856, N.° 2).

Vedi ROTH.

SCHMIEDER, *Petrus Waldus und Franz von Assisi* (**Pietro Valdo e Francesco d'Assisi**). Berlino, 1854, in 8vo.

Lezione pronunziata a Berlino nella associazione evangelica.

Vedi HASE.

SCHNEIDAWIND, F. I. A., *Der Feldzug der Kaiserlich Königlichen Östreichischen Armee unter Anführung des Feldmarschalls Grafen Radetzki in Italien in den Jahren 1848 und 1849* (**Campagna dell'armata I. e R. Austriaca in Italia sotto gli ordini del F. M. Conte R. negli anni 1848 e 49**). 3 volumi in 8vo, Innsbruck, 1853 e segg.

SCHWARTZ, C., *Die Feldzüge Robert Guiscards gegen das byzantinische Reich* (**Le guerre di Roberto Guiscardo contro l'impero greco**). Fulda, 1854, in 4to.

Programma scolastico (di pag. 47), in cui le guerre del Guiscardo sono narrate dietro ad accurato esame degli scrittori ed occidentali e greci.

Vedi NOT. BIBLIOGRAF. Suppl. III, WILMANS.

SICKEL, Th., *Beiträge und Berichtigungen zur Geschichte der Erwerbung Mailands durch Franz Sforza* (**Memorie e schiarimenti sulla storia dell'acquisto di Milano per Francesco Sforza**). Fasc. I, Vienna, 1855, in 8vo.

Nell'Archivio per la cognizione delle fonti della storia Austriaca (*Archiv für Kunde östreichischer Geschichtsquellen*) pubbl. dall'I. Accademia delle scienze di Vienna, vol. XIV (1855). Alla narrazione, la quale finisce coll'entrata dello Sforza in Milano (25 marzo 1450), fanno seguito ventidue documenti, per lo più facenti parte del carteggio di Fr. Sforza cogli oratori suoi, con Cosimo de'Medici ec., tratti dall'Archivio di S. Fedele in Milano, Corrispondenza ducale; eccettuato l'ultimo, *Capitula inter civitatem Mediolani et ducem Franciscum Sfortiam primum*, tratto da copia autentica esistente nell'Archivio Civico Mil. - Nel N.° XIV, troviamo un trattato (mutilo), sinora rimasto ignoto, dei 24 dicembre 1449, tra Venezia e Milano, colla circoscrizione dei territorj Lombardi da dividersi tra le due Repubbliche. La storia sin adesso in molte parti oscura della lotta della Repubblica Ambrogiana contro la fortuna e la capacità militare e diplomatica del fondatore della nuova dinastia Sforzesca, ottiene nuovi lumi per il diligente lavoro del D. Sickel, oggi addetto alla direzione degli Archivi di Vienna.

» *Die Ambrosianische Republik und das Haus Savoyen. Beitrag zur Geschichte Mailands in XV Jahrhundert* (**La Repubblica Am-**

bregiana, e la Casa di Savoia. Saggio di storia Milanese del secolo XV). Vienna, 1856, in 8vo.

Tratto dai rapporti delle adunanze dell'Accademia di Vienna (*Sitzungsberichte*), vol. XX. I materiali di questo pregevole lavoro, che discorre delle relazioni tra Lodovico di Savoja e la nuova Repubblica Milanese, vennero per la maggior parte forniti dal *Recueil de lettres entre le Pape Félix et son fils au sujet de la ligue de Milan*, contenuto nell'Archivio Cantonale di Ginevra (Affaires étrangères N.° 24). Di tale carteggio, composto di 60 lettere, diede contezza E. Gaullieur, nell'Archivio per la storia Svizzera di Zurigo, 1851, vol. VIII (V. Not. bibliograf. III Supplemento all'articolo *Kirchenversammlung*); ma il Sickel ne trasse soprattutto le cose spettanti agli affari di Milano, mentre il Gaullieur ebbe special riguardo alla storia Ginevrina. La narrazione termina coll'accordo del 27 dicembre 1449.

SIGWART, C., *Ulrich Zwingli. Der Karakter seiner Theologie mit besonderer Rücksicht auf Picus von Mirandula dargestellt* (**Ulrico Zwingli. L'indole della sua teologia, esposta con ispecial riguardo a Pico della Mirandola**). Stuttgarda, 1855, in 8vo.

Non si registra qui questo scritto concernente il celebre riformatore Svizzero, se non per l'attinenza che nel medesimo si è inteso di dimostrare tra lo Zuinglio e il Pico; attinenza però di cui giudica la critica nel: *Literarisches Centralblatt* (1856, N.° I). « Il parallelo col Mirandola non ci persuade. Pochissime sono le opinioni in cui s'incontrano i due uomini, diversissimi l'uno dall'altro ».

SIMON, H. O., *Urbani II papae Vita. Particula prior* (sino all'anno 1089). Berlino, 1851, in 8vo.

Questa parte della storia di Urbano II (Oddone, dei signori di Châlon-sur-Marne), dà luogo alle seguenti conclusioni storiche: « *Privilegium ab Urbano II, Capuae datum, ita ut a* Tosti (Stor. di Monte Cass., II, 83) *refertur, falsum et subdilicium esse; Romae non tres, sed unum tantum Concilium Urbanum II habuisse; Gregorii VII, Victoris III, Urbani II PP. diversissimas fuisse cum principibus agendi rationes* ».

SIXT, C. H., *P. P. Vergerius, päpstlicher Nunzius, katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums. Eine reformationsgeschichtliche Monografie* (**Pietro Paolo Vergerio, nunzio pontificio, vescovo cattolico, e protagonista del Vangelo. Monografia appartenente alla storia della riforma**). Col ritratto del Vergerio e con 44 lettere originali. In 8vo, Brunsvic, 1856.

Un compendio di quest'opera si è pubblicato col seguente titolo. *P. P. Vergerius, päpstlicher Nunzius, Katholischer Bischof und Vorkämpfer des Evangeliums. von C. H.* Sixt. *Volksausgabe* (edizione popolare) *bearbeitet von J. G.* Findel. Brunsvic, 1856, in 8vo.

STIER, G., *Die Albanesen in Italien und ihre Literatur* (**Gli Albanesi in Italia e la loro letteratura**).

Nella *Allgemeine Monatschrift für Wissenschaft und Literatur*, 1853, fasc. X.

Vedi Not. Bibliograf. Suppl. III, art. Bellermann.

SUGENHEIM, S., *Geschichte der Entstehung und Ausbildung des Kirchenstaates* (**Storia dell'origine e della formazione dello stato della Chiesa**). Lipsia, 1854, in 8vo.

Monografia premiata dalla R. Società delle scienze di Gottinga.

TAFEL, Dr. G. L. Fr., und THOMAS, Dr. G. M., *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Rücksicht auf Byzanz und die Levante. Vom IX bis zum Ausgange des XV Jahrhunderts* (**Documenti per servire alla storia antica commerciale e politica della Repubblica di Venezia, con particolar riguardo a Bisanzio e all'Oriente, dal nono secolo sino alla fine del quattrocento**). Vol. I. Vienna, 1856, in 8vo gr. (di pag. xxii e 574).

Questo primo volume delle *Fontes rerum Venetarum* forma parte delle *Fontes rerum Austriacarum* pubbl. dall'Accademia Imperiale delle scienze Viennese (Sez. II, *Diplomataria et acta*, volume XII). I testi furono estratti dai *Libri blancus*, *albus* e *Patti* esistenti a Vienna, dai Codd. della Marciana e dagli Archivi Veneti. Il volume si compone di 160 documenti, appartenenti agli anni 812-1205, riguardanti le relazioni di Venezia con Costantinopoli e le legazioni ivi spedite; bolle imperiali, privilegj per conventi ec., negoziati coi duci della quarta crociata, carte concernenti la fondazione dell'Impero latino d'Oriente, editti intorno al commercio degli schiavi, trattati coi Saraceni, coi re di Gerusalemme e d'Armenia, coi Normanni di Sicilia e colle città d'Istria e di Dalmazia. Tra questi documenti, non più di 24 erano interamente inediti, mentre gli altri leggonsi presso il Muratori, Carli, Cornaro ed altri. Brevi notizie storiche accompagnano i documenti [Vedi Fallmerayer, nella *Allgemeine Zeitung*, 1856, N.° 147; *Literarisches Centralblatt*, 1856, N.° 27].

THOMAS, Dr. G. M., *Eine griechische Originalurkunde zur Geschichte der anatolischen Kirche. Schreiben des griechischen Patriarchen Maximus von Constantinopel an den Dogen Giovanni Mocenigo von Venedig*, *Januar*, 1480 (**Documento greco per servire alla storia della chiesa orientale. Lettera di Massimo, patriarca greco di Costantinopoli, al doge Gio. Mocenigo, gennaio, 1480**).

Negli Atti della classe storica della R. Accademia delle Scienze di Baviera, vol. VII, p. I. Monaco, 1853.

Vedi Tafel.

TRENDELENBURG, F. A., ***Machiavell und Antimachiavell.***

Dissertazione letta nella R. Accademia delle scienze di Berlino, nei Bullettini (***Monatsberichte***) della medesima, 1855, gennaio. Tratta dell'Antimachiavello di Federigo il Grande, e delle relazioni in cui esso sta coi principj politici del Segretario fiorentino.

VERHANDLUNGEN DES KONIGS RUPRECHT mit Venedig und Florenz. 1401 und 1402 (**Negoziazioni del re Roberto elettore palatino con Venezia e Firenze nel 1401 e 1402**).

Nel Giornale per la storia del Reno superiore di F. J. Mone, vol. V, fasc. 3 (1854).

VOGEL, A., ***Ratherius von Verona und das zehnte Jahrhundert*** (**Raterio di Verona e il X secolo**). Jena, 1854, 2 vol. in 8vo.

Il I vol. (di pag. 456), contiene la storia di Raterio e dei tempi suoi; il II (di pag. 247), la critica delle fonti. Il Mabillon, il VI vol. della ***Histoire littéraire de la France***, il Florio scrissero di Raterio, di cui trattarono ai nostri dì l'Engelhardt nelle ***Kirchengeschichtliche Abhandlungen*** (Dissertazioni di storia ecclesiastica, Erlanga, 1832, N.° 5), e il Neander (nel giornale tedesco per la scienza cristiana, 1854, N.° 36). Le sue opere, tra le quali meritano maggior attenzione il trattato ***De contemtu canonum***, le ***Meditationes cordis***, l'***Apologia sui ipsius*** e ***De discordia inter ipsum et clericos***, vennero raccolte da Pietro e Girolamo Ballerini: ***Ratherii episcopi Veronensis opera***, Verona, 1764. La vita premessa a questa edizione ha servito maggiormente anche all'autore della suddetta biografia, professore di teologia nell'Università di Jena, il quale considera Raterio nelle sue relazioni col clero e coll'impero. Raterio, dice l'Hase (Storia ecclesiast., ediz. VII, pag. 263), aggirandosi senza riposo in mezzo alle commozioni politiche d'Italia, ramingo e più volte prigione e per queste commozioni e per la fierezza del proprio carattere, con aspre ed amare parole rimproverò al clero, soprattutto al più elevato, il proprio decadimento, mettendogli davanti agli occhi i precetti delle antiche leggi della Chiesa. Di fatti egli, monaco dell'abbazia di Lobles, tre volte fu cacciato dal seggio vescovile di Verona, dopo di aver provata la medesima sorte a Liegi; finalmente, tornato in Francia, ebbe la badia di Sant'Amando ed altri benefizi, e morì a Namur sulla Mosa nel 974. — La sua prima venuta in Italia era stata nel 926. Per la storia degli Ottoni, la vita di Raterio, ampiamente trattata nella presente opera, non manca d'importanza, quantunque il vescovo Veronese non sia stato tra i ministri della politica degli imperatori Sassoni.

VOIGT, Dr. G., ***Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius der Zweite, und sein Zeitalter*** (**E. S. de' P., come pontefice Pio II, e il suo secolo**). Vol. I, con ritratto del Papa. Berlino, 1856, in 8vo.

Dei quattro libri che dovranno comporre questa opera, due ne contiene il primo volume (di xxx e 450 pag.), cioè: I. Enea Silvio e

il Concilio ecumenico di Basilea, diviso nei seguenti capitoli: 1. Gioventù e studj di Enea Silvio, Viaggio a Basilea; 2. La Gerarchia del medio evo e i Concilj ecumenici, primordj del sinodo Basileense; 3. Vittoria e trionfo del Concilio; 4. Enea Silvio al servizio dei vescovi di Frisinga e di Novara, e del cardinale Niccolò Albergati; 5. Le fazioni del Concilio, la loro composizione e i loro sforzi; 6. Trattati per l'unione colla chiesa orientale, scisma tra Concilio e Papa. 7. Deposizione di P. Eugenio, restaurazione della autorità, Sinodi di Ferrara e di Firenze; 8. Enea Silvio nelle sue relazioni col Concilio ossia Conciliabolo Basileense; 9. Il Concilio e le potenze, origine della neutralità Germanica; 10. Peste a Basilea, elezione dell'Antipapa Felice V; 11. Tendenze letterarie nei Concilj riformatori; 12. Enea Silvio come scrittore delle cose del Concilio ec. — Il secondo libro tratta di Enea Silvio considerato nelle sue relazioni colle libertà della chiesa Germanica. Cap. 1. Federigo III Imperatore, e i primi sforzi per sciogliere la neutralità ecclesiastica; Enea Silvio si parte da Basilea, febbraio 1440 a gennaio 1443; 2. Corte e Cancelleria di Federigo, Enea Silvio come poeta e segretario; 3. Neutralità personale, ossia dualismo d'Enea Silvio; 4. Intrighi pel vescovado di Frisinga; i due pontefici; 5 Diete del 1443 e 1444; Elettori germanici nell'interesse di Felice V; 6. Enea Silvio ai piedi di P. Eugenio; Federigo III vende al Papa la sua obbedienza, 1446; 7. Eugenio contro gli elettori di Colonia e di Treveri; adunanza degli elettori a Francoforte contro Eugenio e Federigo; 8. L'unione degli elettori sciolta; Enea Silvio e la sua apostasia; 9. Negoziazioni tra Germania e Roma; la metà della nazione ubbidiente a P. Eugenio; morte del Papa 1447; 10. Il Conclave e Niccolò V papa; il Piccolomini vescovo di Trieste; 11. Convenzione d'Asciaffenburgo, Concordato di Vienna, fine del Sinodo Basileense e dell'Antipapa; 12. Affari di Lombardia; mutazione morale di Enea Silvio.

Avremo occasione di parlare di questo lavoro diligente e coscienzioso, ma troppo severo per il Piccolomini.

VOIGT, Dr. G., *Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl, chronologisch geordnet und durch Einfügung von 46 bisher ungedruckten vermehrt, als Vorarbeit zu einer künftigen Ausgabe dieser Briefe* (**Le lettere di Enea Silvio prima della sua esaltazione al pontificato, disposte cronologicamente ed aumentate con 46 sinora inedite; prodromo d'una futura edizione di queste lettere**).

Nell'Archivio per la cognizione delle fonti della storia Austriaca (dell'Accademia delle scienze di Vienna), vol. XVI, 1856.

La medesima I. Accademia delle scienze ha or ora cominciato a fare di pubblico diritto le carte spettanti al concilio Basileense, così importante per la storia della chiesa in Germania e delle sue relazioni col potere secolare non meno che colla Santa Sede, nella raccolta che ha per titolo: MONUMENTA CONCILIORUM GENERALIUM SAE-

culi decimi quinti, Vol. I. *Scriptores concilii Basileensis*. Vienna, 1857. Gli editori del presente volume sono F. Palaçky ed E. Birk. Trovansi aggiunti la *Series documentorum* e gli Indici.

Vedi Heinemann, Helwing; Not. Bibliograf. art. Aschbach, Pfizer, Scharpff, Wessenberg; Suppl. I, art. Hefele; Suppl. II, art. Düx, Raumer; Suppl. III, art. Burchardt, Kirchenversammlung.

WELDEN, L. Frhr. von, *Der Krieg der Östreicher in Italien gegen die Franzosen in den Jahren* 1813 *und* 14 (**La guerra degli Austriaci contro i Francesi in Italia negli anni 1813 e 14**). Grätz, 1853, in 8vo.

Opera postuma del generale d'artiglieria Barone W. (morto nel 1853), il quale da giovane prese parte in questa guerra, e militò più tardi in Italia sotto il comando del maresciallo Radetzky.

WENTRUP, F., *Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mundart* (**Saggio intorno al dialetto napoletano**). Wittenberga, 1855, in 4to.

Programma ginnasiale. L'autore esamina l'origine del dialetto napoletano, non tralasciando la lingua Osca, e ne espone l'etimologia e le declinazioni, paragonando il Pentamerone ed altre cose dettate in quel dialetto col latino e colla lingua scritta.

WERFER, Albert, *Leben des heil. Carl Borromäus, Cardinal und Erzbischof von Mailand* (**Vita di S. Carlo B., Cardinale Arcivescovo di Milano**). Con ritratto. Sciaffusa, 1852, in 8vo.

Vedi Not. Bibliograf. Suppl. I, art. Dieringer, Sailer.

WILL, C. J. C., *Benzo's Panegyricus auf Heinrich IV. Mit besonderer Rücksicht auf den Kirchenstreit zwischen Alexander II und Honorius II und das Conzil zu Mantua kritisch behandelt* (**Il Panegirico d'Arrigo IV, di Benzone. Esame critico, con ispecial riguardo alla contesa tra Alessandro II ed Onorio II e al Concilio di Mantova**). Marburgo, 1856, in 8vo.

Scopo principale di questa dissertazione si è di provare, che il Concilio Mantovano, in cui, deposto Cadolo [Onorio II Antipapa] assente, Alessandro II [Anselmo di Badagio] venne riconosciuto concordemente per vero pontefice, ebbe realmente luogo, secondo che generalmente si ammetteva [vedi Novaes, Stor. dei pont., II, pag. 262] e che adottava anche lo Stenzel [*Geschichte Teutschlands unter den fränkiscen Kaisern*], nel 1067; e non già, come vuole il Giesebrecht [*Annales Altahenses*, pag. 105, 183] nel 1064, opinione adottata poi dal Jaffè (*Regesta Pontif.*, pag. 392). L'autore, con salde ragioni, s'ingegna di stabilire che il viaggio di Benzone alla corte imperiale a Quedlinburgo (viaggio che, giusta la testimonianza dell'autore del panegirico, precedè al Concilio) non potè

aver avuto luogo prima del 1065, mentre le condizioni generali della Germania sembrano indicare, che la dieta imperiale di Tribur del 1066, e l'avvenimento al potere dell'arcivescovo Adelberto di Brema invece di Annone arcivescovo di Colonia, fossero anteriori al Sinodo Mantovano.

Vedi Floto.

WITTE, Carl, *Der Katholische Tendenzromann in Italien* (**Il romanzo dottrinale cattolico in Italia**). Berlino, 1854, in 16mo.

Lezione pronunziata a Berlino, che tratta particolarmente delle narrazioni del padre Antonio Bresciani, e in ispecie dell'Ebreo di Verona.

WOLFF, G. *Vier griechische Briefe Kaiser Friedrichs des Zweiten* (**Quattro lettere greche di Federigo II imperatore**). Berlino, 1855, in 8vo.

Lettere scritte dall'imperatore nell'ultimo anno della sua vita a Vatace imperatore di Nicea e a Michele d'Epiro, ora per la prima volta stampate, con introduzione, note storiche e critiche e versione tedesca. Vedi Reumont, nell'*Arch. Stor. Ital.*, N. S., vol. IV, pag. 190 e seg.

WURSTEMBERGER, L., *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande. Ein Karakterbild des 13. Jahrhunderts, diplomatisch bearbeitet. Mit einem Urkundenbuche* (**Pietro II conte di Savoia, marchese in Italia, la sua casa e i suoi possessi. Ritratto del secolo XIII, sulla fede dei documenti, con Codice diplomatico**). Berna e Zurigo, 1856, vol. I, in 8vo.

Lavoro fatto col sussidio non solo delle opere di scrittori italiani, francesi e svizzeri sulla Savoia propriamente detta, la vicina Elvezia romanda e le regioni subalpine d'Italia, ma coll'aiuto di molti documenti cavati dagli Archivi di Torino, di Ginevra e fin di Londra, di cui si promette la prossima pubblicazione. Il primo volume (di XLIII e 572 pag.), non procede oltre l'anno 1263, in cui Pietro, prevosto di Aosta, signore del Faucigny pel suo matrimonio con Agnese figlia di Aimone II, e d'altri possessi, succedè qual conte di Savoia al fratello conte Bonifazio. Sovrano, al dire di Luigi Cibrario (Origini e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia, parte II, pag. 72) meritevole di particolare attenzione, per l'industria e la perseveranza con cui andò componendo uno Stato, con varie forme d'acquisto, e per forza in guerra, e per compenso di spese di guerra, e per compra, e per dedizione spontanea dei comuni, e finalmente per accomandigia o feudo oblato nei feudi. In tal modo esso estese la potenza della sua casa sin nel cuore dell'attuale Svizzera, col ricevere omaggio, o come vero signore o pro tempore, in Ginevra, Losanna, Morat e sin anche a Berna. L'autore

ha corrette varie date e messi in luce varj particolari; ma la narrazione troppo diffusa e troppo spezzata, ed interrotta da cose estranee, gli ha impedito di comporre un quadro quale era suo intento. Contuttociò ci porge molti ragguagli sulla Svizzera-savoiarda, i quali verranno avvalorati dalla pubblicazione del Codice diplomatico.

ZAHRTMANN, C. C., *Bemerkungen betreffend die den Venezianern Zeni beigemessenen Reisen im Norden* (**Osservazioni sui viaggi nelle regioni settentrionali attribuiti ai Zeni Veneziani**).

Nel giornale antiquario del Nord (*Nordisk Tidsskrift for Oldkyndighed*), pubblicato dalla Società Regia per le anticità settentrionali di Copenaga, vol. II, 1834. Intorno ai fratelli Zeno si confronti anche l'opera moderna pregevolissima del conte Francesco Miniscalchi-Erizzo: Le scoperte artiche; Venezia, 1855, cap. IV, pag. 106 e seg.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE

NOTIZIE VARIE.

Annales Ecclesiastici, *quos post Caesarem S. R. E.* Card. Baronium, Odericum Rainaldum *ac* Jacobum Laderchium, *Presbyteros Congregationis Oratorii de Urbe, ab an. MDLXXII, ad nostra usque tempora continuat* Augustinus Theiner, *eiusdem Congregationis presbyter, consultor SS. Congregationum Indicis librorum prohibitorum, Episcoporum et Regularium, ac Sancti Officii, socius Collegii Theologorum Archigymnasii Romani, Academiae pontificiae Archaeologiae, et Academiae Herculanensis, Tabulariorum S. R. E. Praefectus etc. etc.* Tom. I, II et III (1).

Le generazioni, che nel continuo avvicendarsi dei secoli vanno estinguendosi, lasciano a quelle che sorgono ricca eredità da raccogliere nell'ordine materiale delle cose non solo, ma e soprattutto nel dominio della morale e della dottrina. Tale una specie di patrimonio invisibile, sacro meglio che tutti i beni della terra, non può essere ripudiato; le società maturano nel loro seno i germi ricevuti in deposito, e necessariamente raccolgono i frutti delle teorie e degli atti degli uomini che le precederono.

Sotto un tal punto di veduta singolarmente lo studio della storia è utile e prezioso. Rintracciare le cause dei fatti che si compirono, determinare la forza ed il valore morale di un principio dalle conseguenze che produce, è la vera missione ed il fine dello storico, che si propone essere il narratore fedele degli avvenimenti nell'ordine sociale.

Tuttavia un tal lavoro, qualunque siane l'importanza, non è peso conveniente alle forze di ognuno, nè di un interesse sempre uniforme. Alcuni secoli passano come onda silenziosa fralle sponde mute e deserte, e cadono nell'oblio: altri all'invece sembrano destinati a sopravvivere a loro medesimi, ed a lasciare eterne tracce del loro passaggio. Il XVI secolo è di questi; e può dirsi, sotto un certo aspetto, che noi medesimi, che ne siamo divisi per spazio di tempo lunghissimo, viviamo solamente di quanto ci ha tramandato.

(1) Crediamo di fare cosa utile e grata riproducendo il Programma di quest' opera magistrale pubblicato dagli editori romani.

Da un altro canto, per lo studio esatto ed imparziale dei tempi che furono è indispensabile la concorrenza di circostanze, quali ben di rado vanno insieme congiunte. È duopo anzitutto di un uomo, cui non sia vietato o difficile l'attingere liberamente alle sorgenti veridiche degli avvenimenti, per quanto molteplici siano; che questi abbia tale attitudine per la storia, come natura a pochissimi ha conceduto; ed inoltre sia dotto e profondo nelle lingue, nella teologia e nelle storie, ed abbia una facoltà di giudizio fermo e sicuro, affinchè possa giustamente apprezzare, distinguere e scegliere i documenti, de'quali gli è dato disporre.

Nel cardinale Cesare Baronio il secolo XVI e la Chiesa ebber tal uomo. L'illustre prelato, grande per santità e per dottrina, ideò e pose ad atto il gigantesco progetto di ordinare e pubblicare tutti i documenti inediti, e nella maggior parte posseduti dalla S. Sede, aventi uno speciale interesse per la storia dei passati tempi della Chiesa. Quest'opera santa, da un santo dettata, ed ispirata da quell'apostolo di Roma che fu S. Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, fu dal suo primo autore condotta con tanta diligenza e tale dottrina d'istoria, che la cognizione n'è strettamente indispensabile a chiunque abbia per oggetto de'propri studi la storia della Chiesa ugualmente che quella dei popoli. L'opera colossale del Baronio non fu compiuta nè lo sarà giammai, essendo come il quadro universale del mondo cristiano, cui per ogni giorno trascorso si aggiugne una pagina novella.

Gli annali della Chiesa per la morte del Baronio furono interrotti al 1198; poscia, continuati da due sacerdoti dell'Oratorio, Raynaldi e Laderchi, giunsero fino all'anno 1571. Dopo la morte del Laderchi, niuno ebbe animo e mente capace d'intraprendere il proseguimento di un'opera così importante; e per più di un secolo l'immenso tesoro degli Archivi vaticani giacque inutile e dimenticato, consultato a quando a quando soltanto per interessi diplomatici, o per qualche opera di un merito secondario.

E ciò non fu per difetto di uomini onorevoli per lettere e per dottrina; ma perchè il talento dello scrittore ed il tatto dello storico raramente nello stess'uomo s'incontrano, e fino al Rev. P. *Theiner* non fu chi pensasse da senno alla intrapresa di un tanto lavoro.

È infatti opera gigantesca, sotto il cui peso cade spossato chiunque non senta entro di sè il genio dello storico. La storia di continuo diurnamente si forma, ma sì di raro è scritta, che lo esame dei documenti originali, quali possono servire di base, non è lieve e facile impresa. Per raggiugnere sicuro lo scopo nel suo lavoro, il Rev. P. Theiner ha dovuto seguire un ordine metodico, e creare una specie di classificazione istorica, la quale non fu nella idea dei suoi predecessori. Nella sua narrazione hanno primieramente luogo i fatti che si compirono nell'Alemagna, il cui imperatore fu sempre avuto qual difensore naturale della romana Chiesa: succede l'istoria ecclesiastica dei regni e delle provin-

cie del nord legate strettamente in intimità colla Germania. Scende quindi all'Europa meridionale, e ne descrive gli avvenimenti, facendosi dal cristianissimo regno di Francia, figlia primogenita della Chiesa. Le cose che si riferiscono all'Oriente ed all'America, tengono naturalmente lor posto nelle storie della Spagna e del Portogallo; e quando non hanno rapporto alcuno con questi regni, si trovano riunite ai loro titoli rispettivi nel fine di ciascun anno.

Non si apporrebbe al vero quegli che stimasse gli annali ecclesiastici d'un interesse unico ed esclusivamente religioso. La storia universale e politica ne occupa le più belle pagine, poichè la S. Sede ha sostenuto sempre in tutto il mondo la parte la più augusta ed eccelsa. Il Rev. P. Theiner giudicò saviamente lunghe discussioni essere inopportune in un'opera, ove i fatti sono di loro natura eloquenti: così i suoi annali camminano strettamente ed istoricamente legati, ma altrettanto maestosi ed autorevoli, fondati intieramente sul potere indistruttibile dei fatti. Perlochè, innanzi l'autorità di un sol documento autentico cadono a ciascun passo le invenzioni, e le perfide insinuazioni d'una turba di storici, che furono guidati dallo spirito di partito, o dalle cieche passioni del sentimento antireligioso.

Raynaldi, e più ancora Laderchi, seguendo lo stile dei tempi in che scrissero, caddero nel duplice errore di citare quegli autori, de'quali le opere erano pubblicate di già e conosciute, e di far menzione dei documenti originali autentici, riportandoli soltanto sommariamente o per estratti: il nostro chiarissimo autore ha tenuto una via del tutto opposta ed infinitamente saggia, usando la maggior sobrietà nelle citazioni, e ripetendo in tutta la loro integrità i documenti originali, salvo quelli già per altre opere resi di pubblico diritto. Ciò non pertanto nei tre volumi, ne'quali sono compresi gli ultimi mesi della vita di S. Pio V, e l'intiero pontificato di Gregorio XIII, inserì un certo numero di documenti importanti già noti, strettamente indispensabili alla intelligenza della sua storica narrazione, o perchè divenuti eccessivamente rari per la difficoltà gravissima di rinvenire le opere che li contengono.

L'illustre sacerdote dell'Oratorio, avendo in sue mani una quantità di documenti finora ignoti, e d'un immenso interesse istorico, ai quali una traduzione latina avrebbe scemato il bello originale proprio delle diverse lingue in che furono scritti, li ha collocati in fine di ciascun volume sotto il titolo di *Mantissa*, o appendice, ove alle lettere dei sovrani e di altri grandi personaggi storici ha aggiunti i dispacci in cifra e le lettere dei legati della S. Sede, e quelle pur anco di Como, cardinale ministro di stato di Gregorio XIII, sopra gli affari i più importanti.

Sul qual rapporto, nella Prefazione latina del nostro celebre autore leggiamo un rimarco, che non possiamo lasciare dimenticato. « Voi osserverete » egli dice « che di sovente fummo obbligati occuparci di questioni « secondarie, che a primo aspetto sembrano di poca importanza per la

« Chiesa: ma nei tempi dei quali scriviamo la storia, i principi e le « nazioni cattoliche avevano il pio costume di ricorrere alla S. Sede non « solo per le cose ecclesiastiche, ma ancora per le quistioni di pubblico « interesse; perchè, considerato il Sommo Pontefice qual padre comune « di tutta la cristianità, era ritenuto e venerato siccome giudice ed ar- « bitro supremo di tutte le cose ». Noi abbiamo non senza meraviglia ammirata la fedeltà colla quale furono quei documenti riprodotti per i tipi della *Tiberina*, mantenuti scrupolosamente l'antico stile e l'antica ortografia secondo i metodi dei moderni paleografi.

La più grande autorità ed il più alto grado d'interesse e di autenticità ai documenti contenuti in questi Annali viene dallo essere stati fino al presente depositati negli Archivi vaticani, da dove per la prima volta escirono alla luce del mondo. Gregorio XIII, Pontefice di grande avvedutezza e di gran senno, ordinò tutti gli atti del suo pontificato fossero riuniti e depositati nel Vaticano invece di spargerli, siccome talvolta sventuratamente è avvenuto nei tempi successivi, negli archivi delle varie Congregazioni ecclesiastiche, o delle private famiglie, ov'è tutta la facilità vadano dispersi, e la quasi impossibilità di rinvenirli.

Non reca meraviglia, che gli atti del pontificato di Gregorio XIII abbiano somministrata materia a tre grandi volumi in foglio, quando voglia riflettersi che la storia dei di lui successori da Sisto V a Pio VII, sarà contenuta da circa dodici volumi, secondo apprendemmo dallo stesso Rev. Padre Theiner. « Sotto i Pontefici predecessori a Gregorio » dice l'illustre Autore nella prefazione già citata « la Chiesa fu agitata e scon- « volta da spaventevoli tempeste. La fortunata conchiusione del Concilio « di Trento, e le importanti vittorie riportate sui Turchi nei pontificati « di Pio IV e Pio V, restituirono la tranquillità e la pace. I principi, i ve- « scovi ed i popoli medesimi presero la dolce abitudine di ricorrere nelle « loro contese e nelle loro avversità alla cattedra di S. Pietro, convinti « da santa emulazione, che il modo migliore di risanare dalle ferite ancor « sanguinose era quello di deporre ogni secreto nel seno materno della « romana Chiesa: e gli annali abbastanza addimostrano con quanta sa- « pienza, cura ed affetto, Gregorio XIII disimpegnasse tanto nobile e su- « blime missione. Può asserirsi con ragione, essere la Chiesa debitrice a « si gran Pontefice della tranquillità e della pace, che incominciò sino « d'allora a godere; e se i tempi successivi furono più calmi e meglio « propizi, il mondo cristiano deve ripeterli dalle di lui sagge istituzioni ».

Appena che si getti lo sguardo sulle materie che compongono questi tre superbi volumi, facilmente se ne apprende tutta la importanza e il valore: si offre prima una quantità immensa di autografi inediti di più sovrani di Francia, come di Carlo IX, Caterina de'Medici, Enrico III ed Enrico IV, degl'imperatori Massimiliano II e Rodolfo II, di Filippo II di Spagna, di Giovanni III, Sebastiano ed Enrico di Portogallo, dei Duchi di Braganza e di Alba, di Don Giovanni d'Austria, di Marco Antonio Co-

lonna, dei Granduchi di Toscana, dei Principi di Savoja e del S. Romano Impero, dei Re di Svezia e di Polonia, non che dei Czari di Moscovia: ed il chiar. Autore v'inserì ancora tutta la corrispondenza dei Vescovi e dei Prelati dell'orbe cattolico con questo gloriosissimo Capo della Chiesa. Il sanguinoso episodio della lugubre notte di S. Bartolomeo, vi è delineato con una esattezza e verità istorica incontrastabile. Le vicende dei cattolici d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, e le tristi peripezie del dramma terribile, che si chiuse colla tragica morte della infelice Maria Stuarda, vi sono ugualmente e con pari fedeltà narrate. Il Rev. P. Theiner fu così avventuroso nelle sue ricerche, che potè discuoprire varie lettere autografe di questa illustre vittima, sfuggite perfino alle ricerche del Principe Lobonoff, editore della di lei corrispondenza e di quella de'suoi ambasciatori presso la corte di Francia, l'Arcivescovo di Galscovia ed il Vescovo di Rosse. Colla scorta di questi documenti il dottissimo Autore ha potuto spargere novella luce sui primi anni del giovane re di Scozia, che dipoi si assise sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo I.

Il Pontificato di Gregorio XIII racchiude ancora i particolari i più preziosi intorno la propagazione della pretesa riforma dell'Alemagna, e singolarmente sulla fatale apostasia dell'Arcivescovo Elettore di Colonia Gebhard de Truchsesse, sulla storia della Polonia sotto il regno di Enrico III e di Stefano Bathory, di Giovanni III re di Svezia, e sui di lui sforzi per ristabilire la religione cattolica nel proprio regno.

Turgenevio, nell'opera *Monumenta historica Russiae* (*Petropoli*, 1841... 2 vol. in 4to), omise, siccome a lui ignoti, non pochi documenti della più alta importanza per la Russia e per la Livonia. Tali documenti trasse alla luce il Rev. P. Theiner, riproducendoli negli Annali insieme ad altri moltissimi, de'quali tacciamo per amore di brevità, ed ancora per la ragione che lo esame e lo studio dei tre volumi de'quali teniamo discorso, è indispensabile a quanti sono e saranno scrittori di storia.

Non di minore interesse e di soddisfazione per i cattolici sono i documenti riportati dal ch. Autore, per i quali si fanno manifesti i progressi della nostra santa fede nei paesi idolatri delle Indie orientali ed occidentali, quanto presso i popoli immersi nello errore dello scisma orientale, come i Caldei, i Cophti, Armeni, Greci, Ruteni e Moscoviti.

Non vogliamo passare sotto silenzio, ad onore del ch. Autore ed a dovuta commendazione dell'opera, che oltre aver egli corredato ogni volume di un sufficiente indice generale delle materie, ad ogni anno ha premesso un copiosissimo sommario, in cui sono minutamente compendiati gli avvenimenti de'quali tratta. Pel qual modo, non praticato dai suoi antecessori, si rende più facile lo studio e la intelligenza di un tanto gigantesco lavoro.

La vasta erudizione e la gran dottrina dell'Autore, la nobile semplicità colla quale tratta i soggetti i più importanti, c'invitano a chiudere queste parole con un voto, il quale è l'eco fedele dei desiderii de'suoi

numerosi amici; di vederlo cioè, siccome sembra abbia pubblicamente promesso, intraprendere la edizione novella dell'opera tanto difettosa del Laderchi, di rettificarla e correggerla, ugualmente all'altra del Raynaldi rimasta imperfetta per morte dell'autore. Iddio voglia concedere allo infaticabile e dottissimo successore del Baronio lunghissimi giorni, onde egli possa condurre a lieto fine un lavoro di tanto interesse per la gloria della Chiesa, e per onore del vero.

Opere inedite di Francesco Guicciardini, *illustrate da* Giuseppe Canestrini, *e pubblicate per cura dei conti* Pietro *e* Luigi Guicciardini. – *Manifesto.*

Il Guicciardini e il Machiavelli furono due ingegni politici di straordinaria potenza, che nè ai loro tempi nè poi si conobbero gli eguali. La fama che si procacciarono nel maneggio delle cose di Stato, essi tennero viva con gli scritti; e dai contemporanei e dai posteri furono giudicati maestri nell'arte di governare. Se non che, mentre del Machiavelli si hanno, oltre le Storie, i Trattati come pubblicista, e la corrispondenza come diplomatico e come segretario dei Dieci; del Guicciardini, all'incontro, si conosceva fin ora poco più che le Istorie. Ma i numerosi autografi di lui erano diligentemente conservati nell'Archivio gentilizio; e i fratelli Pietro e Luigi Guicciardini, dopo molti anni di cure e di studi intorno ai manoscritti dell'illustre loro antenato, ne trassero parecchie opere e di sì grande importanza, che parve a loro e a noi ben meritare della storia, della scienza e dell'arte di Stato, non indugiando a divulgarle colla stampa.

I nuovi scritti si aggirano in parte sopra argomenti politici e storici, e in parte comprendono il copioso carteggio officiale tenuto dal Guicciardini durante le molte legazioni che sostenne dal 1512 al 1534, e nel loro complesso lo dimostrano profondo scrittore politico e uomo di Stato al pari del Machiavelli. E perchè questa importantissima pubblicazione riuscisse viepiù degna dell'Autore e dell'argomento, i Conti Guicciardini ne vollero affidata l'illustrazione a Giuseppe Canestrini, meritamente tenuto in pregio dai cultori delle scienze storiche.

Le Opere inedite del Guicciardini, tratte dagli autografi, comprendono:

Le considerazioni intorno ai Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.

I Ricordi Politici e Civili. (E questi non vanno confusi con altri Ricordi o Ammaestramenti già divulgati per le stampe, e che sono scarne compilazioni fatte da diversi.)

Della Costituzione della Repubblica Fiorentina e del suo Governo, Trattato in dialogo.

Gli Scritti minori, di argomento storico, politico ed economico.

La Storia di Firenze, dal gonfalonierato di Luigi Guicciardini al tempo dei Ciompi, e più distesamente dal ritorno di Cosimo de'Medici, fino agli ultimi anni della Repubblica.

Del carteggio tenuto durante le sue Legazioni noi non daremo che la parte più importante, publicando un sol volume separato per ciascua legazione, cioè quelle:

Del Governo di Modena, Reggio e Parma;
Della Presidenza delle Romagne;
Della Luogotenenza generale in Italia;
Del Governo di Bologna.

Il Carteggio dei principi italiani e forestieri, papi, cardinali, ambasciatori, ministri e uomini di Stato più celebri dell'età sua con lo stesso Guicciardini. E per ultimo:

Il Carteggio del medesimo, durante le Legazioni diverse, coi Medici, con gli Statuali della Repubblica Fiorentina, e con gli amici.

La Legazione di Spagna, quantunque edita dal professor Giovanni Rosini, verrà da noi ristampata, corretta ed accresciuta. E a questa seguiranno:

Le Storie; le quali meritano ancor esse d'essere alfine rivedute sugli autografi, corrette e pubblicate *nella loro integrità.* Ma ci riserbiamo a tempo opportuno, e dopo maturo esame, di render noto quanto avremo intorno a ciò deliberato.

Oltre le Prefazioni e le Illustrazioni a ciascun volume, il signor Giuseppe Canestrini aggiungerà un *Saggio* sul Guicciardini come storico, pubblicista e uomo di Stato, arricchito di preziose Memorie autografe, lasciateci dal Guicciardini medesimo.

La stampa sarà fatta con accuratezza. Interpetrando il desiderio di alcuni amatori di belle edizioni in sesto grande, abbiamo pensato di far precedere a un'edizione economica, una bella e ricca in-8.°

Ciascun volume comprenderà una o più opere, in modo che possa stare da sè, e a un tempo far parte della collezione delle *Opere Edite e Inedite* di Francesco Guicciardini.

Il primo volume delle Opere inedite uscirà nel prossimo mese di Giugno, e in seguito comparirà un volume ogni tre mesi.

Firenze, Aprile 1857.

Barbèra e Bianchi
Tipografi-Editori.

Glossarium Italicum, *in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio* Ariodantis Fabretti. Torino, 1857, Stamperia Reale. (Estratto dal manifesto del primo Aprile 1857.)

A tale altezza son oggi pervenuti gli studi delle antiche favelle italiche, nel finire del passato secolo accreditati dalle dottrine del Lanzi, e in questi ultimi anni da una eletta schiera d'Italiani e stranieri con tanta perseveranza coltivati e rischiarati, da far sorgere in moltissimi il desiderio di conoscerne tutti i resultati filologici, compendiati in un sol volume; di vedere a che sommano i monumenti che rimangono del parlar degli Umbri, de'Sabelli, degli Osci, dei Volsci, degli Etruschi e degli antichissimi abitatori del Lazio e della settentrional parte d'Italia; e di aver contezza del fondo di ciascun dialetto provinciale e della relazione in tra tutti, sia nelle parole, sia nelle forme grammaticali, per indagare l'origine delle genti che si stesero sulla penisola, e composero il popolo e la lingua di Roma. Le quali cose nessuno può al certo raggiungere senza l'obbligo di ricorrere a molte opere, rare talune, difficili a trovare unite in una sola biblioteca, e scritte con intendimenti varii ed in lingue diverse.

Che sia giunto il momento opportuno di compilare un *lessico* o *dizionario* di que'vecchi dialetti italici, niuno oserebbe affermare. Tuttavia stimiamo che l'esperimento di un *glossario* possa oggimai riuscir utile ai cultori della italica epigrafia, abbenchè siano scarsi i monumenti, od incompiuti e talvolta inintelligibili; tanto gli è vero che alcuni si provarono in così fatto lavoro, fin dal secolo XVI tentato da un patrizio eugubino, più tardi dal Gori e dall'Amaduzzi, e ultimamente da Raimondo Guarini, da Teodoro Mommsen ec.

L'autore di questo *Glossarium italicum* non s'indirizza propriamente a coloro che han fama di maestri nelle filologiche discipline, e che finora vegliarono nel sollevare il velo che cuopre gli scritti monumenti de'padri nostri; che anzi e'si giova dell'opera loro per ottenere che il beneficio venutone alla scienza si estenda ai meno versati in questo genere di studii ed a quanti amano inoltrarsi, per men aspro cammino, nel campo delle ricerche storiche e filologiche sull'antica Italia. A molti tornerà utile, se non c'inganniamo, l'aver sott'occhi in un comodo volume tutte le inscrizioni antichissime appartenenti alle varie contrade della patria nostra (e molte delle etrusche inedite o corrette sugli originali), e trovar facilmente i vocaboli di ogni dialetto territoriale ricordati dagli scrittori

o ricavati dai monumenti, colle dichiarazioni degl'interpetri migliori, coi raffronti tra le diverse lingue e con la scorta delle etimologie; si che facciasi palese che le prische favelle italiche si collegano colla latina lingua e coi parlari moderni, e che questi e quelle si ricongiungono alla grande famiglia indo-pelasgica.

. . . .

In questo programma l'autore non si ferma a dichiarare con più ampie parole il concetto dell'opera sua, o far larghe promesse difficili ad attenere; ma si contenta di aggiungere che, certo di dare il maggior tesoro della più antica epigrafia italica che si conosca, non ometterà discorrere a suo luogo di tutto ciò che si riferisce alla paleografia, ai modi dello scrivere e alle norme grammaticali che è dato scoprire, e talvolta indovinare, nei pochi monumenti scritti degli antichissimi padri nostri.

Tutta l'opera sarà distribuita in dieci fascicoli (di circa dieci fogli cadauno), e compresa in un volume di presso che cento fogli in-4°, a due colonne, con molte incisioni in legno intercalate nel testo. Se ne incomincierà la stampa tostochè sia raggiunto il numero di cento Associati almeno.

Il prezzo di ogni foglio è di cent. 40.

Trenta tavole in litografia accompagneranno il volume, contenenti le maggiori inscrizioni, gli alfabeti italici comparati tra loro, e le sigle. Ogni tavola costerà cent. 30.

Le associazioni si ricevano in Torino dalla Stamperia Reale e dai signori fratelli Bocca librai di S. M.



NECROLOGIE



CAVALIER GIUSEPPE MOLINI.

Giuseppe Molini, il Nestore dei librai, l'erudito editore di opere classiche, rimesse in luce con nuove cure, in istampe nitide e più corrette, mancava ai vivi il 20 di dicembre del 1856, nella grave età di ottantaquattro anni. La molta sua perizia bibliografica gli meritò (1826) l'ufficio di bibliotecario dell'I. e R. Palatina, e più tardi (1845) quello di deputato sopra il riordinamento delle biblioteche fiorentine[1], collo speciale incarico di compilare un nuovo catalogo dei libri a stampa della Magliabechiana, che condusse a termine nel luglio del 1850. E perchè, nel descrivere l'edizioni del secolo XV, gliene passò per le mani un numero assai considerevole che non si trovano notate nel catalogo che il Fossi ne pubblicò per le stampe nel 1793, egli si mise alla fatica di compilarne uno nuovo. Fatto il lavoro, ebbe in animo di pubblicarlo; al quale effetto nel settembre del 1850 mandò fuori un manifesto con un saggio del modo da lui tenuto nella compilazione di questo catalogo; ma, qualunque ne fosse la cagione, non dette altrimenti mano alla stampa, e si contentò soltanto di rivederlo più volte e correggerlo e migliorarlo; nel che spese sino agli estremi giorni della sua vita.

La dignità con la quale il Molini esercitò l'arte tipografica, i suoi lavori di bibliografia, i servigi resi allo Stato con l'opera sua, mossero la benignità del Principe, nel 1852, a rimeritare le fatiche di questo operoso vecchio, e consolarne gli estremi anni, coll'onorarlo di un cavalierato di san Giuseppe.

Giuseppe Molini giovò assaissimo anche agli studi storici. Da lui dobbiamo riconoscere i due volumi di *Documenti di Storia Italiana*, che egli stesso raccolse e copiò di sua mano a Parigi, e che mise alle stampe (1836-1837), illustrati con quelle maravigliose annotazioni del Marchese Gino Capponi che ognuno conosce. Similmente, se il Molini non fosse stato, chi sa se avrebbe mai veduto la luce la importantissima *Storia fiorentina* di Giovanni Cavalcanti, che egli, per far pago il lungo desiderio degli studiosi, stampò nel 1838 e 1839, con elaboratissime cure di

F. L. Polidori. Nè la storia dell'Arte può essergli meno grata di essersi fatto editore (1839-1840) del *Carteggio inedito d'Artisti* raccolto dal prussiano Gaye; raccolta quanto mai dir si possa preziosa, dalla quale ha cavato grandissimo giovamento la storia dell'Arte.

L'impresa poi dell'Archivio Storico è particolarmente obbligata alla cooperazione del Molini per più cose. In primo luogo debbesi alle sue cure se la raccolta delle Cronache Pisane edita dal Prof. Bonaini potè ornarsi della più antica e preziosa Cronaca di Bernardo Marangone, la quale credevasi perduta, e fu dal Molini ritrovata nella Biblioteca detta dell'Arsenale di Parigi (*Arch. Stor. Ital., tom. VI, part. II*). In secondo luogo, per quel manipoletto di documenti di storia italiana, rispigolato nelle Biblioteche di Parigi, e che, come in continuazione ai due volumi già stampati, dette a pubblicare nell'*Archivio Storico*, illustrati egualmente dalle annotazioni del Capponi (*Arch. Stor. Ital., Appendice, I,* 301); finalmente, per quei XXXIV documenti spettanti alla Repubblica senese ritirata in Montalcino, che videro la luce nel tom. VIII dell'Appendice all'*Arch. Stor. Ital.*, da pag. 390 a 488.

Basti per noi questa commemorazione del benemerito nostro collaboratore, dappoichè c'è grato d'intendere come i suoi eredi vogliano onorare la memoria di Giuseppe Molini, pubblicando il Catalogo ragionato delle opere uscite dai suoi torchi, innanzi al quale staranno le notizie della sua vita e delle sue imprese tipografiche e letterarie.

C. M.

FRANCESCO BALDASSINI.

Questo dotto naturalista, nativo di Pesaro, avea passati parecchi anni della sua vita in Firenze; dove lasciò non solo di sè memoria pregiata, ma una prosecuzione non iscarsa d'affetti: talchè la recente sua morte vi fu, quasi in seconda patria, da molti compianta. Il che deve non tanto attribuirsi alla scienza di lui copiosa e svariata, quanto alla bontà dell'animo suo; avverandosi pur sempre, a malgrado dei traviamenti del secolo, la sentenza espressa dal buon Ariosto in quei versi degni d'essere ognidì ripetuti:

« Dottrina abbia e boutà, ma principale
« Sia la bontà; chè non vi essendo questa,
« Nè molto quella, alla mia estima, vale ».

Il Baldassini era qui venuto a cercarvi riposo da certe sue private inquietezze; non per sottrarsi ai carichi impostigli dal suo municipio, a pro

del quale si affaticò finchè visse, e di cui fu sempre amantissimo. Di questo amore, che gli fruttò la stima continua, vien'egli ora retribuito dalla gratitudine de'suoi concittadini; come dimostrano le esequie per lui rinnovate ancora in Urbino, le epigrafi ed altri scritti ad onor suo pubblicati.

In una di queste epigrafi troviamo il Baldassini esser detto *quasi ultimo glorioso avanzo d'una generazione di Pesaresi, culta gente, forte, rinomata, non assai per numero, ma in potenza d'ingegno somigliante a serrata ellenica falange.* Queste parole ci rinnovano un assai vivo dolore, ricordandoci le perdite inculcate e non lontane di tanti spiriti egregii e, la più parte, per virtù commendevoli; Giulio e Giuseppe Perticari, il Merloni, il Coli, il Cassi, l'Antaldi, il Machirelli, il Paoli, Giuseppe Mamiani, il Passeri-Modi: ma non possiamo in qualche modo non confortarci, pensando che vive ancora qualcuno di quella schiera medesima, come il Petrucci; vivono alcuni già discepoli e quasi continuatori di essa, come il Marzetti ed uno tra i figli dell'ora defunto; vive e fiorisce quel Terenzio Mamiani, che in sè compendia e sembrerà forse ai posteri aver superata la gloria di tutti gli altri.

Tornandoci al marchese Francesco, diremo ch'egli fu costantissimo e quasi pervicace, nonostante la quasi cecità a cui sul cadere degli anni fu sottoposto, nell'applicazione agli studii, che nell'adolescenza avea cominciati nel Collegio Nolfi di Fano sotto il famigerato maestro di eloquenza, non Tommaso, come fu scritto, ma Luigi Poggi, e non di Cesena ma di Meldola, che morì canonico della chiesa di Bertinoro. Coltivò soprattutto le scienze indagatrici della natura, e tra queste la zoologia e più in particolare la conchiologia; nella quale diè saggio del suo molto sapere colla versione accresciuta e quasi per mole raddoppiata dell'opera dettata col titolo di *Elementi* dall'inglese Burrow. Altri opuscoli compose a tal disciplina relativi, come quelli sui molluschi litofagi; ed uno ne lasciò tuttora inedito, che tratta dell'unicorno. Altra elementare opera produsse, a comune servigio, sugli animali invertebrati; e prestata attenzione alla controversia che agitavasi in Francia tra il grande naturalista Cuvier e Isidoro Geoffroy, mise in pubblico le sue *Considerazioni intorno all'analisi ragionata del Flourens sui lavori di Giorgio Cuvier*, dove prende altresì a purgare la *Teoria degli analoghi* del Geoffroy dalla taccia di panteismo. Sentì ancora molto innanzi nelle materie agrarie e di politica economia: di che diede splendidi saggi e frequenti negli Atti dell'Accademia Agraria sedente in Pesaro, della quale sin dalla fondazione fu segretario perpetuo. Si lodano in ispecie il Rapporto ch'egli scrisse intorno ai primi otto anni dell'esistenza di essa Accademia, e la Prolusione lettavi nella prima adunanza del 30 gennaio 1829. Di scritture propriamente letterarie, si ricordano gli elogi del marchese Antaldo Antaldi, del conte

Giuseppe Mamiani, e il recentissimo e assai commendevole del conte Domenico Paoli.

Non possiamo qui tessere il catalogo delle opere del Baldassini, di cui, d'altra parte, siamo finora in desiderio. Alla operosità dello studio accompagnò la civile, essendo stato più volte gonfaloniere, consultore governativo per la provincia, viceconsole del regno di Svezia e Norvegia, deputato alla cura di varii pubblici stabilimenti, e della patria biblioteca che porta il nome di Oliveriana. Alla quale ebbe pure lasciati per testamento i non pochi suoi libri di scienze naturali, la preziosa collezione di conchiglie da lui medesimo sapientemente ordinata, e i suoi proprii manoscritti. Visse dal 15 novembre 1785 al 13 gennaio 1857.

F. P.

GENERALE CONTE LUIGI SERRISTORI.

Col 31 gennaio si chiuse la non lunga vita del Generale conte Luigi Serristori; vita intrepidamente spesa tra le fatiche della milizia e la gravità dei pubblici ufficj, operosamente confortata da studi geniali di storia, di economia e di statistica. Ristringendoci ad accennare, dei suoi scritti economici, solamente la sua *Statistica dell' Italia*, come quella che fu la prima opera di tal genere tentata fra noi, e che dette al suo autore molta e meritata riputazione, rammenteremo quelli tra'suoi lavori che hanno più speciale attinenza col nostro Archivio Storico. Tali sono le *Notizie sulle colonie degl' Italiani nel Mar Nero nei secoli di mezzo*, e la *Illustrazione di una carta del Mar Nero del* 1351. Nè il conte Serristori coltivò solamente, ma favorì anche con intelligenza e con amore gli studi storici. Egli fu uno di quei pochi signori che promossero ed aiutarono la pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti*, affidata alle cure di Eugenio Albèri; nel 1841, quand'egli era Governatore di Siena, si fece capo di una società la quale concorresse nella spesa di fare scrivere un compendio della storia di Siena, dandone l'incarico a Gaetano Milanesi; e nel 1853 a proprie spese pubblicò per le stampe le *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma*, commettendo a Giuseppe Canestrini di corredarle di note politiche e storiche. Tali sono i benemeriti del Serristori verso gli studi storici. Ma nella morte sua non dobbiamo dolerci solo di aver perduto un cultore e favoreggiatore delle scienze storiche, economiche, e statistiche, dobbiamo lamentare altresì la perdita di un illuminato e costante propagatore dei migliori metodi di pubblica e privata educazione. La Toscana non potrà dimenticare che egli in

compagnia del Nesti, del Ridolfi, del Tartini, fondò tra noi le scuole di mutuo insegnamento, e con non meno zelo si adoperò per gli asili infantili. Egualmente dovrà esser a lui grata della istituzione del *R. Liceo militare A. Ferdinando*, e di aver promosso quella di una *Banca di credito fondiario* risedente in Pisa. I Senesi poi, nel loro particolare, rammentano e rammenteranno sempre con riconoscenza i due grandi beneficj dal Serristori procacciati alla loro città: vale a dire la *Banca di sconto*, e la *Strada ferrata*.

Chi renderà al Serristori il debito onore di un elogio non potrà non rammentare e lodare queste opere virtuose.

INGEGNERE GIOVANNI CASONI.

Nella notte del 31 gennaio moriva in Venezia l'ingegnere Giovanni Casoni, membro effettivo dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, dell'Ateneo Veneto, e socio di altre illustri Accademie. Per lunghi anni fu architetto civile della marineria Imperiale; testè era stato eletto Direttore del Museo dell'arsenale. Di quest'uomo probo, caldissimo amatore della città natìa, solerte raccoglitore di documenti storici, cultore degli studi spettanti all'arte sua e alla storia, si darà conto in questo Archivio: e sarà lenimento al dolore di chi lo amò sinceramente, e riveriva le sue virtù e l'ingegno suo.

1.° febbraio 1857.

A. Sagredo.

CESARE MASSARI.

Non come di benemerito del nostro Archivio, ma bensì delle scienze storiche, per la sua storia delle pestilenze già state in Perugia (1), e per le varie relazioni triennali dei casi osservati e delle cure condotte nel Manicomio di S. Margherita di quella città, ci crediamo in debito di far parole di questo assai commendato professore e scrittore perugino. Oltre che a taluni de'nostri colleghi compilatori note furono per esperienza e per pratica amichevole le civili virtù di lui, congiunte al ver-

(1) *Saggio storico-medico sulle Pestilenze di Perugia, e sul governo sanitario di esse, dal secolo 14.° sino ai nostri giorni*; Perugia, Bartelli, 1838; in 8vo di pag. 238, con 2 tavole.

satile ingegno e alle molte e svariate cognizioni: ond' è conforme a giustizia che la loro testimonianza si adoperi a confermar quella de'suoi proprii concittadini.

Cesare Massari nacque in Perugia, di Giovan Batista e di Petronilla Agostini, ai 24 dicembre del 1784. Mostrò ben presto svegliatezza di mente e naturale inclinazione agli studii; nei quali fu indirizzato da un suo zio, Niccola Brucalassi, tra i sacerdoti più tenuti in istima nella sua patria. Tra le scienze, preferì quelle che hanno per iscopo l'umana sanità; e di soli vent'anni era salutato dottore in filosofia e medicina; di ventuno, aggregato al collegio medico della perugina Sapienza. Quando lo scettro imperiale di Francia si distese ancora sulle provincie del Tevere e del Trasimeno, il valore del nostro giovane non rimase nè ignoto nè trascurato; giacchè, nel 1810, egli venne promosso a insegnare pubblicamente l'anatomia e la fisiologia dalle cattedre universitarie. Parve allora che le sue forze si raddoppiassero, avendo preso a modello del suo magistero, e quasi a scorta ed a campo delle sue proprie speculazioni la fisiologia vitalistica del Richerand. Sostenne in pari tempo, e con vigorosa alacrità, più altri impieghi: come quelli di segretario del comitato di vaccinazione e di membro della commissione medica pel dipartimento del Trasimeno; di medico de'poveri e direttore dello studio anatomico nel suo municipio; poi anche di membro della deputazione sanitaria comunale, e di medico primario del lazzaretto, in tempi gravi per micidiale epidemia. Parve essere come un premio alla sua immancabile solerzia, a'suoi filantropici e nobili portamenti in ognuna di siffatte occasioni, l'elezione di lui fattasi, nel 1819, di professore di anatomia pittorica nell'Accademia di belle arti; e quindi, nel 1822, di segretario perpetuo di quella stessa Accademia.

Ma fu giorno che l'amico nostro videsi privo ad un tratto di tanti e sì diversi uffici, e ridotto, quasi per compassionevole tolleranza, al mero ed eventuale esercizio della medicina. Ciò accadde quando i popoli delle provincie ecclesiastiche sollevatisi, nel 1831, al suono di una parola venuta di Francia, si ricomposero quasichè senza lotta e senza sangue, non sì tosto si conobbero delusi, al loro secolare destino. Noi rivedemmo in quei giorni il Massari, e ci parve che portasse la sua sventura con coraggio e con assai dignitosa rassegnazione. Al che deve certo attribuirsi, come all'operosità non rimessa e a quel rispetto che in ogni tempo e fra ogni gente vien comandato dalla virtù, se lo stesso cardinale Rivarola, avendolo preso in protezione, nominavalo a Direttore del Manicomio nuovamente ricostituito in Perugia, e che sotto il governo del nostro medico filosofo salì a nominanza da pareggiarsi a qualunque siasi, in Italia e fuori, de'più reputati. Quasi di ciò non contenta la patria sua, conferivagli il grado di bibliotecario nella pubblica Libreria, di proprietà e dipendenza del Comune.

Così gli anni del Massari, ammogliato e padre fin dalla gioventù, restituiti a tranquillità, passavano onorati ed anche gloriosi; quando il fatal germe della distruzione che ognuno porta in sè stesso, cominciò in lui a manifestarsi, poco dopo il 1850, mediante la paralisi che i medici dicono progressiva, e che cominciata dai piedi e dalle gambe, lo sottopose ad assai dure privazioni, e per ultimo a quella di non poter più recarsi al suo diletto Ospizio di S. Margherita. Lenti ma irreparabili furono i progressi di quel male; che pervenuto ad offendere gli organi della loquela e della respirazione, pose fine ai travagli del sofferente, dopo lo spontaneo adempimento degli obblighi che a cristiano si convengono, il dì 4 di febbraio dell'ora corrente 57.

Fu il Massari di statura più che mediocre, avvenente del volto, d'indole dolce e benevola, di semplici e cortesi modi; e verso i colleghi sì riguardoso, che mai non metteva in aperto, riparandovi, i loro errori; e dove conosciuti, scusavali colle difficoltà invincibili dell'arte. Ebbe ingegno alla severità delle scienze e all'amenità delle lettere quasi al pari disposto; e se non diede a queste la preferenza, ne intende ognuno la ragione, giacchè a' seguaci delle muse non altro è serbato dal mondo fuorchè l'indigenza, e spesso (colpa, più che del mondo, lor propria e delle sbagliate vocazioni) ancora il disprezzo. Nelle cose politiche sentì non come perugino nè come umbriotto e romagnuolo, ma come italiano; bramò quello che parevagli il meglio, ed errò talvolta coi migliori: non mai si accostò a coloro che delle opinioni si fanno strumento di materiali vantaggi, nè manco a quelli cui niuna immoralità, crudeltà e incertezza di mezzi ritiene dal promuovere l'effetto dei loro desiderii. Circa alle morali, basti il dire ch'egli provò veramente l'amore de'nostri simili, e cercò, quant'era da lui, di consolarli e beneficarli. Abbiamo, tra i frutti della sua penna (che tutti non conosciamo finora nè qui potremmo descriverli), oltre all'istoria ed alle relazioni già indicate, un *Elogio biografico del gonfaloniere Rodolfo Pucci Boncambi*; un altro *Elogio storico di Alessandro Pascoli, medico perugino del secolo XVII;* la traduzione dell'opera dell'Audin-Rouvière intitolata *La medicina senza medico;* ed una notevole quantità d'articoli medici e d'altri generi, pubblicati nel *Repertorio medico-chirurgico* di Perugia, poi anche nell'*Oniologia* e nel *Giornale scientifico-letterario*, che di quel primo possono riguardarsi come una continuazione.

F. P.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Nelle prime ore del giorno 18 marzo 1857 mancò ai vivi in Torino il Cavaliere Pier-Alessandro Paravia.

Nato egli in Zara, capitale della Dalmazia, il 9 luglio 1797 da una famiglia di distinti militari al servizio della Repubblica Veneta, non tardò a trasferirsi in Venezia; attese alacremente agli studi, e conseguì nell'Università di Padova il grado di dottore in leggi. Avviossi poscia nella carriera degli ufficj cancellereschi presso il Governo di Venezia; ma alle incumbenze che quindi gli venivano, seppe egli accoppiare letterarie occupazioni che gli procacciarono in breve distinta riputazione. Stimata soprattutto fu una sua traduzione delle lettere di Plinio il giovine felicemente eseguita, perchè in molte parti la qualità dell'ingegno del traduttore si riscontrava con quella del latino scrittore.

Avendo poi il Paravia stampato la Vita di Giuseppe Bartoli, ed una lettera sulla lingua italiana all'Abate Rosmini, queste scritture tanto piacquero al Conte Gianfrancesco Galeani-Napione, che s'invogliò di avere l'autore tra i Professori dell'Università di Torino, cui appunto allora presiedeva il Napione.

Proposto pertanto al Re il Paravia per la Cattedra di eloquenza italiana, l'ebbe sin dal 1834; e durante il corso di più di venticinque anni s'adoperò efficacemente nell'istruire la gioventù piemontese in quella letteratura che è tanta parte della gloria italiana, e che dobbiamo cercare che divenga più e più istromento di vera civiltà. Ho detto che egli s'adoprò efficacemente, perchè seppe trasfondere ne' suoi uditori l'amor del sapere, e svegliò in essi il desiderio degli esercizi letterari, in che consiste lo scopo principale dell'insegnamento. Chi insegna non fa che disporre e preparare il terreno dove possono germogliare le piante; il farle crescere poi più o meno rigogliose dipende così dall'indole degl'ingegni come dalla fortuna dei tempi. Retto d'animo e sinceramente religioso, nulla egli si lasciò sfuggire dal labbro o dalla penna che potesse corrompere quella gioventù. Sacro deposito è quello che si affida agli insegnatori, e stretto il conto che essi ne debbono rendere a Dio ed alla società; ed il nostro professore scese nel sepolcro colla meritata lode d'avere restituito, per quanto a lui spettava, quel deposito puro ed intatto.

Il Paravia amava la patria, e non lasciò trascorrere occasione alcuna d'infervorare i giovani a farsi degni di servirla. Le esortazioni ed i consigli di lui erano caldi di vero e costante affetto per la felicità dell'Italia, non ispirati da passeggieri istinti o da personali riguardi. Egli nel corso delle sue lezioni saviamente si ritraeva dall'entrare nel campo

delle cose politiche che succedevano alla giornata: mirava a dirigere l'intelletto ed il cuore de' suoi alunni a tutto ciò che è moralmente nobile e bello, non mai ad accendere le passioni. Sapeva che esponendo le dottrine dei grandi scrittori si erudiscono gli animi alle virtù cittadine. *Recte statuens*, diremo di lui ciò che il Wittenbach scriveva nella Vita del Ruhnken, *civilem prudentiam ultro excistere e certa antiquitatis interpretatione ; hanc unam debere tradere doctorem, non discentium iudicia auctoritate partium occupare.*

Intento sempre il Paravia all'utile de' suoi discepoli, svariava il suo ammaestramento in modo che ogni particolar disciplina se ne potesse giovare. Così egli dichiarava le regole della storia, solenne magistero dell'ingegno umano, i precetti dell'arte poetica, le norme della eloquenza tanto diverse nella sua tripartita ragione di sagra, giudiziale, e politica. E di quest'ultima egli s'occupava specialmente in questi ultimi anni, additando a' suoi uditori gli esempi del Parlamento Inglese e della Tribuna Francese.

Quindi egli pigliava argomento d'intratteneruli della eloquenza politica dei Veneziani, i quali ne' tempi più remoti mantennero in Italia gloriosa independenza d'azione e di parola. Si soffermava esso su questo tema a lui prediletto, per l'amore che portava al luogo natio, e mandava a stampa una lezione Accademica su tale soggetto, di cui ne piace qui trascrivere gli ultimi periodi, pieni di storica gravità e di sapienza civile.

« Se pecca quel governo » egli scrive « che tutto innovando repudia il suo passato e così mal provvede al suo avvenire; non meno « pecca quell'altro che del suo avvenire poco sollecito, altro non cura, « altro non venera che il suo passato. Tal fu il sistema del governo « aristocratico di Venezia: mentre che tutta l'Europa andava riformando « le sue instituzioni, essa a patto alcuno riformar non volle le proprie; « chi di ciò ne parlava era punito nella libertà se più non l'era nel « capo. Ma la pena del taglione è un'arma della Divina giustizia sì per « gli uomini e sì pei governi. Venezia toglieva la libertà ai generosi « suoi cittadini; i Francesi, sotto specie di dargliene una più ampia, non « indugeranno a torle la sua ».

Il Paravia come scrittore non merita d'essere meno stimato che qual Professore. Se egli non condusse opere, come usa dire, di lunga lena, fu però attivissimo nel lavoro; e trattando soggetti diversi ebbe molti lettori e fu meritamente applaudito. Il suo stile ritraeva dalla qualità del suo ingegno, arguto, vivace, e composto. I suoi concetti pigliavano colore da certa felicità d'antitesi, e dalla scelta squisita dei vocaboli, in che consiste uno de' più possenti elementi dell'arte dello scrivere.

Non possiamo qui tessere il catalogo delle opere del Paravia, le quali avranno al certo onorevolissima sede nella Storia letteraria dell'età

nostra. Alcune soltanto ne accenneremo che ci rammentano diversi offici letterari da lui tenuti. Oltre agli scritti che abbiamo dianzi citati, egli pubblicò varii opuscoli (1), tra i quali la Biografia del Conte Galeani-Napione, fautore come dicemmo de' suoi studi giovanili, il cui ritratto fu da lui collocato nel chiostro del seminario patriarcale di Venezia fra quelli degli uomini più famosi, sottovi una iscrizione latina da lui parimente dettata.

Le sue Lezioni di varia letteratura, stampate in Torino (2), porgono un sunto dell' insegnamento da lui dato nell' Università; il primo volume è dal Professore intitolato: *alla generosa gioventù subalpina, che già da venti anni mi sostiene e conforta nel difficile magistero con la sua frequenza, con la sua affezione, col suo profitto.*

In seguito alle Lezioni di varia letteratura vogliansi porre quelle della *Epigrafia volgare* (3), nella quale distinguevasi singolarmente il nostro autore.

Essendosi data al Paravia l' incumbenza d' insegnare gli elementi della storia patria, egli fece di pubblica ragione un volume di *lezioni di Storia subalpina* (4); lavoro di non profonde ricerche, ma eseguito con quel garbo che rende popolari le più importanti notizie di una lunga serie di fatti.

Siccome il pensiero del Paravia non mai si disgiungeva dalla sua cara Venezia, così egli fece testimonio del suo amorevole ricordo pubblicando *le memorie Veneziane di letteratura e di storia* (5).

Un Canzoniere Nazionale fu dal Paravia compilato con mano solerte ed intelligente discernimento (6); e nella prefazione disse ai lettori « che « se la lettura della sua compilazione non sarà per loro senza piacere « e profitto, io vuo' che in parte se ne riconoscano debitori al Conte « Cesare Balbo, il quale aveva altresì rivolto l'animo a ordinare una « così fatta raccolta, corredandola di prefazione e di note, che ben altre « sarebbero state da queste mie. Ma poichè ne fu distolto da que' gravi « ufficj che gli fidava la patria quando le *Speranze d'Italia* potean mutarsi (*si mens non laeva fuisset*) in una gloriosa realtà; io con diseguale « ingegno, ma non già con diseguale animo, vi posi mano in sua vece; « e poichè ne uscì questo libro, intendo che al nome di Cesare Balbo « esso rimanga intitolato; e ciò non solo perchè gli si renda la lode e « il merito di averlo ideato in addietro; ma altresì perchè si abbia un « pubblico segno della grande reverenza in che tengo quest'uomo che « nella trattazione della grande causa italiana recò tanta purezza d'intenzioni e tanta nobiltà di propositi ».

(1) Torino per Giacinto Marietti, 1837.
(2) Stamperia Reale, 1852-1856.
(3) Ibid. 1850.
(4) Stamperia Reale, 1851.
(5) Ibid. 1850.
(6) Idib. 1849.

L'annua solennità dell'apertura dell'Università, e del giorno onomastico del re dava occasione al Paravia di fare eloquenti prolusioni e discorsi, che stampati non ottenevano minor plauso di quello che gli tributava la folta schiera di uditori, che sempre convenivano quand'egli parlava.

Fra queste orazioni citeremo *le lodi* del re Carlo Alberto, detta nel 1849 pel riaprimento degli studi, e l'altra pronunziata l'anno medesimo pei morti nella battaglia di Novara, nei funerali loro fatti con mestissima pompa in Torino.

Non mancarono al Paravia onori acquistati a giustissimo titolo. Venne egli da re Carlo Alberto fregiato della croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, e decorato di vari ordini equestri da principi stranieri.

Ebbe titolo ed officio di professore di Storia e di Mitologia nella Reale Accademia Albertina di Belle Arti in Torino.

Fu ascritto a varie accademie scientifiche e letterarie, fra le quali principalissima quella della Crusca.

Ora, se dallo scrittore e dal cattedratico ci volgiamo all'uomo vivente in società, rammenteremo il tenor di vita schietto e temperato del Paravia; la sua franca risolutezza nell'esprimere, non meno in privato che in pubblico, quelle opinioni ch'egli teneva per vere e necessarie ad inculcarsi; la sua fermezza nelle amicizie, e la soavità ch'egli spandeva nelle sue relazioni domestiche. E gli amici e i congiunti lo contraccambiarono di vivissimo affetto, e al di sopra d'ogni altro quella con cui egli divideva veramente l'anima sua, la sorella di lui Marietta, che ne raccolse tra dirotte lagrime l'estremo respiro.

Il conversare del Paravia era piacevole per la spontaneità delle idee, e per il fare frizzante sì ma non mai mordace con che le esponeva.

La memoria del Professore di cui compiangiamo la perdita rimarrà in tutti quelli che lo conobbero, ed il nome di lui sarà riverito da chiunque si farà a leggerne gli scritti. La gioventù Piemontese perde nella morte di lui un egregio maestro ed un amico sincero.

Noi intanto facciamo voti perchè nell'Ateneo Torinese si conservino le ottime tradizioni dell'insegnamento classico, così felicemente inaugurato da quel prodigio di dottrina che fu Tommaso Valperga di Caluso, e dall'ingegno tanto culto ed elegante del mio caro e venerato maestro, Carlo Boucheron.

Torino, il 21 di marzo 1857.

FEDERIGO SCLOPIS.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

11. Opere di FRANCO SACCHETTI, edite e inedite, raccolte e pubblicate da OTTAVIO GIGLI. Vol. primo: Discorso del Gigli intorno alla vita e alle opere del Sacchetti: I sermoni evangelici, le lettere, le poesie e documenti che ad esse si riferiscono. Scritti vari: Delle proprietà degli animali. Delle proprietà e virtù delle pietre preziose. Discendenza del re Carlo Primo. — *Firenze, per Felice Le Monnier*, 1857. Un vol. in 18mo, di pag. CXXVII-280.
12. Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, di CARLO BOTTA; con una prefazione di MICHELE AMARI. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1856. Vol. 2 in 18mo, di pag. LXII-556; 634.
13. Poesie e prose del prof. GIUSEPPE ARCANGELI, accademico della Crusca, raccolte e pubblicate per cura di ENRICO BINDI E CESARE GUASTI; con un discorso del Bindi sopra la vita e le opere dell'Arcangeli. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. Vol. 2 in 18mo, di pag. LXXXI-445; 587.
14. Opere minori di DANTE ALIGHIERI, pubblicate per cura di PIETRO FRATICELLI. — Vol. II, che contiene: La Vita nuova, i Trattati *de vulgari eloquio*, *de monarchia*, e la questione *de aqua et terra*. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 18mo, di pag. 465.
15. Degli studj e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza, sommario storico dell'avv. MARCO TABARRINI; corredato di un catalogo generale dei Soci e di due indici degli Atti accademici, compilati da LUIGI de'marchesi RIDOLFI. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1856. In 8vo, di pag. 298.
16. Elogio funebre del padre Francesco Frediani, minore osservante, letto in Livorno nella chiesa dei RR. PP. MM. Osservanti li 22 gennaio 1857 dal can. ENRICO BINDI; con le inscrizioni latine del can. cav. G. SILVESTRI, e alcuni versi in morte del P. Frediani, dettati da Vincenzo Baffi, Giovanni Papa, Cesare Guasti, Amedeo Digerini-Nuti. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 8vo, di pag. 29.
17. I Lucchesi a Venezia. Alcuni studj sopra i secoli XIII e XIV, di TELESFORO BINI, con documenti: Parte seconda. — *Lucca, tip. Bertini*, 1856. In 8vo.

18. Elogio funebre di Pietro Casali, letto da ADOLFO BARTOLI in Lucca, nella chiesa di S. Maria Corteorlandini, li 30 gennaio 1857. — *In Lucca, tipografia Balatresi*, 1857. In 8vo, di pag. 32.
19. Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia (1499–1512), illustrati da GIUSEPPE CANESTRINI. – *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1857. In 18mo, di pag. LIX–398.
20. I fatti principali della storia della Toscana, narrati ai giovani da ARCANGELO PICCIOLI delle Scuole Pie. — *Firenze, coi tipi Calasanziani*, 1856. Vol. due in 16mo, di pag. XVI–496; e 525.
21. Notizie biografiche del consigliere Alessandro Humbourg (del cav. LUIGI VENTURI). — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e Comp., alla Galileiana*, 1857. In 8vo, di pag. 31.
22. Statistica del Granducato di Toscana, compilata dal cav. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. — Serie Seconda, Tomo I, Distribuzione prima. — *Firenze, tip. Tofani*, 1856. In 4to.
23. Storia della repubblica di Siena, esposta in compendio da VINCENZO BUONSIGNORI. — *Siena, tip. Landi*, 1856–57. Vol. 2 in 8vo.
24. I montanari della Romagna Toscana e la grande Compagnia, di G. T. MORETA. Dissertazioni sulla terra di Tredozio e suo comune, del can. G. TASSINARI. Nel giornale: *L'Industriale della Romagna Toscana*, Anno I, N.° 5 e 7 (dicembre 1856 febbraio 1857).
25. Atti dell'I. e R. Ateneo Italiano, an. 1856–57. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp.*, 1856. In 8vo, di pag. 63.
26. Biografia dell'avvocato Gaspero Capei, scritta da F. S. ORLANDINI. — *Firenze, tip. Niccolai*, 1856. In 8vo, di pag. 18.
27. Lettere del Comune di Pistoia al Comune di Larciano (1390–1395), pubblicate per la prima volta nel Vol. III dell'*Appendice* alle *Letture di Famiglia*. — *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*, 1857. In 8vo di pag. 32.

Stati Sardi.

7. Dizionario genealogico-biografico-araldico-storico delle famiglie e dei personaggi celebri in Italia, dal secolo IX a'giorni nostri, compilato da LEONE TETTONI su carte inedite e su opere italiane e straniere, antiche e moderne. Manifesto di associazione di quest'opera, che si pubblicherà in Torino in 4 vol. in 4to, a dispense.
8. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentari storici dell'avvocato MICHELE GIUSEPPE CANALE. — *Genova, tip. de' Sordo-muti*, 1856, in 8vo. Fascicolo 28 e 29 (Primi del vol. III ed ultimo).
9. Guida del duomo di Cagliari, pel can. GIOVANNI SPANO. — *Cagliari, tip. Timon*, 1856. In 8vo, di pag. 54, con tre tavole disegnate in pietra.
10. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal can. cav. GIOVANNI SPANO. — Dispense dal marzo al dicembre 1856 (Anno II).
11. Memorie della vita e dei tempi di monsignore GIO. SECONDO FERRERO PON-

ZIGLIONE, referendario apostolico, primo consigliere e auditor generale del Principe Cardinale Maurizio di Savoia, con un Saggio di lettere e monumenti inediti, raccolti ed illustrati per GIOVAMBATISTA ADRIANI, professore di storia e geografia, membro della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze ec. — *Torino, tipografia Ribotta*, 1856. Un vol. in 4to massimo con molte tavole: edizione di lusso. — *Opera impressa per uso privato a soli 200 esemplari.*

12. La cessione di Pinerolo (1631-1632), del conte GIUSEPPE GREPPI. — Nella *Rivista contemporanea*, vol. VIII, pag. 543-551 (quaderno del dicembre del 1856).

13. Storia della legislazione italiana, dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, e in particolare nella Monarchia di Savoja, sommariamente esposta da P. L. ALBINI; seconda edizione, migliorata e accresciuta. — *Vigevano, tip. Spargella e Comp.*, 1854. In 8vo, di pag. VIII e 396.

14. Lo statuto del regno di Sardegna, con commenti ed una introduzione sui principî delle umane società, del barone VITO D'ONDES REGGIO. Fascicolo V, nel quale continua la seconda parte della Introduzione. — *Genova, tipografia Lavagnino*, 1856. In 8vo.

15. Storia di papa Pio Nono, del teologo MAURIZIO MAROCCO di Torino. (Il solo manifesto d'associazione.)

16. Epitome historiae patriae, auctore THOMA VALLAURIO; accedit lexicon latino-italicum in usum studiosorum diligentissime concinnatum. — *Torino, stamperia Reale*, 1856. In 8vo.

17. Cosimo e Francesco de' Medici, brano della Storia del Pensiero, di TULLIO DANDOLO. — Nella *Strenna Italiana per l'anno* 1857. — *Milano ec., presso P. Ripamonti Carpano.*

18. Una trama del cardinale Ippolito de' Medici, cenno storico di FEDERICO ODORICI. — Nella *Strenna* suddetta.

19. Della letteratura italiana, Esempi e giudizi esposti da CESARE CANTÙ. — *Torino*, 1857.

20. La sede vescovile di Nizza, notizie storiche del not. EUGENIO EMANUEL. — *Nizza, tip. Casson*, 1857.

21. Alessandria e la Lega Lombarda, per NICCOLÒ CESARE GARONE. — *Torino. tip. Falletti*, 1856.

22. Il conte Verde, Biografia di NICCOLÒ CESARE GARONE. — *Torino, tip. Cassone*, 1857.

23. Storia della Costituzione delle città italiane del dott. CARLO HEGEL, prima versione dal tedesco (Manifesto d'associazione del Tipografo Torinese).

24. Danni che le conquiste recarono alle Belle Arti, di ROBERTO D'AZEGLIO. — Nella *Rivista contemporanea*, Anno V, vol. IX (quaderno del gennaio 1857).

25. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec. ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec.; *quarta edizione*, interamente riveduta ed accresciuta di più migliaja di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame. — *Torino, Società l'Unione tipografico-editrice*, 1856-57. In 4to grande a due colonne. — Sono pubblicate le dispense 1 a 20, formanti il tomo I di pagine 798 (A-ALZO); — e le dispense 21-42 del tomo II (AMABILE-AUSTERLITZ).

Regno Lombardo-Veneto.

26. Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte e annotate da NICCOLÒ BAROZZI e GUGLIELMO BERCHET. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856-57. Serie I, fasc. 1.° e 2.° (Spagna); Serie II, fasc. 1.° (Francia).

27. Raccolta di Cronisti e storici Lombardi inediti. Volume secondo, il quale dovrà contenere: — 1.° Il Processo dei congiurati bresciani del 1512, pubblicato ed illustrato da FEDERICO ODORICI. — 2.° Cronaca di Mantova, di Andrea Schivenoglia, dal 1445 al 1484, trascritta ed annotata da CARLO D'ARCO. — 3.° Relazione delle cose successe in Pavia dal 1524 al 1528, scritta da MARTINO VERRI, pubblicata ed annotata da GIUSEPPE MÜLLER. — 4.° Fra Paolo Belintano da Salò, ed il suo dialogo della peste, per FEDERICO ODORICI. — 4.° Cronaca di Sabbioneta, di Niccolò de' Dondi, dal 1580 al 1600, trascritta sull'autografo esistente nella raccolta del cav. Carlo Morbio, ed annotata da GIUSEPPE MÜLLER. — *Milano, presso Francesco Colombo, libraio-editore*, 1856, in 8vo. È pubblicato il *Processo de' congiurati Bresciani*, e il principio della *Cronaca Mantovana*.

28. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di A. Balbi e le migliori notizie. Opera originale italiana di EUGENIO BALBI. — *Trieste, presso il Lloyd austriaco*, 1856, in 8vo gr.

29. Storia di Milano, di Bernardino Corio ec., con prefazione, vita e note del prof. EGIDIO DE MAGRI. — *Milano, presso F. Colombo, libraio-editore*, 1856. In 8vo., dispense 25-26 (fine del primo volume); e dispense 1-2 del secondo volume.

30. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal conte GIORGIO GIULINI; nuova edizione, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI. — *Milano, presso F. Colombo, libraio-editore*, 1856. In 8vo; dispense 13-24 del vol. VI.

31. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. In 8vo, vol. II, fasc. 6, 7 e 8. Incomincia il volume secondo della raccolta e il Libro I delle relazioni degli ambasciatori, che risguardano *Firenze* (1582 e 1587): Granduchi Francesco e Ferdinando de' Medici.

32. Commemorazione biografica del chiarissimo professore Egidio De-Magri (G. ROVANI e CARLO CAIMI). — *Milano, tip. Lombardi*, 1856. In 8vo, di pag. 13.

33. Memorie funebri antiche e recenti, offerte per la stampa all'ab. GAETANO SORGATO. — *Padova, coi tipi del Seminario*, 1856. In 8vo.

34. Lettere inedite di GIUSTINA RENIER-MICHIEL e di SAVERIO BETTINELLI. — *Venezia, tip. del Commercio*, 1857.

35. Relazione della patria del Friuli, presentata all'eccellentissimo Collegio dal Luogotenente ANDREA FOSCOLO il dì 1.° giugno 1525. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1856. Pubb. per nozze da CESARE FOUCARD.

36. Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia, studj storici di AGO-

stino Sagredo, con documenti inediti. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857. In 8vo, di pag. 388, di cui più di 200 contengono i documenti.

37. Storia estetico-critica delle Arti del disegno; ovvero l'architettura, la pittura e la scultura considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici: Lezioni dette nella I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia da Pietro Selvatico. — *Venezia tip. Naratovich*, 1856. In 8vo, vol. II, fasc. XV ed ultimo, il quale contiene. *Vigesimanona lezione*: Gli allievi de' Caracci e del Caravaggio, e il barocco nelle arti. *Trentesima lezione*: Le condizioni dell' architettura italiana dal 1530 al cominciare del secolo XVII. *Trentesimaprima lezione*: Le condizioni dell'architettura italiana dopo il Palladio, fino al cominciare del presente secolo. *Trentesimaseconda lezione*: Uno sguardo sulle scuole pittoriche fuori d' Italia. Conclusione di tutta l'opera. — Appendice: Considerazioni sulle pratiche del disegnare e del dipingere in fresco ed in olio de'pittori dei secoli XV e XVI, poste a raffronto con quelle usate da' moderni (in quattro lezioni).

38. Relazione al provveditore generale da mare di una burrasca sofferta nel 1772 dal cav. Angelo Emo, allora capitano delle navi (Pubbl. per le nozze Peregalli-Albrizzi, e illustr. da A. Sagredo). — *Venezia*, *tip. Merlo*, 1856. In 8vo, di pag. 29.

39. Parlamento al popolo di Udine sopra la difesa di essa terra, fatta da Girolamo Savorgnano, il 10 febbraio 1514. Pubb. per le nozze Berretta-Reali da F. C. e Vincenzo Joppi. — *Udine*, *tip. Turchetto*, 1856. In 8vo, di pag. 14.

40. Lettera del cav, Tommaso Zeno, provveditore in campo a Pisa, ad Agostino Barbarigo doge di Venezia, sulla rotta dei Fiorentini a San Regolo il 20 maggio 1498 (Pubbl. da Vincenzo Joppi).— *Udine*, *tip. Turchetto*, 1857. In 8vo, di pag. 4.

41. Della pittura Bizantina, cenni di Tommaso Semmola. — Nella *Cronaca*, giornale pubblicato da Ignazio Cantù, vol. III, pag. 120 e seg., pag. 160 e seg. (quaderno de' 28 febbraio, e quaderno de' 15 marzo 1857).

42. Iscrizioni di Spalatro e d'altre città della Dalmazia, da un Ms. autografo di Giambatista Rota di Bergamo. Pubbl. dal can. Giovanni Finazzi nella *Cronaca*, giornale milanese, vol. III, pag. 548-552 (quaderno de'30 dicembre 1856).

43. Delle leggi di Bergamo nel medio evo, ricerche di Gabriele Rosa. — *Bergamo*, *tip Massala*, 1856. Di pag. 92.

44. Del Codice Diplomatico Bergomense, pubblicato in due volumi dal canonico M. Lupo e dall'arcidiacono prete Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compierlo con un terzo volume. Postilla del canonico Giovanni Finazzi. — Negli *Annali di Statistica*, giornale milanese, quaderni del maggio e del novembre 1856.

45. Francesco Ricchini. — Articolo del dottor Carlo Cocchetti inserito nelle *Letture di Famiglia*, opera illustrata, edita dal Lloyd austriaco, in Trieste. Vol. V, puntata ottava, agosto 1856.

46. Lettera latina di Francesco Petrarca a Marquado vescovo di Augusta, volgarizzata da Francesco Negri veneziano, con illustrazioni di E. A. Cico-

GNA; pubblicata per le nozze Rocchi-De Leiss. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1856. In 8vo, di pag. 46.

47. Catalogo di tutte le opere pubblicate dal tipografo-litografo-calcografo e negoziante di libri e stampe, cav. GIOVANNI SILVESTRI, dal 1799 a tutto agosto 1855, vendibili dalla stessa ditta, di proprietà dei figli Napoleone, Massimiliano e Lodovico; colla biografia, ritratto e disegno del monumento del suddetto. — *Milano*, *ditta Giovanni Silvestri*, 1856. In 8vo, di pag. 120. La biografia del Silvestri è scritta da MASSIMO FABI.

48. Concordia dei miti con la storia in quanto ai principii di Roma, Memoria del prof. PIETRO CANAL. — Relazione del cav. E. A. CICOGNA intorno all'opera dell'ab. Giuseppe Valentinelli, bibliotecario della Marciana intitolata: *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, e intorno alla memoria del medesimo che ha per titolo: *Degli studi nel Friuli*. Negli *Atti dell' I. e R. Istituto veneto di scienze*, *lettere e arti*, dal novembre 1855 all'ottobre 1856. Tomo I, della Serie III, pag. 839 e seg.

49. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. Tomo, IV, Parte IV, dal 1482 alla venuta di Carlo VIII (1494). — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856, in 8vo. È la dispensa tredicesima, colla quale si compie il Tomo IV.

50. Sulle relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani del secolo XVII, pubblicate per cura di N. BAROZZI e G. BERCHET. Lezione recitata il dì 21 dicembre 1856 all'I. Istituto veneto da AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 8vo, di pag. 44.

51. Storia del popolo Cadorino, di GIUSEPPE CIANI. Parte I, fasc. II. — *Padova*, *coi tipi del Seminario*, 1857, in 8vo.

52. Storia, legislazione e stato attuale dei feudi, trattato di G. B. SARTORI. Terza edizione. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1857.

53. Privilegii accordati nel secolo XVI dalla Repubblica veneta per la introduzione nei suoi stati di zuccheri e di altre merci; con documenti relativi. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1856.

54. Osservazioni e desiderii di ammiglioramenti per Venezia e le provincie venete, del M. E. AGOSTINO SAGREDO, sui quali si fece a parlare nel prendere in esame il *Raccoglitore* pubblicato dalla Società d'Incoraggiamento di Padova; lette nell'adunanza 18 gennaio del 1857 dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — *Venezia*, *tip. Antonelli*, 1857. In 8vo, di pag. 18.

55. Cenni sull'importanza degli studi intorno alla milizia veneziana del medio evo, letti pubblicamente a Venezia nella I. e R. Scuola di Paleografia da G. B. SARDAGNA. — *Trento*, *tip. Monauni*, 1856.

56. Lettera intorno la prima edizione di Torquato Tasso. — *Venezia*, *tip. Gasparì*, 1856.

57. Delle Storie Bresciane di Federico Odorici, Lettere di LUIGI LECHI ai suoi amici: Lettera prima. — *Brescia*, *tip. Venturini*, 1857.

58. Genealogia Cavriani illustrata da GIOVANNI ZUCCHETTI paleografo archivista, in occasione delle nozze Cavriani-Lucchesi-Palli. — *Milano*, *tip. Ripamonti-Carpano*, 1856. In 4to, di pag. 52.

59. Lettere inedite di alcuni illustri italiani. — *Milano*, *tip Ripamonti-Carpano*, 1856. In 4to, di pag. 95.

Raccolte e pubblicate dal canonico WILL. BRAGHIROLLI per le nozze del nobile Massimiliano de'marchesi Cavriani con la contessa Lucchi-Palli, nell'ottobre 1856. Le lettere sono di Lorenzo de' Medici, Lodovico Ariosto, Paolo Giovio, Giovan Giorgio Trissino, Giovanni Rucellai, Baldassar Castiglione, Torquato Tasso, Pietro Perugino, Tiziano Vecellio, Giulio Romano, Bologna, Tommaso Lauretti, Ippolito Andreasi, Ippolito Pindemonte, Michele Colombo, Pietro Metastasio, Vincenzo Monti, Pietro Giordani e Alessandro Manzoni.

60. L'Archivio del Castello di Thunn. Cenni di TOMMASO GAR. — *Trento, tip. Monauni*, 1857. In 8vo di XII e 34.

Stati Pontificj.

13 Florilegio Viterbese, ossia notizie diverse intorno a Viterbo e alle sue adiacenze, del prof. FRANCESCO ORIOLI. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1856. In 8vo, di pag. 284.

Si compone questa raccolta de' seguenti capi: 1.° *Fanum Voltumnae*, luogo delle solenni adunanze de'XII popoli toscani dell'Etruria. Le stemma di Viterbo, le sue monete, monumenti falsi o falsificati (pag. 5-33). — 2.° Notizie di alcune poche conosciute terre lungo il tratto viterbese della Via Cassia (pag. 33-59). — 3.° Ancora de'suggelli e delle insegne di Viterbo (pag 59-77). — 4.° Di nuovo di *Vetus aula* o *Vetere-aula*, primitivo nome di *Vetralla*, secondo il disputato nell'articolo secondo (pag. 77-105). — 5.° Gottifredo di Viterbo. Notizie inedite intorno al suo parentado (pag. 105-117). — 6.° Fondazione della chiesa di Santa Maria Nuova (pag. 118-145). — 7.° Seconde cure allo stampato su cose Viterbesi nel tomo CXXVIII del Giornale Arcadico, anno 1852 (pag. 145-150). — 8.° Formola del giuramento che a'Romani prestar dovevano i Viterbesi. Pergamena della Comunità, mutilata in principio, segnata in testa 1200, ciò che sembra indicare che si riferisce a quest'anno (pag 150-156). — 9.° Lettere di Raynerio II, vescovo di Viterbo (pag. 156-169). — 10.° Ritmi del XIII secolo, relativi a Viterbo e al suo statuto, tratti dal Codice membranaceo di esso statuto dell'a. 1251, nell'Archivio Comunale di Viterbo (pag. 199-200). — 11.° Carta di servitù, emancipazione, o simili (pag. 200-205). — 12.° Uno dei più antichi reggimenti municipali in Viterbo, del quale si serbi ricordanza scritta (pag. 205-210). — 13.° Processi contro i Paterini, e altre carte analoghe (pag. 210-230). — 14.° Di alcuni pittori Viterbesi che operarono nell'evo infimo, e nei primi cominciamenti del rinascere delle arti (pag. 241-249). — 15.° D'una donazione del grado di cavaliere e degli accessorii, fatta da privato a privato (pag. 249-250). — 16.° Di alcune provvidenze di polizia interna, le quali s'incontrano ne'libri degli statuti municipali e altrove, durante i tempi stimati barbari (pag. 250-269). — 17.° Memorie intorno ad alcune armi antiche (pag. 269-279). — 18.° Alcuni riti relativi agli sponsali (pag. 279-284).

14. Delle tre prime tribù romane, discorso letto nell'Accademia romana d'archeologia il 24 luglio 1851 dal prof. FRANCESCO ORIOLI. — *Roma, tip. delle Belle arti*, 1852. In 8vo, di pag. 45. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXVIII.

15. Alba, il Settimonzio e Roma primitiva, nuove considerazioni di Francesco Orioli, prof. di storia antica ed archeologia; Memoria letta all'Accademia archeolgica l'anno 1854. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1854. In 8vo, di pag. 46. — Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXIII.
16. Che la guerra sabina, nel cominciamento della storia romana, non finì con un'alleanza a patti uguali; ma che i Sabini vinsero ed assoggettarono i Romani; Discorso del prof. Francesco Orioli, letto all'Accademia archeologica Romana. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1853. In 8vo, di pag. 32. Estratto dal *Giornale Arcadico*; tomo CXXIX.
17. Di alcuni antichi orefici Viterbesi non conosciuti, e di alcune opere loro di getto, di cesello e di smalto ancor superstiti; Discorso del prof. Francesco Orioli, letto in un'adunanza solenne in dicembre 1855, di pag. 11, con una tavola. — Estratto dall'*Enciclopedia contemporanea* edita in Fano, vol. III, dispensa seconda.
18. Nuove ricerche intorno a Servio Tullio (Mastarna) re di Roma, a Celio Vibenna, a Tarquinio Prisco, ad Anco Marzio, ed alle storie contemporanee, del prof. Francesco Orioli. Seconda edizione, corretta con nuove cure. La prima è nel secondo anno (1844) della *Rivista Europea*, giornale milanese. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 40. Estratte dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
19. Dell'Agro Romano aggiunto a Roma, Dissertazione di Francesco Orioli. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*. In 8vo, di pag. 29. Estratta dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
20. Sul sepolcro dei Volunni illustrato dal prof. cav. Giambattista Vermiglioli, ed edito dal conte prof. Gio. Carlo Conestabile; articolo del prof. Francesco Orioli. — *Roma tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 18. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXL.
21. Del latino rustico, e della sua diversità dall'italiano, Dissertazione del prof. Francesco Orioli. — *Roma*, *tip. delle Belle arti*, 1855. In 8vo, di pag. 20. Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo CXXXVIII.
22. La pittura ferrarese, Memoria del conte Camillo Laderchi. — *Ferrara*, *per A. Servadio*, 1857. In 8vo, di pag. 200.
23. La Casa di Nazareth e la città di Loreto, descritta storicamente da Gaetano Ferri, prof. d'architettura nel Liceo di belle arti di Macerata. — *Macerata*, *Cortesi editore*, 1856. Un vol. in 4to grande, con 19 incisioni.
24. Collezione storica delle riformanze di Terni, dal 1387 al 1816, corredata di nozioni storiche dell'avv. Lodovico Silvestri. — *Rieti*, *tip. Trinchi*, 1856. In 8vo.
25. Alcuni dipinti esistenti in Ripatransone e nei paesi limitrofi, descritti da Domenico Valentini di San Severino. — *San Severino*, *tip. Ercolani*, 1856.

Tra' quadri descritti ve ne sono di Carlo e Vittorio Crivelli, di Vincenzo Pagani da Monte Rubbiano e di Sebastiano Ghezzi di Comunanza.
26. Di maestro Giorgio (Andreoli) da Gubbio, e di alcuni suoi lavori in maiolica, Lettera del march. Ranghiasci Brancaleoni al march. Giovanni Eroli. — Nel Giornale Romano *L'Album*, distribuzioni de' 10, 17 e 24 gennaio, 21 e 28 febbraio, e 7 marzo del 1857.
27. Monumenti di oreficeria italiana. Descrizione della Croce stazionale esi-

stente nel monastero di Santa Sperandia in Cingoli, di ANGELO ANGELUCCI da Todi, architetto.

28. In morte del professore Cesare Massari, discorso funebre di FRANCESCO BONUCCI, recitato il giorno delle esequie, ed Epigrafi del prof. FRANCESCO BARTOLI. — *Perugia, tip. Vannini*, 1857. In 8vo, di pag. 24.

29. Elogio storico di monsignor Gabriele Laureani, scritto da mons. F. FABI-MONTANI; seconda edizione. — *Roma, tip. Morino*, 1856.

30. Del diritto razionale, discorso letto nella Biblioteca comunale di Macerata da MATTEO RICCI, prefetto della Biblioteca suddetta. — *Macerata, tipografia Bianchini*, 1857. In 8vo, di pag. 50.

31. Cenni biografici dell'abate Galeotto Uffreducci fanese, canonico di S. Maria Maggiore in Roma, di EVARISTO ab. FRANCOLINI. — *Fano, tip. Lana*, 1857. In 8vo, di pag. 13.

32. Istoria di Elena de'Massimi, vergine romana, scritta l'anno 1593 dal padre ANTONIO GALLONIO romano, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio, ed ora per la prima volta pubblicata, e dedicata a S. E. il signor Principe D. Camillo Massimo, dal padre DOMENICO REBAUDENGO, Bibliotecario della Vallicelliana. — *Roma, tip. Salviucci*, 1857.

33. Della ferrovia centrale negli Stati romani, e specialmente del tratto nella valle Esina a Fabriano e Fossato, Considerazioni dell'arch. ANGELO ANGELUCCI da Todi. — *Fano, tip. Lana*, 1856. In 8vo, di pag. 28.

34. Dell'andamento della strada ferrata da Roma ad Ancona, particolarmente nell'Umbria, rispetto anche alla congiunzione colla Toscana ed alla comunicazione tra i due mari nell'Italia centrale; nuove considerazioni dell'ingegnere CORIOLANO MONTI. — *Todi, presso A. Natali*, 1856. In 8vo grande, di pag. 164.

Regno delle Due Sicilie.

5. Biografia di Pietro Signorelli, scritta dal cav. PIETRO ULLOA. — *Nel Poligrafo*, giornale napoletano, quaderno d'ottobre 1856.

6. Studi sulla Letteratura Italiana: l'Italia nel secolo XI, di PIETRO SANFILIPPO. Del Duomo di Scala, di SCIPIONE VOLPICELLA. Sulla Leggenda *Sicilia* impressa nelle monete degli imperatori d'Oriente, lettere di C. G., e B. ROMANO. — Studi sulla letteratura italiana: Primordi della lingua italiana, di PIETRO SANFILIPPO. Biografia di Pietro Napoli Signorelli, del cav. PIETRO ULLOA. — Nel giornale palermitano: *Il Poligrafo*, anno I, vol. II, ossia quaderni di agosto, settembre e ottobre del 1856.

7. Dell'Architettura gotica, di CARLO TROYA. La contessa Matilde e i romani pontefici, di Don LUIGI TOSTI. Sul progresso dell'Archeologia nell'anno 1856, di G. FIORELLI. Ricerche sull'etimologia di vocabolo *Tarì*, di DOMENICO SPINELLI principe di San Giorgio. Due opere e due medici Palermitani finora sconosciuti, del cav. SALVATORE DE RIENZI. — Nel giornale napoletano: *Il Giambattista Vico*, vol. 1.° (gennaio 1857).

8. Dante e il secolo IX, per don CARLO MARIA DE VERA, monaco Cassinese, art. II. — Montecassino e Carlo Magno, per don SEBASTIANO KALEFATI, monaco e prefetto pell'Archivio Cassinese. — La contessa Matilde e i Ro-

mani pontefici, don Luigi Tosti, monaco Cassinese, art. II.°. — Pensieri sulla necessità dello studio della storia della medicina, pel cav. Salvatore de Renzi. — Ricerche sulla nomenclatura dei vasi romani, per Giuseppe Fiorelli. — Ercole e le Amazzoni. Memoria prima di Giulio Minervini. — Nel giornale napoletano: *Il Giambattista Vico*, N. 2, ossia quaderno del Febbraio 1857.

9. Di un discorso del Troya su un luogo della Divina Commedia, e del suo metodo, di Giambatista Aiello. — Estratto dall'*Antologia contemporanea*, giornale napoletano, anno I, N.° IV.; di pag. 28.

10. Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo, per Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli. — *Napoli, presso Giuseppe Dura*, due vol. in 16mo, di pag. XXXVI, 280; 282.

Ducati di Parma e di Modena.

25 Moneta di Bernabò Visconti, pubblicata da Bernardo Pallastrelli. — *Piacenza, tipogr. del Majno*, 1856. In 8vo, di pag. 16, con il ritratto di essa moneta.

26. Sonetto inedito di Bernardo Tasso, lettera inedita del medesimo, pubblicata da Carlo Fabbroni per le nozze Parlucci-Isolani. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856, in folio volante.

27. Di un altare dedicato nel Duomo di Modena alla Risurrezione del Salvatore; dell'arciprete maggiore D. Pietro Cavedoni. — *Modena, tipografia Soliani*, 1856, in 8vo, di pag. 20.

28. Dell'ancona di Serafino de' Serafini nel Duomo di Modena all'altare di Santa Lucia, dell'arcip. D. Pietro Cavedoni. — *Modena, tip. Camerale*, 1856. In 8vo, di pag. 22.

29. Cenni storici intorno alla vita, ai miracoli ed al culto di San Geminiano, vescovo e protettore principale della chiesa modenese, compilati da don Celestino Cavedoni, sacerdote modenese. — *Modena, tip. Vincenzi*, 1856, in 8vo di pag. 169.

30. Vite dei Beati modenesi scritte latinamente da Francesco Forciroli, edite per cura del dott. Luigi Maini, colla versione italiana. — *Modena, tip. Pelloni*, 1857. In 8vo di pag. 44.

31. I Libri Santi illustrati e difesi co' riscontri delle medaglie antiche. Articolo I di don Celestino Cavedoni. Negli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali*, Tom. I, fasc. I. *Modena*, 1857.

32. Due lettere: *missiva* di Federigo I. imperatore, e *responsiva* di Gregorio IX papa, recate alla vera lezione secondo l'ottimo MS. Marciano, e con critiche illustrazioni attribuita a Gregorio IX la *responsiva*, che viene comunemente attribuita ad Onorio III. — Saggio di studi filologici di Bartolomeo Sorio P. D. O. Negli *Opuscoli* suddetti.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

5. Jérome Savonarole précurseur de la Reforme; d'après les ouvrages et les principaux historiens, par THÉODORE PAUL. Première partie: Conversion et vocation de Savonarole. Réformes monastiques. — *Geneve, chez Joel Cherbuliez; Paris, même maison*, 1857, in 8vo, LV-344 pages (avec appendice di XVII documents).
6. Histoire de Vénise, par M. L. GALIBERT. — *Paris, Furne et C. editeurs*, 1856. Beau vol. gr. in 8vo avec de magn. grav. et une vue de Venise.
7. Titien, sa vie et ses oeuvres, par M. GUSTAVE PLANCHE. — *Revue des Deux Mondes*, du 1.er février 1857.
8. Metastase consideré comme critique, par VICTOR FAGUET. — *Poitiers, imp. Bernard*, 1857, in 8vo.
9. Etienne Baluze, par M. DELOCHE. — Dans le *Bulletin de la Société archeologique et historique du Limousin*, tom. VI, seconde livraison. — *Limoges*, 1856, de 12 pages.
10. Recherches sur la vie et les ouvrages de Jacques Callot, par M. MEAUME. — *Memoires de l'Accadémie de Stanislas* (année 1854). — *Nancy, Grimblotet*, 1855.
11. Artistes belges à l'étranger: Juste Sustermans, par ED. FÉTIS. — Dans les *Memoires de l'Academie royal des sciences, des lettres et de beaux arts de Belgique*, tom. XXIII, N.° 3.° e 4.° in 8vo (année 1856).
12. De l'emplacement de la villa d'Horace, déterminé par M. Noël Desvergers, par M. POULAIN DE BOSSAY. — Dans le *Bulletin*, IV.e *série* (tom. XI, N.° 63; mars 1855), de la *Société dei Geographie de Paris*.
13. Note sur les restes d'un cénotaphe du pape Urbain V, (à présent dans le Musée Calvet d'Avignon), par M. THÉOPHILE ROUSSEL. — Dans les *Memoires de la Société d'agricolture, industrie sciences et arts du département de la Losére*. Tome VII, février 1856.
14. Dante Alighieri et la litterature dantesque en Europe au XIX siécle: à propos d'un livre du Roi de Saxe, par M. SAINT-RENÉ TAILLANDIER — *Revue des Deux Mondes*, du 1.er decembre 1856.
15. Le Monde dantesque, ou les papes au moyen âge, grande clef historique de la Divina Commedia et de son époque. *La Monarchié universelle et la langue vulgaire*, traduites pour la premiére fois de Dante Alighieri, avec un introduction génerale, des notices explicatives et appendices, par RHÉAL DE CÉSENA. — Tome VI, et dernier des Oeuvres completes. Grand in 8vo, de XXIV–228 pag., 40 gravures et dessins dans le téxte. *Paris, Dentu*, 1856.
16. Moyen âge dévoilé. Le Monde dantesque. Première galerie illustrée: *Les papes de la terre, de l'enfer et du purgatoire*, par RHÉAL DE CÉSENA. — *Paris, rue du Pont de Lodi*, 1856, grand in 8vo, XX-122 pages.

17. Vie de Pestalozzi. Dans la journal : *Le Disciple de Jesus-Christ*, cahier de janvier 1857.
18. Parme : les antiquités, le Corrégo, la Table alimentaire, par Desjardins. — *Maçon*, *imp. Protat*, 1856, in 8vo.
19. Graffiti de Pompei : Inscriptions et gravures tracées au stylet, recueillies et interprétées par Raphael Garrucci ; seconde edition. — *Paris*, *impr. Remquet*, in 4to, de VIII-404 pag. avec atlas de 32 planches.
20. De Marini Sanuti vita et scriptis, par A. Postansque. — *Montpellier*, *imprimerie de J. Martel*, 1855, in 8vo, de 102 pages.
21. La Toscane sous la Maison de Lorraine, par M. L. Binaut. — *Revue des deux Mondes*, du 1.° mars 1857.
22. Histoire de la Révolution dans les Deux-Siciles, depuis 1793, par le baron d'Hervey-Saint-Denys. — *Paris*, *Amyot*, 1856, in 8vo.
23. Description générale des monnaies de la république romaine, communément appelées médailles consulaires, par Cohen. — *Paris*, *Rollin*, 1856, in 4to avec 75 planches.
24. Deux ans de revolution en Italie (1848-1849), par F. T. Perrens. — *Paris*, *Hachette et C.*, 1857, in 18mo Jesus, XII-547 pages.
25. Étude sur J. Sadolet (1477-1547), par Ed. Joly. — Thése présentée à la faculté des lettres de Paris. — *Caen*, *Hardel*, 1857.
26. De Balthassaris Castilionis opere, cui titulus : *Il libro del Cortegiano*, par Ed. Joly. — *Caen*, *Hardel*, 1857.
27. Observations sur le Traité des délits et des peines de Beccaria, par M. Faustin Hélie. — Dans les *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques de Paris* (*Juillet* 1856).
28. Description des marbres antiques du musée Campana, à Rome, par Henry D'Escamps. — Sculpture antique. — *Paris*, *Plon*, 1856.
29. La Gaule de l'Anonyme de Ravenne, par G. Lejean. — Dans le *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, cahier d'octobre et novembre 1856. Questo lavoro fa parte d'uno più compiuto che il Lejean prepara intorno alla Geografia dell'Anonimo Ravennate, compilatore barbaro dell' VIII o, al più, del IX secolo.
30. Antiquités inédites récemment découvertes à la Mansio et au Castrum romain de Cosa, par M. le baron Chaudruc de Crozannes. — Dans la *Revue archéologique*, cahier du 15 décembre 1856.
31. Antiquités de la Corse, par M. Eugène Thomas, archiviste du département de l'Hérault ; par M. Philippe Caraffa. — Extrait de *l'Observateur de la Corse*, des 2, 9 e 16 janvier 1857.
32. La contesse d'Albany, par E. et J. de Goncourt. — *Revue française*, du 20 février et 1.er mars 1857.

Inghilterra.

1. Alfieri and Goldoni, their lives and adventures. (Alfieri e Goldoni, loro vita e avventure, di Eduardo Capping.) — *London*, 1857.
2. The ghirlood of Catherine de'Medici. (La fanciullezza di Caterina de'Medici, per Adolfo Trollope.) — *London*, 1856, in 8vo, pag. 392.

Stati Austro-Italici

1. L'istoria della contea di Gorizia, di CARLO MORELLI di Schönfeld, arricchita di note, commenti, aggiunte ed osservazioni di G. D. DELLA BONA. — *Gorizia*, 1856.
2. Strenna cronologica per l'antica storia di Friuli, e principalmente per quella di Gorizia, sino all'anno 1500, di GIUSEPPE DOMENICO DELLA BONA. — *Gorizia, tip. Paternolli*, 1856, in 8vo.
3. Degli studi sul Friuli, Memoria di GIUSEPPE VALENTINELLI, letta alla R. Società Boema delle scienze in Praga, li 23 ottobre 1854. — *Praga, dall'Istituto artistico tipografico di Carlo Bellmann*, 1856, in 4to, di p. 23.

ERRATA-CORRIGE DELLE PRECEDENTI DISPENSE.

Tomo II, Dispensa II.

Pag.	lin.		
12.	3.	provveduta	provveduto
17.	30.	terzaria	terza via
18.	37.	a metri 2333	a metri 1700
19.	22.	ben che lo Magnifico	ben lo Magnifico
ivi.	23.	Modrufa	Modrusa
23.	33.	dire più d'un terzo	dire circa due terzi
32.	21.	venuti. Con le artiglierie	venuti con le artiglierie
39.	31.	Egli gli promette	E gli si promette
42.	9.	l'onorevole salutazione	l'amorevole salutazione
44.	24.	preghiano	pregano
53.	25.	si ha fatta	sia fatta
55.	30.	Neyhans	Neyhaus

Tomo III, Dispensa I.

8.	12.	valore o numero	valore e numero
12.	1.	me no dolgo	me ne dolgo
ivi.	30.	a fosso	al fosso
33.	1.	cominciaro	cominciano

Tomo IV, Dispensa I.

58.	3.	1515, *A dì 23 luglio*	1514, *A dì 23 luglio*
138.	ult.	i *Maracini*	i *Marmini*

Tomo IV, Dispensa II.

9.	no. (2).	nella nota al Capitolo XI	nella nota al Capitolo IX

TAVOLA ALFABETICA

DEI

NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IV

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

